

SOCIETA' ROMANA
DI STORIA PATRIA

TERZA SERIE: VOL. XXVIII

ANNATA XCVII

FASCC. I-IV

ARCHIVIO

della

Società romana

di Storia patria

VOL. XCVII

XXVIII DELLA TERZA SERIE



Roma

Nella sede della Società alla biblioteca Vallicelliana

—
1974

(PUBBLICATO NEL 1975)

ISTITUTO GRAFICO TIBERINO - EDITORE IN ROMA
Via Gaeta, 23 - Tel. 487.324



« VIVA LA LIBERTA' ET POPULO DE ROMA ».
ORATORIA E POLITICA A ROMA: STEFANO PORCARI.

Le compiacenze della vanità acquistano nel tempo dimensione di documento e possono servire a chiarire ambienti e persone: nel 1424 Ciriaco d'Ancona visitava Roma ed i resti dei suoi monumenti classici, e nella relazione del suo « Itinerarium » raccontava che un certo « romanus Porcius... poeta » aveva voluto ricordare con questi versi la sua opera di antiquario: ¹

« Ille sub Attiacis epigrammata collibus acta
colligit, et docte graeca latina facit.
Quaeque superfuerant veterum monumenta, poetae
omnia Kiriaco Roma vetusta dedit.
Ille triumphales de marmore sublevat arcus,
ille locat scenas, amphiteatra docet.
Cosmographum similem nec tempora prisca tulere,
nostra nec, haud similem secla futura forent ».

Se l'identificazione del « Romanus Porcius... poeta » con Stefano Porcari, è stata dimostrata errata dal De Rossi ² ed è svanita in tal modo la possibilità di avere una forte caratterizzazione già per i primissimi anni del Porcari, che rimangono ben poco utili

¹ La citazione nel titolo è in un dispaccio di Nicodemo Tranchedini a Francesco Sforza con informazioni sulla congiura, edito da L. FUMI, *Nuove rivelazioni sulla congiura di Stefano Porcari (Dal carteggio dell'Archivio di Stato in Milano)*, in *Arch. Soc. romana* 33 (1910), p. 492; su questo slogan politico le fonti contemporanee sono concordi.

Per i versi che seguono cfr. L. MEHUS, *Kyriaci Anconitani Itinerarium nunc primum ex ms. cod. in lucem erutum*, Florentiae 1742, pp. 14-15. Erano già editi in *Carmina illustrium poetarum*, VII, Firenze 1720, pp. 518 sg.; sono stati collazionati con Ott. lat. 2967, f. 100, per cui cfr. A. CAMPANA, *Gianmozzo Manetti, Ciriaco e l'Arco di Traiano ad Ancona*, in *Italia medioev. umanist.* 2 (1959), p. 488.

² I. B. DE ROSSI, *Inscriptiones Christianae Urbis Romae septimo saeculo antiquiores*, 2/1, Romae 1888, pp. 357, 360.

a comprendere i successivi avvenimenti — sia per la oggettiva scarsità di notizie, sia anche per una certa superficiale disattenzione che si è prestata a queste notizie — il nome che a quello del Porcari si è sostituito, del Porcellio, svelerà implicazioni di qualche significato.

La ricerca antiquaria della Roma antica poteva facilmente collegarsi e tramutarsi in suggestione politica, soprattutto se ne era autore un uomo come Ciriaco d'Ancona che, ad imitazione Petrarcesca, in quell'anno e in quei giorni scriveva *Drizza la testa omai inclita Roma*³.

Rimane, per noi, il problema dei primi anni di Stefano Porcari e del contesto in cui poter inserire la sua figura, per rendere meno improvviso l'esito finale; e quella provvidenza che spesso sembra favorire lo storico, lasciandogli, unica tra tante, la spia esatta e la testimonianza più opportuna, questa volta vuole deluderci.

Ché del resto le coincidenze potevano sembrare suggestive e stimolanti: mercante era Ciriaco, e ad un ambiente mercantile era legato il Porcari secondo una fonte finora poco letta: « ex equestri ordine Romae ortus, parentibus pauperibus tamen, nutritus est in eius pubescente aetate apud Matheum de Bardis florentinum mercatorem Martini papae quinti tempore »⁴.

Le verifiche che le notizie date da questa fonte invitano a fare, portano a chiarire le possibilità di influenza di ambienti fiorentini, anche in collegamento con avvenimenti successivi che vedono il Porcari impegnato a Firenze; ma, purtroppo, la fortuna ci abbandona e, a meno di sperare in qualche fortunato ritrovamento archivistico, non abbiamo altre notizie di questo primissimo periodo della vita del Porcari.

* * *

³ Il Petrarca è ricordato, come è già stato da altri notato, a proposito del Porcari, dal Machiavelli; vedi NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Istorie fiorentine* a cura di F. GAETA, Milano 1962, pp. 433-435. Per il Porcari collezionista e antiquario vedi R. LANCIANI, *Storia degli scavi di Roma*, I, Roma 1902, pp. 111 sgg. a cui si potrebbe aggiungere qualcosa. Per la canzone di Ciriaco vedi ora l'interessante articolo di P. ANGELINI, *Poésie et politique chez les Colonna: une Canzone de Cyriaque d'Ancone*, in *Rev. études ital.*, N. Ser. 17 (1971), pp. 14-50.

⁴ ANDREA SANTACROCE, *Effimerium curiale*, Firenze, Bibl. Laurenziana ms. Gaddiano 48, f. 78r; quanto riguarda il Porcari è edito in APPENDICE. E' da segnalare che il Santacroce sostituì, in un secondo momento, al più ampio racconto dapprima inserito solo brevissime notizie sulla congiura. Per il Santacroce cfr. G. HOFMANN, *Andreas de Santacroce advocatus consistorialis. Acta latina concilii Florentini*, in *Concilium Florentinum. Documenta et scriptores VI* (Series B), Roma 1955.

La congiura fu spesso nelle fonti contemporanee collegata a Firenze, cfr. G. SANESI, *Stefano Porcari e la sua congiura*, Pistoia 1887, pp. 138, 150.

E' nel 1427 che il Porcari ottiene il primo incarico ufficiale, e, forse non per un caso fortuito, a Firenze, dove è capitano del popolo. In questa occasione tenne, in circostanze ufficiali, dei discorsi pubblici, che ci sono giunti, ma ai quali la moderna critica non ha posto attenzione, fuorviata forse dall'attribuzione a Buonaccorso da Montemagno il giovane, fatta senza incertezze da chi ha pubblicato il *corpus* più completo di queste orazioni⁵.

Le stampava nel 1874 il canonico e bibliotecario della Biblioteca Capitolare di Verona Giovanni Battista Carlo Giuliani, che pur senza poter risolvere in modo certo l'attribuzione dei discorsi, ben lieto che sulla fede di un lavoro precedente di Giambattista Casotti potesse abbandonare « il disgustoso argomento storico del cospiratore », decideva senz'altro per Buonaccorso e, secondo quanto di sè dice, da quel momento « il pensiero si ristinse, e però più sereno, sul campo letterario »⁶.

Il Giuliani non risolveva certo il problema, come non aveva potuto risolverlo chi prima di lui si era occupato di queste orazioni. Sui due codici della Capitolare da lui editi queste erano attribuite al Porcari⁷ ed a questo egli le trovava attribuite nei *Testi di lingua inediti tratti da codd. della Vaticana*, pubblicati da G. Manzi⁸ dove ne erano stampate nove, ma non gli era parso vero di trovare tale attribuzione messa in dubbio in una recensione apparsa nella *Biblioteca Italiana*. L'articolo era di Pietro Giordani, e non era certo risolutivo, in quanto si limitava a lasciare aperto il problema: « ...ma il fiorentino [G. Manzi] apertamente lascia al Porcari l'averle solo recitate... qual che si fosse l'autore di esse Orazioni poco a noi importa disputando cercare »⁹.

Del resto lo stesso Manzi rispondeva alla *Biblioteca Italiana*, cercando, ma ancora una volta non in maniera definitiva, di confermare la sua opinione: « Quanto che queste orazioni fossero del Montemagno e non di Stefano Porcari, sebbene non importi a voi su ciò discutere, vi dico che sono del Porcari, perché sotto

⁵ G. B. C. GIULIARI, *Prose del giovane Buonaccorso da Montemagno inedite alcune da due codici della Bibl. Capitolare di Verona*, in *Scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal secolo XIII al XIX*, Dispensa CXLI, Bologna 1874 (Ed. stereotyp.: Bologna 1968).

⁶ GIULIARI, op. cit., p. XII.

⁷ « Portano il nome di quel gentiluomo romano, che fu Stefano Porcari, famoso per la turpe e infausta congiura contro il Pontefice Nicolò V » così il GIULIARI, ed. cit., p. VI.

⁸ Roma 1816.

⁹ PIETRO GIORDANI, in *Biblioteca Italiana* 4 (1816), pp. 185-193; il passo citato è a p. 193.

tutti i codici si veggono col di lui nome, e perché non è verosimile che un uomo che ebbe fama di eloquenza, e che riusciva a sollevare colle sue parole il popolo, bisogno avesse come un fanciullo dell'aiuto del Montemagno per ragionare »¹⁰.

Con le parole del Manzi il problema sembra entrare in dettagli più concretamente tecnici — l'accento a *tutti i codici* — ed anche sembra avere una maggiore sensibilità culturale: *un uomo che ebbe fama di eloquenza*. Ma la risposta del Manzi non era conosciuta dal Giuliani e del resto rimane, per noi, da verificare se quanto detto dal Manzi stesso corrisponda a verità; in pratica resta da vedere se veramente *tutti i codici* hanno la attribuzione al Porcari, e se un esame interno delle orazioni permetta di confermare l'eventuale concordanza dei manoscritti; forse qualcosa di più della acquisizione della *fama di eloquenza* del Porcari, ma sostanzialmente una *verifica* del suo spessore culturale.

Già al primo punto sorprende però che il Manzi non conoscesse quanto, con molto equilibrio, anche se non senza incertezze, dichiarava il primo editore dei discorsi: « ...e le risposte fatte dal Porcari nel tempo della sua reggenza si conservano tutte nella Stroziana, e altrove. Ma se queste siano di M. Buonaccorso da Montemagno, o nò; quest'è quello, che io non ho potuto mettere in chiaro; perché ovunque ne ho vedute delle copie (e ne ho veduto un numero incredibile) le ho trovate tutte col solo titolo di *Risposte ai Protesti fatte per M. Stefano Porcari...*, fuori di una sola, ma non intera, che si conserva nel codice 560, in 4° della Stroziana, dietro ad altre orazioni del nostro Montemagno, ed ha questo titolo: *Horatione di detto Mes. B. recitata per detto M. Stefano chontro al Protesto fatto a' rettori, el cui respose essendo Chapitano di Popolo...* Io, che ho giudicato di non dover pubblicare, se non quelle prose, che sono sicuramente di Buonaccorso novello, ho lasciato indietro queste *Risposte*, ed a voi mando solamente una copia tutta intera di quest'ultima »¹¹.

Aveva ragione il Casotti quando diceva di aver visto di queste orazioni un numero incredibile di codici ed aveva altrettanta ragione nel non voler dare una risposta sicura al dilemma

¹⁰ *Risposta di Guglielmo Manzi al primo articolo del numero undecimo della Biblioteca Italiana di Milano*, in Malta per gli eredi del Barbagriccia 1816, p. 6.

¹¹ G. B. CASOTTI, *Prose e rime de' due Buonaccorsi da Montemagno con annotazioni*, Firenze 1718, p. L. Su questa stampa vedi R. SPONGANO, *Le Rime dei due Buonaccorso da Montemagno*, Bologna 1970, p. XV n. 7. Niente aggiunge al nostro fine la ristampa a cura di DELLO RUSSO, per la quale cfr. SPONGANO, op. cit., p. CII.

Buonaccorso oppure Porcari; che anzi quell'unico codice Stroziano s'augmenta di qualche numero tentando un censimento dei manoscritti che contengono le orazioni in questione.

Se dal Casotti veniamo a tempi più recenti la situazione non muta nella sostanza: le affermazioni si fanno più decise, l'ambiguità rimane, e con essa l'impossibilità di una certezza.

Senz'altro del Porcari le ritenne O. Tommasini, che però conosceva solo l'edizione del Manzi, e non quella del Giuliani, e del resto le usava molto parcamente¹²; come pure del tutto sicuro era G. Zaccagnini: «...se non convincesse completamente l'esame dei codd., la maggior parte dei quali, come s'è veduto, le danno al Porcari, basterebbe la lettura delle orazioni stesse per togliere ogni dubbio»¹³.

Da ultimo H. Baron le diceva ingiustamente attribuite a Buonaccorso e aggiungeva che «la miglior prova che tali convinzioni si accordavano col sentimento dei fiorentini è la grande diffusione di queste orazioni in Firenze e l'inserzione della lode del Porcari per una vita spesa a pro' della patria nel libro del Palmieri *Della vita civile*».

Inoltre, afferma ancora il Baron, che «l'uso della orazione del Porcari nel libro di Palmieri è evidente da un confronto delle orazioni del Porcari, orazione II, pp. 14-23, con Palmieri, *Della vita civile*, autografo cod. Firenze, Bibl. naz. Centr. II, IV, 81, ff. 60a-61a (stampa Milano 1830, pp. 135-137). Gli esempi classici sono identici in ambedue e nella maggior parte dei casi descritti con le stesse parole... E' importante stabilire questa dipendenza perché l'effetto della Orazione del Porcari sugli umanisti fiorentini è qui illustrata con un esempio concreto»¹⁴.

¹² O. TOMMASINI, *Documenti relativi a Stefano Porcari*, in *Arch. Soc. romana*, 3 (1880), pp. 63-133.

¹³ G. ZACCAGNINI, *Buonaccorso da Montemagno il Giovane. Studio biografico con notizie delle prose*, in *Studi lett. ital.*, 1 (1899), p. 366, che aveva colto con molta sensibilità (p. 363 n. 2) la debolezza dell'attribuzione del Giuliani ed i motivi psicologici e di tensioni che sembrano attribuire le orazioni al Porcari.

¹⁴ H. BARON, *Lo sfondo storico del Rinascimento fiorentino*, in *La Rinascita*, 1/3 (1938), p. 63, e vedi anche dello stesso *Franciscan Poverty and Civic Wealth in Humanistic Thought*, in *Speculum*, 13 (1938), p. 22 n. 2; *Cicero and the Roman Civic Spirit in the Middle Ages and Early Renaissance*, in *Bull. John Rylands Library*, 22 (1938), p. 93; e *La crisi del primo rinascimento italiano. Umanesimo civile e libertà repubblicana in un'età di classicismo e di tirannide*, tr. it., Firenze 1970, pp. 473-474.

E. GARIN, *Prosatori latini del Quattrocento*, in *Storia e Testi*, Milano-Napoli 1952, p. 141 ricorda un'affermazione di C. Landino (citata anche da ZACCAGNINI, op. cit., p. 370) che sembra attribuire a Buonaccorso le orazioni del Porcari.

Ma è chiaro che il discorso resterebbe altrettanto valido se l'autore fosse Buonaccorso.

* * *

Dall'esame delle stampe e della loro bibliografia il dubbio non viene risolto, come non determinante — anche se in certo modo *pro* Porcari — il censimento dei manoscritti¹⁵; resta solo da tentare quella che avevamo detto la *verifica* culturale del Porcari per acquisire per lo meno un dato sicuro: la *possibilità* che il Porcari stesso le abbia scritte; che i contenuti siano plausibili al suo personaggio; che il suo grado di conoscenze culturali giustifichino quelle che a noi indicano le orazioni stesse. Il solo modo possibile di fare questa verifica è in un tentativo di approfondimento delle notizie biografiche ed in un'analisi delle informazioni che su di lui danno le fonti contemporanee.

La prima indicazione in tal senso ci viene dagli stretti rapporti con Ambrogio Traversari testimoniati dalla raccolta episto-

¹⁵ Sono centootto i manoscritti che ho finora registrato, in Italia, delle orazioni tenute da Stefano Porcari dall'arengo di Firenze durante la sua magistratura di Capitano del popolo. Un numero, come si vede, molto alto che testimonia una diffusione difficilmente raggiunta da altri testi e che appare ancora più notevole se si considera che sono in gran parte scritti in un arco di tempo che va dal 1430 circa alla fine del secolo. Il risultato più importante di questo censimento, che è in corso di stampa nella *Miscellanea in onore di Giulio Battelli*, è che la grandissima maggioranza dei manoscritti, e tra questi anche quelli più vicini, sia cronologicamente che per provenienza, attribuiscono le orazioni a Stefano Porcari. Non abbondanti gli anepigrafi e pochi quelli che propongono il nome di Buonaccorso di Montemagno il giovane. Altrettanto notevole — l'evidente fortuna è implicita nel numero — è il grande numero delle copie nel quinto e nel sesto decennio del secolo. Si sarebbe tentati di vederne il motivo nella popolarità che dovettero acquistare le *dicerie* in seguito al tentativo del 1453 ed all'impiccagione del Porcari. Ma una simile giustificazione sarebbe riduttiva e forse anche troppo episodica, e non spiegherebbe la fortuna dei discorsi del Porcari soprattutto in zona toscana. Come non potrebbe bastare l'inserimento di queste orazioni nella *fortuna* dei protesti di giustizia, anche se spesso troviamo le *dicerie* del Porcari inserite in raccolte di questo « genere ». Un suggerimento per la comprensione della fortuna delle orazioni del Porcari potrebbe venire da una lettura omogenea delle diverse antologie o meglio raccolte antologiche che comprendevano, accanto al Porcari, testi di Boccaccio, Petrarca, Giovanni delle Celle, Cicerone, Leonardo Bruni ed altri, per tentare di cogliere il significato non tanto letterario, o non soltanto, quanto anche, se tale, politico, e gli eventuali collegamenti con la situazione fiorentina. A tal fine è estremamente interessante la possibilità di stabilire, attraverso l'esame della scrittura, la larghissima diffusione in ambiente mercantile, che è la testimonianza di una lettura e di una trascrizione che nasce come scelta volontaria di chi, per proprio interesse, trascriveva in zibaldoni personali le *dicerie* del Porcari. Il censimento delude invece nel tentativo di cogliere le reazioni dei lettori: rarissimi i casi di qualche nota marginale, poche le sottolineature di passi più importanti e tutte dedicate a qualche brano di carattere moraleggiante.

lare di quest'ultimo, anche se in tali lettere non si hanno notizie che possano fare al caso nostro, tranne che in una, dello stesso Porcari, scritta in latino, in cui chiede ad Ambrogio una copia di Donato: « Postremo id adiiciam, quod fortasse Gaspar Veronensis, qui apud me degit, ad te debuit conscripsisse. Magno quidem opere Donati Graeci indigemus, quem arbitramur apud te esse adcuratissime figuratum »¹⁶. E' una lettera abbastanza importante per alcune notazioni che ci permette: è scritta in latino — e non peggiore di tanti altri — quindi da persona con una coscienza culturale superiore alla media, anche nel quattrocento; sappiamo che con il Porcari è già da questo momento (1 marzo 1429) Gaspare da Verona, che del resto non può essere l'estensore materiale della lettera: « quod fortasse Gaspar Veronensis... ad te debuit conscripsisse ».

Come si vede, mettendo insieme notizie già note, ma sparse, l'ambiente si concretizza in nomi e persone di non poca importanza dell'umanesimo italiano, a cui bisognerà aggiungere, accanto quindi ad Ambrogio Traversari, Gaspare da Verona, Buonaccorso da Montemagno ed il cardinale Giordano Orsini, anche Francesco Filelfo; ma è un momento successivo della fortuna oratoria del Porcari e non meno privo di interrogativi¹⁷.

Non meno positiva risulta una lettura delle fonti contemporanee: la loro unanimità è totale nel darci l'immagine di un Porcari oratore appassionato e convincente. Non c'è divergenza per questo neppure nelle fonti a lui del tutto sfavorevoli — del resto portate a far apparire il suo tentativo come la follia di una

¹⁶ I rapporti tra il Traversari ed il Porcari, attraverso l'epistolario, sono già stati esaminati, con risultati in parte divergenti dai miei, da R. CESSI, *La congiura di Stefano Porcari*, in *Saggi Romani*, Roma 1956, pp. 69 sgg.; è da tener presente che in *Saggi Romani* erano ristampati due articoli del Cessi apparsi nel 1912.

La lettera era edita da L. MEHUS, *Ambrosii Traversarii Generalis Camaldulensium Epistolae et Orationes*, Florentia 1759, col. 1007; è stata collazionata con FIRENZE, Bibl. Naz. Conv. Sopp. C 2 38, f. 263. Per questa e le lettere seguenti cfr. F. P. LUISO, *Riordinamento dell'epistolario di A. Traversari con lettere inedite e note storico-cronologiche*, Firenze 1903, ed inoltre G. MERCATI, *Ultimi contributi alla Storia degli Umanisti, I, Traversariana*, in « Studi e Testi » 90, Città del Vaticano 1939, pp. 33-68.

¹⁷ Il cardinale Giordano Orsini è così ricordato dal Porcari: « E come ne vò a Roma... col Cardinale degli Orsini, mio singolare Signore, ed amantissimo vostro, conferirò con degno affetto... » (GIULIARI, ed. cit., p. 68). Non so su quali basi il PASTOR, *Storia dei Papi*, I, Roma 1958, p. 569 parli di « amichevoli relazioni con Poggio, Manetti, Niccoli... ». Si aggiunga invece che il Sabellico parla di un soggiorno in gioventù presso i Porcari: « apud quos ego et frater admodum adolescentes Romae instituebamur... » cit. in R. CESSI, *La congiura di Stefano Porcari in alcune cronache veneziane*, in *Arch. veneto*, N. Ser. 46 (1912), pp. 408-419.

sola persona che ha trascinato le altre — come non ce n'è nelle fonti maggiormente obbiettive:

« ...ed è homo molto amato da populi, e bene eloquente... »¹⁸.

« Essendo... eloquentissimo et amato, non pareva a nessuno modo si potessi da sua parola difendere... »¹⁹.

« ...homo animi utinam tam moderati, quam erat ingenio praeditus docili, et lingua ad dicendum paratus... suos ad concives pro concione orationem habere instituit, non minus vehementem, quam turbulentam »²⁰

e ancora in altra occasione:

« ...presto fuit Porcarius vultu, gestu, manu, verbis, clamore omnia tentans... »²¹.

« Homo impatiens quae olim per concionem apud cives inchoasset... »²².

Ma ancora più interessante quanto l'Alberti, perché sono sue le parole sopra citate, aggiunge:

« Repente completa domo confluentium multitudine, excogitatum, diesque multos elaboratam orationem pronuntiat tanta et sui fiducia et auditorum approbatione »²³,

dandoci, anche se solo per accenni, i temi del discorso tenuto dal Porcari in questa circostanza: sono quelli comuni in parte alla pubblicistica del tempo, ma comuni anche, come vedremo, alle orazioni da lui tenute a Firenze: « Coepit enim veterem Urbis gloriam deperditam deplorare... et temporum injurias detestari... »²⁴

¹⁸ Così Gabriele da Rapallo in una lettera da Roma, nei giorni della congiura, a Pietro Campofregoso. Edita in PASTOR, op. cit., p. 833.

¹⁹ L'autore di questa lettera, edita in Tommasini, op. cit., pp. 106-107, è sconosciuto.

²⁰ G. MANCINI, L. B. Alberti, *De Porcaria conjuratione*, in *Opera inedita*, Firenze 1890, pp. 258-259. Il testo è stato collazionato con Genova, Bibl. Universitaria, Gaslini 55, ff. 62-67v.

²¹ Ibidem.

²² Ibidem.

²³ Ibidem.

²⁴ Ibidem. E vedi anche quanto diceva Alamanno Rinuccini nella *Epistola exercitationis gratia facta de anno 1459* edita in ALAMANNO RINUCCINI, *Lettere ed Orazioni*, a cura di V. R. GIUSTINIANI, in *Nuova Collezione di Testi Umanistici inediti o rari IX*, Firenze 1953, p. 40: « orationem habuit elegantissimam, et a prima romanae urbis origine repetens et singulorum civium fortia facta recensens, maxima orationis ubertate, qua omnes aetatis suae homines facile superabat, praesentium temporum condiciones accuratissime deploravit ». Per questa *epistola exercitationis* vedi V. R. GIUSTINIANI, *Alamanno Rinuccini 1426-1499, Zur Geschichte des Florentinischen Humanismus*, Köln-Graz 1965, pp. 133-138.

Ancora più attento sembra voler essere Stefano Caccia in una lettera ad Enea Silvio Piccolomini, che tenta una analisi del comportamento del Porcari:

« Stephanus Porcarius, eques Romanus, *cum inter legendum Romanorum historias* hos reperisset fuisse excellenti ingenio viros, qui ad eam evertendam et bonos quosque rebus spoliandos ac urbis dominium ambiendum sese accomodassent, tandem ad illorum imitationem, qui ambitiosi et cupidi habiti sunt, animum applicavit et existimans facile, quod praemeditatus fuerat, assequi, si copiosam multitudinem adiungere possit, *operam dedit, ut dicendi peritus fieret, non ignarus magnam esse vim eloquentiae, et cum in illa plurimum floreret*, semper sibi maxime cure fuit, ut quosque perditos, lascivos, abiectos, pauperes, novarum rerum cupidos ac proscriptos sibi amicitia et familiaritate coniunctos haberet, tamquam effecit, quod multos huiusce generis viros sequaces habuit »²⁵.

Fino ad arrivare ai più tardi, ma non sbiaditi, ricordi del Platina: « viro in dicendo accerrimo et eleganti », « vir quidem in dicendo materna lingua eloquentissimus »²⁶ e del Machiavelli: « parendogli, per eloquenza, per grazia, e per amici, essere superiore ad ogni altro romano ...con una lunga orazione gli confortò a fermare l'animo e disporsi a sì gloriosa impresa »²⁷.

La conclusione che si può trarre da una così lunga serie di testimonianze, e concordi, è che il Porcari, oltre che il dicitore, poteva essere anche l'autore delle orazioni da lui tenute a Firenze.

In ogni caso la certezza soggettiva, non obiettiva, che le orazioni dal Giuliani date alle stampe sotto il nome di Buonaccorso il giovane, sono opera del Porcari, non cambia molto nella sostanza il loro valore e la loro utilizzazione dal punto di vista storico.

Se anche il Porcari avesse letto soltanto dei testi da altri preparati, la responsabilità politica sarebbe stata in ogni caso tutta sua, che in occasioni ufficiali e pubbliche le aveva lette a garanzia e sostegno della sua magistratura. L'aver raggiunto una *quasi certezza* dà soltanto un maggiore spessore e pregnanza al suo personaggio, ne fa ai nostri occhi qualcosa di più concreto, lo

²⁵ R. WOLKAN, *Der Briefwechsel des Eneas Silvius Piccolomini*, in *Fontes rerum Austriacarum* 68 (1918), pp. 117-124.

²⁶ G. GAIDA, *Platynae historici Liber de vita Christi ac omnium Pontificum*, in *R.I.S.*² 3/1 (1913-1932), pp. 329, 336.

²⁷ MACHIAVELLI, op. cit., p. 433-435.

sottrae alle accuse di una improvvisa follia politica, senza nessuna preparazione ideologica.

* * *

Le orazioni furono tenute dal Porcari in occasioni diverse, ma tutte ufficiali e tutte collegate alla sua carica di Capitano del Popolo: quattro sono per l'entrata dei nuovi Signori (I, II, III, IV); una, rispettivamente, per: *quando gli diedero la elezione del capitanato di Firenze* (XI); *quando gli fu dato il giuramento in S. Maria del Fiore* (VIII); *quando gli diedero la bacchetta* (XII); *essendo rifermo capitano* (VII); *quando rende la bacchetta* (V); cinque sono risposte a *pretesti* in occasioni diverse (X, XIII, XIV, XV, XVI); una ancora: *quando prese licenza dalla signoria* (VI); l'ultima è rivolta a papa Martino V *quando fu tornato a Roma* (IX)²⁸.

Sono di ineguale importanza: alcune sono soltanto delle brevissime composizioni d'occasione, altre si ampliano a breve trattato e, quel che più conta, sono coerentemente unite tra loro e s'organizzano in un'unica prospettiva politica.

Anche in quest'occasione il discorso parte dal presente, che è quello di Firenze, per collegarsi al passato, che è quello di Roma, ma rivissuto in contrapposizione alla miseria della città d'oggi.

La circostanza e il luogo dove le orazioni erano tenute condizionava il Porcari nella dimensione e nell'ampiezza dei suoi riferimenti, perché un più ampio alludere a Roma non sarebbe stato produttore e politico, ma pure si vede come una certa ideologia traluce e si spande, trascinando chi scriveva e parlava: « E veramente al presente tutti i celeberrimi fatti vostri considerando, mi torna alla mente *la bellezza di quella fortunatissima libertà*, nella quale per lo addietro la città nostra di Roma divenne chiarissima²⁹: periodo costruito tutto per piani opposti, ancora più sentimentali che obiettivi; da una parte il politico, spettatore dei *celeberrimi fatti vostri*, dall'altro il cittadino romano che ripensa alla bellezza di *quella fortunatissima libertà* che fu nel passato della *città nostra di Roma*, dove quel *nostra* è qualcosa di più di una comune eredità culturale, per diventare nella contrapposizione, orgoglio municipale e sentimento di delusione.

²⁸ Ricordo ancora che la numerazione usata per le orazioni è quella dell'edizione GIULIARI, che è quella anche da cui si traggono le citazioni.

²⁹ GIULIARI, ed. cit., p. 2.

Così subito dopo ricorda *le antiche nobiltà Romane* che non sono gli uomini ma le istituzioni, di cui la Firenze d'oggi è degna continuatrice e per cui gode *di questa costante e tranquillissima libertà*; e ancora una volta è presente, ma sottaciuta, la situazione contraria di Roma: « Quello amplissimo Imperio della nostra città di Roma, del quale mai niune genti più florido vidono e più prestante, ohime!, solamente per le discordie civili, per infino dell'ultime radici è stato quasi in estreme afflizioni e miserie ridotto »³⁰.

Non c'è soluzione nella idea di Roma, sentita come ancora viva anche se *quasi in estreme afflizioni*, dove proprio quel *quasi* sta a indicare come dalla Roma delle origini, a quella imperiale, a quella papale ed a quella dei tentati risvegli delle libertà comunali, si tentasse di trovare una continuità ideale, e continuità proprio nel mito politico dell'antica grandezza che significava *la bellezza di quella fortunatissima libertà*. Ma non basta, quasi a togliere di mezzo ogni dubbio sulla attualità di questo suo ideale politico, il Porcari aggiunge:

« Coloro i quali tutto il mondo avevano domato, tutti i mari e le terre con armi e battaglie vittoriosissimamente soperchiato... ultimamente a tale condizione e stato declinarono, che quella città chiarissima, il cui tremendo nome in paura soleva essere di tutte le genti, ciascuno vilissimo oste spesse volte ha quella combattuta e vinta »³¹.

I riferimenti a fatti accaduti abbastanza recentemente sono troppo vaghi per essere precisati storicamente; ma del resto nel discorso del Porcari non volevano essere determinati, erano lasciati ai ricordi, all'immaginazione di ognuno, alla sensibilità di chi sapeva leggere nelle cronache, o a quella di chi sapeva guardarsi attorno nella città desolata.

Ogni momento del discorso rimbalza sull'esortazione a mantenere e conservare *la fortunatissima libertà che è bellezza, costante e tranquillissima libertà; gloriosa libertà che è ancora bellezza e dolcezza*, per giungere infine al modulo antico ricostruito con parole di semplicità e pregnanza:

« Questa vostra Repubblica, anzi questa singolare bellezza ed isplendido specchio della età nostra, quasi uno mirabile domicilio e casa di pace, e quasi un sacro tempio di quiete, ed uno santuario di

³⁰ Ibidem, p. 5.

³¹ Ibid., p. 6.

giocondissima libertà, con ogni cura, amore e fede aumentiate e conserviate »³².

E' una libertà sentita e vissuta con una fisicità corporea, ma insieme per niente intellettualizzata, e fatta di cose a portata di ognuno, quasi la casa di ognuno con il suo silenzio e la sua quiete, quasi la chiesa dove ognuno rifugia la propria sacralità.

Una libertà che si svolge nella *Repubblica* che è: « universale vigore della città bene istruita: dal quale provengono, ed al quale si conferiscono tutte le comodità private »³³ e che non è certo quella del tempo di Cesare, perché « non era in quel luogo Repubblica della quale parliamo, anzi tradotto il pubblico vigore, ed in gran parte conferito nelle potenze particolari degli Imperadori, non avvertenti del bene universale »³⁴, ma che è ordinata: « per avere la necessità dalla vita, per repellere e schifare le cose nocive, e per lasciare fama perpetua »³⁵.

E ancora una volta, come contrappunto alla teorizzazione della perfetta repubblica, il Porcari volge il pensiero a Roma:

« Volea far fine a questa parte, ma surgendomi nella mente gli esempli della città di Roma, patria mia, che già meritò del mondo esser regina, mi si profondono agli occhi le lagrime, pensando come lasciata la concordia, voltati gli animi alla elazione de' privati cittadini, di regina è divenuta serva, di governatrice in misera memoria... divise le volontà degli uomini, spogliato l'erario, dissipato l'ordine delle pubbliche ricchezze, divisa la potenza, disprezzata la fama, a poco a poco sì massima città, il cui vigore non potea per tutto l'orbe abitato misurarsi, a tanta calamità è divenuta, che veggonsi appena le reliquie delle alte ruine »³⁶.

E' interessante notare, intanto, che questi stessi motivi, che compaiono nei discorsi tenuti a Firenze nel 1427-28 sono presenti anche nel discorso tenuto dal Porcari per esortare i suoi compagni nei giorni precedenti alla rivolta e che ci sono riferiti, con precisione in certo modo stupefacente, da Leon Battista Alberti: anche in questa occasione il punto di partenza del Porcari è il rimpianto della gloria perduta dell'antica Roma ed il con-

³² Ibid., p. 7.

³³ Ibid., p. 30.

³⁴ Ibid., pp. 40-41.

³⁵ Ibid., p. 39.

³⁶ Ibid., pp. 45-46.

fronto con le condizioni presenti in cui ogni libertà, la libertà, è persa: « Coepit enim veterem Urbis gloriam deperditam deplorare, et temporum iniurias detestari »³⁷.

E' l'attuale situazione politica che non permette, quand'anche fosse rimasta una parvenza dell'antico valore, che questo si mostri: « iniuriae quae, si quid priscae gravitatis et virtutis in quoquam esset, non sinerent sine gravi periculo in lucem prodire »³⁸.

Nessuno certo in tali condizioni poteva essere soddisfatto della propria situazione *aut patriae status*. C'era forse qualcuno che poteva tollerare le miserie di tutti senza lacrime? « Egestatem, servitutem, contumelias, injurias et eiusmodi tam peculiare malum et tolerabile factum esse assuetudine et pro censu habendum, modo inter suas aerumnas in patria liceret degere »³⁹.

La povertà, la servitù, le offese e le ingiustizie si assommano alla rapacità dell'apparato burocratico per chi vuole continuare a vivere in patria, anche tra gli affanni e gli stenti; ma neppure questo ora è più permesso, e a chi più ama la patria, proprio per questa ragione, è tolto il più elementare diritto di vivere dove è nato: « Sed novum genus crudelitatis ab iis, qui se piissimos dici velint, repertum esse, cives esse non licere: proscripti, relegari, necari insontes, totam Italiam refertam esse proscriptorum multitudine, Urbem civibus vacuum factam; nullos videri per Urbem, nisi barbaros: ad flagitium ascribi qui aman-tissimum patriae profiteri se ausus sit »⁴⁰.

La diversità delle occasioni e dei luoghi (Firenze e Roma) giustificano la diversa ampiezza con cui la stessa tematica è svolta, ma rimane che, a differenza d'anni, il pensiero del Porcari resta univoco, se si vuole monotono, nelle sue prospettive, come per lo meno risulta dalla relazione dell'Alberti che dedica un buon quarto della sua operetta al discorso tenuto ai congiurati; in ogni caso importante anche se l'autore abbia solo raccolto insieme in un unico momento, per ragioni letterarie, quelle che erano state le direttive d'azione dei congiurati.

³⁷ ALBERTI, ed. cit., p. 259. E si cfr. sopra (nota nr. 24) quanto diceva A. Rinuccini.

³⁸ ALBERTI, ed. cit., p. 259.

³⁹ Ibid., p. 260. Cfr. con quanto (ed. in APPENDICE) dichiara il Santacroce.

⁴⁰ Ibid., p. 260. Anche in questo caso le parole di Leon Battista Alberti trovano coincidenza in quelle del Santacroce. E' trasparente inoltre l'insoddisfazione per la presenza alla corte di Nicolò V di troppi elementi stranieri.

Nella pagina dell'Alberti, il richiamo alla patria da parte del Porcari è martellante: « non era insoddisfatto di sé, che anzi molto aveva dato per la patria e per i suoi concittadini », « chi poteva sopportare le attuali condizioni della patria », « pur di poter vivere in patria anche nella tristezza », « era una colpa mostrarsi troppo amante della patria »; ed è facile collegare questa insistenza con quanto in una lunga orazione il Porcari aveva detto a Firenze « della necessaria carità e benevolenza cittadinesca, quale debba essere in ciascuno verso la Repubblica sua » e poco dopo aggiungeva « carità e amore... verso la patria » e precisava « civile amore verso la propria Repubblica »⁴¹.

E' difficile sottrarsi al desiderio di leggere queste pagine con la mente di chi sa gli avvenimenti successivi e senza lasciarsi suggestionare dall'esito finale di questa vicenda, ma certo che a volte sembrano un testamento spirituale scritto con anni d'anticipo:

« Dobbiamo eziandio tutto il poter nostro umano esporre all'aiuto e presidio della nostra Repubblica. Ed in questo tutte le nostre forze, tutto il nostro intelletto, tutte le nostre cure debitamente adoperare. Non dobbiamo fuggire danni domestici, non fatiche corporali, non affanni, non fame, non sete, non caldi, non freddi, non disagi, o vero qualunque altro pericolo di fortuna. Non per la patria dobbiamo alle ricchezze, a' parenti, agli amici, alle famiglie, a' figliuoli, non eziandio alla propria vita perdonare. Ogni nostro bene umano dobbiamo aver disposto a compensare per gli amplissimi benefici della vostra Repubblica... »⁴².

Sono pagine che hanno avuto nel quattrocento una grossa fortuna, testimoniata oltre che dalla tradizione manoscritta, dall'essere state riprese, come ha dimostrato il Baron, da Matteo Palmieri nella *Vita Civile*. Nate nell'ambiente della *Florentina libertas*, in circoli in cui, se le prospettive politiche dividono il Traversari, Niccoli e Cosimo de' Medici dagli Albizi, da Palla Strozzi, dal Bruni e dal Filelfo, è pur vero che le acquisizioni culturali e le personali simpatie in qualche modo avvicinavano il Porcari e il Palmieri alla comune amicizia del Traversari, e alle let-

⁴¹ GIULIARI, ed. cit., pp. 14-15. Si leggano anche queste parole del Porcari nella stessa occasione: « Se tanta retribuzione, merito e beneficio dobbiamo prestare alle membra particolari, quanto maggiormente dobbiamo sporre all'universale corpo della patria nostra comune » a cui fa seguito una climax incalzante in cui ho contato per dieci volte il termine patria .

⁴² Ibid., pp. 18-19.

ture di Dante del Filelfo; quel Dante che Matteo Palmieri amò come un altro se stesso.

La *Vita civile* di Matteo Palmieri si chiude con le parole di Carlo Magno a Dante: « Nulla opera fra' gli uomini può essere più ottima che provvedere a la salute della patria, conservare la città e mantenere l'unione e concordia delle bene ragunate moltitudini » e commenta il Garin che « raccolgono il succo di un insegnamento che da Salutati attraverso Brunì aveva inteso ritrovare le sue radici in Dante: l'esaltazione delle virtù cittadine »⁴³.

I collegamenti tra Palmieri e Porcari risultano dalle pagine precedenti tra i più vicini, ed a ravvicinarli ancora, come ad ancor più circoscrivere e delineare i rapporti del Porcari con Firenze ed ambienti fiorentini, sembra contribuire un manoscritto vaticano, che titola una *Diciaria di messer Stefano Porcari essendo chapitano in Firenze in commendazione di Dante Aldighieri*⁴⁴.

Anche per questa diceria i manoscritti non sono concordi: in alcuni appare anonima, in altri attribuita al Filelfo; attribuzione senz'altro accettata dal Bandini⁴⁵.

L'attribuzione al Filelfo si elimina ad una semplice lettura del testo, ed è giustificabile come integrazione dotta di qualche copista che trovato il brano anepigrafo ha immediatamente collegato l'argomento della stessa al nome del Filelfo. Rimane da verificare la possibilità che sia proprio del Porcari.

Una prima difficoltà è nella data, che si trova nel codice usato nell'edizione: « Oratio de laudibus Dantis coram populo habita III Kal. Julii MCCCCXXXII »⁴⁶. Il 29 giugno 1432 è data possibile per il Porcari; sappiamo infatti che prima del gennaio 1432 era tornato, con il fratello Mariano e Gaspare da Verona, da un viaggio in Europa, e che il 25 giugno dello stesso

⁴³ MATTEO PALMIERI, *Della vita civile*, a cura di F. BATTAGLIA, Bologna 1944, p. 176. Il commento del GARIN è in *La letteratura degli umanisti*, in *Il Quattrocento e l'Ariosto* (Storia della Letteratura Italiana, IV), Milano 1966, p. 252.

⁴⁴ Barb. lat. 4012, ff. 31-34.

⁴⁵ Per i manoscritti di questa orazione vedi APPENDICE B. Così per il Laur. XLIII 26, in A.M. BANDINI, *Catalogus codicum manuscriptorum Bibliothecae Mediceae Laurentianae*, V, Florentiae 1778, col. 222: « Orationes III anepigraphae, sed sunt Francisci Philelphi in praelectiones Dantis ».

⁴⁶ Era edita, anonima, insieme ad altre orazioni in *Sepulchrum Dantis*, Alla Libreria di Dante in Firenze 1888, pp. 25-42; 43-48. La pubblico di nuovo in APPENDICE A dal manoscritto Barberiniano.

anno era nominato podestà di Bologna; ma ancora più possibile la paternità del Porcari risulta ad un confronto dei temi⁴⁷.

Sulla falsariga del Filelfo la lettura di Dante, in questo caso come uomo politico oltre che poeta, è svolta appunto in chiave politica⁴⁸.

Qualche utile indicazione biografica si può ricavare dal testo stesso in cui l'autore si dice « anchora adolosciente, nello orare inesperto et in tanto e gravissimo luoco, primo et novello, non uxato per adrieto, sallire »⁴⁹. E qui sorge qualche difficoltà nel dare credito all'attribuzione al Porcari, che nelle orazioni tenute come capitano del popolo aveva, abbastanza spesso, fatto riferimento alla sua età giovanile (« Ché essendo in questa età, nel novello ordine civile che io teneva, tenero ed inesperto, promosso a tanto Officio », « non solamente io, e giovane ed inesperto », « quante pubbliche dignità avea esercitate quello piuttosto divino che umano ingegno [P. Cornelio Scipione] in età molto minore che al presente non è la mia », « come colui che per l'età e debolezza dello ingegno non mi credea sufficiente a tanta cosa »⁵⁰) non si era però mai dichiarato adolescente, e sembra quindi impossibile che possa così dirsi — se la data che l'edizione trascrive è esatta — qualche anno più tardi.

Ma quello che sembra definitivamente negare ogni credito — anche le dichiarazioni di modestia debbono avere un minimo di credibilità — è il dirsi *nell'orare inesperto*. Chè se non bastasse, l'anonimo insiste nel chiedere scusa alla sua inesperienza: « chonfidandomi nelle vostre pietose humanità, mi rendo cierto alla mia età puerile perdonanza darete ».

⁴⁷ Cfr. G. ZIPPEL, *Le vite di Paolo II di Gaspare da Verona e Michele Canensi*, in R.I.S.² 3/16 (1904-1911), p. XXIV e p. 10 n. 5.

⁴⁸ « La vicenda del Filelfo... sta lì a testimoniare quanto sia rischioso il giudicare di polemiche aspre e di conflitti universitari solo in termini letterari, a prescindere da urti politici profondi... la filigrana della controversia dantesca non è stilistica o linguistica, ma politica... » è quanto chiariva E. GARIN, *Dante nel Rinascimento*, in *L'età nuova. Ricerche di storia della cultura dal XII al XVI secolo*, Napoli 1969, p. 195, che più avanti (ibid., p. 201) ribadiva « Dante teologo e profeta, politico e morale, si propone innanzitutto come il tipo dell'uomo dotto operoso nella città, dell'intellettuale la cui virtù trionfa sulla fortuna, emblema della *Florentina libertas*, fermo assertore della continuità della tradizione classica: allievo di Virgilio, emulo di Omero ».

E vedi anche BARON, *Cicero...*, op. cit., p. 93, che valuta la lettura politica di Dante una conseguenza della *riscoperta* di Cicerone.

⁴⁹ Cfr. avanti APPENDICE B, p. 34.

⁵⁰ GIULIARI, ed. cit., pp. 47, 63, 70, 78 e vedi anche p. 65. Credo di poter accettare queste affermazioni come qualcosa di più delle solite dichiarazioni di modestia che sono topiche.

Rimangono pur sempre da giustificare alcune consonanze di temi con quelli del Porcari, che non basta ricondurre al Filelfo ed al suo insegnamento; così l'insistenza sulla *giustizia* di Dante: «...in tutte le suoi operazioni chonservata et mantenuta. Lui negli choverni della republica fiorentina a ciaschiduno giustizia aministrava, lui nelle chose chomuni e particolari, che a trattare avesse, la giustizia predominare sempre voleva, lui non meno al povero che al riccho, la santa giustizia dispensare desiderava»⁵¹. Particolarmente sottolineata è inoltre la *fortezza* di Dante nell'esilio affrontato nella certezza di un'idea da difendere per la patria: «Lui grandissima chonstantia nelle fortune averse sempre secho conserva. Nelle persechuzioni non altrimenti che uno angnello mansueto si portava, nelli suoi exilij e sbandeggiamenti chon l'animo francho»⁵².

Sono parole di incitamento alla libertà politica che avevano una risonanza particolare a Firenze che viveva gli avvenimenti e le tensioni che precedevano l'esilio di Cosimo dei Medici; la letteratura diventa arma politica ed anche Dante viene usato in questo senso come deterrente politico: «Non per grandi aversità che avesse fue mai da viltà opresso, non ne' pericoli della sua republica, quantunque grandi fussino mai gli ardiri, mai le forze, mai l'animoso suo cuore per la difenzione d'essa poté mancare, anche più accieso in quella difendendo, chontinualmente perseverava»⁵³.

L'intento di trasferire in Dante *ardentissimo della patria difensore, liberatore della amplissima tua repubblica* le idealità politiche dei nemici di Cosimo non è neppure velato; è proposto da intellettuali che volontariamente confondono cultura e politica nella concreta attuazione di una scelta che è appunto insieme politica e culturale: «Molte furono le persechuzioni, molte le insidiazioni, molti tradimenti dalle quali lui questa inclita città di Firenze più volte liberò; quante... guerre la città vostra perseguitant chon sapere et chon forza, chon industria rimosse e al tutto extinse... et più anchora dirò io degno di memoria che nello exilio Dante ritrovandosi, sempre la patria lodava, sempre la magnificava, sempre la difendeva»⁵⁴.

Chiaramente Dante diventava solo un pretesto, mai citato

⁵¹ APPENDICE B, p. 35.

⁵² Ibidem.

⁵³ Ibidem.

⁵⁴ Ibidem.

nelle sue opere mentre abbondanti sono le citazioni da Virgilio e dall'Eneide; tutta l'attenzione è invece dedicata alla sua attività politica, che viene proposta come modello di comportamento; ogni pur velata parvenza di interesse letterario cade, per lasciar posto all'attualizzazione politica di Dante:

« Or che dovete voi fare al presente, fiorentissimi cittadini, che tutti menbra siete di questa inclita città potentissima? Dovete li vostri pestiferi nimici, siccome lo egregio Dante, ad eversione audacemente perseguire, chè quando rguardo li vostri gienerosi animi mi si rapresentano quelli carissimi cittadini romani: Africani, Decii, Metelli, Lucij, Fabrizij, Scipioni, della loro città tante volte liberatori. Nè altro tempo aspectate, o animi erchulei, nell'acquistare eterna fama per la republica vostra che chon ardentissimo amore et studio chontinuamente liberate. Ora è il tempo che per defensione della patria non solamente le vostre ricchezze chonsumate, ma insino alla morte, se bisogna, vi mettiate. I quali non altrimenti me vi dimostriate che Scevola romano per difensione della patria nel padiglione chontra Porsenna ruinante. Or che avete le inimiche guerre, vi si confà non vabandonare, né gli ardui vostri animi perdere, ma con più ardiri, con più animosi chuori chontro a' vostri maladetti aversari, siccome fate, andare... Voi avete al presente dintorno intorno chontro voi tutte le guerre fremitanti, e popoli la eversione della nobile città vostra chon ogni studio cercanti e crudeli tiranni che sotto il giogo della mortal servitù mettere si sforzano... »⁵⁵.

I discorsi diventano ora del tutto scoperti; anche se a farli non è un fiorentino (*della nobile città vostra, il vostro divino poeta Dante, la vostra fiorentissima republica*) è qualcuno fortemente compromesso con l'ambiente del Filelfo: se a questo punto si suggerisce il nome di Mariano Porcari, fratello più giovane di Stefano, che sappiamo allievo del Filelfo per le parole di Ambrogio Traversari e oratore in un'occasione indeterminata, a Firenze, è una suggestione che ha una qualche probabilità, un domani, di trovare una qualche conferma più sicura⁵⁶.

* * *

⁵⁵ Ibid., p. 36.

⁵⁶ In una lettera, datata dal LUISO (op. cit., p. 30) tra il 1429 ed il 1431, da Firenze, il Traversari dava a Stefano notizie del fratello Mariano: « Dare operam graecis literis cepit, eaque studia diligenter insequitur, cuius rei me praecceptore utatur volo. Latinarum illi literarum Philelphus magister erit » ed. in MEHUS, op. cit., col. 251.

Per l'orazione tenuta in pubblico da Mariano a 16 anni, leggi invece dal

Tra il periodo fiorentino del Porcari e l'esito cruento della congiura contro Nicolò V, corre un lungo numero di anni; recuperarli nella biografia del Porcari potrebbe servire a capire meglio la congiura stessa, a vedere più chiaro nella figura del Porcari.

Purtroppo le notizie sono sufficientemente abbondanti per gli anni immediatamente successivi al periodo fiorentino, ma vengono a mancare per un periodo di tempo, abbastanza lungo, tra il 1435 ed il 1447, anni che come poi vedremo possono essere molto importanti.

Nel 1432 sappiamo di un viaggio di Stefano, Mariano e Gaspare da Verona fino in Inghilterra, attraverso la Francia; di ritorno Stefano aveva l'incarico di podestà di Bologna, dove — è il commento del Traversari — « ...factum est, ut civitas novis semper rebus adsueta, et maxime fatiosa, poneret illum naturalem impetum, et furorem premeret insane saevientem, sedatisque tumultibus, pacatissima fieret, et in uno Stephano nostro pars utraque adquiesceret »⁵⁷.

La podesteria a Bologna, secondo un inventario manoscritto dell'Archivio di Stato di questa città, avvenne nel secondo semestre del 1433 e nel primo del 1434⁵⁸.

Nei restanti mesi del 1434 è podestà e capitano di giustizia a Siena, da dove si allontana per pochi giorni per tentare una

Hodoeporicon del Traversari: « (1433) Admirari libuit Stephani Porcii praetoris sapientiam, quae in civili tumultu maxime enituerat. Nam, cum armata utraque factiosorum et plateam occupasset, ipse necdum plene morbo, quo plures iam dies tenebatur relevatus, sese medium ingressit, neque prius destituit, oratione suavi animos concitatos mulcens, quam arma deponerent. Visitavimus illum ex officio nostro, eiusque germanum, illustrem adolescentulum, Marianum, cuius tanta est indolis gratia, ut XVI annum agens oraverit publice, vicesque fratris strenue impleverit. Quamdiu licuit, nos certe nunquam deseruit, mirifice observans nostra omnia. Sigilla aurea duo mirae artis et vetustatis dono dare voluit, sed, ut convenientiora sibi, admittere nolimus, et gratias egimus ». I due sigilli ricordati in fine sono una ulteriore conferma della passione antiquaria del Porcari; la citazione è tratta da A. DINI-TRAVERSARI, *Ambrogio Traversari e i suoi Tempi. Albero genealogico. Traversari Hodoeporicon*, Firenze 1912, p. 80.

⁵⁷ MEHUS, ed. cit., col. 255. Per il viaggio in Inghilterra vedi sopra pp. 19-20.

⁵⁸ Sulla podesteria a Bologna, oltre quanto segnalato da Sanesi (op. cit., pp. 30 sgg.), si hanno poche notizie — segnalatemi dall'amico A. Pini — da un inventario manoscritto dell'Archivio di Stato di Bologna, che per il secondo semestre del 1433 dà questi collaboratori: Geronimo da Prato, Giacomo di Giovanni Bindolfi da Perugia, Giacomo di Pietro Ferrari Fornuzzi piemontese, Filippo Sinaldi da Pistoia, Prospero Dinelli da Reggio, Lodovico Coccopani da Carpi; per il primo trimestre del 1434 sono: Angelo Gambaleoni da Arezzo, vicepodestà; Lodovico Coccopani e Ottone di Città di Castello.

mediazione presso Eugenio IV, che aveva dovuto abbandonare precipitosamente Roma « factione operaque Philippi ducis Mediolani... habitu dissimulato »⁵⁹.

E' l'epistolario del Traversari a dirci i momenti e i modi della mediazione del Porcari, con un'ansia partecipe della difficoltà della situazione. In una lettera a Cristoforo da S. Marcello, vescovo di Rimini, referendario di Eugenio IV, datata 8 settembre 1434, il Traversari afferma che la possibilità di risolvere la situazione è nelle mani di Stefano Porcari: « Finis et clausula, et cardo totius rei versatur in hoc, si post infinita pericula, quibus tam Dominus Camerarius, quam Castrum S. Angeli subditur, et personam Domini Cardinalis integram, et Castrum memoratum iuris sui Pontifex Eugenius velit, spem superesse magnam utrumque eum posse per operam fidelissimi suae Sanctitatis famuli Stephani Porcii »⁶⁰.

Castel Sant'Angelo sarebbe stato affidato ad un Romano, ma fedelissimo al pontefice, scelto dal Porcari, « qui Castrum quidem sub Pontificis et Romanorum titulo servet, sed plus Domini nostri erit, quam antea fuerit, atque huiusce rei certus erit Pontifex noster »⁶¹.

La persona era già scelta, ma il Traversari l'avrebbe rivelata solamente al pontefice. Nonostante l'intervento dell'abate camaldolese, il Porcari aveva difficoltà ad essere ricevuto da Eugenio IV, ed allora il Traversari interveniva per due volte successive presso il referendario; la prima il 10 settembre:

« Pontifex noster horam constituit Stephano Porcario nostro vigesimam primam, qua illum adire atque adloqui possit... Oro, quando venerit, curae tuae sit illum introducere... Atque utinam Eugenius amplecti dignetur salubria consilia »⁶²

⁵⁹ Documenti dell'attività del Porcari a Siena sono conservati in Archivio di Stato di Siena, *Capitano di Giustizia 3 e Capitano di Giustizia 4* (Liber extraordinariorum tempore magnifici militis domini Stephani de Portiis de Roma honorabilis capitanei civitatis Senarum), *Consilio Generale 218*, cc. 70v, 78v, 97r-v, 103r.

Sulla fuga da Roma di Eugenio IV vedi L. DUCHESNE, *Le « Liber Pontificalis »*, II, Paris 1892, p. 556 e cfr. CARLO DA CAPODIMONTE, *Poggio Bracciolini autore delle anonime « Vitae quorundam Pontificum »*, in *Riv. stor. Chiesa Italia* 14 (1960), pp. 27-47.

Per l'intervento occulto di Milano vedi SANESI, op. cit., p. 32 n. 1.

⁶⁰ MEHUS, op. cit., col. 118.

⁶¹ Ibidem.

⁶² Ibid., col. 119, nr. 82.

la seconda il 12 settembre:

« Stephanus noster vir clarissimus, nondum, ut certior factus sum, est adloquutus Pontificem; quum tertio iam venerit. Te oro, quoniam hac hora vel venturus est, vel forte iam venit, ne inanis redeat. Nam cras recessurus hinc est; quia non plus induciarum accepit a dominio. Insta apud Pontificem, ut audiatur; ne tarditas abesse possit ereptioni Camerarii, cuius iste charitate motus advenit. Feci verba de eo, quod mane proposueras et credo res mandabitur exsequutioni. Memento quaeso ingenia nobiliora, si negligantur, facile indignari et retrocedere. Si obtundatur istius alacritas, vereor ne et Camerarius pereat et Pontifici pessime consulatur. Febrim iste et debilitatem ex hac devotione lacrutus est. Vale in Domino. II Idus Septembris »⁶³.

Ma lo stesso giorno il Traversari ha notizia del fallimento dell'intervento del Porcari, tuttavia assicura la fedeltà del Porcari al pontefice e in questo senso scrive ancora a Cristoforo da San Marcello:

« Dolet Stephanus noster rem non ex voto succedere; ita certum habebat negocii foelicissimum exitum, ut nihil inde dubitare posset. Nihil tamen, praeter Pontificis nutum agere instituit, libenterque amplectitur otium. Id tamen iudicio meo Pontifex noster multum quaerere debuerat, quod illi sponte obferunt. Et ut noveris pectus omne viri, post primum actum maiora etiam et digniora consequenter statuerat adgredi »⁶⁴.

E' in questo episodio, con molta probabilità, l'inizio dei contrasti del Porcari con Eugenio IV, che il Traversari aveva cercato per quanto possibile di evitare, avvertendo il pontefice, e per lui il referendario, che « ingenia nobiliora, si negligantur, facile indignari et retrocedere ».

Se ho insistito su questo episodio, per altri versi noto, e se ho lasciato spazio alle parole del Traversari, è perché, con ogni probabilità in esso è in embrione lo sviluppo dei futuri contrasti tra il Porcari ed il mondo curiale.

L'intervento di Eugenio IV contro chi aveva appoggiato la rivolta fu piuttosto pesante: ad esempio il Porcellio che aveva in questa occasione abbandonato il partito papale ed era diventato cancelliere del Comune, era stato, domata la rivolta, impi-

⁶³ Ibid., col. 119, nr. 83.

⁶⁴ Ibid., col. 120.

gionato e « ex tetrīs carceribus » scriveva versi anche a Mariano e Stefano Porcari⁶⁵.

Claro insignique ex equestri ordine
militi (a) Domino Stefano (b) Porcio

Hoc quid eris nostri miles sine parte libelli
qui solet insigni tollere laude patres.

Clarus es et patria, clarus pietate, domoque
clarus es ingenio, clarus es (c) eloquio.

Portius ipse domo es ex ordine natus equestri
Roma tibi patria est, et pater ante Cato.

Summa est tibi probitas, summa est prestantia formae
summa tibi est virtus, et tibi summa fides

⁶⁵ I versi del Porcellio ai fratelli Porcari sono conservati in Firenze, Bibl. Naz. Conv. Sopp. J IX 10 (240), ff. 112-113 (=N), da dove li pubblico dopo averli collazionati con Brescia, Querini A. VIII. 7, ff. 197r-v (= Q); vedi anche F. MARLETTA, *Per la biografia di Porcelio dei Pandoni (Note e documenti)*, in *Rinascita* 3 (1940), pp. 860 n. 3, 852-853; per l'intervento del Porcellio a Basilea vedi R. BEER, *Johannis de Segovia Historia gestorum generalis Synodi Basiliensis*, in *Mon. conc. gen.* 2 (1873), pp. 717-719. I versi dedicati dal Porcellio al tentativo di insurrezione armata erano stati editi in *CARMINA ILLUSTRUM POETARUM*, VII, Firenze 1720, p. 517.

Per essere inediti, come del resto quelli a Stefano, e non privi di interesse, pubblico di seguito i versi del Porcellio a Mariano Porcari:

DOMINO PORCIO PRONOTARIO APOSTOLICO

Quod nimis indulges presul Mariane poesi
concita festino (a) te petit (b) esse (c) pede.

Sic teneros dulci pueros deprehendimus esca
fallere, sic iuvenes blanda puella solet
parcius, inde alios animo metire libellos
naviget ut zephyro (d) lenta carina suo.

Istic multa leges corruptis (e) moribus, istic
Cesaris indicium, (f) prodigiumque bovis
quin etiam lingue, victos certamine graios (g)
perlege, et antiquę federa amicitie.

Hic re regumque acies et prelia ponti
hic amor et pura virginitate dea est
multaque preterea cecini maiore coturno.

Hec sexto, at quinto clausimus illa pede
non te vatis amore, non te mea gloria tangit (b)
spes patrie et generis altera cymba tui.

Iamque vale, o rerum censor studiose mearum
qui vetere antiquos nomine reddis avos.

(a) N: festine (b) N: perit (c) N: ecce (d) N: cephire (e) Q:
corruptus (f) N: adventum (g) N: gravos (b) N: tangat.

iusticiae cultor, et conservator honesti
 libera (d) conspicuo quam tibi dive manus.
 Quantus amicitia es et religione deorum
 o decus, o patriae splendor honorque (e) tuae
 ipsae tuo splendore nites, splendore parentum
 et patriae genti quod fuit ante caput
 quin etiam est eadem virtus, probitasque decusque
 germano, splendor unus et una fides.
 Quare age cum recte (f) sapias, nec crede secundis
 rebus, et instabilem vir bone temne deam.
 Sit tibi (g) pro meritis virtus, sit fama perennis
 hac duce contenti saepe fuere patres
 sis faustus, felixque velim, tibi vota secundent
 numina, divinos inter habende viros.

(a) N: miledi (b) N: Steffano (c) N: et (d) Q: liber a
 (e) N: honosque (f) N: certe (g) N: si tibi

In ogni modo il Porcari, probabilmente non direttamente coinvolto — dalle parole del Traversari risulta sempre come mediatore — ma senz'altro protetto dalla personalità del Traversari, sfuggì a qualsiasi rappresaglia, portò a termine la podesteria a Siena e passò a quella di Orvieto, come governatore. Questo fu però, almeno secondo le fonti a nostra conoscenza a tutt'oggi, l'ultimo incarico ufficiale con Eugenio IV del Porcari, forse anche coinvolto nella rappresaglia di Eugenio IV contro i partigiani del defunto Martino V⁶⁶.

Ma è proprio l'incarico di Orvieto che ha in sé molte contraddizioni non risolvibili: il Porcari, uomo di Martino V secondo il Santacroce, viene scelto da Eugenio IV come governatore di Orvieto proprio quando è bandita dalla città la fazione dei *Muffati* che era stata beneficiata dal pontefice e quando vi rientrano i *Melcorini*, e durante la sua carica continuò a proteggere i *Melcorini* e perseguire gli avversari in aiuto dei quali dovette intervenire perfino il pontefice⁶⁷.

Anche se poi dall'attività del Porcari risulta la volontà di

⁶⁶ Il Bracciolini racconta: « cum adiecisset animum ad Martini thesaurum, quem nepotes adolescentes possidere dicebatur, arma adversus illos movit »; in DUCHESNE, op. cit., p. 556 e vedi PASTOR, op. cit., p. 293.

Per il governatorato in Orvieto vedi L. FUMI, *Il governo di Stefano Porcari in Orvieto*, in *Studi e documenti di Storia del diritto*, 4 (1883), pp. 33-92.

⁶⁷ FUMI, *Il governo...* cit., pp. 51-54.

una rigida autonomia del suo governo dalle interferenze di altri organi strettamente dipendenti da Roma. In ogni modo l'incarico del Porcari iniziato sotto l'ottimo auspicio delle parole con cui Eugenio IV informava gli orvietani della sua scelta « de viro notabili provisum est » si concludeva con il riconoscimento, altrettanto e più elogiativo, del cardinale Giovanni Vitelleschi⁶⁸, e proprio il Vitelleschi si serviva ancora del Porcari prima come ambasciatore presso la regina Isabella, moglie di Renato d'Angiò e presso il consiglio di Napoli, nel 1437, come raccontano i Diurnali: « Stando le cose in questi termini lo Patriarcha mandò uno messer Stephano de Cornito suo parente ad requare et preghare la Regina, el consiglio de Napoli loro piacesse attendere quello per loro l'era stato promesso... » e successivamente come governatore di Trani, dove al momento della ribellione « messer Stefano Porcharo, chi stava governador de ditta terra a nome de Santa chiesa, fo preso ed incarzerato »⁶⁹. Pochi anni dopo morivano i grandi protettori del Porcari: nel 1437 moriva il Traversari, nel '38 il cardinale Orsini, nel 1440 Giovanni Vitelleschi.

Con tali premesse è del tutto incomprensibile il lungo silenzio delle fonti negli anni successivi nei riguardi del Porcari: nessun incarico importante, nessuna notizia; quando incontriamo di nuovo il Porcari questi sembra aver fatto definitivamente la sua scelta.

* * *

Alla morte di Eugenio IV, ad una riunione in Aracoeli, di nuovo il Porcari è tra i protagonisti. Nell'assemblea convocata per decidere « quello che si dovesse petere allo colleio » il Porcari

⁶⁸ Ibid., p. 68; il cardinale Giovanni Vitelleschi così scriveva il 16 febbraio 1437 a Baldassare da Sarzana, cancelliere della Comunità di Orvieto: « quandoquidem vir tantus suis bonis operibus in isto magistratu factus sit auctaque est virtus sua, que mortalem quemque immortalem facit, obligamur sumusque sibi obnoxii... » (Ibid., p. 87 e vedi anche pp. 85-86).

⁶⁹ PASTOR, op. cit., p. 570 che rinvia alla *Istoria del Regno di Napoli dal MXL fino al MCCCCLVIII*, edita da G. DE BLASII in *Arch. stor. prov. napoletane* 16 (1891), p. 788, 793.

Era sfuggita finora invece la testimonianza sopra riportata dai *Diurnali del duca di Monteleone*, ed. M. MANFREDI in *R.I.S.*² 21/5 (1960), pp. 143-144. Anche Gaspare da Verona accompagnò il Porcari, cfr. ZIPPEL, *ed. cit.*, p. XXV, così come era stato suo *cancellarius* ad Orvieto: vedi FUMI, *Il governo...* cit., p. 80.

proponeva « che si dovesse vivere ad capitulo colla Ecclesia et collo Sommo Pontefice, attento che una trista e piccola terra de quelle, che era subiette alla Ecclesia, viveva ad capitulo con dare un tanto alla Ecclesia et Roma no ». La proposta incontra forti contrasti e non raggiunge alcun risultato, come senza esiti rimane il tentativo ripetuto dal Porcari in Piazza Navona di inserirsi in torbidi scoppiati per ragioni imprecisate⁷⁰.

Ma ancora prima dei fatti di Piazza Navona il nuovo pontefice Nicolò V aveva tentato un reinserimento del Porcari negli uffici dipendenti dalla Curia affidandogli nel 1448 il governo delle province di Marittima e Campagna⁷¹; è a questo incarico che, con ogni probabilità, fa riferimento Gaspare da Verona quando, lamentando il disinteresse ufficiale per il Porcari, afferma che solo ora il pontefice Nicolò V comincia a capirne il valore: « ...Stephanus Porcius civis romanus compositissimus, attamen in patria male cognitus ac remuneratus, quamquam audio modo sibi coepta dari praemia a summo et clementissimo Pontifice maximo Nicolao Quinto »⁷².

Ma doveva essere veramente l'ultimo momento di quiete, prima della tempesta, preparata dall'esilio a Bologna per i fatti di Piazza Navona del 1451; la libertà teorizzata dall'arengo di Firenze e cercata nelle piazze di Roma portava il Porcari alla tragedia che con parole da epigrafe l'Infessura annotava:

« ...et veddilo io vestito di nero in iuppetto et calze nere pennere quell'uomo da bene amatore dello bene et libertà di Roma, lo quale perché si vide senza cascione essere stato sbannito

⁷⁰ La riunione in Aracoeli ed i fatti di piazza Navona sono raccontati in dettaglio da CESSI, *Saggi...* cit., pp. 72 sgg. Le citazioni sono da *Diario della città di Roma di Stefano Infessura scribasenato*, ed. O. TOMMASINI in *Font. stor. Italia* 5 (1890), p. 45.

⁷¹ Così il Rinuccini (ed. cit., p. 42) racconta come il Porcari avrebbe ottenuto l'incarico: « Hac oratione permoti romani principes totius negotii liberam potestatem Stephano mandant. Eum digrediens a romanis civibus cardinalis (A. Agnesi) secum deducit, comiterque hominem alloquutus suadet ut, reliquorum cura posthabita, ea petat quae sibi ipsi maxime intelligat profutura; si quid enim pro communi omnium utilitati petierit, fore ut privatim sibi nullam gratiam, utilitatem vero longe minorem adipiscatur. His verbis permotus Sthephanus petit ut Campaniae praefectus eligeretur, quod sibi perlibenter a collegio concessum est... ».

⁷² ZIPPEL, ed. cit., p. XXIV. Ad un periodo poco felice per lui e per i suoi amici allude una lettera di Gaspare a Nicodemo Tranchedino, senza data — senz'altro del tempo di Eugenio IV — per quanto ne so inedita, che ho letta in Firenze, Bibl. Riccardiana 834, f. 200v: « Alias sol fulgebit mihi et amicis, nunc patitur eclipsim. Rideo meam instabilitatem et fluxum rerum humanarum ».

da Roma, volse per liberar la patria soa da servitute mettere la vita soa, come fece lo corpo suo »⁷³.

Ma la storia del tentativo di Stefano Porcari è già stata raccontata e per noi, non ha oramai alcun interesse.

MASSIMO MIGLIO

⁷³ *Diario... Infessura*, cit., p. 54. Così ancora commenta Paolo dello Mastro: « mess. Stefano fu appiccato in quello torriciello dello Castiello de Santo Angilo sopra lo ponte, una mattina, tre hore nanti di: lo quale era uno delli più valenti huomini che avesse Roma, allo quale Dio l'aia misericordia » ed. FR. ISOLDI in *Diario e memorie delle cose accadute in Roma (a. 1442-1482) di Paolo dello Mastro*, in R.I.S.² 24/2 (1910-12), p. 97. E queste le riflessioni finali del Rinuccini: « Fuit enim vir profecto eximiis animi corporisque virtutibus a natura donatus, quibus ipse studio ac diligentia singulari non minora adiecerat ornamenta, idque cum saepe alias, tum maxime in hoc excogitato facinore declaravit. Quod si, amota christianae religionis reverentia, suo ipsum pondere metiri voluerimus, haud scio an maximum omnium, quae nostra aetate audivimus, videri possit, cum ipse non tam imperandi cupiditate, quam liberandae patriae desiderio non quemvis ex media plebe hominem, sed inter omnes christianos principes longe maximum ac praestantissimum aggredi auderet... » (ed. cit., p. 45).

APPENDICE A

ANDREA SANTACROCE, EFFIMERIUM CURIALE *

Cum in huius anni exordio, insperate preter omnium spem patissimum stante statu pontificis ac Romane civitatis, inauditus ac temerarius ausus, non sine discrimine, per quemdam romanum civem, contra statum pontificis et civitatis quietem et bonorum civium mentem attentatus acciderit, in eius narratione consueto longiusculus ero, ad humanorum contemptuum intemperantiam contemplandam.

Stephanus de Porcariis ex equestri ordine Rome ortus, parentibus pauperibus tamen, nutritus est in eius pubescente etate apud Matheum de Bardis florentinum mercatorem Martini pape quinti tempore. Cumque mercator hoc adolescente impudice assuesceret Florentis adolescentie tempus apud eundem turpiter duxit, impudicitia, fastu, indumentis et sumptibus ultra quam paternis facultatibus conveniret. Erat corpore conspicuus, natura docilis, lingua disertus, animo elatus.

* Mi limito in questa sede a dare un'edizione provvisoria del brano che riguarda il Porcari (ff. 78-79v), rinviando per il resto alla prossima edizione critica curata con un gruppo di amici. Basterà avvertire che l'opera rimase incompiuta e che il testo, autografo in gran parte, presenta notevolissime difficoltà di lettura.

Cumque pubesceret, etatis necessitate compulsus est mercator hic ut honeste a se eum abdicaret, et vitia secum commissa pecunia compensaret, nequisset aliter a se iuvenem elatum quo abusus fuerat abigere, per Martinum pontificem mercator hic, cuius familiarissimus erat, operam dedit, iam pubescentem hunc iuvenem, ad militiam promovere ac erogato sumptu duorum milium ducatorum aut ultra, ornatum vestibus equis ac militari apparatu ut Burgundiam iret persuasit, quod iuvenis hic, in vanitate nutritus de progressu non cogitans fecit. Postquam diversas occidentalium partium regiones peragratus est Romam rediit. Vanitas animi, corporis elatio ac fastus ac dicendi incessusque ponderata gravitas admirabilis creverat. Non patiebatur animus, ut premitteretur educatus, civilem legem, cumque domi paupertas elationi animi non suppeteret, viduam quamdam facultatibus habundantem in matrimonium duxit receptisque quos ab ea potuit nummis, quos in vanitate ornamentorum et corporis elatione convertit, uxorem sprexit, meretricem ac pueros corrivales adscivit. Deficientibus nummis, uxorem repetere ut cum ea bonis uteretur ausus est, mulier illa filiis ex primo matrimonio iuvantibus libellum divortii quoad thorum, secundum nostre religionis instituta eidem dedit, ac eius vite impudicitia sententiam contra eum thori separationis reportavit; animus in dies augebatur ac fastus facultates non aderant. Cumque Eugenii pontificis mors advenisset animo concepit sua disertione excitare ad libertatem, sed, optimatum civium obstaculo ac in faciem contradictione, repressus extitit. Assumpto ad pontificium Nicolao papa quinto, cum pontifex mitissimus esset, arbitratus est huius iam viri mores exercitio lenire ac ad regendam / Campaniam provinciam misit: magistratus est pauperimus et huius moribus non satisfaciens, quo finito cum in urbem redisset et ausum quemdam die quadam in Campo Agonis, ubi popularis erat conventio, facere presumpsisset, summus pontifex non excessum sed ausum ac animi insolentiam metuens eundem in civitatem Bononie relegat. Quod impatientissime passus est: arbitrabatur exilium parva ex causa non mereri. Eo ibidem existente, magistratum civitatis romane quem senatoris officium dicunt, exercebat venetus quidam qui familiaritate que cum summo pontifice sibi videbatur adesse, non ut magistratum decet, omissis legibus civitatis, prout sibi videbatur, administrabat. Erat etate gravis et in rem publicam Venetorum edoctus, quo etsi propter legum transgressionem, que res maxime populos concitat, gravis haberetur, tamen eius astutia familiarissimos sibi cunctos fieri curavit. Eo magistratum functus prepositus est officio senatus quidam aquilanus doctor et miles, genere ignobilis et temerarius moribus. Hic secutus predecessoris vestigia non ponderans inter eum et predecessorem originis et etatis diversitatem, cum ipse iuvenis illius consideratione fuerat, ille ex florentissima republica et genere nobilium, ipse aquilania ex plebe ortus, in quamdam superbiam elatus adeo plebem

nullo iuris seu iuratorum statutorum servato ordine, tormentis, exactionibus, minis, diffidationibus concitavit, quod plurimi ex adolescentibus territi, ex quolibet gradu, etiam sine causa, ex urbe abierunt. Conciliaverat sibi quosdam adsistentes pontifici, sicque civium querele sibi non oberant et, quod gravius plebi extitit, ubi secundum statuta civitatis sex tantum mensibus sit senatus offitium, ipse trium magistratuum temporibus continuavit; hoc sub colore quod pravos corrigeret et ut offitio continuaret diversis exactionibus concitabat plurimos et minimis ex causis et, ob mandatorum simplicium contentum, aliquos exilio dederat; plurimi ex hiis ira oppressi, viles tamen et ex infimo populo, accessere ad exulem Stephanum. Ille, rerum novandarum cupidus, perceptis multorum querelis, non consilio usus sed animi impatientia devictus, arbitrans quod ab exulibus ere alieno honestis ac aliis profugis audiverat id esse civitatis mentem, animo concepit Romam redire ac inexcogitatum auxum attentare; tempus sibi prefixit Kalendas Januarias, quo tempore vir hic aquilanus senatus officio prefectus, populo propter legum transgressionem infestus, magistratus insignia deponebat; locum pervium paternam (?) que licet ere alieno quo vir hic tenebatur a filiis uxoris, que diem ultimum soluerat, esset occupata / adhuc eius manu tenebatur. Erat domus hec antiquis sacellis coniuncta in qua habilis erat exulum occulta conventio. Prefecit rei huic nepotes quatuor sororis eiusdem filios ac viros, quorum uni qui armis educatus erat, curam dedit ut aliquos stipendio quereret et fingeret, illis congregatis, in exercitum regis Aragonum iturum. Alteri vero qui adulescens in civitate morans erat curam dedit ut aliquos excitaret ut in syndicatu magistratus prefati arma caperent, ut illum propter privatam ac publicam offensam invaderent. Sub quo colore plurimos sibi conciliaverat. Aliquos vero in quibus iuvenis hic maxime confideret, ut pro sui animi satisfactione arma caperent, excitabat. Et cunctis ut convenirent diem festum Epiphaniarum dedit. Quo die se Romam venturum promisit. Eo die ex festi celebritate summus pontifex in ecclesiam sancti Petri una cum toto cardinalium cetu adsistentibus omnibus magistratibus civitatis solitus est celebrare. Conceperat hic stolidissimus vir, omnibus premissis congregatis, cum tempus celebrationis abesset et familia adsistentium ut solet intra missarum sollempnia adesset, in ecclesiam impetum facere ac quos capere potuisset capere et quos non posset trucidare, Capitolium sine difficultate habere, Palatium spoliare ac castrum Sancti Angeli, habito pontifice, in sui posse recipere, et civitatem, desperatorum ac exulum quos paucos tamen et concitaverat et eisdem diem illum prefixerat forensiumque nichil habentium manu, civitatem omnem occupare. Cogitatus quidem hic ex humanitate conceptus ac summa voluntate minime ad finem discussus extitit, ut vere dici posset malinconico bile pro vero sibi habitus ut fatuis accidit, ut exitus indicavit. Ordinatis his cunctis, ipse ex Bononia infra quadriduum ce-

lerrime ante diem prefixum per biduum clam Romam ingressus est ac iuvenes convocat; omicto conventionis modum qui fatuus et derisorius ad tantam rem fuerat paucorum infime plebis insensatorum ac eius verba que, Catiline edoctus concitatione, inter hos cum advenit, in eius domum habuit. Que cum facta et inter insanos habita, ideo illico promulgata infra diem post eius adventum res ad principis aures venit, ac veneris die ante Epifaniarum, que sabbati celebrabatur summus pontifex nunciato hoc officialibus civibus civitatis ad domum huius insultandam in meridie misit in qua ad numerum XX perditissimorum adolescentum congregatio erat. Stephanus ac quasi omnes per diverticula domus abiere; quatuor ex his qui remanserant, reassumpto animo, apertis ianuis inter / conductos pedites prosiliere ac illis ad numerum C et ultra audacter territis et illis viam dantibus, fugientes ex urbe exierunt ad alia animis civium invadere. Infra domos familiares duo dalmatici et iuvenis quidam ex comitatu natus capti sunt, ac nepos ille cuius cure fuerat hos congregare ac dicti adulescentis pater; sequenti nocte cum curiosissime inquireretur per cives manu civium Stephanus captus extitit in domum sororis in cassam quamdam clausus. Et, percunctatis eius fatuitatibus et presumptuosis auxibus, laqueo in castrum Sancti Angeli suspensus est; quinque alii in Capitolio suspensi fuerunt, publicis funeribus et exequiarum cerimoniis ac cadaveribus denegatis suis. Noctu post triduanum suspendium per clientes in suspensorum locis sepultis, publice privatimque ut fatuis ac temerariis eorum presumptionibus parvipensis atque dampnatis.

APPENDICE B

DICIARIA DI MISER STEFANO PORCARI ESSENDO CHAPITANIO IN FIRENZE IN COMMENDAZIONE DI DANTE ALDIGHERI. **

Se dinanzi al vostro nobile et gieneroso chospetto, et alla egregia prexenzia di tanta cittadinanza quanto li miei occhi, le vostre inclite persone mi si rapresentano, alquanto di stupore la mia mente chom-

** Di questa orazione conosco i seguenti manoscritti: Firenze, Magl. II II 87, ff. 121-128; Pal. 51, ff. 99v-101v; Laur. XLIII 26, ff. 70v-73v; Ricc. 1200, ff. 123-125; Ricc. 1619, ff. 109-112v; Ricc. 2272, ff. 105-107v. Vedi anche G. ZIPPEL, *Il Filelfo a Firenze (1429-1434)*, Roma 1899, p. 33 n. 1 e GHERARDI, *Gli Statuti dell'Università di Firenze*, Firenze 1908, p. XXX. L'edizione che segue è condotta sul Barb. lat. 4012, ff. 31v-34, (cfr. M. VATTASSO,

movesse, spererei che da voi perdonanza data essere mi dovesse, perché quando dinanzi a tanta anplissima civile congregazione mi veggio avere a parlare, mi sento tutti li senzi di grandissimo stupore presi debilitarsi. Quando in me considero l'altura di sì grande luogo, et di riverenzia dingno l'animo tutto raffreddare mi sento, dove io veduti avendo huomini verili e di età gravi e d'eloquentia e di ingiengno prediti spesso spesso nel parlar manchare; che adonque debbo fare io, anchora adolosciente, nello orare inesperto et in tanto e gravissimo luochò primo et novello, non uxato per adrieto, sallire.

A chui per la exciellenzia de sì anpia e honorevile cittadinanza non avvenisse il verchognarsi e alquanto l'arossire, la qual cosa non è nel giovane degna di riprensione ma più tosto di mangnificha e grande loda / chonfidandomi nelle vostre pietose humanità mi rendo cierto alla mia età puerile perdonanza darete.

Io nella mente mia più volte chogitando e tutte le parti tritamente esaminando chosa nessuna agli vostri gienerosi animi tanto grata, tanto accietta, tanto gioconda et dillectevole che cognosciuto essere possa quanto del vostro divino poeta Dante le excielxe virtù delle quali chopiosamente lo ingiengno suo fue dotato, al presente rachontare.

Parmi prima da vedere delle quatro virtù, onde ongni onestà deriva: prudenzia, giustizia, tenperanzia et fortezza, nelle quali exciessivamente ciascunoaltro vantaggia; nella segunda parte tratterò quanto nelle sette scienze liberali sia stato sopra ciaschunoaltro eruditissimo.

Cominciando dalla prudenzia è da vedere el vostro poeta egregio in quello grandemente essere stato exaltato, nella quale chongnitione profonda ebbe nelle cose optime et viziose, però che sì come Tulio nella sua arte diffiniscie: « La prudentia non è altro sennone chongnissione di male et di bene » dimostracisi, prestantissimi cittadini, vera prudenzia in lui essere stato, per la quale chognosciutosi qual fusse la vera virtù, fuggendo il vizio et sotto il piè calpestando chon ogni studio et diligenzia il radiante lume di virtù seguitava.

E sse per tutte le parti di sua prudenzia il mio parlare distendere si volesse sarebbe alli vostri chospetti troppo questo sermone prolioso et sse particularamente vedere volessi, troveresti qualunque filozafò della grande Grecia, che sette in numero quegli antichissimi furono, da ssi infinita sapientia essere suti superati. Viene al presente a chonsumazzione del mio parlare un / detto di Tulio nel suo trattato d'amicizia, dicendo: « Non sì come il vulgo chiamare suole il prudente, ma chome gli uomini dottissimi, chome prudente in tutta la Grecia nessuno fue mai trovato ».

I codici Petrarqueschi della Biblioteca Vaticana, in « Studi e Testi » 20, Roma 1908 e P. O. KRISTELLER, *Iter Italicum*, II, London Leiden 1967, p. 464) un manoscritto misc., cart., della metà del secolo quindicesimo, con filigrana 6644 (1443-48), in scrittura mercantesca e con iniziali rubricate.

La giustizia, per la quale le divine e lle chose humane sono rette e ghovernate fu sempre dal vostro poeta giustissimo in tutte le suoi operazioni chonservata et mantenuta. Lui negli choverni della republica fiorentina a ciaschiduno giustitia aministrava, lui nelle chose chomuni e particolari che a trattare avesse, la giustizia predominare sempre voleva, lui non meno al povero che al riccho, la santa giustizia dispensare desiderava.

Vedete adunque, prudentissimi cittadini, vedete quanto amantissimo, quanto osservantissimo il vostro poeta della giustizia sia stato. E cche è la giustizia secondo stimano se non una chostante et perpetua volontà la sua ragione a ciascuno tribuente? O eccielso, o divino dono fu dalla fonte cieleste derivato, che ciaschuno in suo dominio osservare debba.

E sse della temperanza il vigore e lla potenza narrare volessi quanta nel nostro poeta fiorisse non penso che el presente di intiero mi bastasse; il perché potre' dire come il dottissimo poeta Vergilio nel suo Eneydo: « Ante diem clauso chonponet vesper olimpo ».

La fortezza, nobilissimi cittadini, più faconda eloquentia che lla mia requiderebbe se nnoi raccontare volessimo quanti siano i fructi che di quella ischono, quante mangnificenzie, quante lode, quante le exaltasioni che sse mai in nessuno ebbe il perpetuo hospizio nel vostro poeta Dante essere stato chiaramente si manifesta. Lui grandissima chonstantia nelle fortune averse sempre secho conservava, nelle persechuzioni non altrimenti che uno mansueto angnello si portava, nelli suoi exilij e sbandeggiamenti chon l'animo francho. Quale Ettor mai sì forte? Quale / Hercule sì robusto mai fue udito o in alchuna storia mai narrato? Non per grandi aversità che avesse fue mai da viltà opresso non ne' pericoli della sua republica quantunque grandi fussino mai gli ardiri, mai le forzze, mai l'animoso suo cuore per la difenzione d'essa poté manchare, anche più accieso in quella difendendo chontinualmente perseverava. Molte furono le persechuzioni, molte le insidiazioni, molti tradimenti delle quali lui questa inclita città di Firenze più volte liberò; quante volte et quante guerre la città vostra perseguatanti chon sapere et chon forza, chon industria rimosse e al tutto extinse.

O divino più tosto che umano, o ardentissimo difensore della patria, o liberatore dell'anplissima republica tua che lla vera chorona per li santi beneficij che nella tua patria desti più che altro huomo mortale meriti! Tu solo infinite persechuzioni de romani per difendere la patria inchorresti, tu nelle crudeli invidie di molti scielerati per defenzione della patria entrasti, su tralli appuntati choltelli e fra lle taglienti spade più volte ti ritrovasti per difenzione della patria, tu finalmente in exilio fusti mandato per difensione della patria. <Vedete dunque, prudentissimi cittadini>, il divino poeta quanti pericoli, quanti affanni e quante chalamità per quella sostenne.

Or che dovete voi fare al presente, florentissimi cittadini, che tutti membra siete di questa inclita città potentissima? Dovete li vostri pestiferi nimici, sicchome lo egregio Dante, ad eversione audacemente perseguitare, chè quando raguardo li vostri gienerosi animi mi si rapresentano quelli clarissimi cittadini romani Africhani, Decii, Metelli, Lucij, Fabrizij, Scipioni della loro città / tante volte liberatori. Né altro tempo aspectate, o animi erchulei, nello acquistare eterna fama per la republica vostra che chon ardintissimo studio e amore choncontinuamente liberate. Ora è 'Il tempo cittadini pregiati, ora è 'Il tempo che per defensione della patria non solamente le vostre ricchezze chonsumate, ma insino alla morte se vi bisognasse mettiare, che non altrimenti mi vi dimostriate che Scevola romano per difensione della patria contro a Porsenna nel padiglone ruinante. Or che avete le inimiche guerre vi si confà non vabandonare, né gli ardui vostri animi perdere, ma chon più ardiri, chon più animosi chuori contro a vostri maladetti aversari, sicchome fate, andare.

Ricordovi di quello divino amaestramento che Vergilio nel suo Eneydo describe duve introduce la Sibilia ad Enea molte aversità prediciente, che nella Italia avere debba e chontra quelle il chonforta, vada animosamente, perché ne rimarrà vincitore, dicendo:

« Tu ne cede malis sed contra audentior ito.
Quam tua te fortuna sinat. Via prima salutis
quod minime reris, graia pandetur ab urbe ».

Voi avete al presente dintorno intorno chontra a voi tutte le guerre, fremitanti, et popoli la eversione della nobile città vostra chon ongni studio cercanti e crudeli tiranni che sotto il giogo della mortal servitù mettere si sforzano, et voi chon ferventissima mente, chon vostre opttime operazioni abbatete, seguitate pure, animi ettorrei, sicchome raguardo fate. Io vi veggio di tanto opttimo volere, di sì integro intelletto et ardintissimo amore chon lle forzze et chon la industria, chon lle ricchezze, chon le proprie persone disposti sete contra i nimici a eversione ruinare. O felice città fiorentina, o republicha gloriosa, la quale di sì mangnifico populo e di ssì prestantissimi et valorosi cittadini se' dentro alle tue mura / investita, che spero nell'ultimo sarete filicissimi vincitori, le immortali glorie, li immortali triomfi chonsequirete.

Non vi ricordo, nobilissimi cittadini, di molte asprissime guerre che per lo adrieto questa inclita città ae avute e da quelle sostenuto infinite opressioni e infino alle vostre mura danneggiato, e pure dopo le infinite persechuzioni la vostra florentissima republica essere sublimata, per la qual cosa vi chonforto grandemente tutto il vostro potere per la salute di quella adoperare voglate perchè spero dopo le molte angosce arete le grandi chonsolazioni, dopo i grandi affanni i

grandi riposi, e potere dire chome il principe Enea ai suoi troiani: « Forsan et hec olim meminisse iuvabit ».

Ora specchiandomi ne' serenissimi animi vostri veggio quanto sono arditissimi nell'udire e più cose direi assai de gl'ornamenti del vostro poeta Dante, se non che ò sospetto dal tropo et prolixo parlare non siate attediati, lascierò stare la segunda parte delle sette scienze liberali le quali quanto in chopia fusseno nel vostro divino poeta Dante la sua immortale opera pienamente ve lo manifesta. Queste sono in numero sì grandi che infinite lingue avessi, infinite voche, la voce di ferro mi fusse, giamai lo poterrei narrare. Finerò adumque chon llo eximio poeta Vergilio:

« Non mihi si lingue centum sint oraque centum
ferrea vox, omnes scelerum comprehendere formas
omnia penarum percurrere nomina possem ».



LE « MEMORIE » DEL P. POMPEO PATERI d. O.

Nella seconda metà del Cinquecento, tutti i settori della vita sociale e religiosa furono profondamente rinnovati dall'opera e dall'impegno dei papi riformatori; ma, nel loro sforzo di non trascurarne alcuno, questi ultimi furono costretti a richiedere la collaborazione di tutti gli elementi più zelanti e preparati che le nuove Congregazioni religiose sorte in quegli anni addestravano e ponevano ad disposizione del pontefice: uomini dai nomi oggi oscuri e dimenticati, ma che, nel tempo in cui vissero, con la loro opera paziente e tenace, anche se spesso circoscritta ad un limitato settore, furono forse i maggiori artefici della Riforma cattolica, o almeno quelli cui si dovette la pratica applicazione dei principi cui essa si ispirava. Questi uomini furono a volta a volta chiamati a svolgere attività e compiti ben diversi e lontani, se non del tutto estranei, agli scopi principali che la loro Congregazione si proponeva di perseguire: e i loro ricordi riguardanti questa attività esterna al proprio Istituto offrono allo studioso un quadro che, se può a prima vista sembrare frammentario e confuso, fornisce però una visione esatta degli interessi e dei problemi più urgenti di quel periodo, e del diverso grado di importanza che essi rivestivano agli occhi degli uomini di quel tempo. Questi umili operai della Riforma cattolica non ebbero certo di essa la visione vasta e generale di un Bellarmino o di un Loyola, ma si incaricarono piuttosto, più modestamente, di curare l'applicazione pratica delle nuove idee, adoperandosi perché il nuovo spirito penetrasse negli istituti esistenti, o ispirasse quelli che via via andavano nascendo¹: si può dire anzi che proprio dalle loro testimonianze si può ricavare il quadro vivo e reale di

¹ Non tutti i nomi di queste figure minori sono andati perduti: basti pensare a quello del prete veronese Alberto Lino, riformatore dei monasteri milanesi per conto del Borromeo, e su cui cfr. E. CATTANEO, *Influenze veronesi nella legislazione di s. Carlo Borromeo*, in: *Problemi di vita religiosa in Italia nel Cinquecento*, Padova, 1960, pp. 133 ss., o, per restare nell'ambiente romano, a quello di mons. Giovanni Oliva, ed alla sua opera svolta per riformare il clero delle parrocchie romane, su cui cfr. A. MONTICONE, *L'applicazione a Roma del Concilio di Trento*, in: *Rivista di St. della Chiesa in Italia*, VII, 1953, pp. 225-250. Sulla considera-

ciò che fu effettivamente la Riforma cattolica e di come, ed entro quali limiti si sia realizzata. Uno dei più ricchi vivaì, cui i grandi spiriti animatori della riforma cattolica attinsero con maggiore successo e con più fortuna, fu la giovane Congregazione dell'Oratorio: già Pio V vi poté prelevare i primi visitatori delle parrocchie romane², e più tardi s. Carlo Borromeo si batté al lungo, e sia pure con certe riserve, perché l'Istituto fondato dal Neri trasferisse la sua sede a Milano o almeno vi inviasse alcuni dei suoi elementi più preparati³. Uno di questi elementi fu appunto il pavese Pompeo Pateri⁴, un oratoriano oggi poco noto, ma certo notissimo nell'ambiente dei riformatori romani dell'ultimo quarto del secolo XVI. Era giunto a Roma da Milano come semplice prete nel 1574, insieme a Fabrizio Mezzabarba, suo nobile conterraneo, al solo scopo di lucrare il giubileo⁵; e a Milano entrambi contavano di tornare subito dopo, per inserirsi attivamente nell'opera di riforma del clero di quella città, intrapresa in quegli anni con molta energia dall'arcivescovo Borromeo. Il clima milanese, così fervido di iniziative, non poteva non aver eccitato lo zelo religioso in lui, e nel suo compagno: era logico quindi che il desiderio di azione e la formazione spirituale di

zione in cui era tenuto quest'ultimo dall'austero Card. Giulio Antonio Santori, detto il cardinale di S. Severina, cfr. la sua *Autobiografia...* a cura di G. CUGNONI, in: *Arch. della Soc. romana di St. patria*, XII, 1889, p. 341.

² Sul contributo della Congregazione dell'Oratorio a questa prima fase dell'applicazione della Riforma, cfr. A. MONTICONE, *L'applicazione del Concilio di Trento a Roma. I «riformatori» e l'Oratorio*, in: *Rivista di St. della Chiesa in Italia*, VIII, 1954, pp. 23-48.

³ Circa la complessa vicenda dei rapporti fra il Neri ed il Borromeo per la fondazione di un insediamento oratoriano a Milano cfr. soprattutto A. BERNAREGGI, *Le origini della Congregazione degli Oblati di S. Ambrogio*, in: *Humilitas*, 1931, che ha utilizzato, come base della sua ricostruzione, la corrispondenza del Borromeo.

⁴ P. Pateri (1546-1624) è indicato come « ticinensis » dal « Liber sacerdotum... », *Arch. Vall.*, C.I. 18, f. 20, ma le notizie sulla sua vita e sulla sua attività scarseggiano per il periodo precedente la sua venuta a Roma. La sua vita di oratoriano invece è molto ricca di particolari, ricavabili soprattutto dalle sue Memorie, ulteriormente arricchite da notizie ed accenni ricavabili dai Decreti della Congregazione e dai carteggi dei vari oratoriani. P. Aringhi incluse la sua biografia nelle « Vite e detti de Padri e Fratelli della Congregazione dell'Oratorio... », *Bibl. Vall.*, 0.58-60, da lui compilate con chiari intenti apologetici e dove la vita del Pateri occupa i ff. 315-322^v del ms. 0.58. Per comporla l'Aringhi si servì come fonte principale delle Memorie dello stesso biografato, e quindi il suo scritto appare di scarsa utilità per la conoscenza di questo oratoriano; alla stessa fonte attinsero, in epoca moderna, anche L. PONNELLE-L. BORDET, *Saint Philippe Neri et la société romaine de son temps*, Paris, 1928, pp. 257-258.

⁵ Cfr. le Memorie di P. Pateri, f. 60, unica fonte che narra le vicende del loro progressivo avvicinamento e del loro ingresso in Congregazione. Su F. Mezzabarba. cfr. n. 2 del testo.

uomini cosiffatti, venisse attratta da un Istituto come l'Oratorio, di cui essi intuirono immediatamente le possibilità di utilizzazione, rendendosi anche ben presto conto di quanto più proficua sarebbe stata la loro opera individuale, se avesse potuto realizzarsi nell'ambito di un'organizzazione di quel tipo, in collaborazione con uomini di quella levatura e di quella preparazione. La Congregazione oratoriana offriva uno sbocco naturale alle aspirazioni di entrambi, e l'ambiente romano presentava un ambiente adatto per esercitarvi l'apostolato, secondo le loro intenzioni ed i loro progetti: cosicché ben presto l'entrare a far parte della comunità di S. Giovanni dei Fiorentini costituì il loro desiderio più grande, avveratosi peraltro quasi subito per entrambi⁶. A partire da quel momento la vita del Pateri e del suo compagno, con il quale, finché visse, egli fu indissolubilmente legato, si identificò con quella della Congregazione, tanto più strettamente in quanto, per il suo stesso carattere e le sue peculiari capacità, egli si occupò esclusivamente di amministrazione e organizzazione interna dell'Istituto per almeno un quarantennio. Egli non era infatti « persona di lettere »⁷, e tanto meno poteva sembrarlo in un

⁶ Nella sua deposizione resa il 7 maggio 1610, cfr. *Il primo processo per S. Filippo Neri... edito ed annotato da G. INCISA DELLA ROCCHETTA E NELLO VIAN*, vol. III, Città del Vaticano, 1958, p. 141, il Pateri indica il 1574 quale anno del suo ingresso nella Congregazione dell'Oratorio. Effettivamente egli « venit ad Congregationem » nel dicembre di quell'anno, cfr. il « Liber sacerdotum... » cit., f. 20 cit., che ne registra il nome al 28 dicembre, mentre in un'altra lista di « Nomina eorum, qui sunt admissi in Congregationem », Arch. Vall., C.I. 17, f. 1^v, l'avvenimento è anticipato al 14 dello stesso mese. Si tratta però di un errore, come dimostra il fatto che il compilatore di questo secondo elenco scrisse in un primo tempo la data del 14 febbraio, correggendo poi il mese di febbraio in dicembre. Ora un « Catalogus omnium personarum Congregationis Oratorii quae reperiuntur Kl. martii 1588 », Arch. Vall., C.I. 3, f. 55, a proposito del Pateri afferma che egli « venit ad cohabitationem » il 14 febbraio 1575: mentre quindi appare evidente che questa ultima lista sia servita di fonte all'elenco contenuto in Arch. Vall., C. I. 17, cit., si comprende anche come sia potuta avvenire la svista. Quanto al Mezzabarba, anche il suo nome compare per il 1574, senza indicazione di mese, nel « Liber sacerdotum... », Arch. Vall., C. I. 18, f. 20, cit.

⁷ In realtà P. ARINGHI, Vita..., cit., f. 321^v, gli attribuisce la compilazione di una « Istruzione per sacerdoti », scritta per ordine del papa e successivamente stampata, e di un « Modo di ben servire Messa », frutto evidente dell'incarico affidatogli dalla Congregazione di « insegnar le cerimonie ed instruir quelli che vogliono servire messe », con decreto dell'8 marzo 1582, cfr. Arch. Vall., C. I. 2, f. 18. Lo stesso Aringhi non accenna invece al « cerimoniale » che il Pateri era stato incaricato di comporre insieme a Germanico Fedeli « secondo il rito delle Cappelle e delle Collegiate di Roma et in ispecie di S. Pietro », quando entrambi erano stati nominati maestri delle cerimonie il 6 ottobre 1581, cfr. *ibid.*, f. 14. Quanto poi all'incarico di rivedere la « vita della bo.me. del Sig. Card. Baronio », affidatogli il 6 dicembre 1612, cfr. Arch. Vall., C. I. 3, f. 145, esso derivava certo unicamente dalla considerazione della profonda conoscenza posseduta dal Pateri circa l'attività bene-

ambiente dove fiorivano uomini come un Baronio o un Talpa; e comunque, le eventuali sue possibilità di raggiungere il notevole livello intellettuale della maggior parte dei suoi confratelli non ebbero mai modo di realizzarsi, perché i Padri, escludendolo senza altro dal « sermoneggiare », che costituiva fra l'altro l'attività principale, ma anche la più delicata e complessa, dell'Istituto oratoriano, preferirono sempre impiegarlo più utilmente nel disbrigo « dell'altre occupationi di casa », in virtù della sua « molta prudenza e destrezza nel trattare e maneggiare negotii »⁸. Il Pateri doveva d'altronde possedere queste due qualità in eccezionale misura, ed aggiungere ad esse notevoli capacità organizzative e di valutazione di cose e persone, se ben presto, a queste « occupationi di casa » in senso stretto, altre se ne aggiunsero, che coinvolgevano la Congregazione solo indirettamente, e di cui il Pateri fu ugualmente incaricato: in questo modo egli finì per diventare uno degli uomini più attivi e, in certo senso rappresentativi nel quadro della realizzazione della riforma a Roma, collocato in una posizione che gli permise di vivere quotidianamente ed intimamente molte delle esperienze più interessanti di quel periodo: di quelle esperienze e di quei problemi le memorie pateriane rappresentano appunto la cronaca documentata. Si tratta di uno smilzo fascicolo di venti carte⁹, scritte quasi tutte di getto, con

fica del cardinale, grazie al lavoro svolto in comune per la fondazione di molte opere pie, e su cui cfr. anche G. CALENZIO, *La vita e gli scritti di Cesare Baronio*, Roma, 1907, pp. 103, 436, 557-558.

⁸ Cfr. P. ARINGHI, *Le vite...*, cit., f. 315v. Anche V. Spada, scegliendo il Pateri come esempio di semplicità e modestia perché non ricoprì mai in Congregazione « carica riguardevole », ne sottolineava la « gran prudenza e pietà », che l'avevano fatto scegliere « da Papi in molte Congregazioni e opere pie », cfr. « Notitie estratte da alcuni avvertimenti lasciati in scritto dal p. V. Spada », Arch. Vall., C. I. 37, f. 693. Fra le cariche ricoperte dal Pateri in seno alla Congregazione figurano quella di soprintendente della chiesa e sacrestia, cui si aggiunse la « cura della casa », svolte dal Pateri intorno al 1580, cfr. *Memorie*, f. 62v; quella di « procurator Congregationis et praefectus fabricae domorum quae locantur, et insuper receptor advenarum », conferitagli con decreto del 7 giugno 1590, Arch. Vall., C. I. 3, f. 46; e infine quella di segretario incaricato della stesura dei decreti, su cui cfr. nota 185 alle « Memorie ». Il 16 aprile 1611 egli fu eletto infine Deputato, cfr. Arch. Vall., C. I. 3, f. 96. Alla sua indiscussa esperienza si deve se, ancora in tarda età, veniva incaricato di rivedere i conti della Congregazione, cfr. *ibid.*, ff. 106, 119, 5 gennaio 1613 e 4 gennaio 1617.

⁹ Il ms. autografo è oggi conservato in Arch. Segr. Vat., Fondo Carpegna 62, ff. 59v-81v. Da esso nel 1919 G. Henzen, archivistica vaticano, trasse una copia su invito dell'oratoriano p. G. Lais, che avrebbe voluto vederle pubblicate. La copia dello Henzen esiste infatti, corredata da qualche breve nota riguardante solo i primi due fogli, nell'Arch. Vall. C. I. 41, accompagnata da un foglio volante con la data dell'8 ottobre 1919, in cui lo stesso Henzen riassume i suoi accordi col p. Lais. L'ultimo foglio del manoscritto vaticano è stato vergato sul retro di una

pochissime aggiunte, ma con molte correzioni formali, che dimostrano una certa insicurezza dell'autore nel maneggiare la lingua italiana, sulla scorta di uno « scartafaccio »¹⁰, in cui egli era venuto evidentemente annotando tutte le esperienze e gli avvenimenti, di cui era stato testimone o protagonista. Le ragioni di interesse di questo scritto, che si presenta sotto la veste piuttosto modesta di una cronaca, neanche molto ordinata, non solo della Congregazione oratoriana, ma anche della vita religiosa romana della seconda metà del Cinquecento, sono varie e molteplici: la prima riguarda appunto solo l'Istituto oratoriano, e va ricercata nelle ragioni da cui il Pateri fu spinto a comporre queste pagine. Come egli stesso dichiara infatti apertamente nel preambolo, esse nacquero per giustificare l'autore agli occhi dei confratelli più giovani, incapaci di comprendere e valutare correttamente tutta una parte della sua attività, quella cioè relativa ai numerosi incarichi esterni accettati e svolti soprattutto nell'ultimo decennio del secolo. Una specie di autodifesa dunque, composta, e si noti la data, sicuramente dopo il 1614, quando cioè ormai quasi tutti i vecchi oratoriani, discepoli diretti di s. Filippo, erano scomparsi, ed il Pateri, allontanato ormai definitivamente da tutti gli affari¹¹,

lettera contenente evidentemente una raccomandazione inviata dallo stesso Pateri per la contessa Colonna, sua penitente, cfr. *Memorie...*, f. 74^v. Fra le note apposte alla fine delle Memorie dai vari Padri che le esaminarono e ne autenticarono la paternità, va ricordata particolarmente quella del p. Aringhi perché alla sua grafia va fatto risalire il curioso errore che si rileva nel titolo apposto da altra mano (il Pateri non si era evidentemente preoccupato di intitolare in qualche modo il suo scritto) in testa alle Memorie, dove il nome del loro autore, malamente interpretato sulla base della pur chiara nota dell'Aringhi risulta come « Pachi » invece di « Pateri ».

Le numerose correzioni formali presentate dal testo fanno pensare, fra l'altro, che esso costituisca addirittura la stesura originale di queste Memorie, e testimoniano soprattutto dell'incertezza stilistica del loro autore.

¹⁰ A questo « scartafaccio » accenna lo stesso Pateri, *Memorie*, f. 59^v. Questi appunti, oggi perduti, insieme a tutta la corrispondenza personale del Pateri, sarebbero quindi, attraverso le Memorie che ne derivarono, anche la prima e vera fonte della biografia dell'Aringhi già ricordata.

¹¹ Nel settembre di quell'anno cessarono infatti definitivamente tutte le incombenze esterne del Pateri, che, insieme al p. Soto, ricevette tassativo ordine di lasciare « la cura de monasteri », in base a una deliberazione adottata dalla Congregazione il 20 agosto 1614, cfr. *Arch. Vall.*, C. I. 3, f. 115, a conclusione di una lunga campagna iniziata contro di lui già da qualche anno, cfr. n. 1 del testo. Quanto agli incarichi interni, l'ultimo di qualche rilievo gli fu affidato nel 1611, in occasione del tentativo di una compagnia di Milanesi di insediarsi a Monte Giordano, cfr. *Memorie...*, f. 78^v. A partire da questa data non pare che gli Oratoriani si siano serviti ulteriormente di lui, salvo nel caso di questioni o affari da lui già in altri tempi trattati, o che comunque si adattavano particolarmente alla sua indiscussa competenza ed abilità: la permuta di una casa nel giugno 1614, la consegna di documenti riguardanti l'archivio, la revisione dei bilanci della Congregazione, cfr.

rimaneva quasi ultimo superstite non solo di una generazione oratoriana, ma di un'epoca intera. Da questa particolare posizione del loro autore nasce un altro dei motivi di interesse dei suoi ricordi, che si configurano come la testimonianza di un uomo che, per aver trascorso la sua vita parte sotto la guida del Fondatore, e parte sotto quella dei suoi successori, si trovava nella posizione migliore per cogliere il diverso indirizzo, che questi ultimi tendevano ad imprimere alla Congregazione, concepita ormai come un'entità dalla solida organizzazione e dai precisi interessi.

Queste pagine sono insomma la testimonianza viva della trasformazione subita dall'Istituto oratoriano: da comunità aperta a tutte le esperienze, e pronta a collaborare con l'attività dei suoi membri in tutte le iniziative che si andavano concretando sotto l'impulso dei papi riformatori, a Congregazione rigidamente regolata ed ordinata, tendente a fini precisi ed esclusivi, che prevedevano, fra l'altro, anche l'espansione al di fuori di Roma, originariamente concepita invece come suo unico teatro d'azione; testimonianza tanto più profondamente sofferta, in quanto il Pateri, nella sua semplicità, rimase sempre intimamente legato alla concezione originaria dell'Oratorio, quale il Neri l'aveva sempre inteso¹². Il vecchio oratoriano scrisse dunque perché si sentiva ormai un isolato nel seno della sua Congregazione: e questa carica, per così dire emotiva, posta all'origine dei suoi ricordi, può considerarsi anche, fra l'altro, all'origine dei loro limiti più gravi, costituiti, da un lato dalla estrema imprecisione della cronologia, e dall'altro dalla frammentarietà e discontinuità

Arch. Vall., C. I. 3, ff. 114, 116, 117, 119, giugno 1614, 19 maggio 1615, 26 marzo 1615, 4 gennaio 1617, ultima volta in cui il nome del Pateri compare nei decreti della Congregazione.

¹² S. Filippo d'altronde dimostrò in più occasioni di nutrire sentimenti di affetto nei confronti di questo suo compagno, come provano i suoi interventi per risanarlo da varie malattie, cfr. *Il primo processo...*, vol. II, Città del Vaticano, 1958, p. 256, e vol. III, cit., p. 157. Ulteriore dimostrazione di questo affetto è rappresentata dal lascito di 60 scudi predisposto da s. Filippo a favore del Pateri nel testamento steso nel 1581, e pubblicato da G. INCISA DELLA ROCCHETTA, *I testamenti di s. Filippo*, in: *Oratorium*, a. V, n. 1, gennaio-giugno 1974, p. 7. La disposizione fu poi cassata nella stesura definitiva delle volontà del Santo; ma poiché la disposizione era motivata dal desiderio espresso di sovvenire alle necessità del Pateri nel caso che il Mezzabarba « quem nunc scio providere illi necessaria », gli premorisse o non fosse più in grado di sovvenirlo, è probabile che essa sia stata annullata quando s. Filippo si rese conto che il Pateri era in grado di provvedere a se stesso anche senza i sessanta scudi annuali che, in un primo tempo, gli erano stati destinati.

con cui i vari argomenti vengono trattati¹³, mescolando insieme in arido elenco di incarichi successivi, sia i temi, a lui ben noti per una lunga attività in quei settori, relativi all'assistenza e riforma del clero, e quelli riguardanti l'amministrazione e l'organizzazione della carità pubblica, sia i problemi che derivavano al Pateri dalla sua condizione di oratoriano. Non bastava infatti, ad un uomo che scriveva sotto un'impressione immediata e per un'esigenza così personale, la debole traccia di uno « scartafaccio », che spesso dovette risultare non troppo chiara ed ordinata se, per colmare le eventuali lacune, costrinse l'autore ad affidarsi soprattutto alla sua memoria, tradita a volte dal sentimento, principale ostacolo alla sua obiettività. Per il particolare momento in cui si trovò ad operare, il Pateri fu in realtà sempre costretto ad agire in duplice veste: quella di oratoriano incaricato del disbrigo degli affari interni della sua Congregazione, e quella di uomo di fiducia di pontefici e cardinali: tale duplicità si rispecchia nei suoi ricordi, composti senza seguire alcuno schema preordinato, ma solo seguendo l'approssimativa cronologia suggerita dalla sua memoria, al semplice scopo di tracciare un rapido e fedele profilo della sua vita. Tuttavia, nonostante questi limiti, le sue memorie costituiscono oggi una testimonianza preziosa sia per la ricostruzione del primo periodo della storia oratoriana, sia per la conoscenza della storia della Riforma cattolica a Roma.

Entrato, come si è detto a far parte della Congregazione fin dai suoi inizi, il Pateri ne fu infatti innanzi tutto l'attento e documentato cronista, soprattutto dal punto di vista economico. Il suo nome resta legato all'acquisto delle prime proprietà extra urbane di Frascati e Carbognano, di cui le sue memorie narrano minutamente come e perché, e con quali fondi siano state acquistate, confermando la loro utilizzazione come luogo di riposo e

¹³ In realtà il Pateri dovette in un primo tempo pensare a dividere la sua materia; ma tutte le ripartizioni da lui tentate furono successivamente abbandonate. Al f. 68^v infatti, è annunciata la sua intenzione di « notare come fosse impiegato nelle cure esterne in Roma », forse perché, fino a quel momento la sua attività, e quindi il suo racconto, si erano limitati alla descrizione degli affari relativi al Mezzabarba. Ma ben presto si verificò nella sua vita quell'alternarsi di incarichi esterni ed interni che gli impedirono di rispettare questo tipo di distinzione. Più avanti, al f. 72, la scritta, posta a mo' di intitolazione in mezzo al rigo, « la morte del nostro B. Padre Filippo », farebbe pensare non tanto al titolo di un capitolo particolare, poiché il Pateri condensa in poche righe l'avvenimento, quanto alla sua intenzione, forse definitiva, e dettata dal patente cambiamento di indirizzo verificatosi nella politica della Congregazione dopo quella morte, di dividere la materia in due sole parti, assumendo la morte del Neri, con tutte le sue conseguenze, come elemento di divisione.

ristoro per i confratelli stanchi o ammalati¹⁴; ma soprattutto la sua testimonianza è preziosa per la costituzione del primo nucleo del patrimonio oratoriano, quello cioè di cui i compagni di s. Filippo si servirono per iniziare la ricostruzione della Vallicella. Soprattutto importante, sotto questo profilo, è il rilievo dato alla funzione del Mezzabarba¹⁵, i cui affari erano particolarmente noti al Pateri, che fu l'agente del gentiluomo lombardo fino alla morte di quest'ultimo, e che è anche l'unica fonte che ne metta in evidenza la posizione di primo benefattore oratoriano. Sempre al nome del Mezzabarba è legata anche la rivelazione della capacità amministrative del Pateri, che ebbe ampia possibilità di dimostrarle quando, morto il gentiluomo nel 1586, sorsero intricate questioni per la liquidazione della sua eredità¹⁶. Dopo essersi a suo tempo occupato della stesura del suo testamento, l'oratoriano dovette anche dedicarsi ad assicurare alla Congregazione l'ingente sostanza lasciata dal Mezzabarba, e pregiudicata da una precedente donazione; per questo, egli fu anche costretto ad affrontare, per conto della Congregazione, allora divisa da pareri diversi, il problema della riunione con l'Istituto milanese di s. Simone cui il Mezzabarba era stato legato prima del suo ingresso nell'Oratorio. Questo episodio, di cui il Pateri fu il principale se non l'unico protagonista, rappresenta anche il primo e forse uno dei più gravi problemi che si presentarono alla Congregazione subito dopo la sua istituzione canonica. Si trattava infatti di decidere quale sarebbe stata la sua vera sede ed il suo indirizzo definitivo, in un momento in cui ancora molti elementi facevano ritenere auspicabile la soluzione milanese, a favore della quale si batteva, oltre che la comunità protetta dal Mezzabarba, anche il card. Borromeo, sostenuto fra l'altro anche da alcuni pur devoti seguaci di s. Filippo. Di una situazione così complessa, e qui solo sommariamente accennata, il Pateri resta il più autentico e attendibile testimone, perché fu l'unico ad occuparsene, quotidianamente e completamente, dal suo primo insorgere fino al suo completo scioglimento, avvenuto ben due anni dopo la morte del Mezzabarba; cosicché il suo racconto risulta

¹⁴ Sull'insediamento degli Oratoriani a Frascati, cfr. Memorie, ff. 62^v, 64, 76-76^v; su quello a Carbognano, cfr. *ibid.*, f. 64^v e 69.

¹⁵ Cfr. l'operazione finanziaria compiuta dal Mezzabarba con i seimila scudi inviatigli da Milano dal suo agente Pateri, Memorie, f. 62.

¹⁶ Alla narrazione di tutte le vicende connesse con gli affari del Mezzabarba e con la liquidazione della sua eredità è dedicata quasi completamente tutta la prima parte delle Memorie, fino al f. 68.

una fonte insostituibile per l'esatta conoscenza del problema specifico, e preziosa per la luce di cui si illumina non solo la questione dell'insediamento oratoriano a Roma, come sua unica sede, ma anche quella del moltiplicarsi delle case oratoriane fuori della città. Né va dimenticato che il Pateri è anche l'unico a stabilire quale, nell'intricata questione del trasferimento a Milano, sia stata esattamente la parte avuta dal Mezzabarba e dall'Istituto di S. Simone che continuava a proclamarsi suo erede, e quale invece quella del Borromeo, di cui egli elenca, in successione cronologica sufficientemente attendibile, tutti i tentativi compiuti, e tutte le sedi proposte a s. Filippo, fornendo così un'idea esatta ed una visione completa della tenace perseveranza con cui il Santo milanese tentò di raggiungere il suo scopo, con un'azione ininterrotta durata fino alla vigilia della sua morte, e nota a tutt'oggi solo in maniera frammentaria¹⁷. Da questa esperienza milanese, che lo costrinse a ripetuti viaggi e a lunghi soggiorni in Lombardia, derivò anzi, per il Pateri, il succedersi di incarichi fuori di Roma, come visitatore e organizzatore delle case oratoriane che, dopo la morte del Neri, sempre contrario ad esperienze di questo genere, andavano sorgendo qua e là in tutta Italia, e che gli venivano affidate sia per la sua docilità ad assumersi incarichi anche ingrati¹⁸, sia perché effettivamente egli, forse più di ogni altro oratoriano, aveva potuto accumulare una notevole esperienza in questo campo, grazie ai frequenti incarichi di questo tipo conferitigli, come si vedrà, da almeno tre diversi pontefici. L'apporto pateriano alla conoscenza di questo particolare aspetto della vita della Congregazione è, anzi, fondamentale e preziosissimo. Tranne che per la fondazione della casa di Napoli (avvenuta quando il Pateri era impegnatissimo a risolvere i problemi connessi con l'eredità del Mezzabarba¹⁹, e di cui quindi egli può fornire solo informazioni

¹⁷ L'unica fonte per la conoscenza di questo problema sembra essere costituita a tutt'oggi dal cosiddetto « Carteggio Agostini », Arch. Vall., A. IV, 21, che comprende le copie delle lettere scambiate fra il Borromeo e vari corrispondenti, relative al trasferimento degli Oratoriani, o almeno di un loro nucleo a Milano, copie di cui l'abate Lorenzo Agostini, che le eseguì, intendeva servirsi per comporre una vita di s. Filippo, cfr. L. PONNELLE-L. BORDET, op. cit., p. XXXVI.

¹⁸ Lo stesso Pateri, Memorie, f. 75^v, racconta come egli, pur malandato in salute, sia stato costretto a partire per la visita a S. Severino al posto del p. T. Bozio che « non ci volse andare con la massima che quasi tutti hanno di non voler andare fuori di Roma ».

¹⁹ La fondazione dell'Oratorio napoletano avvenne, come è noto, nel 1586, quando dunque il Pateri era impegnatissimo nelle ultime battute della controversia con la famiglia del Mezzabarba e con gli istituti da lui favoriti nel testamento, fra cui le Cappuccine di Pavia, cfr. Memorie, pp. 67-68 e note relative.

indirette) egli fu testimone diretto e partecipe della fondazione dei due più importanti insediamenti oratoriani: quello marchigiano di S. Severino e quello abruzzese di S. Giovanni in Venere, e soprattutto seguì da vicino lo svilupparsi ed il fiorire di entrambi, fino alla loro decadenza ed estinzione come comunità dipendenti dalla Congregazione romana²⁰. Ora è noto l'atteggiamento di s. Filippo circa la fondazione di altri istituti oratoriani fuori di Roma, ma in diretta dipendenza da quello romano²¹, fondazione che si dovette soprattutto alla diversa tendenza di alcuni pur fedelissimi seguaci del Neri, primo fra tutti il Tarugi²²; e tuttavia, anche in questo caso, il Pateri ha il merito di fornire indicazioni e particolari minuziosi, e soprattutto, per quanto controllabili con le altre fonti di informazione, rigorosamente esatti, circa la seconda fase della vita di questi istituti, quella cioè in cui, almeno a suo avviso, cominciavano a verificarsi quelle difficoltà e quelle divergenze, che portarono poi alla definitiva scissione e che peraltro erano state già previste a suo tempo dallo stesso s. Filippo.

Dopo questi brevi cenni sull'importanza del Pateri come cronista della Congregazione oratoriana, resta ora soltanto da soffermarsi, altrettanto brevemente, sulla sua validità di testimone della realizzazione della Riforma a Roma, realizzazione cui egli fornì il suo cospicuo contributo con una serie di interventi che

²⁰ La fondazione ed organizzazione di queste due case assorbì gran parte dell'attività del Pateri negli anni fra il 1594, quando fu inviato per la prima volta come visitatore a S. Severino e a Lanciano, cfr. *Memorie*, f. 71^v, e il 1600, quando vi compì un ultimo viaggio, che precedette la totale liquidazione di quell'Oratorio, *ibid.*, ff. 75^v-76. Quanto a Lanciano, vi risiedette ininterrottamente per quasi due anni nel 1598-1599, organizzandone l'amministrazione e le entrate, *ibid.*, ff. 71-75.

²¹ Questo atteggiamento si ricava soprattutto dal comportamento del Santo all'epoca della questione milanese, cfr. L. PONNELLE-L. BORDET, *op. cit.*, pp. 279-288, e A. BERNAREGGI, *Le origini...*, *cit.* Per la fondazione di S. Severino e l'acquisizione di S. Giovanni in Venere invece il Pateri rimane l'unica fonte coeva, sebbene anche G. MARCIANO, *Memorie storiche...*, vol. II, Napoli, 1693, pp. 306, 309, accenni indirettamente alla resistenza del Neri di fronte al problema sia di S. Severino sia di Lanciano.

²² Sull'atteggiamento del Tarugi, entusiasta della proposta milanese avanzata dal Borromeo, e pronto a partire per realizzarla, cfr. lettera di M. Tarugi a C. Borromeo del 28 gennaio 1576, in *Arch. Vall.*, A. IV. 21; sulla parte da lui sostenuta nella fondazione della casa di Napoli, cfr. G. MARCIANO, *Memorie storiche...*, vol. II *cit.*, pp. 9 ss. La sua opinione circa la disponibilità oratoriana a servizio dei diversi vescovi « che domandassero da noi » elementi preparati nella liturgia e nel cerimoniale, è ulteriormente ribadita nella breve memoria autografa pubblicata da A. CISTELLINI in: *Memorie oratoriane*, I, maggio 1974, pp. 3-4, nella quale il Tarugi indica espressamente, fra gli altri fini della Congregazione oratoriana, anche quello di fare « imprestanzza d'huomini per un anno o due » ai vescovi che ne facessero richiesta.

in seguito, alla luce del nuovo criterio di giudizio applicato nei suoi confronti dalle nuove generazioni oratoriane, furono di scandalo e determinarono critiche e disapprovazione del suo operato²³. Si trattava infatti di un'attività intimamente connessa con un particolare momento storico, quello in cui i principi sanciti dal recente Concilio Tridentino cominciavano a trovare la loro pratica applicazione: e se per un verso era logico che, per realizzarli, i pontefici si servissero degli uomini che via via andavano formandosi in seno alle giovani Congregazioni religiose, altrettanto naturale doveva apparire a queste ultime l'offerta delle proprie energie per la realizzazione di un'opera comune. Le memorie pateriane costituiscono appunto, sotto questo profilo, la testimonianza più ampia di questa collaborazione, ed anche del particolare atteggiamento del Neri nei confronti di essa. È noto che al momento dell'applicazione della Riforma tutti i settori della vita sociale furono riesaminati ed analizzati alla luce dei nuovi principi: dalla vita intellettuale ai costumi, alle manifestazioni ed all'amministrazione del culto, fino alla pubblica assistenza: ma la riorganizzazione del clero e la beneficenza furono, fra tutti, i campi in cui la Riforma esercitò la sua azione con particolare energia ed efficacia.

In questi due campi, soprattutto, si manifestò l'opera del Pateri. Non è necessario soffermarsi a lungo a descrivere quale fosse la condizione di molti conventi specialmente femminili, né sulle misure che, a partire da Pio V, erano state adottate per riformarli e regolarli: un numero elevatissimo di monasteri accoglieva, mal distribuita, perché troppo dispersa, una massa notevole di suore²⁴, che dal punto di vista religioso erano troppo spesso affidate alla guida approssimativa di un clero non abba-

²³ La tendenza a sopprimere gli incarichi esterni, a vantaggio di un'attività da svolgersi tutta nell'ambito della Congregazione, si manifestò per gli Oratoriani subito all'indomani stesso della morte del Santo, cfr. il decreto del 17 dicembre 1596, cui seguirono quelli del 27 marzo 1599 e del 18 gennaio 1606, Arch. Vall., C. I. 3, ff. 71, 78, 79, tutti tendenti a convincere il card. vicario Girolamo Rusticucci a sollevare gli Oratoriani dagli incarichi esterni loro affidati.

²⁴ « L'Origine et summario dell'opere pie di Roma, instituite dal Pontificato di Leon X sino al pontificato di Paolo IV », in Arch. segr. Vat., Misc. Arm. II, 79, ff. 239-245, contava in Roma non più di diciassette stabilimenti femminili, molti dei quali non arrivavano alla ventina di monache. Nel 1591, su una popolazione di 116.698 unità, si contavano ben 11.886 religiosi, di cui più di duemila monache, cfr. la « Nota di tutte le bocche di Roma di febbraio 1591 », Bibl. Vat., Urb. Lat. 2434, f. 856; e più tardi, nel 1605, G.B. Ceci da Urbino notava, nella sua relazione, che esistevano in Roma circa cinquanta monasteri di frati e trenta « di monache e donne religiose », cfr. « Relatione della qualità et governo della Città di Roma et dello Stato ecclesiastico », Bibl. Vat., Urb. Lat. 837, f. 476.

stanza preparato e zelante, e dal punto di vista economico erano spesso costrette, dalla scarsità delle entrate, a mendicare i mezzi per sopravvivere²⁵. Per altro verso, accanto a questi fenomeni di rilassamento morale, cominciavano a configurarsi anche episodi che presentavano la caratteristica inversa: comunità religiosa dove i componenti si sottoponevano a un durissimo regime di privazioni e di penitenze, frutto di un'interpretazione fanatica e piuttosto primitiva dello spirito religioso, e comunque inaccettabile, per la sua stessa asprezza, da parte dei riformatori più illuminati e responsabili²⁶. Di questa situazione il Pateri appare un testimone prezioso, pur nella sua già rilevata discontinuità: egli fu infatti non solo il visitatore di molti conventi romani²⁷, ma il riorganizzatore, e in qualche caso l'iniziatore delle opere di carità affidate ad alcuni di essi. In molti casi infatti la riforma religiosa procedeva di pari passo con l'organizzazione della beneficenza, che proprio in quegli anni, sotto la spinta del progressivo deteriorarsi delle condizioni economiche e sociali di tutto lo Stato²⁸, vedeva sorgere sempre nuove iniziative, frutto spontaneo di una religiosità profonda e sincera, ma non sempre sorretta da adeguate capacità organizzative, da mezzi sufficienti, e da una sufficiente chiarezza di idee.

L'organizzazione della beneficenza fu appunto l'altro grande

²⁵ Sulla condizione degli istituti religiosi femminili cfr. P. PASCHINI, *I monasteri femminili in Italia*, in: *Problemi di vita religiosa...*, cit., pp. 31-60. Una lista di quelli che già al tempo di Pio V avevano attirato l'attenzione del pontefice perché particolarmente bisognosi di essere riorganizzati in L. PASTOR, *Storia dei Papi...*, vol. VIII, Roma, 1924, pp. 179-180. Del resto lo stesso pontefice aveva deciso la sorte di varie « pinzochere di Ordini di S. Francesco, Domenico e Augustino », accomunandola a quella di tutti coloro che « andassero vagando per Roma procacciandosi il viver », e decidendo di rinchiuderle e riunirle tutte in determinate sedi, cfr. avviso del 3 maggio 1567 in Bibl. Vat., Urb. Lat. 1040, f. 403^v.

²⁶ Le stesse Memorie, f. 70^v, forniscono un esempio di questo rinnovato zelo religioso nella narrazione dell'esperienza vissuta dal Pateri a contatto con i Cisterciensi installati a S. Pudenziana.

²⁷ A quelli da lui stesso ricordati nelle sue Memorie, passim, si possono aggiungere almeno il monastero agostiniano di S. Lucia in Silice e quello di S. Cecilia « Ord. Humiliatorum » in Trastevere, cfr. « Moniales ab anno 1575 usque ad annum 1606 », in Arch. Vic. Urbis, t. 16, ff. 24^v, 116^v, di cui egli si occupò fra il 1592 e il 1596.

²⁸ Sulle condizioni economiche e sociali di Roma nella seconda metà del Cinquecento cfr. per tutti il quadro desolante quanto attendibile fornitone da M. MONTAIGNE, *Journal du voyage de M. de Montaigne en Italie avec des notes par A. D'ANCONA*, Città di Castello, 1895, pp. 284-285, confermato dalla Relazione di P. PARUTA al Senato veneto, in: *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato durante il secolo XVI*, edite da E. ALBERI, vol. X, Firenze, 1857, pp. 388-391. Fra i moderni cfr. J. DELUMEAU, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVI siècle*, vol. I, Paris, 1957, pp. 382 ss.

settore in cui si manifestò l'attività del Pateri, che anzi proprio qui raccolse i suoi frutti migliori e più completi, legando il suo nome all'inizio di opere destinate ad un lungo avvenire, come quella del « Letterato », espressione tipica della pietà popolare²⁹, e quella del Conservatorio femminile di S. Maria del Rifugio, nata invece dalla carità che animava ugualmente in quegli anni anche i ceti più elevati³⁰; e anche qui la testimonianza pateriana costituisce un documento originale di particolare valore. Essa infatti non investe tutto il vastissimo campo della carità romana, ma si limita a descrivere gli inizi di alcune opere, ed i modi attraverso cui molte di esse, sorte per moto spontaneo e senza prospettive concrete di sopravvivenza, furono recuperate dall'intervento pontificio ed inserite nel gran quadro dell'organizzazione assistenziale. Molte di queste vicende erano già note da altre fonti coeve³¹, ma l'interesse e la validità del racconto pateriano consiste non solo nella ricchezza dei particolari forniti, molti dei quali peraltro risultano inediti e contribuiscono ad un'ulteriore chiarificazione del rapporto esistente fra iniziativa privata e pubblica nella beneficenza romana della fine del Cinquecento, ma anche nella estrema attendibilità della fonte, non inficiata da alcun fine celebrativo, superfluo ed improbabile in un uomo che,

²⁹ Sull'opera detta del « Letterato » cfr. Memorie, f. 69^v, e note relative.

³⁰ Ibid., f. 70^v-71.

³¹ La più ampia trattazione relativa alla beneficenza romana è quella di C. FANUCCI, *Trattato di tutte l'opere pie di Roma*, Roma, 1602. La sua carica di Deputato della Compagnia della SS. Trinità faceva di lui un esperto di problemi assistenziali, e lo rendeva particolarmente qualificato per esporre l'origine ed il funzionamento delle varie iniziative; in realtà però egli conobbe e visse intimamente solo l'esperienza del primo ospizio gregoriano dei SS. Domenico e Sisto, la cui gestione ed organizzazione era stata affidata dal papa appunto alla Compagnia che annoverava il Fanucci tra i suoi autorevoli membri, e su cui cfr. infatti il suo *Trattato...*, cit., pp. 60-66. Per tutte le altre, egli si limita invece a notizie sommarie, ed appare comunque più interessato della loro organizzazione definitiva, che non delle loro origini. Alla sua testimonianza si può aggiungere quella di un prete cattolico inglese, che visitò Roma in occasione del giubileo del 1575, e fu attratto fra l'altro, dal modo romano di esercitare la beneficenza, così diverso dall'immagine che i paesi dell'area protestante si erano formati circa la carità romana; nei suoi appunti di viaggio molto spazio è riservato quindi all'osservazione della miseria a Roma, ed allo studio dei mezzi approntati per combatterla, specialmente in un periodo così particolare come il tempo del Giubileo, cfr. G. MARTIN, *Roma sancta (1581)*, now first edited by G.B. PARKS, Roma, 1969, pp. 107-264. Nonostante l'ampia messe di notizie che egli riuscì a raccogliere sull'argomento, e che fanno del suo libro una testimonianza diretta di notevole interesse, è chiaro che, per la sua stessa posizione di forestiero, egli poté avere del problema, e dei mezzi studiati per risolverlo, solo una conoscenza limitata alle manifestazioni esteriori, e tale da escludere ogni approfondimento dei particolari riguardanti le singole origini e l'organizzazione interna delle varie iniziative.

come lui, agì certo da protagonista in tutte quelle vicende, ma non le considerò mai scopo principale della sua attività. Il fine che egli si prefigge, infatti, è piuttosto semplicemente dimostrativo e di documentazione nei confronti dei suoi confratelli, che il Pateri vuol solo persuadere della propria correttezza e disciplina nel non contravvenire, se non costretto da una precisa volontà superiore, alla fondamentale regola oratoriana di non disperdere le forze al di fuori della Congregazione; per questo, delle varie iniziative di cui discorre, non tende ad esagerare l'importanza e ad ingrandire gli scopi, ma si limita a riferirne le origini, e le ragioni che lo costrinsero ad occuparsene. La validità della sua testimonianza risulta poi ulteriormente accresciuta, se la si considera nel suo complesso, sotto due diversi aspetti. Essa rappresenta infatti la dimostrazione, assolutamente inedita, dei rapporti strettissimi che intercorrevano tra le varie iniziative, e che accomunavano tra loro gli uomini incaricati di occuparsene: i Bellobono, i Dossena, i Massarino³², per citare solo i più noti, pronti a sostituirsi vicendevolmente, quando uno di essi era chiamato ad altri compiti, e legati da un vincolo di reciproca stima e di attività comune: si legga ad esempio, a questo proposito, la pagina relativa alla fondazione del Conservatorio di S. Eufemia, nato da un moto spontaneo di pietà, successivamente disciolto, ed infine riorganizzato e potenziato dall'intervento indiretto del Pateri che, « vedendo tante miserie », di tante povere bimbe costrette a mendicare tutto il giorno e a ritirarsi la sera « sotto li banchi di Macellari et per le stalle », nell'impossibilità di farlo personalmente, ne parlò e ne trasmise l'incarico al suo collega ed amico p. Bellobono³³. Particolari di questo genere riguardano non più di una decina di nomi, ed illuminano sulle origini di quelli che poi divennero i massimi istituti caritativi di Roma, contribuendo così a chiarire le successive tappe della loro evoluzione, e registrando nomi e circostanze che, senza le memorie pateriane, non sarebbero mai state note.

Per altro verso, poi, questi ricordi costituiscono una fonte preziosa per illuminare un aspetto della personalità del Neri meno conosciuto, e meno approfondito dagli studiosi, anche a causa della scarsità delle informazioni, e cioè il suo atteggiamento circa gli eventuali compiti che la Congregazione era chiamata a svolgere a Roma. Sotto questo profilo anzi le memorie

³² Su questi tre personaggi cfr. Memorie, ff. 70, 70^v, 73^v.

³³ Cfr. Memorie, f. 70.

del Pateri appaiono fondamentali perché sono l'unico documento in grado di fornire un quadro abbastanza organico ed articolato di questa attività, dimostrandone fra l'altro la molteplicità e l'ampiezza, e testimoniando che essa poté assumere un così notevole sviluppo, non solo a causa delle particolari esigenze dell'epoca in cui avvennero, ma anche e soprattutto per una precisa volontà dello stesso s. Filippo³⁴, consapevole appunto di quelle esigenze e pronto sempre ad offrire la propria collaborazione e quella dei suoi compagni per risolverle e superarle: si pensi alla frequenza ed alla sollecitudine con cui il Neri si occupò personalmente delle Oblate di Tor de' Specchi³⁵, e alle amorose cure da lui dedicate ai malati, ai carcerati e ai condannati a morte³⁶, e si ricordi, soprattutto, che le sue prime esperienze romane si verificarono appunto nel campo assistenziale, ai tempi della fondazione della Compagnia della Trinità³⁷. Alla luce di questi elementi appare effettivamente attendibile, in quanto non derivante dalla necessità di dimostrare una tesi preconstituita, l'insistenza con cui il Pateri sottolinea più volte il deciso e determinante intervento di s. Filippo per fargli accettare i vari compiti che gli venivano proposti; intervento che assume poi un particolare valore quando si pensi alla riconosciuta abilità del Neri a sottrarsi agli impegni non graditi: « quando non li pareva che fosse espediente una cosa, sapeva sfugirla »³⁸. Indirettamente, solo sottolineando sempre con puntigliosa esattezza il diverso

³⁴ Nelle sue Memorie, ff. 68v-69v, e passim, il Pateri registra numerose occasioni in cui solo il deciso intervento di s. Filippo riuscì ad avere ragione della sua riluttanza ad accettare incarichi particolari. Altre sporadiche manifestazioni di questo atteggiamento del Neri erano peraltro note anche da altre fonti, cfr. ad es. la tenace insistenza con cui s. Filippo continuò ad inviare il Baronio, per nove anni consecutivi, a servire gli ammalati di S. Spirito, cfr. G. CALENZIO, op. cit., pp. 18-19.

³⁵ Cfr. *Il primo processo...*, vol. I, Città del Vaticano, 1957, pp. 9, 127.

³⁶ Sulla carità di s. Filippo verso i morenti e i condannati a morte cfr. *Il primo processo...*, cit., voll. I-IV, passim. Quanto ai carcerati, nel 1581 la Congregazione, certo ispirata dal suo Fondatore, mise perfino allo studio un progetto di assumersi « qualche buon istituto » che si occupasse dei carcerati, cfr. Arch. Vall., C. I. 2, f. 11, decreto dell'8 giugno 1581, cfr. anche n. 101 del testo.

³⁷ Sulle origini di questa celeberrima Compagnia sorta in un primo tempo per soccorrere i dimessi dagli ospedali, ancora non in grado di provvedere a se stessi, cioè una categoria di bisognosi cui fino ad allora nessuno aveva pensato di provvedere, cfr. C.B. PIAZZA, *Eusevologio romano*, II impressione, vol. I, Roma 1699, pp. 394-396, e per la parte in essa svolta dal Neri, cfr. la deposizione di D. Migliacci in: *Il primo processo...*, vol. III, cit., pp. 84-86, e P.G. BACCI, *Vita di S. Filippo Neri...*, Roma, 1703, pp. 19-21.

³⁸ Cfr. Memorie, f. 62. Anche più avanti, f. 65, il Pateri ritorna su questa fermezza di carattere di s. Filippo « quando vedeva ch'un negotio non era secondo il servizio di Dio, et che non li piaceva ».

modo di vedere e di procedere dei prepositi che succedettero al Neri nella guida della Congregazione, rispetto a quelle che erano state le idee ispiratrici del Fondatore, il Pateri dimostra e testimonia come la linea di condotta dell'Istituto sia venuta mutando, se non addirittura capovolgendosi col passare dagli anni: aumentata la tendenza all'espansione fuori di Roma e diminuita, fino a scomparire del tutto, la possibilità e la volontà di prestare la propria opera al di fuori degli schemi e degli scopi oratoriani. Se il secondo fenomeno sia stato conseguenza del primo, il Pateri non lo afferma apertamente, ma questa appare la logica conclusione del suo racconto; come anche, sotto il profilo personale, e senza che egli si soffermi a dimostrarlo, sembra evidente concludere che il suo progressivo allontanamento dalla vita attiva della Congregazione sia stato determinato non solo e non tanto dal progressivo ed inevitabile aggravarsi dell'età, quanto piuttosto da questa evidente inversione di tendenza nella politica della Congregazione stessa, che andava lentamente adeguandosi ai nuovi criteri e alle diverse vedute proprie della seconda generazione oratoriana.

Escluso dai negozi, che per quarant'anni avevano costituito la sua ragione quotidiana di vita, e criticato per la sua condotta passata, il Pateri, come tutti gli uomini vissuti a lungo al centro di una qualunque attività con qualche riflesso nella vita pubblica, trovò naturale raccogliere i suoi ricordi, al solo scopo di rendere noti a tutti molti episodi, spesso marginali, e perciò noti solo ai pochissimi che ne erano stati protagonisti, ma utili nel loro insieme, a completare e ad approfondire la conoscenza di un intero periodo. Ancora una volta, come già in passato, il Pateri fu spinto a scrivere da una ragione contingente e questo, oltre agli altri cui ho già accennato, costituisce forse il limite più grave delle sue memorie, limite cui si può aggiungere anche l'altro costituito dal modesto punto di vista dell'autore, che non ebbe, né poteva averla, una visione totale dell'opera intrapresa a Roma dai papi riformatori; ma, nonostante le manchevolezze e le lacune, i ricordi pateriani rimangono, per la loro stessa natura di cronaca minuziosa e fedele, un documento prezioso, se non fondamentale, per la comprensione di un'epoca, dei suoi problemi, e dei metodi che furono impiegati per risolverli.

MARIA TERESA BONADONNA RUSSO

Memorie lasciate dal p. Pompeo Pachi (!) per negozi e cose spettanti alla Congregazione dell'Oratorio.

f. 59^v

La causa che m'ha mosso a scrivere quello che si vedrà in questi fogli, è stata per far sapere a chi non è informato, come capitai nelle mani del nostro Beato Padre Filippo, il modo che tenne in tirarmi nella Congregazione nostra (fuori di ogni mio merito), et come mi guidò mentre visse, ma principalmente per mostrare come e quando mi sono statti imposti li negotii et carichi ch'ho havuto: et questo non è stato mio pensiero, ma d'alchuni di nostri Padri di casa, quali mi compatiscono; poiché dalla morte del nostro B. Padre sino hogidì, vi sono alchuni di nostri di casa (se ben pochi) che mi tengono per trasgressore delle nostre constitutioni¹; et poco importarebbe, se questi tali tenessero in lor stessi questa lor eronea opinione, ma tanto in pubblico, quanto in privato la vano seminando per casa come cosa vera; cosa che causa malissimo effetto, massime ne' giovani et questo fano questi tali sotto coperta di zelo della Congregatione, come ch'io mi fossi ingerito nelle cure et negotii esterni, quali mi sono stati imposti, et ordinati da chi può comandare non solo a me, ma a l'istessa nostra Congregatione, et sempre sciente et consentiente il B. Padre, senza il quale non accettavo carico alchuno: et doppo la morte sua, né doppo la confirmatione delle nostre Regole, o constitutioni, non si trovarà mai ch'io habbia accettato carico né negotii esterni, ma si bene rifiutati, et sfugitoli, come distintamente si vedrà, et tutto questo ch'ho scritto, o scriverò in questi fogli, l'ho cavato da uno scartafacio, dove notavo di tempo in tempo sucin-

¹ Di questa polemica interna non esiste a mia conoscenza altra testimonianza se non questa offerta qui dal Pateri, che ne fu il protagonista; è quindi difficile individuare i Padri che gli manifestarono la loro comprensione, e quelli invece che gli furono contrari, sebbene forse si possa indicare fra questi ultimi il p. Pietro Consolini, che era preposito nel 1614, quando appunto fu intimato al Pateri di abbandonare ogni incarico esterno, cfr. Arch. Vall., C. I. 3, f. 115, decr. del 20 agosto 1614, cit., ed il p. Angelo Velli, con cui lo stesso Pateri si trovò più volte in disaccordo circa i metodi di direzione dell'istituto oratoriano. Del resto un primo accenno di incrinatura nelle simpatie della Congregazione per il Pateri si può ricavare dall'episodio avvenuto in occasione del rinnovo delle cariche nel maggio 1608: allora gli Oratoriani, pur di non nominare il Pateri, che era l'unico dei vecchi Deputati ancora disponibile per l'elezione, preferirono derogare ad una norma precisa delle proprie Costituzioni e diedero il loro voto al p. Consolini, che infatti fu eletto in luogo del Pateri con undici voti contro due, cfr. Arch. Vall., C.I. 5, f. 176, decreto del 24 maggio 1608.

tamente le cose che m'occorrevano. Per questo donche io mi sono lassato persuadere dalla carità di quei Padri che m'hanno esortato a far questo: per vedere se questi tali vorranno restar capaci loro, et farne capaci quelli che hanno seminato quello che non è vero.

Con (a) l'occasione donche di queste cose pertinente a me vi seranno anchora alchune cose (b) della Congregatione nostra, che piacerano a chi non le sa; dal che si vedrà (c) come il B. Padre era guidato dallo Spirito Santo, et con quanta carità et prudenza governava la Congregatione et guidava li sogetti. Preghiamo donche la Maestà di Dio ci doni gratia di seguitare le vestigie di così gran Padre, acciò che imitandolo quaggiù in terra, possiamo sperare (d) per li meriti suoi andare a goderlo in cielo. Amen. Amen.

†

In nomine Domini

- f. 60 L'anno 1574 la b.m. del sig. Fabritio Mezzabarba² milanese (che fu poi della nostra Congregatione come si dirà da basso), fece una donatione al Coleggio di Taegi³ in Milano di scudi 200 d'oro da pagarsi ogn'ano in perpetuo, con carico che detto Coleggio et suoi Amministratori fossero obbligati di tener quatro sacerdoti idonei che perpetuamente attendessero all'amministrazione di S.mi Sa-

(a) segue: quest', *cancellato*

(b) segue: inserte, *cancellato*

(c) segue: in alchune cose decorse, *cancellato*

(d) segue: di, *cancellato*

² Su Fabrizio Mezzabarba, ricco gentiluomo pavese (.....1586) cfr. L. PONNELLE-L. BORDET, *St. Philippe Neri et la société romaine de son temps*, Paris, 1928, pp. 257-258, e *Il primo processo per S. Filippo Neri... edito ed annotato da G. Incisa della Rocchetta e N. Vian*, vol. II, Città del Vaticano, 1958, p. 118. Egli fu il tramite attraverso cui il Pateri arrivò alla Congregatione. Il suo zelo nel favorire le opere di religione, prima a Milano e poi a Roma, determinò lunghe ed intricate controversie fra i vari enti beneficiati; di esse, e della loro risoluzione, dovette sempre occuparsi il Pateri, nella duplice veste di amministratore ed esperto d'affari della Congregatione e di amico del Mezzabarba, recandosi in Lombardia almeno cinque volte fra il 1575 ed il 1588: i particolari di queste sue missioni sono contenuti nelle sue memorie, cfr. infra, e nella sua corrispondenza di quel periodo in Arch. Vall., B. III, 1.

³ Si tratta del collegio Calchi-Taegi, fondato nel 1552 dal conte Giovanni Ambrogio Taegi, e su cui cfr. O.M. PREMOLI, *Storia dei Barnabiti nel '500*, Roma, 1913, p. 195, n. 3.

gramenti nella chiesa di S. Simone⁴ annessa a detto Collegio; stando che in quel tempo la s.ta m. di S. Carlo Borromeo⁵ per carestia di Ministri non haveva anchora introdotto la frequenza di S.mi Sagramenti, che se bene già c'haveva li Padri Gesuiti, et Teatini⁶, non havevano anchora chiesa, né casa capace; ci erano solo li Barnabiti che c'attendevano, ma poca gente c'andava, stando loro ne' borghi della Città⁷. Fatta la detta donazione, nella quale io fui dal detto Sig. Fabritio nominato, et accettato dalli Deputati, et amministratori del detto Collegio per uno di quattro sacerdoti⁸, il detto Sig. Fabricio mi disse: io voglio andare a Roma, se volete venire ci staremo tutto l'ano santo (ch'era l'ano seguente) et poi tornarem a dar principio all'opera di S. Simone, dove egli voleva ritirarsi anchora. Accetai l'invito di bonissima voglia; et ci vennero in compagnia doi Padri Barnabiti⁹, uno di quali era suo

* Come venni a Roma la prima volta, et come capitai nelle mani del Santo Padre nostro.

⁴ Era la chiesa annessa al Collegio Taegi, che infatti era detto anche Collegio di S. Simone, cfr. O.M. PREMOLI, op. loc. cit. P. ARINGHI, nella sua Vita ms. del p. Pateri Bibl. Vall., 0,58, f. 315, parla di un capitale di 8200 scudi assegnato a questa chiesa dal Mezzabarba.

⁵ S. Carlo Borromeo (1538-1584) fu nominato arcivescovo di Milano nel febbraio 1560, cfr. EUBEL, *Hier. Cath.*, vol. III, p. 257, ma prese effettivamente possesso della sua diocesi solo nell'aprile del 1566, cfr. A. SALA, *Biografia di S. Carlo Borromeo*, Milano, 1858, p. 18. Sulle condizioni del clero milanese nei primi anni del suo episcopato cfr. C. MARCORA, *I primi anni dell'episcopato di S. Carlo (1566-1567)*, in: *Memorie storiche della diocesi di Milano*, vol. X, Milano, 1963, pp. 517-518, e A. SALA, *Biografia...*, cit., pp. 18-19.

⁶ I Barnabiti tentarono invano, per ben due volte, nel 1550 e nel 1559, di introdurre i Gesuiti a Milano, cfr. O. PREMOLI, *Storia dei Barnabiti...*, cit., pp. 176-180; mentre S. Carlo riuscì a farvene trasferire quaranta nel 1564, *ibid.*, p. 188, sistemandoli in una casa a S. Vito di Porta Ticinese, cfr. anche A. SALA, *Biografia...*, cit., pp. 362-385. Quanto ai Teatini, quattordici di essi arrivarono a Milano solo nel 1570, e furono accolti in una chiesa con annessa casa a S. Maria presso S. Calimero a Porta Romana, *ibid.*, p. 408.

⁷ La prima sede milanese dei Barnabiti era stata una casa presso Porta Vercellina, cfr. O. PREMOLI, *Storia dei Barnabiti...*, cit., p. 17, presso S. Ambrogio, da dove passarono poco dopo a S. Caterina dei Fabbri presso Porta Ticinese, *ibid.*, p. 18, trasferendosi infine, nel 1545, a S. Barnaba fuori Porta Tosa « in luogo aperto e tranquillo, sebbene realmente non troppo discosto dal centro della città », *ibid.*, pp. 39, 74; da questa ultima sede, come è noto, derivò loro la denominazione corrente di Barnabiti.

⁸ Il Pateri era infatti stato ordinato sacerdote a Pavia nel 1571, ottenendo « una grossa pieve con rendita di centinaia di scudi », cfr. P. ARINGHI, Vita ms., cit., f. 315.

⁹ Erano i padri Tito Alessi e Domenico Boeri, che arrivarono effettivamente a Roma il 26 ottobre 1574, sistemandosi al palazzo Della Valle, con l'incarico di trovare nella città una sede adatta per il loro istituto, che aveva deciso di impiegare in questo modo la donazione di un benefattore, piuttosto che costruire con essa un collegio a Milano, in una zona decentrata e malarica, cfr. O.M. PREMOLI, *Storia dei Barnabiti...*, cit., p. 258.

confessore in Milano. Li fece le spese per il viaggio, li tene in casa alchuni mesi, et poi il B. Padre Filippo gl'aiutò, in farli havere S. Biaggio dell'Anello, et hoggi stano a S. Carlo di Cattinari (a)¹⁰. Gionti a Roma per particolare disposizione del Sig.re Dio, capitassimo a San Gerolamo della Carità¹¹, dove stava il B. Filippo, et ci cominciamo a confessare da sua Paternità, del quale ne restassimo tanto sodisfatti et consolati, che non capivamo d'allegrezza, per la santità che ogn'hora più si scopriva in esso et (b) per il gran credito, et veneratione in che era tenuto dal Papa, Cardinali, et da ogni sorte di persone (c)¹², et non solo lui,

(a) et ci vennero... Cattinari/ *aggiunto in margine*

(b) in esso et, *aggiunto sopra*

(c) *segue: personaggi et da tutti, cancellato*

¹⁰ Prima di entrare in possesso di questa chiesa, il 25 marzo 1575, i Barnabiti avevano posto l'occhio su S. Maria in Aquiro o S. Maria della Pietà in Piazza Colonna, e solo in un secondo tempo, quando stavano già per rinunciare allo stabilimento romano, ottennero « quasi spontaneamente » la chiesa di S. Biagio dal parroco Andrea Graziosi, in cambio di una pensione di quattrocento scudi annui, cfr. O.M. PREMOLI, *Storia dei Barnabiti...*, cit., pp. 260-264. Non si sa esattamente quale parte abbia avuto il Neri nel far ottenere ai Barnabiti questa chiesa, ma si sa che egli dichiarò più volte « che desiderava che fossimo prima comodati noi che le RR.LL. », cfr. O.M. PREMOLI, op. cit., p. 270, e certo i suoi rapporti con la congregazione milanese erano sempre stati ottimi fin dai suoi inizi, tanto è vero che sia l'Alessi sia il Boerio furono ospiti di S. Girolamo, per invito dello stesso S. Filippo, a partire dagli inizi del 1575, ibid., p. 258, e fin dal loro arrivo a Roma prestarono la loro opera presso la Trinità dei Pellegrini. Da questa stima nutrita dal Santo nei confronti dei Chierici Regolari di S. Paolo nacque il noto progetto di fusione, sorto forse in un primo tempo nella mente di persone vicine all'ambiente del Neri, come il Visconti e lo Speciano, ma certo considerato con serie possibilità di realizzazione da molti compagni di S. Filippo, ibid. p. 270, che fu sicuramente interessato alla stesura delle Costituzioni dei Barnabiti, cfr. la lettera di T. Alessi al preposito generale della Congregazione, 4 febbraio 1576, in A. SALA, *Biografia di S. Carlo...*, cit., p. 269. L'antichissima chiesa di S. Biagio dell'Anello nel rione Regola risaliva al secolo XII, cfr. Chr. HUELSEN, *Le chiese di Roma nel medio evo. Cataloghi e appunti*, Firenze, 1927, p. 219. Sulla sua demolizione e ricostruzione da parte dei Barnabiti cfr. M. ARMELLINI, *Le chiese di Roma dal secolo IV al XIX*, Nuova edizione a cura di C. CECHELLI, Roma, vol. I, 1942, pp. 543-546.

¹¹ E' la prima sede dell'Oratorio. S. Filippo vi abitò ininterrottamente fino al 22 novembre 1583, cfr. L. PONNELLE-L. BORDET, *St. Philippe Neri...*, cit., p. 64, e *Il primo processo...*, vol. I, Città del Vaticano, 1957, p. 6. Su questa antica chiesa cfr. M. ARMELLINI, *Le chiese di Roma...*, vol. I, cit., p. 504. Sulla Compagnia della Carità, che la ottenne nel 1536, cfr. Origine et sommario dell'opere pie di Roma... Arch. segr. Vat., Misc. Arm. II 79, f. 240v.

¹² La maggior parte di questi personaggi appartenevano alla Corte pontificia, o erano al servizio di prelati e cardinali. Tra questi Felice Figliucci e Costanzo Tassoni, familiari del card. Guido Ascanio Sforza di Santa Fiora, Giovanni Battista Salviati, fratello del card. Antonio Maria Salviati, e soprattutto Francesco Maria Tarugi, parente di Giulio III e familiare dei cardinali Ranuccio Farnese e Michele Bonelli, cfr. L. PONNELLE-L. BORDET, *St. Philippe Neri...*, cit. pp. 149-150. Anche S. Carlo, durante i suoi soggiorni romani amava trattarsi molte ore con

f. 60^v

ma li suoi figli spirituali, che poco prima haveva mandato a San Giovanni di fiorentini¹³, dove cominciorno a convivere et a esercitare gl'esercitii che già si facevano a San Gerolamo, ch'era di (d) confessare, sermonigiare ogni giorno quatro, et l'oratione ogni sera, in modo che vi concorrevano tutta Roma; non vi essendo all'ora tante chiese / in Roma dove si frequentassero li Sacramenti, né ragionamenti spirituali. Vedendo noi questo cominciassimo a discorere tra noi, che s'havessimo potuto avere gratia dal B. Padre di uno o doi di suoi Padri che stavano a San Giovanni per condurre a Milano, nel numero di quei quatro della detta donazione, si seria fatto gran bene in quella Città. Stando noi in questo pensiero (cosa mirabile, come s'el Padre fosse stato per terzo a nostri discorsi) una mattina finita la confessione, mi disse: « vieni hoggi doppo disinare che ti voglio parlare ». Tornato che fui a S. Girolamo, mi fecece entrare nel cochio del sig. Pietro Vitricio¹⁴, et doppo alchuni rag-

(d) ch'era di, *aggiunto sopra*

* Il Santo Padre nostro mi scopre un negotio che secretamente havevamo discorso il s.r Fabritio et io soli, et m'invita a entrare nella Congregazione nostra.

S. Filippo nelle stanze di S. Girolamo, cfr. la deposizione di G.B. Boniperti in *Il primo processo...*, vol. II, cit., p. 245, e quella di Pietro Vittrici, in *Il primo processo...*, vol. I, cit. p. 73.

¹³ Il Neri accettò a malincuore, verso il 1564, la cura della chiesa di S. Giovanni dei Fiorentini, dove peraltro non si trasferì mai personalmente, limitandosi ad inviare colà un gruppetto dei suoi, cfr. *Il primo processo...*, vol. I, cit., p. 241, e vol. II, cit., p. 325, e L. PONNELLE-L. BORDET, *St. Philippe Neri...*, cit., p. 210, spintovi soprattutto dalle pressioni esercitate su di lui da un gruppo di suoi concittadini, fra cui G.B. Altoviti, fratello del vescovo di Firenze, Antonio Bandini e mons. Bernardino Cirillo, allora commendatore di S. Spirito cfr. *Il primo processo...*, cit., vol. III, Città del Vaticano, 1960, p. 279.

Il primo nucleo di oratoriani trasferiti a S. Giovanni fu costituito dal Baronio, dal Tarugi, da Gio. Francesco Bordini, da Angelo Velli, da Alessandro Fedeli, e dal p. Camillo Severini, che più tardi lascerà la Congregazione, cfr. *Il primo processo...*, vol. II, p. 325, cit. Il Pateri, nella sua deposizione resa il 7 maggio 1610, aggiunge alla lista il nome di Germanico Fedeli, ma tace quello del Severini, cfr. *Il primo processo...*, cit., vol. III, cit., p. 144.

¹⁴ Sul parmigiano Pietro Vittrici, già familiare del card. Boncompagni, e poi suo guardaroba e cameriere segreto quando quest'ultimo divenne papa Gregorio XIII, cfr. *Il primo processo...*, vol. I, cit., p. 73. Penitente del Neri fin dal 1560, cfr. P.G. BACCI, *Vita di s. Filippo Neri*, Roma, 1702, p. 309, acquistò nel 1577 dalla Congregazione due case ed un vasto terreno scoperto a ridosso della Vallicella per farne la sua abitazione, cfr. Arch. Vall., A.V. 14, f. 31^v, e tre anni dopo ottenne la facoltà di dotare ed ornare una cappella nella nuova chiesa, offrendo settecento scudi in contanti e trecento dopo la sua morte, cfr. decreto del 29 settembre 1580 *ibid.*, C. I. 2, f. 4. Gli fu assegnata la seconda cappella a destra della navata, detta cappella della Pietà, che però nel 1611, trascurata dai suoi eredi, fu assegnata alla famiglia Mareri con decreto del 26 novembre 1611, *ibid.*, C. I. 5, f. 276. Il Vittrici era dunque uno dei tanti funzionari pontifici che fin

gionamenti mi disse: « Sai che cosa ho pensato? che tu vadi a stare (a) a San Giovanni di Fiorentini con quei miei, et poi pensaremo a Milano »¹⁵. Sentendo questo restai fuori di me; come poteva sapere il Padre (b) gli discorsi ch'havevamo fatto il sig. Fabritio et io (c). L'allegrezza poi (d) et la confusione che sentivo in me stesso dell'invito che mi faceva lo pensi ciascuno (e), essendo io senza nissun talento, né merito di tal vocatione, né di tal compagnia: risposi con lagrime di giubilo al cuore alla meglio che seppi, et con (f) ringratiamenti. Non potei stare di non conferrare quanto pasava col Sig. Fabritio invitandolo a far il simile¹⁶ (g); quale mosso da una santa invidia si risolse egli anchora di voler entrare a San Giovanni di Fiorentini. Ne diedi conto la mattina seguente al Padre, quale mostrò d'haverne molto gusto, (come cosa che credo certo l'havesse prevista in oratione): si contentò, et subito mi mandò a San Giovanni a dir Messa¹⁷, che fu la prima volta; et perché non c'erano stantie, il Padre ci fece pigliare una casetta a canto le mura della casa di Padri¹⁸, nella quale si

- (a) a stare, aggiunto sopra
- (b) il Padre, aggiunto sopra
- (c) segue poi, cancellato
- (d) poi, aggiunto sopra
- (e) lo pensi ciascuno, aggiunto sopra
- (f) segue: maggior, cancellato
- (g) invitandolo... il simile, aggiunto sopra

dal principio del secolo si affollavano nelle strade di Parione, tuttavia il suo trasferimento nella celebre contrada fu determinato probabilmente solo dal desiderio di trovarsi più vicino all'ambiente oratoriano. Delle sue possibilità finanziarie è buona prova il fatto che il suo nome compaia fra quelli dei più facoltosi personaggi residenti in Parione, come proprietario di una carrozza privata, raffinatezza da poco introdotta a Roma, cfr. W. Lotz, *Gli 883 cocchi della Roma del 1594*, in: *Studi offerti a G. Incisa della Rocchetta*, Roma, 1973, p. 259.

¹⁵ Cfr. n. 6 dell'introduzione.

¹⁶ Effettivamente il Mezzabarba percorse a Roma tutti i vari gradi per arrivare all'ordinazione sacerdotale, subendo gli esami relativi: ostiario nel giugno 1576, diacono nel marzo 1577, fu ordinato prete il 24 maggio 1578, cfr. Arch. di St. di Roma, Trib. del Card. Vicario vol. 336, ff. 241v, 249, 260v.

¹⁷ In realtà il Pateri svolse in S. Giovanni anche l'ufficio di confessore, a lui particolarmente gradito, cfr. P. ARINGHI, *Vita ms.* cit., f. 316, ma non si conoscono i nomi dei suoi penitenti di questo periodo.

¹⁸ Nessuna altra fonte, oltre il Pateri, fornisce particolari su questa sistemazione degli Oratoriani a S. Giovanni, ed è quindi impossibile individuare topograficamente l'ubicazione di questo fabbricato; è tuttavia probabile che proprio in una stanza di questa casetta avvenisse l'episodio della giovane spiritata napoletana riferito nelle deposizioni di Agostino Boncompagni e di Germanico Fedeli, cfr. *Il primo processo...*, vol. II, cit., p. 268 e vol. I cit., p. 156, ed avvenuto nel 1570, cfr. P.G. BACCI, *Vita di S. Filippo...*, cit., pp. 248-249. La strettezza dello spazio dovette convincere ben presto i diciotto Padri che allora componevano la comunità oratoriana

fecce una porta, in modo che pareva una medesima casa: ecco il principio dell'ingresso mio nella Congregazione.

f. 61 Entrati che fossimo in quella santa compagnia ci pareva di stare in Paradiso tra tanti Angioli; stavamo tanto contenti et consolati, che s'alentò alquanto il pensiero di tornare a Milano, / per l'opra di S. Simone, ma il B. Padre ne parlava spesso¹⁹, con occasione ch'el santo Card. Borromeo l'haveva richiesto che mandasse a Milano (h) huomini suoi, che gl'havria dato la chiesa et monastero di Brera, ch'era stata di frati et religione degli Humiliati, che poco prima Pio Quinto l'haveva estinta²⁰.

L'anno seguente ch'era l'ano santo del 1575 (i), fu scritto al sig. Fabritio da Milano che le cose sue domestiche (l) andavano male, massime le liti di molt'importanza, et che non si potevano riscotere l'entrate sue che erano di 4 mila scuti d'entrata (assieme però col fratello solo ch'haveva)²¹. Tratò col B. Padre, et lo preghò che le desse licen-

(h) a Milano, aggiunto sopra

(i) ch'era... 1575, aggiunto sopra

(l) domestiche, aggiunto sopra

* La prima volta che il B. Padre mandasse a Milano di suoi.

a prendere anche un'altra casa vicina alla prima, cui accenna il Baronio in una lettera al padre del 29 maggio 1567: « habbiamo hauto un'altra casa vicina, dove che io muterò stanza, molto miglior della prima » cfr. G. CALENZIO, *La vita e gli scritti di Cesare Baronio...*, cit., p. 110.

¹⁹ Questa prima inclinazione favorevole di S. Filippo ad un eventuale trasferimento a Milano si spiega riflettendo che essa risale al periodo in cui il suo istituto non godeva ancora di una sede propria, ed il suo stesso fondatore si trovava egli stesso in grandi incertezze circa la sorte riservata al sodalizio, ed era amareggiato dalle difficoltà suscitategli contro dalla sospettosa severità di Pio V, cfr. L. PONNELLE-L. BORDET, *St. Philippe Neri...*, cit., p. 222, che lo indussero a pensare per un momento a trasferirsi egli stesso a Milano, *ibid.*, pp. 229, 263. Tuttavia una volta ottenuta la sede della Vallicella, il Neri abbandonò definitivamente il progetto; né si può del tutto escludere che l'insistenza con cui il Borromeo cercò di farlo ritornare sulle sue decisioni sia stata in parte determinata dall'originaria condiscendenza di s. Filippo a trasferirsi a Milano.

²⁰ L'ordine degli Umiliati risaliva ai principi del XII secolo, e fu soppresso da Pio V con la bolla del 5 febbraio 1571; ma già nel 1568 il Borromeo era stato autorizzato ad introdurre nelle loro case Barnabiti, Gesuiti, Domenicani e Cappuccini per tentare una riforma di tutto l'Ordine, consigliato forse in questo senso dallo stesso S. Filippo, cfr. A. SALA, *Biografia...*, cit., pp. 416-418. La sede di Brera, che, stando al Pateri, unica fonte sull'episodio, sarebbe stata offerta al Neri come stabile residenza milanese nel 1574, sarebbe dunque la prima della serie, che comprendeva successivamente, come si vedrà più avanti, S. Simone e S. Sepolcro.

²¹ Giulio Cesare Mezzabarba, anche egli benefattore della Congregazione, cui elargì, insieme col fratello Fabrizio, una somma per la cappella della Vergine, cfr. Arch. Vall., A.V. 6, f. 413, risiedeva abitualmente alla Vallicella, cfr. L. PONNELLE-L. BORDET, *St. Philippe Neri...*, cit., pp. 259, 331.

za d'andare a Milano, ma con (m) un padre che lo confessasse, havendo però (n) animo di tornare presto da Milano come havesse accomodato le cose sue²². Si contentò il B. Padre ch'andasse, et le diede il P. m.r Alessandro Fidele²³: stando per partire il sig. Fabritio pregò il B. Padre che si contentasse ch'andass'anch'io seco; « Non posso darvi Pompeo, rispose il Padre (o), havendolo destinato * per uno di quelli che mandarò a S.ta Cecilia a Monte Giordano²⁴ (che haveva pensato di poter haveere, come si dirà da basso) replicò il sig. Fabritio in modo, ch'el Padre li compiacque ch'andassi anch'io a Milano. Mi chiamò il B. Padre et mi disse: « Va' a Milano, ma voglio che torni presto, rispetto del choro che patirà, mancando (a) il Padre

(m) licenza... ma con, *aggiunto sopra*

(n) però, *aggiunto sopra*

(o) rispose il Padre, *aggiunto sopra*

(a) *segue*: rispetto del, *cancellato*; mancando, *aggiunto sopra*

* Si scuopre ch'el S.to Padre hebbe dissegno che l'abitazione nostra fosse a Monte Giordano sino l'anno santo 1575.

²² La missione degli Oratoriani a Milano nel 1575 è nota, ma da parte oratoriana, solo il Pateri, in questo passo delle Memorie, indica espressamente il Mezzabarba come promotore di essa, cfr. anche L. PONNELLE-L. BORDET, op. cit., p. 279, tacendone invece il nome nella sua deposizione del 27 agosto 1596, cfr. *Il primo processo...*, vol. II, cit., p. 118. In realtà il vero scopo degli Oratoriani a Milano, di « supplire all'opera del Mezzabarba », fu subito chiaro al Borromeo che se ne dispiacque; di qui la freddezza con cui li accolse e di cui a loro volta si lamentarono più tardi gli Oratoriani, cfr. A. BERNAREGGI, *Le origini della Congregazione degli Oblati di S. Ambrogio*, in: *Humilitas*, 1931, p. 7 dell'estr., e lettera dello Speziano al Borromeo del 2 novembre 1577, *ibid.*, p. 12.

²³ Su Alessandro Fedeli di Ripatransone (1529-1596), cfr. C. GASBARRI, *L'Oratorio romano...*, cit., p. 143. Della sua permanenza a Milano in compagnia del Pateri parla egli stesso nella sua deposizione del 14 ottobre 1595, cfr. *Il primo processo...*, vol. I, Città del Vaticano, 1957, pp. 295-297.

²⁴ Su questa antichissima chiesa ora scomparsa, che sorgeva fin dal secolo XII nell'area occupata attualmente dalla Torre dell'Orologio, cfr. Chr. HUELSEN, *Le chiese di Roma...*, cit., pp. 224-225, e M. ARMELLINI, *Le chiese di Roma...*, vol. I, cit., p. 482. Sul modo con cui la Congregazione ne venne in possesso, cfr. A. FONSECA, *De Basilica S. Laurentii in Damaso libri tres*, Fani, 1745, p. 286.

Questo accenno alla chiesa di S. Cecilia quale sede della Congregazione dimostra una volta di più come, già in un'epoca in cui i progetti sulla sorte definitiva del nuovo istituto erano molteplici (si pensi a quello di trasferirsi definitivamente a Milano o all'altro di fondersi con i Barnabiti, su cui cfr. L. PONNELLE-L. BORDET, op. cit., p. 265, e O. PREMOLI, *Storia dei Barnabiti...*, cit., p. 270), restasse, non mai abbandonato, quello di stabilirsi definitivamente a Roma, e come già in questo periodo il Neri avesse adocchiato la chiesetta di Monte Giordano come la più conveniente per i suoi confratelli. Al progetto di una sistemazione romana per l'Oratorio accenna peraltro anche l'Alessi in una sua lettera da Roma del 5 marzo 1575, sottolineando anche l'intenzione del Neri di ottenere una sede « qual sia libera, perché queste due che hanno di s. Hieronimo et s. Giovanni, tutti e due sono luoghi di Compagnia, et per questo ne vogliono uno che non sia obbligato ad altri », cfr. O. PREMOLI, op. cit., p. 270 cit. L'episodio riferito qui dal Pateri sarebbe avvenuto, quindi, contemporaneamente agli avvenimenti narrati dall'Alessi nella lettera

Alessandro²⁵, et lasserai loro a Milano, per scoprire quello ch'el Signore vuole da noi, circa il metere casa, o acetare l'offerta che faceva il santo card. Borromeo.

Gionti a Milano, dove ci mandò poi li Padri Nicolò Gigli²⁶, et il Padre Pietro Perrachione se bene egli (b) non era all'ora de gremio Congregationis²⁷, ma penitente del B. Padre, et era stato a S. Girolamo; si cominciò a officiare la chiesa di S. Simone sopradetta, dove in un subito vi fu un concorso grande, non ci essendo in quella Città tanto grande altri che attendessero (come sopra s'è detto) alla frequenza di Sacramenti²⁸.

Stando in Milano ci fu scritto che in ogni modo il B. Padre voleva trovare e far chiesa propria, per levare li Padri da S. Giovanni de Fiorentini, et non potendo havere S.ta Cecilia, che voleva pigliare l'isola dell'Hosteria della Spada²⁹, piacendoli quel sito per l'aria bona, per fugire (c) il fiume, et per la commodità di quella piazza; ma non riussi, havendo pensato ch'era poco sito.

(b) egli, aggiunto sopra

(c) fugire, aggiunto sopra

citata, e resta comunque il più antico accenno alla chiesa di s. Cecilia in rapporto alla Congregazione, ed anche a una sua sistemazione romana.

²⁵ Questa del coro rimase per lunghi anni una delle specifiche incombenze del Pateri, cfr. Arch. Vall., C. I. 2, f. 23, decreto del 22 settembre 1582: « che ms. Pietro [Peracchione] e ms. Pompeo [Pateri] e Nicolò [Gigli] essercitino i giovani due volte la settimana cioè il sabbato e il giorno che si vaca dallo studio nel canto fermo », e f. 32, decreto del 12 novembre 1583: « che ms. Alessandro Fedele da una banda, e ms. Pompeo dall'altra, habbi cura che il coro sia di bene [sic] circa il canto ». Si trattava di un incarico delicato ed importante, poiché gli Oratoriani consideravano la formazione di « mastri di cerimonie e di canto ecclesiastico » tra i fini principali del loro Istituto, cfr. la memoria compilata da F.M. Tarugi e pubblicata da A. CISTELLINI in: *Memorie Oratoriane*, I, maggio 1974, cit.

²⁶ Pochissimo si sa di questo francese (1520-1591), entrato in Congregazione già sacerdote nel 1573, cfr. Arch. Vall., C. I. 17 f. 1v, e su cui cfr. L. PONNELLE-L. BORDET, op. cit., pp. 251-252, e C. GASBARRI, *L'Oratorio romano...*, cit., p. 147.

²⁷ Pietro Peracchione (1538-1608), originario di Chivasso, entrò infatti in Congregazione nel 1577, ma non vi ricoprì mai cariche importanti, cfr. L. PONNELLE-L. BORDET, op. cit., p. 259, e C. GASBARRI, *L'Oratorio romano...*, cit., p. 149. Alla sua morte lasciò erede universale la Congregazione, cfr. il suo testamento in Arch. Vall., A.V. 14, f. 669; gli Oratoriani entrarono poi in lite con un nipote del Peracchione per il possesso di sette piccole case poste in Borgo, nei pressi di Porta Castello, ibid., ibid., ff. 623 ss.

²⁸ Sul « grandissimo frutto » fatto dagli Oratoriani a Milano, cfr. anche *Il primo processo...*, vol. II, cit., p. 118.

²⁹ L'Osteria della Spada, attiva almeno fino al 1661, occupava il sito contiguo alla chiesa di S. Cecilia, ed era costituita da un fabbricato piuttosto ampio, di cui cfr. la pianta in Arch. Vall., A.V. 1, f. 384. Sull'Osteria della Spada, che nel 1611 fu al centro di una controversia tra gli Oratoriani e gli appartenenti alla nazione milanese (su cui cfr. infra, f. 78, e nota relativa), cfr. U. GNOLI, *Alberghi e osterie di Roma nella Rinascenza*, Roma, 1942, pp. 135-136.

f. 61^v * Non potendosi donche havere S.ta Cecilia, non havendo voluto quel Parroco, ancorche se gl'offerisse di lassarli l'entrata in vita sua, si tentò col Parroco di S.ta Maria in Vallicella³⁰, quale acetò l'offerta di godersi l'entrata in vita sua, et ci lassò la Chiesa, ancorche il Cardinale (che in quel tempo era Cancelliere di S.ta Chiesa³¹), non consentisse, per essere la detta parrocchia filiale di S. Lorenzo³²: ma Papa Gregorio 13 ci favorì con farci la bolla, et ammettere la rinontia senza il Cardinale³³.

** Si trovò la chiesa rovinosa³⁴, et tratandosi di risto-

* Non potendo haver S.ta Cecilia a Montegiordano, s'ebbe S.ta Maria in Vallicella.

** Si diede principio alla fabbrica della Chiesa, et si lassò la chiesa di ss.i firentini [sic].

³⁰ La scelta della Vallicella in sostituzione di S. Cecilia fu determinata dal fatto che anch'essa si trovava « in sito commodo a tutta Roma », cfr. *Il primo processo...*, vol. III, cit., p. 145. Come S. Cecilia anche la Vallicella era molto antica, poiché anch'essa risaliva alla prima metà del secolo XII, cfr. Chr. HUELSEN, *Le chiese di Roma...*, cit., pp. 373-374. Il siciliano Antonino Adiuto da Randazzo, che ne era entrato in possesso solo nel luglio 1574 per la morte del precedente rettore, cfr. Arch. Vall., C. I. 29, la cedette in cambio di una pensione annua fissata dal pontefice in cento scudi, contro i centocinquanta chiesti dall'Adiuto nel suo atto di rinunzia, cfr. Arch. Vall., A.V. 1, f. 13 (erronea risulta quindi la somma di duecento scudi indicata da Domenico Migliacci nella sua deposizione cfr. *Il primo processo...*, vol. III, cit., p. 88); la somma fu poi aumentata dal pontefice stesso a 110 scudi, cfr. la bolla del 22 agosto 1575 con cui si ratifica la cessione della chiesa in Arch. di St. di Roma, Fondo Congr. dell'Oratorio, vol. 148, f. 113, e L. PONNELLE-L. BORDET, op. cit., p. 268. La Congregazione pagò puntualmente la somma fino alla morte dell'Adiuto, avvenuta il 15 settembre 1627, cfr. Arch. Vall., cass. 43, ricevuta del 31 dicembre 1627, n. 452. La Vallicella rimase parrocchia fino al 1622, quando gli Oratoriani riuscirono a liberarsi da questo peso con una azione decisa nel settembre di quell'anno, cfr. decreti del 19 settembre, e 13 ottobre 1622 in Arch. Vall., C. I. 6, ff. 83, 84^v, nonché A. FONSECA, *De Basilica...*, cit., p. 287 e *Il primo processo...*, cit., vol. III, cit., p. 88.

³¹ Il card. Alessandro Farnese (...-1589), ricoprì la carica di cancelliere a partire dal 1535 fino alla sua morte, cfr. G. MORONI, *Diz...*, vol. VII, p. 175, e fin da quella data era titolare della basilica di S. Lorenzo in Damaso, cfr. EUBEL, *Hier. Cath.*, vol. III, p. 25. Di qui la sua opposizione a cedere la Vallicella agli Oratoriani, riferita anche da G. Fedeli nella sua deposizione dell'8 giugno 1610, cfr. *Il primo processo...*, vol. III, cit., pp. 274-275. Sul seguito dell'episodio cfr. ibidem e L. PONNELLE-L. BORDET, op. cit., pp. 298-302.

³² La bolla che stabiliva le filiali della basilica, enumerandone ben sessantasette, fu emanata nel 1186 da Urbano II. Il testo, perduto nell'originale, è pubblicato in A. FONSECA, *De Basilica...*, cit., pp. 250-255.

³³ Di questa bolla, emanata da Gregorio XIII il 15 luglio 1575, esistevano, oltre all'originale conservato in Arch. Vall., C. II, 27 bis, almeno altre due copie, ora perdute. Quella indicata da A.M. CORBO, *L'Archivio della Congregazione dell'Oratorio di Roma e l'Archivio dell'Abbazia di S. Giovanni in Venere. Inventario*, Roma, 1964, p. 58, come esistente nel Fondo Congr. Or., vol. 148, f. 113, è invece altra cosa, cfr. n. 30.

³⁴ La disastrosa impressione prodotta dalla Vallicella sui primi Oratoriani derivava evidentemente dal fatto che il suo aspetto, dopo lunghi anni di abbandono,

rarla, si pensò che fosse meglio farne una nuova e (d) maggiore³⁵, essendo quella piccola, et con quest'occasione si lassò la chiesa di S. Giovanni: con molto dispiacere della natione fiorentina (e): sebene non s'abandonò per all'hora in tutto, poi ch'el B. Padre ne fece restare alchuni per un poco³⁶. Et perché alla Vallicella non c'era d'habitare, si pigliorno alchune case contigue a pigione³⁷: et Mons.

(d) e, aggiunto sopra

(e) fiorentina, aggiunto sopra

appariva piuttosto trascurato, nonostante i restauri apportati alla chiesa una ventina d'anni prima, e che non erano stati evidentemente sufficienti a rafforzarne la stabilità ed a migliorarne l'aspetto, d'altronde tipicamente medioevale. Sulle sue condizioni al momento della presa di possesso da parte della Congregazione cfr. anche C. BARONIO, *De origine Oratorii*, in: *Aevum*, I, 1927, p. 632, nonché le deposizioni dello stesso Pateri e di Fabrizio Massimo, rispettivamente in *Il primo processo...*, vol. III, cit., p. 145, e vol. II, cit., p. 326.

³⁵ Consci di poter contare solo su limitatissimi fondi, gli Oratoriani sperarono in realtà in un primo tempo di poter rendere funzionale la Vallicella mediante qualche semplice restauro, e solo più tardi decisero di abbatterla e di ricostruirla. Su questa decisione dovette influire senz'altro il parere di Matteo da Città di Castello, incaricato dei lavori, cfr. *Il primo processo...*, vol. III, cit., p. 145, che li consigliò in questo senso, cfr. G. MARCIANO, *Memorie storiche della Congregazione dell'Oratorio*, vol. I, Napoli 1693, p. 48, e C. BARONIO, *De origine Oratorii...*, p. 632, cit., ma è probabile che gli Oratoriani siano stati spinti ad accogliere il suo parere dalla considerazione che, per l'impianto tipicamente medioevale, la vecchia chiesa « né anco... capace al concorso del popolo », come dichiarò lo stesso Pateri, cfr. *Il primo processo...*, vol. III, cit. p. 145, non sarebbe mai stata in grado di rispondere adeguatamente alle esigenze del loro nuovo tipo di apostolato, e di accogliere le grandi masse di fedeli che era loro intenzione attirare nella loro chiesa. Su Matteo da Città di Castello cfr. R. LEFEVRE, *Il primo architetto della Chiesa Nuova: Matteo Bartolini da Città di Castello*, in: *Oratorium*, IV, n. 1, genn.-giugno 1973, pp. 42-49.

³⁶ In realtà soltanto Baronio, Tarugi e Lucci vennero a risiedere alla Vallicella, ma non prima dell'agosto 1576, cfr. L. PONNELLE-L. BORDET, *St. Philippe Neri...*, cit., p. 295; il resto della Congregazione vi si trasferì solo nell'aprile dell'anno successivo, cfr. *ibid.* e G. CALENZIO, *La vita e gli scritti del Card. Cesare Baronio*, Roma, 1907, p. 137.

³⁷ Secondo una nota pianta conservata, in allegato alla descrizione delle proprietà vallicelliane, presso l'Arch. Vall., A.V. 14, e riprodotte con bastevole fedeltà la situazione della zona al tempo dell'insediamento oratoriano, mentre sulla destra della chiesa si apriva uno spazio libero, sul retro e sulla sinistra erano sorte in gran numero piccole abitazioni, che furono via via acquistate dalla Congregazione in vista di una futura demolizione per l'ampliamento della chiesa. Alcune di esse erano da lungo tempo di proprietà della parrocchia, e precisamente quelle contrassegnate coi numeri 4, 5, 60, 77, 79, nonché quella destinata all'abitazione del rettore, identificabile con il numero 31 della pianta. La sistemazione degli Oratoriani in queste case di loro proprietà appare quindi a prima vista la più logica: in realtà essa non si poté realizzare prima del 1578, cfr. G. CALENZIO, *op. cit.*, p. 139, perché non bisogna dimenticare che esse erano tutte occupate da famiglie che in qualche caso vi dimoravano da secoli e che non fu facile far sloggiare. Data la scarsità degli elementi finora noti, praticamente limitati all'accenno fatto qui dal Pateri, risulta quindi impossibile indicare con esattezza dove si siano sistemati gli Oratoriani fra il 1575 e il 1578; ma la scomodità della loro prima sistemazione è testimoniata

Alfonso Visconte, che habitava vicino alla detta chiesa ³⁸, c'accomodò di un appartamento sopra a' tetto, dove si fecero tramezzi di tavole per fare celle piccole, et dove ci stassimo parecchi anni: et con quest'occasione il detto Mons. Visconte cominciò a convivere con la Congregazione, et voleva lasciare l'habito da Prelato, ma il B. Padre non volse, dicendoli Iddio vole altro da voi, come seguì, che fu Cardinale.

* Stando in Milano con tanto concorso alla chiesa sopradetta, non passò un anno che il B. Padre ci richiamò un doppo l'altro, et io che dovevo essere primo fui l'ultimo ³⁹, restando a dare ricapito alla casa, et negotii, et ove il nostro discorso non arrivava a sapere la causa che movesse il B. Padre a richiamarci così presto et abandonare tanto bene che si faceva in quella Chiesa, c'arivò il B. Padre, prevedendo la peste che doveva fare tanta strage in quella Città, come fecece l'anno seguente ⁴⁰; et fu tale che con fatica et pericolo della vita, in più maniere, che io potessi ussire da Milano, et ch'io trovassi dove poter alogiare ⁴¹; ma chi

* Il S.to Padre prevede la peste che doveva entrare in Milano molti mesi prima che fu l'anno 1576, et perciò ci richiamò da Milano.

dallo stesso Pateri nella sua deposizione del 7 maggio 1610, cfr. *Il primo processo...*, vol. III, cit., p. 146. I loro sforzi per rientrare in possesso delle case di loro proprietà si possono considerare comunque quasi certamente all'origine dell'ostilità che in un primo tempo la Congregazione incontrò nella zona, cfr. *Il primo processo...*, vol. I, cit., pp. 190, 397.

³⁸ Su Alfonso Visconti (1552?-1608), vescovo di Cervia e di Spoleto, e dal 1599 cardinale, cfr. EUBEL, *Hier. Cath.*, vol. III, p. 179, e IV, pp. 6, 321. Nonostante la sua carica prelatizia, avrebbe voluto trasferirsi a vivere con gli Oratoriani come un membro della Congregazione, cfr. L. PONNELLE-L. BORDET, *St. Philippe Neri...*, cit., p. 260. A loro restò sempre legato, non solo seguendone da vicino i progressi e le vicende, cfr. *Il primo processo...*, vol. I, cit., p. 397, ma anche aiutandoli concretamente, sia raccogliendo offerte per loro, cfr. *Il primo processo...*, vol. II, cit., p. 89, sia accogliendoli in casa propria, cfr. anche C. BARONIO, *De origine Oratorii...*, cit., p. 633. Su di lui cfr. anche G. TURAMINI, *Oratione alla famiglia Visconte nella promozione al cardinalato di... Alfonso Visconte*, Milano, 1599, dove si accenna anche brevemente ai rapporti del Visconti con gli Oratoriani, cfr. p. (18).

³⁹ I Padri inviati a Milano rientrarono infatti in quest'ordine: Alessandro Fedeli con il Mezzabarba nel marzo 1576, poi Niccolò Gigli, ed infine, a piedi, « per non trovar cavalli », il Pateri in compagnia del Peracchione, come lo stesso Pateri ricorda nella sua deposizione del 27 agosto 1596, cfr. *Il primo processo...*, vol. II, cit., pp. 118-119.

⁴⁰ Sulla peste del 1576 a Milano cfr. *ibid.*, p. 119, n. 1215, e C. CANTÙ, *La Lombardia nel secolo XVII*, Milano, 1854, p. 93, secondo il quale le vittime ammontarono a 17.000. Sulle misure adottate per fronteggiarla cfr. C. BASCAPÈ, *De vita et rebus gestis Caroli S.R.E. Cardinalis...*, Ingolstadii, 1592, pp. 129-133, e *Constitutiones et decreta de cura pestilentiae ex Concilio Provinciali quinto Mediolanensi extracta...* per D. ZUCCHINETTI, Venetiis, 1595.

⁴¹ Dei disagi incontrati in questo viaggio di ritorno il Pateri parlò anche nella deposizione del 27 agosto 1596, cit., cfr. *Il primo processo...*, vol. II, p. 119, cit.

salvò quelli che partirno prima di me senza sospetto all'hora, salvò me anchora, che forno l'orationi del B. Padre.

f. 62 *

Gionto a Roma, non passò un anno, o poco più, ch'el B. Padre mi mandò a Cremona a condure il sig. Paolo Camillo Sfondrato⁴², per desinganare il sig. Barone Sfondrato suo padre (a), et il zio ch'era vescovo di quella Città, che poi (b) fu Papa Gregorio 14, quali pensavano che la Congregazione nostra volesse tenere il giovine (quale ricusava d'andare) contro la loro volontà. Ma gionto a Cremona, restorno talmente edificati del B. Padre, sì per haver (c) mandato il giovine (d) contro alla sua (e) volontà (f), quanto del profitto ch'haveva fatto tanto nello spirito, quanti nelle lettere in poco tempo, per il che mutorno pensiero, et hebbero per gratia di rimandarlo, et che li Padri lo repigliassero di nuovo.

Apena gionto a Roma che essendo stato ricercato il B. Padre da Papa Gregorio XIII, che li dasse persone fidate

(a) suo padre, aggiunto sopra

(b) poi, aggiunto sopra

(c) segue: lo, cancellato

(d) il giovine, aggiunto sopra

(e) sua, aggiunto sopra

(f) segue: del giovine, cancellato

* Il S.to Padre mi manda a Cremona.

⁴² Paolo Camillo Sfondrati (...-1618), poi vescovo di Cremona e cardinale del titolo di S. Cecilia, cfr. EUBEL, *Hier. Cath.*, III, p. 60, IV, p. 167, era entrato in contatto con la Vallicella nel 1576, cfr. L. PONNELLE-L. BORDET, *St. Philippe Neri...*, p. 461, e pare che si fosse tanto affezionato all'ambiente oratoriano da rifiutarsi di abbandonarlo. La causa del suo forzato allontanamento dalla Vallicella può ravvisarsi nel conferimento dell'abbazia di Cirà da parte di suo zio Niccolò, allora vescovo di Cremona, e più tardi papa Gregorio XIV, che gliela concesse nell'aprile 1578, cfr. lettera di Speziano a Borromeo del 3 aprile 1578 in Arch. Vall., Raccolta Agostini. La cronologia indicata dal Pateri in questo passo delle Memorie sarebbe dunque esatta, poiché, tornato da Milano nel corso del 1576, sarebbe ripartito per Cremona verso l'aprile del 1578, « un anno o poco più » dal suo rientro a Roma. Ma la missione compiuta dal Pateri a Cremona ottenne un successo solo momentaneo, poiché nel giugno del 1580, il problema si ripropose, ed invano questa volta lo Speziano invocò l'intervento del Borromeo a favore dello Sfondrati, presentato per l'occasione come una « pecorella » dello stesso s. Carlo, cfr. lettera di Speziano a Borromeo del 4 giugno 1580, *ibid.*: lo Sfondrati lasciò in quell'anno la Vallicella definitivamente, cfr. L. PONNELLE-L. BORDET, *St. Philippe Neri...*, cit., p. 460, pur continuando ad intrattenere con la Congregazione ottimi rapporti, cfr. le deposizioni di G.F. Bordini e M.A. Maffa in *Il primo processo...*, vol. II, pp. 84, 95, e vol. III, p. 396. E' noto che, al principio della loro attività, gli Oratoriani pensarono di potersi dedicare anche all'educazione di un ristretto numero di giovani appartenenti a famiglie amiche della Congregazione, cfr. Memoriale di F.M. Tarugi a Borromeo, dell'8 ottobre 1579, in Arch. Vall., Raccolta Agostini, ma in un secondo tempo abbandonarono l'iniziativa completamente, e senza ammettere eccezioni, cfr. L. PONNELLE-L. BORDET, *St. Philippe Neri...*, cit., p. 329, e L. PASTOR, *Storia dei Papi...*, cit., vol. IX, Roma, 1929, p. 872.

per aiuto⁴³ in (g) dispensare l'elemosine a poveri (h), mandò me, et per compagno mi diede m.r Antonio Sala laico, ma della Congregatione nostra⁴⁴.

* In questo tempo il Card. Borromeo scrisse al B. Padre che rimandasse a Milano gli Padri ch'erano partiti per la peste, quale già era cessata. Il B. Padre mi rimandò a Milano, di dove mandai a Roma 6000 sc. d'oro ch'el detto s.r Fabritio Mezzabarba diede a censo a 6 per cento, co' quali s'estinsero le compere d'ofitio che s'erano fatte per la fabrica della chiesa, che stavano X per cento⁴⁵.

Stando in Milano, dove venne anchora mons. Alfonso Visconte, che all'ora habitava et conviveva con noi: quale d'ordine del B. Padre tratò col santo Card. Borromeo circa al tornare di Padri a Milano per scoprire il senso suo, quale disse di volersi servire di Padri nostri per mandarli in missione per la diocesi sua tanto grande, non havendo all'ora ministri: saputo questo, il B. Padre scrisse al S.to Cardinale⁴⁶ che non poteva mandarli li Padri che ricercava per

(g) in, aggiunto sopra; segue: di, cancellato

(h) segue: che, cancellato

* Finita la peste di nuovo fui dal S.to Padre mandato a Milano, di dove mandai dinari a Roma.

⁴³ I contemporanei giudicarono Gregorio XIII « liberalissimo, parendo che mai si stancasse di aiutare chi ha veramente bisogno », cfr. A. TIEPOLO, *Relazione al Senato veneto*, in *Relazioni degli ambasciatori veneti...*, vol. X, cit., p. 265, che faceva ammontare a 470.000 scudi le somme distribuite dal papa in elemosine fino al 1578, anno cui si riferisce la sua relazione. Sui suoi sistemi di soccorrere i bisognosi cfr. G.D. MAFFEI, *Degli annali di Gregorio XIII*, vol. II, Roma, 1742, p. 437.

⁴⁴ Su Antonio Sala (1525-1605), un laico che, insieme al Pateri, si occupò soprattutto di amministrazione, cfr. C. GASBARRI, *L'Oratorio romano...*, cit., p. 146. Quanto ai suoi rapporti col Neri, con cui entrò in contatto nel 1563, cfr. L. PORNELLE-L. BORDET, *St. Philippe Neri...*, cit., p. 311.

⁴⁵ Si accenna qui ad un'altra fonte, finora rimasta sconosciuta, cui gli Oratoriani attinsero per procedere nella costruzione della chiesa, che altrimenti non avrebbe potuto avanzare così speditamente, da permetterne l'apertura appena « diciotto o venti mesi dopo » l'inizio dei lavori, quando in essa fu invitato a predicare il celebre p. Alfonso Lobo, noto a Roma come p. Lupo, cfr. *Il primo processo...*, vol. III, cit., p. 146. Evidentemente gli Oratoriani furono costretti a contrarre un prestito di questo tipo dalle particolari circostanze in cui si trovavano, senza un mecenate su cui fare affidamento per finanziare l'impresa, soprattutto dopo che il Borromeo, che in un primo tempo pareva incline ad aiutarli, aveva esplicitamente dichiarato la sua inclinazione a farlo nell'ambito milanese piuttosto che a Roma, cfr. Borromeo a Speziano, 22 febbraio 1576, in Arch. Vall., Racc. Agostini cit. Permettendo, con il suo intervento, l'operazione finanziaria descritta qui dal Pateri, il Mezzabarba si pone quindi fra i grandi benefattori della Vallicella, ancor prima dei Cesi, e con maggior larghezza del Borromeo.

⁴⁶ Questo ulteriore tentativo del Borromeo avvenne nel 1578, cfr. anche P. ARINGHI, *Le vite...*, cit., f. 317, ma della lettera scritta in questa occasione da S. Filippo non si ha altra notizia. Il contenuto di essa però, almeno secondo il rias-

non havere tanti sogetti, che apena bastavano per Roma, et però che lo pregava di scusarlo; dal che si vede che quando non li pareva che non fosse espediente una cosa, sapeva sfugirla⁴⁷.

f. 62^v *

Il medesimo anno il B. Padre mi richiamò a Roma, dove mi diede la soprintendenza della chiesa e segrestia, dove non c'erano solo che doi chierici et in quel tempo c'era grandissimo concorso non solo di Preti ordinarii, ma di (a) vescovi (b) et cardinali: et passati pochi mesi mi diede anchora la cura della casa; et fui il primo sacerdote chiamato Ministro⁴⁸, essendo stato sempre per l'adietro m. Antonio Sala laico alla detta cura come huomo di valore.

In quell'anno, o pocho doppo d'ordine del B. Padre fu preso a pigione una casa in frascati⁴⁹, per un poco di esalatione a' Padri di casa, ma principalmente per i convalescenti, essendosi perso alchuni sogetti che andorno alli paesi loro per convalere et non tornorno. Scoprendo io la poca sanità del sopradetto sig. Fabritio, pensai ch'era bene farli fare testamento, sapendo io la volontà sua verso la Congregazione, lo conferii col B. Padre, quale mi (c) rispose: « fa' tu ». Chiamai mr. Francesco Bucca notaro della casa, col quale fecci il patto di sei scudi di moneta ogni volta che fosse venuto il caso di apprirlo, et così fu sti-

(a) segue: prelati, cancellato;

(b) vescovi, aggiunto sopra

(c) lo conferii... quale mi, aggiunto in margine

* Tornato a Roma il Padre S.to mi diede la cura della chiesa, sagrestia et della casa; l'anno 1578.

sunto fornito qui dal Pateri, è conforme a quanto il 2 maggio 1578 scriveva Carlo Agostini a Borromeo, riferendo il punto di vista di Filippo sull'argomento, cfr. Arch. Vall., Racc. Agostini cit., ed aggiungendo che, resosi conto della profonda divergenza di opinioni fra il Borromeo ed il Neri « non aveva curato di stringere il negotio ». E' probabile quindi che S. Filippo, dopo aver espresso oralmente la sua opinione, per rispondere alle sollecitazioni del Borromeo che chiedeva « dei sogetti da mandarci in soccorso, specialmente per l'Oratorio » (Borromeo a Spezzano, 19 marzo 1578, in Arch. Vall., Racc. Agostini, cit.), si sia deciso a rispondere personalmente per iscritto.

⁴⁷ Il Pateri accenna talvolta, nel corso delle Memorie, al modo tenuto da S. Filippo nel governare l'Istituto oratoriano, cfr. anche infra, f. 63, ed alla sua discrezione nell'imporre i propri punti di vista, preferendo sempre che la loro giustezza venisse confermata dalle circostanze, cfr. anche la sua battuta a S. Carlo riportata dall'anonimo discepolo di Pietro Consolini in: *Il primo processo...*, vol. IV, cit., p. 187 e la testimonianza di F. Bozzio al terzo processo, *ibid.*, p. 80.

⁴⁸ Cfr. P. ARINGHI, *Le vite...*, cit., f. 317. La notizia non è però riscontrabile nella serie dei decreti, poiché questa comincia solo a partire dal 1580.

⁴⁹ Di questa residenza affittata a Frascati verso il 1578 non vi è traccia nell'Archivio della Congregazione. Essa fu probabilmente abbandonata quando i Padri poterono disporre di una residenza propria nella zona, cfr. infra, f. 64.

pulato chiuso: se non c'era il patto, seria costato decine di scudi⁵⁰.

* Come fosse comprato il monastero delle Monache di S.ta Elisabetta et credo, se non m'ingano, che fosse l'anno 1581⁵¹: si cominciò a trattare il negotio dal Padre Gio. Francesco Bordino⁵² et da me. Il B. Padre non la sentiva che si facesse tal spesa per li debbiti ch'haveva la Congregazione per la fabrica della chiesa: et diceva: « habbiate patientia che la Maestà de Dio ci proverà per altra via » (come fu), si tirò il negotio tant'inanti (con la pratica d'un anno continuo) che s'andò al monastero per stipulare l'in-

* La compra del monastero di S.ta Elisabetta.

⁵⁰ Nella premessa del testamento di Fabrizio Mezzabarba è detto effettivamente che egli consegnò « quoddam folio sui testamenti clausi et triplici sigillo sui sigilli sigillati » al notaio Bucca, convocato « in aedibus S. Mariae et Gregorii in Vallicella, in cubiculo suo » in data 24 agosto 1579, cfr. Arch. Vall., A.V. 6, f. 78. Il Bucca, notaio capitolino (1524?-1616), era legato all'Oratorio fin dal 1551: s. Filippo operò anche dei miracoli nella sua famiglia, cfr. P.G. BACCI, *Vita...*, cit., pp. 207, 215, e *Il primo processo...*, vol. I, cit., pp. 104, 331, e vol. II, cit., p. 270. Col trasferimento degli Oratoriani alla Vallicella l'intimità si fece più stretta, poiché i Bucca occupavano in enfiteusi una casa nelle immediate vicinanze della chiesa, di proprietà dei frati di S. Maria del Popolo (n. 73 della pianta), acquistata nel 1627 dalla Congregazione per demolirla in vista della apertura della piazza antistante alla chiesa. Il Bucca figura inoltre come notaio in molti dei primi atti di acquisto di fabbricati intorno alla Vallicella negli anni fra il 1577 e il 1590.

⁵¹ Si trattava di un monastero di Clarisse che si dedicavano anche all'educazione delle ragazze, cfr. Arch. Segr. Vat., Misc. Arm. II, 79, f. 244^v. Il progressivo assottigliarsi del numero delle sue monache (ventiquattro al tempo del Sacco di Roma, cfr. D. GNOLI, *Descriptio Urbis o censimento della popolazione avanti il Sacco di Roma*, in *Arch. della Soc. romana di St. patria*, XVII, 1894, p. 464, ridotte a venti fra monache e zitelle al tempo di Paolo III, cfr. Arch. Segr. Vat., Misc. Arm. II, 79, f. 244^v, cit., ed infine a sedici monache e sette zitelle nel 1566, cfr. Arch. di St. di Roma, Fondo Congr. dell'Or., reg. 148, cit., f. 102) convinsero il card. Vicario Savelli a fonderlo con il monastero di S. Giacomo delle Muratte a Trevi, su cui cfr. P. ADINOLFI, *Roma nell'età di mezzo*, vol. II, Roma 1881, pp. 306-308, secondo una prassi già in uso da parecchi anni a Roma, ed intesa soprattutto ad evitare il vagabondaggio delle monache « che andavano vagando per Roma procacciandosi da viver », cfr. avviso del 3 maggio 1567, Bibl. Vat., Urb. Lat. 1040, f. 403^v. L'edificio, contrassegnato col num. 7 nella pianta cit., occupava una vasta area a destra della chiesa, e fu effettivamente acquistato dal card. Pier Donato Cesi il 14 luglio 1581 e donato alla Congregazione il 15 gennaio dell'anno successivo, cfr. infra, f. 63 e Arch. Vall., A.V. 1., ff. 67, 83. Acquistato allo scopo di demolirlo per utilizzarne l'area a vantaggio della nuova chiesa, esso fu in realtà adibito in un primo tempo dagli Oratoriani come parlatorio e sede dell'Oratorio, cfr. Arch. Vall., C. I. 2, f. 2, decreto del 3 gennaio 1583, e fu sgomberato solo nell'agosto successivo, ibid., f. 39.

⁵² Il romano Giovanni Francesco Bordini (... - 1609), entrò a far parte della comunità oratoriana nel 1558, cfr. la sua deposizione in: *Il primo processo...*, vol. III, cit., p. 385. Sulle sue capacità oratorie e sulla sua ambizione cfr. L. PONNELLE L. BORDET, op. cit., pp. 174-176. Nel 1592 fu nominato vescovo di Cavaillon, e sei anni più tardi fu trasferito da questa diocesi a quella di Avignone, che amministrò fino alla morte, cfr. EUBEL, *Hier. Cath.*, vol. III, p. 176, e vol. IV, pp. 105, 143.

strumento della compra alla presenza del Giudice civile dell'Ill.mo Cardinal Savello Vicario⁵³; et (d) il Matiozzo Notaro, quale già haveva scritto li testimonii, et mentre cominciò a legere per stipulare, il Giudice disse (e): « Dove sono li dinari? » Io risposi: « Ecco la cedola di 440 scudi fatta da Vincenzo Lavaiana⁵⁴ ch'era presente anchora allo stipulare. Insomma s'impontò che voleva la pecunia numerata, et così si restò senza stipulare.

f. 63

Mentre io tornavo a casa, m'incontrai su le scale della nostra chiesa il B. Padre che passeggiava con la corona in mano, quale non poteva sapere il seguito (humanamente). Senza ch'io potessi dirli niente, mi venne incontro et mi disse: « Dammi quella cedola; non vi ho detto io che non è (f) la volontà di Dio che facciamo noi questa compra?

* Dio ci aiuterà (g) »: et fu profetia, poiché non passò un anno ch'el Card. Pier Donato Cesis essendo in Bologna legato⁵⁵ fece sapere al B. Padre per mezzo del Card. Alessandrino⁵⁶ che voleva spendere 30 mila scudi per beneficii

(d) et, aggiunto sopra

(e) disse, aggiunto sopra

(f) è, aggiunto sopra

(g) all'ora ordinò che non si facesse altro. Cosa che mai fece, ma accennava e stava a vedere. aggiunto in margine e cancellato

* Il Card.le assegna alla Congregazione nostra 30 mila scudi.

⁵³ Giacomo Savelli (...-1587) era stato creato cardinale del titolo di S. Lucia in Selci da Paolo III nel 1540, cfr. EUBEL, *Hier. Cath.*, vol. III, p. 29, e successivamente era stato nominato da Pio IV vicario di Roma, cfr. G. MORONI, *Diz...*, cit., vol. LXI, p. 306. Sulle perplessità suscitate dalla sua nomina cfr. L. PASTOR, *Storia dei Papi...*, cit., vol. V, Roma, 1914, p. 127.

⁵⁴ Il banchiere Vincenzo Lavaiani gravitava nell'orbita oratoriana: decorò a sue spese la cappella dello Spirito Santo nella Chiesa Nuova e la dotò nel 1607 assegnandole le rendite di una casa in Trastevere in località « Salumi », cfr. Arch. Vall., A.V. 14, f. 21, e C. GASBARRI, *L'Oratorio romano...*, cit., pp. 242, 260. Cfr. anche su di lui *Il primo processo...*, vol. II, cit., p. 121. Il nome di questo banchiere compare anch'esso nella lista di cocchi pubblicata da W. LOTZ, *Gli 883 cocchi...*, cit., p. 257.

⁵⁵ Su Pier Donato Cesi cfr. E. MARTINORI, *Genealogia e cronistoria di una grande famiglia umbro-romana: i Cesi*, Roma, 1931, pp. 32-36. Fu creato vescovo di Narni nel 1546, cfr. EUBEL; *Hier. Cath.*, III, p. 271; nel 1570 divenne cardinale del titolo di S. Vitale, cfr. EUBEL, *Hier. Cath.*, III, p. 48, passando poi, nel 1584, a quello di S. Anastasia, ibid. Sulle sue missioni diplomatiche, e sulla sua permanenza a Bologna come vice legato cfr. L. PASTOR, *Storia dei Papi...*, cit., vol. VII, Roma, 1923, p. 573, e vol. VIII, Roma, 1924, p. 343.

⁵⁶ Michele Bonelli, detto il card. Alessandrino (...-1598), fu creato cardinale del titolo di S. Maria sopra Minerva da Pio V nel 1566, a soli 25 anni, cfr. EUBEL, *Hier. Cath.*, vol. III, p. 47. Sulle sue missioni diplomatiche in Francia e in Spagna, e sulla sua attività come Segretario di Stato, iniziata nel marzo del 1566, nonché sulla sua caduta in disgrazia cfr. L. PASTOR, *Storia dei Papi...*, vol. VIII, cit., pp. 54, 361, 308-312, e vol. X, pp. 50-51.

della nostra Congregazione⁵⁷, come fecce et ancho di più, poichè non solo comprò il monastero sopradetto, ma la casa degl'Ardicii, attaccata al detto monastero verso la chiesa, et anche le case di Francesco Mucante dall'altra parte della Chiesa verso Monte Giordano⁵⁸ et di più (a) alla morte sua lassò 8mila scudi per fare la tribuna⁵⁹, e fatta la detta offerta, subito mandò alla chiesa un donativo, che fu il candeliere grande d'ottone per il cereo pascale, li sei candilieri d'ottone per l'altare maggiore, la croce grande d'argento, quatro ceroferaii grandi dorati, et quatro angioi di

(a) segue: lassò, cancellato

⁵⁷ Sarebbe troppo lungo soffermarsi ad esporre minutamente come il card. Cesi sia stato indotto ad interessarsi della Congregazione e le forme in cui si manifestò il suo intervento; su tutta la questione cfr. questo *Archivio*, s. III, vol. XXI, 1967, pp. 101-163 e vol. XXII, 1968, pp. 101-155. Va tuttavia rilevato l'errore commesso dal Pateri a proposito della posizione del card. Alessandrino nei confronti della Congregazione, poichè quest'ultimo cercò energicamente di opporsi all'interessamento del Cesi, forte di un precedente impegno che lo stesso Cesi aveva assunto con lui a favore dei Domenicani, di cui il Bonelli, domenicano egli stesso, era protettore. In una lettera a S. Puccitelli del 9 novembre 1594 (Arch. Vall., B. III, 4, f. 626) Pateri conferma la somma di 30.000 scudi, mentre altre fonti contemporanee non superano la cifra di 20.000, cfr. A. GALLONIO, *La vita di S. Filippo Neri*, Roma, 1843, p. 203; in realtà lo stesso Cesi non aveva intenzione di superare i 25.000 scudi, cfr. la sua lettera a G.B. Trionfi, Bologna, 7 settembre 1583, in Arch. Vall., A. IV. 19, f. 9.

⁵⁸ Il monastero di S. Elisabetta fu acquistato, come si è detto, nel luglio 1581 per 5.600 scudi; le case degli Ardizi (nn. 11-12 della pianta), furono acquistate nell'agosto 1582 per 2.500 scudi, e quelle dei Mucanti (n. 22 della pianta) nel febbraio 1585 per 2.000 scudi, come risulta dagli atti di acquisto e donazione di quest'ultima, cfr. Arch. Vall., A. V. 4, ff. 1-6. Quelli relativi alla casa degli Ardizi sono invece perduti, e i dati relativi sono desumibili soltanto dalla Descrizione allegata alla pianta più volte cit., cfr. Arch. Vall., A. V. 14, f. 25^v. Nella sua deposizione del 7 maggio 1610 il Pateri dunque sbaglia indicando in circa 12.000 scudi la somma spesa dal cardinale per l'acquisto del monastero e della sola casa degli Arditi, cfr. *Il primo processo...*, vol. III, cit., p. 147. L'episodio, nonostante l'incertezza della cronologia, si può far sicuramente risalire al 1580, sebbene il Pateri lo ponga nel corso del 1581, cfr. *ibid.*, vol. II, cit., p. 120, ovvero, come egli stesso sostenne più avanti nel corso della medesima deposizione, *ibid.*, p. 122, « un anno o poco più » prima dell'intervento del Cesi: poichè questo si concretò fra il dicembre 1580 ed il marzo 1581, l'episodio andrebbe, in questo caso, addirittura fatto risalire alla fine del 1579. Invece, secondo G. BACCI, *Vita...*, cit., p. 60-61, esso sarebbe avvenuto solo cinque mesi prima che il Cesi cominciasse ad occuparsi degli Oratoriani, e cioè appunto nel corso del 1580.

⁵⁹ Tre copie del testamento di Pier Donato Cesi in Arch. Vall., A. V. 11, (corrispondente all'antico vol. XIII ora perduto, e di cui restano solo questi tre documenti). Il denaro da lui lasciato alla Congregazione fu effettivamente impiegato dagli Oratoriani per la costruzione dell'abside, che peraltro non fu terminata prima del 1590, cfr. L. PONNELLE - L. BORDET, p. 361, ma soprattutto fu utilizzato per tirare avanti la costruzione e per procedere allo « sfondamento » delle cappelle. Sulle rimostranze che questo impiego del lascito suscitò nel fratello del cardinale, Angelo vescovo di Todi, cfr. questo *Archivio*, s. III, vol. XXI, cit., p. 121.

legno dorati (b)⁶⁰. Il Cardinale haveva l'occhio alla Chiesa sola, et l'Abbate di Chiaravalle Chierico di Camera, ch'era fratello carnale [di] detto Card. Cesis, voleva (come più ricco del fratello) farci la casa⁶¹, ma la morte presto (c) ce lo levò. Il Signore mosse poi (d) il cuore a mons. Vescovo di Todi (morti che forno li sopradetti suoi fratelli carnali) a fare la capella, che fece in Chiesa nostra, et la facciata, nelle quali cose in tutto ci spese circa 35 mila scudi lui solo, et in tutto circa 60 mila scudi⁶².

* Il sig. Agostino Cusano⁶³ venne in quel tempo ad habitare con noi, quale astretto dal marchese Cusani suo

(b) e fatta... dorati, *aggiunto in margine*

(c) presto, *aggiunto sopra*

(d) poi, *aggiunto sopra*

* Il sig.r Agostino Cusani venne ad habitare con noi.

⁶⁰ Su questo donativo, valutato dal Pateri intorno ai 3.000 scudi, cfr. *Il primo processo...*, vol. III, cit., p. 146, cfr. anche le lettere inviate da A. Paleotti al nipote Ridolfo ed a F.M. Tarugi da Bologna, rispettivamente il 14 aprile 1582 ed il 20 aprile 1583, in Arch. Vall., B. III. 1, ff. 96, 98.

⁶¹ Si tratta di Ludovico Cesi (...5 settembre 1581), che pur avendo parteggiato in un primo tempo per il card. Alessandrino, cfr. A. Paleotti a F.M. Tarugi, 5 gennaio 1581, in Arch. Vall., B. III; 1, f. 48, fu più tardi attratto nell'orbita della Congregazione, tanto da prestarsi a fare da intermediario per l'acquisto del monastero di S. Elisabetta, cfr. A. Paleotti a L. Cesi, 22 febbraio 1581, *ibid.*, f. 63-64. La Congregazione, riconoscente, fece mettere le sue armi in chiesa e celebrò in morte di lui un solenne ufficio funebre, *ibid.*, C. I. 2, ff. 23, 31, 3 settembre 1582 e 17 settembre 1583.

⁶² Su Angelo Cesi (1530-1606), nominato alla diocesi todina nel concistoro del 15 febbraio 1566 cfr. Bibl. Vat., Urb. Lat. 1040 f. 189^v, cfr. anche EUBEL, *Hier. Cath.*, col. III, p. 341 e E. MARTINORI, *Genealogia e cronistoria...*, cit., pp. 22-29. Oltre che occuparsi della facciata, il Cesi dotò anche la cappella della Presentazione, i cui lavori cominciarono nel 1590, cfr. ricevuta del 10 novembre 1590 in Arch. Vall., cass. 36, e si conclusero nel 1606, cfr. E. STRONG, *La Chiesa Nuova*, Roma, s.d. (1923), pp. 87-89, che però indica erroneamente il 1594 come data di inizio. Il contributo finanziario del Cesi è valutato sui 30.000 scudi da P.G. BACCI, *Vita di S. Filippo...*, cit., p. 61; quanto alle somme spese dalla famiglia, esse non superavano, secondo il calcolo dello stesso Cesi, i 50.000 scudi, cfr. Arch. Vall., B. IV. 10, f. 133, 21 ottobre 1603.

⁶³ Su Agostino Cusani, di nobile famiglia milanese (...-1598), protonotario apostolico, referendario utriusque signaturae, e poi, dal 1589, cardinale del titolo di S. Adriano e dal 1591 di S. Lorenzo in Panisperna, cfr. EUBEL, *Hier. Cath.*, III, p. 58. La sua consuetudine con S. Filippo risaliva al 1575, cfr. *Il primo processo...*, vol. II, cit., p. 34, quando era stato indirizzato a S. Gerolamo dal Borromeo, cfr. L. PONNELLE-L. BORDET, *op. cit.*, p. 444. Ancor prima della sua nomina a cardinale egli, « necessitato a lasciar il suo dove habitava, che minacciava ruina », scelse come sua residenza « il palazzo che teneva la b.m. del Card. Savelli », nelle vicinanze della Vallicella, cfr. lettera di G. Fedeli a F.M. Tarugi, Roma, 15 gennaio 1588 in Arch. Vall., B. IV. 19, f. 31, né è escluso che alla scelta contribuisse il desiderio di più stretti contatti con l'ambiente oratoriano; nello stesso palazzo continuò poi evidentemente ad abitare da cardinale, poiché vi risiedeva ancora nel 1594, cfr. W. LOTZ, *Gli 883 cocchi...*, cit., p. 258.

fratello⁶⁴, a comprare un chiericato di Camera, o a pigliar moglie, si rimesse al parere del B. Padre (anchor ch'egli fosse alieno dall'un'e l'altra cosa) quale lo consigliò più presto (e) a comprare il chiericato et poi l'Auditorato della Camera, et finalmente fu fatto, da Sisto quinto, Cardinale, et era tanto affetionato alla nostra Congregazione, che se moriva a Roma, come morì a Milano, havria facilmente lassato da fare la casa⁶⁵.

f. 63^v *

L'Abbatia di S. Giovanni in Venere venne in mano della Congregazione nostra in questo modo. L'Abbate Navaro spagnolo⁶⁶ venne a Roma, tratò col B. Padre nostro,

(e) più presto, *aggiunto sopra*

* Come venne alla Congregazione nostra l'Abbatia di S. Giovanni.

⁶⁴ Si tratta probabilmente di Guido Cusani, marchese di Ponte e di Albarola (1536-1601), uno dei più attivi e zelanti patrizi milanesi, su cui cfr. *Famiglie notabili milanesi* a cura di F. F. CALVI, vol. III, Milano, 1884, fam. Cusani, tav. II.

⁶⁵ Il Cusani testò effettivamente a favore dell'Ospedale Maggiore di Milano, forse per seguire l'esempio del fratello Pomponio, cfr. *ibid.*, lasciando però la disposizione « che si faccia una capella alla chiesa della Vallicella di Roma... sotto invocazione di S. Agostino... alla quale lego in perpetuo duecento scudi annui » cfr. la copia a stampa del testamento in Arch. Vall., A. V. 1, f. 259. La cappella ornata dal Cusani fu poi quella della Purificazione, che venne assegnata alla sua famiglia solo il 12 dicembre 1613, quando gli eredi Mezzabarba, che ne avevano il patronato, comunicarono la loro rinuncia, cfr. Arch. Vall., C. I. 3, f. 111; di tutta la trattativa, iniziata nel 1606, *ibid.*, C. I. 5, f. 113, 29 settembre 1606, fu incaricato a partire dal 1611, il Pateri, *ibid.*, f. 267^v. L'accordo con i Mezzabarba fu raggiunto il 21 gennaio 1614, *ibid.*, *ibid.*, f. 340. Precedentemente però si era dovuto procedere ad appianare la controversia con l'Ospedale Maggiore di Milano che si lamentava delle strettezze finanziarie, impedimento principale a versare puntualmente le somme lasciate dal Cusano alla Congregazione, cfr. le lettere dei Deputati dell'Ospedale al Baronio, 18 settembre 1601, Arch. Vall., B. III, 1. f. 183, e della Congregazione all'Ospedale e a G. Giussano, 30 aprile 1604 e 1 marzo 1603. *ibid.*, B. IV, 19, ff. 49, 55. Anche qui l'accordo fu raggiunto mediante il versamento di 5.600 scudi, che l'Ospedale si impegnò a pagare agli Oratoriani il 21 dicembre 1607, *ibid.*, C. I. 3, f. 83.

⁶⁶ Su questo ampio feudo abruzzese cfr. D. PRIORI, *Badie e conventi benedettini dell'Abruzzo e Molise*, vol. I, Lanciano, 1950, pp. 73-212. Verso il 1581, « credendo che fosse vacato », il papa lo aveva offerto al card. G. A. Santori, cfr. la sua *Autobiografia* a cura di G. CUGNONI, in *Arch. della Soc. romana di St. patria*, vol. XII, p. 370. In realtà esso era beneficio dello spagnolo Gregorio Navarro (...-1593), che l'aveva ottenuto fin dal 1578 cfr. D. PRIORI, *op. e vol. cit.*, p. 171 e cfr. G. MARCIANO, *Memorie storiche...* cit., vol. II, Napoli, 1693, pp. 97-98, che narra anche come il peso costituito dall'amministrazione spirituale e temporale del feudo abbia influito sulla decisione di S. Filippo di abbandonare la guida della Congregazione.

In realtà, il problema dell'amministrazione del feudo si manifestò subito molto complesso per la difficoltà di trovare un ecclesiastico disposto a svolgere « in loco » le funzioni di vicario in assenza dell'abate Navaro, che preferiva risiedere a Napoli (A. Talpa a N. Gigli, 22 maggio 1586, Arch. Vall., B. III, 1, f. 254), ed era disposto ad offrire uno stipendio di 100 ducati e la residenza a Francavilla « dove sono bonissime stanzie », presso « il Rettor del Seminario, che non haverà travaglio di provvedere il mangiare, et haverà bona conversatione con lui » (lo stesso allo stesso, 22 agosto 1586, *ibid.*, f. 264): per questo incarico il Talpa aveva pensato in

et rinotio la detta Abbatia alla Congregazione nostra con riserva di frutti in vita sua, che erano scudi 600; spedite che furno le bolle, il B. Padre mandò il Padre Antonio Talpa⁶⁷ a pigliarne il possesso in nome della Congregazione nostra col quale andò anchora il detto Abbate, et tutti doi insieme visitorno l'Abbatia, essendo com'un vescovato, et

un primo tempo a Giovanni Matteo Ancina (1552-1638). Questa ed altre difficoltà ingenerarono a Roma la tendenza « di smembrarla [l'Abbazia] dalla casa di Roma », tendenza che il Talpa cercò di combattere fin dal giugno 1587 (A. Talpa alla Congregazione di Roma, 29 giugno 1587, *ibid.*, f. 287) pur riconoscendo che la dipendenza da Napoli « tornava commodissima per i negotii » (*ibid.*); ma nonostante le sue opposizioni la Congregazione decise ugualmente di disfarsene, Arch. Vall., C. I. 3, f. 63^v, decreto del 21 aprile 1588, anche per l'aggravio economico che il feudo costituiva, perché le sue entrate non superavano gli 800 scudi, ed erano aggravate da pensioni e liti, cfr. Arch. di St. di Roma, Fondo Congr. dell'Or., busta 160, f. 27. Tuttavia, superata la crisi, ed avviata a soluzione la lite più importante, gli Oratoriani decisero per un momento di abbandonare il progetto di alienazione, cfr. la lettera della Congregazione romana ad A. Talpa, Roma, 2 aprile 1594, in Arch. Vall., B. IV. 19, f. 32. I documenti relativi all'Abbazia sono per la maggior parte conservati oggi presso l'Arch. di St. di Roma, Fondo Congr. dell'Or. registri 446-447, cfr. anche A. M. CORBO, *L'archivio della Congregazione dell'Oratorio di Roma...*, cit., *passim*. Il tramite fra G. Navarro e gli Oratoriani fu probabilmente Orsola Benincasa (1547-1618), la mistica napoletana fondatrice delle religiose teatine venuta a Roma nel 1582 e posta sotto la guida spirituale del Neri, cfr. P. G. BACCI, *La vita...*, cit., p. 243, e *Il primo processo...*, vol I, Città del Vaticano, 1957, p. 330, n. 855 e vol. III, cit., p. 395; né si può escludere che la stessa Benincasa sia entrata per qualche verso nell'offerta avanzata dal Navarro al Tarugi nel periodo in cui stava concretandosi il progetto di fondazione di una casa napoletana: « E' venuto quell'Abate Navarro una mattina a desinar con noi, e ci ha offerto liberamente in dono la sua chiesa, che edificò per suor Orsola, che sta contigua con la casa, dove habitiamo nel Monte... », lettera di F. M. Tarugi a S. Filippo, Napoli, 13 dicembre 1584, Arch. Vall., B. IV. 19, f. 9.

La Benincasa mantenne poi sempre i suoi legami con l'Oratorio tanto da chiedere al Talpa per le sue « figliole spirituali » un ragionamento mensile da parte di un oratoriano di Napoli, cfr. Arch. Vall., C. I. 4, f. 20, maggio 1594. Sui suoi rapporti col Navarro cfr. L. PONNELLE-L. BORDET, *op. cit.*, p. 383. Quanto al Navarro, alla sua morte, la Congregazione gli dedicò il trattamento riservato ai suoi maggiori benefattori, ordinando « che li sacerdoti di casa li dicessero una Messa per uno, poi se li canterà una Messa... », cfr. lettera di C. Baronio alla Congregazione di Napoli del 3 luglio 1593 pubblicata da M. BORRELLI, *Memorie baroniane dell'Oratorio di Napoli*, in: *A. Cesare Baronio. Scritti vari*, Sora, 1963, pp. 123-124.

⁶⁷ Il marchigiano Antonio Talpa (1563-1624) era entrato a far parte del sodalizio filippino nel 1571; la Congregazione si servì della sua dottrina umanistica e della sua grande capacità di lavoro per affiancarlo al Baronio nella compilazione del Martirologio, cfr. C. GASBARRI, *L'Oratorio romano...*, cit., p. 146, e L. PONNELLE-L. BORDET, *op. cit.*, pp. 252-254. Sul suo modo di concepire la missione oratoriana cfr. il suo scritto sull'*Instituto della Congregazione dell'Oratorio*, a cura di G. INCISA DELLA ROCCHETTA, in *Oratorium*, a. IV, n. 1; gennaio-giugno 1973, pp. 3-41. Nel 1593 fu nominato Rector perpetuus dell'Abbazia di S. Giovanni in Venere, cfr. la lettera del Baronio alla Congr. di Napoli del 3 luglio 1593, cit., tuttavia, con questo titolo, egli vi aveva già compiuto una visita nel periodo 3 novembre-11 dicembre 1585, cfr. gli Atti della stessa in Arch. di St. di Roma, Fondo Congr. dell'Or., reg. 446, ff. 1-24. Non esistono invece quelli della visita che il Talpa avrebbe compiuto nel 1587, cfr. L. PONNELLE-L. BORDET, *op. cit.*, p. 400.

come tale vi (f) aveva eretto il seminario, per poter provvedere di boni curati, che stava in Francavilla. Poco doppo l'Abbate ricercò il B. Padre che li desse huomini per il governo del seminario, et dell'Abbatia, a' quali haveva lassato godere in vita sua l'entrata che s'era riservata, volendo egli andare a Napoli per attendere alle liti che pendevano per li feudi, et castelli della detta Abbatia usurpati. Parve al B. Padre di compiacerli, et ordinò al Padre Francesco Maria Taruggi⁶⁸ (che poco prima era andato col Padre Talpa a erigere la casa in Napoli, come si dirà più abasso) che di là mandassero sogetti per tal governo. Morì l'Abbate, et pensando il B. Padre ch'el governo dell'Abbatia haveva bisogno di molt'huomini, non solo per il seminario (a), visite et vicarii, ma per le lite in Napoli, scrisse alli detti Padri, che già havevano fondata la casa in Napoli (b), che ne pigliassero (c) la cura provedendoli di sogetti nell'Abruzzo, et per le liti; et con questo liberò la casa di Roma, che vivente sua Paternità mai la Congregatione non sentì fastidio⁶⁹; lassandosi intendere che non era bene che li sogetti di Roma s'intricassero con quelli dell'Abruzzo. Sentendo il Card. Aragona⁷⁰ la morte dell'Abbate, ricercò con instantia il B. Padre che le rinontiasse l'Abbatia, ch'avria dato in Roma in tanti luoghi di Monte quanto si cavava dall'Abbatia. Rispose il B. Padre che non le pareva di far così poca stima della gratia che Sua Santità haveva fatto alla Congregatione indebitata per la fabrica della Chiesa, acciò

- (f) vi, aggiunto sopra
 (a) segue: et, cancellato
 (b) in Napoli, aggiunto sopra
 (c) segue: loro, cancellato

⁶⁸ Francesco Maria Taruggi da Montepulciano (1525-1608), nipote del card. Antonio del Monte e cugino di Giulio III, abbandonò per influenza di S. Filippo la brillante carriera di Corte nel 1555, cfr. deposizione di G. Manzoli in *Il primo processo...*, vol. I, cit., p. 242, o nel 1556, cfr. G. RICCI, *Breve notizia di alcuni compagni di S. Filippo* in appendice alla *Vita di S. Filippo*, cit., p. 9, e la sua deposizione in *Il primo processo...*, vol. III, cit., p. 377, e si consacrò completamente all'Oratorio nel 1565, cfr. L. PONNELLE-L. BORDET, *St. Philippe Neri...*, cit. p. 214. Fu uno dei primi a trasferirsi alla Vallicella, e fu anche uno dei più caldi sostenitori dell'espansione dell'Oratorio fuori di Roma, ibid. pp. 380-381. Divenne arcivescovo di Avignone nel 1592, e passò alla archidiocesi di Siena nel 1598, cfr. EUBEL, *Hier. Cath.* III, p. 141, e IV, pp. 105, 312; nel 1596 fu creato cardinale, ibid., p. 4.

⁶⁹ Il passaggio avvenne nel 1593, cfr. C. GASBARRI, *L'Oratorio romano...*, p. 337 e G. MARCIANO, *Memorie storiche...*, cit., vol. II, pp. 98 cit.

⁷⁰ Simon Tagliavia de Aragona, cardinale del titolo di S. Maria degli Angeli dal 1585, su cui cfr. EUBEL, *Hier. Cath.*, Vol. III, p. 52, e G. MORONI, *Diz...*, vol. LXXII, p. 229. Abitava nel rione di S. Eustachio, cfr. W. LOTZ, *Gli 883 cocchi...*, cit. p. 262.

f. 64 * ch'avesse qualche cosa di fermo per vivere⁷¹; et così si restò. / In questo tempo il B. Padre mi mandò a Frascati con mr. Gio. Paolo Curiatio⁷² a vedere una vignola ch'el sig. Silvio Antoniano⁷³ offerse di dare alla Congregazione per dote della Capella della Natività⁷⁴ ch'haveva fabricato nella nostra chiesa: fu acettata, et poi ms. Antonio Sala vi fabricò una casa, come si dirà da basso. Oltr'alla detta vigna il detto sig. Silvio ci lassò la sua libreria, et una croce et doi candelieri d'argento per l'altare suo con altri paramenti⁷⁵.

* Come fu fabricata la casa di Frascati.

⁷¹ Il tentativo cui accenna qui il Pateri si giustifica col fatto che era evidentemente nota la ripugnanza di S. Filippo ad assumersi un carico così pesante, cfr. L. PONNELLE-L. BORDET, op. cit., p. 400 cit., ma la risposta del Neri riportata in questo passo delle Memorie è in contrasto con le ragioni addotte da questi due autori sulla scorta di documenti napoletani, che insistevano invece sulla scarsezza delle rendite dell'Abbazia, mantenuta fino allora per non dispiacere all'abate donatore, cfr. anche, a conferma di questa tesi, la supplica rivolta dalla Congregazione al pontefice nell'ottobre 1604, affinché si potesse rinunciare « a favore di una persona potente, che possa rimetter ordine », cfr. Arch. di St. di Roma, Fondo Congr. dell'Or., busta 160, f. 27, cit.

⁷² Su Giovan Paolo Curiatio (1536-1607), entrato in Congregazione nel 1578, cfr. C. GASBARRI, *L'Oratorio romano...*, cit., pp. 149-150 e C. I. 18, f. 24. Originario di Nazzano, era stato soldato di ventura. Nella Congregazione rimase fratello laico e fu spesso affiancato al Pateri nel disbrigo di faccende amministrative. Nel suo testamento, rogato il 16 ottobre 1604, nominò sua erede la Congregazione e chiese di essere sepolto alla Vallicella anche se fosse morto a Nazzano, come infatti avvenne, cfr. Arch. Vall., A. V. 6, f. 497.

⁷³ Silvio Antoniano (1540-1603), romano di nascita ma di origine abruzzese, già letterato e poeta introdotto in brillanti corti cardinalizie e principesche (dove era noto appunto col nome di Poetino), cambiò vita e fu ordinato prete nel 1568, percorrendo tutti i gradi della carriera prelatizia fino alla sua nomina a Cardinale del titolo di S. Salvatore in Lauro nel 1599, cfr. EUBEL, *Hier. Cath.*, Vol. IV, p. 6. Fin dal principio della sua conversione fu legatissimo a S. Filippo ed agli Oratoriani, che lo considerarono sempre uno dei loro, cfr. L. PONNELLE-L. BORDET, op. cit., p. 367. La vigna in questione, in località detta « La sepultura », fu acquistata per cento scudi da G. B. Gabrielli il 6 dicembre 1577, e ceduta dall'Antoniano alla Congregazione nel 1582 come dote della cappella della Natività valutandola centoquaranta scudi sui cinquecento assegnati, cfr. Arch. Vall., A. V. 8, f. 101. Alcuni progetti di una casa da costruire in quel fondo ibid., C. II. 8, cit. in *Il primo processo...*, vol. IV, cit., p. 205.

⁷⁴ Un'iscrizione ora non più esistente riportata per due volte da V. FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma dal secolo XI fino ai giorni nostri*, vol. IV, Roma, 1874, p. 150, e vol. XIII, Roma, 1879, p. 450, rispettivamente con le date del 1580 e del 1590, indicherebbe che fin da quell'epoca l'Antoniano avesse scelto quel luogo per esservi sepolto. In realtà la prima menzione della « cappella del sig. Silvio » si ha in una ricevuta del 23 settembre 1597, cfr. Arch. Vall., cass. 40; un'altra ricevuta, del 4 ottobre seguente, parla del « cavamento dei fondamenti », ibid.

⁷⁵ Copia del testamento del card. Antoniano, redatto il 27 luglio 1603, in Arch. Vall., A.V. 15, f. 3. In esso il cardinale riservava agli Oratoriani « tutta la sua libreria di libri stampati ».

* Il santo Cardinale Borromeo venne a Roma⁷⁶, et volse far l'ultimo sforzo per havere dal B. Padre huomini per menare a Milano, a quali voleva dare la chiesa di San Sepolcro⁷⁷ et commodità per il vitto; et vedendo che non poteva havere l'intento suo, venne a stare tutto un giorno et tutta una notte [in casa] per trattare col B. Padre et per vedere in pratica tutti gl'esercitii nostri; et tra l'altre cose volse stare alla dissiplina⁷⁸, et veduta minutamente ogni cosa, et conferito col Beato Padre, si risolse di volere fare una Congregazione simile alla nostra, come fece, sebene differente in molte cose, et la chiamò la Congregazione degl'Oblati⁷⁹, a' quali diede la detta chiesa di S. Sepolcro.

* Il S.to Card. Borromeo fa di nuovo instantia che il S.to Padre nostro le dia huomini per far l'Oratorio a Milano.

⁷⁶ La visita del Borromeo a Roma avvenne nel 1579, cfr. L. PONNELLE-L. BORDET, *St Philippe Neri...*, cit., p. 284, e pare fosse determinata dalle reiterate denigrazioni di cui S. Carlo era stato vittima presso il papa da parte di persone provenienti dall'ambiente milanese, cfr. G. BASCAPÈ, *De vita et rebus gestis...*, cit., p. 199 segg. il quale però pur dilungandosi sulla permanenza romana del Borromeo, non accenna a questa sua visita alla Congregazione oratoriana.

⁷⁷ La chiesa di S. Sepolcro fu offerta dal Borromeo agli Oratoriani già nel 1577, cfr. lettera del Borromeo a Speziano del 9 ottobre 1577, in C. MARCORA, *Fonti storiche per la chiesa di S. Sepolcro in Milano*, in *Memorie storiche della diocesi di Milano*, vol. IV, Milano, 1957, p. 160, pubblicata per intero da A. BERNAREGGI, *Le origini della Congregazione degli Oblati...*, cit., pp. 11-12 dell'estr. La stessa offerta fu ripetuta l'anno successivo, cfr. Borromeo a Speziano, 19 marzo 1578, cit. in Arch. Vall., Racc. Agostini, A. IV. 21, cit., in cui s. Carlo si diffuse anche ad illustrare i criteri che avrebbe adottato per impiegare gli Oratoriani nella sua diocesi.

⁷⁸ Questo episodio avvenne nella più antica sede dell'Oratorio Vallicelliano, che era stato sistemato in una delle case dei Mucanti (num. 23 della pianta), acquistata dalla Congregazione nel 1577: ne fu testimone oculare G.B. Guerra, cfr. Arch. Vall., A.V. 14, cit., f. 29. Il cilicio di S. Carlo si trovava fra le cose del Baronio, e fu recuperato alla Congregazione per opera di Germanico Fedeli, che chiese ed ottenne di averne per sé « una particella », Arch. Vall. C. I. 3, f. 107, decreto del 10 febbraio 1613.

⁷⁹ E' la Congregazione detta degli Oblati di S. Ambrogio, chiamata poi, a partire dal 1611, degli Oblati dei SS. Ambrogio e Carlo, immaginata dal Borromeo fin dal 1570, e attuata ed approvata otto anni dopo dal papa, con bolla del 26 aprile 1578, con sede definitiva nella chiesa di S. Sepolcro, dove rimase fino al 1928, cfr. *Catalogo degli Oblati* di G.B. FARNAROLI, a cura di E. FUSTELLA, in *Memorie storiche della diocesi di Milano*, vol. XII, Milano, 1963, p. 99. Anche questa volta dunque il Pateri non dimostra troppa precisione cronologica, perché nel 1579, all'epoca della visita del Borromeo alla Vallicella, gli Oblati esistevano canonicamente già da un anno. E' esatto invece che S. Carlo si ispirò, per la loro organizzazione, all'Istituto oratoriano: egli sottomise infatti le loro Costituzioni alla approvazione di S. Filippo, cfr. *Il primo processo...*, vol. IV, cit., p. 187 (ma sull'autenticità dell'episodio cfr. A. BERNAREGGI, *Le origini...*, cit., p. 41 dell'estratto), ed avrebbe anche desiderato che gli Oratoriani collaborassero in principio con gli Oblati per addestrarli nel loro apostolato. Proprio allo scopo di convincere il Neri

* L'anno 1583, giorno di S.ta Cecilia, il nostro B. Padre che sempre era stato a S. Girolamo della Carità, venne ad habitare con noi, et si pigliò le (d) manco bone, et manco commode stantie che fossero in casa⁸⁰, per poter star più retirato che poteva: né ci seria venuto se non li fosse stato ordinato da Papa Gregorio XIII⁸¹, et questo ci fu non solo di consolatione, ma di grandissima commodità, poichè solevamo andare ogni mattina a S. Girolamo a confessarsi.

(d) segue: stantie, aggiunto sopra e cancellato

* Quando, et come il nostro Padre venne ad habitare da noi.

a mandare alcuni dei suoi a Milano (oltre che per seguire l'iter dell'approvazione del suo Istituto presso il papa), il Borromeo mandò l'abate Carlo Agostini a risiedere per qualche tempo presso S. Filippo, a S. Girolamo, cfr. L. PONNELLE-L. BORDET, *St. Philippe Neri...*, cit., pp. 382-383, ma la missione del suo agente non sortì alcun esito.

⁸⁰ Nella sua deposizione del 7 maggio 1610, il Pateri conferma la scelta di « due stantie piccole » alla Vallicella, senza peraltro precisarne l'ubicazione, cfr. *Il primo processo...*, vol. III, cit., p. 147. Molte fonti tuttavia confermano la predilezione del Neri per i luoghi alti ed isolati, dove fosse possibile appartarsi e meditare: in S. Girolamo la sua stanza si trovava « sopra l'oratorio », cfr. la deposizione di D. Migliacci in *Il primo processo...*, vol. III, cit., p. 92, cioè, secondo il chiarimento cortesemente fornitomi dal march. Giovanni Incisa della Rocchetta, sopra quella cappella, nella quale è stata ridotta parte della casa antica, attualmente irricognoscibile, e che è un locale diverso da quello che invece è indicato oggi come « oratorio ». Più tardi, trasferitosi alla Vallicella, il Neri si fece addirittura costruire « sopra li tetti, un palco di legno », dove si ritirava in contemplazione, cfr. deposizione di F. Bozzio, *ibid.*, vol. IV, cit., p. 78, e da dove non scendeva « fin tanto che noi non lo andavamo a far venire a basso » cfr. la deposizione di Fr. Neri, *ibid.*, vol. I, f. 117. Anche una vita del Neri, compilata da un suo anonimo discepolo, e rivista dal Baronio, conferma che alla Vallicella il Santo volle « habere cellas separatas ab aliis et habitare in superiore loco domus iuxta tectum » (Bibl. Vall., O. 7, f. 7) e spiega questa sua passione per la solitudine con una visione di S. Giovanni Battista avuta dal Neri in gioventù, cfr. anche P.G. BACCI, *Vita di S. Filippo...*, cit., p. 62, che parla di « una delle più alte e remote stanze di casa » scelta da S. Filippo come sua abitazione alla Chiesa Nuova.

⁸¹ Il Neri si trasferì alla Vallicella il 22 novembre 1583, « per comandamento di Gregorio XIII », cfr. la deposizione di F. Massimo in *Il primo processo...*, vol. II, cit., p. 326, e quelle di P. Pateri e G. Fedeli, *ibid.*, vol. III, cit., pp. 147 e 278. Tutti concordano nella riluttanza del Neri a lasciare S. Girolamo « per non lasciare la croce ». Promotore di questo intervento pontificio presso il Santo fu il card. Pier Donato Cesi, che pare avesse preteso per sé, e per il prelado più anziano della sua famiglia, dopo la sua morte, la protezione della Congregazione, cioè il diritto di ingerirsi nei suoi affari, cfr. L. PONNELLE-L. BORDET, *St. Philippe Neri...*, cit., p. 357, sulla base di un fugace accenno contenuto in una lettera di A. Paleotti a F.M. Tarugi del 4 gennaio 1581, in Arch. Vall., B. III, 1, f. 44^v. La Congregazione accettò in effetti, il 12 dicembre 1581 « gli obblighi proposti dal... Card. Cesis », cfr. Arch. Vall., C.I. 2, f. 15, ma l'ingerenza del Cesi è accertata solo per alcuni casi di particolare rilievo nella vita dell'Istituto, e cioè per « il delegato dell' Abbazia » di S. Giovanni in Venere, *ibid.*, f. 45, 11 luglio 1583, per il mantenimento degli Oratoriani a Napoli, cfr. lettera di F.M. Tarugi a G. Fedeli, 10 agosto 1584. *ibid.*, B. III. 1, f. 151, e per l'accettazione, da parte degli Oratoriani, della

* Il medesimo anno il B. Padre mi mandò a Carbognano a vedere la vigna che poi si comprò per 300 scudi⁸², quali forno pagati parte dalla Sig.ra Lavinia della Rovere⁸³, et parte dal sig. Fabritio Mezzabarba: la detta signora diede anchora a me ottanta scudi, per ristorare la chiesa di S. Eutitio⁸⁴, in detta vigna, et alla morte

* Come fu presa la vigna di Carbognano.

casa di S. Severino, cfr. G. MARCIANO, *Memorie storiche...*, vol. II, cit., p. 307. Sull'intervento del Cesi per convincere s. Filippo a lasciare S. Girolamo, cfr. le deposizioni di P. Pateri e G. Fedeli, cit., e P.G. BACCI, *Vita...*, cit., p. 62 cit.

⁸² Non è chiaro a quale delle numerose proprietà possedute dalla Congregazione a Carbognano si riferisca qui il Pateri, poiché l'unica vigna acquistata con atto del 16 giugno 1583 era un pezzo di terra che G.B. Picciolotti aveva acquistato in quella data per ottanta scudi dal card. Farnese ed aveva donato agli Oratoriani il 27 giugno successivo, cfr. Arch. Vall., A.V. 6, ff. 174, 158. Il Picciolotti era un figlio spirituale del Neri, attirato forse nella cerchia oratoriana dalla vicinanza della sua abitazione a Monte Giordano con la Chiesa Nuova (num. 42 della pianta); dopo essere stato maggiordomo del Baronio ed intendente di Lavinia della Rovere, finì i suoi giorni come fratello laico della Congregazione, cfr. C. GASBARRI, *L'Oratorio romano...*, cit., p. 169. Egli si può considerare il vero artefice dell'inseadimento della Congregazione a Carbognano, dove aveva già dotato una cappella dedicata a S. Girolamo nella chiesa di S. Maria della Concezione, cfr. F. MARTINELLI, *Carbognano illustrato*, Roma, 1695, p. 38, poiché finì per trasferire agli Oratoriani tutte le proprietà acquistate in varie epoche in quella zona, cfr. strumento del 6 novembre 1611 in Arch. Vall., A.V. 6, f. 355. Nello stesso anno egli donò alla Congregazione anche la sua casa di Monte Giordano in cambio di un vitalizio di 145 scudi annui e dell'obbligo di mantenere un confessore nella sua cappella di Carbognano, cfr. Arch. Vall., A.V. 4, ff. 124-125. A poco a poco Carbognano divenne il luogo dove i Padri andavano a « sollevarsi delle cure continue della Congregazione », cfr. F. MARTINELLI, *Carbognano...* cit., p. 40, o meglio il luogo di convalescenza per i confratelli ammalati, cfr. infra, f. 69, a preferenza della vigna di Frascati.

⁸³ Lavinia della Rovere (1514?-1601), sposa di Paolo Orsini marchese di Lamentana, « signora d'alto ingegno, dotta per haver studiato logica e filosofia », cfr. *Il primo processo...*, vol. III cit., p. 300, si trasferì a Roma in una casa identificabile con quelle contrassegnate dai numeri 28-29 della pianta, che donò alla Congregazione, riservandosene l'usufrutto vita natural durante, con atto del 30 agosto 1591, cfr. Arch. Vall. A.V. 1, f. 119, forse dopo che il Neri l'aveva salvata con le sue preghiere da una malattia mortale, cfr. *Il primo processo...*, vol. I, cit., pp. 45-46. Con le sue visite in questa casa, s. Filippo riuscì a farle abbandonare le sue simpatie per i protestanti già verso il 1583, cfr. *Il primo processo...*, vol. III, cit., p. 300, e vol. IV, cit., pp. 21-22. Se dunque veramente fu la della Rovere, e non il suo intendente Picciolotti, come pare invece più probabile, a contribuire all'acquisto della proprietà di Carbognano, questa sarebbe la prima manifestazione di simpatia per gli Oratoriani, che infatti, quando morì, la considerarono « gran benefattrice della Congregazione », e ne accolsero le spoglie alla Vallicella, cfr. Arch. Vall., C. I. 5, f. 13, 14 giugno 1601.

⁸⁴ Le condizioni di questa chiesa « ruralis... sine cura », dovevano effettivamente essere lamentevoli quando gli Oratoriani ne entrarono in possesso per mezzo dello stesso Pateri, coadiuvato da G.P. Curiazio, poiché il verbale steso in occasione del loro insediamento, il 25 maggio 1585, parla di una chiesa « semper aperta ac animalibus et immunditiis exposita », e officiata solo nel giorno del Santo titolare, cfr. Arch. Vall., A.V. 17, f. 252. Gli Oratoriani ne erano stati investiti da Grego-

sua lassò alla Congregazione nostra circa a 6000 scuti senza carico in scritto; ma io so, come sapevano il p. Agostino⁸⁵ et ms. Gio. Paolo, che disse più volte, che si mandasse alle volte alcuni di nostri a confessare quella gente di Carbognano⁸⁶.

f. 64^v * Essendo il Santo Card. Borromeo a Roma persuase alli prelati massime di Lombardia che s'esercitassero a sermoniare; per il che ricercò il B. Padre nostro che ne pigliasse pensiero, come servizio di Dio, mandandoci uno di nostri, che non (a) solo assistesse, ma che fosse il primo a fare un sermone, et poi un Prelato; si cominciò quest'esercitio nell'Oratorio del S.mo Sacramento di S. Pietro⁸⁷, dove si seguì un pezzo una volta la settimana, poi per la lontananza et per (b) passare il Ponte

(a) non, aggiunto sopra

(b) segue: non, cancellato

* Il S.to Card. Borromeo introdusse che alcuni Prelati s'esercitassero a far sermoni

rio XIII nell'aprile 1584, con una bolla oggi perduta, e di cui esiste solo l'indicazione fatta dal p. F. Caballini nel suo inventario settecentesco dell'Archivio oratoriano, cfr. Arch. Vall., C. II. 18, f. 387^v, dove però essa è registrata sotto la data del 1 aprile, mentre nel verbale della presa di possesso, cit., si fa esplicito riferimento ad essa come emanata il 28 dello stesso mese. Sulla chiesa di S. Eutizio cfr. anche F. MARTINELLI, *Carbognano...*, cit., p. 58.

⁸⁵ Sul marchigiano Agostino Manni (1548-1618), che dopo una gioventù spensierata e brillante a Perugia, città dove aveva anche compiuto i suoi studi di legge, era entrato a far parte della comunità oratoriana nel 1577, cfr. Arch. Vall., C. I. 18, f. 2, e L. PONNELLE-L. BORDET, op. cit., pp. 305-306.

⁸⁶ In realtà nel suo testamento, dettato l'11 marzo 1594, la della Rovere confermò la donazione della sua casa romana con la clausola « di tenere un prete sacerdote a Carbognano, quando però loro possano », cfr. Arch. Vall., A.V. 6, ff. 233, 274. La Congregazione prese comunque sempre particolare cura di Carbognano, non solo officando la chiesa di S. Eutizio, ma costruendovi anche, per iniziativa di Orazio Giustiniani, la prima chiesa dedicata al loro santo Fondatore, cfr. F. MARTINELLI, *Carbognano...*, cit., p. 42. Anche s. Filippo « mentre visse portò sempre affetto al paese e in morte oprò molti miracoli », ibid., due dei quali, avvenuti nel 1635, sono narrati da P.G. BACCI, *Vita...*, cit., pp. 388-389.

⁸⁷ In prossimità di S. Pietro esistevano almeno due edifici sacri dedicati al SS. Sacramento, ma probabilmente si tratta qui della chiesa di cui parla O. PANCIROLI, *Tesori nascosti dell'anima città di Roma*, Roma, 1600, p. 741, situata « dentro del cortile inanzi della chiesa di S. Pietro in Vaticano », probabile sede della Confraternita omonima eretta da Paolo III, e che annoverava, fra le altre sue attività spirituali ed assistenziali, anche quella di far « predicare da qualche dotto oratore, e sempre con argomenti da risvegliare la carità cristiana verso il prossimo come oggetto principale dell'Arciconfraternita », cfr. C.B. PIAZZA, *Eusevologio...*, vol. I, cit., pp. 387-388. L'altra confraternita dedicata alla venerazione del Corpo di Cristo infatti, sebbene più antica (le sue origini risalivano al 1509, cfr. C.B. PIAZZA, op. e vol. cit., p. 418), costruì l'oratorio omonimo nei pressi di S. Giacomo Scossacavalli solo nel 1600, quando ottenne con breve apposito di comprare una casa di proprietà del Capitolo di S. Pietro nei pressi di quella chiesa, cfr. F. TORRIGIO, *Historica narratione della chiesa parrocchiale et archiconfraternita del SS. Corpo di*

di S.to Angelo l'estate, si trasferì tal'esercitio a S. Ambrogio della natione di Milanesi⁸⁸. Quelli che hora mi ricordo che seguitorno un pezzo, forno il sig. Scipione Gonzaga, l'Abbate Albani, mons. Alfonso Visconte, che con viveva con noi, Mons.r Pelegrino, Mons.r Biglia, mons.r Caretti⁸⁹, et altri che non mi ricordo.

* L'anno 1584 fui di nuovo mandato a Milano⁹⁰, per far riovocare la donazione sopradetta fatta al Colegio di Taegi, et un'altra simile di 200 (c) d'oro che fecece il medesimo sig. Fabritio Mezzabarba al monastero di S. Gregorio in Pavia: quali donazioni o una sola (d) con un

(c) segue: altri scuti, cancellato

(d) o una sola, aggiunto sopra

* Fui mandato di nuovo a Milano.

Cristo posto in S. Giacomo Apostolo in Borgo, Roma, 1649, p. 21, dove la Confraternita stessa si era trasferita nel 1520 da S. Maria in Traspontina, sua sede originaria, *ibid.*, p. 17. Anche questo pio sodalizio aveva comunque l'uso di far tenere « nella sera saluteriferi sermoni da religiosi con soave e divota musica », ma non lo introdusse nella sua attività prima del 1647, *cf.* *ibid.*, p. 22. Sulla diffusione delle Confraternite dedicate al culto del SS. Sacramento, *cf.* H. JEDIN, *Il periodo bolognese del Concilio di Trento*, in *Problemi di vita religiosa in Italia nel Cinquecento...*, cit., p. 13.

⁸⁸ Sulla chiesa di S. Ambrogio dei Lombardi, oggi più nota col nome di S. Carlo al Corso, *cf.* M. ARMELLINI, *Le chiese di Roma...*, vol. I, Roma, 1942, p. 410, e G. DRAGO-L. SALERNO, *S. Ambrogio e Carlo al Corso e l'Arciconfraternita dei Lombardi*, Roma, 1967. Quanto all'iniziativa del Borromeo, ignorata da tutti i suoi biografi, essa si inserirebbe nel quadro di tutta una serie di iniziative analoghe adottate da « alcuni zelanti di cooperare la riforma di Roma » *cf.* A. TALPA, *Istituto...* cit., in *Oratorium*, cit., p. 33. E' questa l'unica fonte che confermi quanto asserito qui dal Pateri, il quale peraltro pare abbia confuso, unificandole, due iniziative dovute a due diversi personaggi della Corte pontificia, poiché, secondo il Talpa, *op. loc. cit.*, le riunioni che avvenivano nell'Oratorio del Sacramento a S. Pietro erano promosse dallo stesso Gregorio XIII « per opera del suo maestro di Camera », che era allora Ludovico Bianchetti, *cf.* G. MORONI, *Diz...*, vol. XLI, p. 133, mentre quelle dovute allo zelo del Borromeo si sarebbero tenute sempre nella chiesa nazionale dei Lombardi. Sul pregiudizio assai diffuso a Roma circa i pericoli connessi con l'attraversamento dei ponti sotto la calura estiva *cf.* P. ROMANO-E. PONTI, *Modi di dire popolari romani*, Roma, 1944, pp. 7-9.

⁸⁹ Di tutti i personaggi nominati qui dal Pateri, gli unici identificabili sono Alfonso Visconti, su cui *cf.* la nota 38, e Scipione Gonzaga (1542-1593) allora semplice prelado, ma creato cardinale da Sisto V nel 1588, *cf.* EUBEL, *Hier. Cath.*, vol. III, p. 57, e P. LITTA, *Famiglie celebri italiane*, vol. III, *Fam. Gonzaga*, tav. XV.

⁹⁰ La cronologia di questo terzo viaggio del Pateri a Milano si può ricostruire sulla scorta dei decreti della Congregazione, di cui esiste, oltre alla redazione originale (Arch. Vall., C. I. 37), anche un'altra copia, eseguita più tardi, a causa del deterioramento della prima, *ibid.*, C. I. 2; ma il modo tenuto dal copista nel trascrivere i decreti è talmente confuso ed inesatto che la consultazione ed il riferimento alla copia da lui eseguita risultano quanto mai ardui e problematici. La confusione è stata determinata dal fatto che in realtà mancano nell'originale i decreti relativi al 1585. Il copista però non si è accorto di questa mancanza, e questa sua disattenzione lo ha condotto a compiere un doppio errore: da un lato infatti

breve del Papa fono applicate alla Congregazione nostra⁹¹; per il che gl'interessati si rissentirno con far sequestri all'entrate; al che si provide che pendente la lite non potessero molestare, non essendo mai entrati in possesso.

Incaminati gli negotii, il B. Padre mi richiamò a Roma, et venni col Mons.r Vescovo di Alessandria, ch'era Ottavio Paravicino (e)⁹², et fu poco dopo la morte del Santo Cardinale Borromeo⁹³.

* In quel medesimo tempo era seguito il negotio del Duca di Baviera⁹⁴, quale haveva (f) scritto al Santo Cardinale Borromeo che le procurasse un par d'huomini di spirito et di lettere, ma che fossero anchora pratici delle ceremonie ecclesiastiche. Il Cardinale si voltò al B. Padre, al quale scrisse mostrando il gran frutto che si seria fatto in quei paesi: et ne scrisse anche a Mons.r Spletiano

(e) Ottavio Paravicino, aggiunto sopra; al posto di: vescovo di quella Città, cancellato

(f) haveva, aggiunto sopra

* Il Duca di Baviera dimanda huomini.

egli ha trascritto, riferendoli al 1585 i decreti, peraltro pochissimi e lacunosi, che si riferivano invece al 1586; dall'altro ha copiato due volte, riferendoli al 1584 e al 1585, alcuni decreti, fra cui quelli riguardanti il Pateri, che comunque dovette essere autorizzato a partire il 6 giugno 1584, cfr. Arch. Vall., C. I. 2, f. 45. Solo il confronto con l'originale permette, come in questo caso, di ricostruire l'esatta cronologia degli avvenimenti.

⁹¹ L'originale del breve di Gregorio XIII, in data 29 aprile 1584, in Arch. di St. di Roma, Fondo Congr. dell'Or., reg. 145, f. 240, riguarda solo la donazione di duecento scudi fatta al Collegio Taegi; quella al monastero certosino di S. Gregorio era oggetto di un altro breve, datato 28 aprile, che risulta oggi perduto, e di cui si ha notizia attraverso l'inventario cit. del p. Caballini, Arch. Vall., C. II. 18, cit. Da un accenno contenuto in una lettera di P. Pateri a N. Gigli, del 15 luglio 1587, *ibid.*, B. III. 1, f. 307, parrebbe che il breve riguardante la donazione Taegi sia stato concesso dal pontefice per interposizione ed opera dello stesso card. Borromeo, il quale « si lassò intendere che non haveva caro ch'el sig. Fabritio mettesse in esecuzione quella donatione con quelle conditioni ».

⁹² Il romano Ottavio Paravicini (...-1611) era stato in gioventù « fra i più intimi e i più resignati sotto la... disciplina et obediencia » del Neri, che lo aveva prescelto infatti, nonostante la sua giovane età, a « recitare qualche vita de santi, facendovi sopra un poco de discorso morale » nelle prime riunioni oratoriane a S. Girolamo della Carità, cfr. A. TALPA, *Istituto...*, cit., p. 10.

Era poi rimasto amico personale del Baronio, cfr. L. PONNELLE-L. BORDET, *op. cit.*, pp. 452-453, e L. PASTOR, *Storia dei Papi...*, cit. vol. X, Roma, 1928, p. 567. Era stato nominato vescovo di Alessandria nel 1584 per interessamento dello stesso s. Filippo ma dopo aver ottenuto la porpora nel 1591, rinunciò alla sua diocesi nel 1593, cfr. EUBEL, *Hier. Cath.*, vol. III, pp. 60, 115.

⁹³ Avvenuta il 3 novembre 1584. L'indicazione della sua morte costituisce un termine post quem per stabilire l'epoca del rientro a Roma di Pateri, il quale comunque dovette tornare fra l'aprile e il maggio dell'anno successivo, poiché ancora nell'aprile del 1585 la corrispondenza gli veniva indirizzata a Milano, Arch. Vall., B. III. 1, f. 214.

f. 65 suo Agente⁹⁵, che a bocca ne tratasse (a), et, non potendo persuadere il B. Padre, che ne tratasse con Sua Santità, che era Gregorio XIII (b), acciò che con l'autorità sua s'otenesse l'intento: ma non fu tanta la diligenza et / efficacia con la quale il detto Monsignore tratò il negotio, quanto fu la sodezza acompagnata con la debita modestia con la quale il B. Padre (c) fece capace Sua Santità, et ne scrisse rispondendo al S.to Cardinale, scusandosi che non haveva sogetti per mandare fuori di Roma, et io tengo presso di me il sbozzo della detta lettera glosata di mano del B. Padre⁹⁶, degna d'essere vista, poiché si scuopre che quando vedeva ch'un negotio non era secondo il servitio di Dio, et che non li piaceva, sapeva far testa, et liberarsi, come fece in questo.

* Il Cardinal Savello Vicario di Sua Santità, a persuasione d'alchuni mal'affetti della nostra Congregazione, all'improvviso fece sapere al B. Padre che mandasse all'esamine (d) tutti quelli della nostra Congregazione che confessavano et sermonigiavano all'Oratorio⁹⁷, al che fu pron-

- (a) col B. Padre, *aggiunto sopra, e cancellato*
- (b) che era Gregorio XIII, *aggiunto in margine*
- (c) il B. Padre, *aggiunto sopra.*
- (d) all'esamine, *aggiunto sopra*

* Come passò il fatto quando il Card. Savello Vicario volse esaminare li Padri della nostra Congregazione.

⁹⁴ Su Guglielmo di Baviera (1558-1626), sulla sua pietà e sul suo zelo religioso cfr. L. PASTOR, *Storia dei Papi...*, cit., vol. IX, Roma, 1925, pp. 438-439. La sua richiesta di due elementi validi ed efficienti avvenne nel 1581, cfr. Speziano a Borromeo, 16 marzo 1581, in Arch. Vall., Racc. Agostini, A. IV, 21: la scelta di quest'ultimo era caduta sul Bordini ed un altro oratoriano.

⁹⁵ Cesare Speziano, figliolo spirituale di S. Filippo, cfr. *Il primo processo...*, vol. III, cit., p. 298, era l'agente romano del Borromeo. Fu anche nunzio in Spagna ed in Germania; fu creato vescovo di Novara nel 1584; passò poi alla diocesi di Cremona, dove morì nel 1607, cfr. EUBEL, *Hier. Cath.*, vol. III, pp. 197, 278.

⁹⁶ Si tratta della nota lettera, conservata attualmente nella Sala Rossa della Vallicella, cfr., su questa sistemazione, G. INCISA della ROCCHETTA, *La sala rossa e la cappella interna di S. Filippo*, in *Oratorium*, a. III, 1972, p. 92. Scritta dal Neri per rispondere a quella inviata da s. Carlo il 31 luglio 1581, essa va dunque riportata a quest'anno, come del resto tutto l'episodio, che invece il Pateri colloca erroneamente nel 1584. Sulla questione cfr. L. PONNELLE-L. BORDET, op. cit., pp. LXIX, 287, e P.G. BACCI, *Vita...*, cit., pp. 188-189.

⁹⁷ Di questo avvenimento, che afflisse oltremodo il Neri, esistono le circostanziate versioni di A. GALLONIO, cfr. *Il primo processo...*, vol. I, cit., pp. 189-190, e di D. MIGLIACCI, *ibid.*, vol. II, p. 8, e III, p. 100, mentre P.G. BACCI, *Vita di S. Filippo...* cit., che pure dedica un intero capitolo alle persecuzioni subite dal Santo (pp. 52-58), non vi accenna affatto. A. Gallonio e D. Migliacci, nelle loro deposizioni, cit., indicano i nomi dei persecutori in Attilio Serrano e Mathieu Cointerel. Il Serrano (...-1582) era vescovo di Sidone dal 1579, e fugeva da vicario di S. Lorenzo in Damaso per conto del commendatario card. Alessandro Farnese, cfr.

to, et il dì sequente mandò prima gli Padri Cesare Baronio⁹⁸, Francesco Bordini⁹⁹, et il Padre Tomaso¹⁰⁰; quali diedero tal saggio di loro, ch'el Cardinale s'accorse che fu fatto correre; et pensando come potesse mostrare la sodisfazione ch'ebbe della nostra Congregazione non trovò altro modo per all'hora, che, essendo egli (e) segretario della Congregazione del Santo Offitio, levò quelli che confessavano li prigioni di quel Tribunale¹⁰¹, che non sono

(e) egli, aggiunto sopra

EUBEL, *Hier. Cath.*, III, p. 318: non è escluso quindi che la sua avversione per gli Oratoriani fosse stata determinata dal desiderio di compiacere il cardinale, che, come è noto, non aveva visto di buon occhio la concessione della Vallicella, filiale di S. Lorenzo, alla Congregazione. Quanto al Cointerel (...-1585), si trattava del potentissimo datario di Gregorio XIII, che gli aveva conferito quella carica all'indomani della sua ascesa al pontificato e che lo considerava uno dei suoi più preziosi collaboratori, cfr. L. PASTOR, *Storia dei Papi...*, vol. IX, cit., p. 42; nel 1584 era assunto anche alla porpora cardinalizia, cfr. EUBEL, *Hier. Cath.*, vol. III, p. 52; ai tempi delle prime riunioni oratoriane a S. Girolamo aveva anche nutrito vivissime simpatie per S. Filippo ed i suoi compagni, cfr. A. CISTELLINI, *Alle origini dell'Oratorio filippino: l'« Oratorio piccolo »*, in *Studi offerti a G. Incisa della Rocchetta...*, cit., p. 125. Anche in questo caso il Pateri sbaglia la cronologia, ponendo l'episodio nel 1584: si rifletta infatti non solo alla data di morte del Serano, principale istigatore di tutta la vicenda, ma anche al fatto che S. Filippo, nella sua lettera a S. Carlo (databile sicuramente al 1581), accenna all'incarico di confessori del S. Uffizio affidato dal card. vicario agli Oratoriani. Domenico Migliacci pone categoricamente tutta la vicenda nel 1580, ed in realtà è proprio questo il periodo in cui essa è con ogni verosimiglianza accaduta, nonostante che una lettera del Baronio a suo padre, scritta il 5 maggio 1567 e pubblicata da G. CALENZIO, op. cit., pp. 108-110, accenni a qualcosa di molto simile accaduto agli Oratoriani in quell'anno, e collochi quindi l'episodio in epoca molto precedente: su questa testimonianza è anzi probabile che si sia basato P. Aringhi per riportare tutta la faccenda ai primi tempi dell'insediamento a S. Giovanni dei Fiorentini. Su tutta la questione cfr. L. PONNELLE-L. BORDET, op. cit., p. 246.

⁹⁸ Cesare Baronio, di Sora (1538-1607), dal 1596 cardinale del titolo dei SS. Nereo e Achilleo, cfr. EUBEL, *Hier. Cath.*, vol. IV, p. 5. Su di lui e sulla sua opera cfr. G. CALENZIO, *La vita e gli scritti di Cesare Baronio...*, cit. nonché le vite mss. compilate da P. Aringhi e P. Pateri, Bibl. Vall., O. 57, ff. e Q. 56, ff. 43-55. Un elenco di scritti di contemporanei su di lui in G. CALENZIO, *La vita...*, cit., p. XI.

⁹⁹ Su Giovanni Francesco Bordini cfr. n. 52.

¹⁰⁰ Tommaso Bozzio, di Gubbio (1548-1610) entrò a far parte della comunità di S. Giovanni dei Fiorentini nel 1571, ma fin dal 1562 conosceva e frequentava il Neri, cfr. *Il primo processo...*, vol. I, cit., p. 332. Fu uno dei più dotti membri della Congregazione, e collaborò col Baronio nella stesura degli *Annali*. Cfr. su di lui G. RICCI, *Breve notizia...*, cit., pp. 66-70, C. GASBARRI, *L'Oratorio romano...*, cit., p. 145, e L. PONNELLE-L. BORDET, *St. Philippe Neri...*, cit., p. 250.

¹⁰¹ Fra le tante incombenze che la Congregazione fu chiamata a svolgere, e che non sempre incontrarono l'approvazione del Neri, questa dell'assistenza ai carcerati del S. Uffizio fu forse quella accettata e praticata con più entusiasmo: si pensi alla passione con cui lo stesso S. Filippo assisté Giacomo Massilara detto il Paleologo giustiziato come eretico il 23 marzo 1585, cfr. *Il primo processo...*, vol. I, cit., p. 380. Sulla questione dell'assistenza ai carcerati cfr. Arc. Vall., C. I. 2, f. 11; decr. dell'8 giugno 1581. Il Pateri tuttavia è l'unico a parlare di questo incarico e delle origini di esso.

persone ordinarie, et ordinò che solo c'andassero quelli della nostra Congregazione: cosa che diede meraviglia alla Corte, vedendo noi subintrare a quei di prima, et seguitissimo molt'anni con grandissimo travaglio; una volta il mese bisognava andare, oltr'alle feste solenni; mentre che visse poi il detto Card. Vicario fu sempre favorevole, et cominciò a dimandare al Padre che le dasse huomini della nostra Congregazione che andassero alla Congregazione del governo spirituale di Roma inanti Sua Signoria Ill.ma una volta la settimana, et il primo fu il Padre Gio. Francesco Bordini¹⁰².

* Mr. Gio. Paolo Curiatio et io comprassimo alchuni pezzi di terra, canapine et castagneti press'alla vigna nostra di Carbognano¹⁰³ di proprii dinari, con patto che morendo l'uno restassero all'altro, come pare tutto per instrumenti che sono presso di me; nel medesimo tempo io diedi al detto ms. Gio. Paolo scudi 20 d'oro, per fare doi pilastri per il cancello grande verso S.to Eutitio.

f. 65^v ** Come venne la casa di S. Severino nella Marca alla nostra Congregazione¹⁰⁴, et fu in questo modo; Alchuni

* La compra dei castagneti fatta in Carbognano.

** Casa di S. Severino.

¹⁰² Una « Relazione anonima su Gregorio XIII e sua Corte, 1574 », pubblicata da L. PASTOR, *Storia dei Papi...*, vol. IX, cit., pp. 867-879, dichiara che il pontefice « usava assai di commettere a Congregazioni di Cardinali le cose che gli occorrevano... » (p. 872), ma in un elenco fornito dalla stessa fonte (p. 875) non compare una Congregazione dedicata al governo spirituale di Roma, che manca anche nel « Memoriale a Gregorio XIII » pubblicato ibidem, pp. 917-918. Anche di questa particolare incombenza affidata alla Congregazione non si hanno altre notizie oltre il breve accenno fornito qui dal Pateri.

¹⁰³ Il 20 dicembre 1584 il Curiatio acquistò effettivamente un fondo a Carbognano in nome della Congregazione, cfr. Arch. Vall., A.V. 6, f. 176; un'operazione analoga aveva compiuto il 16 dicembre 1583, ibid., f. 180. Inoltre, egli aveva anche comprato in nome proprio due altre proprietà nel 1589 e nel 1594, cfr. ibid., f. 693 e C. II. 18, f. 388^v: ma il Pateri non appare cointeressato a tali acquisti. Nel suo testamento, però, il Pateri nomina espressamente i suoi castagneti di Carbognano perché un sacco di quelle castagne andava consegnato alle monache del monastero di S. Maria delle Vergini (a lui particolarmente caro perché egli aveva partecipato alla sua fondazione, cfr. infra, ff. 71, 77^v) con facoltà per le beneficiarie della disposizione di acquistare l'equivalente a Piazza Navona « quando detti miei eredi mancassero di adempiere all'obbligo nella prima o seconda settimana di ottobre », cfr. Arch. Vall., P.I. 3, num. 4. L'acquisto di cui qui si parla è comunque probabilmente quello del 20 dicembre 1584: la somma spesa dal Curiatio gli fu restituita nel marzo successivo, cfr. decreto del 15 marzo 1585, Arch. Vall. C. I. 37, f. 61.

¹⁰⁴ L'aggregazione della casa di S. Severino alla Congregazione avvenne nel 1586, e fu sanzionata da una bolla di Sisto V emessa appunto in quell'anno e citata da V. RACHELI, *Origine et miracoli della... Immagine di Nostra Signora detta la Madonna dei Lumi...*, Macerata, 1694, p. 116, bolla che risulta irreperibile nel *Bullarium Romanum*, ma cui si accenna, come prossima ad essere concessa, ma

boni sacerdoti di quella Città si unirno a convivere insieme a effetto di servire una Madonna Santissima che faceva di molti miracoli detta la Madonna di Lumi (a)¹⁰⁵, et consequentemente v'erano bisogni di Ministri; quei boni sacerdoti ricercorno il nostro B. Padre si contentasse di pigliare la protezione loro, unendoli alla Congregazione nostra, con la chiesa stessa che all'ora si cominciava a fabricare (b); anzi credo che li proprii cittadini fossero quelli che offeressero la chiesa et casa, et che dal Papa ottenessero che come beneficio semplice fosse unita alla Congregazione, rimettendomi però alle scritte (c). A quali il B. Padre rispose, che non haveva huomini da mandarci. Replicorno li boni sacerdoti (d), che non potendo haver huomini, ch'havriano fatto da lor stessi, ma che almeno gl'accettasse sotto la sua protezione, et li mandasse solo uno per un poco di tempo che l'instruisse et l'incaminasse conforme allo stile della nostra Congregazione (e). Dal che si vede chiaro che il B. Padre non volse mai aggregarli alla Congregazione, ma condescese a mandarli uno, e fu il Padre Alessandro Fedele¹⁰⁶, quale ci stette alchuni mesi, et tornato a Roma fece (f) relatione al B. Padre della grande divotione et concorso a quella S.ma Imagine chiamata la Madonna di Lumi, et dell'amorevolezza di quella città, che consolò tutti. In progresso di tempo morirno e mancorno alchuni di quei boni sacerdoti, per il che ricorsero al (g) B. Padre per aiuto, alli quali rispose che non poteva, et che si ricordassero che da principio dissero che solo si contenta-

(a) detta... Lumi, *aggiunto in margine*

(b) *segue*: anzi credo che lo facessero li cittadini propri di quella città, la dimanda al B. Padre, *cancellato*

(c) anzi... scritte, *aggiunto in margine*

(d) li boni sacerdoti, *aggiunto sopra*

(e) *segue*: condesese il B. Padre a questo, et li mandò, *cancellato*

(f) *segue*: tanto bona, *cancellato*

(g) dal, *cancellata la d*

non ancora spedita, in una lettera di G.F. Bordini a F.M. Tarugi Roma, 26 aprile 1586, Arch. Vall., B. IV, 19, f. 20. Sulla fondazione dell'Oratorio a S. Severino cfr. anche G. MARCIANO, *Memorie storiche...*, vol. II, p. 307, cit.

¹⁰⁵ Si trattava di un'immagine dipinta verso il 1560 da Giovanni Gentile sul portale di un podere « nella contrada della Pescara », luogo deserto e solitario, teatro di molte dissolutezze. A partire dal 16 gennaio 1584 l'Immagine cominciò ad apparire circonfusa di luce vivissima donde l'appellativo di Madonna dei Lumi, donde la decisione del Magistrato di S. Severino di dedicarle un tempio, cfr. V. RACHELI, *Origine et miracoli...*, cit., pp. 13 ss.

¹⁰⁶ Alessandro Fedeli arrivò a S. Severino il 31 maggio 1586, cfr. V. RACHELI, *Origini et miracoli...*, cit., p. 112.

vano della protezione et dell'instruzioni havute: tuttavia la carità lo mosse et li mandò il p. ms. Antonio Carli¹⁰⁷.

- * L'anno 1585 il B. Padre mi rimandò a Milano¹⁰⁸, et volse ch'io menassi meco un Procuratore chiamato Orlando Pozzuolo¹⁰⁹, acciò che, informato che fosse di negotii, lo lassassi, et io me ne tornassi a Roma per non haverci da tornar più: ma il bon Procuratore non riuscì, et fu di bisogno rimandarlo a Roma, et restar io con le tante liti; ma quelle che mi premevano più, erano quelle doi donationi di 200 scudi l'una perpetue sopradette, quali già erano state applicate alla nostra Congregazione come

* Un'altra volta fui mandato a Milano.

¹⁰⁷ Antonio Carli di Brisighella (1559-1626), era stato uomo di legge ed avvocato a Roma, e si era avvicinato all'ambiente filippino verso il 1580, entrando poi a far parte della Congregazione dieci anni dopo, cfr. C. GASBARRI, *L'Oratorio romano...*, p. 155 e *Il primo processo...*, vol. II, cit., pp. 248-250.

¹⁰⁸ Questo quarto soggiorno milanese del Pateri fu uno dei più lunghi e travagliati, e fu determinato dalla necessità di sistemare definitivamente gli affari del Mezzabarba. Data la poca attendibilità della cronologia dei decreti relativi a quel periodo, l'unico modo per ricostruirne la durata e l'epoca rimane l'esame della corrispondenza del Pateri, conservata in Arch. Vall., B. III. 1, dalla quale si desume che egli, forse perché indisposto, si trattene a Roma tutta l'estate del 1585, aspettando « il rinfrescamento del tempo » per mettersi in viaggio, cfr. G.P. Folperto a F. Mezzabarba, 25 giugno 1585, *ibid.*, f. 216. Nel novembre comunque il Pateri era già a Milano, cfr. A. Manni a P. Pateri, 2 novembre 1585, *ibid.*, f. 220.

¹⁰⁹ Orlando Pozzuolo, da Carpi, fu probabilmente, almeno per qualche tempo, membro della Congregazione, cfr. il suo testamento, rogato a Lanciano, pochi giorni prima della sua morte, il 15 novembre 1598, in Arch. Vall., A.V. 6, f. 419: con decreto del 21 gennaio 1599, *ibid.*, C. I. 4, f. 86, la Congregazione decideva di divenire la sua esecutrice testamentaria per « consolar l'anima del sig. Orlando », cfr. anche *ibid.*, f. 93, 25 febbraio 1599. Il Pozzuolo era stato nominato vicario generale dell'abbazia il 25 giugno 1598, *ibid.*, f. 77, ed era stato inviato in Abruzzo nell'autunno del 1598, cfr. *ibid.*, ff. 83, 84, nonostante l'opposizione del Pateri, motivata forse dalla malferma salute del Pozzuolo (che morì infatti poco dopo il suo arrivo), e che richiese un intervento diretto di Flaminio Ricci, *ibid.* Precedentemente parrebbe che il Pozzuolo avesse ricoperto la carica di vicario di Todi, cfr. le lettere a lui indirizzate dal Baronio nel dicembre 1595, pubblicate da G. CALENZIO, *Vita...*, cit., p. 426. Sull'attività del Pozzuolo in Abruzzo cfr. Arch. di St. di Roma, Fondo Congr. dell'Or., reg. 446, ff. 168 ss., e Arch. Vall., B. IV. 6, ff. 161-168. Nello strumento di concordia fra la Congregazione e G.C. Mezzabarba, rogato il 20 maggio 1586 (in Arch. Vall., A.V. 4, f. 19), egli compare come procuratore di entrambe le parti, e nella stessa veste è presente alla stesura dell'atto analogo fra la Congregazione ed i monaci della Certosa di Pavia, *ibid.*, f. 37^v. Un decreto, illeggibile nell'originale, *ibid.*, C. I. 37, e trascritto senza indicazione di anno, *ibid.* C. I. 2, f. 44, e con la data errata del 24 maggio 1585, *ibid.*, *ibid.*, f. 47 (ma in realtà riferibile al 1586), stabilisce che « a ms. Orlando non si paghi altra provisione del tempo passato se non da che andò a Milano », dove egli fu impiegato almeno fino al novembre 1586, quando i padri risolsero « a non se ne servire più per l'averne per manco di spesa », ed anche Giulio Cesare Mezzabarba parve non dimostrare più interesse ai suoi servizi, cfr. A. Manni a P. Pateri, 1 novembre 1586, Arch. Vall., B. III. 1, f. 268.

f. 66

sopra¹¹⁰: et quello che mi dava gran travaglio era che non tutte le liti erano in un luogho, ma in Milano, in Pavia, et in Alessandria, dove fu commessa una delle doi donationi: et se bene in ogni / luogho havevo Procuratore et Avvocato, nondimeno, ognuno sa come va, come non cé (!) chi tocca, massime con parti non solo potenti, ma soleciti, in modo che conveniva ch'io fosse hor in un luogho, hora in un altro del continuo.

- * Mentre stavo in Milano Mons.^r Spetiano fu spedito dal Papa per Nuntio in Spagna, et passando di là mi fece molt'instantia ch'io andassi seco per suo confessore, et elemosinario¹¹¹; risposi che non potevo, né dovevo lassare quei negotii, che ben sapeva ch'el B. Padre m'haveva mandato per essi, et però che ne scrivesse al Padre, che sarei stato pronto a obedire, massime che in quel tempo c'havevo quel Procuratore sopradetto, ch'andavo informando: scrissi anch'io, et che sarei stato indifferente. Mi fece rispondere il Padre dal Padre Agostino Manni ch'andassi a compiacere detto Monsignore; ma mentre detto Padre Agostino faceva il piegho per mandarlo alla posta, il B. Padre mandò il Padre Gallonio a dire che mi scrivesse che non andassi, come fece con un polizino dentro la lettera¹¹²; et da questo come da tant'altre cose, toccai con mano ch'el B. Padre era guidato (a) dallo Spirito San-

(a) segue: in tutte le cose, *cancellato*

- * Mons. Speciano ricercò il S.to Padre che mi mandasse in Spagna, contenessi, ma poi prevede tre mesi innanti la morte del Sig. Fabricio, et mi fece restare.

¹¹⁰ Cfr. f. 64^v delle presenti Memorie.

¹¹¹ Sull'episodio cfr. anche la deposizione dello stesso Pateri in *Il primo processo...*, vol. II, cit., pp. 122-123. La missione dello Speziano in Spagna durò dal dicembre 1585 all'agosto 1588.

¹¹² Deve trattarsi della lettera inviata da A. Manni a P. Pateri il 28 dicembre 1585, cfr. Arch. Vall., B. III. 1, f. 222. Questo documento, pur confermando nella sostanza il racconto fatto dal Pateri stesso nelle sue memorie, limita la parte avuta dal Neri nella questione, e dimostra anzi in modo chiarissimo la volontà del Santo di non influire, nella decisione definitiva. Il divieto di partire non fu infatti notificato al Pateri « con un polizino » aggiunto all'ultimo momento alla lettera, che in realtà appare invece scritta essa stessa in due tempi, forse perché, data la delicatezza dell'affare, e l'importanza del personaggio interessato, il Manni tenne particolarmente ad informare il suo corrispondente delle varie fasi della discussione. Dopo averlo informato della precisa intenzione del Neri di demandare alla Congregazione dei Deputati la definizione ultima dell'affare, nel paragrafo immediatamente successivo il Manni comunica la decisione finale « che V.R. non deve andare in Spagna non parendo loro [ai Deputati] che sia bene che lassi adesso i negotii di Milano, che vanno caminandosi assai bene » (f. 222^v), con il chiaro intento di sottolineare la collegialità della decisione in un documento che eventualmente avrebbe potuto essere esibito allo Speziano per rendergli più accettabile il rifiuto della sua richiesta.

to, poiché prevede la morte prossima al detto sig. Fabritio, come fu ben presto¹¹³. Che s'io non fossi stato in Milano, com'informato ch'io ero d'ogni cosa, la Congregazione nostra, che restò herede, non haveria havuto niente di beni ch'erano in Milano, et in Pavia, in modo che di 40 mila scudi che la Congregazione hebbe di quella heredità, non n'havria havuto se non 15 mila, ch'erano in Roma¹¹⁴. Sa il Signore gli pericoli, le minaccie che passai con parenti¹¹⁵, quando sepero ch'io havevo preso il possesso di ogni cosa: et, quando ci penso hora, stupisco come mi riussivano le cose; ma (b) mi consolavo, sapendo che non ero io che facevo le cose, ma il B. Padre, senza il quale son certissimo che le cose non seriano riussite così.

f. 66^v *

Morto che fu il sig. Fabritio, li Padri Francesco Maria Tarugi, et Antonio Talpa mi scrissero a Milano condolendosi meco (c), et m'havisorno ch'inanti morisse li disse, che la donatione ch'haveva fatta al Colegio di Taegi, et Chiesa di S. Simone in Milano sopranominata, voleva che

(b) segue: non, *cancellato*

(c) meco, *aggiunto sopra*

* L'avviso della morte del sig. Fabricio, et di quello che disse ai Padri inanti la morte.

¹¹³ P. ARINGHI, *Le vite...*, cit., f. 302, indica il 1587 come anno della morte del Mezzabarba, cfr. anche L. PONNELLE-L. BORDET, *St. Philippe Neri...*, cit., p. 259, e C. GASBARRI, *L'Oratorio romano...*, cit., p. 148. In realtà egli morì il 26 gennaio 1586, come risulta dalla data di apertura del testamento, avvenuta il 27 gennaio dello stesso anno, cfr. Arch. Vall., A.V. 6, f. 79. Il 26 gennaio è confermato anche da un decreto del 15 marzo 1594, *ibid.*, C. I. 3, f. 68: « che si facci un anniversario con Messa parata per l'anima del sig. Fabritio Mezzabarba ogn'anno a dì 26 di genaro... ».

¹¹⁴ I beni romani del Mezzabarba furono subito riconosciuti alla Congregazione dal fratello Giulio Cesare, che si riservava però di discutere il possesso di quelli di Milano e di Pavia, cfr. l'atto di concordia del 20 maggio 1586, Arch. Vall., A.V. 4, f. 19 cit.

¹¹⁵ Minacce e pericoli tormentarono il Pateri soprattutto nel 1587, dedicato da lui quasi completamente alla definizione delle pendenze riguardanti i beni del Mezzabarba a Pavia, a cui anche i parenti del defunto Fabrizio parevano particolarmente attaccati. Essi infatti, ancora nell'ottobre di quell'anno « stavano più duri che mai, havendola più con me che col sig. Cesare » (Pateri a Gigli, Giussago, 6 ottobre 1587, Arch. Vall., B. III. 1, f. 374); né mancarono gli insulti anche da parte di loro dipendenti, cfr. Pateri a Gigli, 27 settembre 1587, *ibid.*, *ibid.*, f. 368. Ai « contrasti, anzi minaccie, non solo da persone ordinarie, ma da persone grandi in temporale e spirituale », il Pateri accenna anche nella sua deposizione cfr. *Il primo processo...*, vol. II, cit., p. 122, e vol. III, cit., p. 163, sorvolando però sui particolari, cfr. anche P.G. BACCI, *La vita di S. Filippo...*, cit., p. 72. Particolarmente ostile al Pateri fu il card. Ippolito de Rossi, vescovo di Pavia, cfr. lettere di P. Pateri a N. Gigli del 6 e 14 ottobre 1587, in Arch. Vall., B. III. 1, ff. 374, 376. Sul Card. de Rossi (1530?-1591), cfr. G. MORONI, *Diz...*, vol. LIX, pp. 176-178, e EUBEL, *Hier. Cath.*, vol. III, p. 287.

fosse per servitio mio, come quello ch'havevo il ius da principio, sebene nel testamento non ne fece mentione; et nominò anchora il Padre Agostino Manni, come dalle lettere si vede che tengho servate¹¹⁶. Col medesimo Corriero il Padre ms. Germanico fidele mi scrisse anchora ch'el sig. Fabritio disse inanti la morte, che li mobili suoi, che non erano pochi havendo tenuto casa aperta, et ancho li libri soi, se ne servissimo il Padre Agostino, et io, come per la lettera che tengho presso di me con l'altre¹¹⁷.

* Quando li Deputati di S. Simone seppero la morte del sig. Fabritio, habitando io in detto colegio, (d) mi fecero chiamare in una congregatione che fecero al solito, et mi dissero s'io volevo valerme della donatione fatta dal sig. Fabritio al Colegio come sopra, come quello che c'havevo il ius, essendo di nominati, che si seria datto principio all'opra di quatro sacerdoti (e), de' quali m'havriano fatto Rettore, et ancho del governo di tutto il Colegio con molte altre offerte: ma accorgendomi (f) che la mira loro era d'entrare in possesso com'io havessi consentito, li risposi ch'io volevo valerme sì del ius ch'havevo nella detta donatione (g), non (h)) in Milano, ma in Roma nella Congregatione dell'Oratorio, conforme alla mente del detto sig. Fabritio che vivendo l'haveva trasferita, come per breve di Papa Gregorio XIII, per le cause adutte. Da questa risposta si mossero di nuovo alla lite, et mi licentioro che non habitassi più in detto Colegio, dove pagavo l'allimenti. Vedendo questo diedi aviso a Roma di quanto passava, chiedendo un'inibitione del Auditore della Camera per tirare la lite a Roma. Vennero a sequestri dell'entrate.

(d) segue: gli Deputati d'esso, *cancellato*

(e) sacerdoti, *aggiunto sopra*

(f) segue: io, *cancellato*

(g) segue: ma non, *cancellato*

(h) non, *aggiunto sopra*

* Il principio delle liti per l'heredità del sig. Fabritio.

¹¹⁶ Queste lettere, evidentemente appartenenti alla corrispondenza privata del Pateri, non figurano nel copialettere della Congregazione (Arch. Vall., B. IV 19) che comunque conserva pochissime minute relative al 1586.

¹¹⁷ I mobili e gli altri effetti personali rimasti alla Vallicella furono presi in consegna da Germanico Fedeli, al quale il Manni consegnò anche « quelli stracci che *haveva* in camera, e buona parte de libri, de quali *si serviva* per l'Oratorio » (Arch. Vall., B. III. 1, f. 242, Manni a Pateri, 29 marzo 1586); il Fedeli si proponeva di conservarli fino al ritorno da Milano del Pateri stesso. Probabilmente quindi non si dette esecuzione al decreto senza data, ma anteriore al 21 marzo 1586 (data del decreto immediatamente successivo), che stabiliva « ms. Germanico veda le vesti ed altri mobili del q. signor Fabritio », Arch. Vall. C. I. 37.

f. 67

All'ora io li fecci intimare l'inibitione sopradetta; cosa che li messe in timore sentendosi citare a far la lite in Roma: et per far intimare la detta inibitione non trovavo Notaro, né cursore, et perché mi voltai a un chierico amico mio ch'era Notaro dell'Arcivescovo, che mi servì, pigliorno occasione di notificarmi al tribunale secolare, sotto pretesto della giurisdizione, massime che tra quei Deputati c'era uno

* (a) Ministro Reggio. Fui citato io, et il Notaro quale se ne parò di Milano, come fecci anch'io per fuggire la furia, et me ne venni a Roma per meglio provvedere al negotio¹¹⁸.

(a) segue: ch'era, *cancellato*

* La fuga da Milano a Roma per gli Ministri Regii.

¹¹⁸ Questa clamorosa rottura di relazioni fra l'istituto milanese e la Congregazione oratoriana andò maturando nel primo semestre del 1586, e forse per scongiurarla lo stesso Speziano, allora residente a Madrid, ritenne opportuno intervenire nel dibattito nel giugno di quell'anno, indirizzando alla Congregazione una lettera che gli Oratoriani erano autorizzati ad esibire come testimonianza, ed in cui si affermava la loro costante buona disposizione ad un parziale trasferimento a S. Simone, dove peraltro non poterono mai trasferirsi per la precisa opposizione di s. Carlo, timoroso che il suo clero, attratto dall'esemplare comportamento dei preti romani, finisse per adottarne anche il rito, allontanandosi dall'osservanza del rito Ambrosiano « ch'egli estimava assai, come il vestire alla romana et altre cose simili », cfr. Arch. di St. di Roma, Fondo Congr. dell'Or. reg. 145; f. 243. Già da altre fonti era nota l'intransigenza di S. Carlo su queste materie, tanto è vero che proprio ad essa si può attribuire il fallimento dei reiterati tentativi del Borromeo di attirare gli Oratoriani a Milano; tuttavia questa testimonianza del vescovo di Novara è l'unica che accenni ad un diretto intervento dell'arcivescovo di Milano anche nella questione di S. Simone, dove peraltro i Padri, alla morte del Borromeo, erano ben decisi ad insediarsi, considerando le due residenze, quella romana e quella milanese « come membri uniti », cosicché « quello che sarà della casa nostra sarà di S. Simone [referendosi alla donazione Mezzabarba] e tutto quello che sarà di S. Simone sarà della casa nostra » (Arch. Vall., B. III. 1, f. 220, Manni a Pateri, 2 novembre 1585). Ma nonostante la « buona inclinazione » manifestata da Roma, a Milano ci si comportava con freddezza ed indifferenza, astenendosi dal pregare i Padri « che fossero venuti a pigliar le fatiche per servizio di Dio, come da molt'altri luoghi sono stati pregati », come lamentava A. Manni in una lettera al Pateri del 28 dicembre 1585, *ibid.*, f. 222^v. Questo atteggiamento si inasprì con la morte del Mezzabarba, nonostante che i Padri continuassero a trattare per S. Simone « quando le condizioni non siano essorbitanti, sì perché il luogo è atto a farvi il servizio di Dio » sia perché la Congregazione riteneva utile mantenere un suo incaricato a Milano, soprattutto a causa delle pendenze dell'eredità Mezzabarba (cfr. A. Manni a P. Pateri, 29 marzo 1586, *cit.*): si contentavano di trovare « la chiesa libera e la casa per habitare e le mille lire che tante volte hanno promesso », rinunciando al di più che avrebbero potuto pretendere in virtù delle disposizioni del Mezzabarba, convinti che « litigare non mette conto, tanto più che proviamo che i giudici molte volte danno al traverso » (A. Manni a P. Pateri, 29 marzo 1586, *cit.*). Questa opinione fu confermata da un decreto, oggi irreperibile data la lacunosità già rilevata nei decreti di quell'anno, ma comunicato dal Bordini al Pateri in una lettera del 29 marzo 1586 (Arch. Vall., B. III. 1, f. 244^v), in virtù del quale il Pateri veniva autorizzato a trattare con i deputati di S. Simone, ed a concludere, avvisando però sempre « segretamente » Roma delle varie fasi della trattativa. Quanto al Pateri, egli insisteva già dal marzo per poter rientrare a Roma, cfr. lettera del Manni a Pateri, 29 marzo 1586, *cit.*; la brusca conclusione della

Gionto a Roma trovai che mons. Lita¹¹⁹ Agente della città di Milano, haveva dato memoriale al Papa per far commettere la causa in partibus, ma quando Sua Santità sentì le ragioni ch'io adussi, et come la giurisdittione ecclesiastica era si (b) maltrattata doppo la morte del Santo Cardinale, non li concesse la gratia che chiedevano.

* Trovandomi in Roma trovai ch'el B. Padre doppo molte orationi condescese alla Città di (c) Napoli, che prima haveva fatto instantia che mandasse a erigere casa in quella città, che di già haveva gustato li sermoni del Padre Francesco Maria l'anno precedente con occasione d'essere andato a Pozuolo per curarsi della sciatica¹²⁰; et per questo quella città mandò il Padre don Gio. Battista Del Tufo Teatino¹²¹, et il signor Scipione Rammo, et credo anchora il Padre Alessandro Burla, figliolo antico spirituale del B. Padre¹²², quale deputò il Padre Francesco Maria, et il Padre Antonio Talpa, et credo anchora ch'andassero all'ora o

(b) si, *aggiunto sopra*

(c) di, *aggiunto sopra*

* Come hebbe principio la casa di Napoli.

trattativa con S. Simone dovette affrettarne il ritorno. La sua corrispondenza con Roma cessa comunque alla fine di marzo, per riprendere nel novembre: ma non si può affermare con certezza se la lacuna sia attribuibile ad una breve presenza a Roma del Pateri, o ad una perdita delle lettere relative a quel periodo.

¹¹⁹ Alessandro Litta (...-1606) « al quale hanno dato cura del negotio della donatione » (Pateri a Gigli, Milano, 3 agosto 1587, Arch. Vall., B. III. 1, f. 325), era in quel tempo avvocato concistoriale della città di Milano ed auditore di Rota. Più tardi fu anche delegato per la canonizzazione di S. Carlo, ed il suo nome figura tra i corrispondenti del card. Federico in due occasioni, il 16 novembre 1596 ed il 3 giugno 1606, cfr. *Indice delle lettere di Federico Borromeo a cura di C. CASTIGLIONI*, Milano, 1960, p. 203. Era presente a Roma nel 1594, e si trovava nel rione di S. Angelo, cfr. W. LOTZ, *Gli 883 Cocchi* cit., p. 263.

¹²⁰ Sulla fondazione della casa di Napoli, e sulla parte che vi ebbe il Tarugi, cfr. G. MARCIANO, *Memorie storiche...*, cit., vol. II, Napoli, 1693, pp. 4-15, e L. PONNELLE-L. BORDET, *St. Philippe Neri...*, cit., pp. 382 ss. Il Neri fu in un primo tempo contrario al progetto, cfr. Arch. Vall., C. I. 37, decreti del 9 e 25 agosto, e del 22 settembre 1584, tuttavia l'Oratorio, fu ugualmente fondato a Napoli, soprattutto per l'iniziativa e l'interessamento del Tarugi, il 24 luglio 1586, cfr. G. MARCIANO, *Memorie storiche...*, vol. I, cit., p. 237.

¹²¹ Giovanni Battista Del Tufo (...-1622), teatino, vescovo di Acerra dal 1587 al 1603 cfr. EUBEL, *Hier. Cath.*, vol. III, p. 105; fu forse il primo a concepire il progetto di introdurre anche a Napoli l'istituto oratoriano, cfr. G. MARCIANO, *Memorie storiche...*, vol. II, p. 5, e G. CALENZIO, *Vita del Card. Baronio...*, cit., pp. 193-197.

¹²² Alessandro Borla (...-1592) gravitava nell'ambiente oratoriano fin dai tempi della residenza a S. Giovanni dei Fiorentini, ma entrò in Congregazione solo nel 1584, nel periodo in cui si cominciava a pensare all'Oratorio napoletano, cui infatti egli fu destinato e dove svolse tutta la sua attività, cfr. L. PONNELLE-L. BORDET, *St. Philippe Neri...*, cit. pp. 381-382.

poco dopo li Padri Francesco Bozzio et Pietro Pozzo (d), che all'ora non erano sacerdoti: in progresso poi di tempo ci mandò gli Padri Flaminio, et (e) Giovenale, il Galetto¹²³, et altri giovani che non erano della Congregazione, ch'entrorno in quella casa, come il Padre Vincenzo Lantera, un altro Gio. Vincenzo Galiano¹²⁴ et altri ch'entrorno in quella casa mandati di qua¹²⁵.

f. 67^v

Nel medesimo tempo il B. Padre nostro fu ricercato con molta instantia che mandasse huomini a Spoleti dove c'era una Madonna che faceva di molti miracoli¹²⁶, con gran-

(d) non sacerdoti anchora, *aggiunto sopra e poi cancellato*

(e) et, *aggiunto sopra*

¹²³ Dovrebbe trattarsi del nizzardo Tommaso Galletti, entrato in Congregazione nel 1584 ed espulso nel 1601 « per non confarsi alla Congregazione per i suoi humori e capricci stravaganti » cfr. decreti dell'8 febbraio e del 15 febbraio 1601, Arch. Vall., C. I. 5, ff. 10, 11, e C. I. 18, f. 30. Gli Oratoriani gli procurarono comunque la possibilità di trasferirsi a Roma, alla corte del Baronio, Arch. Vall., C. I. 5, f. 12, aprile 1601, ma egli preferì non accettare e si fermò invece come predicatore a Terracina. Aveva composto un'opera di carattere teologico, ed una « Esposizione sopra la Cantica », che la Congregazione gli aveva concesso di stampare, cfr. decreti del 16 novembre 1595, 19 dicembre 1596, 6, 16, 19 giugno e 24 luglio 1597 Arch. Vall., C. C. 5, ff. 40, 196, 208.

¹²⁴ Giovanni Francesco Galliani (e non Giovanni Vincenzo, come scrive erroneamente il Pateri), e Vincenzo Lanteri da Ventimiglia entrarono in realtà in Congregazione molto più tardi, poiché furono ammessi alla seconda approvazione nel 1593 « essendosi portati bene » cfr. decreto del 29 dicembre 1593 in Arch. Vall. C. I. 4, f. 15. Il Galliani entrò poi definitivamente in Congregazione nel 1595 dopo tre anni di noviziato, cfr. Arch. Vall., C. I. 18, f. 39, e sempre nello stesso anno fu concessa l'aggregazione « per ballotte » anche al Lanteri, cfr. decreto del 17 novembre 1595 in Arch. Vall., C. I. 4, f. 40. Quest'ultimo fu poi inviato nell'ottobre 1600 a S. Severino, cfr. decreto del 20 ottobre 1600 in Arch. Vall. C. I. 5, f. 7, e da lì gli fu data facoltà di tornarsene a Ventimiglia quando la Congregazione cedette quella Casa ai Barnabiti, dando la libertà ai soggetti che vi dimoravano, cfr. decreto dell'8 febbraio 1601, *ibid.*, f. 10.

¹²⁵ Una lista di uomini destinati al primo impianto della casa di Napoli è contenuta in una lettera di A. Manni a P. Pateri, del 22 febbraio 1586, Arch. Vall., B. III. 1, f. 234: in essa figurano, oltre il Tarugi ed il Talpa nominati anche dal Pateri, Antonio Carli, « un certo ms. Giuseppe dell'Aquila », sconosciuto anche a G. Marciano e non identificabile, ms. Tomaso Galletti, ms. Francesco Bozzi ed il fiorentino Michelangelo Tozzi, che risulta effettivamente entrato in Congregazione il 2 maggio 1584, cfr. Arch. Vall., C. I. 17, f. 5^v. Giovanni Giovenale Ancina, la cui partenza insieme con gli altri era stata annunciata dallo stesso Manni al Pateri in una lettera precedente, Arch. Vall., B. III. 1, f. 230, 15 febbraio 1586, e confermata dal Talpa in altra lettera allo stesso sotto la stessa data, *ibid.* f. 232, partì invece più tardi. Lo stesso dicasi del p. Pozzo, nominato nella lettera del Manni al Pateri, *cit.*, ma che non figura fra questo primo nucleo di parenti, come non vi figura neanche Flaminio Ricci, che fu inviato a Napoli nell'ottobre 1592 per permettere al Tarugi di tornare a Roma, cfr. G. MARCIANO, *Memorie storiche...*, vol. I, *cit.*, p. 534; il decreto relativo, in data 8 ottobre 1592, in Arch. Vall., C. I. 4, f. 1.

¹²⁶ Si tratta probabilmente del culto della Madonna di Loreto, iniziato a Spoleto appunto in quegli anni, cfr. A. SANZI, *Storia del Comune di Spoleto dal se-*

dissimo concorso, et se gl'offeriva da vivere et altre (f) comodità, et che se (g) seria datta et agregata quella Chiesa con l'elemosine alla nostra Congregazione. Rispose il Padre che le ringratiava dell'offerta, ma che non haveva huomini per mandar fuori di Roma.

* Fu scritto da Milano che le cose dell'heredità andavano male non solo per la difficoltà dell'esigere l'entrate, ma per le liti, massime le doi liti delle doi donazioni sopradette; per il che il B. Padre mi rimandò di nuovo¹²⁷. Gionto a Milano, mentre s'andava incaminando le cose delle liti, attendevo anchora a riscotere l'entrate che oltr'alli sequestri che spesso si facevano, c'era anchora che fare con l'esatore della parte dell'entrata ch'era del sig.r Giulio Cesare fratello carnale del detto signor Fabricio. Tutte queste cose portavano (a) molta difficoltà. Con quello che potevo riscotere, per sparagnare li cambii, compravo delle tele per la casa et tovaglie che fecci fare a posta (b) per la Chiesa; in modo tra robbe et danari mandai circa a 2 mila scudi.

** Passato una anno tornai a Roma, dove si tratò col detto sig.r Giulio Cesare accordo¹²⁸, cioè (c) ch'egli pa-

(f) et altre, aggiunto sopra

(g) segue: li, cancellato

(a) portavano, aggiunto sopra

(b) a posta, aggiunto sopra

(c) cioè, aggiunto sopra

* Tornai a Milano.

** Tornai a Roma per trattare l'accordo col sig. Cesare col quale tornai a Milano, che fu l'ultima volta.

colo XIII al XVII..., vol. II, Foligno, 1884, p. 271, e G. MORONI, Diz..., vol. LXIX, p. 56.

¹²⁷ Evidentemente il Pateri ripartì per Milano, dopo il suo precipitoso rientro, in seguito alla disavventura di S. Simone; ma nel novembre del 1586 aveva già ottenuto l'autorizzazione a tornare a Roma, cfr. A. Manni a P. Pateri, 1 novembre 1586, in Arch. Vall., B. III. 1, f. 268, permesso di cui peraltro egli non usufruì, se si accetta l'indicazione cronologica contenuta più avanti nelle sue Memorie: « passato un anno tornai a Roma ».

¹²⁸ Si tratta dell'accordo concluso il 30 maggio 1587 (lo strumento relativo in Arch. di St. di Roma, Fondo Congr. dell'Or., reg. 145, f. 239), secondo il quale Giulio Cesare Mezzabarba acconsentiva a lasciare alla Congregazione il libero possesso dei beni romani di suo fratello, riscattando invece quelli posti a Milano con un versamento di 15744 scudi, calcolati in base alla perizia di un esperto, G.B. Adelasio, ibid., f. 353. I beni romani consistevano soprattutto nel possesso di alcune case in Ghetto ed in un ufficio di cubiculariato del valore di 2700 scudi, acquistato per Fabrizio Mezzabarba dallo stesso S. Filippo e successivamente trasferito da quest'ultimo al fratello Giulio Cesare nel 1585, cfr. Arch. Vall., A.V. 4, f. 8. In realtà l'idea di lasciare ai Padri il libero possesso dei beni posseduti da F. Mezzabarba a Roma, era sempre stata accettata dal fratello, cfr. un primo strumento di concordia in data 20 maggio 1586, Arch. Vall., A.V. 4, cit., f. 19; quanto ai beni di Milano, Giulio Cesare, indeciso e contraddittorio, mandò subito dispo-

ghasse un tanto alla Congregatione, et egli (d) restasse libero patrone d'ogni cosa, come si fecce, se bene con molta difficultà, anchor ch'el partito fosse molto vantaggioso per il detto sig.r Giulio Cesare; poiché se le diede tempo tale, che con li frutti paghò quasi ogni cosa. Fatto quest'accordo fu necessario tornare a Milano¹²⁹, per dar fine al riscotere la portione de' frutti decorsi spetanti alla Congregatione, et ancho per le doi liti sopradette delle doi (e) donazioni di 400 scudi, essendo rissoluto di non voler più partire (f) di Milano se non (g) davo fine a tutte le cose pertinenti alla Congregatione, per non haver da tornarvi più, come fu.

f. 68

Avisai il B. Padre ch'havevo havuto la sententia in favore per la donazione di Pavia, ch'era stata commessa al vescovo d'Alessandria¹³⁰, et ch'havevo una bona somma di danari, quali parte ne spendevo in robbe, per sparagnare il cambio, et parte me ne portarei quando fossi chiamato a Roma, che fu l'anno 1588, a tanti di giugno¹³¹, ch'el Padre Nicolò Gigli segretario all'ora della Congregatione mi scrisse che me ne tornassi a Roma, et fu l'ultima volta. Deo Gratias.

(d) egli, *aggiunto sopra*(e) doi, *aggiunto sopra*(f) partire, *aggiunto sopra*(g) non, *aggiunto sopra*

sizioni in loco per bloccarne il possesso, cfr. A. Talpa a P. Pateri, 15 febbraio 1586, Arch. Vall. B. III. 1, f. 230; ma cambiò parere subito dopo (Manni a Pateri, 22 febbraio 1586, *ibid.*, f. 234), anche su consiglio del suo avvocato, certo Arrigoni, tanto che pare abbia scritto al suo incaricato a Milano in questo senso (Bordini a Pateri, 1 marzo 1586, *ibid.*, f. 236). Si noti che in quel periodo Giulio Cesare viveva alla Vallicella, dove i Padri lo trattavano « con quella carità e amorevolezza che conviene sia per la memoria di quella benedetta anima, sia anche per pietà, il quale povero giovane non vada in malhora... ». Già allora infatti egli doveva cominciare a dar segni di quella debolezza mentale che lo spingeva a sfuggire la definizione della questione « perché dice che gli indebolisce la testa », *ibid.*, f. 242, e che lo farà definire più tardi, nell'atto finale di concordia steso nel 1605 « *dementis filii q. Polictonii* » e che renderà quindi necessario farlo rappresentare da un tutore, Arch. di St., Fondo Congr. dell'Or., vol. 140, f. 326. Da questo atto si desume che nel 1593 la Congregazione impugnò la concordia stipulata nel maggio 1587 perché non soddisfatta del modo di procedere del Mezzabarba nel versare la somma pattuita (un elenco, mutilo e sommario, « per la poca avvertenza dei ministri di quel tempo », delle somme versate dal Mezzabarba, fu steso da P. Pellegrini verso il 1592, *ibid.*, f. 334); l'accordo definitivo fu concluso il 4 maggio 1605 (*ibid.*, f. 326): da esso si desume fra l'altro che l'eredità complessiva di Fabrizio Mezzabarba ammontava a 105.838 scudi, *ibid.*, f. 333v.

¹²⁹ Effettivamente il Pateri risulta assente da Roma nel giugno del 1587, cfr. Arch. Vall., C. I. 3, f. 5.

¹³⁰ Ottavio Paravicini, cfr. nota 92.

¹³¹ Effettivamente il Pateri contava lasciare definitivamente Milano verso il 18 maggio, cfr. Pateri a Gigli, 4 maggio 1588, Arch. Vall. B. III. 1, f. 627.

f. 68^v Hora notarò come fossi impiegato nelle cure esterne in Roma.

* L'anno di Gregorio 14, che ne ancho arivò a pena a dieci mesi (h), fu in Roma una carestia tale¹³², ch'el grano fu venduto 30 (i) scudi il rubio¹³³, per la quale si vedevano li poveri (1) senza numero; poichè oltre a quelli di Roma, concorrevano tutti li poveri del stato ecclesiastico et d'ogni intorno (m), et si vedevano cascare per le strade per la fame, cosa che (n) dava orrore¹³⁴. Molti Cardinali si (o) mossero a compassione, tra quali furono l'Ill.mi Paleotti¹³⁵, Salviati¹³⁶, Rusticucci¹³⁷, Camerino¹³⁸, et Cusano¹³⁹,

(h) segue: del Pontificato, *cancellato*

(i) segue: et 40, *cancellato*

(l) segue: ch'era, *cancellato*

(m) et d'ogni intorno, *aggiunto sopra*

(n) che, *aggiunto sopra*

(o) si, *aggiunto sopra*

* Come fui impiegato nella gran carestia che fu in Roma l'anno 1591.

¹³² Si tratta della terribile carestia che infierì negli anni 1590-1591, ma che in realtà si protrasse almeno fino al 1593, e su cui cfr. J. DELUMEAU, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVI siècle*, vol. II, Paris, 1959, pp. 616-624. Umbria, Toscana e Romagna ne furono spopolate; e si calcolò che nella sola Roma morissero, fra l'agosto 1590 e l'agosto 1591, ben 60.000 persone, per lo più uomini fra i trenta e i cinquant'anni, cfr. A. CICALLELLI, *Vita di Gregorio XIV*, in: B. PLATINA, *Historie delle vite dei Sommi Pontefici*, Venezia, 1594, c. 337. Sulle condizioni di Roma in quegli anni cfr. anche C. SPEZIO, *Oratio ad Gregorium XIV de veritate dicenda*, Bibl. Vat., Vat. Lat. 5514, f. 46^v.

¹³³ P. PARUTA, nella sua Relazione in: *Relazioni degli Ambasciatori veneti...*, vol. X, cit., p. 388, indica in tre-quattro scudi al rubbio il prezzo normale del pane, salito poi a quindici scudi nel corso del 1592, mentre A. CICALLELLI, *Vita di Gregorio XIV...*, cit., c. 336 conferma il prezzo di trenta scudi al rubbio riportato qui dal Pateri, e parla di una razione di diciassette once a testa al prezzo di tre baiocchi, a partire dal 9 giugno 1591. Lo stesso prezzo è registrato anche dalla relazione del 22 settembre 1592 in Bibl. Vat., Vat. Lat. 11.854, f. 61^v (pubblicato da E. CARUSI, *L'Archivio di Castel S. Angelo*, in: *Arch. della Soc. romana di St. patria*, XLVII, pp. 321-325), in cui si conferma che il prezzo massimo fu raggiunto appunto nel 1592: « non si è mai trovato che il pane sia stato tanto caro quanto fo l'anno 1592 ». Si trattava comunque di un pane di qualità particolarmente scadente, fatto con « una parte di grano e tre di orzo cattivo », cfr. A. CICALLELLI, *Vita...* cit., f. 336^v cit.

¹³⁴ Sui morti « per mancamento di cibo cfr. A. CICALLELLI, *Vita...*, cit., c. 336^v cit., che registra anche il raccapricciante particolare di molta povera gente di campagna trovata morta « con l'erba in bocca ».

¹³⁵ Gabriele Paleotti (1522-1597), creato contemporaneamente vescovo di Bologna e cardinale del titolo dei SS. Nereo e Achilleo nel 1565, cfr. EUBEL, *Hier. Cath.*, vol. III, pp. 46, 151. Sui suoi rapporti con l'Oratorio e sulla sua venerazione per S. Filippo, cfr. *Il primo processo...*, vol. III, cit., passim, e L. PONNELLE-L. BORDET, *St. Philippe Neri...*, cit., pp. 442-444.

¹³⁶ Antonio Maria Salviati (1536-1602), dal 1561 vescovo di St. Papoul in Francia, creato cardinale nel 1584, cfr. EUBEL; *Hier. Cath.*, vol. III, pp. 52, 287, legò il suo nome ad opere caritative celebri in Roma, come il Collegio Salviati,

con molti prelati (a) quali (b) fecero una coletta, et mesero il danaro al banco del Lavaiana¹⁴⁰ per aiuto di tanta povertà, et acciò che il danaro fosse speso fidelmente, et che li poveri fossero sovenuti, al Card. Cusano fu data cura che tratasse col B. Padre, che le dasse persona fidata, et tocò a me, anchor che inabile; ma fidatomi nell'orazioni del B. Padre che tante volte havevo esperimentato, entrai nella detta (c) cura di pietà, et questa fu l'occasione ch'el Card. Rusticucci Vicario di Sua Santità mi cominciasse a conoscere (et non mi conobbe bene). Basta, che pensando ch'io fossi da qualche cosa, pensò di valersi di me, come si vedrà più abasso¹⁴¹.

* Il medesimo anno morì la b.m. del Padre Nicolò Gigli¹⁴², quale haveva confessato da 17 anni le Monache del monastero di Tor di Spechi¹⁴³, le quali subito fecero instantia al B. Padre nostro che io (d) subintrassi in luogo

(a) segue: che tra tutti, *cancellato*

(b) quali, *aggiunto sopra*

(c) detta, *aggiunto sopra*

(d) io, *aggiunto sopra*

* Fui deputato a confessare le monache di Tor di Spechi.

fondato nel 1591 per la protezione degli orfani, su cui cfr. C. FANUCCI, *Trattato di tutte l'opere pie...*, cit., pp. 157-158. Fu anche protettore del nascente ordine ospedaliero di S. Camillo de Lellis, cfr. G. MORONI, *Diz...*, vol. LXI, p. 10: si deve al suo interessamento la ricostruzione dell'ospedale di S. Giacomo secondo criteri più moderni, cfr. P. PECCHIAI-R. U. MONTINI, *S. Giacomo in Augusta*, Roma, (1959), pp. 20 ss., di cui il Salviati era stato nominato protettore nel 1579, *ibid.*, p. 46.

¹³⁷ Girolamo Rusticucci (1537-1603) segretario intimo di Pio V, cfr. L. PASTOR, *Storia dei Papi...*, cit., vol. VIII, Roma, 1924, e segretario di Stato sotto Sisto V, che lo nominò anche vicario di Roma a partire dal 1587, cfr. G. MORONI, *Diz...*, vol. LIX, p. 322, era stato creato cardinale nel 1570, cfr. EUBEL, *Hier. Cath.*, vol. III, p. 49.

¹³⁸ Era la denominazione con cui veniva comunemente indicato Gregorio Petrocchini da Montelparo, generale degli Agostiniani; fu creato cardinale del titolo di S. Agostino da Sisto V, di cui era compaesano, nel 1590, cfr. EUBEL, *Hier. Cath.*, vol. III, p. 58.

¹³⁹ Agostino Cusani, su cui cfr. la nota 63.

¹⁴⁰ Vincenzo Lavaiani, titolare del banco omonimo, su cui cfr. la nota 54. Anche la scelta del banchiere conferma dunque che questa iniziativa nacque e si sviluppò nell'ambiente e secondo lo spirito oratoriano, né pare che essa si sia affermata al di fuori di esso, tanto è vero che il Pateri ne costituisce l'unica fonte, cfr. anche L. PASTOR, *Storia dei Papi...*, vol. X, cit., p. 539.

¹⁴¹ Si chiarisce qui la causa occasionale che determinò l'inserimento del Pateri nel campo dell'assistenza pubblica: dopo averlo sperimentato infatti nel quadro di un'iniziativa privata, il Rusticucci pensò di potersene utilmente servire anche come collaboratore nel disbrigo delle faccende inerenti alla sua carica di vicario. Quanto alla scelta operata dal Neri, è probabile che essa sia stata determinata dalle prove fornite dal p. Pompeo al tempo di Gregorio XIII su cui cfr. f. 62.

¹⁴² Su Niccolò Gigli cfr. la n. 26.

del detto Padre morto, a confessarle; et anchor ch'io repliassi con verità che non ero atto a tal carico, et tanto più quanto ch'havevo gran bisogno di ristoro per le fatiche straordinarie fatte nella cura di detti poveri: con tutto ciò il Padre mi disse, ch'havessi patientia, che Dio dà li carichi et la forza. « Quanto poi al bisogno (o che carità!) hai ragione, voglio che vadi a Arsoli, quest'estate, et intanto mandarò in tuo luogho il p. Soto »¹⁴⁴, come fecce. Non andai poi a Arsoli, ma il Padre mi mandò a Bagnorea con ms. Gio. Antonio Lucci¹⁴⁵, dove m'ammalai a morte¹⁴⁶. Convaluto

¹⁴³ L. PONNELLE-L. BORDET, *St. Philippe Neri...*, cit., p. 271, sulla base di questo passo delle « Memorie », affermano che lo stesso S. Filippo lo aveva nominato confessore di quella casa nel 1574. In realtà, a partire dal 1567, il Santo intratteneva ottimi rapporti con quelle oblate, di cui fu anche confessore egli stesso, cfr. *Il primo processo...*, vol. I, cit., p. 9, n. 35, 127. Sull'origine di questa casa e sulla sua denominazione, cfr. G. MORONI, *Diz...*, vol. XLVIII, pp. 196-202, UMBERTO GNOLI, *Topografia e toponomastica di Roma antica e moderna*, Roma, 1939, p. 332. Dopo la morte del Santo, la Congregazione non gradì mai che i suoi membri esercitassero questi incarichi, e fece più volte pressioni presso il cardinale vicario Ruscicucci in questo senso, cfr. Arch. Vall., C. I. 3, ff. 72, 79, 17 dicembre 1596, e C. I. 5, f. 95, 27 marzo 1599.

¹⁴⁴ Una « Nota di Padri nostri antichi che sono stati nelle Congregazioni e governi di luoghi pii », posta dal Pateri in appendice alle sue Memorie, cfr. f. 79v, non fa menzione di questo incarico al Soto, il quale comunque, come il Pateri, dedicò buona parte della sua attività alla cura di ricoveri per fanciulle. Francisco Soto de Langa (1534?-1619), era di origine spagnola, ed entrò a far parte della comunità oratoriana verso il 1575, cfr. L. PONNELLE-L. BORDET, op. cit., p. 249. Nel 1594 si occupava di un collegio di « zitelle congregate » noto soltanto attraverso due decreti della Congregazione del 19 marzo e 31 agosto 1594, cfr. Arch. Vall., C. I. 3, f. 68. Due anni dopo, nel 1596, introdusse a Roma le Carmelitane Scalze, come lui di origine spagnola, promovendo la fondazione del loro primo monastero romano a S. Giuseppe a Capo le Case (S. Giuseppe alle Fratte) « con danari avanzati alle sue fatiche » di cantore della Cappella papale, cfr. O. PANCIROLI, *Tesori...*, cit., pp. 341-343, evidentemente dopo che il tentativo precedente era fallito, ed egli era stato costretto a disperdere le fanciulle « in termine di doi mesi », Arch. Vall., C. I. 3, f. 68 cit. A questo monastero, più che alla casa di Tor de Specchi, pare riferirsi il decreto del 4 febbraio 1599, cfr. Arch. Vall., C. I. 4, f. 89, che proibiva al Soto di recarvisi come confessore; tuttavia il grande attacco di quelle suore per il loro fondatore si dimostrò in occasione della sua morte, quando le Carmelitane promossero un'azione giudiziaria di fronte al tribunale del vicegerente per ottenere che il Soto fosse tumulato nella loro chiesa, come egli stesso aveva lasciato scritto nel suo testamento, e non alla Vallicella, come invece aveva chiesto poco prima di morire, e come invece il Tribunale decise che fosse fatto: esse infatti sostenevano che gli Oratoriani avessero carpita la richiesta al moribondo ormai incosciente, di cui non avevano permesso il trasferimento nel monastero pinciano, come le monache avevano chiesto « sub pretextu salubritatis aeris », non appena avevano avuto notizia della sua malattia, cfr. Arch. di St. di Roma, Fondo Congr. dell'Or. busta 157, fasc. I. Sulla chiesa di S. Giuseppe cfr. anche M. ARMELLINI, *Le chiese...*, vol. I, cit., p. 367.

¹⁴⁵ Pochissimo si sa di questo oratoriano originario di Bagnoregio, entrato in Congregazione nel 1571, cfr. C. GASBARRI, *L'Oratorio romano...*, cit., p. 145, ed il cui nome è legato soprattutto alla prima fase di costruzione della nuova Vallicella,

f. 69 che fui mi retirai a Carbognano¹⁴⁷ / dove pensai di fare mia vita, et essere l'hospitaliero di nostri padri et fratelli conualescenti, conforme al disegno fatto quando (e) che si comprò quel luogho. Ma non mi fu concesso, poichè saputo questo mio pensiero dal Padre nostro, mi fece scrivere che tornassi subito, come fecci.

* Gionto a Roma, pensando d'essere stato chiamato (f) per le monache di Tor di Spechi conforme all'apontamento sopradetto, il Card. Rusticucci mi mandò a chiamare, et m'ordinò da parte di Sua Santità ch'io andassi alle Visite di Monasteri delle Monache di Roma¹⁴⁸ in compagnia di mons. Odoeno Vescovo di Cassano¹⁴⁹ et di mons. Mendosio Auditore di detto Sig. Cardinale¹⁵⁰, carico ch'haveva il

(e) quando, *aggiunto sopra*

(f) chiamato, *aggiunto sopra*

* Come cominciavi le visite di monasteri delle monache d'ordine di Sua Santità ch'era Papa Clemente ottavo.

cfr. *Il primo processo...*, vol. I, cit., p. 367, e vol. III, cit., p. 249, perché a lui fu affidata la soprintendenza dei lavori, cfr. decreto del 12 luglio 1580, Arch. Vall., C. I. 2, f. 1.

¹⁴⁶ Di Pompeo Pateri si sa che egli cadde gravemente ammalato due volte: la prima nel 1580, cfr. *Il primo processo...*, vol. III, p. 157, e vol. II, cit., p. 256; e la seconda, « di febre maligna, con petechie », nel dicembre del 1595, *ibid.*, vol. II, cit., p. 123; la malattia di cui egli parla qui, invece dovrebbe averlo colpito fra il 1591 e il 1592, e su di essa non si hanno altri particolari.

¹⁴⁷ In realtà il Pateri passava molto del suo tempo a Carbognano, dove risulta presente anche nell'ottobre del 1589 e nel giugno del 1590, Arch. Vall., C. I. 3, ff. 36, 41.

¹⁴⁸ Con la bolla « *Speculatores domus Israel* », emanata l'8 giugno 1592, Clemente VIII da poco eletto, ordinava la visita di tutte le chiese, conventi e monasteri di Roma (il testo della bolla in *Bullarium romanum... taurinensis editio*, vol. IX, Aug. Taurin., 1865, pp. 562 ss), sull'esempio dell'altra ordinata da Sisto V nel 1585 ed eseguita nel 1587, cfr. L. PASTOR, *Storia dei Papi...*, vol. X, cit., p. 96. Con essa il papa Aldobrandini intendeva proseguire nell'opera di riforma del clero regolare e secolare, correggendo gli abusi e la rilassatezza del primo, e controllando la preparazione del secondo, cui era in gran parte affidata la cura delle anime. Ordinata nel 1592, questa visita ebbe inizio l'anno successivo, e per l'accuratezza con cui si svolse non fu conclusa prima del 1596, cfr. L. PASTOR, *op. cit.*, vol. XI, Roma, 1929, p. 430. Cardinali e vescovi ne curarono l'esecuzione sotto la guida del card. Rusticucci, responsabile, nella sua qualità di vicario, della puntuale attuazione dei decreti della Sacra Visita, ed affiancato, in questa sua attività, da una speciale Commissione di Riforma, *ibid.*, p. 456, secondo una prassi instaurata da Gregorio XIII, che aveva preferito demandare al cardinale vicario le funzioni dei « Riformatori » istituiti da Pio V, cfr. A. MONTICONE, *L'applicazione...*, cit., in *Riv. di St. della Chiesa in Italia*, VIII, 1954, cit., p. 40. Il Pateri fu quindi uno dei tanti collaboratori che i vari prelati investiti direttamente dell'incarico si scelsero fra gli elementi più validi e preparati del clero minore romano.

¹⁴⁹ L'inglese Lewis Owen (1533-1595), più noto in Italia col nome latinizzato di Ludovicus Audoenus, era stato nominato vescovo di Cassano nel 1588, cfr. EUBEL, *Hier. Cath.*, vol. III, p. 267, e IV, p. 138.

¹⁵⁰ Fabrizio Mandosio, referendario di entrambe le Segnature e ponente della

Padre Gio. Francesco Bordini ch'era stato fatto vescovo di Cavaglione¹⁵¹; et di più ch'andassi alle Congregazioni della Riforma doi volte la settimana in casa di mons. Arcivescovo di Monreale¹⁵², et una volta la settimana da Mons. Vicegerente, ch'era mons. d'Avellino¹⁵³. Risposi a Sua Signoria Ill.ma ch'io non ero atto, et in ogni modo che non potevo cosa alcuna senza darne conto al nostro Padre Filippo; quale sentito l'ordine di Sua Santità, mi rimandò dal detto Cardinale [a dire] che si contentava.

* Il medesimo anno il sudetto Cardinale mandò dal B. Padre nostro a dirli, che d'ordine di Sua Santità mi faceva Prefetto di tutti li Monasterii delle Monache di Roma, carico ch'haveva esercitato il Padre Arigo Pietra che stava a san Gerolamo della Carità, per molti et molt'anni¹⁵⁴; qual era morto poco prima, et con licenza del B. Padre mi fu bisogno entrare in tal brigha.

Passato un anno circa il Padre Tomaso Bozzio, ch'era subintrato parrochiano della nostra Parrocchia¹⁵⁵ in luogo del detto Padre Bordini, fu chiamato alla Congregazione del Vicegerente, dove gli fu data la soprintendenza di lettori di casi di (a) conscientia, che si (b) legono in diversi luoghi

(a) di, aggiunto sopra

(b) si, aggiunto sopra

* D'ordine di Sua Santità fui nominato Prefetto di tutti li monasteri delle monache.

S. Consulta, ricoperse più tardi, a sua volta, l'incarico di vicegerente, cfr. F. UGHELLI, *Italia sacra*, vol. II, Venezia, 1717, p. 752, e G.V. MARCHESI, *La galleria dell'onore...*, vol. II, Forlì, 1735, p. 398.

¹⁵¹ Il Bordini ottenne la diocesi di Cavaillon nel 1592, cfr. nota 52.

¹⁵² Ludovico De Torres (...-1609), era arcivescovo di Monreale dal 1588, cfr. EUBEL, *Hier. Cath.*, vol. III, p. 267.

¹⁵³ Pietro Antonio Vicedomini (...-1592), già vescovo di S. Angelo dei Lombardi a partire dal 1574, era stato trasferito alla diocesi di Avellino nel 1580, ma vi aveva rinunciato, riservandosi il titolo, nel 1591, cfr. EUBEL, *Hier. Cath.*, vol. III, pp. 122, 140, e G. MORONI, *Diz...*, vol. XCIX, p. 173.

¹⁵⁴ Enrico Pietra, piacentino (...-1590), era uno dei tanti giovani che s. Filippo attirava alla vita spirituale andando « per Banchi, a convertire di quelli giovani de fondachi », cfr. *Il primo processo...*, vol. III, cit., p. 361.

Svolse tutto il suo apostolato a S. Girolamo della Carità, dove morì e fu sepolto, e dove dette vita alla prima scuola di dottrina cristiana. Il suo incarico di visitatore dei monasteri deve risalire almeno al 1569, quando il suo nome compare in una lista di uomini, per lo più di estrazione oratoriana, incaricati della visita alle chiese e monasteri per conto del cardinale vicario, cfr. A. MONTICONE, *L'applicazione...*, cit., p. 45. Nei registri « Moniales ab anno 1571 usque ad annum 1606 » in Arch. vic. Urbis, t. 16, ff. 24^v, 36, il Pietra figura come esaminatore del monastero di S. Lucia in Selci per l'anno 1571, e di quello di S. Marta per il 1577.

¹⁵⁵ Quando gli Oratoriani ottennero la Vallicella nel 1575, dovettero ovviamente assumersi anche gli oneri parrocchiali, che ricaddero sul Baronio, primo parroco vallicelliano, cfr. G. CALENZIO, op. cit., p. 144; ma già il 21 aprile 1588,

di Roma¹⁵⁶; cosa che fu ordinata da papa Clemente, acciò che li confessori havessero commodità tutti ne' suoi rioni, con pene a chi mancava.

f. 69^v *

In questo tempo s'era (c) cominciata già l'opera di Litterato¹⁵⁷ (che così era chiamato il fondatore d'essa) quale cominciò a radunare li poveri figliuoli di poc'età ch'andavano spersi (d), et li menava per le strade cantando laudi spirituali, et scopando le strade, dov'era bisogno; poi dimandava l'elemosina per quei poveri figlioli, quali la sera conduceva al coperto sotto le grotte del monastero di San Lorenzo in Panisperna, che all'hora ci poteva entrare chi voleva dalla parte di S. Maria Maggiore¹⁵⁸; et come (e) cosa

(c) s'era, aggiunto sopra

(d) segue: per le strade di, cancellato

(e) come, aggiunto sopra

* Come cominciò l'opera di literato.

col voto favorevole di S. Filippo, la Congregazione decretava di iniziare le pratiche per essere sollevata da questo peso, cfr. Arch. Vall., C. I. 3, f. 63^v. La Chiesa Nuova rimase tuttavia parrocchia fino al 1622, quando la Congregazione decise nuovamente di intraprendere le pratiche necessarie con decreto del 19 settembre 1622, cfr. Arch. Vall., C. I., 6, f. 83, ed ottenne finalmente l'approvazione del papa Gregorio XV, cfr. FONSECA, *De Basilica S. Laurentii in Damaso...*, cit., p. 287. La circoscrizione parrocchiale vallicelliana venne divisa fra S. Tommaso in Parione, S. Biagio della Fossa e S. Stefano in Piscinula, ibid., p. 286.

¹⁵⁶ Queste conferenze si tenevano in realtà al principio in S. Tommaso in Parione, alla presenza del vicegerente e del camerlengo del clero; ma passarono poi a S. Ivo e infine a S. Salvatore alle Coppelle, cfr. G. MORONI, *Diz...*, vol. LI, p. 247. La pratica si perpetuò anche nei due secoli successivi, quando venne organizzata e seguita dalla Congregazione dei Prefetti, cfr. G. LUNADORO, *La storia presente o sia relatione della Corte di Roma...*, vol. II, Roma, 1774, p. 168.

¹⁵⁷ La principale fonte per la biografia di Giovanni Leonardo Ceruso, detto il Letterato, è costituita dal breve scritto di M. MANSIO, *Vita di Gio. Leonardo Ceruso...*, Roma, 1834: il suo autore, appartenente alla Congregazione dei Ministri degli Infermi, in seno alla quale svolse fra l'altro le mansioni di segretario, cfr. C. LENZO, *Annalium Clericorum Regularium Ministrantium Infirmis* pars I, Neapoli, 1641, p. 210, era infatti in grado di fornire sul Ceruso e sulla sua attività notizie dirette, di cui poi si servirono successivamente C. FANUCCI, *Trattato di tutte l'opere pie...*, cit., pp. 73-75, che servì a sua volta da fonte principale a C.B. PIAZZA, *Eusevologio...*, cit., vol. I, cit., pp. 52-55 e a C. MORICHINI, *Degl'Istituti...*, vol. II, cit., pp. 13-16. Su questa caratteristica figura, che rappresenta in modo esemplare la tipica religiosità delle masse popolari di questo periodo, rozza fino al fanatismo, cfr. anche il Diario di M. VALENA, Bibl. Vat., Capp. 63, f. 170, che ne descrive l'orribile morte, taciuta invece da M. MANSIO, *Vita...*, cit., pp. 59 ss., il cui intento è evidentemente apologetico. Sull'episodio cfr. anche G. CECCARELLI, *Origine riveduto e corretto nella Roma del Cinquecento*, in *Strenna dei Romanisti*, I, 1940, pp. 64-72, che però non cita la fonte.

¹⁵⁸ Questa antichissima chiesa, su cui cfr. M. ARMELLINI, *Le chiese di Roma...*, vol. I, cit., pp. 249-251, era stata destinata ad un monastero di Clarisse dal card. Iacopo Colonna, cfr. P. ADINOLFI, *Roma nell'età di mezzo*, vol. II, Roma, 1881, p. 251, ed occupava un'area ricchissima di resti di imponenti costruzioni romane, in cui pare si debba riconoscere un complesso di edifici destinati al culto di Fauno,

nuova il Card. Rusticucci m'ordinò ch'io m'informassi dell'huomo et come governava quei figlioli. Andai una sera all'improvviso alle dette grotte, et trovai che teneva quei figlioli con quel'ordine bono (f) che poteva in quel luogo, et li governava con tanta carità, ch'io ne restai con grande edificazione, vedendo che li (g) dava tutti quelli tozzi ch'haveva, senza pensare ponto a se stesso. Et con questa relatione si lassò seguitare.

- * Nel medesimo tempo fu cominciata l'opera delle povere zitelle sperse o poco doppo (h), in questo modo. Capitò un compagno al detto Literato, chiamato Antonio (i)¹⁵⁹, quale non si contentò della cura di poveri figli,

(f) bono, aggiunto sopra

(g) li, aggiunto sopra

(h) o poco doppo, aggiunto sopra

(i) chiamato Antonio, aggiunto sopra

* Come cominciò l'opera delle zitelle sperse.

cfr. C. CECHELLI, *Studi e documenti sulla Roma sacra*, vol. I, Roma, 1938, pp. 6 ss. e *Fontes ad topographiam veteris Urbis Romae pertinentes...* curavit J. LUGLI, vol. IV, Romae, 1957, p. 20, n. 7, e p. 21, n. 8; nel sec. XVI, essi erano stati identificati invece come Terme di Agrippina e Terme di Olimpiade, teatro queste ultime, secondo la tradizione, del martirio di S. Lorenzo, cfr. A. DONATI, *Roma vetus et recens*, Romae, 1639, p. 241, e *Fontes...*, vol. IV, cit., p. 271, n. 430. Su quest'ultima area era stato costruito il monastero adiacente alla chiesa. Non si può stabilire esattamente di quale natura siano state le « grotte » usate dal Letterato per rifugio notturno dei suoi ragazzi, secondo un'abitudine già introdotta dagli zingari, cfr. M. MANSIO, *Vita...*, cit., p. 14, e tanto diffusa fra loro che una via adiacente al monastero fu appunto detta Via degli Zingari, cfr. U. GNOLI, *Topografia e toponomastica di Roma medioevale e moderna*, Roma, 1939, p. 351; è tuttavia probabile che si trattasse delle ampie e numerose rovine di quel complesso monumentale, affioranti in un'area tanto vasta da comprendere non solo il monastero delle clarisse di S. Lorenzo, ma anche quello di S. Eufemia, poi abbattuto da Sisto V per l'apertura della strada che da S. Maria Maggiore arrivava a SS. Domenico e Sisto, e su cui cfr. la n. 166. I documenti relativi alle condizioni della zona, ed ai resti romani che vi si trovavano, sono riportati da R. LANCIANI, *Storia degli scavi di Roma*, vol. IV, Roma, 1912, pp. 129-131; in essi è fatta spesso menzione di archi, volte e cripte, che potevano effettivamente essere utilizzate come riparo anche a preferenza di quelle naturali sicuramente aperte dai lavori sistini sul fianco del colle Viminale per tracciare la via che collega S. Maria Maggiore a Magnanopoli, ibid., p. 129, cit. L'accenno pateriano alla diversità di aspetto della zona si riferisce quindi agli sconvolgimenti in essa apportati da Sisto V non solo con la demolizione del monastero di S. Eufemia, ma anche con l'apertura della via Felice, che tagliò in due la vigna delle monache di S. Lorenzo, cfr. R. LANCIANI, *Forma Urbis*, vol. III, f. 17.

Alla cortesia del prof. Carlo Pietrangeli dobbiamo di poter richiamare l'attenzione anche su *I monumenti antichi di Roma e suburbio*, III. *A traverso le Regioni*. Roma 1938 di GIUSEPPE LUGLI, il quale riproduce due delle tre incisioni di Aldò Giovannoli, ritraenti la zona che ci interessa (*Roma antica*. Libro secondo, Roma 1615, pp. 39-40; Libro terzo, Roma 1619, p. 38).

¹⁵⁹ Secondo M. MANSIO, *Vita...* cit., p. 27, quest'uomo, giovane trentaduenne, si chiamava invece Ottavio, ed è forse identificabile con quella strana figura di mendicante descritta da M.A. VALENA nel suo Diario (Bibl. Vat., Capp. 63, f. 165v),

ma volse anchora applicare alle povere zitelle, et, contro al parere di Literato, radunò una bona quantità di zitelle non solo piccole, ma grande, et (1) le tenevano separate dalli figlioli, et Nostro Signore Dio gli sumministrava tant'elemosine, che non solo nutrivano tutti, et li vestivano, ma fabbricorno anchora alla Porta del Popolo, dove un pezzo prima s'erano retirati li figlioli ¹⁶⁰. Stando le cose a questo termine, andò Papa Clemente un giorno a visitare li frati del Popolo, et pensò il detto Antonio di fare una (m) cosa che dasse gusto a Sua Santità. Vestì tutte quelle zitelle (ch'erano in gran numero) di bianco con una patientia turchina, et li messe in schiera (n) inanti alla porta della chiesa da una banda, et li figlioli dall'altra ¹⁶¹. Quando Sua Santità vidde tante

(l) et, aggiunto sopra

(m) segue: bella, cancellato

(n) in schiera, aggiunto sopra

che devolveva tutte le elemosine raccolte « a maritare zitelle pericolose », e che finì probabilmente i suoi giorni combattendo contro i Turchi in Ungheria agli ordini di Giovanni Francesco Aldobrandini, dopo che, per le critiche suscitate dal suo modo di comportarsi verso le sue protette, fu costretto a partire da Roma « né mai più si vidde », cfr. M. MANSIO, *Vita...*, cit., p. 33. L'arruolamento nel contingente di truppe che il pontefice preparava per la spedizione in Ungheria, era infatti in quel periodo il mezzo più semplice ed efficace per ottenere indulgenza sui propri trascorsi, poiché il papa aveva deciso di reclutare nel suo esercito anche tutti i banditi che da anni infestavano le campagne dello Stato, soprattutto sulle strade fra Velletri e Terracina, cfr. avviso del 12 febbraio 1594, Urb. Lat., 1062, f. 94.

¹⁶⁰ M. MANSIO, *Vita...*, cit., p. 24 pone questo sito « presso la Madonna de' Miracoli, verso Porta del Popolo », ed aggiunge che il Ceruso « vi fece fare una fabbrica assai capace », destinata in parte ai dormitori dei ragazzi, ed in parte ad oratorio, dove essi si recavano a pregare. L'edificio occupava l'area intermedia fra le proprietà di un certo Giovanni Antonio Squarci e le mura « usque ad Turrimem inclusive », ed era situato di fronte al convento dei frati di S. Maria del Popolo, cfr. Arch. di St. di Roma, Osp. S. Michele, busta 5, f. 7^v. Questi ultimi, mal sopportando quell'insediamento, cominciarono a molestare la giovane opera, finché Clemente VIII, sollecitato dal Baronio, concesse un breve di conferma alla iniziativa del Letterato, in data 22 dicembre 1596, *ibid.*, *ibid.*, f. 1. Sempre in presenza del Baronio, che aveva conosciuto l'opera fin dal 1565 (cfr. le testimonianze su di lui rese da diversi contemporanei in Bibl. Vall., Q. 56, f. 65, cit. anche da G. CALLENZIO, *Vita...*, cit., p. 103), e che ne aveva chiesto la protezione appena assunto al cardinalato, cfr. *Cose scritte dal p. Pateri* [sul Baronio], *ibid.*, f. 52, l'edificio di Porta del Popolo fu poi venduto per 1500 scudi nel 1602, cfr. Arch. di St. di Roma, Ospizio di S. Michele, b. 5, f. 7^v, cit., per poter estinguere parte del debito contratto l'11 settembre 1600 per l'acquisto della sede definitiva al Corso « prope Arcum Portugallensem », stabilita in quattro case di proprietà del monastero di S. Silvestro in Capite. Il prezzo complessivo ammontava infatti a 4150 scudi, di cui duemila furono versati subito, recuperando parzialmente il denaro da una casa posseduta dallo stesso Letterato « in regione Pineae », presso la via detta dell'Arco di Camigliano, probabilmente l'attuale Via Pie' di Marmo, cfr. G. ROISECCO, *Roma antica e moderna...*, vol. II, Roma, 1745, p. 227.

¹⁶¹ Clemente VIII si recò infatti a visitare S. Maria del Popolo il 2 aprile

f. 70 zitelle, et molte grande, et intendendo come stavano et come erano statte radunate, ordinò che si provvedesse per / altra via. Monsig. Mendosio all' hora Vicegerente venne a trovarmi, mi raccontò il fatto, et mi disse che pensassi che cosa si poteva fare per provvedere alle più grande, et più pericolose, et ch'io ne pigliassi la cura. Si pigliò una casetta ne' Cartari¹⁶², et havendo io ricusato tal cura per essere caricato di Monasteri delle Monache, c'atese il Padre Tomaso, *

* al quale poi (a) subintrò il Padre Soto; quale ne fecece (b) capata d'alchune, con le quali cominciò a pensare di fare un monastero formato, come fecece poi il monastero di San Giuseppe¹⁶³. L'altre che non pigliò il Padre Soto si accomodorno a servire; le piccole poi andavano per le strade, et (c) si riducevano la sera sotto li banchi di Macellari, et per le stalle. Vedendo queste miserie, discorendo io col Padre Gio. Battista Bellobono¹⁶⁴ (che già l'havevo posto in opera facendolo confessare le monache di S.ta Anna)¹⁶⁵,

- (a) poi, aggiunto sopra
 (b) segue: una, cancellato
 (c) et, aggiunto sopra

* Come si cominciò il monastero di S. Giuseppe.

1594, ma gli avvisi relativi, Bibl. Vat., Urb. lat. 1062, f. 192, non accennano all'episodio, come non vi accenna neanche M. MANSIO, *Vita...*, cit.

¹⁶² In Banchi il Letterato aveva trovato già due volte ospitalità, al principio della sua missione, dapprima « nel cortile di Chigi », e poi in Via Giulia, presso la chiesa dello Spirito Santo dei napoletani, cfr. MANSIO, *Vita...*, cit., p. 14. Questa casa ai Cartari, nelle immediate vicinanze della Vallicella, sarebbe dunque il primo principio del celebre conservatorio delle zitelle di S. Eufemia, uno dei più importanti di Roma, su cui cfr. C. FANUCCI, *Trattato di tutte l'opere pie...*, cit., pp. 182-184.

¹⁶³ Da questo paragrafo delle Memorie si comprende quante iniziative fiorissero in conseguenza dell'opera iniziata dal Letterato e dal suo compagno. Dal primo nucleo il p. Soto pensò effettivamente di dar principio ad un'opera, cui si riferiscono i decreti del 10 marzo 1594 e del 31 agosto dello stesso anno, cfr. Arch. Vall., C. I. 4, ff. 19, 23, dove le ragazze sono indicate come « il residuo del Letterato », e dove si accenna al passaggio dell'incarico dal p. Bozzio al p. Soto, ed anche alla tendenza di quest'ultimo ad aumentarne il numero, visto che ve ne aveva introdotte altre dodici. I decreti citati gli imponevano appunto di frenare questa sua inclinazione; e dall'essere impedito di dedicarsi a quest'opera, che fu poi assunta e continuata dal p. Bellobono, fondatore del conservatorio citato di S. Eufemia, egli fondò poi il monastero di S. Giuseppe alle Fratte, su cui cfr. la nota 144.

¹⁶⁴ Giovanni Battista Bellobono (...-1622), era in quegli anni parroco della chiesa di S. Leonardo in piazza Giudea, nel rione S. Angelo; quando questa fu distrutta da Paolo V, cfr. M. ARMELLINI, *Le chiese di Roma...*, vol. II, cit., p. 694, passò a reggere, fino alla morte, la parrocchia di S. Nicola dei Lorenesi. La casa da lui offerta per raccogliere le ragazze sparse si trovava nella circoscrizione della prima parrocchia, cfr. G. MORONI, *Diz...*, vol. XXIX, p. 189.

¹⁶⁵ Era un antico monastero di monache dette Santucce dalla loro fondatrice Santuccia Terrebotti, dell'Ordine dei Servi, che lo fondò nel 1285; dal 1573 fu

egli offerse una delle case della sua Parochia, dove presto fu piena, che non [vi] capivano. Occorse (d) in quel tempo che d'ordine del Papa si comprorno certe case contr'a S. Agata a Magnanapoli, dove accomodate in claussura ci condussi le monache di San Berardino, che stavano nel vicolo che va dalla Collona Traiana a Spolia Christo (e)¹⁶⁶, dove stavano malissimamente.

(d) segue: che, *cancellato*

(e) segue: et lassorno il monistero, *cancellato*

occupato dalle Benedettine, trasferite là dal monastero presso l'ospedale di S. Giovanni di Dio, e che vi restarono fino al 1793, quando l'edificio passò alle Salesiane, perché le Benedettine furono di nuovo trasferite al monastero di Campo Marzio, cfr. G. MORONI, *Diz...*, vol. L, p. 28. La fabbrica sorgeva al posto dell'antica chiesa di S. Maria in Iulia, già distrutta da molti anni al tempo di M. Lonigo, e sorgeva nel rione Regola, ad una estremità del Circo Flaminio; la chiesa aveva il nome di S. Anna dei Funari per la presenza nella zona di venditori di funi, che si servivano della vasta area vuota del Circo Flaminio per lavorarvi le corde, cfr. G. ROISECCO, *Roma antica e moderna...*, cit., vol. I, Roma, 1745, p. 295, e G. MELCHIORRI, *Guide méthodique de Rome et ses environs*, Rome, 1837, p. 450. Secondo l'Anonimo di Torino il monastero ospitava quaranta monache nel sec. XIV, cfr. M. ARMELLINI, *Le chiese di Roma...*, vol. I, cit., p. 71, e sempre quaranta ve ne erano al tempo di Paolo IV, cfr. *Origine et sommario dell'opere pie di Roma...*, cit., Arch. Segr. Vat., Misc. Arm. II, 79, f. 244^v, mentre in un catalogo di chiese redatto sotto il pontificato di Pio V il monastero appare chiuso, cfr. M. ARMELLINI, op. vol. cit., p. 94, probabilmente perché in quel periodo si stava attuando il trasferimento delle suore. Il Bellobono vi compare nel luglio 1595 come esaminatore, cfr. Arch. Vic. Urbis, *Moniales...*, cit., f. 61^v. A partire dal 1594 egli compare anche, in sostituzione del Pateri, a S. Lucia in Selci, *ibid.*, f. 28^v.

¹⁶⁶ Con questa denominazione, poi soppressa da Sisto V insieme con un'immagine del Salvatore spogliato dagli Ebrei, da cui era derivato il nome, cfr. F. CANCELLIERI, *Il mercato e il lago di Piazza Navona*, Roma, 1811, p. 14, si indicava, a partire dal secolo XV, la contrada di Campo Carleo, cfr. GNOLI, *Topografia e toponomastica...*, cit., p. 306, che comprendeva l'area fra la Torre delle Milizie, la chiesa di S. Maria in Campo Carleo e quella di S. Lorenzo dell'Ascesa, cfr. P. ADINOLFI, *Roma nell'età di mezzo*, vol. II, Roma, 1881, p. 35. In questa zona, quasi a ridosso della Colonna Traiana dalla parte della Torre delle Milizie, sorgeva l'antichissimo monastero di terziarie francescane detto dapprima S. Bernardino, poi detto di S. Eufemia, per perpetuare il nome dell'omonimo monastero dell'Esquilino distrutto da Sisto V per l'apertura della strada che collegava S. Maria Maggiore con i SS. Domenico e Sisto, cfr. R. LANCIANI, *Storia degli scavi*, vol. IV, cit., p. 131, e O. PANCIROLI, *Tesori nascosti dell'Alma città di Roma*, 1600, p. 307, quando Clemente VIII decise di sistemarvi le zitelle sparse, sebbene, secondo P. ADINOLFI, op. loc. cit., il cambio della denominazione sarebbe avvenuto molto prima, verso la metà del sec. XV. Il trasferimento delle suore in un edificio posto « quasi dirimpetto alla porta della chiesa di S. Agata, volgarmente detta Suburra », cfr. G. MORONI, *Diz...*, vol. XXVI, p. 193, cioè S. Agata dei Goti, avvenne sul finire del 1596, dopo che il card. Rusticucci ne ebbe autorizzato l'acquisto con decreto del 3 novembre 1596, perché riconobbe la condizione di disagio in cui versavano le monache, peraltro ridotte a quindici fin dal tempo di Paolo IV, e fin da allora occupate nell'educazione delle ragazze, cfr. Arch. Segr. Vat., Misc. Arm. II, 79, f. 244, ma impossibilitate ad allargare la loro sede « per essere troppo congiunte all'altro monastero detto dello Spirito Santo », cfr.

Con quest'occasione si pensò (f) di comprare quel luogo lassato dalle dette monache di S. Berardino (g) per le povere zitelle sparse, et ridutte là, ne lassai la cura al detto Bellobono, ch'ha poi tirato l'opra tant'inanti (h) come sta hoggi.

* Nel medesimo tempo comminciarono le Scole Pie, in questo modo.

Un parrochiano di S.ta Dorotea in Trastevere, che non mi ricordo il nome¹⁶⁷, faceva la carità d'insignare a doi figlioli di una (i) povera vedova della sua Parrochia, dove vi capitò un giovine romano chiamato Marc'Antonio, se ben mi ricordo, quale pur per carità s'offerse d'aiutare il detto parrochiano; et crebero sino a 12; quali visitai, mandato

(f) segue: che, *cancellato*

(g) di S. Berardino, *aggiunto sopra*

(h) tant'inanti, *aggiunto sopra*

(i) una, *aggiunto sopra*

* Scole pie.

O. PANCIROLI, *Tesori nascosti...*, cit., p. 245, e P.M. FELINI, *Trattato novo delle cose meravigliose dell'alma città di Roma*, Roma, 1625, p. 183: la nuova sede fu la chiesa di S. Bernardino ai Monti, cfr. G. ROISECCO, *Roma antica e moderna...*, vol. II, cit., cit. 539, e M. ARMELLINI, *Le chiese di Roma...*, vol. II, cit., p. 255. Più tardi, quando le ragazze custodite a S. Eufemia furono arrivate a duecento, per permettere di monacarsi a quelle che lo desiderassero, il card. Baronio, con l'aiuto di Fulvia Sforza ottenne da Clemente VIII l'antichissima chiesa di S. Urbano ai Pantani, ormai fatiscente per vecchiezza e già da molto tempo abbandonata, cfr. O. PANCIROLI, *Tesori nascosti...*, cit., p. 807, e G. ROISECCO, *Roma antica e moderna...*, vol. II, cit., p. 482, dove le fanciulle furono affidate alla custodia delle suore Cappuccine, appositamente distaccate a questo scopo dal monastero di S. Chiara al Quirinale, cfr. G. MORONI, *Diz...*, vol. IX, p. 203. Quanto ai successivi spostamenti del Conservatorio, a S. Ambrogio (forse S. Ambrogio de Maxima al rione S. Angelo, su cui cfr. M. ARMELLINI, *Le Chiese di Roma...*, vol. I, cit., p. 692) nel 1814, poi nel 1828 presso il Convento di S. Paolo primo eremita sul Viminale, e finalmente, a partire dal 1839, a S. Lorenzo alle chiavi d'oro, o de ascesa, presso il Foro Traiano, cioè nelle vicinanze della loro sede originaria, da cui erano state allontanate al tempo dell'amministrazione francese, che intendeva intraprendere i lavori di scavo nell'area del Foro, affidate alle Maestre Pie del Nome di Gesù, cfr. C. L. MORICHINI, *Degl'Istituti di pubblica carità*, vol. II, cit., p. 75.

¹⁶⁷ Antonio Brendani (...1600), su cui cfr. C.L. MORICHINI, *Degli Istituti...*, vol. II, cit., p. 105; la sua lapide tombale fu trascritta dall'Alveri, cfr. G. ALVIERI, *Roma in ogni stato*, vol. II, Roma, 1664, p. 327. La chiesa di S. Dorotea, edificata su quella antichissima dedicata a S. Silvestro, cfr. M. ARMELLINI, *Le chiese di Roma...*, vol. II, cit., pp. 801, 854, fu il primo e più antico centro della Riforma a Roma poiché in essa, fin dal tempo di Leone X, tenne le sue prime riunioni la Compagnia del Divino Amore, cfr. *Origine et summario...*, cit., Arch. Segr. Vat., Misc. Arm. II, ff. 240 ss., e più tardi in essa dimorarono S. Gaetano Thiene (ibid. f. 241) e S. Giuseppe Calasanzio, che dopo essersi rivolto invano alla Camera Capitolina, ai Gesuiti e ai Domenicani perché lo aiutassero a por mano alla sua opera di educazione del popolo, poté ottenere sostegno e collaborazione solo dal Brendani, cfr. C.L. MORICHINI, *Degl'Istituti...*, vol. II, cit., p. 105, cit.

f. 70^v

dall'Ill.mo Vicario (l), come cosa nova. Di là si pigliò / una casa a pigione dentr'a Roma nella strada del Paradiso¹⁶⁸, dove in un subito crebero a 60 figlioli, essendo anchora cresciuti operarii a imitatione del detto giovine romano. Fui a visitarli anchora in quel luogho, dove vedendo la stretezza si procurò di pigliare un'altra casa maggiore, dove pur (m) c'andai a visitare una stantia che desideravano fare una capella per dirci Messa, per confessarli, et per farci oratione. Et da questo principio (n) l'opera è cresciuta al termine che sta hoggi.

* Alchuni anni prima erano venuti a Roma li Padri di S. Bernardo, a quali fu datta la chiesa di S. Potentiana¹⁶⁹, dove li boni Padri facevano una vita tanto austera, che dava meraviglia a tutti: mangiavano solo herbe, et legumi, dormivano sopra una tavola larga doi palmi con una schiavina: andavano scalzi: il tempo che gl'avanzava dal choro et dall'oratione, lavoravano et sempre salmeggiando: quando vedevano un sacerdote, etiam in strada et in publico, s'ingionchiavano et bagiavano la terra: et con tal vita in quel'aria bassa in bocca al marino, si morivano in breve tempo. Saputo questo, Papa Clemente 8 ordinò che si deputasse uno che vedesse le lor regole et li moderasse, et ch'assistesse alle lor Congregazioni et capitoli, per meglio indurli a vita più moderata. Fui nominato io, et non acetando, fu deputato in mio cambio il Padre don Cosmo Berna-

(l) mandato... Vicario, aggiunto sopra

(m) pur, aggiunto sopra

(n) segue: sono venuti, cancellato

* Principio di frati di S. Bernardo.

¹⁶⁸ La via del Paradiso, detta nel secolo XV della Berlino, perché in essa si trovava lo strumento omonimo per i colpevoli di piccoli reati, cfr. F. CANCELLIERI, *Il mercato...*, cit., p. 22, è tuttora esistente nel rione di Parione, attigua a piazza Pollarola. Dopo la morte del Brendani effettivamente il Calasanzio si trasferì per un breve periodo nel palazzo Vestri, di fianco a S. Andrea della Valle, finché non acquistò nel 1611, per diecimila scudi, la sede di S. Pantaleo. A S. Pantaleo la congregazione tornò definitivamente dopo l'occupazione francese, quando lasciò il nuovo collegio a S. Nicola de' Cesarini edificato nel 1746, cfr. C.L. MORICHINI, *Degl'Istituti...*, vol. II, cit., p. 106.

¹⁶⁹ Si tratta dei Cisterciensi, riformati da Giovanni de la Barrière nel 1573, e noti in Europa col nome di Foglianti (dall'abbazia di S. Maria de Feuils dove avvenne la riforma), e in Italia col nome di Bernardoni: Sisto V aveva approvato le loro regole con bolla del 5 maggio 1586, cfr. *Bullarium Romanum...*, Taurin. edit., t. VIII, Aug. Taur., 1863, p. 700, ed aveva loro concesso la chiesa di S. Pudenziana nell'anno successivo, cfr. avviso del 12 settembre 1587 cit. in: L. PASTOR, *Storia dei Papi...*, vol X, Roma, 1928, p. 105. Sul loro insediamento a S. Pudenziana cfr. anche P.M. FELINI, *Trattato novo*, cit., p. 191.

bito, hoggi vescovo di Tortona ¹⁷⁰, che sempre n'ha havuto cura, et hora fanno vita più tollerabile, ma esemplare (a).

- * L'anno del 1593 stando io (b) una mattina al confessionale, mi vennero a trovare la Marchesa Rangona ¹⁷¹ et il Padre Tomaso Bozzio, quali mi dissero ch'alchune signore principali di Roma volevano fare un'opera molto accetta a Dio per campare molt'anime, et che dessideravano ch'io (c) pigliassi pensiero d'andare dal Papa a tratar il negotio, chiedendo solo a Sua Santità il luogo per l'abitatione (d), per campare tant'anime che andavano a male, ch'erano le povere zitelle, le povere vedove, et altre cascate che dessideravano essere aiutate per non perseverare nella mala vita; alle quali tutte volevano le dette signore provvedere in tutto et per tutto, ma che non volevano spendere in casa, né in fabrica. Risposi loro ch'io non potevo abbracciar tanto, havendo la cura di monasteri et altri carichi, et che quest'era un negotio che voleva tutto un huomo: partirno da me, andorno dal B. Padre, et seppero tanto dire, che lo (e) persuasero a farmi chiamare in camera, dove m'ordinò ch'acettassi di fare quello che la detta Marchesa m'avesse detto: la quale subito mi nominò le signore che volevano fare l'opera, et le principali erano la sig.ra Donna Felice

(a) alchuni... esemplare, *aggiunto in margine*.

(b) io, *aggiunto sopra*

(c) segue: ne, *cancellato*

(d) per l'abitatione, *aggiunto sopra*

(e) lo, *aggiunto sopra*

* Principio della casa del Refugio.

¹⁷⁰ Giovanni Battista Dossena, che assunse in religione il nome di Cosimo, di nobile famiglia pavese (1548-1620), fu creato vescovo di Tortona nel 1612, cfr. EUBEL, *Hier. Cath.*, vol. IV, p. 173. Era un personaggio piuttosto noto nell'ambito della Riforma romana: oltre a ricoprire infatti, a partire dal 1593, la carica di procuratore generale della Congregazione del Barnabiti, egli era stato nominato da Clemente VIII, cui erano noti la sua pietà ed il suo zelo, visitatore dei monasteri di Roma a fianco di mons. Owen, cfr. O. PREMOLI, *Storia dei Barnabiti...*, cit., p. 354: è probabile anzi che il Pateri anche egli investito dello stesso incarico, lo abbia conosciuto in questa occasione. L'altro incarico di sovrintendere alla Congregazione dei Foglianti fu conferito al Dossena dallo stesso Clemente VIII con breve del 24 agosto 1594, *ibid.*

¹⁷¹ Giulia Orsini (...-1598), moglie di Baldassarre Rangoni, e cognata di Lavinia Della Rovere; cfr. su di lei P. LITTA, *Famiglie celebri...*, vol. V, *fam. Orsini*, tav. XXVI, e vol. VI, *fam. Rangoni*, tav. VI. Grande ammiratrice del Baronio e devotissima di S. Filippo, cfr. *Il primo processo...*, cit., *passim*, abitò per un certo tempo nella casa poi occupata dalla Della Rovere, *ibid.*, vol. I, cit., p. 316. Nel suo testamento redatto il 7 maggio 1587 pare avesse destinato alla Congregazione una rendita annua di ottanta scudi, che però fu successivamente annullata, cfr. la « Nota dei legati » in Arch. Vall., A. V. 15, f. 1v.

Colonna, et la sig.ra Orintia Colonna¹⁷², dalle quali andai a trattare per andare da Sua Santità, et questa fu l'opera di S.ta Maria del Refugio: et perché passorno da doi anni inanti che poter havere da Sua Santità la casa, che fu quella a Montecavallo¹⁷³; morirno le signore, ch'havevano preparato 30 mila scudi, et li (f) lassorno ad altre opere pie; in modo che si cominciò solo con le zitelle al numero di dodici, / non potendo abbracciar tanta sorte di gente. Eretta che fu la casa detta della S.ma Madonna del Refugio, eressi una congregazione di sacerdoti et gentil'huomini pii et zelanti, a quali diedi le Regole ch'havevo fatto per le zitelle sole, con animo, che incaminati che fossero, di ritirarmi et lassarli far a loro, raccordandomi quello ch'havevo letto nella

f. 71

(f) li, aggiunto sopra

¹⁷² Queste due dame appartenevano entrambe al ramo dei Colonna di Paliano. La prima, nata Orsini ed andata sposa al celebre Marc'Antonio, era nota per la sua pietà anche in Sicilia, dove il marito fu nominato Viceré nel 1579 dal re di Spagna, e dove Palermo volle testimoniarle la sua riconoscenza intitolando al suo nome la porta omonima, cfr. V. CELLETTI, *I Colonna principi di Paliano*, Milano, (1958), p. 183. Era madre del card. Ascanio Colonna, e morì il 27 luglio 1596, cfr. P. LITTA, *Famiglie celebri italiane*, vol. II, *Colonna*, tav. IX. Orinzia Colonna (...-1594), era invece figlia di Marzio e Livia Colonna, della linea dei duchi di Zagarolo, e fu moglie di Pompeo, che nel 1552 fece uccidere la propria suocera, cfr. P. LITTA, op. e vol. cit., *Colonna* tav. VI, e G.L. MASETTI ZANNINI, *Livia Colonna tra storia e lettere (1552-1554)*, in: *Studi offerti a Giovanni Incisa della Rocchetta*, cit., p. 293-321. Era anch'essa molto vicina all'ambiente oratoriano, tanto che S. Filippo ne predisse la morte, cfr. *Il primo processo...*, vol. IV, cit., p. 123. E' probabile che il suo attaccamento alla Congregazione l'inducesse a fare un testamento favorevole a quest'ultima, che però, cinque anni dopo la morte della gentildonna, non aveva ancora deciso se accettarlo o no, cfr. Arch. Vall., C. I. 4, f. 99, decreto dell'8 febbraio 1599, e forse vi rinunciò, poiché nessuna traccia di questo documento è rimasta nell'Archivio della Congregazione, dove invece venivano scrupolosamente conservati tutti gli atti relativi a lasciti in favore degli Oratoriani.

¹⁷³ Su questa pia opera cfr. anche il ragguaglio che ne fornisce O. PANCIROLI, *Tesori...*, cit., pp. 562-565, che quasi certamente ebbe le notizie dallo stesso Pateri. Da questa fonte si apprende che il sito acquistato dal Pateri a questo scopo per dodici mila scudi, di cui cinquecento forniti dallo stesso pontefice, apparteneva agli Acciaioli, e si trovava quasi di fronte alla chiesa di S. Silvestro a Monte Cavallo, cfr. anche P.M. FELINI, *Trattato novo...*, cit., p. 186. Su quest'area fu poi costruito il palazzo Pallavicini Rospigliosi, cfr. n. 263. Il Pateri restò sempre attaccatissimo a questa sua opera, di cui non lasciò mai la sovrintendenza nonostante il parere contrario della Congregazione, cfr. infra, f. 77^v, sebbene ne avesse sempre evitato l'incarico di confessare, ibid., e cui lasciò nel suo testamento, « un sacco di castagne » ogni anno dei suoi castagneti di Carbognano, perché le suore le distribuissero « come sanno che io soglio fare », riservando anche alle medesime il diritto di provvedersene al mercato di piazza Navona in caso di inadempienza degli eredi, cfr. Arch. Vall., P.I. 3, n. 4. In realtà si era pensato in un primo tempo di destinare l'area della casa Griffi, poi Acciaioli al costruendo Collegio degli Armeni, poi sistemato presso S. Maria Egiziaca, cfr. FANUCCI, *Trattato...*, cit., pp. 105-111, « per essere loco patente e posto in alto », cfr. *Autobio-*

vita del B. Ignatio¹⁷⁴ che erigeva li luoghi dandoli huomini che li governassero, et poi si ritirava: come in fatto fecci io (a), quando andai a Lanciano, come si dirà da basso.

Trovandosi in Orvieto un Monastero di monache [del-]l'Ordine di S. Domenico in qualche disordine¹⁷⁵, il Card.le Alessandrino, come capo della Congregazione di Regulari, et protettore della Religione di S. Domenico, mandò doi Padri della Minerva (et credo ci (b) fosse il Priore) a preghare il B. Padre, che mi mandasse a Orvieto (c), per provvedere a quel bisogno. Rispose il B. Padre che non poteva mancare al Cardinale per gl'obblighi che li teneva¹⁷⁶. Quando mi fu detto dal Padre, dissi che non ero al caso, sapendo per pratica che cosa era trattare con Monache pocho osservante, tuttavia ch'ero pronto a fare quanto piaceva a sua Paternità; ma che li mettevo in considerazione, ch'el negotio era tale da sperarne poco honore, et 'l manco male (d) era di dar disgusto a uno di doi Cardinali che erano interes-

(a) io, aggiunto sopra

(b) ci, aggiunto sopra

(c) a Orvieto, aggiunto sopra

(d) male, aggiunto sopra

grafia del Card. A.G. Santori... a cura di G. CUGNONI, in *Arch. della Soc. romana di St. patria*, XIII, 1890, p. 162. Sul successivo trasferimento di S. Maria del Rifugio in altra sede, cfr. infra, f. 77^v.

¹⁷⁴ Una delle più antiche biografie del Loyola, e forse quella che ebbe maggior diffusione, è dovuta a P. RIBADENEIRA, *Vita Ignatii Lojolae S.J. fundatoris...*, nelle tre edizioni, Napoli 1572, Madrid 1583, e ancora Madrid 1586, su cui cfr. P. TACCHI-VENTURI, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, vol. II, Roma, 1922, pp. XXXIII-XXXVII. In essa, a proposito delle opere di pietà fondate dal Loyola in Roma (su cui cfr. C.B. PIAZZA, *Eusevologio...*, vol. I, cit., pp. 175-178, 203), è detto che il Santo, « constatato che l'impresa poteva funzionare da sé e far senza di lui... ne usciva, cedendo il suo posto ad un altro », cfr. P. RIBADENEIRA, *Vita di S. Ignazio... a cura di C. GIARDINI*, Milano, 1947, p. 252. Lo stesso principio è accennato, ma con minor chiarezza, anche da G.P. MAFFEI, *De vita et moribus Divi Ignatii*, in G.P. MAFFEI, *Opera omnia*, vol. II, Bergomii, 1747, p. 466.

¹⁷⁵ Si tratterebbe delle terziarie domenicane residenti nel monastero di S. Pietro, edificato verso il 1284 dai Monaldeschi, cfr. A. CECCARELLI, *Dell'istoria di casa Monaldesca libri cinque*, Ascoli, 1580, p. 28, nell'area concessa ai monaci di S. Croce di Sassovivo di Foligno dal vescovo Guglielmo Ansoldi, cfr. F. UGHELLI, *Italia sacra...*, vol. I, Venetiis, 1717, col. 1465, nel 1106. Le monache vi subentrarono verso il 1300, mentre i monaci si ritirarono a Sassovivo, cfr. T. PICCOLOMINI-ADAMI, *Guida storico-artistica della città di Orvieto*, Siena, 1883, pp. 231. Si trattava in origine di un monastero cisterciense, che passò alle domenicane nel 1531. Su di esso, e sulla sua riforma, cfr. V.M. FONTANA, *De romana provincia Ordinis Praedicatorum*, Romae, 1670, p. 237.

¹⁷⁶ Il Pateri si riferisce qui alla trattativa che portò allo scioglimento del card. P.D. Cesì dagli obblighi che lo legavano al card. Bonelli, cfr. f. 63 delle presenti Memorie e la nota relativa.

sati nel negotio, il Card.le Simoncelli¹⁷⁷, come vescovo di quella Città, ch' (e) haveva procurato dal Papa che si mandasse a rimediare a quel monastero; o vero al Card. Alessandrino che, come protettore, difendeva le Monache. Come il B. Padre senti questi motivi, mandò a chiamare il Priore della Minerva¹⁷⁸, et lo preghò che trovasse un altro, et che facesse la scusa col detto Card. Alessandrino; et io (f) ne ringratiai sua Paternità che con tal bel modo m'avesse liberato; come sapeva fare quando non sentiva una cosa.

f. 71^v *

Papa Clemente 8 visitò l'hospedale di S. Spirito; privò il Comendatore di quel luogo¹⁷⁹, et intanto che provide di successore, diede la cura delle cose temporali alli sig.ri Virginio Crescentio, et Patritio Patritii¹⁸⁰, la cura dell'hospedale la diede alla Congregazione della Riforma; et delle monache et zitelle a me¹⁸¹. Ne diedi conto al B. Padre, quale si contentò; et durò un pezzo; che sebene fu fatto Comendatore il sacrista di Palazzo¹⁸² presto, non dimeno

(e) ch' *aggiunto sopra*

(f) io, *aggiunto sopra*

* Cura delle monache et zitelle di S. Spirito.

Cura di Romiti di Porta Angelica.

¹⁷⁷ Girolamo Simoncelli, orvietano (...-1605), e vescovo di Orvieto a partire dal 1570 fino alla morte, cfr. EUBEL, *Hier. Cath.*, vol. III, p. 343, e IV, p. 353, era stato creato cardinale del titolo dei SS. Cosma e Damiano fin dal 1554, cfr. EUBEL, *Hier. Cath.*, vol. III, cit., p. 37.

¹⁷⁸ Probabilmente il p. Ambrogio Brandi, romano (...-1645) predicatore apostolico di Clemente VIII e priore della Minerva negli anni intorno al 1609, su cui cfr. G. MORONI, *Diz...*, vol. XIX, p. 252, V.M. FONTANA, *De romana provincia...*, cit., p. 78, e A. ZUCCHI, *Roma domenicana*, vol. III, Firenze, 1941, p. 59.

¹⁷⁹ Sull'episodio cfr. gli Avvisi di Roma del 2 settembre-10 ottobre 1592, cit. in *Il primo processo...*, vol. I, cit., p. 127, e l'accenno contenuto nella deposizione di Marcello Benci, ibid. In quel periodo era commendatore del pio luogo Antonio Migliori, vescovo di S. Marco in Calabria, cfr. EUBEL, *Hier. Cath.*, vol. III, p. 252, che aveva ottenuto questa carica dal suo protettore Sisto V nel 1588, cfr. G. MORONI, *Diz...*, vol. XV, p. 73.

¹⁸⁰ Entrambi della cerchia oratoriana e strettamente legati a S. Filippo, che ne prevede la morte, cfr. *Il primo processo...*, vol. I, cit., p. 63, e 127-128, morirono pochi mesi dopo, rispettivamente l'8 e il 2 dicembre 1592.

¹⁸¹ Si trattava di un conservatorio di trovatelle « chiuse come in un monastero sotto l'invocazione di S. Tecla », cfr. C.B. PIAZZA, *Eusevologio...*, vol. I, cit., pp. 8-12, ed affidate alle monache di un ordine ospedaliero fondato in Francia da Guido di Montpellier, cfr. C.D. MORICHINI, *Degl'Istituti...*, vol. I, cit., p. 38. Dell'incarico affidato al Pateri e delle misure da lui adottate per assolverlo restano le « Scritture della visita de monasteri e parochie e lochi pii di Roma fatta nel 1594 », cfr. Arch. di St. di Roma, Fondo Congr. dell'Or., vol. 140, ff. 78-79, da cui si desume fra l'altro che in quell'anno la cura delle ragazze era affidata a quindici monache, di cui quattro non velate.

¹⁸² Secondo G. MORONI, *Diz.* XV, p. 73, Michele Mercati (San Miniato 12 aprile 1541 - Roma 25 giugno 1593), il celebre medico e naturalista « fu esaltato alla vacante precettoria, ma morì prima di prenderne il possesso ». Lo stesso G. MORONI, *Diz.* LX, p. 187, ci dice che Agostino Fivizzani, sagrista del papa

egli (g) volse che per essere io informato (h), ch'io intervenissi alle visite che faceva. In quel medesimo tempo il Card. Rusticucci m'ordinò ch'io pigliassi pensiero di Romiti di Porta Angelica, che poco prima era stato fondato un hospedale per li poveri Romiti da uno che si chiamava Giovan Bentio¹⁸³, quale haveva bisogno d'essere governato, ma poco vi si conduceva: et perché io ero gravato da altre cure, procurai di retirarmi; et subentrò il Padre Tomaso nostro.

L'anno 1594, sentendosi che la casa di Napoli non caminava conforme alla casa di Roma, con questa occasione (i) parve al B. Padre di mandar uno a visitare li luoghi della nostra Congregazione, ch'erano, la casa di Napoli, l'Abbatia di S. Giovanni in Venere nell'Abruzzo, et casa di S. Severino, che mai erano state visitate¹⁸⁴; et pensò

(g) egli, aggiunto sopra

(h) segue: volse, cancellato

(i) sentendosi... occasione, aggiunto in margine

dal 1574, da Clemente VIII, del quale era confessore, fu nominato, nel 1593, Commendatore di Santo Spirito. Egli morì il 30 gennaio 1595.

¹⁸³ Albenzio Rossi di Cetraro in Calabria era venuto a Roma nel 1586 con « l'habito da eremita di lana pura bianca sopra della nuda carne senza cappuccio »; girava scalzo per le strade con la bussola delle elemosine, ripetendo: « Facciamo bene adesso ch'havemo tempo », cfr. M. ARMELLINI, *Le chiese di Roma...*, vol. II, cit., p. 976, e C.B. PIAZZA, *Eusevologio...*, vol. I, cit., p. 27; era insomma un'altra di quelle caratteristiche figure che prendevano da sole l'iniziativa di raccogliere elemosine per una determinata categoria di poveri, sul tipo del Letterato. In principio, chiese la carità per le zitelle di S. Caterina dei Funari, poi per l'Arciconfraternita della carità dei Cortigiani, ed infine, nel 1588, passò ad occuparsi dei poveri romiti « che vengono a Roma per un certo tempo », cfr. G. MORONI, *Diz...*, vol. XXII, p. 34. In quell'anno Sisto V gli concedette la piccola chiesa dell'Ascensione a Porta Angelica, su cui cfr. O. PANCIROLI, *Tesori nascosti...*, cit., p. 228 e M. ARMELLINI, *Le chiese di Roma...*, vol. e p. cit., detta poi di S. Maria delle Grazie per la venerazione di cui era circondata una miracolosa immagine della Vergine proveniente dalla Terra Santa, e che fu esposta per la prima volta nella chiesa nel 1618, cfr. C.B. PIAZZA, *Eusevologio...*, vol. I, cit., p. 28. Nel secolo XVII tuttavia l'opera decadde, probabilmente per il progressivo scomparire del tipo di assistito cui si dedicava: Clemente X si servì di una parte del convento per sistemarvi i Convertendi, secondo l'iniziativa che era stata ideata dal B. Giovenale Ancina nel 1602, e che si concretò sotto questo pontefice, spinto e consigliato dall'altro Oratoriano Mariano Sozzini, cfr. C.B. PIAZZA, *Eusevologio...*, vol. I, cit., p. 262, e più tardi Pio VII, su suggerimento del card. I. Caracciolo, decise la soppressione della comunità, ormai ridotta a due sole persone, ed il trasferimento della chiesa e del monastero all'Ordine della Penitenza, cfr. G. MORONI, *Diz...*, vol. LII, p. 57.

¹⁸⁴ Il decreto che nominava il Pateri « Visitatore eletto dalla Congregazione » per le case di Napoli e S. Severino fu emesso il 9 dicembre 1593, cfr. Arch. Vall. C. I. 4, f. 15, e prevedeva la partenza dell'incaricato per i giorni immediatamente successivi al Natale. Il testo delle credenziali, di cui il Pateri fu munito dal Baronio, in S. Filippo Neri, luglio-settembre 1926. La visita avvenne in realtà nei mesi di maggio-giugno 1594. Il Pateri, partito da Roma verso la metà d'aprile di quell'anno, cfr. lettera di C. Baronio a S. Puccitelli del 2 aprile 1594, pubblicata

di mandar me, che all'ora ero uno di quattro Deputati, et segretario della nostra Congregazione¹⁸⁵; cosa che mi fu cara, pensando con quest'occasione liberarmi del carico delli Monasteri. Dimandai licenza al Cardinale Vicario; me la diede (ma limitata) et si contentò ch'io lassassi in mio luogho il Padre don Eugenio di Padri di S. Biaggio dell'Anello, quale era esaminatore et della Congregazione del Card. Vicario¹⁸⁶. Andai steti doi mesi, et al ritorno fui astretto di repigliare li medesimi carichi. Nella relatione ch'io diedi della casa di Napoli, che in vero trovai che a pena c'era vestigio, o vero conformità con la casa di Roma, né di Congregazione di preti secolari; ma una casa di religiosi ben riformati; cosa che non piacque al B. Padre; per il che si risolse di far tornare a Roma li Padri Flaminio e Giovenale¹⁸⁷. Di (a) S. Severino poi (b) fu, che tutti que Padri et fratelli mi pregorno, che gl'impetrassi gratia dal B. Padre, che li mandasse aiuto; poiché non potevano resistere alle fatiche per il gran concorso; come infatti io vedi; sogiungendo che se Sua Paternità non voleva mandarvi soggetti (c) della casa di Roma, li mandasse della casa

(a) Napoli, che in vero... di, *aggiunto in margine*

(b) poi, *aggiunto sopra*

(c) sogetti, *aggiunto sopra*

da C. GASBARRI, *I documenti baroniani dell'Archivio Vallicelliano*, in *A Cesare Baronio...*, cit., p. 79, iniziò il suo giro da Napoli, dove si trattenne dal 12 al 20 maggio; i risultati della sua ispezione furono consegnati in una relazione pubblicata in: *S. Filippo Neri*, luglio-sett. 1926, cit. Da Napoli egli passò nel giugno a visitare il Seminario di Francavilla, e di lì si trasferì a S. Severino, dove si trovava il 19 giugno 1594. Su tutto il viaggio, e sul disastroso ritorno, cfr. il carteggio scambiato dal Pateri con A. Velli, e soprattutto la lettera inviata da Roma a S. Puccitelli il 2 luglio 1594, in Arch. Vall. B. III, 4, ff. 501-521.

¹⁸⁵ Il Pateri fu nominato segretario nell'elezione del giugno 1593, cfr. C. I. 4, f. 4, e *Il primo processo...*, cit., vol. III, cit., p. 148. Il 19 agosto dello stesso anno (Arch. Vall., C. I. 4, f. 9), gli era stata anche conferita la sovrintendenza di tutti i beni stabili della Congregazione, in Roma e fuori.

¹⁸⁶ Eugenio Cattaneo (1551-1608) fu uno dei primi a far parte della comunità di S. Biagio dell'Anello, cfr. O. PREMOLI, *Storia dei Barnabiti nel Cinquecento...*, cit. p. 269; fu procuratore generale della sua Congregazione, confessore del card. Benedetto Giustiniani ed esaminatore e consultore del clero, cfr. G. BOFFITO, *Bibl. Barnabita illustrata...*, vol. I, Firenze, 1933, pp. 438-439; il 13 dicembre 1606 fu creato vescovo di Telesse, cfr. EUBEL, *Hier. Cath.*, vol. IV, p. 333, nonostante le difficoltà, che il p. Dossena aveva sollevato presso il pontefice contro questa nomina, al tempo in cui lo stesso p. Dossena si occupava, per ordine pontificio, della riforma dei Foglianti, cfr. O. PREMOLI, op. cit., pp. 372-373.

¹⁸⁷ Il p. Flaminio Ricci era andato a Napoli, in sostituzione di Fr. M. Tarugi, nell'ottobre 1592, cfr. n. 125; quanto al p. Giovenale Ancina, egli arrivò a Napoli il 29 ottobre 1586, cfr. G. MARCIANO, *Memorie storiche...*, vol. II, Napoli, 1693, p. 19, e fu richiamato a Roma con decreto del 17 ottobre 1596, cfr. Arch. Vall., C. I. 4, f. 193, cfr. anche lettera di C. Baronio alla Congr. di Napoli, 1 genn. 1596, *ibid.*, B. IV. 6, f. 6.

f. 72 di Napoli, offerendosi di voler vivere et osservare il stile che si osservava in Napoli; et sopra ciò ne scrissero molte lettere non solo alla Congregazione, ma a me anchora, come segretario, acciò che gl'impetrassi / la gratia, et di questo n'havevano inteligenza, credo io (d), con il Padre Antonio Talpa¹⁸⁸. Ma il B. Padre rispose sempre a bocca e con le (e) lettere che me li faceva scrivere, che s'acquetassero, et facessero quello che potevano tra di loro, ch'el Signore li daria forze da compire al bisogno, et meglio seria caminata quella casa mentre fossero stati lor soli d'acordo (f), che con altri, et lassare che tutti operassero nelle patrie loro; come seguì sempre mentre visse; che mai nissuno della casa di S. Severino fu aggregato alla Congregazione, né casa di Roma (g), dicendo [il B. Padre] che non era bona tal (h) communicatione, come infatti l'esperienza lo mostrò fra poco, come si vedrà da basso.

* L'anno seguente prevedendosi il B. Padre essere vicino alla morte, fecece un giorno chiamare l'Ill.mi Cardinali Boromeo, et Cusani, (se ben mi raccordo); quali gionti, fece convocare la Congregazione di Padri nostri, et alla presenza di tutti, doppo haver detto quello che lo Spirito li sugerì, rinontì il governo della Congregazione al Padre ms. Cesare Barronio, nominandolo Preposito della Congregazione, né bastorno le repliche che fecece il detto Padre Cesare, et anco la Congregazione, che volse ch'io ne faccessi nota nel libro di Decreti come segretario, al quale mi rimetto¹⁸⁹.

* Il Cardinal San Severino Protettore delle Convertite¹⁹⁰,

(d) credo io, *aggiunto sopra*

(e) le, *aggiunto sopra*

(f) d'acordo, *aggiunto sopra*

(g) che mai... di Roma, *aggiunto in margine*

(h) tal, *aggiunto sopra*

* Come il nostro S. Padre rinontì il governo della Congregazione al Padre Cesare Baronio nominandolo Preposito della Congregazione.

** Visita delle Convertite.

¹⁸⁸ L'interessamento del Talpa per la casa di S. Severino si era manifestato fin dal 1588, quando si era cominciata a ventilare la possibilità di disfarsi di quel luogo, cfr. G. MARCIANO, *Memorie storiche...*, vol. II, cit., p. 308. Tuttavia la casa di Roma continuò a preoccuparsi di S. Severino, mandando uomini: cfr. decreto del 2 settembre 1593, Arch. Vall., C. I. 4, f. 10, e decreto del 6 gennaio 1594, *ibid.*, f. 17, relativo all'invio del p. Antonio Carli, che però venne richiamato a Roma con decreto del 23 febbraio 1596, *ibid.*, f. 43, e sostituito col p. Marsilio Honorati.

¹⁸⁹ I verbali con il minuzioso resoconto di quest'adunanza in Arch. Vall., C. I. 4, f. 6, 6 luglio 1593.

¹⁹⁰ Giulio Antonio Santorio (1532-1602), arcivescovo di S. Severina dal 1554 e cardinale del titolo di S. Bartolomeo all'Isola dal 1570, cfr. EUBEL, *Hier. Cath.*,

ricercò il Padre Cesare Preposito come sopra, che mi lasse andare a fare una visita formata del monastero delle dette Convertite: si contentò il Padre, et che menassi meco il Padre ms. Angelo Velli, che lo desiderava.

Nel medesimo tempo Clemente 8^o mi mandò in un negotio che li premeva assai, ma secretamente, et menai meco il Padre ms. Prometeo¹⁹¹.

La morte del nostro B. Padre Filippo

L'anno 1595 il nostro B. Padre se ne volò al cielo senza male, ma all'improvviso, et passeggiando disse: mi moro, et postosi sul letto più presto sedendo che giacendo (a), in un quarto d'ora spirò com'un pulcino, alli 26 giugno tra le 6 et 7 hore della note sequente alla solenità del SS.mo Sacramento, havendo celebrato la Messa di quella solennità (che fu l'ultima) con giubilo e quasi

(a) più presto... giacendo, *aggiunto in margine*

vol. III, pp. 48, 317, ebbe la protezione del ritiro delle Convertite verso il 1584, cfr. la sua *Autobiografia*, cit., in *Arch. della Soc. romana di St. patria*, XIII, 1890, p. 157, 200. Una sua biografia in G. MORONI, *Diz...*, vol. LXII, pp. 80-82. Sul card. Santorio cfr. H. JEDIN, *Die Autobiographie des Kardinals Giulio Antonio Santorio*, Wiesbaden, 1969. Il monastero di S. Maria Maddalena detto delle Convertite era il più antico dei ritiri destinati ad accogliere le peccatrici desiderose di redimersi, poiché la sua fondazione risaliva ai tempi di Leone X, e rientrava fra le iniziative della celebre Compagnia di S. Dorotea, cfr. *Arch. Vat., Misc. Arm. II*, 79, cit., f. 240^v. Era situato al Corso, fra via delle Convertite, via di S. Claudio e piazza di S. Silvestro, nell'area poi occupata da palazzo Marignoli, cfr. *La via del Corso, a cura della Cassa di Risparmio di Roma*, Roma, 1961, p. 178, ma non è esatto che il luogo della sua erezione avesse qualche rapporto col fatto, che proprio quello fosse, al principio del secolo XVI, il centro del vizio, cfr. *ibid.*, p. 73. La cura del monastero era affidata alle suore Agostiniane, cfr. G. ROISECCO, *Roma antica e moderna...*, cit., vol. II, Roma, 1745, p. 19, un nucleo delle quali, nel 1628, impiantò un analogo ritiro presso la chiesa di S. Giacomo alla Lungara, vicino Porta Settimiana, su cui cfr. M. ARMELLINI, *Le chiese di Roma...*, vol. II, cit., p. 802, che finì per assorbire anche quello fondato nel 1563 da S. Carlo presso il monastero di S. Chiara all'Arco della Ciambella, cfr. C.B. PIAZZA, *Eusevologio...*, vol. I, cit., p. 202. Sull'incarico affidato al Pateri presso questo monastero, cfr. anche G. CALENZIO, *op. cit.*, p. 436.

¹⁹¹ Non è facile indicare con precisione di quale negozio si trattasse. Tuttavia un avviso del 7 maggio 1594 (Bibl. Vat., Urb. Lat. 1062, f. 262) accenna ad alcuni affari segretissimi, di cui il papa aveva proibito di parlare pena la scomunica, e di cui pare che i padri della Chiesa Nuova fossero particolarmente informati. Si trattava del progetto di « andare in Avignone, per tenervi un Concilio... [e] dare vigore alla incominciata impresa contro i Turchi, muovergli contra un grande Potentato diverso dall'Imperatore, lasciare in Roma come Legato il Card. di Fiorenza ». E' probabile che il Pateri sia stato chiamato a svolgere una qualche parte per la realizzazione di questo progetto.

cantando: et la sera alle 22 hore disse l'officio, inanti la sua poca cena, che fu l'ultima¹⁹².

f. 72^v *

Il mese di Xcembre doppo la morte del B. Padre, Clemente 8^o fece Protonotario del numero di partecipanti il nostro Padre ms. Cesare, Preposito, reclamante et recusante, et se non fosse stato disuaso, seria fugito. Il Signore sa che non mento, dissi all'hora, il negotio non si fermerà qui, ma lo perderemo del tutto, come fu, con tanto danno della nostra Congregatione (se bene per altro d'honore). Non havendo potuto sfugire la prelatura, preghò Sua Santità che le facesse gratia di poter (b) stare in casa col solito habito suo privato (c), et fare tutte le fontioni della Congregatione, come prima; l'ottene, et con humiltà più del solito procedeva con tutti¹⁹³.

**

L'anno sequente alle quatro tempora della Pentecoste, il detto Padre Baronio fu fatto Cardinale da Papa Clemente 8^o, assieme col Padre Francesco Maria Tarugi, ch'era all'hora Arcivescovo d'Avignone¹⁹⁴: et riussì quello ch'io temendo dissi.

(b) poter, aggiunto sopra

(c) privato, aggiunto sopra

* Come fu fatto Prelato il padre Baronio da Clemente ottavo.

** Il Padre Baronio fu creato Cardinale.

¹⁹² Sul transito di S. Filippo cfr. le varie relazioni contenute in *Il primo processo...*, cit., passim, fra cui quella dello stesso Pateri, *ibid.*, vol. III, cit., p. 150; tutte concordano nell'indicare l'ora della morte fra le sei e le sette ore di notte. Cfr. anche il Libro dei Decr. della Congr., alla data 26 maggio 1595 (Arch. Vall. C.I. 4, f. 31: « un'hora inanti giorno circa passò a miglior vita il nostro molto reverendo p. Filippo »). Non val la pena di soffermarsi sul banale errore di mese in cui è incorso il Pateri scrivendo giugno invece di maggio, perché si tratta evidentemente di un lapsus calami.

¹⁹³ In realtà la nomina avvenne il 21 novembre 1595, cfr. la lettera dello stesso Baronio ad A. Talpa in G. Calenzio, op. cit., p. 419, del 3 dicembre 1595. Sulla resistenza opposta dal Baronio alla nomina cfr. anche G. Ricci, *Breve notizia di alcuni compagni di S. Filippo*, in appendice a P.G. BACCI, *Vita di S. Filippo...*, cit., p. 44.

¹⁹⁴ C. Baronio e F.M. Tarugi furono entrambi creati cardinali da Clemente VIII il 5 giugno 1596, cfr. Eubel, *Hier. Cath.*, vol. IV, pp. 4-5. La dignità cardinalizia era stato predetta al Baronio dallo stesso S. Filippo in più di una occasione, cfr. *Il primo processo...*, vol. II, cit., p. 285, vol. III, cit., p. 57, vol. IV, cit. p. 112. Sulla violenta reazione del Baronio alla notizia della nomina, e sul suo desiderio di fuga, cfr. G. Ricci, *Breve notizia...*, cit., pp. 44-45, il cui racconto è confermato anche dal verbale del 4 giugno 1596 in Arch. Vall., C.I. 4, f. 53. Cfr. anche G. CALENZIO, op. cit., pp. 420-427, che però riferisce il racconto alla precedente nomina a protonotario. Fautore di questa nomina fu il Cardinale nipote Pietro Aldobrandini, cui peraltro il Baronio non fu mai grato della nomina: si veda la dura risposta che il Baronio gli diede quando, in qualità di confessore del papa, aprì gli occhi al Pontefice sulle reali condizioni di carestia in cui versava Roma, e che il Card. Aldobrandini si sforzava di tenere nascoste: « Questa ber-

Il medesimo mese fu fatta la Congregatione generale da nostri padri, et fu fatto Preposito il Padre ms. Angelo Velli¹⁹⁵.

L'Ill.mo sig. Card. Aldobrandino mandò da me il sig. Cristofaro Casteletti¹⁹⁶ a dirmi, che gl'havrei fatto piacere di pigliare la (d) cura del Monastero delle monache di Mont'Oreste membro dell'Abbatia sua (e) delle tre fontane¹⁹⁷: risposi che se Sua Signoria Ill.ma otteneva da Sua Santità ch'io lassassi l'altri monasteri di Roma con l'altri carichi¹⁹⁸, che volontieri l'havrei servito, quando però si fosse contentato la Congregatione, et però lo preghavo, non potendo ottener questo da Sua Santità, ch'acetasse la bona

(d) pigliare la, *aggiunto sopra*

(e) sua, *aggiunto sopra*

retta io non l'ho procurata... voi me l'havete fatta dare et èccovela io ve la restituisco... ancora porto nella saccoccia la chiave della cameretta mia nella Chiesa nuova, dove posso e desidero ritornare allo stato di prima», cfr. *Cose scritte dal p. Pateri* [sul Baronio], in *Bibl. Vall.*, Q. 56, f. 64.

¹⁹⁵ Angelo Velli fu nominato vicepreposito il 4 giugno 1596 (nella stessa seduta in cui si discusse dell'atteggiamento assunto dal Baronio di fronte alla propria nomina al Cardinalato), cfr. *Arch. Vall.*, C.I. 4, f. 53, cit., e preposito il 6 giugno 1596, *ibid.*, *ibid.*

¹⁹⁶ Noto solo come autore di drammi pastorali, cfr. G. CINELLI-CALVOLI, *Biblioteca volante continuata da D.A. SANCASSANI*, ediz. II, vol. II, Venezia, 1735, j. 102. Era presente a Roma nel 1592, poiché a lui si deve anche una relazione sulla *Traslatione dei Corpi dei beatissimi martiri Proto e Iacinto dalla chiesa del SS. Salvatore presso il ponte S. Maria a S. Giovanni della nazione dei Fiorentini*, Roma 1592.

¹⁹⁷ Pietro Aldobrandini, nipote di papa Clemente VIII, era stato creato cardinale il 3 novembre 1593, cfr. EUBEL, *Hier. Cath.*, IV, p. 4. Il pontefice gli aveva trasmesso nel 1592 l'abbazia delle Tre Fontane, di cui era commendatario egli stesso, quando era cardinale, dal 1589. A questa abbazia erano stati uniti nel 1546 i due monasteri del monte Soratte dedicati rispettivamente a S. Silvestro e a S. Andrea «de Flumine», abitati entrambi da Benedettini, e precedentemente uniti fra loro da Eugenio IV nel 1443, cfr. M. DE CAROLIS, *Il Monte Soratte e i suoi Santuari*, Roma, 1950, p. 141. Nel 1594 il card. Aldobrandini compì una visita a questi monasteri (cfr. M. DE CAROLIS, *Il Monte Soratte...*, cit., p. 70) che a quel tempo erano abitati dai Cisterciensi della Congregazione dei Foglianti, *ibid.*, p. 148. Si trattava però comunque di monasteri maschili. L'unico monastero femminile di cui sono riuscita a trovare notizie sarebbe un monastero di Agostiniane posto nel paese di S. Oreste, cfr. [A. PALMIERI], *Descrizione topografica di Roma e Comarca...*, vol. II, Roma, 1864, p. 69, evidentemente lo stesso in cui si monacò, negli anni fra il 1570 e il 1580, una certa Vittoria romana, celebre nell'ambiente di S. Maria sopra Minerva di quegli anni per la sua pietà e il suo misticismo, cfr. l'Autobiografia ms. di Alfonso Paleotti, *Bibl. dell'Archiginnasio di Bologna*, Fondo Gozzadini 423, f. 15. Poiché tutti i monasteri del Soratte ripetevano la loro origine da S. Silvestro, perché ritenuti fondati direttamente da lui, o filiazione di quelli, è probabile che anche questo monastero femminile, abitato da suore di non si sa quale regola, ma forse Benedettine, ai tempi del Pateri, rientrasse fra quelli sotto la protezione dell'Aldobrandini.

¹⁹⁸ Cfr. nota 27 dell'Introduzione.

volontà mia di servirlo. Restò capace, et si rivoltò alli Padri del Giesù, che le diedero il Padre Giovanni Bruno ¹⁹⁹.

Nella città di Terni era nata una gran differenza tra le doi case di Castelli, che come principali, la città s'era divisa con gran pericolo ²⁰⁰. La causa pendeva nella Consulta, sopr'alla quale il Sig. Card. Aldobrandino era Prefetto; quale mi mandò a dire, o mi fece dire dal Cardinale Santi quatro ²⁰¹, che gl'havrei fatto piacere d'andare a rimediare al gran disordine che soprastava a quella Città: il Padre Preposito nostro si contentò: c'andai, et condussi meco un Procuratore mio penitente, et (a) con la gratia di Dio, et del Padre B. nostro, ogni cosa passò bene.

f. 73

* Volendo il Padre ms. Angelo Velli Preposito andare alla visita di luoghi della nostra Congregazione, ch'erano la casa di Napoli, l'Abbatia di S. Giovanni in Venere nell'Abruzzo, et la casa di San Severino nella Marca ²⁰², vole

(a) et, aggiunto sopra

* Il Padre ms. Angelo Velli Preposito andò alla visita di luoghi nostri.

¹⁹⁹ Effettivamente un p. Bruno era visitatore dei Cistercensi di S. Oreste fin dal 1592, cfr. M. DE CAROLIS, *Il Monte Soratte...*, cit., p. 148, certo lo stesso nominato qui dal Pateri, peraltro non si sa quanto identificabile col p. Vincenzo Bruno (Giovanni Vincenzo?) registrato da Ch. SOMMERVOGEL, *Bibl. de la Comp. de Jésus*, vol. II, p. 266. Va comunque rilevata la scarsa esattezza del racconto pateriano anche in questo episodio, perché molto probabilmente questo incarico gli venne affidato prima della creazione cardinalizia del Baronio, descritta invece nel suo racconto come precedente, e certo prima del 17 novembre 1595, quando un decreto vietò tassativamente ai membri della Congregazione di « accettare cura dei monasteri de monache, di seminari, né d'altro coleggio », cfr. Arch. Vall., C.I. 4, f. 40. Se l'offerta dell'Aldobrandini fosse stata formulata dopo questo decreto, logicamente il Pateri avrebbe invocato quel decreto per declinarla, o per lo meno avrebbe chiesto al cardinale di ottenerne la deroga. Né si può del tutto escludere che il decreto in questione sia stato determinato proprio dai frequenti incarichi del genere affidati alla Congregazione, ed al Pateri in particolare: si pensi a quello delle Convertite, immediatamente precedente a quest'ultimo delle monache del Soratte.

²⁰⁰ Su questo episodio di storia ternana, evidentemente meno grave di quanto il Pateri mostra di credere, tacciono tutte le fonti, cfr. per tutti F. ANGELONI, *Storia della città di Terni...*, Pisa, 1878. Tuttavia è probabile che uno dei protagonisti della vicenda sia stato un Giovanni Battista Castelli (1524-1594), di cui un panegirista contemporaneo ebbe a scrivere che « auctam familiae dignitatem in tot adversis animi magnitudine sustinuit », cfr. S. BONINI, *Signa, stemmata et elogia Castellae gentis*, s.l., 1626, p. 29.

²⁰¹ Il titolare della chiesa dei SS. Quattro era in questo periodo Giovanni Antonio Facchinetti della Noce (...-1606), nipote di Innocenzo IX, creato cardinale nel 1592, cfr. EUBEL, *Hier. Cath.*, vol. III, p. 51. Su di lui cfr. anche G. MORONI, *Diz...*, vol. XXII, p. 280-281.

²⁰² Già da tempo queste « case » oratoriane fuori di Roma creavano gravi problemi alla Congregazione, tanto è vero che un decreto del gennaio 1596 (Arch. Vall., C.I. 4, f. 42) stabiliva « che non s'accettasse più luogo nessuno » oltre le tre comunità già esistenti. Quanto all'Abbazia, un decreto del 1 luglio 1593, adot-

che com'informato (b) andassi seco²⁰³, cosa che mi fu cara, pensando di far prova con tal'occasione di sbrigarmi delle cure ch'havevo, et tanto più, quanto che di già havevo introdotto il Padre Gio. Battista Bellobono nella cura di monasterii, et così con licenza del Card. Vicario, lo lassai in mio luogo, pensando d'essere libero, ma non mi riussì.

Nella visita della casa di S. Severino, il Padre Preposito restò da que' Padri persuaso di darli aiuto, et li diede doi, o tre sogetti della casa di Napoli, et tanti ne fece anchora venire alla casa di Roma pensando di far bene; cosa che mai al B. Padre piacque, ma diceva che tal communicatione non havria operato bene, come sopra (c) [fu detto], come in effetti seguì; poi che da quella communicatione si causò tanta et tanta alteratione alla casa di Roma, che ancho hoggi se sente, et ne sentirà (d).

* Mentre stavamo anchora nell'Abruzzo morì il Duca di Ferrara, per la quale morte il Card. Aldobrandino fu spedito da Papa Clemente 8^o legato con l'esercito che si mandò per recuperare quel Ducato alla Sede Apostolica²⁰⁴. Il Card. Aldobrandino fece sapere al Padre Preposito nostro che voleva ch'andasse seco come suo confessore di

(b) segue: ch', *cancellato*

(c) come sopra, *aggiunto sopra*

(d) poi che... ne sentirà, *aggiunto in margine*

* L'andata a ferrara del padre ms. Angelo Preposito.

tato pochi giorni prima che s. Filippo lasciasse la guida della Congregazione, addossava tutto il carico ai padri di Napoli, cui infatti più volte fu riservata la decisione finale in affari riguardanti S. Giovanni in Venere, cfr. per es. il decreto del 18 agosto 1593, *ibid.*, f. 23, mentre tre padri romani, e cioè il Bozzio, il Ricci ed il Fedeli, erano incaricati di discutere con lo stesso Talpa « il negotio dell'Abbatia », cfr. decreto del 20 maggio 1596, *ibid.*, f. 45. La soluzione dei problemi connessi con la casa di Napoli fu invece demandata ad A. Manni, F. Ricci, A. Velli, ed allo stesso Bozzio, incaricati di discutere con lo stesso Talpa i mezzi più idonei per « mantenere e acrescere la pace e l'unione » con Roma, cfr. decreto del 23 febbraio 1594, *ibid.*, f. 43. Tuttavia un intervento si rendeva sempre più necessario, soprattutto a S. Severino, che continuava a chiedere rinforzi a Roma; il 31 maggio 1596 si decise quindi di inviare un visitatore per il settembre successivo, ed il 9 agosto dello stesso anno si ribadì questa decisione, affidando l'incarico allo stesso p. Velli, allora preposito, e sottolineando l'urgenza della visita a S. Severino, e la possibilità di rimandare quelle a Napoli ed all'Abbazia, *ibid.*, ff. 51, 190. La visita del Velli si compì fra l'ottobre ed il 6 novembre del 1596, *ibid.*, f. 213, quando, tornato a Roma, egli decise di inviare nelle Marche, « con autorità di Rettore », G. Fedeli, nonostante l'opposizione della Congregazione, cfr. decreti del 2, e 7 gennaio 1597, *ibid.*, ff. 196, 197.

²⁰³ Un decreto del 30 agosto 1596, *ibid.*, f. 191, autorizzava infatti A. Velli a prendere con sé « compagni quali e quanti piacerà a S.R. ».

²⁰⁴ Alfonso II d'Este morì infatti il 27 ottobre 1597. Con la sua morte la questione di Ferrara, apertasi nell'agosto del 1591, precipitò verso la sua rapida

tant'anni²⁰⁵, in modo che appena giunti in Roma²⁰⁶ bisognò andare verso Ferrara, dove già il Cardinale s'era partito, et il Padre volse ch'io andassi seco, se bene non passai Loreto, ch'el Cardinale sudetto mi rimandò a Roma a trattare un negotio col Papa²⁰⁷. Inanti che partissimo, andamo

* Papa Clemente ottavo non volse che si desse l'Abbatia nostra a Padri del Giesù.

quanto imprevista soluzione: sull'origine di essa, e su tutti i particolari della vicenda cfr. L. PASTOR, *Storia dei Papi...*, vol. X, Roma, 1928, pp. 554 ss., e vol. XI, Roma 1929, pp. 596 ss., nonché A. LAZZARI, *Le ultime tre duchesse di Ferrara...*, Rovigo, 1952, pp. 221, 341 ss. La notizia di questa morte giunse a Roma nella notte sul 1 novembre, cfr. avviso del 1 novembre 1597 in Bibl. Vat., Urb. Lat. 1065, f. 680; il 5 dello stesso mese, una congregazione cardinalizia appositamente creata incamerò, « con le solite cerimonie » la città nello Stato Ecclesiastico, cfr. *ibid.*, *ibid.* f. 693, e decise contemporaneamente di nominare il card. Pietro Aldobrandini legato della guerra, titolo poi sostituito con quello di sovrintendente dello Stato Ecclesiastico, *ibid.*, *ibid.*, f. 741, avviso del 15 novembre 1597. La partenza del cardinale e del suo seguito avvenne, per piccoli gruppi, fra il 12 e il 22 novembre, *ibid.*, *ibid.*, ff. 726v-753v; ma non si sa con quale gruppo siano partiti gli Oratoriani. In seguito ad una trattativa diretta e brevissima fra il cardinale e Lucrezia d'Este, zia di Cesare, aspirante al titolo di duca, si concluse comunque definitivamente la vicenda il 12 gennaio 1598.

²⁰⁵ Questo viaggio del p. A. Velli al seguito del card. Pietro Aldobrandini è testimoniato anche da G. RICCI, *Breve notizia...*, cit., p. 63, che conferma anche la qualifica di confessore del cardinale attribuita al Velli. Non mi pare però che possa attribuirsi alla circostanza dell'accompagnamento dell'Aldobrandini a Ferrara l'assenza del Velli da Roma nel settembre 1597 registrata dalla testimonianza di F. Sermei, cfr. *Il primo processo...*, vol. II, cit., p. 189. Alla missione ferrarese potrebbe riferirsi invece la testimonianza di Leonardo Parasole, *ibid.*, p. 213. Nel settembre 1597 il Velli era infatti partito per una visita all'abbazia di S. Giovanni in Venere, cfr. lettera di T. Vannucci a G. Ancina del 14 novembre 1597 in Arch. Vall., B. IV. 6, f. 19. I legami degli Aldobrandini con la Congregazione risalivano ai tempi in cui la famiglia aveva dimorato nei pressi di Monte Giordano, cfr. R. LEFEVRE, *Figure del '500 romano: l'avvocato concistoriale Pietro Aldobrandini senior*, in: *Scritti offerti a G. Incisa della Rocchetta*, cit., p. 229; oltre al card. Pietro, penitente del Velli, anche Giovanni Francesco frequentava la Vallicella come penitente dello stesso Pateri, tanto che si recò a confessarsi da lui prima di intraprendere il viaggio in Spagna per organizzare la guerra contro i Turchi, cfr. lettera di P. Pateri a S. Puccitelli del 30 dicembre 1594, in Arch. Vall. B. III. 4, f. 678.

²⁰⁶ Sulla base della lettera di T. Vannucci a G. Ancina del 14 novembre 1597, cit., il rientro a Roma dei due oratoriani dell'Abruzzo dovette avvenire nella seconda metà di novembre; la successiva partenza per Ferrara, dove il duca era morto il 27 ottobre, dovette essere immediata.

²⁰⁷ La scarsità di elementi forniti dal Pateri circa questo « negotio », rende difficile individuarne la natura; né i decreti relativi a quest'anno forniscono delucidazioni in proposito. Si può solo dire che la genericità dell'accento è certo attribuibile ad una reticenza dell'autore, e non a un venir meno della sua memoria, poiché è chiaro che una questione tale da richiedere l'intervento diretto del pontefice doveva essere troppo importante e delicata e non poteva quindi sfuggire così completamente dalla memoria di chi la trattò. A questo punto, l'unico suggerimento che si può con qualche titubanza avanzare consiste nel sottolineare la coincidenza cronologica quasi perfetta fra il « negotio » cui accenna il Pateri,

a baciare li piedi a Sua Santità, et il Padre Preposito li diede conto della visita dov'eravamo stati nell'Abruzzo: poi sugionse: « Padre Santo la nostra Congregazione pregha la Santità Vostra li facci gratia di potere (a) renontiare l'Abbatia nostra di San Giovanni in Venere alli Padri del Giesù²⁰⁸ ». Rispose Sua Santità: « E volete dare ogni cosa a loro? Pare che voi non siate huomini da saper governare quell'Abbatia? Tenetela voi ».

(a) potere, aggiunto sopra

e che stando alla sua cronologia sarebbe stato trattato alla fine del 1597, ed il turbamento che toccò gli Oratoriani a causa dell'improvvisa sortita di Giovenale Ancina, fuggito precipitosamente da Roma verso il dicembre di quell'anno per sottrarsi ad una probabile investitura del vescovato di Saluzzo (da lui assunto poi nel 1602, cfr. EUBEL; *Hier. Cath.*, vol. III, p. 302), ed incorso quindi nell'ira non solo pontificia, ma anche dell'ambasciatore di Savoia, poiché il duca era particolarmente interessato a quella nomina, cfr. sull'argomento P.G. BACCI, *Vita del Beato G. Ancina...*, II ediz. romana, Roma, 1890, pp. 78-79; soprattutto illuminanti le lettere scambiate dall'Ancina con la Congregazione dal suo rifugio della Madonna dei Lumi, specialmente quella scritta il 14 dicembre 1597, in Arch. Vall., B. IV. 6, f. 23. Non è impossibile che il Pateri, per il suo « facile adito presso i Superiori », cfr. infra, f. 78^v, sia stato incaricato di chiarire la cosa presso il papa, rimettendo e l'Ancina e la Congregazione nelle sue buone grazie.

²⁰⁸ L'episodio narrato qui dal Pateri sarebbe dunque avvenuto anch'esso alla fine del 1597, ma già dal febbraio di quell'anno la Congregazione aveva tentato di riprendere il progetto ventilato nel 1588, cfr. decreto del 21 aprile 1588 in Arch. Vall., C.I. 3, f. 63^v cit., affidando l'azione liberatoria a T. Bozzio ed a A. Manni, ed interessandovi anche il Tarugi, divenuto nel frattempo l'influente cardinale di Avignone. Lo scopo era di cercare di ottenere, se possibile, « qualche honesta ricompensa per le molte spese che si sono fatte in liti per la manutenzione et buona cura spirituale, per la quale la Congregazione ha speso non solamente robbe, ma la vita stessa d'alcun ministro », cfr. Arch. Vall., C.I. 4, f. 200, decreto del 19 febbraio 1597. Ancora nell'agosto di quell'anno il Tarugi veniva sollecitato ad occuparsi della faccenda, per la cui soluzione ci si era rivolti anche, precedentemente, al card. Aldobrandini, *ibid.*, ff. 57, 202; ed in complesso tutta la questione sembrava avviarsi a buon fine, come dimostra l'improvviso cambiamento della Congregazione nei riguardi del nuovo Oratorio che avrebbe dovuto sorgere a Chieti: lo stabilimento di questo nuovo nucleo oratoriano, deciso non più di un anno prima, cfr. decreto del 10 giugno 1596, *ibid.*, f. 52, in deroga al tassativo decreto del gennaio 1596, cit. (decreto di deroga *ibid.*, f. 211), fu infatti rinviato con decreto del 19 giugno 1597, *ibid.*, f. 206.

Fallito questo tentativo, gli Oratoriani, sollecitati anche dalle drammatiche lettere dello stesso Pateri da Lanciano, cfr. quella del 12 settembre 1598 in Arch. Vall., B. IV. 6, f. 116^v, ritentarono la prova nel 1599, affidando di nuovo la trattativa ad A. Manni, *ibid.*, C.I. 4, f. 86, decreto del 29 gennaio 1599, e sempre pensando ai Gesuiti come probabili successori; ma dopo un ulteriore insuccesso, ed ormai decisi a liberarsi da questo peso, pensarono di rivolgersi ai « Padri della Redenzione », *ibid.*, C.I. 5, ff. 4, 5, decreti dell'11 febbraio e del 13 e 21 aprile del 1600. Contro i desideri della Congregazione stava tuttavia la precisa volontà del pontefice, che « non voleva che detta Abbatia andasse in man d'altri » e che, se proprio la Congregazione romana era decisa a disfarsene, poteva tutt'al più consentire ad un passaggio alla Casa di Napoli, come lo stesso Clemente VIII dichiarò al Baronio, incaricato questa volta dalla Congregazione di appoggiare la richiesta, cfr. lettera di C. Baronio a F. Ricci, Frascati, 9 ottobre 1604, in Arch.

Monsignor Ferrerio Arcivescovo d'Urbino essendo per partire vicelegato d'Avignone²⁰⁹, venne a trovarmi da parte del Card. Montalto²¹⁰, et mi fece instantia (b) ch'io subintrassi in luogho suo nella cura delle zitelle del monastero di S.ta Catterina di Funari²¹¹, dov'era et è Protettore il sudetto Card. Mi scusai che non potevo etc.

f. 73^v

Dopo essere stato fuori da 4 mesi in circa, et havendo lassato nella cura di monasterii il Padre Bellobono, come sopra, pensai essere libero; ma m'inganai; poiché venne Mons. Lambertino²¹² all'ora vicegerente, a trovare il Padre Preposito d'ordine del Card. Vicario, et alla presenza del Padre Flaminio [Ricci], che si trovò a caso, li disse

(b) et mi fece instantia, *aggiunto sopra*

di St. di Roma, Fondo Congr. dell'Or., b. 160, f. 28. Finalmente, nel 1609, la Congregazione riuscì ad ottenere l'unione dell'Abbazia con i Gesuiti di Atri, nonostante l'opposizione dei Lancianesi, che invocavano precedenti promesse a favore del Capitolo di Lanciano, cfr. lettere di G.T. DE NINNI, sindaco di Lanciano, alla Congregazione, 4 ottobre 1609, e di R. Caravaggio alla stessa, 10 maggio 1610, Arch. Vall., B. IV. 8, ff. 136, 154. L'accordo con i Gesuiti prevedeva il versamento di una pensione annua di 1000 ducati alla Congregazione; la mancata ottemperanza di questa clausola portò all'accendersi di una controversia che venne composta solo nel 1617, cfr. Arch. Vall., A.V. 8, f. 144.

²⁰⁹ Il Pateri commette qui un grosso errore di cronologia, poiché negli anni 1596-1599 fu considerato vice-legato di Avignone G.F. Bordini, che fu poi arcivescovo di quella diocesi dal 1598: la carica di legato rimase invece al card. Acquaviva, che però a partire dal 1596 risiedette a Roma, pur conservando la Legazione, cfr. S. FANTONI-CASTRUCCI, *Istoria della città d'Avignone e del Contado Venosino*, t. I, Venezia, 1678, p. 24. Giuseppe Ferreri da Savona, vescovo di Urbino dal 1593, cfr. EUBEL, *Hier. Cath.*, III, p. 344, e IV, p. 353, figura invece fra i vicelegati di Avignone per gli anni 1607-1609, cfr. S. FANTONI-CASTRUCCI, op. loc. cit.

²¹⁰ Due cardinali di questo nome furono protettori di questo celebre conservatorio: Alessandro Damasceni Peretti ed Andrea Baroni di Montalto, cfr. C.B. PIAZZA, *Eusevologio...*, vol. I, cit., p. 183; ma qui si tratta evidentemente del primo (...-1623) nipote di Sisto V e praticamente onnipotente sotto il pontificato di suo zio, e creato cardinale il 14 giugno 1585, cfr. EUBEL, *Hier. Cath.*, vol. III, p. 56, e L. PASTOR, *Storia dei Papi...*, vol. X, cit., pp. 49 ss. Alessandro Peretti appare come protettore del conservatorio nell'avviso del 26 novembre 1597, Bibl. Vat., Urb. Lat. 1065, f. 768^v.

²¹¹ Il conservatorio di S. Caterina dei Funari, fondato per iniziativa di S. Ignazio nel 1536 per « provvedere al pericolo di molte zitelle figliole per lo più di cortigiane... e persone di estrema povertà » (C.B. PIAZZA, *Eusevologio...*, vol. I, cit. p. 182) era una delle più antiche istituzioni romane di questo tipo, ed assisteva un numero di fanciulle non superiore a cento, affidate alle suore Agostiniane, ed accettate soltanto se di età compresa fra i nove e i dodici anni, cfr. C. FANUCCI, *Trattato...*, cit., p. 16.

²¹² Ludovico Lambertini (...-1599), non figura nella lista dei vicegerenti pubblicata da G. PONZETTI, *Elenchus chronicus Vicariorum Urbis...*, Romae, 1797, p. 49, peraltro lacunoso ed incompleto. Egli in realtà ricoperse tale carica dopo mons. De Curtis, e prima di Berlinghiero Gessi, poiché essa gli è attribuita da P.S. DOLFI, *Cronologia delle famiglie nobili di Bologna*, Bologna, 1670, p. 446.

che di novo mi mandasse dal detto sig. Cardinale per le medesime cure di prima. Mi fecero chiamare et alla presenza loro mi replicò il medesimo, et loro et io stringessimo le spale; ma a me toccò d'abassare di nuovo il collo.

Il sig. Paolo Morello, et il sig. Paolo Maggio, che all'ora erano Visitatori del Monastero di S.ta Marta²¹³, mi ricercorno con molt'instancia ch'io volessi subintrare Visitatore, o almeno, per una volta sola ch'io visitassi quel monastero; mi scusai che non potevo etc.

Nell'istesso tempo mi fu detto d'ordine del Papa, ch'io pigliassi la soprintendenza di Casa Pia²¹⁴; io risposi ch'era impossibile ch'io potessi supplire al bisogno di quel monastero, che ben sapevo come stava, et me ne liberai.

* Stando tuttavia nelle dette (c) cure, andavo sempre pensando come potevo arivare all'intento mio, poi che per l'assenza di tante volte non m'era riussito. Mi venne in mente (d) il Padre Stefano Massarino, che già era confessore di Monache²¹⁵, che se l'avessi introdotto et

(c) dette, aggiunto sopra

(d) segue: che se non, cancellato

* Per potermi meglio sbrigarmi della cura di monasteri delle monache introdussi il padre Stefano Massarini.

²¹³ Anche quest'opera aveva avuto inizio per iniziativa di S. Ignazio nel 1542, e si dedicò in un primo tempo all'assistenza delle cortigiane pentite che però « non essendo chiamate da Dio allo stato della perfezione religiosa », non potevano essere accolte nel monastero delle Convertite al Corso, cfr. O. PANCIROLI, *Tesori nascosti...*, cit., p. 614; in un secondo tempo, data la scarsa affluenza di peccatrici pentite, l'opera si dedicò anche all'assistenza delle malmaritate, ossia delle donne che per una qualunque causa si rifiutavano di continuare a convivere con i propri mariti, cfr. C.B. PIAZZA, *Eusevologio...*, vol. I, cit., p. 204. Le donne erano raccolte nel monastero di S. Marta al Collegio Romano, cfr. O. PANCIROLI, op. loc. cit., ed affidate alle monache Agostiniane; ma, a partire dal 1561, cresciute le suore fino al numero di sessanta, le donne furono trasferite nel monastero di S. Maria Felice, sempre nella stessa zona (uno stabilimento quasi sconosciuto, noto soltanto perché menzionato dal Catalogo delle Chiese di Roma sotto Pio V, cfr. M. ARMELLINI, *Le chiese di Roma...*, vol. I, cit., p. 95), cfr. C. FANUCCI, *Trattato...*, cit., p. 174, e C.D. MORICHINI, *Degl'Istituti...*, vol. II, cit., p. 252, per passare poi definitivamente nel monastero di S. Giacomo alla Lungara, su cui cfr. n. 190. Sulle origini del conservatorio di S. Marta, cfr. anche M. SCADUTO, *L'epoca di Giacomo Lainez: L'azione (1556-1565)*, (*Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, IV), Roma, 1974, pp. 641-642. Un Paolo Maggi conobbe e frequentò s. Filippo, fin dai primi anni del suo soggiorno a Roma, cfr. *Il primo processo...*, vol. I, cit., pp. 94-96, e passim. Sconosciuto è invece Paolo Morello.

²¹⁴ Altro conservatorio analogo al precedente fondato dal Borromeo nel 1563, e riunito poi come il precedente al monastero della Lungara, su cui cfr. C. FANUCCI, *Trattato...*, cit., p. 179.

²¹⁵ Su Stefano Massarino, zio di P. Consolini, cfr. L. PONNELLE-L. BORDET, op. cit., pp. 371-372. Era rettore di S. Giovanni dei Fiorentini, e tale carica gli fu confermata da un decreto del 30 luglio 1587, cfr. Arch. Vall., C.I. 3, f. 231, al posto di A. Fedeli, cui in un primo tempo la carica era stata conferita per tre anni, ibid., C.I. 2 f. 11, decreto del 28 giugno 1587; un altro decreto dell'anno seguente stabi-

menarlo meco alle visite, et mandarlo non solo alli monasteri nell'occorrenze, ma dall'istesso Cardinale Vicario, quando per l'occupazioni della Chiesa nostra non potevo andare (che così dissi da principio al Cardinale, che le feste, li mercordì, et venerdì non havrei mai lassato la Chiesa (e)) et mi riussì (f). Atesi donche a questo per un pezzo, col pensiero di lassarlo in mio luogho nella prima occasione, sperando che la qualità del soggetto seria piacciuto.

f. 74 *

L'anno 1597 volendo la Congregatione nostra mandare uno all'Abbatia in Abruzzo, ad esequire quello ch'el Padre Angelo Velli Preposito (g) haveva promesso nella visita (a) a quei Padri che la (b) governavano, cioè (c) che da Chieti dove stavano si trasferissero a Lanciano²¹⁶; né trovando chi ci volesse andare (piacendo a tutti di star a Roma) si voltorno a me, che (d) havevo dessorio di liberarmi dalle cure di Roma et possarmi: pensai che questa seria stata bona occasione di scaricarmi. Andai dal Card. Ru-

- (e) et si contentò, *cancellato*
- (f) et mi riussì, *aggiunto sopra*
- (g) Preposito, *aggiunto sopra*
- (a) nella visita, *aggiunto sopra*
- (b) la, *aggiunto sopra*
- (c) cioè, *aggiunto sopra*
- (d) segue: se bene, *cancellato*

* Fui mandato di nuovo all'Abbatia.

liva però che « ms. Alessandro e ms. Stefano venghino finito il mese di giugno in casa tutti doi », cfr. decreto del 2 giugno 1588, *ibid.*, C.I. 3, f. 30. Nel 1589 invece il Massarino era ancora rettore di S. Giovanni, come testimonia la « Nota di case, famiglie e persone della parrocchia di S. Giovanni dei Fiorentini di Roma fatta per me Stefano Massarini di Roma curato d'essa l'anno 1589 », in Arch. Vic. Urbis, Liber I baptizatorum S. Io. Florentin., ff. 61-76, segnalatomi dalla cortesia del dott. G.L. Masetti-Zannini. Il nome del Massarino compare per la prima volta come esaminatore di monache il 9 settembre 1598, in una nota relativa al monastero di S. Maria in Campo Marzio, *ibid.*, « Moniales... », cit., f. 79^v, ed in tale qualifica si trova anche menzionato per gli anni 1599-1601 nel monastero benedettino di S. Anna, *ibid.*, *ibid.*, ff. 64-65, in sostituzione del p. Bellobono, ed in quello carmelitano di S. Giuseppe alle Fratte, fondato dal p. Soto, *ibid.*, *ibid.*, f. 87^v.

²¹⁶ Nel dicembre 1597, evidentemente dopo il rifiuto del papa ad accettare la rinuncia dell'Abbatia, e seguendo forse anche una inclinazione personale che lo spingeva a potenziare le case fuori di Roma, il Velli insisteva perché il Pateri si recasse a Lanciano per fondarvi l'Oratorio, cfr. lettera di A. Velli a G. Ancina, Senigallia, 10 dicembre 1597, in Arch. Vall., B. III. 6, f. 225: la decisione era stata evidentemente presa nella visita compiuta dal Velli all'Abbatia nel novembre precedente, cfr. lettera di T. Vannucci a G. Ancina del 14 novembre 1597, cit. La lunga permanenza in Abruzzo, a contatto diretto coi problemi che le difficoltà delle comunicazioni, il disagio della vita quotidiana, e la turbolenza delle popolazioni creavano continuamente alla Congregatione, persuasero sempre più il Pateri della necessità di liberarsi da quel peso, cfr. la sua lettera alla Congregatione di Roma, del 9 settembre 1598, in Arch. Vall., B. IV. 6, f. 116^v. Utile integrazione per questo periodo della sua vita e della sua attività la sua corrispondenza, contenuta *ibid.*, ff. 1-100.

sticucci Vicario, le dissi l'ordine della Congregazione nostra: li proposi il detto Padre Stefano, che li piacque per l'età, et perché sapeva che l'havevo già instruto; si contentò che egli restasse in mio luogo quanto alla cura di Monasteri; ma con la coda « *sino che tornate* » disse, pensando egli (e) che io (f) dovessi tornare presto; come in efetto la Congregazione mi disse, ch'io andassi per sei mesi soli, ma io volontariamente mi lassai tirar inanti dal bisogno che veramente era in quelle parti, ma con l'occhio sempre che quanto più stavo, tanto più potevo (g) sperare (h) d'essere libero al ritorno a Roma, et vivere in pace.

* La Congregazione scrisse a Chieti a quei Padri che sarei andato io, ma che intanto havessero trasferita la casa (che solo tre anni prima c'erano andati a Chieti (i)²¹⁷, stando prima a Francavilla) a Lanciano; cosa che fu di grandissimo danno per le liti che pendevano; che se bene le liti d'importanza si trattavano in Napoli, nondimeno sempre ci sono differenze che nascono alla giornata, et stando la casa in Chieti, dove sta l'Auditoria di quella Provincia, et dove li Padri nostri erano molto ben visti et favoriti da quei Auditori, et ancho dall'istesso Viceré della Provincia, le cose passavano molto bene, et l'esperienza lo mostrò, poi (l) che partita la casa di là, le cose delle liti presentanee andorno male, come si vide nella causa di Sant'Eusanio con la signora (m) Camilla (n)²¹⁸.

(e) egli, *aggiunto sopra*

(f) io, *aggiunto sopra*

(g) potevo, *aggiunto sopra*

(h) -vo, *cancellato*

(i) a Chieti, *aggiunto sopra*

(l) poi, *aggiunto sopra*

(m) *segue*: Isabella, *cancellato*

(n) Camilla, *aggiunto sopra*

* La mutazione della casa et seminario dell'Abruzzo da Chieti a Lanciano.

²¹⁷ In realtà il decreto di insediare un nucleo oratoriano a Chieti risaliva al 3 giugno 1596, cfr. Arch. Vall., C. I. 4, f. 52. Originariamente invece la Congregazione aveva scelto come sua sede Francavilla, su proposta del Talpa, perché offriva maggiori comodità, cfr. A. Talpa a N. Gigli, 22 agosto 1586. Arch. Vall. B. III, 1, f. 264 cit.

²¹⁸ Camilla Valignana, vedova di Antonello Petrucci Ursini, aveva ereditato alcuni diritti sul feudo di S. Eusanio posseduto in enfiteusi dalla famiglia del marito fin dal 1515, cfr. Arch. di St. di Roma, Fondo Congr. dell'Or., vol. 418. La controversia con la Congregazione si accese nell'aprile 1602, quando, scaduto il contratto enfiteutico, il p. Sc. De Rossi, allora amministratore dell'Abbazia, prese possesso del fondo in nome della Congregazione, *ibid.*, ed Arch. Vall. B. IV, 7, f. 294^v, lettera di S. De Rossi alla Congregazione da Lanciano, 10 maggio 1602. La lite giudiziaria che seguì raggiunse punte drammatiche: si arrivò ad intimare la scomunica « contro quelli che violassero li beni ecclesiastici e have-

f. 74^v *

Fui spedito dalla Congregazione per Lanciano; ma che prima andassi a Napoli per pigliar più huomini²¹⁹, per erigere una casa formata, che, con 400 scudi d'entrata quell'anno che li grani si vendevano a vil prezzo, com'era possibile a poter riussire, con cinque sacerdoti, quatro laici, et undeci seminaristi²²⁰. Casa nova senza mobili, et con debiti: et la prima cosa (o) fu bisogno comprare la casa che costò da mille et settecento scudi, ma mille ne diede la Città di Lanciano (p); rassetare la casa, et fare quella poca Chiesa. Ma quello che mi pesò sopra modo fu la spesa della mola che volsero fare; dicevano che con 300 scudi si seria fatta, et vi si spese più di 1.000 scudi²²¹: di modo che s'el Sig.r Don Filippo Colonna²²² non

(o) segue: che, *cancellato*(p) segue: et, *cancellato*

* Come fu eretta la casa formata in Lanciano.

sero ardito entrare nelle case contigue alla chiesa senza il permesso del p. Scipione», cfr. Arch. di St. di Roma, Fondo Congr. dell'Or., vol. 418 cit., e a decidere di « mettere huomini armati a S. Eusanio », Arch. Vall., C. I. 5, f. 37, decreto del 7 maggio 1603. Finalmente, il 24 agosto 1606 si venne ad una transazione, ratificata da Paolo V il 15 ottobre successivo, cfr. anche la lettera della Congregazione alla Valignana del 1º settembre 1606, in Arch. Vall., B. IV. 19, f. 207: in cambio di S. Eusanio la Congregazione le cedeva libero il feudo di S. Colomba, e in più si impegnava a versarle una pensione annua di 500 ducati vita natural durante, cfr. Arch. di St. di Roma, Fondo Congr. dell'Or., vol. 418 cit.

²¹⁹ La Congregazione decise di inviare il Pateri a Lanciano il 2 gennaio 1598, cfr. Arch. Vall., C. I. 3, f. 72; sulla titubanza e gli scrupoli di quest'ultimo, che temeva di non essere all'altezza del compito, cfr. *ibid.*, C. I. 4, ff. 70-71, decreti del 2 e 7 gennaio 1598. Nel marzo egli era a Napoli, da dove ripartì con due Padri il 30 marzo, *ibid.*, B. IV. 6, f. 31, Pateri alla Congregazione, giungendo a Lanciano il 5 aprile, lo stesso alla stessa, 5 aprile 1598, *ibid.*, *ibid.*, f. 33. Il 1º novembre 1598 egli fondava in Lanciano l'Oratorio, in una chiesetta ed alcune case donate a questo scopo da un benefattore, cfr. G. MARCIANO, *Memorie storiche...*, vol. II, cit., p. 310.

²²⁰ Il decreto del 3 giugno 1596 prevedeva per Chieti sei sacerdoti coadiuvati da altre sei persone fra chierici e laici, per un massimo di dodici seminaristi « che siano della terra della diocesi di detta Abbazia », cfr. Arch. Vall., C. I. 4, f. 52.

²²¹ Sulle difficoltà create dall'impianto di questo molino, « che... si poteva e si doveva differire », cfr. lettera di P. Pateri a P. Peracchione, da Lanciano, 12 dicembre 1598, in Arch. Vall., B. IV. 6, f. 176^v.

²²² Filippo Colonna dei duchi di Paliano, ramo del Gran Conestabile (1578-1639), era figlio di Anna Borromeo Colonna, sorella di s. Carlo, e devotissima di s. Filippo cfr. *Il primo processo...*, vol. I, cit., p. 328 e passim, tanto da imporre al figlio il nome del Neri, convinta com'era di averlo concepito per intercessione di lui, cfr. A. COPPI, *Memorie colonnesi*, Roma, 1855, p. 374, e *Il primo processo...*, vol. I, cit. pp. 328, 355, e vol. III, cit., pp. 116-117. Nel 1595 Filippo Colonna era stato investito dal re di Spagna della carica di gran conestabile, per la morte del fratello Marc'Antonio, cfr. A. COPPI, *op. cit.*, p. 356, e P. COLONNA, *I Colonna dalle origini all'inizio del secolo XIX*, Roma, 1927, p. 268. Era penitente di Pateri, cfr. P. ARINGHI, *Vita...*, cit., f. 316, e « devotissimo

m'avesse soccorso, et con 300 scudi di miei, non c'era da vivere; vero è che Nostro Signore restava molto ben servito per il frutto che si faceva in quella Città con edificazione di tutta quella Provincia, massime rispetto del Sig.^r Don Filippo, che spesse volte veniva a confessarsi et restava a pranzo con noi: et io andavo ogni sabato a Orsogna a confessare la Principessa sua moglie²²³ con tutta la corte sua.

* Stando in Lanciano, il Padre ms. Prometeo mi scrisse di Roma che si trattava di comprare una vigna press'a S. Onofrio, ma che non si poteva effettuare per mancanza di 600 scudi in circa. Li risposi che li paghasse di miei dinari, come fecce; in modo che con gli 1.000 scudi che diede il Card. Tarugi si comprò la vigna senza che la Congregazione ci spendesse niente²²⁴.

* La compra della vigna di S. Honofrio.

suo », tanto che « mandò a cavarne il ritratto quando ancora stava nella bara », ibid., f. 322v, cfr. anche la lettera da lui indirizzata a G. Giustiniani, allora preposito, per la morte del suo confessore, da Genazzano, il 22 novembre 1624, Arch. Vall., B. III. 12, f. 290. Su di lui cfr. anche P. LITTA, *Famiglie nobili...*, vol. II, cit., *fam. Colonna*, tav. IX. Sul contributo di 300 scudi versato dal Colonna per l'impianto del molino cfr. anche la lettera cit. di P. Pateri a P. Peracchione da Lanciano, 12 dicembre 1598. Del resto tutti i membri di questo ramo della famiglia Colonna furono legatissimi al Neri ed alla Congregazione: fra gli altri anche la cognata di Filippo, Orsina Peretti Colonna, moglie di Marc'Antonio, figura infatti tra i penitenti del Pateri, cfr. P. ARINGHI, *Vita...*, cit., f. 316, cit.

²²³ Lucrezia Tomacelli, andata sposa a Filippo Colonna nel 1597, e residente abitualmente nel suo feudo di Orsogna, dove infatti nacquero i suoi figli, cfr. A. COPPI, *Memorie...*, cit., p. 377, e P. LITTA, *Famiglie nobili...*, vol. e tav. cit. Sulle visite settimanali del Pateri ad Orsogna cfr. la sua lettera alla Congregazione da Lanciano, 10 aprile 1599 in Arch. Vall., B. IV. 6, f. 197.

²²⁴ L'acquisto della vigna di S. Onofrio fu discusso in Congregazione il 3 giugno 1598 e deciso il 9 giugno successivo, cfr. Arch. Vall., C. I. 4, ff. 78, 85; lo strumento relativo fu rogato l'11 giugno, cfr. ibid., A. V. 1, f. 278. Il luogo, « aperto e di bellissima vista, che soprasta a tutta la città di Roma », era caro agli Oratoriani, che usavano sceglierlo per le loro riunioni spirituali nella stagione primaverile, cfr. P. G. BACCI, *Vita...*, cit., p. 50, forse a partire dal 1590, quando lo stesso s. Filippo subaffittò personalmente dal card. Giustiniani una vigna detta « La Peschia » di proprietà di Plautilla de Massimi, sorella di Fabrizio, che infatti avallò l'operazione, cfr. Arch. Vall., A. V. 1, f. 209, evidentemente perché preferiva quel luogo al « claustro della Minerva » e al « portico della Rotonda » per eseguirvi gli « esercitii di sermoni familiari e laudi spirituali » soliti a tenersi a S. Girolamo, cfr. A. TALPA, *L'Instituto...* cit., in: *Oratorium*, cit., p. 28. Il terreno acquistato nel 1598 confinava appunto con la proprietà dei Massimi, ed era adiacente al monastero di S. Onofrio: era un appezzamento piuttosto vasto, « cum domo, vasca et puteis », che già nel 1556 era stato valutato 1133 scudi, cfr. Arch. Vall., A. V. 17, f. 335, ma che gli Oratoriani pagarono ben 1680 scudi, ibid., A. V. 1, f. 278 cit., contro i mille offerti dai Ministri degli Infermi, che poi però rifiutarono l'acquisto perché non conveniente a loro « essendo troppo scoperto » per dei religiosi, e contro i 1500 proposti dal proprietario a Fabrizio

* f. 75 Doppo d'essere stato circa a doi anni in Lanciano la Congregazione mi scrisse ch'io tornassi a Roma per la Congregazione Generale che s'haveva da fare per la mutatione del Preposito, et altri officiali ²²⁵: e fu / confermato il Padre ms. Angelo Velli, al quale parve di mutare il governo dell'Abbatia, et di quella casa, levando li sogetti di Napoli, et mandarci quelli di Roma; cosa che non causò bon effetto per la pace, et quiete della Congregazione, che sin a quel tempo, mai se ne sentì peso, né travaglio; ma sempre la casa di Napoli c'atese conforme all'ordine del B. Padre come sopra.

* Fui richiamato a Roma per la Congregazione generale.

de' Massimi se avesse voluto comprarlo per la sua famiglia, *ibid.*, C. I. 4, ff. 78, 79, decreti dell'1 e del 9 giugno 1598. È anche probabile che gli Oratoriani scegliessero questa loro nuova proprietà per trasportarvi il famigerato Pozzo Bianco, che aveva dato il nome alla contrada della Vallicella, e che ingombrava con altri relitti marmorei d'epoca romana, lo spazio antistante alla chiesa, *cfr.* P. FORNARI-A. PROIA, *Parione*, Roma, 1933, p. 68, e G. MORONI, *Diz...*, vol. XXIV, p. 288: ipotesi logica, se si riflette che la vigna gianicolense era l'unica proprietà suburbana degli Oratoriani, e che la presenza in essa di vari pozzi consentiva un uso razionale del relitto vallicelliano. La somma necessaria per pagare il fondo fu reperita, in modo diverso da quello indicato dal Pateri, entro il 18 settembre 1598: un decreto adottato in quella data infatti, *cfr.* Arch. Vall., C. I. 4, f. 86, oltre ad accettare l'offerta del card. Tarugi di vendere per questo scopo alcuni luoghi del Monte Cesarini da lui precedentemente offerti alla Congregazione (e incaricato della vendita fu P. Pellegrini, *ibid.*, *ibid.*, decreto del 25 settembre 1598), si accolsero anche i 500 scudi offerti da Angelo Vallerano, un laico entrato in Congregazione tre anni prima, *ibid.*, f. 43, decreto del 1º marzo 1595. Quest'ultima somma pare che fosse versata in un secondo tempo da A. Manni, *cfr.* *ibid.*, A. V. 17, f. 338 contenente i conti degli anni 1598-1602 relativi alla « Vigna de Monte S. Honofrio per l'orto de carciofoli » di cui si occupò in quel periodo G. P. Curiazio; oltre al Tarugi ed al Manni vi figura come contribuente per i cento scudi mancanti G. F. Bernardi, un Oratoriano che preferì passare ai Gesuiti al tempo dello scioglimento della casa di S. Severino, *cfr.* Arch. Vall., C. I. 5, f. 13, decreto del 14 giugno 1601. È probabile quindi che il Pellegrini, incaricato dell'affare, si sia effettivamente rivolto al Pateri per una parte della somma, ma che quel denaro sia stato poi impiegato per l'acquisto del « carchiofaro » adiacente, *cfr.* *infra*, f. 77, acquistato il 27 ottobre 1614 e poi « incluso in detta vigna [di S. Onofrio] », *cfr.* Arch. Vall. A. V. 14 f. 65.

²²⁵ Il Pateri rientrò a Roma nel maggio 1599, *cfr.* la lettera dell'ab. Busdrago al card. Borromeo da Lanciano, 17 maggio 1599, in Arch. Vall., Raccolta Agostini, A. IV. 21, cit. e *Il primo processo...*, vol. III, cit., p. 152. Il soggiorno lancianese fu per il Pateri particolarmente faticoso e logorante, *cfr.* anche *Il primo processo...*, vol. II, cit. pp. 255-256: fra l'altro, dopo la morte di Orlando Pozzuolo, egli aveva dovuto anche funzionare da abate di S. Giovanni, *cfr.* Arch. Vall., B. IV. 6, f. 168, liberandosi però ben presto di quell'ulteriore incombenza e passandola a Pietro Dieni, *ibid.* f. 177. La Congregazione generale si tenne in realtà l'8 maggio 1599, ma il Pateri non arrivò a parteciparvi « essendo stato chiamato per alcune occupationi per servitio e bon stabilimento della casa di Lanciano », Arch. Vall., C. I. 4, f. 100.

* Sapendo il Card. Rusticucci ch'io ero (a) tornato a Roma, mandò Mons. Fidele, ch'era all'ora Auditore suo ²²⁶, dal Padre Preposito nostro a farli sapere, che se bene io lassai il padre Stefano sopradetto alla cura delli Monasterii, quando andai a Lanciano, non per questo vuole ch'io sia libero a fatto, ma che vadi alle solite Congregazioni, et ch'habbia la soprintendenza di Monasterii, et il medesimo mi disse mons. De Curtis all'ora Vicegerente ²²⁷, in modo che in (b) parte restai (c) libero, et parte anchora soggetto.

Mons. Salustio Tarugi, a quel tempo Comendatore di San Spirito ²²⁸, et segretario della Congregazione di Vescovi, et di Regulari, mi disse d'ordine di Sua Santità, ch'io dovessi assistere al Capitolo generale, che facevano gli Padri della Crocetta ²²⁹, quali erano poco d'accordo; c'andai una sol volta, et con scusa che stavo male della sciatica

(a) ero, aggiunto sopra

(b) in, aggiunto sopra

(c) restai, aggiunto sopra

* Tornato a Roma l'III. Card. Vicario ordina ch'io vadi alle Congregazioni.

²²⁶ Su Cesare Fedeli (...—1620), vescovo di Salona dal 1607, e vicegerente negli anni intorno al 1600, cfr. G. MORONI, *Diz...*, vol. XCIX, p. 174, e EUBEL, *Hier. Cath.*, vol. IV, p. 302.

²²⁷ Il napoletano Paolo De Curtis (...—1629) teatino, teologo di fama, vescovo di Ravello e poi di Isernia, cfr. EUBEL, *Hier. Cath.*, vol. III, p. 300, e IV, p. 211, esercitò la carica di vicegerente sotto Clemente VIII e Gregorio XV, cfr. G. MORONI, *Diz...*, vol. XCIX, pp. 173-174.

²²⁸ Sallustio Tarugi fu commendatore di S. Spirito dopo Agostino Fivizzani, su cui cfr. n. 182, per gli anni 1594-1600, cfr. P. DE ANGELIS, *L'Arciconfraternita ospedaliera di S. Spirito in Sassia...*, cit., p. 106.

²²⁹ Non esiste in pratica nessun elemento che permetta di identificare con certezza questi religiosi, identificati dal Pateri con un termine non registrato da alcuna altra fonte, e sicuramente non riferibile ad alcun toponimo romano. L'accento al poco accordo che regnava tra quei padri, insieme con l'epoca in cui si tenne il loro Capitolo generale, consente tuttavia di riconoscere in essi con buone probabilità di verosimiglianza i Ministri degli Infermi fondati da s. Camillo de Lellis. Il Capitolo cui accenna il Pateri dovette tenersi infatti immediatamente dopo il suo ritorno da Lanciano nel maggio 1599; e proprio in quel periodo, dal 12 maggio al 22 agosto di quell'anno, i seguaci di s. Camillo tennero il loro secondo Capitolo Generale, cfr. C. LENZO, *Annalium...* cit., p. 210, riunito appunto per dirimere definitivamente la controversia che da anni li divideva, relativa all'obbligo, per gli appartenenti all'Ordine, di risiedere stabilmente negli ospedali e di dedicarsi a tempo pieno all'assistenza dei malati, secondo un disegno concepito da s. Camillo fin dal 1594 e sempre osteggiato dai suoi compagni fino alla decisione ultima adottata da Clemente VIII colla bolla « Superna dispositione », di cui cfr. il testo in C. LENZO, *Annalium...*, cit., pp. 219-231. Su tutta la questione cfr. M. VANTI, *S. Camillo de Lellis e i suoi Ministri degli Infermi*, II ediz., Roma, 1958, pp. 364-371, che fra l'altro accenna ai numerosi osservatori esterni presenti al capitolo « o d'ufficio o richiesti », fra cui il Baronio, cfr. *ibid.*, p. 369. Sui rapporti che univano da anni gli Oratoriani alla iniziativa di s. Camillo, tra l'altro figliolo spirituale di S. Filippo durante i suoi primi anni romani, cfr. *Il primo processo...*, vol. I, cit., p. 242, e vol. III, cit., p. 388.

che mi si scoverse a Lanciano²³⁰, che m'impediva il star a sedere longamente, me ne liberai.

* Il sig. Cardinale Cesis²³¹ mi fece dire dal sig. Gio. Battista Crivelli²³² d'ordine di Sua Santità, che se bene la casa della S.ma Madonna del Refugio andava bene governata con la Congregatione et ordini che li lassai inanti ch'io partissi per Lanciano, che in ogni modo Sua Santità voleva ch'io seguitassi con haverne soprintendenza, et perché replicai di non poter le fatiche [sic] come solevo per la sciatica, fecero il medesimo officio col Padre Preposito, quale si contentò.

f. 75^v

Havendo la nostra Congregatione pensato di mandare il Padre ms. Tomaso Bozio, ch'era all'ora (a) uno di quatro Deputati della Congregatione a visitare la casa di San Severino, andò differendo l'andata per aspettare che si rinfrescasse; ma gionto il mese d'ottobre si scusò, e in somma non ci volse andare, con la massima che quasi tutti hanno di non voler andare fuori di Roma: et per questo, vivendo (b) il B. Padre, non volse mai che la casa di

** Roma governasse l'Abbatia, ma si bene la casa di (c) Napoli, come sopra. Stando donche la mancanza del padre Tomaso, li padri (d) ricercorno me ch'andassi così zoppo della sciatica²³³: accettai l'obediencia, ma mi protestai che

(a) all'ora, aggiunto sopra

(b) vivendo, aggiunto sopra

(c) di, aggiunto sopra

(d) segue: mi, cancellato

* d'ordine di Sua Santità ch'io habbia la soprintendenza della casa del Refugio.

** Fui mandato alla visita della casa di S. Severino.

²³⁰ Il Pateri ebbe vari malanni a Lanciano, fra cui una colica renale, ma quello che lo fece più soffrire fu un attacco di sciatica, cfr. Arch. Vall., B. IV. 6, ff. 112, 117 Pateri alla Congr. di Roma, Lanciano, 1, 9 settembre 1598.

²³¹ Bartolomeo Cesi (1568-1621), apparteneva ad un ramo collaterale di quello di Angelo e Pier Donato Cesi, i grandi benefattori della Congregatione. Era stato creato cardinale nel 1596, cfr. EUBEL, *Hier. Cath.*, vol. IV, p. 5; fu anche tesoriere generale e governatore di Benevento. Una sua biografia in E. MARTINORI, *Genealogia e cronistoria...*, cit., pp. 64-65.

²³² Giovanni Battista Crivelli (1564-1627), era un altro penitente del Pateri, cui era stato affidato dallo stesso s. Filippo, cfr. *Il primo processo...*, vol. I, cit., p. 121.

²³³ Il decreto relativo porta la data del 30 settembre 1599, cfr. Arch. Vall., C. I. 5, f. 3, mentre già dal luglio G. Severano, allora Rettore della casa, attendeva con impazienza questa visita, cfr. G. Severano ad A. Velli, 30 luglio 1599, in Arch. Vall., B. IV. 7, f. 17. Si trattò tuttavia di una visita breve, perché già nel novembre il Pateri, forse amareggiato dall'insuccesso cui accenna in queste Memorie, era ripartito per Roma, cfr. G. Severano alla Congregatione, 22 novembre 1599, in Arch. Vall., B. IV. 7, cit., f. 32.

sarei andato in danno, o a rapezzare, et non a poter provvedere al bisogno di quella casa, come in fatto seguì, poiché trovai quella casa tutta disunita, et a roverso di quel stato di quando ci fui la prima volta, che ne restai edificato²³⁴. Vedendo donche le cose tanto spirituali come temporali in tanto disordine, né trovando rimedio più oportuno che dividere quei Padri, o almeno levarne uno, quello che mi pareva più espediente; mi vene in pensiero d'andare dal Vescovo della Città²³⁵ et scoprire l'animo suo et (e) il rimedio che Sua Sig.ria Rev.ma com'informata havria preso. Gionto che fui, non aspetò ch'io li ricercassi consiglio, ma subito disse: « Che farete con questi vostri Padri tanto disuniti fra di loro? ». Sogionse: « Non farete niente se non li dividete ». Sentendo questo, ne scrissi a Roma alli Padri, quali si rimessero a me. Pensai, per dar manco scandalo alla Città, di levarne un solo, quello che mi pareva più inquieto et che voleva dominare²³⁶, per non lassare quella

(e) l'animo suo et, *aggiunto sopra*

²³⁴ Una lettera di G. F. Bernardi alla Congregazione, S. Severino, 17 aprile 1600, *ibid.*, f. 58, pare smentire questa affermazione del Pateri, poiché in essa i Padri della casa marchigiana appaiono « molto amorevoli et officiosi », e l'istituto fiorentino « per concorso di popolo, frequenza di confessioni e comunioni, e di molte elemosine », ma può darsi che si trattasse di un periodo transitorio di floridezza, o anche di una interpretazione ottimistica della situazione, perché, dopo un tentativo di affidarne il governo al Talpa, « e sgravarne la casa di Roma », cfr. decreto del 23 novembre 1600, Arch. Vall., C. I. 5, f. 7, gli Oratoriani ne votarono l'alienazione definitiva il 3 gennaio 1601, *ibid.*, *ibid.*, f. 9, incaricando A. Velli, allora preposito, di sottoporla all'approvazione pontificia. L'incontro col papa avvenne l'8 febbraio 1601 alla presenza del Baronio, *ibid.*, *ibid.*, f. 10, con risultati intuibili dal decreto, adottato pochissimi giorni dopo, di sospendere per il momento la soluzione del problema, e continuare « l'antico modo di vivere senza alterare né smuovere gli humori, né disgustare i soggetti », riserbando tal decreto « in altro tempo forse più oportuno », *ibid.*, *ibid.*, f. 11, decreto del 20 febbraio 1601. Ma la successiva decisa presa di posizione della casa napoletana che non voleva « attendere più al negotio », di S. Severino, cfr. A. Velli a G. C. Paltroni, 18 luglio 1601, Arch. Vall., B. III. 7, f. 469, costrinse gli Oratoriani a cedere S. Severino ai Barnabiti, che infatti vi si insediarono il 17 agosto di quell'anno, cfr. G. C. Paltroni alla Congregazione, S. Severino, 17 agosto 1601, *ibid.*, *ibid.*, f. 485, cfr. anche la lettera di G. F. Bernardi a P. Pellegrini, Novellara, 14 agosto 1601; *ibid.*, *ibid.*, f. 484, con le congratulazioni alla Congregazione per essersi « liberata da tanto impicio ». Su questo passaggio ai Barnabiti cfr. anche G. MARCIANO, *Memorie storiche...*, vol. II, cit., p. 308, e O. PREMOLI, *Storia dei Barnabiti...*, cit., pp. 369-370. Più tardi, nel 1621, si ricreò a S. Severino un'altra comunità oratoriana nella chiesa di S. Benedetto, eretta con breve del 17 luglio 1621, cfr. Arch. Vall., Q. II. 1, n. 46.

²³⁵ La diocesi di S. Severino era stata creata distaccandola da quella di Camerino, nel 1585, ed era stata affidata ad Orazio Marzano (... —1607), cfr. EUBEL, *Hier. Cath.* vol. III, p. 317.

²³⁶ Il nome di questo elemento disturbatore non risulta né dalle lettere né dai decreti di questo periodo: solo una lettera di Pirro Achilleo alla Congregazione, del

Chiesa così presto abbandonata, et per non metere la casa di Roma in necessità di mandarci gente²³⁷, tenendo sempre alla memoria quello ch'el Santo Padre nostro diceva, come sopra. Dimandai quel tale et col miglior modo ch'io seppi lo persuasi a andare a Lanciano, per levare lo scandalo della Città, et ancho per il servizio di Dio; poi che già si vedeva mancare il concorso, et la / divotione della Chiesa. Trovai tanta durezza et attacco per non volersi partire, che tocò a me starne di sotto. Tornai a Roma et ne diedi conto al Padre Preposito (f), metendoli in considerazione quello che mi pareva si potesse fare per rimedio. Non li parve di far altro, se no quella risoluzione che fecece, d'alienare quella casa, con tanto disgusto di quella città et

f. 76

*

(f) segue: quale venne in quello, *cancellato*

* Il fine della casa di S. Severino.

maggio 1599, in Arch. Vall., B. IV. 7, f. 1, accenna ad un passato contrasto dell'Achilleo col Severani, di fresco nominato rettore di S. Severino, ma si affretta a dichiarare la sua buona disposizione « a darli sodisfationi per l'avenire, massime che le RR. LL. tengono così conto di me havendomi sgravato dell'ufficio di ministro ». Ora è probabile che l'Achilleo, già elemento di punta e fondatore della casa marchigiana, e incaricato della maggior parte degli affari, abbia potuto nutrire del risentimento per vedersi così allontanato e messo da parte, ma questo solo accenno, non confortato da altre testimonianze, è troppo debole per poter indicare con sicurezza nell'Achilleo la causa dei dissapori e dei disordini di S. Severino.

In realtà non pare che almeno in principio il Pateri avesse da lamentarsi circa « le buone disposizioni » di quei Padri, che peraltro vennero ugualmente esortati da Roma ad osservare le direttive del Pateri, cfr. Arch. Vall., C. I. 5, f. 3, decreto del 28 ottobre 1599.

²³⁷ Negli anni fra il 1597 e il 1599 molti Padri furono trasferiti a S. Severino che chiedeva continuamente rinforzi: l'8 dicembre 1597 fu decretato di inviare i Padri Gentile Besozzi (1541?-1598) e Scipione De Rossi (1559-1643), cfr. Arch. Vall., C. I. 4, f. 67; il 24 gennaio 1599 fu destinato a quella sede il p. Giulio Cesare Paltroni (1560-1613), cui fu subito concessa la facoltà di confessare, *ibid.*, ff. 87, 89, decreti dell'8 febbraio e 27 aprile 1599; Ottavio Collio, accettato in Congregazione nel 1595 espressamente per la casa di Napoli, cfr. G. GASBARRI, *L'Oratorio romano...* cit., p. 158, fu trasferito da quella città a S. Severino il 27 aprile 1599, Arch. Vall. C. I. 4, f. 97, dove il 9 febbraio 1600 lo raggiunse anche G. F. Bernardi, *ibid.*, C. I. 5, f. 5.

²³⁸ Su Antonio Sala cfr. n. 44. Egli possedeva un certo numero di proprietà a Frascati: il 10 ottobre 1592 aveva acquistato per 95 scudi, insieme al Baronio e al Pateri, un fondo in località « via della Mola », cfr. lo strumento relativo in Arch. Vall., A. V. 6, f. 239^v, nonché il decreto della Congregazione adottato l'8 ottobre dello stesso anno, *ibid.*, C. I. 4, f. 1, con il quale si assumeva l'impegno « che di quello che adimanda si risolverà con sua consolatione ». Più tardi (15 aprile 1594) egli pagò per conto degli Oratoriani la somma di 390 scudi quale prezzo di acquisto di una vigna che la Congregazione stessa aveva deciso di comprare con decreto del 9 febbraio 1594, *ibid.*, f. 18 e A. V. 6, f. 240; ma soprattutto a lui si doveva la costruzione della parte più antica del fabbricato esistente nella vigna dell'Antoniano, impresa nella quale il Sala aveva impegnato circa 2600 scudi, cfr. Arch. di St. di Roma, b. 110, n. 7. Per questo la Congregazione lo

di tutti li convicini, da quali la Congregazione era tanto stimata et riverita. Dal che si verificorno le cose che diceva il B. Padre nostro.

* Havendo ms. Antonio Sala ²³⁸ fabricato in Frascati una casa con proprii soi dinari (g) nella vigna sopradetta datta alla Congregazione nostra dal S.r Silvio Antoniano per dote della sua cappella ²³⁹, il sig.r Cardinale Visconte ricercò la Congregazione per haverla in affitto (h) con 50 scudi l'anno, durante però solo la vita sua (a), offerendo che li Padri potessero andarci al solito, come si fecece ²⁴⁰; anzi di più quando s'andava ci faceva le spese a tutti; et perché il Card. Baronio c'andava spesso ²⁴¹, et (b) la casa non era capace, si mosse il Card. Visconte a fabricare, et ci spese da 18 mila scudi in circa ²⁴², et di più tratava con li padri Cartusiani che vendessero la vignola (c) di (d) S.to Angelo ²⁴³, che (e)

- (g) segue: della, *cancellato*
- (h) segue: perpetuo, *cancellato*
- (a) segue: ma con un patto, *cancellato*
- (b) et, *aggiunto sopra*
- (c) segue: che, *cancellato*
- (d) di, *aggiunto sopra*

* Come si diede la villa di Frascati al Card. Visconte in vita sua.

nominò sovrintendente dei suoi beni colà con decreto del 30 maggio 1596, cfr. Arch. Vall., C. I. 4, f. 50, al posto di P. Peracchione, che era stato investito dello stesso ufficio due anni prima, cfr. decreto del 28 luglio 1594, *ibid.*, f. 23. Quanto alla « casa da farsi » nella vigna dell'Antoniano, cfr. i disegni cit. in: *Il primo processo...*, vol. IV, cit., p. 205, n. 1180, che risalgono al 1582.

²³⁸ Su Silvio Antoniano e sulla vigna da lui lasciata alla Congregazione come dote della sua cappella della Pietà, cfr. n. 73.

²⁴⁰ Sul card. Alfonso Visconti cfr. n. 38. Il contratto d'affitto per la vigna di Frascati fu rogato il 29 ottobre 1605, e prevedeva che se da un lato la Congregazione si impegnava a non aumentare il canone annuo di 50 scudi, dall'altro il fondo, con tutte le eventuali migliorie apportatevi dall'affittuario, sarebbe dovuto tornare agli Oratoriani alla morte del Visconti, escludendo ogni possibile pretesa degli eredi, cfr. Arch. di St. di Roma, b. 110, n. 7.

²⁴¹ In realtà il Baronio aveva comprato per 600 scudi una vigna in località « Valle Cupola », adiacente ai beni della Congregazione, con atto rogato il 27 gennaio 1597 cfr. Arch. di St. di Roma, b. 160, n. 4, e l'aveva donata agli Oratoriani il 15 marzo 1598, *ibid.*, n. 21. Anche il Pateri era stato compartecipe di questo acquisto.

²⁴² Secondo un testimone che depose nella controversia seguita alla morte del Visconti, la cifra spesa da quest'ultimo per migliorare il fondo, e soprattutto per costruirvi una nuova e più comoda abitazione, si aggirava intorno ai 14.000 scudi, cfr. Arch. di St. di Roma, b. 110, n. 7, cit.

²⁴³ Questa vigna, che comprendeva anche una cappella dedicata a S. Michele Arcangelo, era di proprietà del prete spagnolo Ferdinando de Las Infantas, il quale, volendo ritirarsi in patria, ne aveva fatto donazione ai Padri Certosini del monastero di S. Maria degli Angeli alle Terme, riservandone però l'usufrutto a sé ed al Baronio, che nel frattempo vi aveva anche costruito una casa. L'appezzamento si trovava fra le vigne dell'Antoniano e del Baronio, e per questo la Con-

tramezza la vigna nostra, et già io havevo preparato li 300 scudi del mio, che detti Padri pretendevano: ma l'andata sua nella legatione della Marca²⁴⁴, dove morì, impedì ogni disegno.

Morto il Cardinale Visconte, fui mandato io a pigliarne il possesso come decaduta alla nostra Congregatione, et ci menai meco il Padre Francesco Lantera: et perché non meteva conto alla Congregatione per degni rispetti di tenere quella vigna che di casa ordinaria era diventato palazzo (se ben imperfetto) s'affittò per sessanta scudi l'anno per tre anni²⁴⁵, et intanto seria comparso qualche altro Cardinale che l'havria preso nel medesimo modo ed havria finito il palazzo, con otto o novemilla scudi, che poi seria valso 30 mila, et con disegno nella vendita / che si fosse fatta ad altri di servarsi solo la vignola et chiesiola di Sant'Angelo, per uso della Congregatione. In pochi mesi il Cardinale di Sant'Eusebio²⁴⁶ si fece intendere dal Padre Francesco Bozzio che dessiderava di comprare la detta vigna nostra (f) et finire il palazzo, et goderla in vita sua nel modo che l'haveva il Card. Visconte: ma che se (g) le dasse tempo che per all'hora non era in ordine. Non parve al Padre Preposito nostro di quel tempo d'aspettare tal'occasione, ma si risolse di venderla solo per 8 mila scudi²⁴⁷ di moneta libera, quello

(e) segue: apunto, cancellato

(f) nostra, aggiunto sopra

(g) se, aggiunto sopra

gregazione tentò di ottenerlo in dono dai Padri Certosini, cfr. Arch. di St. di Roma, b. 160, n. 18. Poiché il documento relativo è senza data, non si sa esattamente in che epoca questo passo sia stato compiuto; è tuttavia probabile che esso abbia sortito esito negativo, se il Visconti cercava di acquistarlo nel 1605.

²⁴⁴ Alfonso Visconti fu nominato « Legatus a latere ad regimen Marchiae Anconetanae una cum presidentatu civitatis et status Asculanorum » il 23 ottobre 1606, cfr. EUBEL, *Hier. Cath.*, vol. IV, p. 6.

²⁴⁵ Di questa locazione non c'è traccia nei documenti ancora esistenti dell'archivio della Congregatione.

²⁴⁶ Ferdinando Taverna (... —1619), cardinale del titolo di S. Eusebio dal 1604, aveva preceduto il Visconti nella legazione della Marca, da lui retta per gli anni 1604-1606, cfr. EUBEL, *Hier. Cath.*, vol. IV, pp. 6, 8. Il Taverna svolse una parte ben precisa nella questione in cui gli Oratoriani furono coinvolti nel 1611, quando alcuni elementi milanesi progettarono di costruire una chiesa in onore di S. Carlo sull'area dell'antica osteria della Spada, su cui cfr. n. 29, poiché grazie al suo intervento i Milanesi ottennero dal Pontefice il breve di concessione di quell'area, cfr. lettera di A. Manni al card. Borromeo, 16 aprile 1611, Arch. Vall., Racc. Agostini.

²⁴⁷ La vendita fu decisa con decreto del 13 maggio 1609: « fu deputato il p. Pompeo insieme al p. Preposito che concludesse la vendita della villa di Frascati col signor Mario Mattei », Arch. Vall., C. I. 3, f. 88, che la pagò in realtà 8900 scudi, *ibid.* f. 89.

che valeva almeno 25 mila scudi: et oltr'a quest'errore (h), si fece il 2^o, che non si fece menzione nella vendita delli debiti che c'erano restati per la fabrica²⁴⁸ che la Congregazione è stata astretta di pagare circa a 1000 scudi a diversi. Il 3^o errore che fu fatto, che tanto dispiacque alla Congregazione, fu che non si riservasse la chiesiola et cassetta di S.to Angelo, conforme al disegno et necessità della Congregazione, che l'havria liberato con li Padri Cartusiani, come fece quello che comprò il palazzo, et la vigna.

* Il sig.r Cardinal Montalto²⁴⁹ mandò l'Abbate Potacataro²⁵⁰ a dirmi, che gl'havrei fatto piacere a subintrare al sr. Pomponio De Magistris, che fu fatto vescovo di Terracina²⁵¹, quale era Visitatore del Monastero di S.ta Caterina di Funari, et fu la 2^o volta, come sopra: mi scusai come feci l'altra volta.

** Essendo il Padre Flaminio Ricci Preposito, m'ordinò ch'io procurassi licenza d'abbassare la strada dietro alla capella del B. Padre²⁵², non solo per l'humidità che causa

(h) segue se ne, cancellato

* Il sig. Card. Montalto mi ricerca per la cura di S. Catterina di Funari.

** Si hebbe licenza da Mastri di Strada d'abbassare la strada nel vicolo dietro la Capella del S.P.

²⁴⁸ Si trattava dei debiti lasciati dal Visconti presso i vari artigiani che avevano lavorato alla costruzione del palazzo, e che la Congregazione tentò invano di far addossare agli eredi del cardinale, dando origine ad una vertenza che si concluse il 6 aprile 1615, cfr. Arch. di St. di Roma, b. 110.

²⁴⁹ Andrea Peretti di Montalto (... —1629), creato cardinale nel 1596, e dal 1627 vescovo di Frascati, cfr. EUBEL, *Hier. Cath.*, vol. IV, p. 5.

²⁵⁰ Forse il cipriota Pietro Podocataro, abate della Vera Croce di Cipro, nominato da E. A. CICOGNA, *Delle iscrizioni veneziane*, vol. IV, Venezia, 1834, p. 146.

²⁵¹ Pomponio De Magistris, vescovo di Terracina dal 1608, cfr. EUBEL, *Hier. Cath.*, vol. IV, p. 330.

²⁵² Sulla cappella di s. Filippo, a sinistra dell'altar maggiore, costruita per la munificenza di Nero del Nero, figliolo spirituale del Santo, cfr. G. INCISA DELLA ROCCHETTA, *La Cappella di S. Filippo alla Chiesa Nuova*, in: *Oratorium*, III, 1972 pp. 46 ss.; la sua costruzione fu decisa il 6 luglio 1600, cfr. P. G. BACCI, *Vita...*, cit., p. 292, e fu portata a compimento nel giro di due anni, poiché già il 24 maggio 1602 vi fu solennemente traslato il corpo del Santo, cfr. deposizione di F. Zazzara in *Il primo processo...*, vol. II, cit., p. 300. Quanto al problema dell'umidità, che minacciava tutte le cappelle della chiesa, e non solo quella di S. Filippo, la Congregazione ne aveva affidato lo studio a G. Fedeli già il 13 aprile 1600, cfr. Arch. Vall. C. I. 5, f. 5; ma la decisione di « restringere il vicolo et sbasar la strada per l'esito dell'acque » fu presa l'8 aprile del 1604, *ibid.*, f. 60; con lo stesso decreto l'incarico veniva affidato al Pateri insieme a G. Severano. Il rimedio escogitato non pare che tuttavia sortisse esito molto favorevole, perché, ancora l'8 novembre 1613, si decideva di studiare qualche altro accorgimento « per l'acque che fanno grandissimo danno alle capelle di chiesa » *ibid.*, f. 330v.

l'altezza della strada alla Capella, ma per poter a suo tempo apprire le (a) porte per andare in quel vicolo, et consequentemente comprate le case, passare alla piazza di monte giordano ²⁵³, conforme a disegni et modelli antichi fatti al tempo del B. Padre, et ve ne sono decreti ²⁵⁴. In quel tempo era Presidente delle strade mons. Malvasia ²⁵⁵, qual preghai per questa gratia. Venne sul luogo con li sig.ri Mastri di Strada et Notaro, da quali n'havemo in casa la licenza ²⁵⁶.

f. 77 *

Il medesimo Padre m'ordinò anchora ch'io trattassi col sr. Gerolamo Mignanelli la compra della sua casa che (b) sta alla drittura della facciata della nostra chiesa ²⁵⁷, et la

(a) le, aggiunto sopra

(b) segue: risponde, cancellato

* La compra della casa grande del sig. Mignanelli.

²⁵³ Le case prospicienti alla piazzetta di Monte Giordano furono infatti acquistate dalla Congregazione negli anni 1612-1614. Dopo quella di proprietà di G. B. Picciolotti, che la offerse alla Congregazione il 20 luglio 1611, cfr. Arch. Vall., C. I. 5, f. 266, e la donò con strumento del 26 agosto stesso anno, cfr. lo strumento relativo ibid. A. V. 4, ff. 124-125, esse furono nell'ordine: la casa di Agostino Orano (n. 43 della pianta), di cui gli Oratoriani discussero l'acquisto già il 28 luglio 1604, cfr. Arch. Vall., C. I. 5, f. 67, e successivamente il 26 novembre 1611, quando decisero di acquistarla per 4700 scudi, nonostante riconoscessero l'esosità del prezzo, ibid., ff. 277-278, rogandone lo strumento il 14 maggio 1612; le case di G. B. e Giacomo Velli, (n. 48 della pianta cit.) di cui fu proposto l'acquisto il 7 marzo 1614, Arch. Vall., C. I. 5, f. 350, e che furono realmente acquistate per 7000 scudi il 26 aprile 1614; e infine la casa di G. B. Gosio (n. 44 della pianta), di cui si discusse l'acquisto l'11 dicembre 1613 e l'8 gennaio 1614, Arch. Vall. C. I. 5, ff. 334^v, 338, e che fu comprata per 3750 scudi il 10 marzo 1615.

²⁵⁴ Un decreto del 6 maggio 1611 (Arch. Vall., C. I. 5, f. 261) si rifaceva infatti espressamente all'antica intenzione degli Oratoriani « di fare la sua habitazione et oratorio verso la piazza di Monte Giordano »; ma è probabile che l'accenno si riferisca soprattutto al primitivo progetto del Neri di insediarsi in quella zona, cfr. anche l'accenno fatto dallo stesso Pateri a questa possibilità al f. 61^v di queste memorie. I « modelli e disegni antichi », almeno quelli che risalivano al periodo dell'interessamento del card. Pier Donato Cesi alla Congregazione, si riferivano invece alla zona a destra della chiesa, cfr. *Arch. della Soc. romana di St. patria*, s. II, vol. XXI, p. 116; e si noti che, prima dell'intervento del Cesi la Congregazione, pur ponendosi il problema di una sede più adeguata alle proprie esigenze, tese soprattutto a raggiungere una maggiore agibilità e comodità della chiesa.

²⁵⁵ Si tratta probabilmente di Innocenzo Malvasia (... —1612), che dopo aver ricoperto molte cariche amministrative nello Stato Pontificio (fu tra l'altro tesoriere di Romagna, prefetto di Norcia, prefetto dell'Annona per l'Umbria e Marca), finì i suoi giorni a Roma, cfr. P. S. DOLFI, *Cronologia...*, cit., pp. 487-488.

²⁵⁶ Questa licenza fu concessa il 17 ottobre 1605. L'originale del documento, corredato da una pianta, in Arch. Vall., A. V. 1, f. 309; il vicolo in questione è quello contrassegnato dal n. 32 nella pianta cit. allegata al catasto ibid., A. V. 14, f. 31^v.

²⁵⁷ L'area occupata dalla proprietà Mignanelli (n. 66 della pianta), interessava la Congregazione per l'apertura della strada davanti alla facciata della Vallicella. Il Pateri ebbe l'incarico di trattarne l'acquisto con decreto del 10 giugno 1606,

porta principale della detta casa risponde nel pelegrino et la rimessa nel vicolo di cartari, a fine che quando venisse il caso d'apprire una strada ch'andasse dalla chiesa nostra al pelegrino, non ne fossimo impediti da chi possedesse in quel tempo la detta casa (c). Trattai col sig. Ciriaco Mattei, al quale il sr. Gerolamo haveva rimesso il negotio, et con brevità fossimo d'accordo in 10 mila scudi, et fu fatto l'instrumento.

L'anno 1611 comprai da Paolo Mancino da Carbognano con mii proprii dinari la vigna che stava quasi incorporata con la nostra vigna di Carbognano per prezzo di scudi 165 moneta, et l'instrumento della compra sta in casa ²⁵⁸.

Il medesimo tempo diedi al Padre Gerolamo Rosino scudi 25 per la spesa del 2^o organo ²⁵⁹.

Gli 300 scudi ch'io havevo destinati per la compra di Sant'Angelo in Frascati, come sopra, gl'ho poi datti per la compra del Carchiofaro, a canto la nostra vigna di S. Onofrio ²⁶⁰.

Il sig.r Ciriaco Mattei, trovandomi un giorno in Araceli, mi disse ch'el Cardinal Mattei suo fratello ²⁶¹ (che poco prima era morto) haveva lassato che si fondasse un coleggio di giovani che studiassero canonici, ma che s'appogiasse (d) a una Congregazione che li governasse nello

(c) casa, aggiunto sopra

(d) -ro, cancellato

cfr. Arch. Vall., C. I. 5, f. 105. La casa passò alla Congregazione il 19 agosto 1606, al prezzo di 14.600 scudi, cfr. lo strumento relativo *ibid.*, A. V. 4, f. 120, nonostante che una perizia compiuta sull'immobile da Fabrizio de Massimi e G. B. Picciolotti avesse previsto un prezzo di 11.000 scudi, *ibid.*, C. I., 5, f. 108. Prima di entrarne in possesso, però, la Congregazione dovette risolvere una controversia con l'Ospedale di S. Spirito, che quale erede diretto, in mancanza di eredi maschi o femmine, del card. Fabio Mignanelli, proprietario dell'immobile, aveva impugnato l'acquisto, come non legittimo in quanto avvenuto in deroga del fidecommesso stabilito dallo stesso cardinale sulla proprietà nel suo testamento del 26 aprile 1554. La vertenza si concluse, a favore della Congregazione, il 26 marzo 1607, cfr. Arch. di St. di Roma, Fondo Congr. dell'Or., vol. 136, ff. 622, 625.

²⁵⁸ Cfr. lo strumento relativo in Arch. Vall., A. V. 6, f. 715, rogato l'11 novembre 1611.

²⁵⁹ Girolamo Rosini (1581-1644) godette di vasta fama per le sue qualità di musico e cantore non solo in Roma, cfr. sulla sua attività C. GASBARRI, *L'Oratorio romano...* cit., pp. 166-167. Fu ammesso in Congregazione, già sacerdote, nel 1607 cfr. Arch. Vall., C. I. 17, f. 20^v. Su di lui cfr. anche G. MORONI, *Diz...*, vol. VIII p. 40.

²⁶⁰ Sulla vigna di S. Onofrio, e sulla parte che il Pateri ebbe nel suo acquisto, cfr. n. 224.

²⁶¹ Girolamo Mattei (1546-1603), fu creato cardinale da Sisto V nel 1587, cfr. EUBEL, *Hier. Cath.*, vol. III, p. 57. Una sua biografia in G. MORONI, *Diz...*, vol. XLIII, pp. 296-298.

spirituale, et mi preghò ch'io ne (e) tratassi con la nostra Congregazione alla quale haveva tant'affettione, ch'acettasse quest'opera, che per un poco di ricognitione haveva lassato che si desse una volta tanto 1000 scudi alla Congregazione che ne pigliasse la cura; li risposi che la Congregazione nostra era tant'occupata in altri esercitii che non havria potuto abbracciare tal cura: et così fu, et mi fu datta cura di ringratiarlo; et l'hebbero li Padri Bernabiti ²⁶².

f. 77^v *

L'anno 1612 la Santità di Papa Paolo Quinto mi fece chiamare, et mi disse queste formate parole: « Nostro nipote vuol fare un palazzo a Montecavallo press'al monastero di S.ta Maria del Refugio ²⁶³, et perciò ci farete piacere di cercar un altro luogo per quelle zitelle, che col tempo non stariano bene in quel luogo ». Fu esequito, et con questa occasione quelle zitelle si sono fatte monache claustrale ²⁶⁴.

L'anno sequente fabricandosi il Monastero per le dette zitelle, dove andavo spesso conforme all'ordine di Sua Santità, parve alla nostra Congregazione ch'io non c'attendessi:

(e) ne, aggiunto sopra

* La mutatione della casa del Refugio.

²⁶² Si tratta del Collegio Mattei, fondato per soccorrere giovani poveri di civile condizione da avviare alla carriera ecclesiastica, su cui cfr. C. B. PIAZZA, *Eusevologio...* vol. I, cit., p. 259, che però indica, per la sua erezione, la data errata del 1613. Esso fu invece canonicamente eretto da Paolo V con bolla del 16 dicembre 1605, cfr. G. BOFFITO, *Bibl. Barnabittica illustrata*, vol. III, Firenze, 1934, p. 294, ma i Barnabiti non se ne occuparono prima del 1608, limitando però sempre la loro ingerenza a una generica sorveglianza da parte del preposito di S. Biagio dell'Anello, *ibid.*, p. 296, e dopo aver in un primo tempo declinato l'incarico, cfr. O. PREMOLI, *Storia dei Barnabiti nel Seicento*, Roma, 1922, p. 18. I fratelli del cardinale, Ciriaco ed Asdrubale, ne furono nominati amministratori a vita, carica che passò poi ai loro discendenti, cfr. C.B. PIAZZA, *op. loc. cit.*; la sede fu stabilita a S. Nicola in Arcione, sotto i giardini del Quirinale cfr. G. MORONI, *Diz...*, vol. XIV, p. 145. Il collegio fu poi soppresso da Pio VI nel 1777 per mancanza di rendite, cfr. G. BOFFITO, *op. cit.*, p. 296.

²⁶³ E' il palazzo noto col nome di Rospigliosi-Pallavicini, suoi ultimi proprietari dopo gli Altemps, i Bentivoglio, i Lante e il card. Mazzarino, e su cui cfr. V. GOLZIO, *Palazzi romani dalla Rinascenza al Neoclassico*, Bologna, 1971, pp. 161-162. Scipione Caffarelli Borghese (...-1633), figlio di una sorella di Paolo V, fu il primo creato tra i cardinali creati dallo zio nel 1605, ed ottenne nel 1615 da lui l'area per costruire la sua residenza, cfr. G. MORONI, *Diz...*, vol. VI, p. 38, e EUBEL, *Hier. Cath.*, vol. IV, p. 9.

²⁶⁴ Secondo A. NIBBY, *Roma moderna*, vol. I, Roma, 1839, p. 515, il trasferimento sarebbe avvenuto nel 1613. Il monastero, di Agostiniane, si trovava fra quello delle Muratte e quello dell'Umiltà, all'angolo di Via dell'Umiltà con Via delle Vergini, sulla quale si apre tuttora la chiesa detta ora di Santa Rita. Era stato edificato sull'area del palazzo del card. Taverna proprio per accogliervi le fanciulle del monastero di S. Maria del Rifugio. In epoca moderna anche questo monastero fu soppresso e i suoi locali furono adibiti ad accogliere un ufficio di Tesoreria, cfr. M. ARMELLINI, *op. e loc. cit.*

al che fui pronto ad obedire, et tanti più quanto che l'opra non pativa, poi che c'era la Congregatione de Deputati eretta da principio, come s'è detto di sopra, et di più l'anno prima et forse doi, havevo fatto aggregare alla detta Congregatione li Padri Horatio Griffi, et Lodovico Fattorino²⁶⁵, che supplivano bene. Ma saputo questo da Sua Santità fece sapere alla Congregatione nostra che mi lassassero seguitare in haveve la soprintendenza sino che l'opra fosse finita, come fecci sino che fu fatta la claussura, et che si vestirno le monache.

*

**

Andando una volta dal sig. Card. Montalto per un negotio della nostra Congregatione mi disse che dessiderava grandemente che io havessi la cura delle Monache, et zitelle di S.ta Catterina de' Funari, et credo più di doi volte egli stesso m'habbi fatto tal dimanda. Gli risposi quello che risposi a mons. Arcivescovo d'Urbino, et all'Abbate Potacatora gl'ani precedenti quando me ne parlorno d'ordine di Sua S.ria Ill.ma, alla quale [risposi che] mi rincresceva non poterla servire, essendo cosa contr'alle nostre Regole.

f. 78

Mi pare di dire che con tutta la cura et soprintendenza havuta del monastero di S.ta Maria Vergine [del Refugio], tanto inanti che fossero monache, quanto doppo, mai l'ho confessate, né maneggiato l'entrata del Monastero, / ma sempre lassato fare alla Congregatione eretta da principio come sopra.

Un personaggio di maggiori di questa Città mi ricercò una volta ch'io faccessi un officio con certi religiosi che gl'erano tropo molesti in chiederli elemosine, che non ci andassero più, ma che quando vorà, li faria chiamare. Risposi a quel personaggio, che non era bene ch'io faccessi tal officio, poi che facilmente pigliariano sospetto ch'io lo faccessi per proprio interesse. A questo disse il Personagio: « Non habbiate questo sospetto, poi che da tutta Roma la vostra Congregatione non è in tal concetto²⁶⁶ ». Con tutto questo non fecci l'officio. Piaccia al Signore che ci mantieniamo questo nome lassatoci dal nostro B. Padre.

* Ordine di Sua Santità ch'io perseveri la soprintendenza del monastero.

** Il Card. Montalto mi fa instantia, che pigli la cura delle monache et zitelle di S. Catterina di Funari.

²⁶⁵ Orazio Griffi, sacerdote di S. Girolamo della Carità, già cantore pontificio, fu il protagonista del rinnovamento musicale dell'Oratorio, cfr. G. MORONI, *Diz...*, vol. XLVII, p. 151. Nulla si sa invece del Fattorino.

²⁶⁶ L'estrema discrezione usata qui dal Pateri nel riferire l'episodio esclude la possibilità di identificare sia il personaggio sia l'Ordine religioso che l'aveva fatto oggetto delle sue importune richieste. Quanto alla fama di riservatezza di cui godeva la Congregatione essa derivava direttamente dallo stile del suo Fondatore,

Il sig. Cardinale Ginasio²⁶⁷ m'ha ricercato doi volte con instantia, ch'io li faccessi piacere di visitare il Monastero delle monache della Purificatione²⁶⁸, del quale n'è Protettore, et che andassi alla Congregatione; al che mi scusai.

Il medesimo fece Mons. Campora quando fu fatto Comendatore di S. Spirito²⁶⁹; mi ricercò ch'io volessi pigliar pensiero di visitare il monastero delle monache, et zitelle di S. Spirito²⁷⁰: et rispondendo io che non potevo acetare tal cura, essendo cosa contraria alle nostre Regole; rispose a questo: « Lassate il pensiero a me che ne parlerò a Nostro Signore (a), ch'ordinarà alla Congregatione vostra che c'attendiate »; ma lo preghai instantemente che non lo facesse, come non lo fece.

* Mentre ch'el Padre ms. Pietro Consolino²⁷¹ era Preposito, occorse ch'alchuni della Congregatione di S. Ambrogio della natione milanese, fecero pratica di comprare le

(a) a Nostro Signore, aggiunto sopra

* La causa perché la Congregatione nostra si mosse a comprare le case su la piazza di Montegiordano.

di cui era nota la ritrosia nel domandare aiuti per la sua opera, cfr. la deposizione di G.B. Guerra in: *Il primo processo...*, vol. IV, cit., p. 59, episodio riportato anche in P.G. BACCI, *Vita...*, cit., p. 61.

²⁶⁷ Domenico Ginnasi (1561-1639), bolognese, arcivescovo di Siponto (Manfredonia) dal 1586 al 1600, cfr. EUBEL, *Hier. Cath.*, vol. III, p. 319, cardinale e poi vescovo di Ostia e Velletri dal 1630, cfr. G. MORONI, *Diz...*, vol. XXX, p. 248, amico del Calasanzio e di S. Camillo de Lellis, era noto per la sua munifica pietà: aveva fondato infatti nel suo palazzo delle Botteghe Oscure il monastero del Corpus Domini, affidato alle monache di S. Teresa, per ragazze nobili senza risorse, su cui cfr. C.B. PIAZZA, *Eusevologio...*, vol. I, cit. pp. 232-233, e nelle vicinanze il Collegio Ginnasi per l'educazione di giovinetti oriundi di Castel Bolognese, cfr. G. MORONI, *Diz...*, vol. XXX, p. 248 cit.

²⁶⁸ Era un monastero di Clarisse, fondato nel 1589 da Mario Ferro Orsini, cfr. G. ROISECCO, *Roma antica e moderna...*, vol. II, cit., p. 506, e O. PANCIROLI, *Tesori nascosti...*, cit., pp. 558-559, e sorgeva dietro S. Pietro in Vincoli, su un'area già di proprietà dei Certosini. Fu demolito nel 1874 per la costruzione del Palazzo Brancaccio, che ne incorporò la chiesa in uno dei suoi saloni, cfr. M. ARMELLINI, *Le chiese di Roma...*, vol. I, cit., p. 280.

²⁶⁹ Pietro Campori (...1643), modenese, creato cardinale da Paolo V nel 1616, cfr. EUBEL, *Hier. Cath.*, vol. IV, p. 13, ricoperse la carica di Comendatore di S. Spirito dal 1609 al 1617, cfr. P. DE ANGELIS, *L'Arciconfraternita...*, cit., p. 106.

²⁷⁰ Già nel 1594 il Pateri si era occupato di questo pio Istituto, cfr., n. 181.

²⁷¹ Pietro Consolini (1555-1643), marchigiano, nipote di Stefano Massarino, su cui cfr. n. 215, era entrato in Congregatione nel 1590, divenendo subito uno dei beniamini del Neri, di cui infatti lasciò scritti aneddoti ed episodi cit. in *Il primo processo...*, vol. I, cit., p. 42, e che servirono di ispirazione a P.G. BACCI per la sua *Vita di S. Filippo* più volte citata. Una sua biografia in L. PONNELLE-L. BORDET, *St. Philippe Neri...*, cit., pp. 371-373, e in G. RICCI, *Appendice...*, cit., pp. 120-165. Divenne preposito due volte, nel 1611 e nel 1614, cfr. C. GASBARRI, *L'Oratorio...*, cit. p. 199: qui si accenna alla sua prima prepositura.

case dell'hosteria della Spada a (b) monte giordano, per farvi un oratorio a honore di S. Carlo Borromeo, che pocho inanti era stato canonizzato: cosa che veniva a rompere li disegni nostri, et che col tempo poteva causare confusione²⁷². Mi fu ordinato dalla Congregazione nostra ch'io andassi con memoriale da Sua Santità mettendoli in consideratione (c) che questo seria / stato in gran pregiuditio della nostra Congregazione ch'haveva pensiero di far l'Oratorio, sagrestia e casa su quella piazza, conforme al pensiero che da principio hebbe il nostro B.P. (d), et facendosi un Oratorio di laici contr'al nostro, ci seria sempre confusione²⁷³. Piacque al Papa il nostro disegno, ma per dare un poco di sodisfatione a quei tali che havevano (e) prevenuto in darli memoriale, Sua Santità rimesse il negotio a tre Cardinali²⁷⁴, con quali si ottene ch'el negotio si svanì, per il che

f. 78^v

- (b) dell'hosteria della Spada a, *aggiunto sopra*; di, *cancellato*
- (c) in consideratione, *aggiunto sopra*
- (d) *segue*: et però se si fosse fatto, *cancellato*
- (e) *segue*: lor, *cancellato*

²⁷² L'intenzione dei Milanesi di erigere a Monte Giordano una chiesa in onore di s. Carlo si delinè al principio del 1611, all'indomani quindi della canonizzazione del Borromeo, avvenuta, come è noto, il 1 novembre del 1610; al progetto, oltre che il card. Taverna, cfr. la lettera di A. Manni al card. Federico Borromeo del 14 aprile 1611 in Arch. Vall., Raccolta Agostini, fu interessato lo stesso Card. F. Borromeo, cfr. il memoriale dei devoti di S. Carlo al cardinale Federico del 16 aprile 1611, *ibid.* Quest'ultimo fatto credè ovviamente particolari preoccupazioni agli Oratoriani, che annoveravano s. Carlo fra i loro primi benefattori, ed i Borromeo tra le famiglie amiche della Congregazione. Sulla questione cfr. G. INCISA DELLA ROCCHETTA, *La chiesa di S. Carlo sulla piazza di Monte Giordano*, in: *Strenna dei Romanisti*, 1961, pp. 43-48. L'area occupata dall'Osteria della Spada, come si è visto, tuttavia gli Oratoriani non ne vennero mai in possesso: infatti anche in questa occasione, costretti a fronteggiare il tentativo dei Milanesi, risolsero la questione acquistando tempestivamente non l'area dell'antico albergo, di cui non si parlò mai nei decreti di quel periodo, ma quella dell'isolato di fronte, comprendente appunto la chiesa di s. Cecilia e l'Osteria della Corona. L'isolato dell'Osteria della Spada fu invece acquistato molto più tardi dal Banco di S. Spirito, che intendeva costruirvi la sua sede, su suggerimento del p. Virgilio Spada, allora commendatore dell'Istituto, cfr. Arch. Vall., C.I. 8, ff. 252, 254, 255, decreti del 19 gennaio, 4, 11 marzo 1660.

²⁷³ Il testo di questo memoriale è perduto, ma il contenuto doveva essere molto simile a quello di un documento analogo, compilato verso il 1604, su cui cfr. *infra*, n. 276. Anche dell'incarico specifico affidato al Pateri in questa circostanza manca ogni traccia nei decreti relativi agli anni 1610-1611, dai quali risulta solo la sua nomina a deputato, cfr. Arch. Vall., C.I. 5, f. 258, decreto del 14 aprile 1611.

²⁷⁴ I cardinali incaricati di studiare la questione, in numero di quattro e non tre, come qui afferma erroneamente il Pateri, furono: Giovanni Garzia Millini, Michelangelo Tonti da Rimini, detto Cardinale Nazareno perché già arcivescovo di Nazaret; Andrea Baroni Peretti di Montalto (...-1629), e il fiorentino Luigi Capponi (1583-1659), vescovo di Ravenna e più tardi bibliotecario della Vaticana. Essi tennero le loro riunioni in casa del Millini « come più antiano », e forse anche perché

la Congregazione nostra pensò che se non si comprariano quelle case della piazza dove n'havemo già doi²⁷⁵, che potevano altri d'altra natione tentare di fare il medesimo, come fecero una volta li Marcheggiani²⁷⁶; et per oviare per sempre a questo, mi fu dato pensiero di tornare da Sua Santità et pregharlo farci gratia d'un breve che potessimo comprare le dette case senza l'aumento della bolla, nominando solo (f) l'isola grande di monte giordano dove stanno li Rocatieri²⁷⁷. Piacque tanto a Sua Santità la dimanda, che non solo ci diede facultà d'astringere li padroni della detta isola grande (g) senza l'aumento della Bolla, ma dell'altra isoletta inanti S.ta Cecilia: et ci fu in mia compagnia il Padre ms. Adriano²⁷⁸.

Con tutti questi carichi et negotii di tant'anni, non si

(f) solo, *aggiunto sopra*

(g) grande, *aggiunto sopra*

quest'ultimo, dal 1610, ricopriva la carica di cardinale vicario, cfr. G. MORONI, *Diz...*, vol. XCIX, p. 95, cfr. avviso del 30 aprile 1611 pubblicato da G. INCISA DELLA ROCCHETTA, *La chiesa di S. Carlo...*, cit., p. 43.

²⁷⁵ Si tratta delle case del Picciolotti e dell'Orano (nn. 42-43 della pianta), su cui cfr. n. 253, e che occupavano una delle punte estreme dell'isolato che divideva la Vallicella dalla piazza di Monte Giordano, e che, nella pianta pubblicata da G. INCISA, cit., è contrassegnata dal num. 10. La decisione di procedere all'acquisto di tutte le altre proprietà situate nell'isolato fu proposta in Congregazione con decreto del 23 novembre 1613, cfr. Arch. Vall., C.I. 5, f. 332, e fu discussa il 6, 7 e 11 dicembre successivi, *ibid.*, ff. 333^v, 334; il breve relativo porta la data del 29 gennaio 1614, cfr. il testo, in copia, *ibid.*, A.V. 5, f. 265. Altra copia f. 304^r; cfr. anche il decreto relativo, *ibid.*, C.I. 5, ff. 339^v-340.

²⁷⁶ Di un tentativo precedente a quello dei Lombardi dà notizia un memoriale, purtroppo privo di data, ma sicuramente riferibile al 1604, in cui la Congregazione si opponeva al progetto del card. Paolo Camillo Sfondrati di restaurare ed eventualmente ingrandire la chiesa di S. Cecilia per manifestare così, concretamente la sua devozione alla Santa, cfr. Arch. Vall. B. III. 12, ff. 426 ss.

²⁷⁷ E' l'area contrassegnata col num. 47 della pianta, e corrispondente alla piazzetta di S. Cecilia. I rigattieri, che davano il nome al sito, erano alloggiati nell'isolato contrassegnato col num. 13 nella pianta pubblicata da G. INCISA, cit., evidentemente nelle botteghe sottostanti alle case del Gosio, del Velli e di Giulio De Magistris (nn. 44, 48, 50 della pianta). Anche F. MARTINELLI, *Roma ricercata nel suo sito...*, Roma, 1662, p. 38 dà alla piazza il nome di Piazza de' Regattieri, e la dice « slargata da Paolo III », ponendola fra il palazzo del duca di Bracciano e « la nuova facciata della casa dei Padri dell'Oratorio ».

²⁷⁸ Adriano Massarelli, perugino (...-1619), accettato in Congregazione nel 1597, cfr. Arch. Vall., C.I. 18, f. 43, fu spesso affiancato al Pateri per il disbrigo di questioni amministrative, cfr. decreto del 30 gennaio 1608, *ibid.*, C.I. 5, f. 164, per concludere l'accordo col Rubens, e si occupò anche da solo in questioni riguardanti la costruzione delle cappelle, cfr. decreto del 6 luglio 1611, *ibid.*, f. 263^v (Cappella della Pietà). Nei decreti citati (cfr. n. 275), il suo nome non compare, come non compare quello del Pateri; al Massarelli fu invece espressamente affidato l'incarico di occuparsi dell'acquisto della casa del Piatetti, situata di fronte alla facciata della Chiesa Nuova, con decreto del 14 agosto 1613, *ibid.*, f. 324.

trovarà mai ch'io habbia fatto cosa indegna (h), né in danno della nostra Congregazione, né ch'io habbia mai procurato per me, né per parenti miei cosa alchuna (i): et se (1) qualche cosa di bene ha fatto la Maestà del Signore per mezzo mio, è stato tanto maggior gloria sua, quanto io sia quell'inetto ch'io sono, et tal qual io sono mai mi sono ingerito in cosa alchuna, anzi rifiutato, come sopra: et una delle cose perch'io habbia havuto facile adito press'a Superiori et ottenuto quello che tratavo per la nostra Congregazione (a), è stato sempre la protettione del B. Padre, al quale mi raccomandavo, et anco l'essere / stato conosciuto in Palazzo, et altrove desinteressato; et che mai sonno andato se non per la nostra Congregazione, o per qualche opera pia, et grata a Sua Santità, havendo seguitato per quanto ho saputo le vestigie di nostri Padri antiche, che se bene eravamo pochi, sempre erano chiamati, et desiderati nelle Congregazioni et governi di luoghi pii, come si vedrà nella pagina seguente.

f. 79

[Autogr.]: Io Rosato Caravaggio²⁷⁹ della Congregazione dell'Oratorio reconosco la presente scrittura scritta di propria mano del p. Pompeo Paterio in forma ecc.

[Autogr.]: Io Paolo Aringhi²⁸⁰ sacerdote della Congregazione dell'Oratorio riconosco ancor io la presente scrittura, et affermo esser di propria mano del suddetto (b) padre Pompeo Pateri.

f. 79^v

Nota di Padri nostri antichi che sono stati nelle Congregazioni et governi di luoghi pii mentre ch'el B. Padre nostro visse, et doppo morte²⁸¹: Gli Padri Francesco Maria

(h) segue: della nostra, *cancellato*

(i) segue mezza riga cancellata e illegibile

(1) segue: Nostro Signore, *cancellato*

(a) per la nostra Congregazione, *aggiunto in margine*

(b) suddetto, *aggiunto sopra*

²⁷⁹ Rosato Caravaggio, di Lanciano (1574-1647), entrò in Congregazione nel 1602, cfr. Arch. Vall., C.I. 18, f. 48, e si occupò soprattutto dell'amministrazione della Badia. Alla sua morte, lasciò i suoi beni alla Congregazione, cfr. su di lui C. GASBARRI, *L'Oratorio romano...*, cit., pp. 162, 262.

²⁸⁰ Paolo Aringhi, romano (1610-1676), entrato in Congregazione nel 1622, cfr. Arch. Vall. C.I. 18, f. 68, è noto soprattutto per la sua attività di biografo della Congregazione. A lui si devono infatti le biografie degli Oratoriani vissuti fino ai tempi suoi conservate in Bibl. Vall., O.58-60; tradusse in latino la *Roma sotterranea* di ANTONIO BOSIO. Cfr. su di lui la breve biografia in C. GASBARRI, *L'Oratorio romano...*, p. 172.

²⁸¹ Poiché il Pateri scrisse soprattutto per giustificarsi e chiarire la sua posi-

Taruggi et Biagio Messia²⁸² andavano alla Congregazione delle monache Convertite; come da libri dove sono notati.

Il Padre Pompeo Boccaccio²⁸³ confessò per molt'anni inanti che uscisse dalla Congregazione nostra le monache di S.ta Anna: et perché le feste non poteva lassare il confessionale della chiesa nostra in S. Giovanni di Fiorentini, le confessava il sabbato, et la mattina c'andava il padre Nicolò Gigli a comunicarle, et tornava a tempo della Messa cantata.

Il padre Cesare Baronio alle Congregazioni della Dottrina Cristiana et della Carità²⁸⁴.

Il padre Gio. Francesco Bordini fu della Congregazione del Vicario, sino al tempo del Card. Savello, visitatore delle parrocchie di Roma, di monasterii delle monache di Roma, in compagnia di mons. Ragazzone vescovo di Bergamo, al quale successe mons. Odoeno vescovo di Cassano, et io successi al Bordini quando fu fatto vescovo di Cavaglione, come sopra.

Il padre Niccolò Gigli confessò per 16 anni continui le

zione di fronte ai suoi confratelli, che evidentemente lo accusavano di una linea di condotta non del tutto consona ai principi ispiratori della Congregazione, credette bene di aggiungere, in fine ai suoi ricordi, questo elenco di Padri impegnati come lui a svolgere un'attività al di fuori dell'Istituto Oratoriano. E' una specie di sommario, che rende più evidente la massiccia partecipazione degli Oratoriani all'opera di riforma intrapresa sul clero e sulle strutture ecclesiastiche, ma che non aggiunge niente di nuovo a quanto il Pateri è venuto via via esponendo nel corso della sua narrazione. Si è ritenuto quindi di non appesantire con note ulteriori questo ultimo paragrafo delle memorie pateriane, poiché le persone e gli Istituti ricordati, tranne un paio di nomi evidentemente sfuggiti all'autore nel corso della sua narrazione, sono stati già ampiamente ricordati ed illustrati nelle pagine precedenti.

²⁸² Lo spagnolo Biagio Messia figura come sacerdote tra i componenti della Congregazione nel 1577, cfr. Arch. Vall., C.I. 18, f. 23. E' ricordato da P. Consolini nella sua deposizione cfr. *Il primo processo...*, vol. III, cit., p. 359, n. 2349.

²⁸³ Pompeo Boccacci non faceva parte della Congregazione, ma apparteneva alla comunità di S. Giovanni dei Fiorentini cfr. *Il primo processo...*, vol. II, cit., pp. 33, 132. Figura fra i visitatori delle parrocchie di Roma nominati dal cardinale vicario nel 1569, cfr. A. MONTICONE, *L'applicazione...*, cit. in: *Riv. di St. della Chiesa in Italia*, VIII, 1954, p. 45.

²⁸⁴ Si tratta delle varie commissioni alle dipendenze del cardinale vicario per la riforma del clero romano. Particolarmente importante quella della Dottrina Cristiana, imposta da Pio V nel 1571, cfr. G. MORONI, *Diz...*, vol. XX, p. 241, per vigilare sull'applicazione di una norma emanata dal cardinale Vicario nel luglio 1568 e riguardante l'obbligo dei parroci di insegnare la dottrina al popolo nei giorni festivi, cfr. A. MONTICONE, *L'applicazione...*, cit., p. 43. Non si sa se il decreto del 14 luglio 1590 (« P. Pompeo parli con quelli della Dottrina Cristiana », cfr. Arch. Vall., C.I. 3 f. 47), e l'accenno contenuto in una lettera di F. Bozzio a F.M. Tarugi, Roma, 8 giugno 1590 (« il nostro p. Prometeo non ha ancora potuto trattare con quei della Dottrina Cristiana », *ibid.*, B. IV. 19, f. 42) si riferisca ai membri della Congregazione cardinalizia o a quelli della notissima arciconfraternita omonima.

monache di Tor di Spechi, et se non moriva havria seguitato.

Messer Antonio Sala anche laico mi fu dato per compagno alle visite di poveri al tempo di Gregorio XIII.

Dopo la morte del Beato Padre nostro:

Il padre Francesco Soto fondò il monastero di San Giuseppe, quale sempre ha confessato le monache, et maneggiato le cose temporali.

Il medesimo andava alla Congregazione di san Iacomo di Spagnoli.

Il padre Tomaso Bozzio, era l'esaminatore delle zitelle che si volevano far monache, et far la professione in detto Monastero di San Giuseppe.

Il sopradetto padre Bozzio della Congregazione del Card. Vicario, et soprintendente di lettori di casi di coscienza, che legono in Roma.

Et più il detto hebbe la cura di Romiti di Porta Angelica.

Il padre Pietro Perrachione andò sempre alla Congregazione degl'Orfanelli.

- [Mezzo foglio bianco]
- f. 80 « Memorie lasciate dal P. Pompeo Pateri per negotii e cose pertinenti alla Congregazione dell'Oratorio ». [Segue, di altra mano]: « Questo carattere è di mano del p. Paolo Aringhi » [sotto, di altra mano]: Del p. Alaleona.
- f. 81 All'Ill.ma et Ecc.ma Sig.ra
la sig.ra Contessa Colonna
Raccomandato dal p. Pompeo della Chiesa Nuova
per
Pier Felice Scaramazzi.
- f. 81^v « Ristretto di molte cose raccolte dal p. Pompeo Pateri spettanti alla Congregazione dell'Oratorio ».



EMANUELE DUNI, STORICO DEL DIRITTO E DELLA SOCIETA' ANTICA, PROFESSORE ALLA SAPIENZA

Scarse e non sempre precise sono le notizie che ci sono pervenute sulle vicende biografiche e sulla formazione culturale di Emanuele Duni, nato a Matera nel 1714 e morto a Napoli nel 1781, dopo aver insegnato per quasi trent'anni all'Università della Sapienza come Lettore delle Pandette¹. Se della sua presenza nell'Ateneo romano restano solo talune indicazioni ricavabili dai documenti archivistici che ci illuminano sulla funzione che egli vi svolse² ed indirettamente sulle condizioni più generali

¹ Per quanto riguarda le notizie biografiche cfr. L. GIUSTINIANI, *Memorie storiche degli scrittori legali del Regno di Napoli*, Napoli 1787, pag. 291 e ss.; G. GATTINI, *Note storiche sulla città di Matera, e sulle sue famiglie nobili*, Napoli 1860, pag. 452 e ss.; F. M. RENAZZI, *Storia dell'Università di Roma*, Roma 1806, vol. IV, pag. 253-255; ma soprattutto il saggio premesso alla raccolta delle opere complete del Nostro a cura di A. GENNARELLI, *Notizie di E. Duni*, in « Opere di E. Duni », Roma 1845, vol. I.

² Dagli incartamenti della Sapienza, depositati all'Archivio di Stato di Roma (ASR), *Università di Roma*, Buste n. 84, 85 bis, 88, 91, 213, risultano tra l'altro alcune notizie sulla vita e sull'attività culturale di Duni, contenute nelle domande del Nostro di partecipazione ai concorsi a cattedra che si tennero in quell'ateneo nel 1746, per una cattedra soprannumeraria di Legge, nel 1747 per Logica e Metafisica, e nel 1753 per la carica di lettore soprannumerario di Giurisprudenza. In ognuna di queste occasioni, Duni si distinse per le sue qualità e la sua preparazione, anche se nei primi due concorsi non ottenne alcun incarico. Dall'ultimo invece egli uscì vincitore, grazie anche all'appoggio di Benedetto XIV, cui spettò il compito di scegliere tra i due candidati, il Duni e il senese Nicolò Salubini, che avevano ottenuto dalla commissione scrutinatrice un risultato di parità. E il papa prescelse per lettore soprannumerario Emanuele Duni per la cattedra del Decreto di Graziano, da dove nel 1754 senza concorso egli passò come titolare alla cattedra primaria delle Pandette, che mantenne fino alla morte, forse più per le difficoltà che potevano sorgere dal nuovo regolamento dell'università di Roma, espresso dalla riforma del 1748, per cui era vietato ai professori passare da una cattedra all'altra. Per quasi trent'anni, con una costanza davvero impressionante, dal 6 novembre al 21 luglio di ogni anno accademico, Duni tenne la sua lezione giornaliera, sempre nella II ora mattutina. Dalle puntature tenute dai bidelli sulle assenze dei professori sappiamo che egli

del suo tempo³, maggiori sono invece le testimonianze sul suo pensiero storico-giuridico e sul contributo che egli fu in grado di dare alla nascita della moderna storiografia.

Discepolo e primo interprete di Vico di cui frequentò forse non il corso ufficiale, ma lo studio privato⁴, egli ebbe una parte non secondaria nella storia culturale italiana del Settecento, in quanto per primo rese esplicito e comprensibile il sistema vichiano, facilitandone la diffusione in Italia e all'estero. Tuttavia oggetto di vivaci polemiche mentre era ancora in vita, Duni non ebbe facili riconoscimenti neanche negli anni e nei decenni successivi alla morte. Ancora vivente, godette fama presso studiosi italiani e francesi, fu tenuto in gran considerazione da personaggi in vista dell'epoca, come il papa Benedetto XIV, il Ministro Tanucci, il cardinal D'Argenvilliers, rettore della Sapienza. Tuttavia fu anche violentemente osteggiato da alcuni dei suoi contemporanei;

mancò da Roma per tutto il mese di novembre del 1757. Forse si trovava all'estero in uno dei suoi frequenti viaggi, che lo misero a contatto diretto con la nuova cultura europea. Le altre notizie, tratte dagli incartamenti della Sapienza che riguardavano Duni, si limitano ad alcune questioni amministrative, come aumenti di stipendio o passaggi di categoria.

³ L'esame dei documenti archivistici, ASR, *Università di Roma*, Buste n. 84 e 88, che riguardano gli anni trascorsi da Duni come professore della classe legale alla Sapienza, anni che coincidono con il periodo in cui si veniva compiendo da parte delle autorità dello Stato pontificio uno sforzo di razionalizzazione e di rinnovamento nell'ambito degli studi e della cultura, ci ha permesso di avere un quadro preciso e documentato sulle condizioni dell'insegnamento, in particolare giuridico. Riguardo alla classe legale si operò una riduzione delle cattedre e dei lettori, mantenendo un solo lettore in soprannumero, che facesse da supplente. Le cattedre, così ridotte, dovevano essere affidate a due professori anziani e due più giovani, che, nel 1753, erano: Cagnetti, lettore primario, Danielli, Guicciardi, Petrocchi, rispettivamente per le Istituzioni criminali, canoniche e civili, Duni per le Pandette e Orbini per il Decreto di Graziano. Duni e Orbini erano i due *iuniores*. Si stabilì che ciascuno mantenesse la sua cattedra, eliminando la gran confusione di insegnamenti, che si era verificata, e si affermò il principio dell'anzianità come criterio dell'aumento di stipendio. Lo stipendio doveva essere così diviso: 400 scudi a ciascuno dei due anziani, 300 a ciascuno dei due meno anziani e 200 ai due più giovani, per un totale di 4800 scudi. Poiché all'inizio della riforma esistevano ancora molti lettori in soprannumero, tra cui lo stesso Duni, la somma messa a disposizione della classe legale doveva venir suddivisa in più parti, date le precarie condizioni finanziarie dello Stato. Si prevedeva pertanto di ridurre a sei il numero dei lettori, attraverso alcune giubilazioni. Ai giubilati venivano tolti 40 scudi dello stipendio e 40 di quotidiana. Questo denaro avrebbe dovuto essere ripartito tra gli altri lettori in carica. Così Emanuele Duni, entrato lettore di numero nel 1754, mentre gli sarebbero spettati 200 scudi, ne riceveva solo 98. Appena nel 1757, con la giubilazione e la morte del conte Mario Ione, lettore di Legge, vennero colmati i vuoti degli stipendi di tutti i lettori della classe legale e Duni ottenne i 200 scudi che gli erano dovuti.

⁴ B. CROCE, *Bibliografia Vichiana*, accresciuta e rielaborata a cura di F. NICOLINI. Napoli 1947, pag. 269.

la nota polemica con un teologo domenicano, Bonifacio Finetti sulla teoria dell'erramento ferino del genere umano⁵, le pesanti accuse di empietà che questi gli lanciò, il contrasto con uno studioso francese, l'abate Du Bignon⁶, che dopo aver abbondantemente attinto dai suoi studi, osò poi rivolgergli l'accusa di plagio nei confronti dei testi vichiani, non gli permisero certamente di godere in pace della fama e del prestigio acquistati. E se l'accusa di plagio fu quella che anche la critica posteriore più frequentemente gli mosse, l'ironia della sorte volle che neanche mezzo secolo dopo la sua morte un tedesco, un tale W. Eisendecker, ripubblicasse il suo volume sulla storia antica di Roma, « Origini e progressi del cittadino e del governo civile di Roma », in una sorta di traduzione leggermente trasformata, spacciandola per propria e senza nominare mai il vero autore⁷.

Fu proprio a proposito di questo episodio che Croce espresse un duro giudizio sulla figura del professore della Sapienza, ritenendo che si era trattato di una giusta punizione per chi si era reso colpevole di non aver tributato il riconoscimento dovuto al Maestro, alle cui opere ed al cui insegnamento aveva pur abbondantemente ricorso e « qui gladio ferit, gladio perit » — sentenza Croce — « chi vive di ladronecci finisce col restarne vittima ». Questo giudizio fortemente negativo può trovare in parte giustificazione se inserito nel contesto dello sforzo crociano di rivalutare Vico, sottolineando l'originale contributo e la grandezza dell'opera vichiana; ed è per questo motivo che Croce se la prende tanto con tutti quegli studiosi del Settecento, Genovesi, Pagano, Galiani, Filangieri, ecc., tra i quali annovera lo stesso Duni, che erano ricorsi ad una « curiosa prassi » nei confronti di Vico: « prodigargli lodi tanto solenni quanto generiche, ma intanto non citare l'opera sua precisamente là dove lo si poneva più largamente a profitto »⁸. L'appunto crociano investe in pieno Duni, che da Vico aveva tratto gran parte delle intuizioni in materia di storia romana, senza mai menzionarlo, e poi gli aveva tributato

⁵ Sulla teoria vichiana dello stato ferino, cfr. L. BULFERETTI, *L'ipotesi vichiana dell'erramento ferino*, Sassari 1952, in « Annali delle facoltà di Lettere e Magistero dell'Università di Cagliari ».

⁶ Per la polemica Duni-Du Bignon, cfr. F. VENTURI, *L'antichità svelata e l'idea di progresso in N. A. Boulanger*, Bari 1947, pag. 149-150.

⁷ W. EISENDECKER, *Ueber die Entstehung Entwicklung und Ausbildung des Bürgerrechts im alten Rom*, Amburgo 1829.

⁸ B. CROCE, *Bibliografia vichiana*, cit., pag. 268.

elogi così spropositati da suscitare l'impressione di un'evidente forzatura, soprattutto se si tiene presente che gran parte delle rivoluzionarie scoperte vichiane erano state fatte passare da Duni come proprie. Se questo comportamento non getta una buona luce sulla figura del Nostro, va però sottolineato che altro è riconoscergli una reticenza e forse anche malafede nel tacere l'origine vichiana del suo sistema, altro è ridurlo, come la critica ha fatto, a mero plagiatario. Contro tale accusa sarebbe sufficiente ricordare la consapevolezza del compito che lo attendeva nell'affrontare il pensiero del Maestro e che egli aveva dichiarato esplicitamente: il compito cioè di confermarne, chiarirne, esprimerne compiutamente ed estesamente, ai fini di una loro più larga diffusione, gli argomenti, talvolta solo accennati e non sufficientemente approfonditi dal Vico. Comunque pochi furono gli studiosi che nel corso dell'Ottocento e del Novecento si occuparono di Duni e quelli che lo fecero si limitarono in genere a dedicargli riflessioni sommarie, brevi accenni, occasionati indirettamente dalle loro ricerche su Vico. Tranne A. Gennarelli che nella biografia e poi nel saggio premesso alla raccolta delle opere di Duni, lo elogia in modo eccessivo, con un tono che rasenta l'apologetica, tranne il Ferrari, che all'opposto, con un giudizio pesantemente negativo, riduce Duni ad « un misero compilatore »⁹, in sostanza ci si è limitati ad un riconoscimento formale della sua funzione di chiarificazione, approfondimento e documentazione delle precedenti investigazioni vichiane, soprattutto nell'ambito della storia politica di Roma¹⁰, senza che tuttavia sia stata mai compiuta un'analisi accurata e puntuale di essa, nel quadro dell'ambiente romano del tempo. Da questo punto di vista acquista rilievo il giudizio espresso da G. Solari sulla funzione essenziale svolta da Duni nella cultura italiana del secolo: « E' doveroso riconoscere che le sorti del Vico in Italia nel secolo XVIII sono strettamente legate al nome del Duni. Negli scritti, dalla cattedra in Roma per oltre venticinque anni il Duni tenne desto il culto e la tradizione del Vico negli studi giuridici. Cattolico egli stesso, poté con tanta maggior efficacia difenderne la memoria e gli scritti, contro

⁹ A. GENNARELLI, *Notizie di E. Duni*, cit., e G. FERRARI, *La mente di G. B. Vico* in « Opere di G. B. Vico », Milano 1837, vol. I, pag. 262.

¹⁰ Cfr. F. PREDARI, nella prefazione a G. B. VICO, *La Scienza Nuova*, Torino 1852, pag. XXX-XXXI; C. CANTONI, *G. B. Vico*, Torino 1867, pag. 319 e ss.; P. SICILIANI, *Sul rinnovamento della filosofia positiva in Italia*, Firenze 1871, pag. 39 e ss.; G. NATALI, *Idee, costumi, uomini del Settecento*, Torino 1916, pag. 39, e dello stesso, *Il Settecento*, Milano 1929, vol. I, pag. 398-399.

i cattolici intransigenti, frustrandone il secreto desiderio di far condannare come eretiche e pericolose le opere del Vico »¹¹. Fu proprio sulla difesa duniana di Vico dalle accuse dell'ortodossia cattolica che si è soffermato l'interesse della critica storiografica: alla fine del secolo scorso B. Labanca scrisse un esauriente saggio, che affrontava per la prima volta in modo compiuto l'opera duniana, anche se dall'angolo visuale specifico del rapporto tra Vico e i suoi critici cattolici. In questa occasione, pur affermando i limiti del Duni, quale polemista ostinato e talvolta superficiale, gli veniva però riconosciuto il merito di studioso serio e preparato soprattutto nella storia e nella giurisprudenza romana e anche la capacità di seguire Vico, ma in modo originale¹². E' comunque merito di M. Ascoli l'aver compiuto il primo tentativo di un esame approfondito del pensiero del professore romano, sottoposto ad un'analisi precisa e ad un confronto rigoroso con l'opera vichiana. Pur fondandosi sostanzialmente sull'esame della filosofia giuridica di Duni e accennando appena brevemente alla sua opera di storico di Roma, ci sembra che Ascoli riesca a puntualizzare la parte che egli ebbe nella storia culturale del Settecento romano, come colui che per primo osò affrontare la complessa opera vichiana e tradurla in termini comprensibili: « Poetica è in gran parte l'opera del Vico... Delle necessarie traduzioni in prosa di Vico, quella di Emanuele Duni è stata la prima »¹³. Su questo giudizio ci sembra rimasta ancorata la critica posteriore che si è espressa sull'opera duniana. Ci riferiamo in particolare a S. Mazzarino, che ha recentemente sottolineato in un suo saggio su Vico il ruolo sostenuto da Duni come tramite tra il pensiero vichiano e la multiforme cultura settecentesca, rifiutando quel netto distacco che Croce aveva voluto affermare tra Vico e il suo tempo¹⁴. Comunque da uno sguardo complessivo sulla scarsa bibliografia relativa a Duni, balza in primo piano il carattere frammentario e lacunoso di essa: molti aspetti, anche essenziali, sono rimasti ancora inesplorati, in particolare il suo studio storico sulla costituzione politica di Roma antica, che è senza ombra di dubbio la sua opera più originale e rivela una

¹¹ G. SOLARI, *La scuola del diritto naturale nelle dottrine etico-giuridiche dei secoli XVII e XVIII*, Torino 1904, pag. 212.

¹² B. LABANCA, *G. B. Vico e i suoi critici cattolici*, Napoli 1898, pag. 168.

¹³ M. ASCOLI, *Saggi vichiani: la filosofia giuridica di Emanuele Duni*, Roma 1928, pag. 24.

¹⁴ S. MAZZARINO, *Vico, l'annalistica e il diritto*, Napoli 1971, pag. 74 e ss.

serietà e un impegno tali da meritare un'attenzione più specifica¹⁵.

Duni fissò le linee di questa storia giuridica in due volumi, *Origine e progressi del cittadino e del governo civile di Roma*, pubblicati tra il 1763 e il 1764, che nascevano dal tentativo, anche se inconfessato, di applicare in modo sistematico alla storia romana dei primi secoli il nuovo metodo storico che Giambattista Vico aveva genialmente elaborato nella *Scienza Nuova*. Dal filosofo napoletano Duni derivava infatti i nuovi strumenti di ricerca, pur mutuando i contenuti del suo pensiero anche da altre fonti e in particolare dal patrimonio tradizionale: la sua storia di Roma era infatti ricostruita secondo uno schema diacronico sulla base del racconto degli storici classici, e soprattutto di Livio e Dionisio. Tuttavia le vicende sociali e politiche di quei secoli « oscuri e favolosi », venivano da Duni interpretate ricorrendo al nuovo metodo genetico di quell'indagine storica che era stata la rivoluzionaria creazione vichiana. Esplicito è il rifiuto duniano verso ogni forma di ricerca che si fosse limitata all'erudizione o alla raccolta sistematica dei fatti. Egli sentiva vivamente dietro lo stimolo dell'insegnamento del Vico l'esigenza di una reinterpretazione e valutazione degli avvenimenti in una visione organica in cui i fenomeni sociali, politici, culturali e giuridici venissero esaminati nel loro processo di formazione e di evoluzione. Già nell'« Idea dell'opera » afferma la volontà di studiare la storia di un popolo dalle sue origini, « da cui dipende l'intelligenza del resto della storia Civile de' tempi posteriori, come quella, che senza lo scuoprimento delle vere sue origini e progressi rimane tronca, difforme ed incoerente con se stessa », sostenendo l'esigenza di indagare i fenomeni storici e in particolare gli istituti giuridici nel loro graduale sviluppo e in relazione con il mutare dei costumi e delle idee degli uomini che vivono in società civile¹⁶: le forme di governo « altro non sono che stabilimenti adattati alle idee degli Uomini governati »¹⁷. Diretto è il rapporto tra le idee e i costumi del corpo civile e l'organizzazione politica di esso. Ed infatti la storia romana di Duni è storia

¹⁵ Sulla storia del diritto romano Duni aveva già scritto un'opera legale, il *De veteri ac novo iure codicillorum commentarius*, Roma 1752, in cui affrontava alcune questioni di diritto testamentario, dimostrando di essere ancora legato al pensiero degli umanisti, pur avendo già assimilato in sostanza l'insegnamento vichiano.

¹⁶ E. DUNI, *Origine e progressi del cittadino e del governo civile di Roma*, Roma 1763-1764, vol. I, pag. 1 e ss.

¹⁷ E. DUNI, *op. cit.*, vol. II, pag. 1.

« civile », cioè è storia degli ordinamenti, delle istituzioni, del dritto di Roma antica, ed è insieme storia della società, dei costumi, delle opinioni e delle idee degli uomini governati. Da questa premessa deriva la necessità che egli avverte di accompagnare lo studio del governo civile dei Romani con quello della « scoperta del vero Cittadino », condizione questa indispensabile per la piena comprensione dell'ordinamento giuridico-politico di Roma antica. L'esigenza di partire dalla conoscenza della società civile e dei rapporti politici tra le classi sociali nasce indubbiamente dall'insegnamento di Vico, che già aveva condotto un'aspra battaglia proprio contro l'astratto pensiero giusnaturalista e contro la concezione del diritto naturale come diritto metastorico ed eterno e aveva dimostrato, nel corso stesso dell'indagine concreta, che il diritto è fenomeno storico, legato cioè ai gradi di sviluppo di ogni nazione e quindi al processo genetico che caratterizza gli eventi storici, sociali e politici.

Se quindi Duni accetta e sviluppa tale concezione genetica del fenomeno giuridico, prodotto dei costumi di un popolo, un problema rimane tuttavia aperto: perché ha poi voluto distinguere tra indagine sul « cittadino romano » e quella sul « governo civile », tra storia della società e storia delle istituzioni, tra storia dell'uomo e storia dello Stato? Il motivo, a mio avviso, non va ricercato in una effettiva separazione dei due momenti dell'indagine, bensì in una ragione polemica nei confronti degli antichi e dei moderni scrittori di storia, degli eruditi, dei giuristi, per cui Duni sente il bisogno di porre l'accento in primo luogo sulle lotte sociali, sulle classi e sulla loro condizione politica e in secondo luogo sulla storia delle istituzioni. Ma nella sostanza si tratta solo di una diversa accentuazione dei due momenti, che tuttavia sono integrati in tutta l'opera duniana; la storia di Roma è sempre per Duni storia delle lotte sociali e politiche tra le due classi che ne costituiscono la popolazione ed è in particolare storia delle progressive conquiste del ceto plebeo, escluso in un primo tempo dai diritti politici, fino alla piena partecipazione all'esercizio del potere nei tempi dello Stato democratico.

Ma prima di lui già Vico¹⁸ aveva aperto la strada, ricono-

¹⁸ Sul rapporto tra Vico e il mondo classico cfr. G. BAVIERA, *G. B. Vico e la storia del diritto romano*, Palermo 1912; F. NICOLINI, *G. B. Vico e la questione delle XII Tavole*, Bari 1915, estratto dal Vol. XIV di *Classici della Letteratura Moderna*; G. DALLARI, *Le origini della città antica secondo G. B. Vico*, in « *Rivista Internazionale di Filosofia del diritto* », 1926, anno VI; B. DONATI,

scendo come momento centrale della storia di Roma le lotte tra patriziato e plebe, tra due forze sociali, per la conquista del potere politico. Il conflitto di classe tra i due ceti appariva infatti a Vico la chiave di volta per interpretare la storia romana nelle sue manifestazioni istituzionali, come storia sociale. La fortuna che tale ipotesi incontrerà nei successivi studi romanistici dimostra la genialità dell'intuizione del filosofo napoletano e di riflesso l'intelligenza del Duni, che seppe cogliere la sostanza del discorso vichiano, intorno a cui intese costruire la sua storia di Roma antica. Ma da Vico Duni aveva tratto, prima ancora della sua complessa costruzione storica, i nuovi strumenti metodologici, che lo autore della *Scienza Nuova* aveva indicato come i presupposti necessari ad ogni rigorosa ricerca storica e che hanno permesso di considerare Vico come il creatore della moderna critica storiografica. Duni applica alla sua indagine i canoni e gli strumenti della metodologia vichiana: la revisione radicale della tradizione, il rifiuto di ogni trasposizione di categorie storiche e filosofiche circa l'autorità indiscussa degli storici antichi. A più riprese, nel corso dell'opera, egli attacca la narrazione delle vicende di Roma da parte degli storici classici e in particolare di Livio e Dionisio, le sue due fonti principali, dimostrando con una ricca documentazione le contraddizioni e la confusione dei loro racconti¹⁹. Se la prende soprattutto con quanti ne interpretarono successivamente il pensiero senza la dovuta coscienza critica, accettando passivamente ogni racconto tradizionale. Pur riconoscendo alla tradizione un valore positivo, un documento prezioso per conoscere il passato²⁰, non teme di operare una profonda revisione al suo interno, scartando liberamente, cioè senza pregiudizi, tutto ciò che nella narrazione degli antichi gli sembra in contraddizione con la sua costruzione di un quadro complessivo di Roma antica, confortato in ciò dall'autorità del Maestro. Nasce a questo punto il dubbio che dietro la sua « storia ragionata » delle cose civili, frutto di una ricerca documentata e critica, si nasconda l'affermazione pericolosa di una selettività delle fonti per dimostrare un assunto già dato:

I plebisciti fonte di diritto privato secondo la dottrina romanistica del Vico, Modena 1928, L. DE SARLO, *Le intuizioni del Vico in materia romanistica*, in « *Studia et documenta historiae iuris* », 1942, Anno VIII, n. 2; A. MOMIGLIANO, *La nuova storia romana di G. B. Vico*, in « *Rivista storica italiana* », 1965, fasc. IV; M. PAVAN, *Vico e il mondo classico* in « *Atti del Convegno vichiano* » « *Clio* », n. 3-4, 1968; S. MAZZARINO, *Vico, l'annalistica e il diritto*, Napoli 1971.

¹⁹ E. DUNI, *op. cit.*, vol. I, pag. 3 e ss.

²⁰ E. DUNI, *op. cit.*, vol. I, pag. 270.

questo potrebbe far sorgere una certa perplessità sull'effettivo carattere storico di una ricerca che parta dal disegno preconstituito di narrare la storia antica secondo uno schema già deciso. A questo proposito è stato sottolineato che il grave difetto dell'opera duniana è proprio quello di dare per « teorie dimostrate, anzi per dogmi, le più ardite ipotesi del Vico »²¹. Va detto, comunque, a discarico del Nostro che egli seppe sfuggire, nella concretezza dell'indagine storica, le gravi conseguenze che tale atteggiamento avrebbe provocato. E se talvolta certi fatti tramandati dai racconti liviani vengono negati perché in contrasto con il disegno generale, tuttavia sempre le narrazioni tradizionali sono sottoposte ad una critica serrata e metodica e analizzate coscienziosamente. Le ragioni di certe affermazioni di principio possono derivarsi in parte dall'impegno polemico con cui Duni affronta la tradizione saldamente consolidata della storia antica, appoggiato in questa sua battaglia soltanto dall'autorità di un Vico ancora sconosciuto ai più e in un ambiente, quello della Roma del Settecento, che era tra i più tradizionalisti in Italia e quindi particolarmente ostile e diffidente verso le nuove idee²².

²¹ M. ASCOLI, *Saggi vichiani: la filosofia giuridica di Emanuele Duni*, cit., pag. 5.

²² Sulle condizioni della cultura romana nella prima metà del Settecento cfr. ora M. MONACO, *I rapporti di L. A. Muratori con i « letterati » romani del suo tempo*, estratto da « L. A. Muratori e la cultura contemporanea », Atti del Congresso Internazionale di Studi Muratoriani, Modena 1972, in particolare pag. 69 e ss. e pag. 96, oltre naturalmente V. E. GIUNTELLA, *Roma nel Settecento*, Bologna 1971, pag. 97 e ss. Sulle condizioni dell'Università di Roma cfr. F. M. RENAZZI, *Storia dell'Università di Roma*, cit., in particolare vol. IV. Per quel che riguarda la situazione dell'insegnamento giuridico alla Sapienza, all'ASR, *Università di Roma*, Buste n. 84 e 88, si trovano interessanti documenti dell'epoca che testimoniano le gravi condizioni degli studi ma anche la volontà di porvi rimedio da parte delle autorità pontificie. Particolarmente ricca di notizie è una relazione del Rettore, cardinale D'Argenvilliers, scritta in occasione del progetto di riforma dell'Università. In essa veniva segnalato lo stato di disorganizzazione e di disordine in cui versava l'università soprattutto per la classe legale. Egli indicava le cause di tale disordine, in primo luogo, nel fatto che i lettori, nonostante i titoli particolari delle loro cattedre, finivano per fare dei corsi del tutto avulsi dalla loro professione e preparazione, per la cattiva abitudine di leggere a turno le Istituzioni; in secondo luogo nella pratica delle opzioni introdotte di cattedra in cattedra in occasione di vacanza, pratica che aveva sostituito l'uso dei concorsi per le nomine. Si verificava inoltre, lamentava il D'Argenvilliers, un accavallamento delle ore di lezione, essendo i lettori nove e le ore giornaliere sei, tre la mattina e tre la sera. In tal modo alcuni lettori finivano per non avere scolari sufficienti (per esempio le cattedre più importanti, cioè Istituzioni civili, criminali e canoniche avevano nel 1749 rispettivamente 125, 70 e 155 studenti, mentre le cattedre di Pandette e Decreto di Graziano, essendo di importanza minore, solo 18 e 13). E questo era un altro motivo per ridurre a sei le cattedre legali. La relazione del Rettore terminava con una interessante proposta

Può trovare, da questo punto di vista, spiegazione quel continuo richiamarsi di Duni al pensiero vichiano, senza quasi mai farne aperta confessione. Tuttavia non è altrettanto giustificabile il fatto che egli, non soltanto non abbia nominato Vico, ma addirittura abbia osato affermare di non aver trovato « nessuno » prima di lui capace di adempiere al compito di una nuova interpretazione della storia romana dalle origini e nei suoi successivi sviluppi. E se indubbiamente egli fu il primo a dare dell'antica storia politica di Roma un quadro diacronico sistematico e scrupolosamente documentato, ciò non toglie che da Vico derivino il suo metodo e i principi di ricerca storica, insieme a gran parte delle intuizioni romanistiche di cui sono tessuti i suoi scritti.

Vichiano è il rifiuto del falso principio della comunicabilità dei costumi e delle leggi da una nazione all'altra; vichiano è l'interesse per lo studio dei vocaboli e delle espressioni linguistiche, ritenuto strumento indispensabile allo storico per la piena comprensione del passato, « non essendo altro le voci de' linguaggi che designazioni dell'idee degli Uomini »²³. E proprio sull'analisi etimologica Duni fonda importanti scoperte sulla storia romana arcaica, anche se spesso lo spunto iniziale è offerto dall'indagine del Vico. Si pensi per esempio alla sua interpretazione dell'origine del termine « *curiati* » riferito ai primi comizi da *quiris*, cioè « asta », interpretazione che è tratta di peso dalla *Scienza Nuova*²⁴. Comunque tratti originali non mancano; per esempio dietro la diversità, trascurata dagli storici, delle due espressioni « matrimonio » e « nozze », Duni mette in luce, con una ricerca puntuale e approfondita, una sostanziale disuguaglianza di condizioni tra plebei e patrizi, ai quali solamente spettava, in quei primi secoli,

riguardante le cattedre del Decreto di Graziano e delle Pandette: per tali cattedre si riteneva opportuno stabilire che i lettori, dopo aver esposto la compilazione dei testi in generale, spiegassero un trattato canonico, riguardo al Decreto ed un trattato civile per le Pandette. Sembra che queste proposte del Rettore fossero state accolte nel progetto definitivo della riforma universitaria. Lo confermerebbero anche i piani di studio relativi alle due cattedre del Decreto e delle Pandette, piani di studio estremamente particolareggiati, che testimoniano lo sforzo di sollevare il livello culturale e di preparazione dell'università romana. Comunque, nonostante tale impegno riformatore, l'ambiente di cultura della Sapienza restava per il momento troppo legato alle autorità ecclesiastiche, per risentire in modo immediato delle nuove idee, di provenienza europea, che pur animavano alcuni circoli intellettuali della Roma del Settecento.

²³ E. DUNI, *op. cit.*, vol. I, pag. 10.

²⁴ E. DUNI, *op. cit.*, vol. II, pag. 135-136; cfr. G. B. VICO, *La Scienza Nuova*, giusta l'edizione del 1744, a cura di F. Nicolini, Bari 1928, vol. I, pag. 297.

il diritto di connubio solenne che era il portato esclusivo della ragione degli auspici, fonte prima di ogni diritto²⁵.

Vichiana è infine la valutazione positiva dei documenti e delle testimonianze degli storici e degli scrittori del passato: a dimostrarlo, oltre a sue esplicite affermazioni, basta il fatto che è soprattutto sulla traccia dei racconti di Tito Livio che egli costruisce la sua « storia ragionata » di Roma antica, pur nella critica e nella confutazione di errori e contraddizioni riscontrabili nella narrazione tradizionale.

Ma il tratto originale e peculiare dell'opera duniana è l'accentuazione del momento dell'indagine storica e della sua autonomia rispetto ad una metafisica astratta. Nella sua storia assume particolare importanza il concetto di progresso, che traspare pienamente nella realtà concreta della ricerca duniana, anche se sul piano astrattamente metodologico egli accetta il principio di una storia ciclica, intesa ancor più rigidamente forse che nella *Scienza Nuova*, dove le contraddizioni e le oscurità, nate dalla profondità di un pensiero travagliato e ricco di problemi, lasciano il campo aperto a nuove soluzioni, mai riducibili a formule fisse. Proprio per questa complessità della speculazione vichiana va reso merito al tentativo compiuto da Duni di interpretarla, di chiarirla, ma soprattutto — e qui sta la sua originalità — di ricostruire una storia di Roma nell'evoluzione delle sue forze sociali e dei suoi istituti, raccogliendo e sviluppando le intuizioni del Maestro ed in particolare basandosi sul nuovo rivoluzionario metodo storico da questo fondato.

Lo scopo sostanziale di quell'indagine storica su Roma antica, che costituisce l'oggetto di *Origine e progressi del cittadino e del governo civile di Roma*, è precisato dall'Autore nell'« Idea dell'opera » come « ricerca del vero Governo Civile di Roma », attraverso i racconti degli storici antichi; infatti il lavoro duniano è la testimonianza di un continuo sforzo di comprensione dell'antichità romana, ricostruita sulla trama della narrazione tradizionale in un quadro reso di ampio respiro dall'attenta ed elaborata riflessione dell'interpretazione vichiana. Il piano dell'opera, presentato nella parte introduttiva, si articola attraverso l'esame della categoria di « cittadino romano », il suo significato sin dai tempi più antichi, la sua composizione e le trasformazioni subite nel processo storico fino alla decadenza nel periodo impe-

²⁵ E. DUNI, *op. cit.*, vol. I, pag. 96 e ss.

riale. Sullo stesso binario procede la riflessione duniana sulle forme di governo, che caratterizzarono dagli inizi la storia di Roma, puntualizzandone le modificazioni, le occasioni e le condizioni di passaggio da un tipo all'altro di regime politico²⁶. Tuttavia questa storia che sembra procedere divisa su due binari paralleli in realtà è storia integrata, perché è insieme la vicenda delle classi sociali e delle forme di governo.

Tutti i più importanti e complessi problemi della storia romana primitiva vengono affrontati da Duni con quel metodo sistematico che costituisce il tratto peculiare del suo approccio con la storia antica.

Le questioni poste in primo piano sono, nel racconto duniano, quelle relative alle trasformazioni politico-istituzionali dell'antichità romana. Da ciò scaturisce un tratto originale della ricerca rispetto al precedente vichiano: tutto ciò che non è strettamente connesso con le vicende giuridiche e politiche antiche è abbandonato o affrontato solo di sfuggita. Per esempio il problema fondamentale, ancor oggi dibattuto, sulle origini della *civitas* romana, al quale Vico aveva dato molto spazio nella *Scienza Nuova*, trova qui solo qualche breve accenno. Comunque Duni riprende e fa propria l'ipotesi vichiana di un'origine patriarcale della società dall'organismo familiare: primo nucleo di ogni sistema politico primitivo è infatti la *familia*, intesa come prima *forma societatis*, da cui deriva ogni società civile, in quanto unione delle *familiae* in gruppi più numerosi, fondati a difesa e a rafforzamento dell'ordine primitivo²⁷. Come già Vico, anche Duni evidenzia il carattere politico dell'autorità domestica rappresentata dalla *patria potestas*, « per cui ogni padre di famiglia esercitava in casa sua una podestà arbitraria e dispotica »²⁸. Ed è proprio partendo da questa condizione dei *patres* di « Signori assoluti », di « Monarchi di Famiglia », abituati a signoreggiare in casa propria, che Duni smaschera la falsa pretesa degli scrittori antichi, secondo cui gli Stati sarebbero stati monarchici nella loro prima forma: monarchi erano stati gli antichi padri nello stato di natura al tempo di quelle che Croce definisce « monarchie familiari, quando ciascuna famiglia viveva per sé »²⁹, ma aristocratico e non monarchico fu il primo ordinamento politico, cui essi

²⁶ E. DUNI, *op. cit.*, vol. I, pag. 10 e ss.

²⁷ E. DUNI, *op. cit.*, vol. II, pag. 23.

²⁸ E. DUNI, *op. cit.*, vol. I, pag. 29 e vol. II, pag. 19 e ss.

²⁹ B. CROCE, *La filosofia di G. B. Vico*, Bari 1962, pag. 155.

diedero vita, caratterizzato dal dominio dei padri attraverso organi collegiali quali i Senati regnanti.

Quindi, pur riprendendo da Aristotele la classica tripartizione delle forme di governo, Duni opera una radicale revisione dello schema tradizionale di successione dei sistemi di organizzazione politica, anche questa volta riprendendo lo spunto dall'insegnamento vichiano: aristocratico era infatti il primo ordinamento di Roma. Poi, contro la tirannide signorile che opprimeva le masse dei famoli e clienti, questi, organizzatisi in classe sociale, attraverso lotte durissime, riuscirono a conquistare la piena parità giuridica e politica: l'aristocrazia si era così venuta trasformando in uno Stato democratico popolare, che si esprimeva attraverso la piena partecipazione di tutti gli abitanti all'amministrazione dello Stato. Infine, per le lotte intestine che sconvolgevano il sistema democratico, il regime politico subì un'ulteriore modificazione: tutto il governo passò nelle mani di un solo signore, il monarca, che stabilendo la pace pubblica pose fine alle contese, ma nello stesso tempo decretò la scomparsa di ogni forma di partecipazione politica. Questo è lo schema su cui si snoda il racconto duniano, che nelle sue linee principali deriva in sostanza dalla *Scienza Nuova*. Nuova è invece la preoccupazione che muove il Duni di calare quei principi, tratti dal sistema vichiano, nella concreta realtà storica rendendoli operanti e funzionali ai fini di una comprensione di essa.

Inizia quindi tale storia dalla originaria aristocrazia, che dalla fondazione della città da parte di Romolo si mantenne fino al III secolo a.C. (V secondo gli anni di Roma). Muovendo da una critica alla tradizione consolidata della monarchia primitiva come prima forma dell'antico governo di Roma, Duni è sorretto in quest'ardua impresa soltanto dall'autorità di Vico. Seguendo le orme del Maestro, egli non vaglia la veridicità di certe leggende sul periodo regio, né si sofferma a contestare le figure dei re e la loro identità tramandata nel racconto tradizionale, il quale viene sostanzialmente accolto. Il suo intento, come quello di Vico, non è infatti quello di fare un'opera erudita e antiquaria, bensì quello di affrontare e valutare secondo i principi del nuovo metodo gli episodi centrali della storia arcaica, in modo da elaborare una visione nuova di quei tempi, sulla base di una ricostruzione evolutiva e genetica, cioè di una comprensione storica degli avvenimenti del passato.

Tuttavia manca nell'analisi di Duni qualsiasi accenno all'at-

teggiamento di critica rivoluzionaria che Vico aveva assunto di fronte alla tradizione sugli antichi re, denunciando il processo che tendeva a concentrare complesse vicende e profonde trasformazioni in singoli eventi e in pochi personaggi del mondo classico. La ragione è da ricercarsi probabilmente nel fatto che l'attenzione dell'Autore sia tutta tesa alle modificazioni delle istituzioni e dei rapporti politici nel mondo antico: pertanto la confutazione del racconto tradizionale si impernia su quegli episodi e su quei personaggi che hanno avuto una parte centrale secondo la linea di interpretazione duniana, per esempio sulla falsa attribuzione a Servio Tullio dei comizi centuriati e sull'origine greca delle XII Tavole. A Duni interessa principalmente dimostrare il carattere aristocratico della primitiva forma di governo romana ed è sulla base di questa finalità dell'indagine che egli sviluppa gran parte della sua trattazione sul sistema politico antico.

Sull'esame della monarchia primitiva Duni si sofferma a lungo, ma per confutare, sulla scia di Vico, l'errore compiuto dagli storici che considerarono sovrani assoluti Romolo e i suoi successori. La principale causa è da ritrovare, secondo il Nostro, nella mancata comprensione del termine *rex* nel suo primitivo significato etimologico di « reggere e sostenere », che era la funzione di « un Capo e Duce della Repubblica, e non di un Monarca di podestà assoluta »³⁰.

Ma più che sulle testimonianze linguistiche è sui fatti stessi narrati che Duni si fonda per dimostrare la falsità della tradizione: l'esistenza accanto alla persona del re di Senati regnanti, nei quali risiedeva, secondo il racconto degli storici classici, « la potestà suprema nell'amministrazione della Repubblica », la conferma dai racconti di Tacito e dai poemi omerici che anche presso gli antichi Germani, come presso i primitivi popoli della Grecia, i re non esercitavano una « podestà libera e illimitata », ma « governavano col consiglio degli Ottimati »³¹ e infine, quale argomento decisivo, l'incompatibilità tra la dispotica potestà paterna all'interno della famiglia e la supposta soggezione dei padri all'autorità suprema di un monarca. Da tutti questi elementi Duni trae la logica conclusione che presso gli antichi Romani, contra-

³⁰ E. DUNI, *op. cit.*, vol. II, pag. 26 e ss. E' qui evidente l'eco delle parole di G. B. VICO, *La Scienza Nuova*, cit., vol. I, pag. 271: « tali se ne dissero i re dal verbo *regere*, ch'è propriamente *sostenere* e *drizzare* ».

³¹ E. DUNI, *op. cit.*, vol. II, pag. 28 e ss. E' questa una delle poche occasioni in cui Duni ricorre all'uso del metodo comparativo e analogico, che pur aveva trovato ampio spazio nell'indagine vichiana.

riamente a quanto è affermato dalla tradizione, il governo dello Stato veniva esercitato collegialmente attraverso il Senato aristocratico, in cui risiedette il potere supremo.

Una volta sfatata la favola tradizionale di una monarchia primitiva attraverso anche un accurato esame delle funzioni precise spettanti al potere sovrano, l'analisi duniana affronta un'altra importante battaglia per dimostrare, contro il racconto ormai consolidato degli storici classici, che la cacciata dei re fu opera di una rivoluzione aristocratica e che aristocratico rimase lo Stato anche dopo la caduta della monarchia. La sollevazione di Bruto contro i soprusi di Tarquinio il Superbo fu il segno di una ribellione degli ottimati contro la minaccia alla loro sovranità, contro il pericolo di una degenerazione monarchica del potere. Il patriziato si fece quindi promotore di una sedizione che rafforzando l'aristocrazia riaffermò la « libertà signorile ». Quella libertà, tanto decantata dagli storici, ottenuta con la cacciata dei re, fu perciò « libertà de' Signori, ed oppressione maggiore del resto della moltitudine », in quanto era venuto a mancare ogni freno alla tirannica dominazione del patriziato sulla plebe³². Prendendo le mosse, come di consueto, da una feconda intuizione vichiana, da cui del resto egli trae di peso anche le espressioni più indicative³³, Duni riesce tuttavia ad elaborare una interpretazione originale dell'episodio, accentuando il carattere di classe della rivolta patrizia ed evidenziando le conseguenze che essa ebbe per la plebe, soprattutto nella forma di un inasprimento della sua condizione di oppressione, per l'accresciuto potere dell'aristocrazia. Non soltanto, infatti, egli non accenna ad alcuna composizione, anche se temporanea, del conflitto, come invece è in Vico, ma anzi pone in rilievo il fatto che i conflitti tra i due ceti ebbero origine proprio nel tempo del consolato e il motivo è indicato in una sorta di protezione che la plebe, che pur si trovava in condizioni misere ed era esclusa da ogni forma di partecipazione politica e da ogni diritto, aveva ricevuto dai re (soprattutto dagli ultimi due), che « per propria ambizione almeno doveano procurare di non farla opprimere di peggio e tenerla contenta, per essere in grado di avvilitare gli Ottimati³⁴, con cui erano in lotta nel tentativo di rafforzare il proprio potere. Dal racconto duniano emerge in primo luogo la chiara consapevolezza che le società aristo-

³² E. DUNI, *op. cit.*, vol. II, pag. 182 e ss.

³³ G. B. VICO, *La Scienza Nuova*, cit. vol. I, pag. 319.

³⁴ E. DUNI, *op. cit.*, vol. II, pag. 179.

cratiche tendono al concentramento del potere nelle mani di pochi e ad un'eventuale risoluzione delle contraddizioni, insite nel sistema, con l'avvento di un regime monarchico. In secondo luogo Duni dimostra di essere pienamente cosciente del carattere di classe che caratterizza il ristabilimento dell'antico regime aristocratico, dopo il pericolo di una degenerazione monarchica. Acquisita infine particolare rilievo la funzione politica, che potrebbe assumere una monarchia sorta attraverso il superamento di un regime aristocratico. Essa, costretta per rafforzarsi a lottare contro il monopolio del potere da parte delle classi nobiliari, è necessitata ad appoggiarsi alle forze popolari. Chiarificante è in tal senso l'esempio di Servio Tullio, il quale, in lotta contro il patriziato e il Senato, cerca l'appoggio della plebe, concedendo ad essa il dominio bonitario dei campi e una più equa ripartizione dei tributi, attraverso l'istituzione dei comizi centuriati, qui intesi come prima forma di organizzazione della popolazione su base censitaria.

E' forse possibile ricollegare queste osservazioni che Duni fa sulla storia di Roma con la realtà italiana ed europea del Settecento; non può comunque sfuggire il fatto che proprio in quegli anni, in cui Duni scriveva questa storia di Roma antica, si andava diffondendo in Italia la polemica contro i corpi intermedi e contro i ceti privilegiati, polemica presente già nel pensiero vichiano.

Comunque dato incontestabile appare al professore della Sapienza il carattere aristocratico dello Stato romano primitivo. Accettato questo presupposto, fondamentale importanza riveste nella sua ricostruzione storica il problema di specificarne la composizione sociale, in particolare l'origine e le condizioni degli esclusi in quanto non cittadini e le tappe attraverso le quali avvenne la loro integrazione nello Stato, che mutò così forma politica, divenendo una repubblica popolare, caratterizzata dalla scomparsa degli antichi ordini, sostituiti dalla mobilità delle classi sociali in base alla ricchezza, cioè al patrimonio. Plebe e patriziato sono le due forze che compongono la società romana antica e in cui Duni riconosce due classi antagoniste, in lotta l'una per l'emancipazione politica, l'altra per la conservazione dei propri privilegi. Sulle origini della plebe egli segue le tracce dell'analisi vichiana; i primi nuclei di essa furono costituiti dai famoli e dai clienti, rifugiati presso le famiglie dei *patres* fondatori nell'asilo di Romolo, in cerca di ricovero, sussistenza e difesa. Egli non indaga le origini prime di questa « distinzione tra Uomini e Uomini », cioè tra

Signori atti al comando e *vulgus* destinato ad ubbidire, distinzione che riconosce anteriore al sorgere dello Stato. Punto di partenza della sua analisi è l'esistenza nella Roma primitiva di due gruppi di individui, gli uni discendenti di « concubito certo », gli altri di « concubito vago ed incerto ». In un mondo in cui la famiglia è la originaria *forma societatis*, il primo apparve « idea magnifica e nobile », mentre « idea vilissima » fu il secondo, incapace di fondare stabilmente famiglia e società. Pertanto il concubito certo, in quanto « radice e sostegno delle Società civili », fu riconosciuto dalle nazioni gentili, che ne sottolinearono l'importanza, stabilendo il ricorso agli auspici, quale segno dell'approvazione divina e attribuendogli il carattere di un rito sacro e solenne. Quella primitiva distinzione, accresciuta col trascorrere del tempo dall'amor proprio, componente essenziale della natura umana e dalle capacità educative, insite nell'istituto familiare, produsse una società in sé differenziata e divisa, in cui esistevano diversi gradi di partecipazione alla vita sociale e politica dello Stato³⁵. Tale diversità si concretizzava giuridicamente nel dualismo tra abitante e cittadino, in cui solo il secondo aveva la facoltà di esercitare i diritti pubblici e privati. La vera causa delle violente contese tra patrizi e plebei consisteva proprio nell'esclusione del ceto popolare dalla qualità di cittadino, divenendo perciò la chiave di interpretazione della « vera storia civile di Roma »³⁶. E' qui chiaramente espresso il carattere di classe che assume la ricostruzione di Duni della storia romana antica: lo sviluppo e l'allargamento degli istituti, dei diritti civili e politici si fondano sulla lotta tra le forze sociali, sullo scontro tra la tendenza alla conservazione del ceto dirigente e l'aspirazione all'emancipazione, alla libertà e all'eguaglianza dei ceti esclusi.

Non può non risentirsi, nel racconto duniano, l'influenza delle condizioni sociali e politiche del suo tempo, che ponevano all'attenzione di ogni osservatore la lotta che le forze nuove della società combattevano contro la vecchia aristocrazia, detentrica del potere, ma ormai classe in declino. Duni e prima di lui Vico fondano la loro storia di Roma sui medesimi presupposti: patrizi e plebei in quei secoli oscuri lottarono per difendere gli uni ed

³⁵ E. DUNI, *op. cit.*, vol. I, pag. 40 e ss. Duni rafforza le sue affermazioni anche con una ricerca di carattere etimologico, ritenendo, come già Vico, che la voce *patricius* derivi dall'espressione *ciere patrem*, « ch'è propriamente quel poter dimostrare d'esser nato da progenie certa di solenne connubio ».

³⁶ E. DUNI, *op. cit.*, vol. I, pag. 23 e ss.

abbattere gli altri il monopolio del potere politico ed economico³⁷. E' nel corso di questa lotta che la plebe si organizzò e acquistò consapevolezza delle proprie rivendicazioni, che furono rivendicazioni politiche. Nota infatti Duni che solo dopo aver ottenuto tutti i diritti di emancipazione politica, diritti privati e pubblici, garantiti dallo Stato ad ogni cittadino, la lotta si trasformò, ponendo come obiettivo la parità economica, cioè un'equa distribuzione della terra — e le leggi agrarie dei Gracchi furono, in epoca avanzata, il culmine di queste richieste di carattere economico. Duni è pienamente consapevole della distinzione tra i due momenti: « per tutto il tempo dell'Aristocrazia la condizione del Patriziato e della Plebe nasceva non già dalla ragione del censo maggiore, o minore, ma da altri principi... L'antico sistema di Patrizi e Plebei era fondata nella varia condizione delle persone, tratta dal principio della procreazione... Ma dopoché quel Ceto volgare della Plebe si abilitò alle congiunzioni solenni, ed a rendersi al pari d'ogni Patrizio partecipe di tutti i diritti Civili, ognuno vede, che cessata l'originaria ragione di quella distinzione, e cessati altresì gli effetti colla comunicazione di tutti i diritti Civili, ... tutto il fondamento del Patriziato in tempo della Democrazia si ridusse all'idea di persone facoltose, e di famiglie illustri, che poteano gloriarsi de' loro Maggiori »³⁸. Questa feconda intuizione, per cui la lotta politica divenne economica, solo quando la società civile fu realmente integrata nello Stato e quando le classi sociali si distinsero in base alla ricchezza e non per una diversa capacità politica, fondata ereditariamente, intuizione che non trova altrettanta chiarezza in Vico³⁹, denota una notevole sensibilità politica, rivelando, nota M. Ascoli, « un ingegno del suo tempo e tutt'altro che inerte e volgare »⁴⁰.

Comunque la lotta dei plebei contro i privilegi patrizi assume nell'interpretazione duniana il carattere rivoluzionario di una lotta per un mutamento sostanziale dell'organizzazione politica dell'antica Roma. Le forme in cui tale scontro si espresse furono l'unione delle forze e la secessione. Il ricorso alla forza, defi-

³⁷ Sul collegamento tra il pensiero storico vichiano e la realtà politica e sociale del suo tempo, cfr. A. MOMIGLIANO, *La nuova storia romana di G. B. Vico*, cit. pag. 786 e N. BADALONI, *Introduzione a G. B. Vico*, Milano 1961, pag. 373 e ss. e pag. 389 e ss.

³⁸ E. DUNI, *op. cit.*, vol. II, pag. 405 e ss.

³⁹ G. B. VICO, *La Scienza Nuova*, cit. vol. I, pag. 294 e ss.

⁴⁰ M. ASCOLI, *Saggi vichiani: la filosofia giuridica di Emanuele Duni*, cit. pag. 5.

nito come « ultimo rifugio dell'oppresso », fu l'unico strumento di cui la plebe disponeva per difendersi dalla tirannica oppressione dei patrizi e dai loro raggiri⁴¹. Ma con grande intuito Duni riconosce anche la necessità, perché la lotta della plebe fosse vincente, della consapevolezza dei propri diritti e del fine ultimo da raggiungere, consapevolezza maturata solo nel corso del conflitto stesso dall'esperienza fallimentare delle prime lotte. Attraverso le sedizioni, gli ammutinamenti, grazie ad una accresciuta forza numerica la plebe costrinse i patrizi a venire a patti, a fare concessioni per non perdere tutto il potere, dopo aver cercato di dividerla o di distoglierla dalle sue richieste, ricorrendo alla guerra e a maneggi fraudolenti. Attraverso conquiste successive si ottenne la piena parità di diritti fra i due ceti. La prima di queste tappe fu la concessione del tribunato che svolse, nota Duni, una funzione importante nella costituzione della plebe come classe, in quanto fu guida e stimolo all'unione e all'organizzazione delle forze. Sorprende la sua capacità di precorrere la moderna storiografia relativa a questa prima magistratura plebea; tutte le conclusioni cui egli perviene sono state sostanzialmente riconfermate dalla critica posteriore: per esempio il carattere strumentale che ebbe per i patrizi il riconoscimento del tribunato, per difendere dagli attacchi popolari il monopolio delle alte cariche dello Stato e per far recedere la plebe ribelle da richieste più pericolose; e ancora il carattere che edilità e tribunato assunsero di magistrature dotate di poteri solo negativi, atte cioè a sospendere l'esecuzione di ogni decreto del Senato, ma prive di qualunque competenza positiva⁴². Il fatto che su tali questioni Vico non si fosse soffermato e che quindi Duni sia stato solo nella sua elaborazione è un'ulteriore prova dell'originalità del suo pensiero. Ma il tribunato è solo uno dei problemi che egli affronta nella sua storia giuridico-istituzionale di Roma arcaica. Fondamentale è per esempio la sua critica della tradizione sugli antichi comizi romani, anche se questa volta l'opera vichiana offriva maggiori spunti di riflessione, se pur appena accennati⁴³.

Contro la tradizione che aveva ritenuto che ai comizi curiati, cioè alla prima assemblea politica di Roma antica partecipassero

⁴¹ E. DUNI, *op. cit.*, vol. I, pag. 180 e ss. e vol. II, pag. 208 e ss.

⁴² E. DUNI, *op. cit.*, vol. II, pag. 205 e ss. Sul contenuto negativo del potere tribunitio ed in particolare sulla sua interpretazione storiografica cfr. P. CATALANO, *Tribunato e resistenza*, Torino 1971.

⁴³ G. B. VICO, *La Scienza Nuova*, cit. vol. I, pag. 296 e ss.

anche i plebei, in quanto organizzazione popolare e democratica, Duni ne dimostra invece il carattere aristocratico, ricorrendo ad una spiegazione etimologica del termine « curiati », ma soprattutto cercando la conferma di tale ipotesi nell'analisi stessa della società romana arcaica e nel carattere aristocratico della sua struttura.

Falsamente intesero gli storici anche l'origine e la funzione degli antichi comizi centuriati, l'istituto creato da Servio Tullio, cui essi attribuirono il carattere di adunanze atte alle pubbliche determinazioni. Si trattò invece, dice Duni, di un'organizzazione della popolazione, divisa in classi e centurie ai fini dell'ordinamento militare e per una più equa distribuzione del censo. Soltanto successivamente, quando lo Stato romano divenne democratico, essi furono trasformati in assemblee politiche, per il voto sui pubblici affari⁴⁴. Questa loro funzione sancì l'ormai piena partecipazione alla vita politica della plebe, conquista ottenuta con una durissima lotta secolare, come appare dagli stessi racconti tradizionali. Sembra quindi a Duni del tutto improponibile il fatto che la plebe ai tempi della monarchia primitiva, sebbene ancora esclusa da ogni diritto privato, potesse godere già del diritto del suffragio, « il diritto più eminente che possa godere il Cittadino in una Repubblica »⁴⁵. Quindi l'istituzione dell'ordinamento centuriato da parte di Servio Tullio non stabilì, come vuole la tradizione, l'allargamento dell'autorità legislativa, ma pose invece le basi di un nuovo sistema organizzativo militare e censitario e significò in concreto la concessione del dominio bonitario, cioè precario, delle terre alla plebe in cambio di un tributo ai patrizi, unici proprietari effettivi di esse⁴⁶.

In conclusione durante il periodo regio e nei primi secoli della Repubblica, Roma non conobbe, secondo la ricostruzione duniiana, altra forma di assemblea pubblica che i comizi curiati, la cui natura aristocratica è stata ampiamente dimostrata; nel corso dell'indagine risulta così ribadito il carattere oligarchico della primitiva costituzione romana. L'ordinamento serviano, pur rappresentando un avanzamento delle condizioni plebee e pur costituendo l'originaria struttura della successiva assemblea popolare, cui spettarono in regime democratico compiti di elezione dei magistrati e di legislazione, non poteva determinare un radicale mutamento per la funzione limitata riservatagli e « poiché — con-

⁴⁴ E. DUNI, *op. cit.*, vol. I, pag. 272 e ss.

⁴⁵ E. DUNI, *op. cit.*, vol. I, pag. 237.

⁴⁶ E. DUNI, *op. cit.*, vol. II, pag. 156.

clude Duni — siamo convinti dalla Storia, che per ogni minimo diritto che [la plebe] pretese di tempo in tempo, ci bisognarono tante sedizioni, quante poteano esser vevoli ad obbligare gli Ottimati ad accordarlo contro lor voglia »⁴⁷.

L'ulteriore tappa di questa faticosa avanzata dei ceti popolari è individuata nell'interpretazione duniana in quel grande avvenimento della storia giuridica antica, che fu rappresentato dalla legge delle XII Tavole, come prima forma di diritto scritto, che pose fine all'arcano delle leggi e alla loro arbitraria interpretazione da parte dei patrizi. Duni, nell'affrontare una critica radicale del racconto tradizionale, trae senza dubbio gli elementi fondamentali del suo discorso dall'elaborazione vichiana, ma ne sviluppa le intuizioni in modo esteso e organico, oltre che, talvolta, originale. Il suo interesse si concentra sull'origine e sul preciso significato storico che la legislazione decemvirale assunse nel momento della sua promulgazione, tralasciando ogni spunto diverso di interpretazione: non si fa pertanto alcun accenno alla tesi vichiana, che fu tanto feconda presso la successiva storiografia, secondo la quale le XII Tavole appaiono come compiuta espressione poetica del diritto romano antico, nato da un lungo processo di stratificazione giuridica, da cui deriva il loro carattere di « gravissimo testimone del diritto naturale delle genti del Lazio »⁴⁸. La legislazione decemvirale non è quindi intesa e studiata da Duni come strumento fondamentale di conoscenza e di interpretazione della storia di Roma primitiva, in quei secoli oscuri e favolosi, di cui essa ci ha tramandato i costumi, le tradizioni, le forme di organizzazione politica e sociale; la profondità dell'indagine vichiana si impoverisce in una trattazione, senza dubbio sistematica e circostanziata, ma priva di quell'ampio respiro storico che contraddistingue la interpretazione dell'Autore della *Scienza Nuova*. Duni rivela qui il limite di una formazione strettamente giuridica, tuttavia non si può non riconoscergli il merito di una prudenza che gli impedisce di allontanarsi dai fatti storici, di cui la tradizione ha dato conoscenza. Il suo discorso è qui in sostanza ancorato ad una critica dell'origine greca delle XII Tavole, concordemente riconosciuta fino allora da quasi tutti gli storici, ma messa

⁴⁷ E. DUNI, *op. cit.*, vol. II, pag. 165. Già Vico, nella *Scienza Nuova*, cit. vol. I, pag. 294 e ss., aveva riconosciuto in quella prima forma di organizzazione politica i germi dei successivi sviluppi democratici dello Stato romano, dando così in parte spiegazione dell'errato giudizio degli storici classici, che intesero l'ordinamento serviano come « pianta della libertà popolare ».

⁴⁸ G. B. VICO, *La Scienza Nuova*, cit. vol. I, pag. 172 e vol. II, pag. 49.

già in discussione dalle scoperte vichiane. Attraverso una analisi accurata del racconto degli scrittori antichi, mediante un confronto puntuale delle leggi greche e latine, ma fondandosi anche sul comune buon senso, Duni giunge a confutare la tradizione e a riconfermare le tesi del Vico, secondo le quali le leggi decemvirali hanno origine dalle antiche consuetudini del popolo romano, contro il principio della comunicazione dei costumi e delle leggi da una Nazione all'altra. Tuttavia sul sorgere della falsa credenza riguardante l'origine greca delle XII Tavole, egli elabora una sua spiegazione del tutto originale: essa sarebbe stata diffusa dai patrizi stessi, ad arte, all'epoca della redazione del diritto decemvirale, intorno al 451 a.C., affinché il ceto plebeo, intimorito dall'origine straniera, accettasse di buon grado, senza ulteriori dissensi, quanto veniva stabilito come diritto certo dello Stato. Per dimostrare la falsità di quella leggenda Duni parte dalla diversità delle leggi romane da quelle greche e dell'organizzazione sociale e politica dei due popoli, pone l'accento poi sulla mancanza in quel periodo di contatti tra essi, analizza minutamente i testi classici, le cui manifeste contraddizioni mettono in crisi l'assunto tradizionale e infine, contro la comunicabilità del diritto, ritiene, sulla scia di Vico, che la presenza degli stessi istituti e delle stesse norme, ma in tempi diversi, a Roma e ad Atene, sia da collegarsi all'universale corso che tutte le nazioni percorrono nel passaggio dall'infanzia alla loro maturità⁴⁹. Il carattere peculiare della legislazione decemvirale trova del resto conferma nella funzione che Duni le attribuisce nella particolare situazione storica, in cui essa fu promulgata e in rapporto alla lotta tra patriziato e plebe, che è il tema centrale che nell'interpretazione duniana raccoglie le fila di tutti gli avvenimenti della storia romana antica. Duplice fu il vantaggio che il ceto plebeo trasse dall'emanazione delle XII Tavole: l'uno di poter contare finalmente su un diritto scritto, noto a tutti e quindi non suscettibile di interpretazione arbitraria, l'altro di aver ottenuto la concessione del dominio quiritario, cioè pieno dei campi, diritto questo di ragione privata, che si veniva ad aggiungere a quello bonitario, già conquistato all'epoca di Servio Tullio. La legge delle XII Tavole, che mutava il censo serviano e sollevava la condizione dei plebei alla capacità del pieno dominio aveva per Duni un significato sostanzialmente politico. Le rivendicazioni plebee erano rivolte infatti al conseguimento della pa-

⁴⁹ E. DUNI, *op. cit.*, vol. II, pag. 266 e ss.

rità dei diritti pubblici e privati. In questo senso trova giustificazione l'importanza da lui attribuita alla successiva vittoria plebea, il raggiungimento cioè del diritto di connubio⁵⁰, condizione indispensabile perché le conquiste precedenti avessero efficacia duratura, trasmettendosi di padre in figlio e soprattutto perché fossero possibili gli ulteriori avanzamenti politici del ceto popolare. L'ipotesi che Duni propone, approfondendo precedenti annotazioni vichiane, su questa complessa e delicata questione di storia romana, ribalta del tutto la tradizione antica, passivamente accolta dai moderni, in base alla quale la plebe romana richiedeva il diritto del connubio *cum patribus*, cioè il diritto di imparentarsi con i patrizi. La realtà, afferma Duni, è profondamente diversa: la pretensione popolare riguardava la capacità di contrarre nozze solenni, che fino a quel momento era stata prerogativa dei nobili, i soli in grado di ricevere gli auspici minori e maggiori, e quindi unici cittadini romani. Ottenere il diritto di connubio significava perciò diventare partecipi dei diritti civili e quindi acquistare il diritto di cittadinanza. Era questo lo scopo della pretensione plebea del 445 a.C. e non già il diritto di imparentarsi con le famiglie patrizie, rivendicazione, quest'ultima, di pura vanità, che non poteva certamente essere fatta propria dai plebei di quel tempo per le miserevoli condizioni in cui versavano. Solo dopo il conseguimento dello *ius connubii*, il diritto cioè degli auspici minori, quando i plebei, divenuti cittadini di ragione privata, raggiunsero quelli che Duni definisce i beni reali, quali la difesa e il sostentamento della vita materiale, essi poterono ambire alla conquista dei diritti di ragion pubblica, il cui raggiungimento condusse alla piena parità politica dei due ceti, attraverso tappe progressive, dalla questura al consolato, dalla dittatura fino al pontificato, quest'ultimo ottenuto nel 300 a.C.

A differenza di tutta la tradizione e anche della moderna storiografia che videro nella conquista di un console plebeo il raggiungimento della piena parificazione dei due ordini e quindi lo stabilimento della perfetta democrazia, Duni non riconosce in tale vittoria, sancita dalle leggi *Liciniae-Sextiae* del 367 a.C. il momento decisivo del tramonto del regime aristocratico. Egli invece ritiene di poter identificare la fine dell'aristocrazia con l'allargamento al ceto popolare del diritto di suffragio, che è per lui tutt'uno con il potere legislativo⁵¹. La svolta fondamentale è se-

⁵⁰ E. DUNI, *op. cit.*, vol. I, pag. 100 e ss.

⁵¹ E. DUNI, *op. cit.*, vol. I, pag. 264.

gnata quindi dalla *lex Publilia*, posta da Duni nel 339 a.C., con cui si stabilì l'equiparazione dei plebisciti alle leggi dello Stato. Elemento qualificante del regime democratico nella Roma antica fu quindi per Duni la concessione del suffragio universale, che implicò la piena affermazione di uno Stato e di una società civile, dove fosse scomparsa la contrapposizione tra ceti privilegiati e popolo, dove cioè l'unica distinzione si presentasse a livello economico, sulla base del censo, cioè del patrimonio: l'ordinamento timocratico, fondato sulla ricchezza e quindi caratterizzato dalla mobilità delle classi sociali sostituiva l'antico antagonismo tra gli « stati »⁵². Da questo tipo di impostazione discende l'importanza che Duni attribuisce al problema del nesso, cioè del vincolo che legava rigidamente il debitore al proprio creditore, fino a renderlo servo, nesso che fu abolito solo in pieno regime democratico, senza tuttavia incontrare alcuna opposizione: una volta eliminato ogni residuo di società aristocratica sembra al Nostro logica conclusione che lo Stato romano non avesse più tollerato lo stabilirsi di vincoli personali tra privati⁵³.

Giunto ormai a descrivere lo stato di perfetta democrazia, Duni ritiene di aver concluso il compito prefisso, quello cioè di chiarire oscurità e contraddizioni che caratterizzano il racconto degli storici sui primi secoli di Roma. Sufficientemente documentate e precise giudica le notizie tramandateci sull'Impero. Pertanto egli si limita ad accennare solo per sommi capi all'ultimo passaggio del sistema politico antico che portò la città sotto il potere di un sovrano assoluto. Le sue considerazioni sono qui sostanzialmente quelle di Vico: l'ambizione, la brama delle ricchezze, il trionfo delle passioni scatenano guerre intestine, indeboliscono il sentimento pubblico, l'attaccamento al bene comune, ormai subordinato agli interessi privati, mentre i cittadini pacifici si allontanano dalla vita politica tumultuosa « per guardare il suo », abbandonando la « cura dello Stato alla sorte », o meglio « nelle mani de' Potenti... i Marî, i Silla, i Pompei, ed i Cesari »⁵⁴. Il

⁵² E. DUNI, *op. cit.*, vol. II, pag. 90. In proposito il pensiero di Duni è particolarmente chiaro: « perché in tali tempi lo stato civile è tale, che non potea soffrire altra distinzione di Persone, se non per la quantità del Patrimonio, vennero perciò a stabilirsi tre sorte di Ceti, di Maggiore, di Medio e d'Infimo Patrimonio, che furono i Patrizi, i Cavalieri ed i Plebei » e ancora « In ogni formazione del Censo si rivedevano le facultà di cadauno in maniera che il Patrizio, il Cavaliero ed il Plebeo passavano promiscuamente al grado dell'uno de' tre ordini a misura della quantità del patrimonio, in cui ognuno si trovava ».

⁵³ E. DUNI, *op. cit.*, vol. II, pag. 403 e ss.

⁵⁴ E. DUNI, *op. cit.*, vol. II, pag. 423 e ss.; cfr. G. B. VICO, *La Scienza*

risultato è appunto il sorgere della monarchia, la cui affermazione, conclude Dani, in ogni nazione non nasce dal caso, ma dal corso naturale che essa percorre dalla nascita alla decadenza.

Come storico del diritto romano, Duni ricostruì quindi le tappe fondamentali del suo processo di evoluzione, ponendo al centro di quella storia la lotta tra patrizi e plebei per la conquista della piena parità politica dei due ceti. E tale conflitto fu da lui studiato nel legame con le condizioni reali e con gli interessi e le aspirazioni delle due classi opposte. In questa ricostruzione genetica degli avvenimenti storici e ancora di più nell'interpretazione del diritto come prodotto dei costumi e della realtà sociale di un popolo egli raccolse la viva eredità dell'insegnamento vichiano. Gran parte, infatti, delle sue intuizioni e delle sue scoperte viene ripresa integralmente da Vico, così come vichiani sono l'impostazione e il metodo e insieme lo sforzo di confrontarsi con gli avvenimenti storici. Tuttavia dietro alla sua « storia ragionata » dell'antichità si intravedono idee, polemiche, problemi dell'Italia settecentesca e si risente l'arretratezza dell'ambiente romano, la cui influenza ha comportato forse una certa reticenza nell'Autore e una cautela nell'espone le tesi rivoluzionarie del Vico soprattutto nell'ambito della filosofia giuridica⁵⁵, dove egli si trovò tuttavia invischiato nella polemica pericolosa con l'ortodossia cattolica, nel tentativo di difendere le idee del Maestro in un settore nel quale la sua formazione più storicistica che teorica lo metteva in serio imbarazzo di fronte allo scolasticismo agguerrito dei suoi avversari, disposti come il Finetti ad accusarlo di empietà per aver seguito il Vico sull'erramento ferino del genere umano. Contro quelle accuse, particolarmente pericolose per un lettore della Sapienza, Duni aveva reagito in modo violento e aggressivo, polemizzando duramente negli scritti, ma anche facendo ricorso all'autorità ecclesiastica e affermando a più riprese la propria fede cattolica. Ma egli non era un filosofo o un teologo, né tanto meno possedeva gli strumenti filosofici e metafisici con cui Vico avrebbe potuto rintuzzare l'attacco del pensiero confessionale. Perciò il risultato immediato della disputa non poteva che essere a favore degli avversari, che avevano compreso

Nuova, cit., vol. II, pag. 108 e ss.

⁵⁵ Duni espose la sua filosofia del diritto in due opere scritte a distanza di 13 anni l'una dall'altra, il *Saggio sulla giurisprudenza universale*, Roma 1760 e *La Scienza del Costume, o sia sistema sul diritto universale*, Napoli 1775. Tuttavia in questo lungo periodo trascorso tra le due opere, le linee fondamentali del suo pensiero filosofico e giuridico rimasero immutate.

la pericolosità delle idee vichiane dal punto di vista della ortodossia cattolica. Va tuttavia reso merito all'attaccamento che Duni dimostrò per le teorie del Maestro che difese anche a rischio di mettersi in una situazione difficile e senza le conoscenze adeguate. La sua difesa di Vico ebbe, del resto, il significato di lotta contro il tentativo di stroncare sotto il peso di una condanna ecclesiastica la diffusione delle idee vichiane. Essa fu invece veicolo di tale diffusione e da questo punto di vista, pur riconoscendo insufficienze e limiti, è stata apprezzata dagli studiosi, che hanno reso merito al suo sforzo di sostenere le opere del Vico contro l'intransigenza cattolica, che soprattutto nell'ambito delle scienze morali e giuridiche veniva a colpire coloro che osavano affrontarne i problemi in modo nuovo rispetto alla tradizione teologica⁵⁶. Se trova così ragione la prudenza che Duni usa in particolare nell'ambito della sua filosofia del diritto, va notato che anche altri sono i motivi di differenziazione da Vico: certi spunti, certi accenni, sono stati chiariti; alcune riflessioni che hanno trovato conferma nello sviluppo dei tempi si sono consolidate, mentre altre sono state dimenticate o accantonate e non sempre per una scelta precisa. Talvolta infatti hanno agito dei condizionamenti ambientali, talvolta l'influenza delle nuove idee che circolavano nel pensiero europeo del Settecento, più spesso forse i limiti stessi del Duni, il quale per la sua formazione essenzialmente giuridica non sempre fu in grado di comprendere la complessa e profonda filosofia che contraddistingue la più ricca speculazione vichiana. Da qui derivarono fraintendimenti ed errori di comprensione e superficialità. Si perde per esempio l'importante sforzo vichiano di ricostruire una nuova gnoseologia, i concetti di « vero » e « certo », ridotti entro uno schema rigido e precise definizioni, perdono la ricchezza e l'originalità che assumevano nel sistema del pensatore napoletano. Per non parlare poi di tutta la filosofia giuridica che in Duni si sclerotizza, frantumandosi in definitiva in una serie di proposizioni separate l'una dall'altra e prive nel complesso di quell'ampio respiro e di quel fascino che aveva esercitato l'opera di Vico.

Ma in qualche modo il risultato non poteva essere diverso: vi contribuì in modo decisivo lo stesso intento che muoveva Duni a chiarificare, a sistemare razionalmente la feconda, ma spesso anche oscura teoria della *Scienza Nuova* e ad un tempo la sua

⁵⁶ Cfr. P. SICILIANI, *Sul rinnovamento della filosofia positiva in Italia*, cit. pag. 40, e G. SOLARI, *La scuola del diritto naturale*, cit. pag. 212.

formazione storico-giuridica, che lo portò ad abbandonare ogni interpretazione metafisica ed anche filosofica scaturente dal discorso di Vico. Tuttavia di fronte alla complessità del pensiero del Maestro e alle difficoltà, sentite ancora oggi, di interpretarlo, acquista rilievo il tentativo del Duni di chiarirne i presupposti e il metodo, ma soprattutto di applicarli ad una ricostruzione organica e sistematica della storia antica. Certamente egli non fu un gran pensatore né tanto meno un filosofo originale, certamente non pagò sempre i debiti che doveva a Vico. Tuttavia non va dimenticato che fu proprio grazie alla sua opera che il pensiero vichiano fu diffuso e non pedissequamente, ma attraverso un'interpretazione, che rispecchiava le esigenze nuove dei tempi, testimoniando quindi la sostanziale recezione delle idee del Vico nella cultura settecentesca. E, pertanto, grazie a Duni si demolisce una volta di più il mito risorgimentale e crociano di un Vico isolato ed incompreso nel suo tempo.

MARIA GUERCIO



LE ELEZIONI POLITICHE DEL 1892 A ROMA

Nel maggio del 1892 cadde, com'è noto, il ministero Di Rudinì e a formare il nuovo governo fu chiamato Giovanni Giolitti¹. Lo statista piemontese ebbe un inizio che parve « assai favorevole »²: da un lato, il miglior andamento della congiuntura sembrò dare ragione a quanti — e Giolitti era tra quelli — sostenevano che troppo spesso negli ultimi anni si fosse esagerato nel descrivere le difficoltà economiche e finanziarie; dall'altro, le feste colombiane di Genova³ — feste che a Roma, il 7 agosto, furono causa di gravi incidenti tra clericali e anticlericali⁴ — offrirono a Giolitti l'occasione di contatti con la Francia, il cui riavvicina-

¹ Cfr. IVANOE BONOMI, *La politica italiana da Porta Pia a Vittorio Veneto. 1870-1918*, Torino, Einaudi, 1969, p. 86 ss.; GIORGIO CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna. VI: 1871-1896. Lo sviluppo del capitalismo e del movimento operaio*, Milano, Feltrinelli, 1970, p. 468 s.

² GASTONE MANACORDA, *Il primo ministero Giolitti*, in « Studi Storici », a. III (1962), n. 1, gennaio-marzo, p. 77.

³ Sulle feste colombiane: G. NATALE, *Giolitti e gli italiani*, Milano, Garzanti 1949, pp. 174-182.

⁴ Il 7 agosto 1892 ad un corteo clericale, formato dai soci della « Romanina » e debitamente autorizzato, fu impedito di raggiungere il Pincio, ove, ai piedi del busto di Cristoforo Colombo, si intendeva deporre una corona d'alloro. L'episodio — per il quale si rimanda alla stampa del tempo, e, per quanto riguarda in particolare la versione clericale, all'ampio resoconto della « Civiltà Cattolica » del 27 agosto 1892, pp. 609-616 — ebbe grande risonanza a Roma e in tutta Italia, e servì a riportare in primo piano l'annosa e spinosa questione dei rapporti tra S. Sede e Governo italiano, tra « clericalismo » e « rivoluzione ».

Nelle settimane successive ai fatti del 7 agosto, fu messo in circolazione un anonimo opuscolo dal titolo *Il conflitto per le onoranze a Cristoforo Colombo giudicato da un senatore del Regno*, Roma, Forzani e C., Tipografi del Senato, 1892. « I fatti avvenuti il 7 agosto 1892 in Roma — vi si legge — l'aver impedito ai Circoli Cattolici debitamente autorizzati, di onorare al Pincio in forma pubblica il busto di Cristoforo Colombo, e più che i fatti di pochi, il linguaggio della stampa liberale, non possono lasciar tranquilla la coscienza del patriota, ond'io ho chiesto a me stesso se non sia giunto il momento d'interloquire. Tanto più che già si annunziano agitazioni di Circoli per l'abolizione della legge sulle guarentigie, agitazioni che, appoggiate dalla stampa e dall'oblio del passato, indurrebbero a falsi giudizi la gioventù » (p. 3). « L'avvenimento del 7 agosto, del quale io fui testimone oculare, parve a me così strano, che da principio sospettai fosse tutta una commedia dei clericali, e clericali fossero i demolitori del busto di Cristoforo Colombo al Pincio, onde dar così pascolo ai soliti lamenti del Prigioniero, e richiamare in vita la sepolta questione romana. Però la stampa liberale

mento costituiva un punto fondamentale del suo programma in politica estera.

Giolitti, però, non aveva in Parlamento una maggioranza sufficiente a sostenerlo. Il suo discorso programmatico non piacque alla Camera, l'ordine del giorno di fiducia al governo, che era stato presentato da un deputato romano, Guido Baccelli⁵ — fu

dileguò i dubbii. I clericali, col permesso del Governo, volevano incoronare il busto di Colombo al Pincio; i liberali si opposero: la stampa applaude alla violenza. Non è più il sanfedismo fuori legge, ma Roma liberale: essa, perché più forte, si fa ragione con la violenza: la Roma dei papi, non può, non deve mettere all'aperto altri colori che non siano i nazionali! Mettano pur fuori i repubblicani il rosso, i nichilisti il nero col suo bravo motto *Morte e distruzione*; pei cattolici non v'ha colore lecito, che che ne dica o pensi il Governo che ha permesso la dimostrazione. Dunque il Governo che ha promesso di garantire libertà alle legittime manifestazioni dei credenti, con la formola *Libera Chiesa in libero Stato*, uno Stato cui nella fede di tale promessa il mondo cattolico abbandona Roma sua capitale, lieto di veder risorgere questo prodigio delle nazioni — l'Italia! — non sa contenere un pugno di sconsigliati che impunemente lacerano le insegne cattoliche, schiantano e demoliscono tutto, in onta ai suoi agenti... Ma se la Roma laica vuol essere italiana, bisogna si uniformi al programma nazionale italiano, ed il programma nazionale italiano è la *libertà di credenza* nelle sue legali manifestazioni e con le sue insegne, e più che di ogni altra credenza tollerata, la libertà della Chiesa cattolica: *Libera Chiesa in libero Stato!* E chi non si sente l'animo di veder sventolare le insegne cattoliche, abbandoni Roma, sede del cattolicismo e magari l'Italia... » (p. 4 s.).

Gli incidenti romani del 7 agosto non passarono inosservati in Vaticano. Una diecina di giorni dopo, infatti, Ferdinando De Bojani, scrivendo a Giolitti di un colloquio avuto con il cardinale Rampolla, raccontò che il Segretario di Stato « lamentò il fatto del 7 agosto trovando che le autorità potevano far più rispettare i cattolici, mentre, alla testa della controdimostrazione, stavano redattori di giornali ufficiesi; accennò alla dimostrazione, nella stessa serata contro il Vaticano ed il *Ciociaro di Carpineto*, ecc. Osservò che ai giornali liberali si lascia ogni libertà di scritti e caricature contro il Pontefice, mentre si sequestrano i giornali cattolici... » (la lettera, datata 18 agosto 1892, in *Dalle carte di Giovanni Giolitti. Quarant'anni di politica italiana*. I: *L'Italia di fine secolo 1885-1900*, a cura di PIERO D'ANGIOLINI, Milano, Feltrinelli, 1962, p. 78).

Sull'eco che i fatti del 7 agosto ebbero in Vaticano e nel mondo cattolico romano il commissario Manfroni non mancò di richiamare l'attenzione del prefetto Calenda: « Tanto in Vaticano che fuori i clericali lamentano i fatti di ieri al Pincio e per le vie e ne fanno carico al Governo che, secondo essi, doveva da principio tutelarli, avendo dato il permesso per la dimostrazione in onore di Cristoforo Colombo e mentre essi erano pacifici e non avevano provocato alcuno. Vi sono però dei prelati che pur facendo lagnanze dicono che fu imprudente il far simile dimostrazione per le vie e le piazze scimmiottando i partiti anticlericali » [così in un rapporto datato 8 agosto 1892, in ASR (ARCHIVIO DI STATO DI ROMA), *Prefettura, Gabinetto*, b. 469, f. « Partito clericale - Notizie dal Vaticano »].

⁵ L'ordine del giorno — informa G. NATALE (*Giolitti e gli italiani*, cit., p. 167) — suonava così: « La Camera, riservando il giudizio sulle proposte concrete del ministero quando saranno presentate, passa all'o.d.g. ». Lo stesso NATALE — Ivi p. 168 — pubblica una lettera del Baccelli al Giolitti, dalla quale apprendiamo che l'o.d.g. presentato alla Camera era « attenuato » rispetto a quello che il Baccelli avrebbe voluto proporre: « Caro Giovanni — si legge nel documento — quest'oggi ho radunato i miei e i tuoi amici nell'ufficio VII ed abbiamo deciso

approvato con soli 169 voti favorevoli, 160 furono i contrari e 38 gli astenuti. Dimessosi, lo statista piemontese acconsentì a restare in carica soltanto dietro promessa, da parte di Re Umberto, dello scioglimento anticipato della Camera da effettuarsi entro l'autunno. Nel giugno, sia la Camera che il Senato accordarono al ministero l'autorizzazione all'esercizio provvisorio per sei mesi.

Nei mesi che precedettero le elezioni politiche, Giolitti si adoperò per prepararsi un parlamento che non gli creasse difficoltà e che fosse capace di esprimere una solida e a lui fedele maggioranza. Pertanto, oltre che lavorare alacremente alla preparazione della consultazione elettorale, mirò a trasformare profondamente anche il Senato, proponendo ed ottenendo la nomina a senatore di ben sessanta nuovi elementi, diciannove dei quali entrarono a far parte della Camera alta prima delle elezioni e gli altri quarantuno nei giorni immediatamente successivi al voto del 6 novembre.

Gastone Manacorda ha già chiarito il meccanismo per la nomina dei senatori⁶ e i criteri seguiti nella scelta delle persone⁷. A

all'unanimità d'appoggiare il ministero presentando quest'ordine del giorno: 'La Camera, udite le dichiarazioni del presidente del Consiglio, conferma la sua fiducia nel Governo e passa all'ordine del giorno'. Se fosse tuo desiderio di fare qualche modificazione a quest'ordine del giorno, fammelo sapere a casa prima dell'una p.m. Credimi tuo aff.mo Guido Baccelli ».

⁶ « Il meccanismo per la nomina dei senatori parte dal ministro dell'Interno, che invita i prefetti ad avanzare le proposte per le singole province. I prefetti, pur essendo esposti a pressioni locali, a segnalazioni e raccomandazioni, e pur dovendo tener conto delle direttive ricevute dal governo, pur sapendo, cioè che le loro proposte, se sgradite, possono rimanere lettera morta, esercitano, dunque, un potere largamente autonomo di scelta iniziale. Altre segnalazioni provengono, ma in numero piuttosto limitato, da ministri e sottosegretari, da deputati autorevoli, o anche direttamente dagli aspiranti senatori. Si forma, così, una rosa di nomi sulla quale il presidente del Consiglio e ministro dell'Interno farà le sue aggiunte e le sue cancellazioni e le sottoporrà al Consiglio dei ministri per la definitiva approvazione. Infine, il decreto di nomina sarà sottoposto alla firma del Re, e, in ultima istanza, la nomina sarà convalidata dall'assemblea. In questo procedimento un intervento autonomo della Corona è escluso, ma è possibile che il Re intervenga con la manifestazione di suoi desideri personali nella prima fase, cioè nel momento della raccolta delle proposte, ed effettivamente Umberto I nel novembre del 1892 richiese ed ottenne la nomina di un senatore a cui teneva molto, il prefetto Sensales, che era il suo uomo di fiducia nel ministero dell'Interno » (G. MANACORDA, *Il primo ministero Giolitti*, cit., p. 78 s.).

⁷ « Il criterio di scelta prevalente nella prima infornata fu quello di eliminare dalla competizione elettorale i concorrenti pericolosi per i candidati del governo. Giolitti calcolava che in ogni caso gli convenisse avere un avversario di più al Senato e un sostenitore di più alla Camera, tanto più che gli avversari che avevano i requisiti per l'accesso alla Camera vitalizia erano in molti casi persone che per anzianità parlamentare (le tre legislature consecutive richieste dallo Statuto), per il censo o per entrambi i requisiti uniti insieme, avrebbero

noi basterà qui ricordare che con la prima « infornata » entrarono a far parte della Camera alta due romani: Francesco Siacci⁸ e Giacomo Balestra⁹. Nessun romano troviamo invece nel secondo elenco, nonostante che il prefetto di Roma, interpellato dal ministero dell'Interno, avesse segnalato alcuni tra i nomi più noti dell'aristocrazia romana: il principe don Alfonso Doria Pamphili¹⁰,

potuto concorrere vittoriosamente con i candidati del governo, e, una volta eletti, esercitare con successo l'opposizione. Non di rado, quindi, è il candidato governativo che invoca la nomina a senatore del proprio antagonista, naturalmente non senza essersi prima assicurato il consenso dell'interessato (...). Qualche volta l'iniziativa parte, invece, dall'avversario del governo, che preferisce ritirarsi in Senato, piuttosto che correre l'alea elettorale e ritornare alla Camera come oppositore, e offre così al governo un patto conveniente per ambo le parti (...). Altri aspiranti senatori, viceversa, sono sostenitori del governo, i quali, se sarà loro assicurato il seggio alla Camera alta, si adopereranno come agenti elettorali a favore di un altro candidato 'governativo', col quale, invece, sarebbero dovuti entrare in concorrenza se avessero preso parte alla competizione elettorale: in questi casi il governo guadagna un senatore e un deputato» (G. MANACORDA, *Il primo ministero Giolitti*, cit., p. 80).

⁸ Il generale Francesco Siacci nacque a Roma il 20 aprile 1839. Scrittore militare e studioso di balistica, fu professore universitario a Torino e a Napoli. Nella XVI e nella XVII Legislatura rappresentò alla Camera il Collegio di Roma I^o. La sua candidatura — assicura TELESFORO SARTI (*Il Parlamento Subalpino e nazionale*, Terni, 1890, p. 877) — « fu scavata fuori dal "Popolo Romano", che fino allora il nome dello Siacci era pressoché sconosciuto alla più gran parte della popolazione romana ». Fu anche consigliere comunale di Roma. Sia in Campidoglio che in Parlamento avversò Crispi e la legge da questi presentata, nel 1890, a favore della Capitale: Crispi — disse Siacci in Campidoglio — « tratta questa città con un tono, con un disdegno, a cui per la verità non si era abituati; la tratta come una mendiccia cui si dice: prendi questo tozzo e levamiti dai piedi »; l'art. 11 della legge — incalzò il deputato romano — « è contrario a tutti i principi del diritto costituzionale » (A. CARACCILO, *Roma Capitale* etc., Roma, 1956, p. 207 e p. 218). Fu nominato senatore il 10 ottobre 1892 per la 18^a categoria e convalidato il 29 novembre dello stesso anno. La sua nomina, come quella del collega Balestra, fu suggerita — apprendiamo da una lettera del prefetto di Roma a Giolitti (lettera che sarà pubblicata integralmente in una delle note seguenti) — « da combinazioni di candidature politiche locali ». Nella Camera alta, dopo i fatti del 1898, criticò le condanne esagerate inflitte dai tribunali militari, invocando la revisione dei processi. Morì a Roma il 31 maggio 1907. (Per ulteriori notizie su Francesco Siacci, cfr. 1848-1897 - *Indice Generale degli Atti Parlamentari - Storia dei Collegi Elettorali*, Roma, Tip. della Camera, 1898, p. 558; e ALBERTO MALATESTA, *Ministri, deputati, senatori dal 1848 al 1922*, Roma, Ist. Edit. Ital., 1940-41, III, p. 136).

⁹ Il prof. Giacomo Balestra fu assessore al Piano Regolatore nel Comune di Roma al tempo della crisi edilizia e del sindacato del duca Leopoldo Torlonia. Era una personalità « notoriamente di simpatie clericali » e una « vera e propria potenza » in campo economico (così A. CARACCILO, *Roma Capitale*, cit., p. 143 s.).

¹⁰ Da una lettera del Doria Pamphili a Guido Baccelli apprendiamo che fu lo stesso Giolitti a far sapere all'interessato la sua intenzione di nominarlo senatore: « Le confermo — si legge nella lettera datata 9 novembre 1892 — quanto ieri ebbi a dirle, che cioè accetterei di buon grado l'alto onore di far parte del Senato del Regno, sebbene riconosca che le mie forze siano impari all'alto ufficio. Ringrazio vivamente Lei della cortese sollecitudine con la quale si è compiaciuta

il duca don Mario Grazioli il duca don Leopoldo Torlonia, il principe don Baldassarre Odescalchi e il principe don Emanuele Ruspoli¹¹.

farmi noto l'indendimento (sic) di S. E. il Presidente del Consiglio, e La prego di farsi interprete presso il medesimo dei miei sensi di profonda riconoscenza. Unisco i pochi cenni biografici da Lei richiestimi. Credo che siano sufficienti; ma se occorresse ampliarli sarà compiacente farmene avvisato». Dai «cenni biografici» allegati apprendiamo che il principe don Alfonso Doria Pamphili Landi era nato a Roma il 25 settembre 1851 da Filippo Andrea e da donna Maria Alethea Talbot. Il 24 giugno 1882 aveva sposato lady Emily Pelham Clinton. Con R. Decreto 9 dicembre 1888 era stato nominato Tenente di complemento nell'arma di Cavalleria. Il 7 aprile 1890, in seguito alla morte del fratello primogenito Giovanni Andrea, divenne capo e rappresentante della propria famiglia e successe nei titoli nobiliari spettanti alla medesima (entrambi i documenti in ACS, *Giolitti*, b. 8, f. 112).

¹¹ Ecco la lettera — datata 11 novembre 1892 — del prefetto Calenda al ministro dell'Interno: « Mi si è fatto l'onore di richiedere il mio avviso sul tema se convenisse per la imminente nuova legislatura nominare dei senatori prescelti nell'aristocrazia romana ed in caso affermativo quali fossero i più degni. Essendosi nominati due senatori romani, professore Siacci e l'avv. Balestra, prescelti tra ex deputati ed uomini di scienza, io fo stima che convenga nominare qualche altro in quell'ordine della cittadinanza che rappresenta censo, antiche e gloriose tradizioni famigliari le quali fino a qualche anno fa, circondate dalla riverenza pubblica, non uscivano dalla classe degli ottimati. E la nomina parrebbe fatta esclusivamente ad onore della città Capitale del Regno perocché è pur noto ora che la nomina degli on. Siacci e Balestra sia stata più specialmente suggerita da combinazioni di candidature politiche locali. Oltre a ciò parmi prudente e politico consiglio mano mano spingere con tali nomine nella nuova vita politica italiana famiglie che non sonosi mostrate anche in tempi non sospetti avverse all'idea di patria e di libertà e le quali se ne stanno ora quasi in disparte. Tra quelli dell'ordine aristocratico che sotto varii rispetti mi paiono degni di entrare nel Senato sono i seguenti: 1° *Principe don Alfonso Doria Pamphili*. Egli è il capo dell'antica e storica famiglia. Ha ricchissimo censo: è ufficiale di complemento in cavalleria nello Esercito Italiano e fu anche per lo innanzi in voce di idee abbastanza larghe e liberali. Mostrasi devoto alla regnante Dinastia, sicché fu nominato presidente effettivo di un comitato costituitosi a Roma per festeggiare le nozze d'argento delle loro Maestà; ed è uomo di sufficiente cultura. La sua nomina riuscirebbe accetta alla cittadinanza. Sarebbe uopo accertare che abbia superato i quarant'anni. 2° *Duca don Mario Grazioli*. Anch'egli è il capo della ricca ed assai nota e pregiata in Roma famiglia Grazioli. Se ne vive ora in disparte per afflizioni domestiche e quasi da misantropo; ma sarebbe utile per lui e per la patria attirarlo nella vita politica perocché è uomo assai erudito, geniale cultore dell'arte pittorica e d'idee liberali larghe e non recenti, sicché narrasi di lui che giovinetto abbandonò la famiglia per arrolarsi fra i volontari di Garibaldi e fu fermato ai confini per ordine dell'autorità pontificia. Ha viaggiato lungamente facendo il giro del mondo a scopo scientifico più che di svago, ed anche ora è consigliere della società geografica romana. 3° *Duca don Leopoldo Torlonia*. Egli, se non capo, è il più autorevole rappresentante della ricchissima e nota famiglia imparentata con le più illustri dell'aristocrazia romana. Fu per varie legislature deputato e per varii anni sindaco popolarissimo della città di Roma. Ho dubitato se segnare un tal nome, memore come sono, della visita da lui fatta nella qualità di Sindaco al Cardinal Vicario in una delle ricorrenze giubilari del Pontefice, ciò che causò la sua remozione dalla carica di Sindaco pel contegno altiero da lui serbato quando fu invitato a giustificare il fatto. Ma prima di quel tempo non

La campagna elettorale ebbe inizio, si può dire, fin dalla discussione in Parlamento per l'autorizzazione all'esercizio provvisorio al ministero Giolitti. In quella circostanza, infatti, e nei dibattiti che nei mesi successivi si svilupparono sulla stampa e negli ambienti politici, si delineò una distinzione abbastanza netta tra avversari e sostenitori del governo sui maggiori temi del momento, primi fra tutti la situazione economica e finanziaria e il problema della « ricostituzione dei partiti »¹².

vi era persona che dubitasse della devozione al Re ed alla patria; ed anche dopo ritirati dalla vita pubblica non ha mai dato sospetto sul suo contegno politico; è sempre designato come uno dei candidati alla deputazione politica ed è tra i più simpatici alla cittadinanza romana. Indico il nome ma giudicherà il ministero se mai le condizioni politiche e l'opportunità potessero consentire una tale nomina. Ai tre nomi di sopra indicati ne aggiungo altri due che potrebbero essere tenuti presenti sia ora sia in avvenire. *Il principe don Baldassarre Odiscalchi*. E' capo della nota ed illustre famiglia: ingegno colto e bizzarro; antico liberale rientrato in Roma nel 1870 per la Porta Pia. Fu già deputato in varie legislature e non occorre quindi che io ne dia maggiori notizie. E' stato anche ora rieletto deputato nel collegio di Ascoli; quindi la nomina a senatore non sembrerebbe come un'espedito (sic); e nella calma serena del Senato quieterebbe forse la sua bizzarria politica. *Don Emanuele Ruspoli principe di Poggiosuase*. Non è il capo, ma il più noto ed anche dovizioso rappresentante della illustre famiglia. E' uomo di molto ingegno, di non soda cultura, di sentimenti liberali e ne ha dato prova combattendo per la patria. Già deputato per varie legislature, fu una volta ed ora è in voce di Sindaco di Roma. Non so se egli possa gradire la nomina al Senato, e se, non eletto ora deputato, possa convenientemente essere nominato senatore. E aggiungo non è grande né generale verso di lui la simpatia della cittadinanza per l'aria altiera e pel fare dispotico. Ma ai tre cittadini di sopra menzionati non ho voluto omettere i nomi degli altri due Odiscalchi e Ruspoli perocché autorevoli persone me l'han pur commendati; ed io li ho notati secondo l'ordine di preferenza e rappresentano cinque aristocratiche ricche e rispettabili famiglie romane» (il documento — non pubblicato in *Dalle carte di Giovanni Giolitti, Quarant'anni di politica italiana*. I: *L'Italia di fine secolo - 1885-1900*, a cura di PIERO D'ANGIOLINI, Milano, Feltrinelli, 1962 — in ACS, *Giolitti*, b. 8, f. 112). La lettera del prefetto di Roma è servita a G. MANACORDA (*Il primo ministero Giolitti*, cit., p. 81) per dimostrare come il prestigio del nome aristocratico fosse « ancora molto forte » nell'Italia di fine Ottocento.

¹² Cfr. G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*. VI: 1871-1896, cit., p. 409. « Infatti — ha precisato il CANDELORO a proposito della « ricostituzione dei partiti » (Ivi) — la maggioranza della Sinistra, soprattutto Zanardelli e i suoi amici, e una parte dell'Estrema sinistra, che avevano deciso di sostenere il ministero, affermarono che questo, per il suo carattere, che oggi si direbbe monocoloro, rappresentava il superamento del trasformismo e l'inizio di una nuova Sinistra; invece altri uomini della Sinistra, come Crispi, e più ancora della Destra e del Centro-destro affermarono che di fronte alle difficoltà del momento, prevalentemente finanziarie, non aveva senso la ricostituzione dei partiti ed occorreva la convergenza su di un programma determinato di gruppi di diversa provenienza ».

« La proclamata 'ricostituzione dei partiti' — ha scritto G. MANACORDA, *Il primo ministero Giolitti*, cit., p. 77 s. — veniva a coincidere con il ritorno al collegio uninominale, dopo le tre elezioni generali del 1882, del 1886 e del 1890 fatte con lo scrutinio di lista. E come nell'82 lo scrutinio di lista e l'allargamento del suffragio avevano dato vita alle coalizioni, e quindi al Trasformismo, così

A Roma, l'attenzione dell'opinione pubblica fu attirata in quei mesi, oltre che dalle imminenti elezioni politiche e dalla relativa problematica ideologica ed organizzativa, dagli sviluppi di una grossa questione, che interessava molto da vicino la vita della città e che, date le circostanze, costituì un punto fermo nella discussione pre-elettorale. Ci riferiamo al problema della « Esposizione », sulle cui origini e sul cui svolgimento è opportuno fermare un momento la nostra attenzione.

* * *

L'idea di organizzare in Roma una grande Esposizione nazionale dei prodotti dell'industria, dell'agricoltura e delle belle arti, era sorta nei primi mesi del 1891. A promuovere l'iniziativa era stato un gruppo di cittadini romani capeggiati dal deputato Guido Baccelli, e comprendente, tra gli altri, L. Simonetti, G. Castellani, M. Lazzaroni Gravina, V. Tittoni ed E. Arbib. « In quell'epoca — si legge nella lettera che G. Baccelli ed E. Arbib, rispettivamente presidente e segretario del costituito Comitato esecutivo¹³, indirizzarono a Giolitti per chiedere l'aiuto del governo — lo spirito pubblico era oltre ogni dire abbattuto e qui in Roma segnatamente, a cagione della crisi edilizia e di quelle che la seguirono nel suo svolgimento non udivansi per verità che pianti e lamenti. Sembrava — e taluni anche lo dicevano — che l'Italia fosse poco meno sull'orlo d'un abisso, che ogni sua energia fosse per spegnersi intieramente, e che non vi fosse più per lei altro scampo da quello in fuori di rinunciare fino al nome di grande Nazione, a grandi destini chiamata. E questo è peggio, che alle incessanti lamentele in paese aggiungevansi le rampogne — talvolta aspre e villane — scagliate da altre nazioni contro la patria nostra, quasiché essa non avesse in ogni tempo e anche in mezzo ai più ardui cimenti, fatto onore ai suoi impegni »¹⁴. Così stando le cose,

si auspicava ora che il collegio uninominale ridesse chiarezza alle posizioni dei singoli candidati e quindi dei partiti. Ma, in realtà, il collegio uninominale non era il sistema più consono alla divisione in grandi partiti della quale amava parlare Giolitti, incoraggiava, anzi, la reviviscenza delle clientele locali nei singoli collegi, rendeva più facili brogli e corruzione, nonché l'intervento diretto del governo ».

¹³ A costituire il Comitato esecutivo furono chiamati: G. Baccelli, E. Arbib, L. Simonetti, G. Castellani, M. Lazzaroni Gravina, V. Tittoni.

¹⁴ Copia del documento, datato 8 luglio 1892, in ACS, *Presidenza del Consiglio, 1898, Pelloux*, f. 10. Sono grato a Mario Belardinelli per avermi segnalato questo fascicolo.

era sembrata opportuna la realizzazione di una Esposizione che si proponesse di « restituire agli Italiani la fiducia in loro medesimi; chiamare tutti i lavoratori ad una nobile e pacifica gara qui in Roma; esporre qui, dove ogni anno per antica usanza accorrono migliaia di stranieri, tutti i prodotti del lavoro nazionale, sicché fosse irrefragabile documento della vitalità e del progresso della Nazione; trarre dal bene presente impulso, coraggio e perseveranza per conseguire col tempo prosperità maggiore »¹⁵. A confortare i promotori nella loro idea valse « l'avvicinarsi di una data indubbiamente memorabile nella Storia »: la imminente ricorrenza del 25° anniversario della caduta del Potere temporale. « Mai dal 1000 in poi, Roma fu per sì lungo spazio di tempo arbitra di sé solamente, franca d'ogni straniera Signoria e città Capitale di una grande Italia unita concorde e libera (...). Non ha riscontro nella storia un periodo felice e glorioso per l'Italia, simile a quello corso dal 70 a oggi, e che nel prossimo 95 avrà già la durata di un quarto di secolo. Altri monarchi si chiamarono nei secoli andati Re d'Italia, ma o furono stranieri o non ebbero dominio che su piccola parte della penisola, intanto che le altre parti, lacerate dalla discordia, o soggiogate dalla tirannide, vivevano nella miseria. Casa Savoia soltanto ebbe virtù d'affratellare tutti gli Italiani, di fonderli tutti in una sola famiglia, di dare a tutti una sola legge.

Essa sola acclamata dai voti e dai plausi di tutta la Nazione, poté mantenersi qui in Roma per sì lungo tempo, sopra un trono di cui nessun altro è più saldo in Europa perché nessun altro ha più di quello granitica base nella riverenza, nell'amore, nella fedeltà, nella virtù del popolo. È provvido consiglio adunque solennizzare degnamente la data del Venticinquesimo Anniversario di Roma Capitale, e far sì che rimanga scolpita nel cuore degli Italiani, massimamente dei giovani. E poiché le oziose feste corrompono i popoli anziché educarli, non v'è miglior modo di celebrare il quinto lustro dell'Unità d'Italia con Roma Capitale che quello di promuovere una nuova più solenne e più completa gara di pacifici lavoratori, nei quali è il fondamento vero della prosperità e della grandezza della patria »¹⁶.

Sulla base di questi intendimenti, l'idea dell'Esposizione cominciò il suo iter burocratico. Un « Comitato generale » di cit-

¹⁵ IVI.

¹⁶ IVI.

tadini chiese ed ottenne, nel settembre 1891, di essere costituito in ente morale. Fu aperta una sottoscrizione, che, al luglio del 1892, aveva già fruttato la somma di L. 1.120.000. Ai primi di giugno del 1892, la presidenza del Comitato esecutivo dell'Esposizione rivolse al sindaco di Roma una domanda volta ad ottenere la cessione dell'area necessaria, 500.000 lire di concorso da stanziarsi in diversi esercizi a cominciare del 1894, e la nomina di un rappresentante del comune presso l'ufficio tecnico del comitato, segno dell'adesione e dell'appoggio municipale all'iniziativa¹⁷. Insieme con la domanda, la presidenza del Comitato presentò al comune il suo progetto di bilancio, in base al quale si prevedevano L. 8.100.000 di attivo e L. 7.380.000 di passivo, ivi compreso il rimborso delle quote di concorso¹⁸.

Il 23 giugno, la questione fu portata in Consiglio comunale. Il sindaco Caetani¹⁹ anche a nome dell'amministrazione, fece « caldi e sinceri voti pel successo dell'esposizione », ma si affrettò a dichiarare che soltanto dopo la presentazione del bilancio preventivo del 1893 avrebbe preso in considerazione la domanda relativa al concorso finanziario²⁰. Dopo ampia discussione²¹ fu approvato, con 58 voti favorevoli e due contrari, un ordine del giorno Seismit-Doda che diceva: « Il Consiglio facendo plauso all'iniziativa cittadina per l'esposizione generale italiana da tenersi in Roma nel 1895, udite le dichiarazioni del sindaco, passa alla votazione della proposta »²².

¹⁷ Il testo della domanda in *ATTI DEL CONSIGLIO COMUNALE DI ROMA, 1892, I, Seduta del 23 giugno, pp. 980-985.*

¹⁸ *Ivi.*

¹⁹ Da A. MALATESTA (*Ministri, deputati, senatori...*, cit., I, p. 175) apprendiamo che Onorato Caetani, principe di Teano, duca di Sermoneta, deputato, senatore, nacque a Roma il 18 gennaio 1842 e morì il 2 settembre 1917. Fu eletto deputato di Velletri, Montegiorgio, Ascoli Piceno, Fermo, Roma II nelle legislature XI, XII, XIV, XV, XVI, XVII, XVIII, XIX, XX. Nominato senatore l'11 novembre 1900 per la 3ª cat. e convalidato il 26 novembre dello stesso anno. Laureatosi in Legge, si diede agli studi geografici, letterari e artistici. « Liberale temperato, alla Camera sedette a destra, partecipando abbastanza assiduamente ai lavori parlamentari. Fu eletto vice-presidente e membro della giunta del bilancio e di quella di vigilanza sul fondo di religione e di beneficenza della città di Roma. Antiafricanista deciso, fu tra gli avversari di Crispi, e nel marzo 1896 il Di Rudinì lo volle ministro degli Affari Esteri. Fu sindaco di Roma e presidente della Società Geografica e dell'Accademia Filarmonica Romana ».

²⁰ *Ivi*, p. 989. Quanto invece alla area, in quella stessa seduta fu deliberata la concessione e la consegna al Comitato delle aree espropriate per la passeggiata dei Parioli (*Ivi*, p. 976 ss.).

²¹ *Ivi*, pp. 986-993.

²² *Ivi*, p. 993.

Il 19 ottobre, il Consiglio comunale tenne una importante seduta. Importante non solo perché aveva in programma la discussione del contributo municipale alla progettata esposizione, ma anche perché segnava l'esordio di Francesco Crispi come consigliere capitolino²³. « Per quella seduta, alla quale col sindaco Caetani assistevano cinquantasei consiglieri — ha scritto P. Vigo — l'aula era affollatissima; perché trattandosi di una discussione così importante, come quella della Mostra, essa si era quasi riempita di operai e di gente che vi fondava grandi speranze di guadagno, e vi erano anche i partigiani del Crispi, non che persone mal disposte verso il Sindaco, fatto credere irremovibilmente contrario all'Esposizione »²⁴.

Rispondendo ad un saluto del sindaco, Crispi affermò che il ricordo di ciò che come ministro aveva potuto fare per Roma era

²³ Per salutare Crispi che si recava in Campidoglio per la prima volta, fu organizzata una calorosa dimostrazione popolare. « La Società del bianco stendardo, che ha sede nell'osteria in via Monserrato num. 153 — si legge nel « Messaggero » del 20 ottobre 1892, p. 3, *Iersera in Campidoglio* — si era fatta iniziatrice di una dimostrazione in onore dell'onorevole Crispi, pel suo ingresso in Campidoglio. Iersera, verso le 7, in piazza Ricci, il concerto romano diretto dal maestro Reginaldo Ruiti cominciò a suonare gli inni patriottici. Dalle finestre della *Fratellanza militare Umberto I*, illuminate a bengala sventolavano le bandiere. Si raccolse a poco a poco la folla. Furono distribuite intanto un centinaio di torce a vento. Il numero dei dimostranti diveniva di minuto in minuto più numeroso. Verso le 8 si formò il corteo dietro al concerto, che era preceduto da un trasparente in cui era scritto: *Viva Crispi, viva Roma*. Ai fianchi vi erano gli stendardi dei rioni Sant'Eustachio e Regola, ed altre quattro bandiere li seguivano. Furono accese le fiaccole, e gridando evviva all'illustre uomo di Stato si partì. Sotto il palazzo della Cancelleria risuonò una salva di fischi. Al corso Vittorio Emanuele grandi applausi ed acclamazioni all'onorevole Antonelli che abita nel palazzo num. 154. Giunti in piazza Aracoeli i dimostranti si soffermarono, aspettando l'arrivo dell'onorevole Crispi. Giunse poco dopo un altro gruppo di dimostranti che erano partiti da piazza dei Quiriti ai Prati di Castello. Avevano anch'essi un trasparente con la scritta *Viva Crispi in Campidoglio*, una bandiera, ed erano preceduti da un concertino formato dai mandolinisti Enrico Benedetti ed Ernesto Leone e da Giovanni Starelli che suonavano la chitarra. Ad un tratto, sotto le statue della rampa del Campidoglio furono accese le torce ed i bengala. La folla si avviò per la rampa e sulla piazza i portatori di fiaccole si disposero in circolo mentre tutti applaudivano. Si aspettò ancora un pezzo, ma l'onorevole Crispi non compariva. Finalmente, mentre stava per cominciare la seduta del Consiglio, i dimostranti si raccolsero sotto lo scalone ed acclamarono entusiasticamente. Le fiaccole erano in gran parte consumate, le gole rauche e cominciava a cadere la pioggia. Molti, stanchi, cominciarono a ritirarsi. Rimase un grosso gruppo che preceduto dal concertino dei mandolinisti, gridando *Viva Crispi!* discese dal piazzale e per via del Gesù, del Collegio Romano e piazza di Pietra, traversò piazza Colonna e venne a salutare il *Messaggero*, ove la manifestazione senza incidenti ebbe fine ».

²⁴ P. VIGO, *Annali d'Italia. Storia degli ultimi trent'anni del secolo XIX*, Milano, Treves, 1913, VI, p. 210.

per lui « un conforto di tanti dolori »; « mai — sottolineò — nelle lotte e nelle cospirazioni fu scompagnato il nome di Roma da quello d'Italia, perché la grandezza di Roma è la grandezza d'Italia »²⁵. « *Viva Crispi! Viva Baccelli! Viva l'esposizione di Roma!* », fu il commento del pubblico presente in aula²⁶.

Riprese quindi a parlare il sindaco Caetani. Ricordò la sua posizione: rinviare cioè la questione dell'esposizione a dopo la discussione del bilancio, poiché — precisò — « se questo ci unisce, l'esposizione potrebbe dividerci »²⁷; e soggiunse, anche per smentire quanti gli avevano attribuito l'intenzione di accordare un milione e mezzo all'iniziativa: « Per quanto concerne l'esposizione noi, cioè io sindaco e la maggioranza della Giunta, siamo contrarii a qualunque concorso, sia morale, per mezzo di una rappresentanza del Consiglio nel comitato, sia pecuniario. Siamo stati accusati di voler mandare le cose in lungo: noi non vogliamo mandare niente in lungo: rimandiamo soltanto a dopo l'approvazione del bilancio. Faccio queste dichiarazioni per dimostrare la mia lealtà »²⁸.

Le parole del sindaco — riferisce « Il Messaggero »²⁹ — non giunsero fino al pubblico perché pronunciate con voce fioca. Furono ben udite però dai consiglieri, alcuni dei quali, come ad esempio Achille Grandi, non esitarono a prendere la parola per protestare e per dire che dal sindaco e dalla maggioranza della Giunta si attendevano « ben altre dichiarazioni ». A sua volta, Raffaello Giovagnoli domandò che venissero resi noti i nomi degli assessori contrarii all'esposizione. « Questo poi no », fu la risposta del sindaco. A questo punto il pubblico cominciò ad agitarsi. Tra urli e fischi si gridò: *Vogliamo l'esposizione! Abbasso i nemici di Roma! Viva Baccelli! Viva Crispi! Viva Roma!* Su richiesta del sindaco Caetani, intervenne la polizia e fece sgombrare l'aula. Ripresa la seduta, Giovagnoli ripeté la sua domanda, Ferrari protestò per l'intervento della forza pubblica in aula, Seismit-Doda ricordò la discussione del 23 giugno e l'ordine del giorno da lui presentato e dal Consiglio approvato a larghissima maggioranza: perché — domandò — si vuol negare, oggi, alla esposizione un ap-

²⁵ ATTI DEL CONSIGLIO COMUNALE DI ROMA, 1892, II, Seduta 19 ottobre, p. 372.

²⁶ Cfr. « Il Messaggero », 20 ottobre 1892, p. 3, *Iersera in Campidoglio*.

²⁷ IVI.

²⁸ IVI.

²⁹ IVI.

poggio morale già esplicitamente promesso allora? E aggiunse: « La buona amministrazione del comune sta bene: ma c'è anche il buon nome di Roma, il decoro della capitale che bisogna tutelare. Sia pure, che prima di dare una sola lira di soccorso, l'amministrazione voglia attendere l'esito dei bilanci; ma negare l'aiuto morale poi no! »³⁰. Al « buon nome di Roma » si rifece anche Baccelli nel suo intervento: « Io qui prescindendo da ogni questione politica; è questione di un alto impegno d'onore. Che cosa abbiamo fatto in 23 anni da che esiste l'Italia compiuta colla sua capitale? Qui tutto è morto; non c'è alito di vita. Eppure vi sono — solo che si vogliono suscitare — esempi di arti, d'industrie, di commerci, di bonifiche da cui l'Italia aspetta la sua redenzione. E tutto ciò non merita incoraggiamento? Certo che sì, ed infatti il governo accordava al comitato dell'esposizione l'ente giuridico, il presidente del Consiglio incoraggiava l'idea, il ministro degli Esteri la patrocinava presso i nostri rappresentanti all'estero. Ma dunque tutto ciò è segno di mente inferma. L'on. sindaco è troppo liberale per non comprendere ciò che deve accadere. La scissura è fatta, la parola detta non può ritirarsi e domani l'Italia e il mondo sapranno che gli amministratori di Roma respingono questa iniziativa. L'onorevole sindaco potrà rimanere al suo posto: noi e i nostri amici del comitato no, ed il sindaco avrà motivato le nostre dimissioni. Certo vi saranno alcuni che rideranno, e il sindaco sa quali. Noi non ridiamo »³¹. Dopo una breve replica del sindaco Caetani — che assicurò di non aver preso deliberazioni da solo e di sapere « ciò che gli resta a fare » — la seduta, su proposta del consigliere Seismit-Doda, fu aggiornata a data da stabilirsi.

Alla tempestosa riunione consiliare la stampa cittadina dedicò, nei giorni seguenti, ampi commenti. « Il Messaggero » fu il giornale che più di ogni altro si batté a favore dell'esposizione e contro il sindaco Caetani. Fermamente convinto della opportunità ed utilità dell'iniziativa, l'organo democratico della Capitale diede enorme risalto al problema e al « pericolo » che la progettata mostra correva³². In polemica con quanti negavano il proprio ap-

³⁰ Ivi.

³¹ Ivi.

³² Cfr. « Il Messaggero », 21 ottobre 1892, p. 1, *L'esposizione nazionale in Roma in pericolo*. In questo servizio, il giornale, per spiegare ai lettori « le ragioni che militano pro e contro il progetto di esposizione e che hanno determinato il presente dissidio », riporta le opinioni tanto dell'on. Caetani quanto dell'on. Baccelli. Secondo « Il Messaggero », sarebbero stati i due diretti interessati

poggio all'iniziativa in nome dei « gravi pericoli » cui il Comune sarebbe andato incontro ove l'esposizione non fosse riuscita³³, « Il Messaggero » si studiava di dimostrare che in realtà quei pericoli erano « puramente immaginari »³⁴. « Dato l'atteggiamento cordiale e simpatico del governo, data l'autorità, la saviezza, l'oculatezza degli uomini che compongono il comitato, difficoltà pecuniarie per fare l'esposizione nel '95 non ve ne sono più. Le poche che rimangono sono facilmente superabili con un pò di buona volontà e costanza! »³⁵. Di qui l'esortazione del giornale democratico al duca Caetani e alla Giunta a « mettere da banda ogni misera questione di puntiglio, ogni malintesa suscettibilità »³⁶. In caso contrario — concludeva « Il Messaggero » — « sarebbe miglior partito che altri uomini assumessero l'azienda comunale », perché « è mestieri che su in Campidoglio sia gente che vuole l'esposizione, non gente che la combatta di sotto mano. Bisogna che in Italia e fuori si sappia che Roma non dà addietro, e che chi la rappresenta al municipio è con lei e per lei »³⁷.

Meno netta e più interlocutoria era la posizione di altri giornali sul problema dell'esposizione. Da sinistra, ad esempio, « La Tribuna » di Attilio Luzzatto, mentre osservava che la crisi in Campidoglio « non arriva[va] certamente in un buon momento », salomonicamente sentenziava che nella tempestosa seduta consiliare del 19 ottobre si era ecceduto « da ambe [sic] le parti »³⁸. Da

ad esporre il loro punto di vista a due suoi redattori. Ma l'on. Caetani, in una lettera alla « Riforma » (22 ottobre 1892, p. 3, *In Campidoglio*), smentì l'interista attribuitagli: « E' — disse — inventata di sana pianta ».

³³ « Il comune di Milano — spiegava « Il Messaggero » (22 ottobre 1892, p. 1, *L'esposizione di Roma nel 1895*) — ha rimesso forse qualche cosa nell'esposizione dell'81? Ha rimesso il comune di Torino? E quello di Palermo, al di là del concorso stanziato nel suo bilancio, ha dovuto sopportare o pagare altre passività? E a Genova, che cosa, di grazia, ha dovuto pagare il comune? Perché a Roma deve accadere quello che non è accaduto in nessun luogo? Perché, dove tutti riescono, Roma non deve riuscire? Lo andar dicendo, come si è fatto e si fa, che per cagione dell'esposizione può essere compromesso il pareggio del bilancio è una puerilità degna di persone sprovviste di criterio. Lasciamo andare che è un ben magro pareggio del bilancio quello che si fonda sulla miseria di tutti i cittadini, sull'esaurimento di tutte le fonti del lavoro e della ricchezza; ma a parte questo, il vero è che quando il comune ha dato il suo concorso è fuori di ogni obbligo. Così hanno fatto le altre città e così può e deve fare Roma (...). Dare ad intendere che si vada incontro a pericoli smisurati, è una malignità o una sciocchezza ».

³⁴ Ivi.

³⁵ « Il Messaggero », 24 ottobre 1892, p. 1, *L'esposizione di Roma nel 1895*.

³⁶ Ivi.

³⁷ « Il Messaggero », 23 ottobre 1892, p. 1, *L'esposizione di Roma nel 1895*.

³⁸ « La Tribuna », 21 ottobre 1892, p. 1, *La crisi in Municipio*. Il sindaco —

destra, invece, si difendeva a spada tratta il sindaco Caetani e l'atteggiamento da lui assunto nei confronti della mostra. Le parole del sindaco, scriveva la rudiniana « Opinione », « non potevano essere più chiare e leali »; « come sempre », anche nella questione dell'esposizione egli s'era ispirato « ai principii che debbono guidare l'amministrazione de' pubblici interessi », ed aveva seguito « rigidamente la condotta, che gli era segnata dalle condizioni della finanza municipale, senza lasciarsi sviare dai facili e fallaci allettamenti della rettorica »³⁹. « Egli — aggiungeva l'organo moderato — ha dato un esempio di coraggio civile, di austerità e di schiettezza, ormai rari; e noi ci sentiamo in debito di congratularci con lui vivamente »⁴⁰. Sulla stessa linea era anche il « Fanfulla »: della crisi in Campidoglio — scriveva il 21 ottobre — « non ce n'era bisogno, non ce n'era proprio bisogno, e tutti coloro che ne hanno avuta diretta o indiretta la responsabilità, non potranno nemmeno respingere quell'altra più grave che incomberà loro delle conseguenze di questa crisi ». Quanto al duca Caetani, egli « aveva portato nella amministrazione del comune la rigidità del suo carattere e la severità della sua condotta: gl'effetti in un anno e mezzo, dicono eloquentemente se il suo metodo era richiesto dalle circostanze, e se egli ha avuto torto nell'applicarlo severamente ». Circa infine l'esposizione in sé, il « Fanfulla » negava che avesse un significato di vitale importanza per Roma: essa — scriveva — « nel più ampio e largo problema amministrativo della Capitale non è che un accidente »; non è « la sintesi di tutte le aspirazioni della cittadinanza, e di tutti gl'interessi romani »⁴¹.

Quale potesse essere l'atteggiamento dei cattolici nei confronti della « mostra brecciauola »⁴² è facilmente comprensibile. Una iniziativa che nasceva per ricordare il 25° anniversario della caduta del potere temporale non poteva certo essere accolta con entusiasmo negli ambienti del Vaticano e del movimento cattolico.

precisava il giornale — « non seppe frenare l'impazienza sua e si spinse troppo oltre quando dichiarò non intendere che alla esposizione si concedesse appoggio nemmeno morale ». I fautori del concorso municipale all'esposizione a loro volta eccedettero quando « chiesero aperto di conoscere i nomi degli assessori contrari alla partecipazione del comune all'impresa, quasi minacciando così di escluderli dalla nuova giunta e di privare il sindaco di cooperatori ai quali pare che il duca Caetani tenesse ».

³⁹ « L'Opinione », 21 ottobre 1892, p. 1, *Il Comune di Roma e l'esposizione*.

⁴⁰ Ivi.

⁴¹ « Fanfulla », 21 ottobre 1892, p. 3, *La crisi in Campidoglio*.

⁴² « La Voce della Verità », 21 ottobre 1892, p. 1, *Roma e l'esposizione*.

I cattolici — scriveva l'« Osservatore Romano » — non potevano dimenticare « tanto il loro dovere e la loro coscienza » e accettare « una esposizione non più fatto industriale, ma essenzialmente politico, e più che politico antipapale »⁴³. Ma non erano i soli motivi politico-religiosi a giustificare il giudizio negativo dei cattolici sulla progettata mostra. Spostando infatti il discorso sul piano puramente amministrativo, « La Voce della Verità » sottolineava come i risultati « relativamente soddisfacenti » emergenti dai bilanci comunali in via di pubblicazione, e che promettevano « una specie di tregua, una sosta del male » rischiassero di essere annullati ad opera della progettata iniziativa⁴⁴. « L'avventura nella quale il signor Baccelli ci caccia — ammoniva l'intransigente organo della Primaria Società per gli interessi cattolici — è tale da rovinare non solo il piccolo edificio, tanto faticosamente ristorato del bilancio, ma la città tutta quanta »⁴⁵.

⁴³ « L'Osservatore Romano », 28 ottobre 1892, p. 3, *Esposizione-crisi*.

« L'esposizione nazionale nel 1895 — replicava polemico « Il Messaggero » del 11 novembre 1892 (p. 1, *L'esposizione nazionale nel 1895*) — non offende nessuna credenza religiosa, non ha nulla onde possano dolersi i cattolici, apostolici romani in buona fede. Possono lagnarsene soltanto i papisti politici, coloro che vorrebbero disfatta l'Unità e rifatto il potere temporale del pontefice. Che diritto hanno costoro ad essere trattati con riguardo? E perché usargliene, quando essi, appena aprono bocca, domandano nientemeno che la rovina e il disonore, la vergogna e l'abbassamento della patria? Questo dal lato morale e politico della questione; ma vi sono altre considerazioni dal lato per così dire materiale e commerciale: dato e non concesso che si fossero contentati o che si contentassero i papisti fanatici e intransigenti, e che si cambiasse la data dell'esposizione, quale concorso morale, industriale o pecuniario si potrebbe ritrarre da essi? Quanto al concorso morale, uno scarsissimo perché, a buon conto, i papisti non si degnano di riconoscere il regno d'Italia; quanto a quello industriale, specialmente a Roma, poco più che zero; e quanto al concorso pecuniario, sì e no cinquantamila lire (...). Associando felicemente l'idea dell'esposizione col venticinquesimo anniversario di Roma, si muovono e si riscaldano non solo quanti sono italiani, da un capo all'altro della penisola, ma quanti vivono fuori, nelle colonie più lontane (...). Ora tutto questo movimento non si sarebbe potuto produrre né si potrebbe mantenere vivo senza che fosse sorretto da un grande, alto pensiero patriottico. Ma v'è di più. Scegliendo per l'esposizione il venticinquesimo anniversario di Roma capitale, si invita tutta la nazione a ricercare bene se stessa, a studiare attentamente quello che è nel campo industriale ed economico dopo venticinque anni dacché lo Stato italiano poté dirsi felicemente compiuto nelle sue parti essenziali e dopo che riebbe alla fine la propria capitale. Appunto perché l'esposizione coincide con una grande e memorabile data nazionale, appunto perché con ciò si suscita il patriottismo di tutti gl'italiani, si avranno in Roma i due principali fattori che determinano il successo utile di una esposizione, cioè un grande concorso di espositori e un grande numero di persone che venga a vedere, a studiare, a meditare sulle cose esposte, sintesi eloquente della potenzialità economica del paese ».

⁴⁴ « La Voce della Verità », 21 ottobre 1892, p. 1, *Roma e l'esposizione*.

⁴⁵ Ivi.

Per l'approssimarsi della competizione elettorale, la crisi capitolina non ebbe sviluppi immediati: fu ritenuto conveniente rinviare ogni decisione a dopo le elezioni⁴⁶. Il 14 novembre, difatti, dimessosi il Caetani⁴⁷, Emanuele Ruspoli⁴⁸ sarà eletto nuovo sin-

⁴⁶ Il sindaco Caetani, in verità, avrebbe voluto rassegnare subito le dimissioni, ma la sera del 24 ottobre — informa « Il Lampo », un giornale radicale di cui ci occuperemo presto (25 ottobre 1892, p. 2, *La crisi municipale*) — una quarantina di consiglieri comunali votò, nella sala delle Bandiere in Campidoglio il seguente ordine del giorno: « L'adunanza ritenendo che il sindaco, quali che siano le sue personali opinioni intorno alla Esposizione divisata, continui a consentire che sia rimandata a dopo il bilancio 1893 la discussione sul concorso finanziario del Comune, e che egli non porrà la questione di fiducia su questo concorso in massima, ma soltanto sulla misura d'esso nel caso in cui i carichi che cadrebbero sul bilancio comunale ne mettessero, secondo il suo avviso, a repentaglio l'equilibrio faticosamente conseguito, delibera che una commissione di cinque consiglieri, da eleggersi subito, si rechi a pregarlo di desistere dal pensiero di dare le dimissioni ».

La commissione — composta, oltre che dal presidente della riunione Libani, dai consiglieri Piperno, Mazza, Desideri, Novi e Santucci — non riuscì, però a smuovere il sindaco dal suo proposito (« Il Lampo », 26 ottobre 1892, p. 1 *La crisi capitolina*). Solo in seguito ad un altro ordine del giorno, proposto dai consiglieri Baccelli e Mazza e approvato la sera del 26 ottobre, il sindaco acconsentì a presentare le sue dimissioni dopo le elezioni (« Il Lampo », 27 ottobre 1892, p. 2, *La crisi municipale*).

⁴⁷ Il 9 novembre Augusto Silvestrelli, assessore anziano, diede lettura in Consiglio della lettera di dimissioni che, in pari data, il sindaco Caetani gli aveva fatto pervenire. Vi si legge: « La possibilità che la maggioranza del Consiglio non fosse d'accordo con me in una questione di grande importanza che dovrà fra breve venire in discussione, e il dubbio che la mia opinione, rimanendo io alla direzione dell'Amministrazione Comunale, potesse avere un valore e un carattere da me non voluti, mi persuasero a presentare le mie dimissioni da Sindaco insieme con quelle consuete della Giunta (...). Il pubblico bene richiede che sia costituita senza ulteriori indugi la nuova Amministrazione comunale » (ATTI DEL CONSIGLIO COMUNALE DI ROMA, 1892, II, p. 438 s.).

⁴⁸ Del nuovo sindaco, il « Messaggero » pubblicò il seguente profilo: « Don Emanuele Ruspoli che il Consiglio comunale sceglieva ieri sera a sindaco di Roma ha cinquantatré anni, essendo nato negli ultimi di dicembre del 1838. Fu uno dei pochissimi dell'aristocrazia romana che non aspettasse il 20 settembre per sentirsi liberale o per divenirlo. Infatti scoppiò la guerra del 1859 ed egli giovane appena ventenne parte da Roma e va ad arruolarsi come volontario nell'artiglieria italiana. Nel 1861 era capitano e si guadagnò una medaglia al valor militare. Nel 1870, liberata Roma, egli torna e viene nominato membro della Giunta di governo: nello stesso anno veniva eletto consigliere comunale a Roma e deputato al Parlamento nel IV collegio di Roma ed a Fabriano. Optò per Fabriano. Come deputato conta sette legislature, ma la vita politica evidentemente non lo attira troppo perché nella Camera ha preferito sempre starne all'ombra, parlando raramente; a sua lode però è bene il ricordare che quando si è trattato di difendere, di sostenere gl'interessi di Roma, egli ha fatto udire la sua voce ben alta. E, se non erriamo, fu precisamente nella questione del riallacciamento Trastevere-Termini che rispose per le rime, con parole vivacissime a certe allusioni poco benevole per Roma e che erano partite dalle file stesse del partito politico a cui appartiene. Invece nel Consiglio comunale è stato assai operoso e ha fatto parte delle più importanti commissioni. Nel 1887 [sic] venne nominato sindaco e diede opera at-

daco di Roma⁴⁹. Nel frattempo, però, il problema dell'esposizione continuò ad appassionare i romani e costituì naturalmente uno dei temi fondamentali della campagna elettorale.

* * *

Le elezioni del 1892 presentavano una grossa novità rispetto al recente passato: il ritorno del collegio uninominale in luogo dello scrutinio di lista. Fatte con quest'ultimo sistema, le politiche del 1890 avevano dato, per la città di Roma, il seguente risultato: Guido Baccelli: 7154 voti; Pietro Antonelli: 6557; Francesco Siacci: 6483; Luigi Simonetti: 5150; Salvatore Barzilai: 4771⁵⁰. Ci rifaremo a questi risultati quando analizzeremo l'esito delle politiche 1892. Ci limitiamo per il momento a sottolineare la forte

tiva a riordinare l'amministrazione comunale, a far prevalere — anche in chi non voleva capirlo — il concetto di ciò che debba essere la capitale d'Italia. Fu durante il suo sindacato che avvenne la morte di Vittorio Emanuele e l'attentato di Passanante, e in queste due tristi circostanze e nelle imponenti dimostrazioni a cui diedero luogo, la capitale fu degnamente rappresentata. Nel 1880 i clericali diedero battaglia ai liberali e Ruspoli cadde insieme a Giuseppe Garibaldi, ad Amadei, Lorenzini ed altri liberali. Di più, contro il Ruspoli si era scatenata una guerra che forma il suo migliore elogio, perché egli aveva risolutamente smascherato parecchie magagne che vi erano nell'amministrazione comunale. Coloro che si sentivano compromessi giurarono la sua perdita per salvarsi. E vi riuscirono, ma in parte soltanto. Ruspoli cadde da sindaco; durante il suo sindacato Roma ottenne il primo concorso dallo Stato, alla sua trasformazione edilizia. Sotto l'ultima amministrazione Armellini, egli assunse l'assessorato delle finanze nella Giunta di cui facevano parte il Grimaldi, il Nathan ed il Caetani. In questo ufficio egli fece un'analisi dettagliata, sincera della situazione finanziaria del comune e la sua relazione servì di base all'on. Crispi per la legge del 1890. Avvenne lo scioglimento del Consiglio comunale e l'on. Finocchiaro-Aprile assunse come regio commissario l'amministrazione. Dal nuovo Consiglio veniva eletto presidente della congregazione di carità che egli ha completamente riordinato e ce n'era gran bisogno dopo il famoso scandalo Baldacchini. Venuto il ministero Rudini-Nicotera, l'on. Ruspoli si oppose risolutamente alla malaugurata legge preparata da esso contro le istituzioni romane di beneficenza, ed in una chiara relazione corredata di cifre indiscutibili dimostrò l'assurdità di quella legge, il fatto nuovo che si tentava commettere ai danni di Roma » (« Il Messaggero », 15 novembre 1892, p. 1, *Il nuovo sindaco Emanuele Ruspoli* — Per altre notizie su Ruspoli: A. MALATESTA, *Ministri...*, cit., III, p. 87.

⁴⁹ Ottenne 42 voti su 61 votanti (ATTI DEL CONSIGLIO COMUNALE DI ROMA, 1892, II, p. 495 s., Seduta del 14 novembre 1892).

⁵⁰ *Storia dei collegi elettorali*, cit., p. 558. I dati riportati non coincidono con quelli pubblicati dai giornali della Capitale all'indomani delle elezioni e che attribuiscono a Baccelli 7164 voti, ad Antonelli 6543, a Siacci 6483, a Simonetti 5124 e a Barzilai 4771 (cfr., ad esempio, i giornali « Il Messaggero » del 25 novembre 1890, p. 1; e « Il Popolo Romano » del 25 novembre 1890, p. 2). E non coincidono neppure con quelli della prefettura, nelle cui carte (ASR, *Prefettura, Gabinetto*, b. 576) abbiamo rinvenuto il seguente specchietto, interessante

percentuale degli astenuti (circa 2/3 degli aventi diritto al voto) e il successo personale ottenuto dal Baccelli, battuto, per numero di voti, soltanto nei rioni Borgo e Trastevere ad opera di Salvatore Barzilai, sostenuto dalla democrazia romana.

Per le elezioni del 6 novembre 1892 restò invariato, a Roma, rispetto al passato il numero dei collegi. Identico — 77 — anche

perché indicativo dei voti riportati dai candidati in ciascun rione e in ciascuno dei cinque collegi uninominali.

Risultato elezioni politiche 1890

Collegio	Rione	Se- zioni	In- scritti	Vo- tanti	Barzi- lai	Anto- nelli	Bac- celli	Siac- ci	Simo- netti
I	Campitelli Monti	4	1130	424	206	278	348	310	211
		9	4245	1266	532	665	834	635	468
		13	5375	1690	738	943	1182	945	679
II	Esquilino - Castro Pretorio - Agro Romano Colonna Trevi	7	2566	1215	543	587	707	566	453
		5	1913	791	227	511	544	465	439
		6	2327	964	298	516	678	548	487
		18	6806	2970	1068	1614	1929	1579	1379
III	Campo Marzio Parione S. Eustacchio Pigna	9	3229	1382	398	885	957	803	715
		5	1582	575	200	322	365	307	249
		4	1470	553	152	356	386	246	288
		3	985	364	99	235	256	223	177
21	7266	2874	849	1798	1964	1579	1429		
IV	Ponte Regola S. Angelo Ripa	7	2383	880	366	451	544	426	348
		4	1537	557	260	220	333	263	195
		3	841	381	240	140	192	138	129
		1	346	104	47	48	60	54	28
15	5107	1922	913	859	1129	881	700		
V	Trastevere Borgo	6	2092	748	463	234	352	260	150
		4	1276	426	250	125	195	122	79
		10	3368	1174	713	359	547	382	229

RIASSUNTO

I	Vedi sopra	13	5375	1690	738	943	1182	945	679
II	» »	18	6806	2970	1068	1614	1929	1579	1379
III	» »	21	7266	2874	849	1798	1964	1579	1429
IV	» »	15	5107	1922	913	859	1129	881	700
V	» »	10	3368	1174	713	359	547	382	229
	Rioni n. 15	77	27922	9630	4281	5573	6751	5366	4416

il numero delle sezioni, alcune delle quali, però, furono tolte a taluni rioni ed assegnate ad altri⁵¹. E veniamo ai candidati.

* * *

Nel 1° collegio (comprendente i rioni Campitelli e Monti), a contendersi il seggio del dimissionario Francesco Siacci — nominato, come s'è visto, senatore del Regno — si presentarono Giuseppe Ostini e Rinaldo Roseo.

L'Ostini era nato a Genzano di Roma nel 1857; s'era dedicato allo studio delle scienze naturali e allo sviluppo di una sua fiorente azienda enologica; era stato assessore comunale e consigliere provinciale di Roma; apparteneva alla Sinistra filogiolitiana⁵². Lo stesso neo-senatore Siacci — cui l'Ostini era destinato a succedere in Parlamento — lo raccomandava agli elettori del I° collegio come un « giovane colto, pieno di attività e di ardite iniziative, specialmente nel campo economico »⁵³. Nel suo programma, Giuseppe Ostini metteva particolarmente l'accento sul problema dell'agricoltura. « Un'idea nobile ed ardita — sosteneva Ostini — animò nel primo risorgere dell'Italia a nazione gli spiriti più eletti, quella cioè di creare tra noi come nei paesi del Nord la grande industria manifatturiera. Pieno di entusiasmo il paese seguì la coraggiosa iniziativa, ed una attività meravigliosa fu impiegata a raggiungere lo scopo desiderato; ma purtroppo i risultati pratici non corrisposero alla spettativa, e la nostra agricoltura, già abbastanza trascurata, ebbe a subire grave iattura dal repentino spostamento verificatosi nell'indirizzo del lavoro nazionale. Tributari all'estero per l'elemento principale delle manifatture, il carbon fossile, noi non potremo mai divenire una grande nazione manifatturiera; rinunciamo quindi ad un ideale riconosciuto ormai irrealizzabile e, contentandoci del lavoro industriale che le condizioni del paese ci permettono, torniamo fidenti alla vera inesauribile fonte della nostra ricchezza, *la terra*. Perché do-

⁵¹ I rioni Campitelli e S. Angelo ebbero una sezione in meno, i rioni Trevi e Borgo una in più.

Per un quadro completo dei collegi, dei rioni, delle sezioni e degli iscritti sezione per sezione: PREFETTURA DELLA PROVINCIA DI ROMA, *Istruzioni emanate dal Ministero dell'Interno - Circoscrizione elettorale politica colla tabella delle sezioni della provincia di Roma - 6 novembre 1892*, Roma, Tip. Elzeviriana, 1892.

⁵² Cfr. ALBERTO MALATESTA, *Ministri, deputati, senatori dal 1848 al 1922*, Roma, Ist. Edit. Ital., 1940-41, II, pp. 264 s.

⁵³ Così il Siacci a Cesare Partini in una lettera pubblicata da « Il Popolo Romano », 21 ottobre 1892, p. 2.

vremmo noi invidiare agli altri popoli l'ambiente malsano delle grandi officine, noi che tanto largamente possiamo utilizzare per il nostro lavoro l'elemento moralmente e fisicamente salubre della campagna! L'Italia, purtroppo, nonostante la meravigliosa fertilità delle sue terre, è la nazione che produce meno e meno bene in Europa, che più d'ogni altra trovasi sopraffatta dalla concorrenza americana, causa il costo elevato della sua produzione, che lascia ogni anno emigrare centinaia di migliaia dei suoi più robusti lavoratori, mentre una estensione grandissima del suo territorio rimane quasi completamente incolta »⁵⁴. Secondo Ostini, « rimediare a questi mali, causa principale della crisi che pesa da più anni sull'Italia, è dovere che si impone al governo, e al Parlamento. La soluzione del problema agrario può giustamente considerarsi come la vera questione sociale del nostro paese ». Pertanto, convinto come « il solo mezzo atto a risolverla debbasi ricercare nella sapiente coordinazione ad un unico intento, della scienza, della associazione, del capitale, e del lavoro », egli prometteva che, in caso di elezione, si sarebbe battuto per ottenere: « Che mediante i necessari lavori di risanamento siano conquistate alla agricoltura le terre ancora soggette alla malaria, e che mediante un largo impianto di scuole agricole, di laboratori scientifici e di campi sperimentali sia diffusa tra gli agricoltori la necessaria istruzione tecnica; che mediante apposite leggi siano estesi agli abitatori della campagna i benefici della associazione, rendendo anche da noi possibile, come in Francia, l'istituzione dei sindacati agricoli, che tanto prezioso soccorso arrecano alle piccole aziende; che mediante la semplicizzazione del contratto di pegno, la garanzia dei sindacati ed altre opportune riforme, venga reso il credito agrario più pratico, meno costoso ed accessibile anche ai più umili agricoltori; che, infine, mediante opportune disposizioni legislative venga facilitato e favorito il contratto d'enfiteusi per la suddivisione colturale dei latifondi, e vengano altresì determinate le necessarie misure coercitive che valgano ad assicurare agli agricoltori il libero sviluppo della loro forza produttiva nella bonifica delle terre incolte »⁵⁵.

⁵⁴ Cfr. « Il Messaggero », 5 novembre 1892, p. 1, *La settimana di passione elettorale*.

⁵⁵ Ivi. Che cosa intendesse per « misure coercitive » era lo stesso Ostini a chiarirlo in una lettera a Luigi Cesana, direttore del « Messaggero »: « A chiarire meglio il mio concetto, soggiungo che tra queste misure coercitive (quando ogni altro mezzo fosse insufficiente) io comprendo anche quella accennata dal *Messaggero* e che cioè 'la terra sia tassata non per quello che rende, ma per quello che do-

Al problema dell'agricoltura l'Ostini faceva seguire nelle sue dichiarazioni programmatiche, quello dell'esposizione — cui il candidato si diceva decisamente favorevole — e quello degli impiegati ⁵⁶.

Ad appoggiare Giuseppe Ostini — che « La Tribuna » qualificava come elemento di « sinistra » ⁵⁷ e « Il Messaggero » come « progressista » ⁵⁸ — erano soprattutto giornali di sinistra come « Il Messaggero » ⁵⁹, « Il Folchetto » ⁶⁰ e « Il Popolo Romano » ⁶¹;

vrebbe rendere se coltivata razionalmente'. Comprendo che la misura potrà essere per qualcuno dolorosa; ma ritengo anche che ad essa non ci sarà bisogno di addivenire se i proprietari guidati da un esatto ed elevato sentimento del loro dovere e del loro stesso interesse si decideranno una buona volta a dedicare al miglioramento delle loro terre l'attività, l'ingegno, i capitali ed il credito di cui possono disporre. In tal caso un'agricoltura sapiente e largamente remuneratrice ci darebbe la più pacifica e perciò la più desiderabile delle soluzioni » (IvI).

⁵⁶ Cfr. il discorso che l'Ostini tenne all'Eldorado a chiusura della sua campagna elettorale (« Il Messaggero », 6 novembre 1892, p. 1, *Le elezioni di oggi*). « Giuseppe Ostini — disse il generale Menotti Garibaldi presentando l'oratore — milita nelle file del partito democratico, al quale appartengo. Per indole e per studi egli è più d'ogni altro adatto ad occuparsi di cose agricole ed alla soluzione di quei problemi che l'agricoltura riguardano. Giuseppe Ostini, se mercè il vostro suffragio potrà entrare in Parlamento, potrà essere di valido appoggio alle classi lavoratrici. Mio padre, quando nel 1875 venne in Roma, due cose propugnò: la sistemazione del Tevere e la bonifica dell'agro romano (*applausi*). La prima è pressoché compiuta e presto vedremo al suo termine un'opera non ingloriosa dell'età nostra. Per la seconda furono promulgate leggi che non solo non corrispondono allo scopo, ma lo hanno danneggiato. E' necessario dunque concentrare i nostri sforzi sul bonificamento dell'agro romano, e Roma, quando avrà intorno a sé duecentomila lavoratori, desterà l'invidia di tutte le città del mondo (*Bene! — applausi*). Altra questione vitale è quella della Esposizione (*applausi*) ed ogni italiano deve cooperare perché essa riesca degna di Roma e dell'Italia (*applausi vivissimi*) » (IvI).

⁵⁷ « La Tribuna », 6 novembre 1892, p. 3.

⁵⁸ « Il Messaggero », 31 ottobre 1892, p. 1, *La settimana di passione elettorale*.

⁵⁹ « Nei suoi quattordici anni di vita — scriveva « Il Messaggero » (1 novembre 1892 p. 1, *La settimana di passione elettorale*) per giustificare il suo appoggio all'Ostini — il *Messaggero* ha sempre e costantemente deplorato l'abbandono in cui viene lasciata la nostra agricoltura, il nessun conto in cui si tengono le giuste e sacrosante lagnanze dei lavoratori della terra: ha sempre detto e ripetuto che *basterebbe volere*, per fare della nostra Italia un paese ricco, purché l'agricoltura, invece di essere tormentata, perseguitata, avvilita, fosse lasciata in pace se non protetta: ha sostenuto e senza sforzi, poiché l'evidenza salta agli occhi di chiunque, che se il lavoro nelle campagne fosse più costante e remunerativo, non pioverebbero più nelle città torme di piccoli possidenti che passano ad ingrossare i ranghi degli spostati e infinite legioni di contadini che ingrossano i battaglioni dei disoccupati. Tutto ciò il *Messaggero* va dicendo e ripetendo da quattordici anni. Si presenta un candidato colto, d'ingegno, che ha studiato con amore le diverse questioni agricole, che promette di occuparsene con zelo alla Camera, e che, come assessore comunale, ha provato di ricordarsi d'essere agricoltore, iniziando, sostenendo e facendo votare al Consiglio comunale un progetto che facilita lo smaltimento della immondezza di Roma, con risparmio per il municipio

ma non mancavano, sul conto del Nostro, positivi apprezzamenti anche sulla moderata « Opinione »⁶².

Tra le associazioni cittadine che sostenevano la candidatura Ostini troviamo: il « Circolo monarchico universitario »⁶³, la

e immenso beneficio dei campi. Questo candidato è l'Ostini. Dovevamo noi del *Messaggero* respingerlo per una semplice e magra questione di colore politico? ». « L'agricoltura — incalzava lo stesso giornale qualche giorno dopo (5 novembre 1892, p. 1, *La settimana di passione elettorale*) — non è un interesse esclusivo per le popolazioni rurali: è un interesse nazionale. La buona agricoltura significa agiatezza nelle campagne e nelle città — significa lavoro per tutti, quindi non più emigrazioni, non più disoccupati, non più la tranquillità pubblica basata sulle manette e mantenuta sciogliendo squadroni di cavalleria, ma fondata sull'agiatezza che scaturisce naturalmente dalla migliore, dalla più remuneratrice delle industrie, cioè, dall'industria agricola. E dobbiamo noi romani, circondati dal deserto, privi d'ogni risorsa industriale, tormentati dalla crisi che si ostina sempre più là dove i terreni rimangono incolti, rifiutare il nostro concorso all'iniziativa di redimere i campi dall'ozio, il popolo dalla miseria? Dobbiamo rifiutare questo concorso proprio oggi che lo stesso presidente del consiglio dei ministri si dimostra ben disposto per definire una buona volta l'eterna questione dell'agro romano? Elettori del primo collegio: avete dinanzi a voi due uomini ugualmente onesti, attivi, intelligenti: a voi la scelta. Se preferite seguire l'impulso delle simpatie personali, fatelo; se poi volete convincervi che il vostro voto può determinare una vigorosa propaganda per il risorgimento dell'agricoltura, accettate il nostro consiglio e votate per *Giuseppe Ostini* ».

⁶⁰ « Il Folchetto » (1 novembre 1892, p. 2, *Le candidature a Roma*) definiva lo « egregio amico nostro » Ostini — militante « come noi, nel campo liberale-democratico » — « liberale, e nel campo sociale ed agrario molto più radicale di certi radicaloni che vorrebbero dar lezione di democrazia a noi ». A giudizio del « Folchetto », Rinaldo Roseo aveva sbagliato accettando di competere con l'Ostini. « Ma almeno — spiegava — fosse venuto con un programma nuovo, audace »; invece, « in un lungo elenco d'ideali di riforme, e via dicendo, non v'è nulla che l'Ostini non abbia detto di voler meglio e più fortemente mostrato di volerlo, specialmente nel campo delle riforme agrarie e sociali. Il Roseo non è neppure così arrabbiatamente radicale da fornire un pretesto ad una candidatura contro un progressista ».

⁶¹ « Il Popolo Romano » (5 novembre 1892, p. 1, *Cronaca elettorale*) presentava l'Ostini come un « giovane colto, operoso, liberale » e ne esaltava l'esperienza in campo economico-amministrativo, nonché in campo agrario. Lo stesso giornale così aveva scritto qualche giorno prima: « Tutti gli elettori monarchici hanno il dovere di concentrare il loro voto sull'Ostini, il quale, a parte i suoi meriti speciali, interpreta assai meglio del Roseo i sentimenti politici della grande maggioranza degli elettori romani (« Il Popolo Romano », 31 ottobre 1892, p. 2, *I Collegi di Roma*).

⁶² « Nessun dubbio si ha — scriveva « L'Opinione » del 5 novembre 1892, p. 3, *Collegi di Roma* — sulla riuscita dell'Ostini, giovane colto, operoso, già favorevolmente sperimentato nella pubblica amministrazione ».

⁶³ Nei giorni immediatamente precedenti le elezioni — informa « Il Popolo Romano » del 4 novembre 1892, p. 2, *Circolo monarchico universitario* — un « Comitato elettorale » — presieduto da Bertelli Riccardo e composto dai commissari Arabia Alberto, Arbib Ernesto, Bobbio Vittorio, Invernizzi prof. Vittorio, Leone Giovanni, Luzi Ettore, Maggi Augusto, Mazzino Giulio, Milesi Pietro, Vignolo Diaz De Vivar don Attilio e Partini Ferdinando, segretario — diffuse il seguente appello: « Elettori! Non vi sembri ardito se giovani studenti fanno appello al vostro patriottismo per invitarvi ad eleggere a rappresentanti della Capi-

« Unione monarchica liberale »⁶⁴, la « Società indipendente romana umanitaria »⁶⁵, il « Fascio operaio dei Monti »⁶⁶.

Avversario dell'Ostini al I^o Collegio era, come s'è accennato, Rinaldo Roseo⁶⁷.

tale uomini che sono romanamente ispirati dal fecondo alito delle nostre gloriose istituzioni. Se è vero che lo slancio giovanile possa avvivare i nobili sentimenti e volgerli ai grandi ideali che si impersonano nei nomi del Re e della patria, vi giunga gradito l'appello che a voi rivolgiamo. Elettori! I nomi che caldamente vi raccomandiamo non sono nuovi per Roma: votate dunque unanimi per i nostri candidati. Unire i vostri suffragi sui loro nomi è affermare il trionfo di quei principi che sono la grandezza e la prosperità della Patria nostra». Seguiva la segnalazione dei nomi di Ostini per il I Collegio di Simonetti per il II, di Baccelli per il III e di Antonelli per il IV. Si consigliava astensione per il V Collegio, ove si dava per certo il successo del democratico Barzilai.

⁶⁴ L'antivigilia delle elezioni — informano « L'Opinione » del 5 novembre 1892 p. 3, e il « Fanfulla » del 6 novembre 1892, p. 3 — nella sede della « Unione monarchica liberale » si tenne una animata discussione. A scaldare gli animi fu la proposta del Consiglio direttivo di raccomandare con un manifesto i candidati Ostini e Simonetti. Perché, domandarono in molti, non aggiungervi anche i nomi di Baccelli e di Antonelli? Perché, fu la risposta, se si poteva trovare un accordo sul nome di Baccelli, ai più sembrava « non digeribile » quello del crispiro Antonelli. Dopo vivace discussione fu decisa la pubblicazione di un manifesto comprendente tutti e quattro i nomi. Questa « Unione » — commentava il citato « Fanfulla » — « pure comprendendo in gran numero buoni elementi va perdendo, così com'è ridotta, ogni vitalità ».

⁶⁵ Informa il « Folchetto » del 24 ottobre 1892 (p. 4, *Elettori a banchetto*) che la « Società indipendente romana umanitaria » — di cui era presidente onorario Ricciotti Garibaldi — nel corso di un banchetto tenutosi la sera del 23 ottobre alla trattoria Panicalli, fuori Porta Cavalleggeri, per celebrare i suoi dodici anni di vita, proclamò le candidature di Ostini al I Collegio, di Baccelli al III e di Antonelli al IV.

⁶⁶ Cfr. « Il Messaggero », 6 novembre 1892, p. 1, *Fascio operaio dei Monti*.

⁶⁷ Dal necrologio che di lui pubblicò la « Rivista della Massoneria Italiana » (a. XXVI, marzo-aprile 1895, p. 127 s.) nel 1895 apprendiamo che Rinaldo Roseo era nato 48 anni addietro. Studiò medicina all'Università di Roma e, laureatosi, andò a Segni per esercitarvi la professione di medico condotto. Due anni dopo, ritornò a Roma per lavorare negli ospedali della città. Nel frattempo conseguì la libera docenza in medicina legale. Più volte fu consigliere e assessore municipale. Come assessore per l'igiene, Roseo si distinse per l'opera svolta a favore della costruzione del grande stabilimento di disinfezione all'Aventino, della campagna anticolerica del 1893, dell'ordinamento dei vigili sanitari, dell'impianto dell'istituto vaccinogeno municipale e dell'impianto della fabbrica del siero contro la difterite.

L'anonomo estensore del necrologio vedeva in lui « il tipo del perfetto Massone ». E aggiungeva: « Di questa sua qualità si gloriava ogni volta che potesse farlo senza vane jattanze; aveva inteso ed applicava al suo giusto valore l'eccitamento del Gran Maestro che delle idee e delle aspirazioni della Massoneria e, quindi, del carattere massonico, bisogna essere, non solamente apostoli, ma confessori ». Roseo apparteneva alla Loggia « Universo », della quale fu più volte Venerabile. Eletto a far parte del Governo dell'Ordine, fu chiamato a coprirvi la carica di 2^o Gran Sorvegliante. Frequentava assiduamente le adunanze settimanali della Giunta del Grand'Oriente. Nella gerarchia del rito Scozzese, del quale Roseo era seguace, era insignito del grado 32.°, ma, aggiunge la « Rivista », era imminente la sua promozione al Grado massimo di 33.°. Morì il 24 marzo 1895,

Roseo era un « radicale legalitario »⁶⁸. Faceva parte del « Circolo radicale » romano ed era stato uno dei firmatari del « manifesto » che lo stesso « Circolo », su proposta di Filandro Colacito⁶⁹, aveva approntato in vista delle elezioni⁷⁰. La sua candidatura era ap-

« da vero e perfetto Massone », di cancro all'intestino cieco. Inutilmente la madre cercò di convincere i familiari a chiamare un sacerdote: il figlio Peppino proibì « che fossero turbati con la presenza del prete gli ultimi istanti dell'animo eroico ». ⁶⁸ Tale si autodefiniva, come vedremo, e tale era definito dalla « Tribuna » del 6 novembre 1892, p. 3.

⁶⁹ Apprendiamo dalla « Capitale » del 10-11 giugno 1892 (p. 2, *Al Circolo radicale*) che, su proposta di Filandro Colacito, fu delegata la presidenza del « Circolo radicale » a preparare la bozza di un manifesto programmatico « nel senso di compendiare il Patto di Roma e sceglierne la parte più rispondente alla tattica immediata del partito nelle presenti contingenze politiche ».

⁷⁰ Il « manifesto » fu reso pubblico ai primi di ottobre. Diceva: « Il circolo radicale non propone alcuna candidatura, sostiene con tutte le sue forze le candidature radicali che, espressione sincera del corpo elettorale, saranno proclamate nei differenti collegi d'Italia, facendo voti che la parte democratica si presenti alla lotta delle urne compatta, come si presentò sui campi di battaglia, allorché si trattò di costituire la patria. Non abdicando ad alcuno dei suoi ideali, il circolo non può disconoscere che le gravissime condizioni nelle quali oggi versa il paese, impongono ai legislatori di parte democratica un'azione pronta, efficace, e, per quanto possibile, immediatamente feconda di pratici risultati, e si augura quindi che nella prossima legislatura i deputati radicali prendano solenne impegno di dedicare la loro opera parlamentare su quei punti speciali, su cui carità di patria, intelletto di democrazia e sano criterio di politica, richiamano la subita attenzione di tutti gl'amici della causa del popolo. Fermi nel combattere la triplice alleanza, e quindi disposti a escogitare ogni mezzo per una diversa orientazione della nostra politica estera, che ne renda impossibile il rinnovo, la parola dei nostri tenda sempre non solo a dissipare ogni ragione di dissidio fra popoli nati ad amarsi, ma a ridurre le esagerate spese militari che tolgono oggi all'Italia ogni probabilità, anche lontana, di un serio risveglio economico; sia adunque sostenuta, come avviamento alla nazione armata, la riduzione della ferma a un anno.

La trasformazione radicale del sistema tributario s'impone a chi intende essere interprete della democrazia.

Aumentare la tassa di successione, colpire i redditi, gravare di tributi la terra non per quello che attualmente produce, ma per quello che dovrebbe produrre; pigliare insomma di mira gli abbienti per sollevare i diseredati, può condurci all'abolizione del dazio consumo e del monopolio sul sale. Bisogna poi richiamare e affezionare gl'italiani alla madre patria con una legge seria sulle bonifiche, che sarebbero in gran parte effettuate se ad esse fosse stato dedicato soltanto un terzo dei milioni sprecati nell'infausta impresa africana, e una susseguente legge per la colonizzazione interna, che distrutta la malaria e il latifondo, sarà il più potente antidoto contro l'emigrazione.

Un riordinamento più logico delle circoscrizioni amministrative ci straderà direttamente a quel decentramento, che è una delle pietre angolari del nostro programma, come quello che, agevolando il disbrigo dei pubblici negozi e sbarazzando lo Stato da tanti complicati congegni burocratici, sarà una delle più indiscutibili risorse dell'economia nazionale.

Le leggi sociali hanno da essere il precipuo scopo dei legislatori di parte nostra: una nuova e più equanima legge sui proviviri; una legge per la cassa pensioni per gl'operai vecchi e resi inabili al lavoro; i più seri ed energici provvedimenti per gl'infortuni del lavoro; l'obbligo da parte dello Stato di concedere di preferenza gl'appalti alle società cooperative di operai, non più fino alla somma

poggiata — sia pure senza molta convinzione⁷¹ — dal « Comitato provvisorio radicale per le elezioni politiche d'Italia »⁷², e il suo

di lire 200 mila contemplata finora, ma di lire 500 mila; la riduzione della giornata a otto ore nelle miniere, nelle solfatare e nei pubblici servizi, e ad una proporzione umana in quei rami d'industria, nei quali è impossibile stabilire un orario; ma anche in questo caso le ore superiori alle otto siano retribuite con un aumento; proporzionale alla fatica dell'operaio.

In quanto all'istruzione i rappresentanti di parte nostra nelle tradizioni del partito hanno tracciata la loro linea di condotta. Istruzione pubblica primaria nelle mani dello Stato; libertà d'insegnamento nella superiore; per l'istruzione secondaria i democratici non potranno appoggiare, se tradotte in fatto, le idee informatrici della circolare Martini.

Finalmente nella politica interna devono cessare gl'arbitrii polizieschi, le sorveglianze speciali ricordanti altri tempi, le misure insomma che colpiscono la libertà e la dignità del cittadino; né lo Stato deve mai abdicare ai propri diritti innanzi alle pretese del clero; e la nostra politica ecclesiastica sia quale la tradizione italiana, la missione dello Stato moderno e il nostro legittimo orgoglio ci impongono» (il documento — firmato da Ettore Soggi, *presidente*; da Pilade Mazza, Federico Gattorno, Filandro Colacito, Ettore Ferrari, Rinaldo Roseo, *consiglieri*; e da Giovanni Amici e Stanislao Manca, *segretari* — in « Il Messaggero », 4 ottobre 1892, p. 1, *Il manifesto agli elettori del circolo radicale*).

Questo il commento del « Messaggero »: « E' un manifesto sereno che accentua sempre più il desiderio che il partito radicale, scenda nel campo pratico e la finisca una buona volta con certi dissidii i quali hanno carattere assai più personale che non di vera e propria divergenza d'idee. I radicali non sono e non debbono essere la compagnia di Gesù, i cui componenti debbono pensare esclusivamente colla testa del padre generale, o meglio non debbono pensare, ma debbono esclusivamente obbedire: su qualche punto ci potrà essere divergenza di metodo o di apprezzamento, ma nelle idee generali tutti debbono tendere ad uno scopo serio e pratico. Così ad esempio, tutte le scomuniche lanciate all'on. Luigi Ferrari non tolgono che egli nel suo discorso di Rimini abbia svolto un programma radicale e che moltissime delle idee da lui enunciate corrispondano pienamente al programma del circolo radicale di Roma » (IVI).

Circa questo programmatico manifesto, va segnalata la preoccupazione dei suoi estensori di rispecchiare fedelmente le idee dell'allora leader del radicalismo italiano, Felice Cavallotti. Uno dei suoi firmatari, Pilade Mazza, così scriveva al « bardo della democrazia » il 16 luglio 1892: « Anche noi del Circolo radicale (leggi Nathan, Soggi e il sottoscritto) andiamo preparando un programma che collima a capello con le tue idee » (il documento in ISTITUTO GIANGIACOMO FELTRINELLI, MILANO, *Carte Cavallotti, Corrispondenza*, f. « Mazza Pilade »).

⁷¹ Giulio Norsa, segretario del « Comitato provvisorio radicale per le elezioni politiche d'Italia », in un « promemoria » a Felice Cavallotti, così scrisse il 17 settembre 1892 a proposito del I Collegio di Roma e della candidatura Roseo: « I radicali pensano di offrire la candidatura al dott. Rinaldo Roseo con poca speranza di successo. Nel Bollettino sarebbe prematuro fare il nome del Roseo (il « promemoria » in RAFFAELE COLAPIETRA, *Felice Cavallotti e la democrazia radicale in Italia*, Brescia, Morcelliana, 1966, p. 233). Lo stesso Norsa, in un altro « promemoria » inviato a Cavallotti il 6 settembre, aveva scritto di « credere poco » nella riuscita del Roseo (IVI, p. 232).

⁷² Tale « Comitato » era stato costituito in Roma il 18 giugno 1892 allo scopo — si legge in una nota programmatica pubblicata sulla « Capitale » del 18-19 giugno 1892, p. 1 — di « raccogliere da ogni collegio e per ogni collegio d'Italia tutte le informazioni che interessino e giovino la lotta democratica, la scelta dei candidati ed aiutare colle informazioni dal centro la propaganda locale; in breve,

nome inserito nell'elenco dei candidati ufficialmente raccomandati dal partito »⁷³.

L'orientamento politico e le idee programmatiche del Roseo sono chiaramente esposte nella lettera da lui indirizzata agli elettori romani del I° Collegio il 30 ottobre 1892. Vi si legge: « Appartenente al partito radicale legalitario, nel quale ho sempre modestamente, ma costantemente, militato senza intransigenze e senza debolezze, non dubito di rivolgermi a tutti gl'elettori liberali, che intendono con progressive riforme avviare la nazione nostra ad un'epoca di benessere morale, politico ed economico. Lo equilibrio perfetto e reale del bilancio dello Stato, la trasformazione del sistema tributario in senso democratico; il riordinamento logico delle varie amministrazioni per procedere ad un giusto decentramento, migliorando insieme le condizioni degl'impiegati minori; la riduzione ad un anno della ferma militare e la istituzione di veri campi d'istruzione e di tiro a segno, che ci possano gradatamente condurre alla nazione armata; le riforme

riunire all'infuori e al di sopra dei dissensi personali e delle divergenze di metodo che non basino sopra dissenso di principii, coordinare ad uno spirito di concordia tutti gli elementi di fatto e tutto il lavoro preparatorio che il Comitato si farà poi dovere di consegnare al Comitato centrale definitivo che la fiducia della democrazia eleggerà ». Il Comitato esecutivo provvisorio era composto da F. Cavallotti, S. Canzio, N. Colajanni, M.R. Imbriani, E. Ferrari, A. Colucci; e aveva la sua sede a Roma in Via Colonna 35. « La Capitale » fu scelta quale organo ufficiale per la pubblicazione degli atti.

Il 19 giugno, il giorno dopo la costituzione del « Comitato », in una lettera da Roma, Felice Cavallotti ringraziava Napoleone Colajanni per aver aderito alla iniziativa e proseguiva: « Avrai letto a quest'ora il manifesto nella *Capitale*. Speriamo che ti soddisfi. Avrai letto facciamo assegnamento su te, per le notizie tutte sul movimento elettorale siciliano quanto interessa i nomi nostri » (la lettera in *Democrazia e Socialismo in Italia - Carteggi di Napoleone Colajanni: 1878-1898*, a cura di SALVATORE MASSIMO GANCI, Milano, Feltrinelli, 1959, p. 146 s.).

Il Colajanni non apprezzò positivamente la scelta del giornale « La Capitale » quale organo ufficiale per la pubblicazione degli atti del « Comitato ». L'eco di tale dissenso si trova nella lettera che a lui diresse il Cavallotti da Meina il 30 giugno. Vi si legge: « Ebbi ieri la carissima tua qui. Per la *Capitale* avrai cento ragioni, ma non avevamo facoltà di scelta, non essendoci altro foglio disponibile. E un organo qualunque di trasmissione ci voleva. Anche Imbriani e gli altri ne convennero. D'altra parte avemmo da Colacito esplicite e franche dichiarazioni » (lvi, p. 147).

⁷³ Tale elenco era pubblicato da un « Bollettino » appositamente curato dal « Comitato ».

Sulla opportunità di pubblicare tale « Bollettino » non tutti, a Roma, erano d'accordo. In una lettera a Cavallotti del 7 settembre 1892 Ettore Ferrari avvertiva il « bardo della democrazia » che in una delle ultime riunioni del « Circolo radicale », « sebbene privatamente », vi era stata « qualche critica per la redazione del Bollettino ». Ma — assicurava subito il Ferrari — « l'opera del Circolo non sarà punto discorde dalla nostra » (il documento in ISTITUTO GIANGIACOMO FELTRINELLI, Milano, *Carte Cavallotti, Corrispondenza*, f. « Ferrari Ettore »).

sociali, che assicurino agl'operai il lavoro equamente remuneratore e li garantiscano dalla miseria, quando inabili o vecchi non potessero più provvedere colle loro mani al proprio sostenimento ed a quello della famiglia; le riforme agrarie intese ad assicurare in modo efficace e serio lo sviluppo dell'agricoltura e la sorte degli agricoltori; la colonizzazione dell'agro romano e della Sardegna; lo sviluppo fecondo delle arti, del commercio e delle industrie, potentissime fonti della ricchezza nazionale; l'accentramento allo Stato delle scuole elementari e la libertà assoluta nell'insegnamento superiore: tutto ciò, se voi vorrete onorarvi dei vostri suffragi, sarà lo scopo a cui in Parlamento dedicherò l'opera mia. Amante della libertà sarò vigilante custode dei diritti cittadini sanciti dallo Statuto e propugnerò sempre la completa libertà di coscienza, fermo il principio della assoluta supremazia dello Stato sopra tutte le confessioni religiose. Per quello che concerne la politica estera io credo che l'Italia, tenuti lealmente tutti gl'impegni, debba adoperarsi perché al cessare della triplice alleanza, questa non venga rinnovata; e, rafforzati i vincoli di cordiale amicizia con tutte le potenze estere, possa essere assicurata la pace e garantita la perfetta integrità dei diritti nazionali.

Oltre questioni di indole generale, ve ne hanno poi delle altre, le quali interessano in modo esclusivo la città nostra e cioè quella della beneficenza, del piano regolatore, della bonifica ed irrigazione dell'agro romano, dell'Esposizione nazionale per il 25° anniversario della liberazione di Roma⁷⁴. A tutte queste questioni ogni deputato romano dovrà intendere con tutte le forze della mente e del cuore, perché siano risolte con equità ed affetto »⁷⁵.

⁷⁴ Per l'atteggiamento di Rinaldo Roseo nei confronti dell'esposizione 1895, cfr. la lettera da lui inviata ad Attilio Luzzatto all'indomani della tempestosa seduta del 19 ottobre in Campidoglio (in « La Tribuna », 21 ottobre 1892, p. 3).

⁷⁵ Il testo completo della lettera in « La Tribuna », 1 novembre 1892, p. 3, *Movimento elettorale*.

Nel discorso pronunciato alla sala Dante, a conclusione della campagna elettorale, la sera del 5 novembre, Rinaldo Roseo precisò meglio alcuni punti del suo programma. « Il dott. Rinaldo Roseo — apprendiamo dal « Messaggero » del 6 novembre 1892, p. 1 — cominciò dall'occuparsi della questione dei piccoli impiegati le cui condizioni dovrebbero essere migliorate riducendo i troppo grassi e numerosi stipendi degli alti funzionari; dimostrò la necessità (...) di una più equa ripartizione delle tasse a seconda delle condizioni dei contribuenti, nonché di una riforma radicale della istruzione elementare, facendo in modo che ogni cittadino segua, fino dal primo giorno che entra nella scuola, quella tendenza verso il mestiere o la professione che dovrà assicurargli l'avvenire. Parlò a lungo del problema agrario, comprese le molte questioni che vi hanno attinenza, di cui tutti, da molti anni in qua hanno promesso di occuparsi ma che non fu ancora risoluto e dimostrò la necessità di una migliore organizzazione del credito agra-

Criticato dal « Folchetto »⁷⁶ e non sostenuto dal « Messaggero » che pur trovava le sue idee « molto simpatiche »⁷⁷, Rinaldo Roseo trovò appoggio sulla « Tribuna » di Attilio Luzzatto⁷⁸ e sul « Lampo » di Achille Bizzoni e di Onorato Mereu⁷⁹. Solidali con lui si dichiararono inoltre il già ricordato « Comitato elettorale radicale »⁸⁰, il gruppo repubblicano del quartiere Tibur-

rio. Occupandosi amorevolmente dell'agricoltura — soggiunse il dottor Roseo — non bisogna perder di mira lo sviluppo delle industrie e del commercio affinché una pletera di produzione agricola non produca le stesse conseguenze di quella febbre di costruzioni che affollò la città di migliaia di operai fino a produrre la crisi che tutti conoscono. L'oratore prosegue accennando a tutte le altre riforme sociali, dalla legge sugli infortuni del lavoro, alla cassa pensione per gli operai inabili; dallo sviluppo delle cooperative di produzione, oltre quelle di consumo a una più equa applicazione della tassa di ricchezza mobile (art. 22) sulle industrie. Affermò la necessità di una giustizia accessibile a tutti e si dichiarò favorevole alla libertà dei culti, alla precedenza del matrimonio civile su quello religioso e finalmente al divorzio (...). Dopo avere accennato favorevolmente al disarmo si occupò a lungo della questione di Roma facendo una storia minuziosa delle cause che produssero la crisi fino a delineare i rimedi più urgenti.

⁷⁶ Che, come s'è accennato, aveva rimproverato al Roseo di non aver presentato « un programma nuovo, audace », ma « un lungo elenco d'ideali di riforme »; e aveva negato che il Roseo fosse « così arrabbiatamente radicale da fornire un pretesto ad una candidatura contro un progressista » (« Il Folchetto », 1 novembre 1892, p. 2, *Le candidature a Roma*).

⁷⁷ « Il Messaggero, giudicando le cose all'ingrosso, dovrebbe appoggiare la candidatura Roseo, le cui idee politiche sono a noi molto simpatiche: invece, deve passar sopra alle questioni, del resto sempre aride, del valore politico e forse dovrà consigliare agli elettori il nome dell'Ostini »: così « Il Messaggero » del 1 novembre 1892, p. 1, *La settimana di passione elettorale*.

⁷⁸ « La Tribuna » del 4 novembre 1892 (p. 3, *Le elezioni politiche di Roma*) annunciava il suo appoggio a Roseo, Montenovesi e Barzilai, candidati del partito radicale rispettivamente al I al II e al V Collegio, perché a suo giudizio si trattava di uomini « con programmi di rispetto alle leggi fondamentali dello Stato e con dichiarazioni franche ed esplicite di non voler seguire coloro che si perdono ormai nel feticismo delle forme, ed in negazioni sterili ed inefficaci allo scopo supremo al quale devono intendere tutti i cittadini solleciti del pubblico bene ». Circa il I Collegio, il giornale di Attilio Luzzatto dichiarava di preferire all'Ostini — « che è certamente un giovane laborioso e simpatico, ma che si è limitato ad innalzare la bandiera di un partito cosiddetto Agrario, la quale nel campo politico avrebbe pur bisogno d'essere completata con colori decisi e precisi » — Rinaldo Roseo, « il cui programma (...) risponde in tutte le sue parti ai concetti di una democrazia pratica e non unicamente verbosa ed inconcludente ».

⁷⁹ Roseo — scriveva « Il Lampo » del 27 ottobre 1892, p. 3, *I Collegi di Roma* — « se non ha fatto professione di fede radicale nel senso stretto della parola, è indubbiamente molto più avanti dell'Ostini per tutt'occhè che riguarda il progresso morale e politico della nazione, come pure gli va innanzi per esperienza amministrativa ».

⁸⁰ Come si è visto, il « Comitato » era stato costituito il 18 giugno 1892 per coordinare il lavoro del partito radicale in vista delle elezioni. Il nome di Roseo, insieme con quello di Montenovesi e di Barzilai, figura nell'elenco delle candidature radicali ufficialmente riconosciute e appoggiate dal partito, pubblicato nel « Bollettino » appositamente curato dal Comitato (cfr. « Il Lampo », 10 ottobre 1892, p. 3, *Atti del Comitato elettorale radicale*).

tino⁸¹, il « Gruppo operaio tiburtino »⁸², il « Comitato liberale elettorale » di via Campo Carleo⁸³, la società dei cuochi e camerieri di via dei Sediari⁸⁴, il « Comitato elettorale democratico del I Collegio », del quale facevano parte i massimi esponenti della « Camera del lavoro »⁸⁵, e la « Sezione » romana del « Fascio ferroviario italiano »⁸⁶. Non mancava infine al Roseo il sostegno di influenti personalità del mondo politico nazionale e locale: da Felice Cavallotti⁸⁷ a Ettore Ferrari⁸⁸, da Giovanni Bovio⁸⁹ a Napoleone Colajanni⁹⁰, da Pilade Mazza⁹¹ a Luigi Arnaldo Vassallo⁹².

⁸¹ Cfr. « Il Lampo », 31 ottobre 1892, p. 2, *Notizie elettorali*.

⁸² Cfr. « Il Messaggero », 6 novembre 1892, p. 1, *Le elezioni di oggi*.

⁸³ Cfr. « Il Lampo », 29 ottobre 1892, p. 3, *Per le elezioni di Roma*.

⁸⁴ Cfr. « Il Messaggero », 28 ottobre 1892, p. 2.

⁸⁵ « Ieri sera — informa « Il Lampo » del 13 ottobre 1892, p. 3, *Notizie elettorali* — nei locali del Comitato elettorale democratico del I Collegio, si tenne una numerosa adunanza di elettori. Intervenero circa cento persone delle più influenti del Collegio. Notati specialmente i rappresentanti della classe operaia Liziani, Casciani, Penna, De Santis, Veraldi e molti altri, che sotto la presidenza del colonnello Gattorno discussero per provvedere ai più sicuri mezzi per la riuscita del prof. Roseo. Dalle notizie raccolte si può quasi affermare che l'amico nostro avrà un'elezione plebiscitaria dal patriottico collegio ».

⁸⁶ La quale — apprendiamo dal « Lampo » del 27 ottobre 1892, p. 3, *I Collegi di Roma* — la sera del 25 ottobre votò un ordine del giorno con il quale si deliberava di « cooperare efficacemente per la riuscita a deputato del candidato al I Collegio di Roma ill.mo Roseo dott. Rinaldo ».

⁸⁷ Il quale, alla vigilia delle elezioni, così telegrafò al Roseo: « Pel nome carissimo di Rinaldo Roseo sono superflue in Roma le raccomandazioni ma sento il bisogno alla vigilia della lotta di unire il mio più fervido augurio a quello di tutta la democrazia italiana perché la sua vittoria, omaggio reso all'onestà all'ingegno al carattere sia splendida e degna di Roma » (Cfr. « Il Lampo », 6 novembre 1892, p. 2, *Notizie elettorali*).

⁸⁸ Ivi.

⁸⁹ Ivi.

⁹⁰ Ivi.

⁹¹ Il quale — apprendiamo dal « Messaggero » del 5 novembre 1892, p. 2. — la sera del 3 novembre parlò a circa duecento elettori al n. 6 di via Delfini per sostenere la candidatura Roseo.

⁹² Fu Luigi Arnaldo Vassallo — il famoso « Gandolin » del « Don Chisciotte » — a presentare Roseo nel comizio che questi tenne alla sala Dante la sera del 5 novembre a chiusura della campagna elettorale. « Il brillante oratore — informa « Il Messaggero » del 6 novembre 1892, p. 2 — destò applausi veramente entusiastici col fare un profilo splendido dell'elettore, questo sovrano che viene, solo in certi momenti, corteggiato da una folla di persone che gli promettono mari e monti alla vigilia delle elezioni e che si dimenticano di lui dopo che gli hanno strappato il voto. Unendo alle sue raccomandazioni delle frasi smaglianti di spirito e, soprattutto, piene di buon senso, Gandolin dimostrò l'obbligo che incombe a tutti di occuparsi di politica, questa parola che a tanti fa paura mentre è una necessità assoluta nelle moderne condizioni sociali. Questo sovrano, l'elettore, quando ha in mano la scheda, quest'arma potentissima, di cui non conosce ancora perfettamente il valore, sappia bene qual nome deve scrivervi e mandi

* * *

A contendersi i voti del II Collegio — comprendente i rioni Esquilino, Colonna e Trevi — erano due candidati soprattutto: il deputato uscente Luigi Simonetti e il radicale Vincenzo Montanovesi⁹³.

a Montecitorio degli uomini che non gli volteranno le spalle all'indomani del voto ».

⁹³ Altri due candidati di secondaria importanza erano gli avvocati Ercole Ranzi e Nicola De Siano.

Di Ranzi si sa che nel 1848-49 frequentò a Roma le scuole dei gesuiti, da cui fu però espulso per aver preso parte ad una dimostrazione patriottica. Nel 1859, in un negozio di terraglie in piazza della Maddalena, cospirò con altri liberali tra cui il Lucatelli. Fu prima avvocato della S. Rota e successivamente avvocato presso il Tribunale Supremo della Sacra Consulta. Presentatosi alle elezioni politiche del 1874, fu battuto, al III Collegio di Roma, da Guido Baccelli. Migliore fortuna ebbe due anni dopo al IV Collegio, allorché riuscì a prevalere su don Augusto Ruspoli e a varcare la soglia di Montecitorio (cfr. *Storia dei collegi elettorali*, cit., p. 560 s.). Alle politiche del 1880 non fu rieletto. Alle elezioni del 1892 si presentò con un programma decisamente ministeriale: no al trasformismo e sì ad una chiara e netta delimitazione dei partiti; favorevole alla Triplice, ma tutt'altro che ostile ad un riavvicinamento alla Francia; consapevolezza dei doveri dello Stato verso la Chiesa e il pontefice, ma nessuna transazione con chi osasse attentare alla integrità della patria; niente tasse; una più incisiva politica a favore degli impiegati, degli operai, degli agricoltori; una più decisa azione dello Stato a favore di Roma, per la quale « Crispi ha fatto molto, ma non basta »; favorevole alla Esposizione, « uno dei mezzi veramente idonei per rianimare l'industria e il commercio della Capitale »; accettazione « in ogni sua parte » del programma di Giolitti (cfr. il « Folchetto », 5 novembre 1892, p. 2, *La conferenza Ranzi*). Tra le associazioni che sostenevano la candidatura Ranzi troviamo: il « Comitato elettorale liberale romano indipendente » (cfr. « Il Messaggero », 2 novembre 1892, p. 2); la società « Cuochi e Camerieri » (cfr. « Il Messaggero », 28 ottobre 1892, p. 2), il « Comitato esecutivo per le elezioni politiche tra gli impiegati d'ordine di Guerra e Marina » (cfr. « La Riforma », 23 ottobre 1892, p. 3). Correva anche voce che il Ranzi fosse appoggiato dalla Massoneria. Ma Adriano Lemmi, Gran Maestro, a mezzo del suo « aiutante di campo » Ulisse Bacci, smentì quella voce e fece sapere al preoccupato « Popolo Romano » che la Massoneria non aveva candidati, e che, come cittadini, i massoni convergono i loro voti su quegli uomini che professavano principii consentanei a quelli dell'istituzione. « Questo — commentò rassicurato il giornale di Costanzo Chauvet — ci fa piacere, giacché il principio politico sparisce di fronte al principio massonico. Ma, dato che sia così, o così sia, come dicono i salmi, il Grande Oriente dovrebbe redarguire quei 33 e 34 che fanno propaganda (*sine fide*) per l'avv. Ercole Ranzi, i cui principii erano più consentanei con altre istituzioni. Ma che davvero *volemo fà le capriole?* » (« Il Popolo Romano », 30 ottobre 1892, p. 2, *Il Collegio di Roma*). L'accenno alle « altre istituzioni » cui — secondo il « Popolo Romano » — i principii del Ranzi « erano più consentanei » è da mettersi in relazione con un'altra voce che correva allora; si diceva cioè che in passato l'avv. Ranzi avesse fatto parte della romana Arciconfraternita di S. Rocco. L'interessato aveva fatto di tutto per smentire quella voce (tra l'altro, aveva fatto pubblicare da alcuni giornali — cfr., ad esempio, « La Riforma » del 3 novembre 1892, p. 3 — un certificato della S. Rocco, a firma del segretario G. Pratesi, nel quale si poteva leggere che il Ranzi « non è stato mai iscritto » all'Arciconfraternita), ma non era riuscito

Simonetti era un moderato⁹⁴ e, come tale, era politicamente lontano da Giolitti. Ma, per certi suoi benevoli atteggiamenti verso il ministero dello statista piemontese — Simonetti, giova ricordarlo, era stato tra i firmatari del citato ordine del giorno Bacelli sulla base del quale la Camera concesse la fiducia al governo — e per talune esplicite dichiarazioni a favore del programma annunciato al paese dal gabinetto, egli veniva qualificato come « ministeriale »⁹⁵ e, perciò stesso, poteva contare, oltre che sull'aiuto di giornali⁹⁶ e di associazioni⁹⁷ di destra, anche sull'ap-

a mettere a tacere i pettegolezzi. La cosa non sfuggì all'« Osservatore Romano », che, ironicamente, così scrisse: « Abbiamo un avvocato, l'avv. Ercole Ranzi, che un giorno confratello di S. Rocco, oggi, pur di riuscire nel sogno ambizioso di tutta la sua vita di liberale di 15 anni, si fa portare dalla Massoneria (!?) » (30 ottobre 1892, p. 3, *Viva Arlecchini e burattini*).

Circa il preteso appoggio della Massoneria alla candidatura Ranzi, non sono in grado di smentire le smentite di Adriano Lemmi e di Ulisse Bacci al « Popolo Romano ». Una cosa sembra essere certa: a Roma come nel resto d'Italia i massoni parteciparono attivamente alle elezioni politiche del 1892 e ad esse si prepararono assai per tempo, come risulta da una lettera di Ernesto Nathan, il quale, il 12 luglio, così scrisse da Roma a Felice Cavallotti: « (...) ho scritto come dovevo e potevo a Pordenone confermando quanto stampai sui doveri della massoneria nelle elezioni politiche, e m'auguro possa giovare per reclutare l'elemento massonico contro la reazione e contro la corruzione » (ISTITUTO GIANGIACOMO FELTRINELLI, Milano, *Carte Cavallotti, Corrispondenza*, f. « Nathan »).

Dell'avvocato napoletano Nicole De Siano si sa molto poco. Dal « Popolo Romano » (31 ottobre 1892, p. 2, *Il Collegio*) apprendiamo che fu bocciato alla licenza liceale nel 1868, ma che nel 1870 era già avvocato (in virtù di uno di quei miracoli — commentava maligno il giornale — « che succedevano soltanto a Napoli... in quell'epoca! »). Dopo un periodo trascorso a Montevideo, venne a Roma e vi esercitò la professione di avvocato nello studio dell'avv. Fazio. Ma non ebbe fortuna. Lo stesso « Popolo Romano » (1 novembre 1892, p. 2, *Il Collegio*) malignamente insinuava che il De Siano con le elezioni aveva voluto « tentare un'americanata », « per farsi un pò di *réclame* come avvocato, e non per altro ». Politicamente inqualificabile — « La Tribuna » del 6 novembre 1892, p. 3 lo classificava tra gli « incerti » — Nicola De Siano aveva scarso seguito: la « Unione elettorale liberale » di via Campo Carleo (cfr. « Il Messaggero », 29 ottobre 1892, p. 2) e la « Società Flora » (cfr. « Il Popolo Romano », 31 ottobre 1892, p. 2) erano le sole associazioni che gli avevano esplicitamente assicurato l'appoggio. Per il resto, egli era tenuto in scarsa considerazione. Il « Folchetto » del 1 novembre 1892 (p. 2, *Le candidature a Roma*) riteneva quella del De Siano « una delle solite candidature spurie che non mancano mai, e servono a dare varietà e allegria alla battaglia ».

⁹⁴ Così lo definisce « Il Messaggero » del 31 ottobre 1892, p. 1. « La Tribuna », dal canto suo (6 novembre 1892, p. 3) lo qualifica come uomo di « centro destra ».

⁹⁵ Cfr. « La Tribuna », 6 novembre 1892, p. 3.

⁹⁶ Come il « Fanfulla » e « L'Opinione ». Quest'ultimo giornale dava per certa, alla vigilia del voto, l'elezione del Simonetti. « Il Montenovesi » scriveva il 5 novembre 1892, p. 3, *Collegi di Roma* — (...) potrà accogliere dei voti per le sue relazioni personali, ma non potrà contrastare il passo al comm. Simonetti, in un collegio sinceramente devoto alle istituzioni ».

⁹⁷ Tra le associazioni cittadine che sostenevano la candidatura Simonetti, tro-

poggio di uno tra i più letti organi della sinistra, « Il Popolo Romano »⁹⁸.

E, sempre in tema di appoggi elettorali, non va trascurato quello, certamente non indifferente, che Simonetti poteva sperare dal mondo economico della Capitale, del quale egli era un solido esponente⁹⁹.

Anche Simonetti, come altri suoi colleghi candidati, tracciò in una lettera agli elettori le linee essenziali del suo programma.

« Nella passata legislatura, durata solo diciotto mesi, dei quali un terzo fu consumato nelle vacanze — scrisse tra l'altro Simonetti — poco potei fare, e poco per vero facemmo tutti. Ma non mancai mai di prender parte a tutte le discussioni degli uffici ed a quelle della Camera, ed informai sempre il mio voto ai dettami della mia coscienza ed agli interessi del paese. Farei così anche in avvenire, se mi venisse confermato il mandato. Deplorai l'attacco fatto al ministero appena si presentò alla Camera; e posi volentieri il mio nome a fianco di quello dell'on. Baccelli e di altri all'ordine del giorno col quale chiedemmo che la Camera giudicasse il ministero non per impeti subitanei, ma a seconda dei suoi atti. Parmi che questo sia il dovere d'ogni uomo di buon senso, non accecato dalla passione. Il programma annunciato dal gabinetto al paese parmi sostanzialmente buono. A tutti deve stare a cuore che la finanza dello Stato sia ordinata stabilmente: e poiché a questo fine tendono i provvedimenti che il ministero proporrà alla Camera, escludendo ogni minaccia e pericolo di nuovi tormenti pei cittadini, a quei provvedimenti, se eletto, darò volen-

viamo: il « Circolo monarchico universitario » (cfr. « Il Popolo Romano », 4 novembre 1892, p. 2, *Circolo monarchico universitario*), la « Unione monarchica liberale » (cfr. « L'Opinione », 5 novembre 1892, p. 3, *Unione monarchica liberale*) e il « Comitato elettorale della monarchia », costituitosi — informa il « Fanfulla » del 1 novembre 1892 (p. 3, *Le elezioni a Roma*) — per iniziativa di Alatri Marco, Agostini Achille, Cortesi Luigi, Jachini Enrico, Lazzaroni Cesare, Libani Alessandro, Monami Vincenzo, Mazzino Nicola, Silenzi Pietro, Sinigaglia Angelo e Tenerani Carlo.

⁹⁸ Commentando il programma di Simonetti, « Il Popolo Romano » del 29 ottobre 1892 (p. 2, *II Collegio di Roma*) così scriveva: « La lettera dell'on. Simonetti ha prodotto negli elettori l'impressione che sogliono produrre le schiette dichiarazioni d'un onest'uomo, che non vanta miracoli e si limita a promettere quello che sa di poter lealmente mantenere e cioè operosità, vigilante cura degli interessi della Capitale e voto coscienzioso in tutte le questioni che il ministero si propone di risolvere per migliorare le condizioni del paese ».

⁹⁹ Cfr. A. CARACCILO, *Roma Capitale...*, cit., p. 144. Al peso economico di Luigi Simonetti accenna anche il « Lampo » del 23-24 settembre 1892 (p. 3, *Noizie elettorali*) secondo il quale il candidato moderato aveva una solida posizione in vari istituti di credito della Capitale.

tieri il mio voto. Desidero quanto altri mai che, mediante riforme organiche giudiziose e meditate, sia semplificata l'amministrazione pubblica. Ebbi occasione più volte di conoscerne i più minuti congegni, e di deplorarne la complicazione e la lentezza, cagioni d'inutili spese per l'Erario, di danno pei cittadini. Non solo seguirò il ministero nella via delle riforme, ma, per quanto le mie forze valgono, cercherò d'incoraggiarlo a procedere animoso su questa via, tanto più che una politica di pace all'estero, equamente intonata, siccome quella che più conviene all'Italia, ci consente di convergere ogni cura agl'interni riordinamenti.

Gl'interessi di Roma mi stanno a cuore come ad un figlio sta a cuore la salute e la prosperità della propria madre. Credo di avere in più occasioni spesa, non del tutto inutilmente, l'opera mia a vantaggio di Roma; e non v'è dubbio che fin dove mi valga l'ingegno e l'esperienza, continuerò ad adoperarmi pel bene della mia città natale. Rifuggendo da esagerate pretese, non compatibili neppure col nostro decoro, dobbiamo chiedere l'esatta e fedele applicazione della legge del 1890 che il ministero Crispi, sia detto a sua lode, presentò e fece approvare dal Parlamento, e che porta pure la firma dell'attuale Presidente del Consiglio. Io ho piena fiducia ch'Egli pel primo vorrà che quella legge abbia la sua completa applicazione. Così si potranno riprendere quei lavori che debbono essere fatti con giusta ponderazione, ma che non possono, senza danno e ingiustizia, essere indefinitamente sospesi. Un'altra legge di giustizia io mi attendo dall'alta imparzialità del governo: quella che, mediante una speciale revisione della tassa sui fabbricati, come avvenne del resto per altre città che si trovavano in casi eccezionali come ci troviamo noi, sollevi i contribuenti dal peso che grava su redditi che non esistono. Non ho nessuna ragione di dubitare degl'intendimenti del ministero: anzi, la presenza in esso, a fianco del Presidente del Consiglio di uomini che ebbero da Roma meritate prove di simpatia, mi affida che sarà provveduto con equità agli interessi di Lei, che sono anche interessi d'Italia.

Ad ogni modo, se gli elettori mi vorranno nuovamente onorare dei loro suffragi, sarò insieme coi miei colleghi sentinella vigilante ed assidua, perché non si abbia a prolungare nella Capitale del Regno uno stato di cose che nuoce perfino al decoro della nazione.

Nell'adempimento del mio mandato, se vorrete confermarlo, io avrò a guida il più scrupoloso sentimento del dovere.

Tocca a voi, o elettori del 2° Collegio, il giudizio. Pronunziate lo serenamente, ed a seconda della vostra coscienza. Ripugna all'animo mio lo andar procacciando voti qua e là pel mio nome. Non ho altra ambizione fuorché quella di servire, fin dove posso, meglio che posso e che so, il Re, la Patria e la città che mi dette i natali »¹⁰⁰.

La lettera programmatica di Luigi Simonetti fu criticata dalla « Tribuna », favorevole, come vedremo, all'altro candidato, il radicale Vincenzo Montenovesi: « Inutilmente », scrisse il giornale di Attilio Luzzatto, vi abbiamo cercato « un accenno alla tanto dibattuta questione dei partiti. Cosicché, pur sapendo che il comm. Simonetti appoggerà il ministero, non possiamo dire da qual lato della Camera gli darà questo appoggio »¹⁰¹. Con queste parole l'organo filogovernativo voleva evidentemente rimproverare al Simonetti la mancanza di una chiara linea politica. E faceva in ciò eco al « malumore » che regnava in campo moderato¹⁰² — nel quale si reclamava, per battere il radicale Montenovesi, « un nome di maggior valore »¹⁰³ — « malumore » che aveva come suo principale portavoce il « Fanfulla », il quale, proprio alla vigilia delle elezioni, scrisse polemicamente che non aveva candidati da segnalare agli elettori: « Fare delle eccezioni anche per uomini che hanno avuto le nostre simpatie, quando essi, per vera smania di ministerialità, hanno creduto di fare delle dichiarazioni inaspettate di cui non avevano bisogno, sarebbe un'ingiustizia manifesta, per tutti gli altri il cui ministerialismo si capisce, si spiega coi loro precedenti »¹⁰⁴.

Come s'è accenato, alla candidatura Simonetti, i radicali opponevano al II Collegio, quella di Vincenzo Montenovesi.

Originario di Fiano Romano — ove era nato nel 1849¹⁰⁵ — Montenovesi aveva fatto studi di medicina, e, al momento di questa avventura elettorale¹⁰⁶, era medico primario negli ospedali di Roma¹⁰⁷. Giulio Norsa, segretario del citato « Comitato elet-

¹⁰⁰ Il testo del documento in « Il Popolo Romano », 26 ottobre 1892, p. 2.

¹⁰¹ « La Tribuna », 28 ottobre 1892, p. 3, *Movimento elettorale*.

¹⁰² Cfr. « Il Lampo », 23-24 settembre 1892, p. 3, *Notizie elettorali*.

¹⁰³ Ivi.

¹⁰⁴ « Fanfulla », 6 novembre 1892, p. 3, *Le elezioni a Roma*.

¹⁰⁵ A. MALATESTA, *Ministri, deputati, senatori...*, cit., II, p. 217.

¹⁰⁶ Che non era la prima — essendosi presentato senza successo già alle politiche del 1890 (cfr. *Storia dei Collegi elettorali*, cit., p. 558) — e non sarebbe stata neppure l'ultima, visto che ci avrebbe riprovato (con successo) nel dicembre 1893 e (ancora senza fortuna) alle elezioni del 1895 (cfr. Ivi, p. 559).

¹⁰⁷ A. MALATESTA, *Ministri, deputati, senatori...*, cit., II, p. 217.

torale radicale », lo riteneva « il solo radicale possibile » al II Collegio¹⁰⁸ e faceva per lui queste previsioni: « Buone probabilità pel quartiere Esquilino, discrete pel quartiere Trevi, sarà combattuto molto nelle vie del rione Colonna »¹⁰⁹. A metà ottobre 1892 la sua candidatura era stata messa in forse da alcune voci che volevano Menotti Garibaldi candidato del partito radicale al II Collegio. Ma, avendo il generale optato per Velletri¹¹⁰, agli elettori radicali romani dei rioni Esquilino, Colonna e Trevi non restò che proclamare Montenovesi loro candidato.

Accettando il mandato, Vincenzo Montenovesi ripeté quanto aveva detto in occasione delle elezioni del 1890: « Chi amoreggia con un passato funesto; chi pauroso diffida e si oppone alle riforme radicali che progresso di tempo e giustizia sociale reclamano, costui non mi dia il suo voto. Il suffragio io lo bramo dagli uomini liberi, dalla gente di cuore che non si limita a deplorare i guai, le miserie e le ingiustizie del presente, ma si adopera con prudente energia, con amore costante, con fede di successo a porvi rimedio »¹¹¹.

La sera del 31 ottobre, all'Eldorado, presenti circa settecento elettori, Vincenzo Montenovesi illustrò la sua piattaforma programmatica.

Presentato dal consigliere comunale Albini¹¹², il candidato

¹⁰⁸ Il Norsa così scriveva, il 17 settembre 1892, quando ancora era in piedi la candidatura Siacci, nel citato « promemoria » al Cavallotti: « Nel secondo collegio contro il Siacci il dott. Vincenzo Montenovesi sarebbe il solo radicale possibile. Un lavoro serissimo è stato fatto per lui ed egli anzi nei passati giorni spinse molto la cosa. L'altra sera, andato nel crocchio dell'Esposizione, a via Nazionale, disse di non volerne più sapere. Ma si tratta di isterismi del momento. Io questa mattina ho conferito con lui. Gli dissi della tua intenzione di comprenderlo nel prossimo bollettino e ne fu lusingatissimo. Disse che fra due o tre giorni si deciderà, ma inserirlo nel bollettino sarebbe fare cosa evidentemente grata a lui e agli amici, che vedrebbero così risolta ogni dubbio. Se il Montenovesi non riuscirà avrà ad ogni modo una votazione imponente » (cfr. R. COLAPIETRA, *Felice Cavallotti...*, cit., p. 233).

¹⁰⁹ Così nel « promemoria » al Cavallotti del 6 settembre 1892 (IVI, p. 232).

¹¹⁰ « Riconoscente agli amici che vogliono onorare il mio nome — telegrafò Menotti Garibaldi a Ettore Ferrari — non posso però accettare. Rappresentante di Velletri da diciassette anni, non diserderò il posto, ove quel corpo elettorale voglia ancora confidarmelo » (cfr. « Il Messaggero », 22 ottobre 1892, p. 3).

¹¹¹ Così nella lettera di accettazione che Montenovesi indirizzò agli « amici carissimi » del II collegio (in « Il Messaggero », 21 ottobre 1892, p. 3).

¹¹² « La situazione elettorale di oggi — disse tra l'altro l'Albini — si basa sulla ricostituzione dei partiti: da una parte coloro che vogliono con doverosa prudenza ma al tempo stesso con energia avanzare; dall'altra coloro che vogliono star fermi e magari indietreggiare. Ora questa lotta di oggi si rispecchia per me nella stessa lotta che nel campo amministrativo abbiamo combattuto negli scorsi anni sotto la bandiera di Alfredo Baccarini. (*Approvazioni*). Anche allora pro-

radicale del II Collegio fece anzitutto la sua professione di fede nel radicalismo: « Sono — egli disse — modesto gregario di un partito fin qui troppo bistrattato — e un po' anche per colpa sua — ma a cui, se non verranno meno costanza di propositi, sincerità d'intendimenti e prudente energia, si schiude innanzi l'avvenire sotto il migliore degli auspicii — quello cioè di rispondere agli interessi reali del paese. Come gregario adunque, non posso né oserei permettermi l'audacia di lanciare un programma: è stato già lanciato e porta delle firme che rispondono al nome di Giuseppe Garibaldi, di Agostino Bertani, di Aurelio Saffi, tre uomini che sebbene appartenenti a tre diverse frazioni della democrazia, in questo concetto convenivano, che cioè la democrazia deve essere pratica, e non già per se stessa, ma per i supremi interessi del paese; che deve essere logica nei suoi atti e che non deve, tutta assorta, soltanto assorta nell'avvenire, trascurare il presente, trascurare e passare innanzi al doloroso problema economico che or tormenta aspramente il paese — come diceva Felice Cavallotti in quel *Patto di Roma* col quale tre anni or sono il partito radicale qui si affermava »¹¹³. « Povero *Patto di Roma!* — esclamò a questo punto Montenovesi — Di esso fu fatto uno scempio feroce e con pari accanimento da una parte della falange dei conservatori, dai bigotti della monarchia — dall'altra dai repubblicani intransigenti. Gli uni gridavano: vedete i radicali che vogliono penetrare nell'orbita delle istituzioni per minarle, per tradirle? Gli altri gridavano: vedete i radicali che anelano il momento di indossare la livrea della monarchia? (*Ilarità*) Sbagliavano di grosso e gli uni e gli altri e voglio credere che sbagliassero ingenuamente. No: Agostino Bertani, la lealtà fatta uomo, non era capace di tradimenti, né al suo carattere ferreo si poteva attagliare la livrea, qualunque essa fosse; fosse la livrea d'una monarchia, fosse quella di una repubblica (*applausi vivissimi*). Al disopra della monarchia, al disopra della repubblica, cioè di una questione in gran parte di forma, c'è una grande questione di sostanza: e l'influenza che la questione di forma può esercitare sulla sostanza, oggi — innanzi al dilagare del problema sociale — è così debole che può essere relegata in terza e

gressisti e radicali ci siamo trovati uniti a combattere la stessa battaglia nell'interesse delle idee liberali, nell'interesse del paese » (Cfr. « Il Messaggero », 1 novembre 1892, p. 1, *Secondo collegio*).

¹¹³ Il testo integrale del discorso in « Il Messaggero » del 2 novembre 1892, p. 1.

quarta linea ». L'oratore passò quindi ad analizzare, con linguaggio medico, la « terribile tabe » che, a suo giudizio, aveva invaso tutto l'organismo parlamentare traendo origine dal trasformismo e che si era rivelata « per mille tristissimi fenomeni quali una politica coloniale a base di conquista anziché di naturale espansione, un'alleanza fatta assai più per gli altrui interessi che non per i nostri e ribadita dal cessato ministero in condizioni anche peggiori perché rinnovata anzitempo e senza bisogno e non preceduta dal rinnovamento dei trattati commerciali ». Inoltre: il bilancio dello Stato « dal pareggio ridotto a un rilevante deficit »; al credito « sostituito il discredito »; le condizioni economiche « aggravate enormemente »; tutte le fonti di prosperità « inaridite »; i pubblici lavori soppressi « per opera soprattutto di coloro che si vantarono di salvare a furia di lesina il paese ». Quali i mezzi da adottare — si domandava Montenovesi — per « arrestare il progresso di questa cancrena »? « Che un nuovo sangue — era la risposta — penetri nelle arterie, che un sangue giovane, vigoroso si diffonda arditamente per tutte le vene e imprima nuova vita all'esauisto organismo. Noi non siamo qui né per soffocare, né per farci soffocare; veniamo per vivificare le istituzioni parlamentari, per vivificare noi stessi (*bravo! benissimo*). Questo il concetto che mosse molti di noi nel dare l'approvazione al *Patto di Roma*; questo il programma del *Circolo radicale* di Roma a cui ho volentieri data la mia adesione ». Dopo aver dimostrato come gran parte delle riforme sociali, giudiziarie, agrarie, militari, dell'istruzione pubblica che erano nel programma del ministero fossero già da tempo in quello del partito radicale¹¹⁴,

¹¹⁴ « Ma quel programma radicale — disse Montenovesi, riferendosi al « Patto di Roma » e al manifesto elettorale del « Circolo radicale » romano — se non fu letto da chi ci combatte, non comprendendoci o non volendo comprenderci, fu letto da ben altri e pare che sia stato compreso. E per citarvi un esempio, pochi giorni dopo che il programma radicale del 90 fu pubblicato, il deputato Ferdinando Martini disse: — La parte che riguarda la riforma dell'istruzione, per me l'accetto (*Impressione*). Oggi Ferdinando Martini è ministro e l'applicherà. E ne volete un altro esempio? Noi che così facilmente ci si dipinge per i nemici dell'esercito, solo perché nella difesa del paese vogliamo introdurre quelle trasformazioni rispondenti ai tempi nuovi e ai nuovi bisogni, noi in quel programma esponevamo una serie di proposte, sia per la riduzione della ferma, sia per il sistema di reclutamento e per la soppressione di cariche e semplificazioni di servizi che oggi il ministro della guerra ha adottate e promette di adottare (*Vive approvazioni*). E non senza ragione il ministro Pelloux annunciando queste riforme le faceva precedere da una dichiarazione — di essere lieto, cioè, che le menti più elette e le più energiche volontà del partito radicale vogliano assicurare lealmente il proprio concorso alla pubblica cosa, vogliano concorrere alla costituzione dei due grandi partiti (*Impressione vivissima*). E se voi aveste sott'occhio

Montenovesi si disse sinceramente disposto a collaborare con Giolitti nella seria e leale realizzazione delle riforme auspicate dal suo partito¹¹⁵, precisando che il suo voleva essere un atteggiamento ugualmente lontano da « pericolose intransigenze » e da « condiscendenze colpevoli »¹¹⁶. Il tutto nell'auspicio che « il partito radicale diventi partito vero e proprio di governo »¹¹⁷.

il manifesto che il nostro circolo radicale fino dal 1° ottobre rivolgeva agli elettori, vedreste come esso propugni la riforma tributaria e il decentramento, che sono tra i cardini del programma dell'on. Giolitti, e vedreste come nella relazione ministeriale pubblicata il 12 ottobre, siano indicate parecchie di quelle leggi sociali che noi da anni propugniamo, quella colonizzazione interna che è uno dei capisaldi del nostro programma. E le riforme che negli ordinamenti giudiziari il ministro Bonacci da una parte, Giuseppe Zanardelli dall'altra propugnano, non sono in gran parte quelle stesse per cui da anni e anni noi radicali ci affatichiamo e combattiamo? Che significa ciò? Significa che queste idee radicali, che hanno servito di comodo spauracchio onde assicurare ai conservatori, ai clericali, ai trasformisti il monopolio della pubblica cosa, non sono già così prive di senso comune come si predica, né di senso pratico, e molto meno conducono il paese alla rovina, ma anzi, solo da esse il paese può sperare la sua risurrezione finanziaria, economica e sociale ».

¹¹⁵ « Io — precisò Montenovesi — dico al ministero, dico all'on. Giolitti: — Quella parte del programma da voi presentata e che risponde al nostro programma, l'avete presentata sul serio, oppure è uno dei soliti miraggi per gli elettori, un mezzo per formarsi una maggioranza? (*Bene! applausi*) Siete disposti risolutamente ad applicarla e nel più breve tempo possibile?... Sì? Ebbene, se sarò eletto, l'opera mia sarà per voi, come altra volta l'opera dell'Estrema Sinistra aiutò e Cairoli, e Zanardelli, e Crispi e persino Depretis a condurre in porto le più liberali riforme. In caso contrario il mio voto non è per voi. Volete sinceramente avanzare? Ebbene io non ho aspettato che lo diceste voi agli elettori, ma sino da due anni fa l'ho detto ai miei e ho detto che non cerco voti da chi indietreggia o è pauroso dell'avvenire. Oggi voi capo del governo, io modesto rappresentante di elettori liberali, ci troviamo sopra un istesso tratto di strada. Vogliamo percorrerla insieme? Tanto meglio perché la faremo più presto e un po' di giovamento ne verrà al paese. E fin dove potremo farla insieme la faremo. Ma badate: io m'incammino sospinto dalla fede che ho nel trionfo delle idee di una sana democrazia, sospinto dalla voce dei bisogni del paese. Voi v'incamminate per questa strada carico del fardello del potere. Ebbene!... Se per caso volete cambiarla, io proseguirò per la mia, e se vi arresterete a mezza strada, io per conto mio anderò innanzi. (*Approvazione vivissima*) ».

¹¹⁶ « Intransigenza pericolosa — spiegò l'oratore — per me è l'opposizione sistematica a tutto ciò che viene dal governo (*Bravo! benissimo!*). E' intransigenza pericolosa il rifiutarsi, dopo che si è accettata la funzione di deputato, ad un'altra funzione del regime parlamentare, quella cioè di assumere la responsabilità di applicare le proprie idee, il proprio programma. Con ciò non cambieremo mai musica perché i maestri di cappella saranno sempre quelli e continueranno a fare la parte dei predicatori nel deserto. (*Riso*). Condiscendenze colpevoli per me sono del pari quelle dei deputati che come i chinesi di porcellana rispondono sempre di sì al governo, come quelle degli uomini politici che per la smania del potere o per altri fini anche meno confessabili si lasciano attrarre nel seno del potere stesso. (*Applausi*). E così non è per me condiscendenza colpevole quella di Fortis che accetta di collaborare con Crispi col quale si trovava nella parte più liberale del programma di accordo, e che scende dal suo posto quando si vede impotente a resistere alla marea che soffocando Crispi in amplessi traditori, lo

L'oratore proseguì assicurando il suo impegno per la soluzione di alcuni problemi concreti come quelli riguardanti « una buona legge sulla caccia che tuteli i giusti diritti dei cacciatori », la questione « sempre penosa degli straordinari », la ginnastica nelle scuole, la condizione degli insegnanti e, finalmente, le questioni che « più direttamente riguardano le classi operaie ». « Colle classi lavoratrici — aggiunse il candidato radicale — ho un antico impegno che il tempo trascorso ha sempre più rafforzato, e a cui non mancherò. E poiché in questi giorni con abile intento si è costituita qui in Roma una *Lega fra industriali, commercianti e operai*¹¹⁸, cioè tra gente tutta che lavora, sono ben lieto di fare in questa circostanza ad essa pubblica e piena adesione (*applausi*) ». Montenovesi concluse il suo discorso programmatico accennando alla « questione della Capitale », sottolineando come da anni essa aspettasse « la sua equa e doverosa soluzione nei suoi quat-

trascinerà alla rovina. E non è condiscendenza colpevole quella del Ronchetti che dall'estrema sinistra accetta di unirsi ad uomini in gran parte di origine liberale e di cooperare col Martini alla riforma radicale dell'insegnamento. E' per me invece, condiscendenza colpevole quella di chi, uscito dalle file dell'Estrema Sinistra, eletto dalle classi agrarie, dalle classi lavoratrici, va ad unirsi a coloro che delle classi lavoratrici furono sempre i più accaniti avversari e per essere assolto dal peccato di radicalismo va a genuflettersi dinanzi a Bruno Chimirri (*vivo scoppio d'ilarità; prolungati applausi*) ».

¹¹⁷ Secondo Montenovesi, l'inserimento del partito radicale nell'area di governo era « il concetto di molti che militavano nell'Estrema Sinistra della defunta Camera ». « E perciò — aggiungeva — francamente vi dico che il partito radicale deve organizzarsi per assumere la responsabilità del potere (...) ».

¹¹⁸ La « Lega fra industriali, commercianti e operai in Roma » fu costituita il 27 ottobre 1892 nella sala della « Società dei falegnami » al n. 84 di Via dell'Umiltà. Alla presidenza fu chiamato il consigliere comunale Enrico Bianchi, con Carlo Meyer presidente del Comitato esecutivo e Severino Castellucci segretario. Ventuno furono le associazioni operaie aderenti.

Primo atto pubblico della nuova istituzione fu la diffusione di un « manifesto » indirizzato « agli elettori italiani ». In esso, dopo una minuta e severa analisi delle difficili condizioni economiche e sociali dell'Italia del tempo, si invitavano gli elettori a mandare in Parlamento « chi sia capace di provvedere ai reali bisogni della patria ». « Non vi lasciate affascinare dalle facili promesse », esortavano i firmatari del documento. « Siate uomini ed uomini scegliete di fermo volere, di saldo carattere, tetragoni alle lusinghe e decisi di dare all'Italia un diverso indirizzo. Avvisate però, che per quanto propizia possa esservi la sorte, non vi scioglie dal dovere che incombe ad ogni cittadino di un libero Stato: d'invigilare affinché l'interesse non sia in alcuna guisa sacrificato al compimento d'intenti che possono essere fatali alla libertà ed al comune benessere. Prima ed innanzi ad ogni altra cosa la salute della Patria » (cfr. il « Messaggero » del 30 ottobre 1892, p. 1, *Lega fra industriali commercianti e operai in Roma*). Sull'argomento, cfr. anche il « Messaggero » del 23 novembre 1892, p. 1, *Lega fra industriali, commercianti e operai in Roma*: vi si pubblica una lunga lettera dei dirigenti dell'associazione « ai rappresentanti della nazione », nella quale si invitano i neoeletti deputati al rispetto delle promesse elettorali.

tro punti principali, e cioè quello edilizio, quello ferroviario, quello agrario e quello ospedaliero e della beneficenza ». « Quanto sia grave la questione ospedaliera — precisò — lo sapete voi e con maggior ragione lo sanno quanti con me negli ospedali prestano l'opera loro. Sotto il rapporto edilizio è tempo che cessi l'indegno spettacolo per cui Roma, come disse, non un semplice cittadino, ma il capo stesso dello Stato, presenta l'aspetto di una città bombardata (*applausi*). E' tempo che sia data piena esecuzione alla legge per Roma che il Parlamento solennemente approvava, auspicando Francesco Crispi, che potrà come uomo politico essere variamente e anche severamente giudicato, ma di cui nessuno potrà contestare l'altissimo affetto da lui nutrito per Roma e nell'esilio e nelle cospirazioni e nel Parlamento e fuori e dovunque (*scoppio di applausi ripetuti e fragorosi*). Sotto il rapporto ferroviario deve essere vendicata la sconcia burletta e l'atroce ingiuria che nel segreto dell'urna venne cospirata ai danni di Roma (*applausi*). E finalmente sotto il rapporto agrario, il nobile disegno a cui Giuseppe Garibaldi, Alfredo Baccarini e Guido Baccelli hanno dato l'opera loro, deve essere tradotto in atto, e il deserto che circonda Roma deve sparire per ragioni di salute pubblica e di pubblico interesse e per ragioni di alta giustizia sociale. E non deve infatti essere permesso più oltre che mentre il fisco grava del 20, del 30, del 40, perfino del 65 per cento il modesto campicello bagnato dal sudore del colono, e mentre i contadini emigrano nell'America in cerca di pane, smisurati terreni divenuti vere officine di malaria, rimangano infruttiferi non solo per la gente che cerca lavoro, ma persino per il pubblico esattore (*bene! bravo, approvazioni vivissime!*). Ma in tutta questa grave e complessa questione di Roma, sarò ben lieto se mi sarà dato seguire l'iniziativa del più antico e più illustre nostro rappresentante, di Guido Baccelli, se mi sarà dato cooperare con lui perché Roma divenga la degna capitale d'Italia, perché aliti in essa una vita nuova. Queste le mie idee, questi i miei propositi, questa la mia fede. A voi elettori il giudizio se sia degno di rappresentarvi ».

Come Rinaldo Roseo, anche Vincenzo Montenovesi era sostenuto dal « Comitato elettorale radicale » e per ciò stesso era da considerarsi come candidato ufficialmente raccomandato dal partito radicale ¹¹⁹. « Il Messaggero » ¹²⁰, « La Tribuna » ¹²¹ e il

¹¹⁹ « Il Lampo », 10 ottobre 1892, p. 3, *Atti del Comitato elettorale radicale*.

¹²⁰ « Propugnando la candidatura di Vincenzo Montenovesi — scrisse « Il

« Folchetto »¹²² erano i giornali cittadini più impegnati nell'appoggiare la sua candidatura. Montenovesi inoltre, poteva contare anche sull'aiuto di un « Comitato » appositamente costituitosi per promuovere la sua elezione¹²³, dell'associazione Vetturini¹²⁴, del « Gruppo repubblicano » del quartiere Tiburtino¹²⁵, del « Gruppo operaio Tiburtino »¹²⁶.

Messaggero » del 6 novembre 1892, p. 1, *Le elezioni di oggi* — noi rispondiamo al nostro desiderio, al desiderio unanime del paese, di riforme radicali nel governo della cosa pubblica, nello svolgimento del programma politico, economico e sociale della democrazia ».

¹²² Così « La Tribuna » del 4 novembre 1892 (p. 3, *Le elezioni politiche di Roma*): « Un altro radicale che ha fatto un programma improntato a grande temperanza e saviezza per la sua candidatura nel II Collegio è il dott. Vincenzo Montenovesi. Anch'esso vuole che si lavori senza perdere il tempo in ciancie varie ». Era bensì vero che il candidato radicale avrebbe avuto a che fare con due antagonisti, Simonetti e Ranzi, ai quali « Roma ha sempre reso giustizia per servigi reali prestati nelle amministrazioni della loro città », ma il giornale di Attilio Luzzatto si augurava che gli elettori scegliessero « in conformità delle idee liberali democratiche delle quali il ministero si è fatto propugnatore ».

¹²² Il « Folchetto » del 1 novembre 1892 (p. 2, *Le candidature a Roma*) segnalava agli elettori del II Collegio Montenovesi « nome caro alla cittadinanza romana, che ama l'ingegno, la rettitudine, l'attività, il carattere ».

¹²³ Tale Comitato era presieduto da Ettore Ferrari e comprendeva, tra gli altri, Ettore Socci, i consiglieri comunali Augusto Albini, Augusto Casciani, Giuseppe Veraldi, Antonio De Santis, e l'ex consigliere comunale Angelo Penna. Per sua iniziativa e a sua firma, il 5 novembre, fu affisso lungo le strade della città un manifesto di propaganda a favore di Montenovesi. Vi si leggeva, tra l'altro: « La guerra è dichiarata fra quanti sono schiettamente liberali e sinceramente democratici e coloro che ad ogni libertà politica, economica e commerciale imposero i freni; coloro i quali giammai vollero udire le grida delle classi più povere, delle classi lavoratrici, credendo nella loro stoltezza che esse (come disse ieri l'altro il capo del governo) si rassegnino lungamente a restarvi. *Elettori del secondo collegio*, le riforme che la nuova legislatura si propone sia nel campo tributario, che in quello economico, nella legislazione sociale e in quella agraria, nel campo giuridico e in quello ecclesiastico sono tali che è necessario un uomo di mente e di cuore, un uomo soprattutto di carattere, per sostenerle, migliorarle e farle trionfare. E quest'uomo è il *dott. Vincenzo Montenovesi* (...). E la più grande, la più vitale questione che interessi Roma, la *bonifica dell'agro romano* non potrete certo sperarla dai conservatori che, stretti nella fitta rete dei loro interessi, sono i peggiori e veri *conservatori della malaria*. In *Montenovesi* avrete invece di questo altissimo problema un operoso sostenitore, e per ogni causa giusta, per ogni causa liberale e democratica, egli darà la sua opera, la sua parola » (il testo completo del manifesto in « Il Messaggero », 5 novembre 1892, p. 1 s., *Secondo collegio*).

¹²⁴ I vetturini — informa « Il Messaggero » del 28 ottobre 1892, p. 2 — appoggiavano Montenovesi « riconoscendo la necessità — si legge in una lettera inviata dai dirigenti dell'associazione agli aderenti — di mandare al Parlamento nazionale uomini integri e di fede provata ». La « personalità » di Montenovesi — sostenevano — « è già un programma ».

¹²⁵ Informa « Il Messaggero » (31 ottobre 1892, p. 1, *Noterelle elettorali*) che durante la discussione per l'appoggio alle candidature, i repubblicani del Tiburtino mentre erano concordi sul nome di Rinaldo Roseo al I Collegio, erano in forte disaccordo su quello di Vincenzo Montenovesi al II. « Ritenendosi però di dover

* * *

Al III e al IV Collegio — comprendenti rispettivamente i rioni Campomarzio, Parione, S. Eustachio e Pigna; e i rioni Ponte, Regola, S. Angelo e Ripa — si presentavano Guido Baccelli e Pietro Antonelli, due nomi ricchi di prestigio e di popolarità nella Roma del secondo Ottocento. Nessuno, all'infuori di Francesco Coccapieller¹²⁷, aveva osato scendere in campo contro i due deputati uscenti¹²⁸. E ciò, evidentemente, non aveva giovato alla

sostenere il candidato più liberale contro un candidato conservatore, anche il nome del Montenovesi fu approvato e si deliberò di invitare gli elettori operai ad appoggiare ambedue i nomi ».

¹²⁶ Cfr. « Il Messaggero », 6 novembre 1892, p. 1, *Le elezioni di oggi*.

¹²⁷ Che, come vedremo, si presentò al III Collegio con risultati scarsissimi. Già altre volte il Coccapieller aveva tentato l'avventura elettorale: con successo nell'ottobre del 1882 e nell'estate del 1886, senza fortuna nel 1883 e nel 1890 (cfr. *Storia dei collegi elettorali*, cit., p. 557 s.).

Una lettera del Ministro della Real Casa Rattazzi a Giolitti ci presenta — nell'ottobre del 1892 (quindi, in piena campagna elettorale) — il Coccapieller alla ricerca di sussidi: « Le rimetto — si legge nel documento datato Monza 19 ottobre — una lettera del sig. Coccapieller. Che debbo rispondere? Il Coccapieller ha l'abitudine di picchiare a molti usci, e quindi se Ella crederà di consigliarmi la proposta da farsi a Sua Maestà per la concessione di un'altro (sic) sussidio (i precedenti sono innumerevoli sia dalla R. Casa che dal ministro dell'Interno), potrà mostrarsene informato anche in prima che pervenga all'interessato » (in *Dalle carte di Giovanni Giolitti - Quarant'anni di politica italiana - I: L'Italia di fine secolo - 1885-1900*, a cura PIERO D'ANGIOLINI, Milano, Feltrinelli, 1962, p. 106 s.).

Da A. MALATESTA (*Ministri, deputati, senatori...*, cit., I, p. 265) apprendiamo altre notizie sul conto di Francesco Coccapieller: nato a Roma il 4 ottobre 1831, « ebbe parte notevole negli avvenimenti del risorgimento italiano. Nel 1870 formò a Roma un « Comitato elettorale » e propose la candidatura politica di Garibaldi. Per dissensi avuti coi radicali dovette esulare. Nel 1882 fu chiamato da Ricciotti Garibaldi per aiutarlo nella lotta da questo sostenuta contro il partito repubblicano che non voleva riconoscerlo per capo. Il Coccapieller prima su « L'Eco dell'operaio », poi sull'« Ezio II » combatté i radicali, attaccando la massoneria e anche patrioti insospettabili, e suscitando odii, rancori, scandali. Assalito dagli avversari in un'osteria di Roma, fu imprigionato per eccesso di difesa. Uscì di prigione per andare alla Camera, ma si dimise in seguito all'elezione del principe Fabrizio Colonna, avversario di Ricciotti Garibaldi. Riprese la lotta contro i radicali e fu di nuovo imprigionato. Cosicché all'epoca della seconda elezione (1886) era in carcere e 10.000 firme furono raccolte per ottenergli la grazia sovrana. Alla Camera non riuscì quasi mai ad esprimere le sue idee politiche, venendo sempre interrotto e richiamato all'ordine per le sue intemperanze verbali. La sua posizione politica era improntata ad una certa indipendenza: era monarchico ma voleva la sovranità popolare, professando una specie di socialismo di Stato; aborrisce dalle sette e dai partiti che secondo lui rovinavano l'Italia; aveva un vero culto per la persona del Re. La sua popolarità tramontò rapidamente ».

¹²⁸ « Al terzo e al quarto collegio, ove si presentano Antonelli e Baccelli, manco a parlare di candidature radicali »: così Giulio Norsa a Felice Cavallotti nel citato « promemoria » del 17 settembre 1892 (in R. COLAPIETRA, *Felice Cavallotti...*, cit., p. 233).

vivacità della lotta elettorale. Aveva, anzi, suscitato qualche preoccupazione nei « comitati » elettorali dei due candidati: l'assenza di lotta — ci si domandava — non avrebbe potuto contribuire a rendere scarso il concorso degli elettori ed insufficiente la votazione?¹²⁹ Il pericolo c'era, e « Il Messaggero », facendo proprio il timore dei due comitati, ammoniva: « Se ciascun elettore pensa che il proprio voto sia superfluo, né Baccelli né Antonelli riusciranno eletti a primo scrutinio. Sarebbe una negligenza che certo non tornerebbe a lode dello zelo degli elettori. Candidati autorevoli come il Baccelli e l'Antonelli meritano una buona votazione »¹³⁰.

Per la verità, entrambi i candidati fecero ben poco per vivacizzare la propria campagna elettorale: inutilmente ho cercato sulla stampa dell'epoca notizie di lettere agli elettori, di conferenze programmatiche¹³¹ e di altre iniziative che mi potessero aiutare a capire e a delineare il loro atteggiamento in ordine alle questioni di politica estera e di politica interna che allora appassionavano la pubblica opinione. Evidentemente, erano troppo noti e troppo sicuri del successo, per preoccuparsi di dare agli elettori dettagliate informazioni sui loro programmi e sui loro modi di giudicare le cose. Guido Baccelli¹³² era nato a Roma il 25 novembre 1830¹³³. Studiò prima al Collegio Ghislieri e poi, medicina, all'università. Agli anni di collegio risalgono i primi entusiasmi patriottici: inutilmente tentò di arruolarsi, con altri compagni, fra i volontari per la prima guerra d'indipendenza; e, quando la repubblica chiamò i romani alle armi contro i Francesi, non esitò a correre sulle mura del Gianicolo. Negli anni 1852 e 1853 ottenne la doppia laurea in medicina e chirurgia. Fu quindi professore nell'Ospedale di S. Spirito quale sostituto di C. Maggiorani e successivamente, nel 1862, titolare di clinica medica. Con

¹²⁹ Cfr. « Il Messaggero », 3 novembre 1892, p. 1, *Collegi III e IV*.

¹³⁰ Ivi.

¹³¹ Solo in parte può considerarsi una conferenza programmatica la presentazione che Baccelli fece di Giolitti al banchetto che fu tenuto in Roma, in onore del presidente del Consiglio, la sera del 3 novembre. In quella occasione, come vedremo, Baccelli non mancò di sollevare una questione che gli stava particolarmente a cuore: l'esposizione 1895 (cfr. « Il Messaggero », 4 novembre 1892, p. 1).

¹³² Per gli studi su Guido Baccelli cfr. MARIO CRESPI, *Baccelli Guido*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, V, 1963, pp. 14-15; e MARIO BELARDINELLI, *La politica interna*, in *Bibliografia dell'età del Risorgimento in onore di Alberto Maria Ghisalberti*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, MCMLXXII, II, p. 687.

¹³³ Per questa e per le successive notizie biografiche del Baccelli non altrimenti attribuite: MARIO CRESPI, *Baccelli Guido*, cit., pp. 13-15.

decreto 27 agosto 1872, fu confermato nell'incarico e nominato direttore della clinica. Accanto all'attività medica e scientifica¹³⁴ Guido Baccelli svolse un'intensa opera politica. Dal 1874 rappresentò in Parlamento il III Collegio di Roma¹³⁵. Il 2 gennaio 1881 fu ministro della Pubblica Istruzione nel governo Cairoli, e tale carica occupò con il successivo governo Depretis, fino al 30 marzo 1884¹³⁶. Contemporaneamente, non mancò di far sentire la sua voce in Consiglio comunale, sia che si trattasse di sollecitare, nel 1887, la concessione dell'area necessaria alla erezione del monumento a Giordano Bruno in Campo de' Fiori¹³⁷; sia che si facesse portavoce della « Società per il bene economico di Roma », della quale era direttore, per invocare l'introduzione di industrie nella capitale¹³⁸; sia che prendesse la parola per difendere l'esposizione 1895, da lui promossa e da lui ritenuta, come s'è visto, indispensabile al risveglio economico della città.

Al momento delle elezioni del 1892, Baccelli era vicinissimo a Giolitti¹³⁹. Era perciò naturale che giornali filogovernativi come « La Tribuna »¹⁴⁰ e « Il Folchetto »¹⁴¹ fossero, con il radicalg-

¹³⁴ Per la consistenza e per il significato della quale si rimanda a M. CRESPI, *Baccelli Guido*, cit., p. 14 s.

¹³⁵ Cfr. *Storia dei Collegi elettorali*, cit., p. 560.

¹³⁶ Le tappe principali della carriera politica del Baccelli successiva alle vicende di cui stiamo parlando sono: di nuovo ministro della Pubblica Istruzione con Crispi dal 15 dicembre 1893 al 9 marzo 1896, e con Pelloux nel biennio 1898-1900; ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio col governo Zanardelli-Giolitti dal 4 agosto 1901 al 1903. Sull'opera svolta dal Baccelli alla guida dei due ministeri: M. CRESPI, *Baccelli Guido*, cit., p. 13 s.

¹³⁷ Cfr. A. CARACCIOLLO, *Roma Capitale...*, cit., p. 194 s.

¹³⁸ *Ivi*, p. 230.

¹³⁹ Come s'è visto, Baccelli era stato il primo firmatario dell'ordine del giorno sulla base del quale la Camera aveva concesso la fiducia al governo Giolitti. Per quel gesto, G. NATALE (*Giolitti e gli italiani*, cit., p. 167) annoverava Guido Baccelli « fra i benevoli » verso lo statista piemontese. Si aggiunga, infine, che Giovanni Battista Ballesio, redattore del « *Diritto* », il 30 maggio 1892 così scriveva a Giolitti: « Debbo poi avvertirla che l'on. Baccelli, il quale è tutto per Lei con vari amici, desidererebbe avere qualche spiegazione sulle intenzioni del Ministero e prega pertanto di essere chiamato a breve colloquio. Credo sarebbe utile accontentarlo » (il documento in *Dalle carte di Giovanni Giolitti...*, cit., I, p. 60).

Dal canto suo, Giolitti stimava Baccelli e contava sul suo aiuto, ritenendolo « conoscitore esatto delle cose e delle persone della città » (GIOVANNI GIOLITTI, *Memorie della mia vita*, Milano, Garzanti, 1967, p. 81 s.).

¹⁴⁰ I romani — scriveva « La Tribuna » del 4 novembre 1892 (p. 3, *Le elezioni politiche di Roma*) — votando per Baccelli e Antonelli, « daranno prova di quel senno e di quella maturità che sono le doti più squisite dei popoli liberi ».

¹⁴¹ « Il Folchetto » (1 novembre 1892, p. 2, *Le candidature a Roma*) raccomandando agli elettori i nomi di Baccelli, « cittadino illustre che onora Roma », e dell'« amico conte Pietro Antonelli », scriveva: « I nostri voti sono identici a quelli di tutti i cittadini romani, i quali non ammettono su quei nomi la discussione ».

giante « *Messaggero* »¹⁴², particolarmente attivi nel sostenerlo; e che tutte le associazioni democratiche della città¹⁴³ si unissero, per appoggiarlo, al « Comitato elettorale » appositamente creato per la sua elezione¹⁴⁴. Come Baccelli al III Collegio, anche il Conte Pietro Antonelli era, al IV, senza rivali.

¹⁴² « *Il Messaggero* » del 5 novembre 1892 (p. 2, *Terzo Collegio*) invitava gli elettori ad onorare Guido Baccelli « con una splendida votazione ». « Non basta — aggiungeva — che Guido Baccelli sia eletto a primo scrutinio: il suo nome deve ottenere una tale esuberanza di voti da avere il chiaro e palese significato di una vera e grande dimostrazione. Gli elettori del terzo collegio in questa circostanza devono essere gl'interpreti della gratitudine di tutti i cittadini romani. L'energia di *Guido Baccelli* per ciò che riguarda l'avvenire di Roma è già nota: ma questa energia sarà sempre più rinvigorita, se gli elettori del terzo collegio, in nome dell'intera cittadinanza, sapranno apprezzarla con una splendida votazione, quale la merita *Guido Baccelli* ». Propugnando le candidature di Guido Baccelli, di Pietro Antonelli e di Salvatore Barzilai — ribadiva « *Il Messaggero* » del 6 novembre 1892 (p. 1, *Le elezioni di oggi*) — « rendiamo giustizia non solo al loro programma liberale, democratico, ma all'interessamento speciale che come deputati hanno avuto per Roma, per i suoi interessi come capitale d'Italia, per gl'interessi economici di ogni classe dei suoi cittadini ».

¹⁴³ Ne ricordo qualcuna: la « Unione elettorale liberale » di via Campo Carleo (cfr. « *Il Messaggero* », 29 ottobre 1892, p. 2), l'associazione « Cuochi e camerieri » (cfr. « *Il Messaggero* », 28 ottobre 1892, p. 2), la « Cooperativa Operai fornai » (cfr. « *Il Messaggero* », 5 novembre 1892, p. 2).

C'erano anche alcune associazioni moderate che raccomandavano agli elettori il nome di Baccelli: ricordo la « Unione monarchica liberale » (cfr. « *L'Opinione* » del 5 novembre 1892, p. 2) e il « Circolo monarchico universitario » (cfr. « *Il Popolo Romano* », 4 novembre 1892, p. 2).

¹⁴⁴ Tale « comitato » era composto da: Bastianelli comm. dott. Giulio, Bucci cav. Giuseppe, Cerafogli Paolo, Corsi cav. Luigi, Fabi-Altini prof. Francesco, Gaziani cav. Adriano, Lorenzini comm. Augusto, Maurizi prof. Luigi, Mazzino comm. Bartolomeo, Menchetti cav. Raffaele, Mastrozzi ing. Pietro, Palomba avv. comm. Carlo, Sinimberghi cav. Enrico, Settini ing. Francesco. Per sua iniziativa e a sua firma fu inviata agli elettori una lettera circolare nella quale si leggeva: « Succeduto allo scrutinio di lista il Collegio uninominale, l'on. Guido Baccelli, che prima di quello rappresentò costantemente per tre legislature il III Collegio di Roma, ha nel III Collegio stesso riposto ora la sua candidatura. L'attuale terzo Collegio non è costituito in tutto come quello che precedette la riforma elettorale del 1882; ha perduto il Rione Ponte ed ha acquistato i rioni Pigna e Campomarzio. Conserva tuttavia i rioni S. Eustachio e Parione e con questi la fisionomia [sic] del Collegio antico. E gli elettori del III Collegio, quando pensino ch'essi furono a togliere dalla vita privata Guido Baccelli e a mandarlo in Parlamento: che per essi il Parlamento s'è arricchito d'uno dei più forti e geniali oratori, e il Governo del Re ebbe già uno dei più energici ed illuminati ministri, debbono provare un senso di legittimo compiacimento, l'Italia deve a loro uno de' suoi più eminenti uomini politici. Essi dunque confermeranno a Guido Baccelli l'antico mandato. Ma la stessa certezza che a lui arriderà la vittoria: lo stesso fatto che contro di lui non si schierano competitori potrebbe indurre taluno a trascurare di deporre il proprio voto nell'urna, quasi fosse superfluo. Ora è questo appunto che deve evitarsi; ed è perciò che fiduciosi ci rivolgiamo alla S.V. caldamente raccomandandole di non mancare a deporre nell'urna la propria scheda per *Guido Baccelli*. Una scarsa e fiacca votazione, che, anche senza competitori recherebbe la necessaria conseguenza di un ballottaggio, sarebbe, più che per Guido Baccelli, indecorosa pe' suoi elet-

L'Antonelli era nato a Roma il 29 aprile 1853¹⁴⁵. Era nipote del cardinale Giacomo Antonelli, segretario di stato di papa Pio IX. Trascorse una giovinezza frivola; fece studi irregolari e disordinati. A 26 anni abbandonò l'Italia, trascinato dalla risonanza della « grande spedizione » africana della Società geografica italiana, per raggiungere allo Scioa il marchese O. Antinori, cui la madre lo aveva caldamente raccomandato. Dava inizio così al suo lungo periodo africano, nel corso del quale doveva gettare le basi di un ardito e ambizioso piano d'espansione nel continente nero, che, coll'avvento di Crispi al potere, era destinato a diventare il programma del governo¹⁴⁶. Conclusasi infelicemente la sua avventura africana con il fallimento delle trattative volte ad appianare le difficoltà scaturite dal trattato di Uccialli¹⁴⁷, l'Antonelli ritornava in patria e, nell'agosto 1891, battendo Salvatore Barzilai per pochi voti, veniva eletto deputato, in rappresentanza del I Collegio di Roma¹⁴⁸.

Alla Camera sedé « tra i fedelissimi di Crispi »¹⁴⁹. E sostenuto da Crispi e dai crispini ritentava ora, nel novembre 1892, l'avventura elettorale. Ad appoggiare la sua candidatura erano inoltre i giornali di sinistra: dalla crispina « Riforma », alla « Tribuna »¹⁵⁰, dal « Folchetto »¹⁵¹ al « Messaggero »¹⁵². Numerose

tori. Chi sia Guido Baccelli scienziato, oratore, uomo politico, non dobbiamo noi ripetere a voi. Ma noi a voi vogliamo oggi ripetere ch'egli è il decano dei deputati di Roma, e che non vi fu giorno di lotta per gl'interessi della sua città amatissima, in cui egli questi non propugnasse con ardore impareggiabile, con parola felicissima, con mirabile efficacia. Ella dunque, pregiatissimo Signore, *non manchi di andare a votare per Guido Baccelli*. Innanzi al suo nome non v'ha distinzione di partiti politici. Egli onora Roma » (la lettera circolare, sotto forma di manifestino, in ASR, *Prefettura, Gabinetto*, b. 575, f. 30/2).

¹⁴⁵ Per questa e per le altre notizie biografiche relative al conte Antonelli: C. ZAGHI, *Antonelli Pietro*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, III, 1961, pp. 500-504.

¹⁴⁶ Cfr. C. ZAGHI, *Antonelli Pietro*, cit., p. 501.

¹⁴⁷ Ivi, p. 502.

¹⁴⁸ Cfr. *Storia dei Collegi elettorali*, cit., p. 558.

¹⁴⁹ C. ZAGHI, *Antonelli Pietro*, cit., p. 503.

¹⁵⁰ Che invitò gli elettori a votare per l'Antonelli, dando prova di « senno » e di « maturità » (4 novembre 1892, p. 3, *Le elezioni politiche di Roma*).

¹⁵¹ Il quale ricordò che l'Antonelli alla Camera « in tutte le votazioni fu sempre tra i fidi della Sinistra »; e, inoltre, « si prestò moltissimo per la causa operaia, intervenendo negli scioperi con parola franca e pacificatrice » (6 novembre 1892, p. 2, *Nella Lotta*).

¹⁵² Il quale così presentava l'Antonelli: « E' uomo attivo e di raro buon senso: la sua parola, semplice ma vigorosa, è ascoltata con simpatia alla Camera. Anche fuori di Montecitorio, egli non si è mai dimenticato di essere un deputato di Roma, ed il suo concorso personale non è mai mancato né per comporre uno sciopero, né per incoraggiare un'iniziativa favorevole alla capitale né in alcuna delle

anche le associazioni cittadine che s'erano pronunciate a suo favore¹⁵³.

Non mancava chi ironizzava sul suo nome. « L'Osservatore Romano », ad esempio, non si lasciò sfuggire l'occasione per sottolineare come al IV Collegio si presentasse « un *leale suddito* del Papa fino al 1870, divenuto da 22 anni il più *leale suddito* di tutti i presidenti di Consiglio »¹⁵⁴.

* * *

Due repubblicani, l'uno — Salvatore Barzilai¹⁵⁵ — « legalitario »¹⁵⁶, l'altro — Federico Zuccari¹⁵⁷ — « intransigente »¹⁵⁸,

tante occasioni in cui i desideri e i propositi della cittadinanza si rendono manifesti. Trattandosi di un candidato senza oppositori è inutile dilungarsi in dichiarazioni per raccomandarne la candidatura. Una cosa sola è da raccomandare, come per il Baccelli e che cioè gli elettori accorrono numerosi alle urne, sia per evitare le noie di un ballottaggio (che potrebbe aver luogo anche sopra un voto solo dato per ischerzo), sia perché una bella votazione non potrà che incoraggiare sempre più l'Antonelli a proseguire nella via intrapresa a beneficio di Roma e dei principii liberali e democratici. Poiché l'Antonelli, rompendo le tradizioni di famiglia, ha dimostrato di possederli veramente, e in ciò ha mente assai maggiore di chi cresciuto in mezzo ad un elemento liberale si vergogna o non ha coraggio di esserlo » (5 novembre 1892, p. 2, *Quarto Collegio*).

¹⁵³ Tutte le associazioni che si dichiararono favorevoli a Guido Baccelli si schierarono anche dalla parte di Pietro Antonelli. A favore di quest'ultimo si dichiararono inoltre: la « Società della Guardia Nazionale di Roma » (cfr. « La Riforma », 20 ottobre 1892, p. 3, *Le elezioni a Roma*) e il « Comitato esecutivo per le elezioni politiche tra gli impiegati d'ordine di Guerra e Marina ». Rispondendo ad una lettera del presidente di quest'ultimo « Comitato », Giuseppe Matone, Pietro Antonelli scrisse: « Al sommo delle mie ambizioni è quella di addimostrarmi interprete non timido e sincero della classe degl'impiegati e di tutelarne i diritti ed i legittimi interessi » (cfr. « La Riforma », 23 ottobre 1892, p. 3, *Le elezioni a Roma*).

¹⁵⁴ « L'Osservatore Romano », 30 ottobre 1892, p. 3, *Viva Arlecchini e burattini*.

¹⁵⁵ Dal profilo che R. COLAPIETRA ha tracciato di Salvatore Barzilai (in *Dizionario biografico degli Italiani*, VII, 1965, pp. 25-28) apprendiamo che il Nostro nacque a Trieste il 5 luglio 1860. Fatte le prime esperienze giornalistiche e di propaganda irredentista e completati gli studi a Bologna, nel 1883 venne a Roma come corrispondente dell'« Indipendente » di Trieste. Nella Capitale si legò di fervida amicizia con Giuseppe Zanardelli, che lo designò quale critico internazionale e teatrale della « Tribuna », il nuovo giornale fondato da G. Nicotera. Nell'agosto del 1890, dovendosi sostituire il deputato dimissionario del primo collegio di Roma, Ricciotti Garibaldi, si batté contro il conte Pietro Antonelli: ma fu battuto per pochi voti di scarto dopo ballottaggio. Quella competizione elettorale ebbe vasta risonanza in Italia in seguito al rincrudimento della crisi irredentista, causato dagli incidenti triestini relativi all'inaugurazione del monumento a Dante; e giovò indubbiamente alla popolarità del Barzilai. Popolarità che crebbe ulteriormente allorché nell'ottobre dello stesso anno, il neodeputato confutò con due opuscoli le idee espresse da Crispi contro l'irredentismo nel discorso di Firenze. Sulla base di una « temperata, ma ferma opposizione democratica », Barzilai venne eletto, nelle elezioni generali del 23 novembre 1890, deputato nel V collegio di Roma, che gli sarebbe stato fedele per un quarto di secolo. Quella elezione era stata preceduta da

si trovarono di fronte al V Collegio — rioni Trastevere e Borgo — per contendersi i favori dell'elettorato¹⁵⁹.

Si trattò di una lotta molto aspra e ricca di motivi polemici, che rischiò di avere gravi conseguenze all'interno del movimento radicale romano e nazionale. Tutto cominciò il 26 maggio 1892 allorché Salvatore Barzilai, vice presidente del « Circolo radicale »

un discorso nel quale il Barzilai si era dichiarato favorevole a un contemperamento degli interessi di Roma, di Trieste e dell'Italia, contrario a una politica bellicista e di avventure, per la rivendicazione dei diritti dei cittadini « che soffrono e che lavorano ». « Un programma così sfumato e possibilista — ha sottolineato il Colapietra — lo poneva obiettivamente più a destra di coloro che in quei mesi, dopo il Patto di Roma e sotto la guida di Cavallotti, andavano evolvendosi, dietro l'esempio di A. Fortis e in aspra polemica con i repubblicani intransigenti, verso il cosiddetto radicalismo legalitario. Non è perciò meraviglia che il B., con G. Mussi, L. Ferrari, L. Rossi, ecc., votasse a favore del primo ministro Giolitti nel maggio 1892 ottenendone in cambio l'appoggio nelle successive elezioni generali, e proprio contro un mazziniano d'estrema sinistra, F. Zuccari. Il B. mostrò in seguito una accentuata indipendenza critica di giudizio nei confronti di Giolitti: ma da questi mesi cominciò (anche attraverso l'uscita dalla redazione della *Tribuna*) il suo progressivo allontanamento dalle file repubblicane fino al definitivo distacco, verificatosi in occasione della guerra di Libia, sotto l'incalzare della polemica di G. Conti, U. Della Seta e O. Zuccarini ».

¹⁵⁶ Così lo definiva la « *Tribuna* » del 6 novembre 1892, p. 3.

¹⁵⁷ Federico Zuccari, repubblicano intransigente, fu, nel 1887, tra i fondatori del « Circolo repubblicano di Roma » (cfr. *Democrazia e socialismo in Italia - Caratteri di Napoleone Colajanni: 1878-1898*, a cura di SALVATORE MASSIMO GANCI, Milano, Feltrinelli, 1959, p. 4) e tra gli aderenti al *Patto di Roma* del maggio 1890 (cfr., Ivi — p. 154 — la lettera del 14 agosto 1896 di Felice Cavallotti al Colajanni). Nel luglio del 1896 sarà eletto deputato al IV collegio di Roma. In precedenza, inutilmente aveva tentato l'avventura elettorale nel 1882, 1886 e 1889 (cfr. *Storia dei collegi elettorali*, cit., pp. 557, 558 e 561).

¹⁵⁸ Così era definito dal « *Messaggero* » del 31 ottobre 1892, p. 1.

¹⁵⁹ Inutilmente i costituzionali cercarono un nome da opporre a Barzilai e a Zuccari al V Collegio (il « *Folchetto* » del 3 novembre 1892, p. 2, *Nei collegi di città* — scrisse che tentativi furono fatti, ma senza successo, con il duca Torlonia, con il duca di Ceri, col comm. Silvestrelli, coll'on. Ruspoli, col Tenerani, col principe di Belmonte, col prof. Meucci, col Franceschetti e col principe napoletano Ruffo di Motta-Bagnara).

La qual cosa spiacque ai giornali di destra. E « *L'Opinione* » non mancò di denunciarne le conseguenze: « Il partito costituzionale — scrisse il giornale d'ispirazione rudiniana — non seppe o non volle trovare un candidato autorevole, il quale avrebbe facilmente sconfitto il partito radicale in questo collegio e quindi non potrà imputare che a se stesso la vittoria che riporterà l'uno o l'altro dei due contendenti » (« *L'Opinione* », 5 novembre, 1892, p. 3, *Collegi di Roma*).

Un altro giornale di destra, il « *Fanfulla* » — 6 novembre 1892, p. 3, *Le elezioni a Roma* — prendendo spunto dall'affissione per le vie di Trastevere e di Borgo di un manifesto che incitava gli elettori monarchici (« messi nel bivio di scegliere fra un radicale sincero e un radicale *camuffato da monarchico* ») a votare scheda bianca, deplorava che « l'inerzia degl'uni, la complicità degl'altri abbiano messo le cose in modo, per cui quasi quasi anche gl'elettori monarchici si trovano costretti a non vedere di mal occhio una vittoria della coerenza e della sincerità politica ».

romano, si lasciò convincere dai giolittiani e da Zanardelli¹⁶⁰ a votare per il Ministero Giolitti¹⁶¹ che, presentandosi al paese, aveva tra l'altro riaffermata la fedeltà dell'Italia alla Triplice alleanza. In seguito a quel voto filoministeriale e alle polemiche che subito ne scaturirono, Barzilai rassegnò le dimissioni da deputato e inutilmente Matteo Renato Imbriani si adoperò perché la Camera le accettasse¹⁶². Il fatto ebbe un'eco immediata al « Circolo radicale »: Ettore Socci si dimise da presidente (ma le dimissioni furono respinte dai soci) e Achille Bizzoni¹⁶³ presentò un'interpellanza contro Barzilai e la sua condotta politica. Della discussione svoltasi in seno al « Circolo » sull'interpellanza Bizzoni, « La Capitale », organo dei radicali intransigenti romani, pubblicò una ampia relazione, che è interessante e utile riportare integralmente: « Si aprì tosto la discussione sull'interpellanza Bizzoni, relativa alla condotta politica del vicepresidente Barzilai, e l'interpellante la svolse con molta chiarezza e moderazione, premettendo che non intendeva egli indagare la coscienza del Barzilai pel voto favorevole al ministero, nella seduta dell'11 giugno¹⁶⁴, ma constatando che il Barzilai non s'era trovato in ciò d'accordo coi principi del Circolo di cui è vicepresidente, del Circolo che due anni or sono lo portò sugli scudi e riuscì a mandarlo in Parlamento, non già come un deputato dei tanti ai quali si può concedere la tattica

¹⁶⁰ « ...io molto mi adoperai perché votasse in que' giorni con noi... »: così Zanardelli a Giolitti il 17 ottobre 1892 (la lettera, da Brescia, in *Dalle carte di Giovanni Giolitti...*, cit., I, p. 106).

¹⁶¹ « Il programma dell'onorevole Giolitti — disse Barzilai alla Camera per giustificare il suo voto — non è il programma mio, e non mi soddisfa (...). Ma io sono abituato a credere ormai che i manifesti politici che si leggono e si affiggono alla vigilia o all'indomani delle crisi abbiano una ben mediocre importanza: mentre credo all'importanza delle situazioni parlamentari. Orbene, la situazione parlamentare che si determina oggi mi lascia sperare che quegli uomini, i quali seggono su quel banco, si avvicineranno, anche loro malgrado, per forza di cose, assai più dei predecessori a quel programma che è il mio ideale » (ATTI PARLAMENTARI, Camera, *Discussioni*, Leg. XVII, 26 maggio 1892, p. 7918).

L'11 giugno, in occasione della discussione per l'assegnazione dell'esercizio provvisorio a Giolitti, Barzilai ritornò a parlare del suo voto al ministero, ma gli fu tolta la parola per le vivaci proteste che il suo intervento suscitò tra i parlamentari radicali e repubblicani (IVI, pp. 8500-8501).

¹⁶² Cfr. G. NATALE, *Giolitti e gli italiani*, cit., p. 168.

¹⁶³ Di Achille Bizzoni — fino a qualche anno fa noto soprattutto per le sue *Impressioni di un volontario dell'esercito dei Vosgi* e per *L'Onorevole* (un romanzo che per alcune pagine sulla Roma degli scandali bancari fu positivamente giudicato da Benedetto Croce nella *Letteratura della nuova Italia*) — cfr. il breve profilo che LILIANA DALLE NOGARE e STEFANO MERLI hanno tracciato in *L'Italia radicale. Carteggi di Felice Cavallotti: 1867-1898*, Milano, Feltrinelli, 1959, pp. 27-30.

¹⁶⁴ Erroneamente qui e in qualche altra testimonianza del tempo si indica l'11 giugno invece che il 26 maggio come data del voto dato da Barzilai al Ministero.

parlamentare, ma come un deputato speciale, come un deputato protesta contro la triplice alleanza che in quei giorni era inasprita dalla dittatura Crispi. Sviluppando queste considerazioni, l'interpellante ne concluse che il Barzilai non possa né debba più oltre restare alla vice presidenza del Circolo (...).

Il socio Nathan parlò diffusamente per svolgere e giudicare dal suo punto di vista la condotta del Barzilai e d'altri in rapporto agli atteggiamenti dell'Estrema sinistra. Il suo concetto era questo: una parte dei radicali l'anno scorso votava per il ministero Rudinì-Nicotera, ad impedire il ritorno della dittatura Crispi; una altra parte votò l'11 giugno per Giolitti ad impedire il ritorno di Rudinì-Nicotera. Il Nathan disse queste cose tra le più vivaci interruzioni dell'adunanza.

Il colonnello Gattorno sorse a parlare recisamente nel senso di giudicare incompatibile il Barzilai alla vicepresidenza del Circolo dopo il voto favorevole al ministero. Egli espresse il suo sdegnoso rammarico per la maniera di apprezzare alla stregua dell'opportunismo la condotta d'un deputato che questo Circolo e gli elettori democratici di Roma mandarono in Parlamento come la protesta contro tutti gl'opportunisti. In questo senso Gattorno parlò a lungo tra le approvazioni.

Il socio Onorato Mereu ricordò Trento e Trieste nel cui nome Barzilai entrò alla Camera, con l'impegno di sedervi simbolo permanente di lotta contro tutte le fasi di una politica che non muta per mutare di ministeri. Barzilai alla Camera non poteva dar tregua sotto alcun pretesto alla continuità della politica contro cui sta permanente il fantasma d'un martire invendicato (*applausi*).

Parlarono in senso contrario e a difesa del Barzilai i soci Mestardi, Castellini, Ferrari Ettore e Roseo. Quest'ultimo rilesse la dichiarazione con la quale Barzilai accompagnò il suo voto, per sostenere ch'egli aveva fatta la più ampia riserva dei suoi principi.

Bizzoni replicò dichiarando che il voto e le dichiarazioni troppo discordavano tra loro.

L'avv. Montuoro parlò per dire che il Circolo non avea diritto d'inquisire la condotta parlamentare del Barzilai.

Prese la parola infine Luigi Arnaldo Vassallo, ricordando in quali circostanze e con qual significato si fece in Roma l'elezione di Salvatore Barzilai, tenuto a battesimo dal Circolo radicale e da Matteo Renato Imbriani, che furono i padrini del suo battesimo politico, e lo fecero l'uomo della protesta contro la triplice alleanza, della quale Cavallotti ed altri radicali si occupavano da

decine di anni prima, quando il Barzilai non era ancor nato alla politica. Se il Barzilai, votando a suo modo, ha voluto dar prova della sua indipendenza di cuore, lasciamogli questa indipendenza. E anzi, perché indipendente sia sempre di più, dia le sue dimissioni da vice presidente di questo Circolo.

Il socio Colacito presentò e svolse un suo ordine del giorno. Ciò che ci preoccupa di più — egli disse — più ancora del voto dell'11 giugno, è il dubbio della condotta avvenire. La divergenza d'un momento è cosa tollerabile in un partito, quando intatta ne resta la disciplina. Se la concordia del domani cancellasse il dissenso di ieri, tutto avrebbe lieto fine in questo spiacevole incidente. Ma perciò il Barzilai solo poteva e doveva trovarsi qui fra noi e dire in persona la parola che ha creduto invece poco correttamente di mandarci in iscritto. Egli avrebbe dovuto ad ogni modo intervenire. Le associazioni politiche hanno pur troppo questi esigenti diritti. Ad ogni modo non sarebbe male un ultimo atto di longanimità. Perciò il socio Colacito concluse col suo seguente ordine del giorno: « Il Circolo, deplorando l'assenza del suo vicepresidente Barzilai, rimanda ogni decisione sull'interpellanza Bizzoni ad altra seduta, perché egli possa intervenire nella discussione che lo riguarda ».

Il Presidente dà poi lettura dell'ordine del giorno Vassallo, a cui si associano Bizzoni, Guastalla e Mereu, nel senso che il Circolo invita il Barzilai a dimettersi da vicepresidente.

E c'è l'ordine del giorno Nathan che propone di riservare il giudizio sulla condotta di Barzilai alla discussione della condotta politica di tutta l'Estrema sinistra.

Si viene ai voti. Ha la precedenza l'ordine del giorno Colacito che non è approvato. Si pone quindi ai voti l'ordine del giorno Nathan, e per appello nominale rispondono: 17 no, 20 si. L'ordine del giorno Nathan è approvato, lasciando impregiudicata la questione Barzilai, che dovrà discutersi ancora, rientrando nella questione politica dell'Estrema sinistra »¹⁶⁵.

La discussione si concluse dunque con un nulla di fatto, i giornali filogovernativi non mancarono di sottolineare l'opportunità della decisione del Circolo. La « Capitale », però, rispondendo alla « Tribuna » — che, intervenendo a difesa del Barzilai, lo aveva definito vittima di un « assalto d'una minoranza del

¹⁶⁵ Il documento in « La Capitale », 21-22 giugno 1892, p. 2, *Al circolo radicale*.

Circolo »¹⁶⁶ e non aveva nascosto un certo compiacimento per l'esito della votazione relativa all'ordine del giorno Nathan — ricordava che il dibattito svoltosi al Circolo radicale « non deve parere strano né fuori luogo per quanti della vita politica intendono i doveri della libera discussione, dal punto di vista dei principi e dei costumi democratici, tra i quali ci dev'essere anche la revocabilità del mandato »¹⁶⁷. E al « Fieramosca » di Firenze che nel « gravissimo dissidio » sorto in seno all'associazione radicale romana aveva visto l'inizio della fine dell'associazione medesima, il giornale romano replicava seccamente: « Fondare un altro circolo? E chi? Via, coteste sono panzane, o pure sono un pio desiderio. Nondimeno, a coloro che sperano questo, se pur si potesse realizzare, risponderemmo che il Circolo radicale, il programma radicale, il partito radicale non si formano con dieci, con trenta, con cinquanta soci. Ciò che occorre a costituirne la forza sono i nomi, l'autorità, l'antica fede, le idee professate alla luce del sole. E non dai primi venuti e coloro che sperano nel *divide et impera*, potrebbero bene aver dalla loro le nuove reclute. Ma i veterani, coloro che tengono fede alla bandiera, solo con questa si raccoglieranno, e pugneranno uniti, contro il ministero Giolitti domani, e più in là contro qualsiasi altro ministero che non abbia il programma della democrazia. Gl'altri facciano a loro modo e ingrossino pure gli armenti ministeriali. Il paese giudicherà tutti e tutto »¹⁶⁸.

Dietro un linguaggio così duro ed esplicito la « Capitale » — e con essa la maggioranza del Circolo radicale — nascondeva in realtà la volontà di non portare oltre una polemica che rischiava di sfasciare la già precaria unità del movimento radicale romano. La questione Barzilai, infatti, non ebbe seguito sul piano disciplinare: il deputato triestino non solo conservò la carica di vice presidente del Circolo, ma di lì a poco vide la sua candidatura al V Collegio ufficialmente appoggiata dal partito radicale e dalla maggior parte degli aderenti all'associazione romana.

Nello stesso tempo, però, la parte che in seno al Circolo radicale s'era battuta per ottenere le dimissioni di Barzilai decise di proseguire nella polemica e nella lotta al deputato triestino. Polemica e lotta che trovarono spazio soprattutto sul « Lampo »¹⁶⁹

¹⁶⁶ Cfr. « La Capitale », 22-23 giugno 1892, p. 2 s., *A proposito del circolo radicale*.

¹⁶⁷ « La Capitale », 23-24 giugno 1892, p. 3, *Ancora del circolo radicale*.

¹⁶⁸ « La Capitale », 24-25 giugno 1892, p. 1, *La campagna antiradicale*.

¹⁶⁹ Sul giornale e sul suo significato: OLGA MAJOLO MOLINARI, *La stampa periodica romana dell'Ottocento*, Roma, Studi Romani, 1963, I, p. 532 s.

— un giornale che, avendo sia la « Capitale »¹⁷⁰ sia il « Don Chisciotte »¹⁷¹, momentaneamente sospeso le pubblicazioni, si trovò ad essere l'unica voce radicale di Roma al tempo delle elezioni politiche del 1892.

Uscito a partire dal 15 settembre, « Il Lampo » — che era diretto da Achille Bizzoni¹⁷² e che si proponeva di essere « alleato » del radicalismo cavallottiano¹⁷³ — avviò subito una feroce campagna elettorale contro Barzilai.

E poiché quest'ultimo era stato proclamato candidato al V Collegio da alcune associazioni democratiche trasteverine, tra le quali la « Giuditta Tavani Arquati »¹⁷⁴ e da un « Comitato elet-

¹⁷⁰ La pausa del giornale — dovuta a motivi di carattere economico — durò dall'agosto 1892 al 24 gennaio 1893 (cfr. O. MAJOLA MOLINARI, *La stampa periodica romana...*, cit., I, p. 190).

¹⁷¹ Il « Don Chisciotte della Mancìa » cessò le pubblicazioni il 7 aprile 1892 per riprenderle — mutato di titolo: « Il Don Chisciotte di Roma » — il 15 ottobre 1893 (IVI, p. 314 s.).

¹⁷² Accanto al Bizzoni — che firmava anche con lo pseudonimo « Fortunio » — troviamo, tra i più attivi redattori del giornale, Onorato Mereu che, come s'è visto, fu accanito sostenitore al Circolo radicale della tesi anti-Barzilai.

¹⁷³ Achille Bizzoni, annunciando a Cavallotti, il 9 settembre, che il « Lampo » era « un fatto compiuto », gli assicurava che esso « non sarà che un tuo *alleato* ». Aggiungeva che « i fondi per fondarlo furono racimolati tra pochi amici, *pocchetti ma tantetti* » e che quindi l'esistenza del giornale era « assicurata fino al 31 dicembre ». Gli chiedeva, per il primo numero, una parola che « potrebbe servirci di programma » e diceva di aver scritto a Carlo Romussi per mettere il « Lampo » a sua e « a disposizione degli amici di Milano » (la lettera in *L'Italia radicale...*, cit., p. 74).

Accogliendo l'invito del Bizzoni, Cavallotti inviò al giornale un telegramma da Meina: « Oppresso dal lavoro — si legge nel documento datato 15 settembre — scriverò pel *Lampo* nella settimana. Frattanto anticipo vivissimo fraterno augurio a Te ed a Mereu che vi accingete a combattere aspra battaglia per la nostra bandiera, dove sta scritto: Patria e famiglia - Libertà - Guerra al privilegio, alla corruzione, al parassitismo - Economie militari - Fratellanza latina - Colonizzazione italiana, non africana - Trasformazione tributaria e sollievo dei poveri - Imposta progressiva — Diritto all'esistenza — Legislazione a difesa del lavoro — Rendizione dei diseredati — Soddisfazione alle giustizie sociali. Soprattutto impedisce che di questa bandiera si faccia profanazione. Reclamate per difenderla, coscienze e caratteri; cuori fervidi, non ambiziosi Tartufi. Spero che tutta la democrazia vi appoggerà. Insieme agli amici del Comitato, abbiatemi, nella battaglia, compagno (il documento in « Il Lampo », 15-16 settembre 1892, p. 1, *Il nostro programma*).

La parola di Felice Cavallotti — fu il commento della redazione del giornale — ci sarà « di guida nella lotta che ci prepariamo a combattere » (IVI).

¹⁷⁴ Dal prospetto delle « associazioni repubblicane di Roma » che il questore di Roma inviò al prefetto il 9 settembre 1896, apprendiamo che la « Associazione democratica Giuditta Tavani Arquati » fu fondata nel 1882 dal Filipperri, da Bartolomeo Della Bitta e da Angelo Giuntini; il Consiglio direttivo era costituito da Gustavo Zambonini, Romeo Traversari, N. Cocchini, Elpidio Argentini, Romolo Garroni, Giuseppe Volpari, Andrea Farina, Andrea Firrao e Giuseppe Caramitti; che contava circa 200 soci; che aveva per scopo la « propa-

torale » presieduto da Ettore Ferrari, Achille Bizzoni e i suoi amici del « Lampo » indussero una quarantina di elettori capeggiati da Andrea Farina¹⁷⁵ ad avanzare la candidatura di Federico Zuccari.

A Roma, negli ambienti del « Circolo radicale » e tra i sostenitori di Salvatore Barzilai, si gridò allo scandalo. Ettore Ferrari — che già in precedenza era intervenuto presso Cavallotti per prospertargli il « gravissimo pericolo di dare un ben triste spettacolo all'Italia » e per indurlo a venire a Roma¹⁷⁶ — telegrafò al

ganda repubblicana socialista ed anticlericale»; che viveva « del contributo mensile dei soci, molti dei quali sono in arretrato col pagamento delle quote, e delle sovvenzioni che riceve da alcuni soci più influenti»; che non aveva affiliazioni e dipendenze; che esercitava « poca influenza sulla classe operaia»; che non possedeva un proprio giornale; che aveva la sua sede in via Lungaretta n. 97; che aveva la bandiera con i colori nazionali e una fascia rossa su cui era scritto il nome dell'associazione; che « per ora non presenta pericoli per l'ordine pubblico, ma è certo che fa propaganda contraria alle nostre istituzioni, ma con poco risultato, e prende parte a tutte le manifestazioni di carattere repubblicano e alle lotte elettorali appoggiando le candidature apertamente repubblicane e socialiste » (il documento in ASR, *Prefettura, Gabinetto*, b. 472, f. « Partito repubblicano »).

La decisione della « Giuditta Tavani Arquati » di scendere in campo per appoggiare la candidatura Barzilai fu severamente giudicata tra i repubblicani intransigenti della città. Uno di loro, Orazio Pennesi, così scrisse in un suo polemico libretto (*La pentarchia della bugia*, Roma, Tip. Cooperat. Operaia, 1893, p. 44): « Società da parecchio tempo poco repubblicana e molto legalitaria, grande elettrice di Salvatore Barzilai, la cui prosa parlamentare uccise ben presto la poesia, che dette origine alla sua candidatura (...). Nelle ultime elezioni adunque la Giuditta Arquati faceva gli interessi del Regio governo, che con abile e cauta manovra appoggiava il Barzilai contro il [sic] Zuccari ».

¹⁷⁵ Nella lettera con cui offrivano a Zuccari la candidatura, i firmatari dicevano di volere un candidato « che rappresenti con sincerità e fedeltà provata i principi democratici ». « Noi — proseguivano — siamo certi che voi, non immemori dei doveri che incombono ai soldati del Partito, accetterete il posto di combattimento che vi si offre dagli amici di Trastevere e Borgo, i quali fidenti in voi, colla vostra elezione si ripromettono una nuova vittoria dei comuni ideali, di cui voi siete un leale e sincero difensore » (il documento — datato 14 settembre 1892 — in « Il Lampo », 15-16 settembre 1892, p. 3, *In Trastevere e Borgo*).

Commentando la lettera, « Il Lampo » applaudì « di gran cuore » alla scelta dello Zuccari, che « da tanti anni milita con noi nelle file della democrazia radicale, fedele compagno in tutte le vicende del partito ». « Vittorioso o vinto — aggiunse — egli avrà fatto il suo dovere, nell'interesse e pel decoro del partito radicale » (Ivi).

¹⁷⁶ « Qui in Roma — scrisse il Ferrari al Cavallotti il 31 agosto 1892 — si corre gravissimo pericolo di dare un ben triste spettacolo all'Italia per opera di qualcuno dei nostri amici. Il Guastalla mi disse d'averti scritto di venire a Roma per metterti alla testa del movimento: immagina [sic] se tutti noi desideriamo altrettanto. Però siccome il pensiero intimo del Guastalla non è altro che osteggiare la candidatura Barzilai mettendogli di fronte quella

« bardo della democrazia » pregandolo di convincere Zuccari a non accettare la candidatura¹⁷⁷. Contemporaneamente anche Giulio Norsa scriveva a Cavallotti, prendendo posizione a favore di Barzilai e additando il pericolo che « nella divisione dei voti, abbia a prendere piede la candidatura del moderato Silvestrelli o di qualche clericale »¹⁷⁸: sperava, pertanto, che Federico Zuccari (il quale non aveva ancora formalmente accettata la candidatura) « facendo atto di lodevole abnegazione o non accetterà o, accettando, in seguito rinunzierà »¹⁷⁹.

Cavallotti scrisse sia a Bizzoni sia a Zuccari. Che cosa dicesse loro esattamente, non è dato sapere, ma non è difficile argomentarlo dalle due risposte.

dello Zuccari, non ti vorrebbe far servire ad altro che ad accrescere dissensi deplorabili. Ormai la candidatura in Trastevere del Barzilai è stata proclamata dalle associazioni democratiche e operaie di quel collegio. Il Circolo radicale e tutti gli amici che fecero adesione al nostro Manifesto convennero sulla necessità di lasciare agli elettori la loro libera indicazione dei candidati: e tenendo fermi ai principi esser larghi nell'accettare gli apprezzamenti individuali circa il metodo. Quindi avendo noi accolte nel nostro bollettino le candidature di Pais, Caldesi, Zabacchi etc. ci obbliga ad accettare il Barzilai. Noi non potemmo approvare la sua condotta ultima: ma sii certo che i pochi che ora tanto ferocemente l'osteggiano sono consigliati da inimicizia personale e non da ragioni di parte. Due candidati democratici darebbero splendida vittoria al Torlonia — essi lo comprendono ora e preferiscono che risulti il Torlonia. Il tuo senno ti farà prontamente comprendere la situazione — ma ho voluto accennartela anche per desiderio di altri amici. Fa il possibile di venire in Roma — il male sarebbe ora rimediabile. Tu dicesti che noi non dovevamo rifiutare coloro che avevano sempre combattuto con noi o che a noi venivano. Io sieguro questo concetto » (il documento in ISTITUTO GIANGIACOMO FELTRINELLI, Milano, *Carte Cavallotti, Corrispondenza*, f. « Ferrari Ettore »).

Cavallotti non dové restare inoperoso se il Ferrari, il 7 settembre, così gli riscrisse: « Sono lietissimo di quanto mi scrivi a riguardo del Barzilai. Bovio è della medesima tua idea e mi scrive che Imbriani è placato: quindi debbo ritenere che i pochissimi amici tuttora implacabili, si arrenderanno alla vostra parola e non ci daranno lo spettacolo di un'altro [sic] candidato radicale. Io mi adopero per mostrare loro la ragionevolezza della nostra moderazione » (la lettera Ivi).

¹⁷⁷ Il telegramma — datato 15 settembre 1892 — Ivi.

¹⁷⁸ Così nel citato « promemoria » del 17 settembre al Cavallotti (in R. COLAPIETRA, *Felice Cavallotti...*, cit., p. 233 s.). Norsa diceva di parlare « con piena coscienza, dopo avere si può dire tutto concordato, parola per parola, col Socci ».

¹⁷⁹ Ivi. Ma Norsa non si faceva molte illusioni: « Al *Lampo* invece Guastalla e Bizzoni dicono che il giornale, per forzare la mano a Zuccari e vincerne le ultime resistenze, annuncerà come fatto compiuto la sua accettazione. Di qui la diversità di tendenze e di intenti. A te il giudicare con saviezza. Per me, se mi permetti di esprimerti il mio giudizio, io non credo che si possa non tener conto di una proclamazione che è un fatto. Quando un fatto sarà la proclamazione di Zuccari il bollettino sarà uscito e vedremo il da farsi » (Ivi).

La prima è del Bizzoni e porta la data del 19 settembre:
« Caro Felice,

Il Comitato¹⁸⁰ aveva un mezzo semplicissimo per uscire dall'imbarazzo in Trastevere.

Stante le due candidature *Zuccari-Barzilai* doveva disinteressarsi. Invece, colle risate di mezza *Roma*, vediamo posposto dal Comitato stesso un radicale provato e galantuomo per un collaboratore della ministeriale *Tribuna*, un disertore, portato dal governo e dai crispini *Baccelli*, ed *Antonelli*, il Papa *Lemmi*... e il resto.

Disinteressarsi era abile, facile, ovvio, era logico, coerente ed onesto. Troppa roba per un comitato solo, provvisorio per giunta! Quindi avremo, in omaggio all'imparzialità del Comitato, lo spettacolo bellissimo di un candidato radicale, romano scacciato da un collegio di *Roma*, in favore di un triestino che in pieno parlamento accettò ed approvò col voto l'alleanza austriaca, in odio ai suoi antichi elettori ed ai suoi nuovi compagni radicali. *Cosas de España!!!* Il *Lampo*, non può disdirsi, però mantiene la candidatura *Zuccari*. Questo principio è poco di buon'augurio.

Ma, vi sono questioni di principio e di dignità più elevate di tutti gli opportunismi elettorali.

Pochi, ma buoni! Voi ne volete molti purchessia, ma poi non lamentatevi delle diserzioni il giorno della battaglia.

Ti scrivo ciò, profondamente addolorato, le braccia mi cascano... Non c'è più nulla da sperare quando i migliori hanno perduto il senso morale.

Pazienza quel nobile cuore ch'è il *Colajanni*, suggestionato com'è dalla massoneria, pazienza il massonico fabbricatore di statue [Ettore Ferrari, n.d.r.], anch'esso gran sacerdote del Duomo della Valle del Tevere, pazienza il *puro Socci*, che deve legarsi ove vogliono i suoi padroni *Lemmi* e *Nathan*; ma tu, tu Felice! Non è credibile!

Quante nuove delusioni ti attendono! Quante diserzioni ti prepari. Ma, io predico al vento... Però meglio, assai meglio ch'io risparmi inchiostro e fiato. Tuttavia ed a dispetto di tutto un fraterno abbraccio dal tuo aff.mo Achille »¹⁸¹.

La seconda lettera, dello *Zuccari*, porta la data del 20 settembre:

¹⁸⁰ Si tratta del citato « Comitato provvisorio radicale per le elezioni politiche ».

¹⁸¹ La lettera in *L'Italia radicale...*, cit., p. 75.

« Carissimo Cavallotti,

Sono proprio addolorato di doverti rispondere, che io non posso seguire i tuoi consigli così affettuosi e così lusinghieri per me. Tu forse non sai come l'animo mio rifugga assolutamente dal fare anche la più piccola cosa, che possa dispiacere ai miei amici, e particolarmente a quelli che come te sono la scuola vivente del sacrificio, e del coraggio, ma dopo la pubblica proclamazione della mia candidatura, per quanto io non mi dissimuli tutte le difficoltà della lotta che si andrà a fare, per quanto io preveda che da tutto ciò non ne potranno venire che dolori e amarezze per me, pure m'è sembrato che un ritiro per quanto giustificato, per quanto corretto che fosse, sarebbe stata una vera e propria diserzione da parte mia. Io, che con gli altri, ho sostenuto che il Barzilai non poteva più rappresentare il Circolo Radicale come vice presidente dopo il voto dato al Governo, non potevo e non posso lasciare che la candidatura Barzilai riuscisse in Roma col consenso di tutto il partito nostro. Resteremo soccombenti, ma resterà pure affermato da un gruppo di elettori che non è vero per tutti che il Barzilai sia il candidato del partito radicale di Roma. Bizzoni, Guastalla, e molti amici del Collegio, credono e pensano come me. Lasciarli a quest'ora sarebbe stato per me sconfessarli. Certo sarebbe stato miglior consiglio non portare il mio nome, a questo ho provveduto nella mia lettera d'accettazione che si pubblicherà domani sul Lampo. Ho dichiarato che io sono pronto a ritirarmi purché al mio nome e a quello di Barzilai si sostituisca quello di un candidato repubblicano. Il Collegio di Trastevere è il solo in cui un nome veramente radicale e repubblicano può riuscire. Tu con la tua autorità puoi riuscire a questo, sebbene creda che il Barzilai molto difficilmente si rassegnerebbe. Con ciò otterremmo quello che noi ci proponiamo, dare una lezione di moralità politica al Barzilai e assicurare per noi il Collegio. Il nome d'Imbriani mi permetto suggerirtelo sarebbe il nome sicuro. Grazie di cuore e abbimi tuo aff.mo Federico Zuccari »¹⁸².

Come aveva preannunciato a Cavallotti, Federico Zuccari accettò la candidatura¹⁸³, e ciò ridusse evidentemente le possi-

¹⁸² La lettera in ISTITUTO GIANGIACOMO FELTRINELLI, Milano, *Carte Cavallotti, Corrispondenza*, f. « Zuccari Federico ».

¹⁸³ Nella lettera, datata 20 settembre e pubblicata sul « Lampo » del 21-22 settembre 1892 (p. 2, *L'avv. Zuccari agli elettori di Trastevere*), Federico Zuccari si rivolgeva agli « amici elettori » « di antica e provata fede radicale,

bilità di una riconciliazione tra i due candidati e di una pacifica composizione della vertenza. Tanto più che Bizzoni e compagni non apparivano per nulla disposti a mitigare la loro intransigenza¹⁸⁴. Obiettivamente, dunque, Cavallotti s'era venuto a trovare di fronte una situazione difficile da sanare: infatti, schierarsi contro Barzilai significava non tener conto del parere della maggioranza dei componenti il « Circolo radicale » romano e il « Comitato provvisorio radicale per le elezioni politiche »; non appoggiando lo Zuccari il « bardo della democrazia » rischiava di perdere, insieme con l'amicizia di alcuni tra i più noti e influenti esponenti del radicalismo romano, il sostegno del « Lampo », il solo giornale radicale allora esistente nella regione romana.

Che cosa fare? Niente all'infuori di quanto un osservatore neutrale, Giocante Giacometti¹⁸⁵ — il quale proprio in quei giorni delineava con chiarezza a Cavallotti la situazione¹⁸⁶ e le imbarazzan-

devoti sinceramente ad altissimi ideali superiori alle gare dei partiti parlamentari»; esprimeva la speranza di essere « segnacolo di conciliazione fra tutti i radicali del V Collegio »; e concludeva: « Vittorioso o sconfitto non me ne curo, a me basta che in Roma, in Trastevere, collegio radicale per antiche aspirazioni e tradizioni, la lotta sia affermata con senso alto e preciso, pronto sempre a cedere il campo ad altri che più di me per forza di mente, ma con pari sentimenti del cuore, possa rappresentare i principi del partito veramente radicale ».

¹⁸⁴ Minacciavano anzi di mettere sotto accusa pubblicamente la condotta del « Comitato » radicale. Lo apprendiamo da una lettera di Ettore Ferrari a Cavallotti, ove si legge: « Gli amici del *Lampo* sono feroci contro Barzilai — mi fu detto che Bizzoni intendeva scrivere contro il Comitato. Spero che non lo farà » (il documento — datato, da Roma, 19 settembre 1892 — in ISTITUTO GIANGIACOMO FELTRINELLI, Milano, *Carte Cavallotti, Corrispondenza*, f. « Ferrari Ettore »).

¹⁸⁵ Il noto intermediario tra Cavallotti e i radicali francesi, patrocinatore, al tempo della guerra doganale, di un riavvicinamento tra la Francia e l'Italia, assiduo collaboratore a giornali e riviste francesi (« Nouvelle Revue », « Journal des Débats » ecc.) (cfr. *L'Italia radicale...*, cit., p. 165).

¹⁸⁶ « Affaire Barzilai-Zuccari. Il me semble très difficile que le *Lampo* puisse abandonner Zuccari après l'avoir suscité parce qu'il en avait absolument besoin: je crois que l'une des raisons d'être de la création du *Lampo* ç'a été précisément l'idée d'empêcher la réélection de Barzilai, que Achille et les amis avec lesquels il fondait ce journal considéraient comme un scandale — et le fait est que la défection de ce Monsieur avait eu un caractère plus grave que celle des autres. Cela étant il fallait au *Lampo* une candidature radicale à soutenir. D'où l'écllosion de la candidature Zuccari, provoquée d'ailleurs par de nombreux électeurs. Moi qui suis neutre en tout ceci, moi qui suis ces choses en observateur je comprends et j'admire votre ligne de conduite: chef de parti, vous mettez de côté la passion; la raison vous dit que, pour des motifs que j'ignore, vous prononcer contre Barzilai serait vous détacher le concours d'autres personnalités utiles, et vous oubliez vos griefs. Il est difficile d'obtenir la même abnégation chez autrui. Or, d'autre part, le *Lampo* peut aussi vous être d'un concours non moins utile, puisque c'est le seul journal radical qui existe dans la région romaine et il est

ti conseguenze che da essa scaturivano per tutti¹⁸⁷ — suggeriva: cercare di stabilire, tra le parti, un « *modus vivendi* » basato sulla moderazione e sulla reciproca tolleranza¹⁸⁸.

Per la creazione di quel « *modus vivendi* » Cavallotti si adoperò molto, e molto si adoperò anche Giocante Giacometti¹⁸⁹; ma sia l'uno che l'altro non ottennero grossi risultati all'infuori di un'attenuazione, nel linguaggio e nei temi, della polemica sulle pagine del « Lampo ». La tregua, tuttavia, durò pochi giorni, fino a quando il « Comitato provvisorio radicale per le elezioni politiche » non proclamò ufficialmente la candidatura Barzilai al V Col-

dans la main d'un ami qui vous aime comme un frère, qui a la douleur de ne pouvoir vous suivre sur un point, mais qui, ce point excepté, est et sera votre fidèle toujours, sans défaillances et sans compromissions » (così in una lettera al Cavallotti datata, da Roma, 20 settembre 1892 e pubblicata in *L'Italia radicale...*, cit., p. 167 s.).

¹⁸⁷ « Questo affaraccio del Barzilai — scrisse al Cavallotti, da Roma, il 24 settembre 1892 — ci mette tutti in *une impasse*: mette me che vorrei tanto essere l'organo della conciliazione (conciliazione di idee circostanziali non di sentimenti e di cuore, la quale non abbisogna di esser predicata) fra due amici carissimi. Mette voi, che alte necessità di politica generale obbligano a fare sopra un punto speciale della carta elettorale il sacrificio delle vostre più intime preferenze. Mette Bizzoni, che veramente può difficilissimamente dare una smentita ai principii in virtù dei quali quel giornale ch'egli diresse fu creato » (la lettera in *L'Italia radicale...* cit., p. 168 s.).

¹⁸⁸ « Dans ces conditions — scriveva Giacometti a Cavallotti nella citata lettera del 20 settembre — j'oserai vous engager à céder un peu la main du côté d'Achille comme vous l'avez fait du côté de ceux à qui vous paraissez avoir dû promettre d'amnistier M. Barzilai. J'entends qu'il pourrait être admis que le *Lampo*, sur cette question du collègue du Trastevere, ne marcherait pas avec le comité radical, mais que sur toutes les autres questions il y aurait accord. D'un autre côté nous obtiendrions d'Achille qu'il cesserait d'attaquer M. Barzilai tout en soutenant M. Zuccari. Il me semble que c'est le seul moyen de sortir de l'impasse. Avec l'admirable flexibilité de votre esprit, vous mènerez l'idée à bien si vous l'adoptez ».

Giocante Giacometti non si nascondeva le difficoltà che il « *modus vivendi* » da lui consigliato poteva incontrare; nondimeno era fiducioso: « *Ménager* Barzilai nel sostenere l'avversario secondo il *modus vivendi* da me stesso consigliato è compito difficile, debbo riconoscerlo, perché gli avversarii di tali *ménagements* sembrano poco disposti ad uscire. Mi si dice che il *Falchetto* [sic] ed altri giornali *ejusdem farinae* attaccano da canto loro con alquanta ferocia; (non gli ho letti perché assente da Roma). e così come fare? Io però non perdo la speranza di qualche soluzione che venga [a] mettere tutti d'accordo. Ne parleremo. Venite presto a Roma e vi dirò le mie idee. Frattanto non c'è assoluta urgenza, giacché il periodo elettorale non è positivamente aperto. Abbiate pazienza per pochi giorni, senza guastarvi il sangue oltre modo. Lasciate l'Achille abbandonarsi, in questioni di principii, a certe escandescenze ch'io procurerò di moderare, mentre poi in questioni personali vi difenderà sempre *unguis et rostribus* (sic!) come lo fa oggi stesso nel suo articolo del *Lampo* intitolato *Al cane* » (così nella citata lettera al Cavallotti del 24 settembre 1892).

¹⁸⁹ Cfr. la citata lettera al Cavallotti del 24 settembre 1892.

legio. Ciò avvenne alla fine di settembre. « Di fronte alle condizioni speciali della lotta elettorale nel V collegio di Roma — si legge in un comunicato pubblicato l'11 ottobre ¹⁹⁰ — il Comitato provvisorio si è adunato con l'intervento di altri colleghi ed ha preso in attento esame la situazione del Collegio, le designazioni del Corpo elettorale e le probabilità che a vantaggio di una candidatura moderata creerebbe una scissura nella democrazia. Dopo lunga e viva discussione a maggioranza di voti il Comitato ha deciso di comprendere nell'elenco delle candidature democratiche la candidatura votata dall'associazione Giuditta Tavani Arquati e dalle altre associazioni democratiche operaie del V Collegio in persona dell'on. Barzilai. Nella stessa seduta fu espresso l'augurio che la candidatura di F. Zuccari giustamente cara per più titoli alla romana democrazia, sia posta in qualche altro dei Collegi di Roma » ¹⁹¹. Contemporaneamente al comunicato, veniva pubblicato anche il « Bollettino » con l'elenco delle candidature, tra le quali trovava posto, accanto a quelli di Rinaldo Roseo per il I Collegio e di Vincenzo Montenovesi per il II, il nome di Salvatore Barzilai ¹⁹².

« Barzilai radicale!! », fu il commento del « Lampo » all'elenco delle candidature approvato dal « Comitato » ¹⁹³. Barzilai — sottolineava il giornale — « per la stranezza delle condizioni politiche in Italia e la chiarezza del programma di governo, si trova candidato ufficiale del Governo mentre è portato nella lista del Comitato radicale » ¹⁹⁴. E per smentire la ministeriale « Tribuna » e il sottosegretario all'Interno Rosano, che avevano messo in giro una voce secondo la quale il deputato triestino era stato incluso tra i candidati del « Comitato » senza e contro la sua volontà, l'or-

¹⁹⁰ Sul « Lampo », 11 ottobre 1892, p. 4, *Atti ufficiali del Comitato radicale per le elezioni politiche*.

¹⁹¹ Non si conosce con quale scarto di voti fu approvato l'ordine del giorno con il quale veniva proclamata la candidatura di Barzilai al V Collegio. Alla fine di settembre, il « Lampo » in polemica con un non meglio specificato giornale romano del mattino che aveva anticipato alcune delle decisioni del « Comitato », scrisse che i voti contro Barzilai furono « parecchi non uno solo ». Aggiunse inoltre che fu, sì, votata la candidatura Barzilai, « ma solo in vista della dispersione di voti che la presenza di un altro candidato carissimo al Comitato ed alla democrazia, potrebbe produrre a vantaggio di eventuali candidature. Un ordine del giorno in questo senso contenente caldissimi voti per l'entrata dell'avv. Zuccari alla Camera venne votato » (« Il Lampo », 29-30 settembre 1892, p. 3, *Il Comitato Centrale Radicale*).

¹⁹² L'elenco delle candidature in « Il Lampo », 10 ottobre 1892, p. 3, *Atti del Comitato Elettorale Radicale*.

¹⁹³ « Il Lampo », 10 ottobre 1892, p. 3, *Barzilai radicale!!*

¹⁹⁴ « Il Lampo », 11 ottobre 1892, p. 3, *Barzilai radicale?!*

gano diretto da Achille Bizzoni pubblicava una lettera di Giulio Norsa, segretario del « Comitato », nella quale si leggeva che ad un'esplicita domanda del Cavallotti Salvatore Barzilai non solo rispose che era « gratissimo » per l'appoggio dei radicali, ma « ci contava »¹⁹⁵.

Di tale lettera i redattori del « Lampo » si servirono, nei giorni successivi, per dare di Barzilai l'immagine di un « mendicante » di appoggi¹⁹⁶. Sdegnato, il deputato triestino minacciò di fare rivelazioni esplosive, pubblicando alcune lettere private. Ma Ettore Ferrari chiese telegraficamente a Cavallotti di intervenire presso Bizzoni e i suoi amici « consigliandoli finirla, sì, finirla con acusa [sic] che sanno benissimo falsa »¹⁹⁷.

Nel frattempo, mentre cioè in privato si susseguivano i tentativi per comporre la vertenza o quanto meno per limitarne gli effetti scandalistici, il giornale radicale romano aveva il suo da fare per spiegare — ora spontaneamente, ora polemizzando con la stampa cittadina di ispirazione ministeriale — le ragioni ideali e morali che giustificavano il proprio atteggiamento. Per Achille Bizzoni la candidatura Zuccari costituiva una « arra di riconcilia-

¹⁹⁵ La lettera (pubblicata sul « Lampo » dell'11 ottobre 1892, p. 3, e « dedicata » dal giornale alla « Tribuna » e all'on. Rosano) diceva: « Leggo sul *Lampo* un articolo dedicato alla candidatura Barzilai nei suoi rapporti col Comitato radicale provvisorio, che il nome dell'onorevole Barzilai ha compreso nell'elenco del suo secondo bollettino. Ora, io non credo conveniente (come Segretario del Comitato) di lasciar passare sotto silenzio alcune notizie e voci contraddittorie, secondo talune delle quali parrebbe che tale inclusione del nome dell'on. Barzilai, il Comitato avesse fatto di sua testa, senza il consenso, o peggio a dispetto dello stesso candidato. Vero è, che per quanto si riferisce alla inclusione o non del suo nome nell'elenco, l'on. Barzilai scrisse una lettera (prima ancora che il Comitato si adunasse a decidere) all'on. Cavallotti; e siccome nell'animo dell'on. Cavallotti nacque per essa il dubbio che il Barzilai volesse poi protestare contro la inclusione sua tra i candidati democratici, egli provocò da lui una esplicita dichiarazione verbale, che io pure ho udito e che ricordo perfettamente. L'on. Barzilai dichiarò che la sua lettera non intendeva che a lasciar libero il Comitato nelle sue deliberazioni, per non creare ad esso inciampi emergenti dalle polemiche fatte intorno al suo nome: che non aveva nessuna intenzione di darsi poi della inclusione sua fra le candidature appoggiate dal Comitato, mentre egli dell'appoggio del Comitato radicale era gratissimo e ci contava. V'ha di più. La deliberazione presa a maggioranza di voti dal Comitato, venne all'on. Barzilai comunicata prima d'essere resa di pubblica ragione, ed egli l'accorse. Non posso credere che l'on. Barzilai dica altrimenti, essendo quanto ho esposto la pura verità ».

¹⁹⁶ Il 10 ottobre Ettore Ferrari telegrafò preoccupato a Cavallotti lamentando che « Lampo, continuando polemiche contro Barzilai per mostrarlo mendicante appoggi ovunque innovagli oggi rimprovero avere sollecitato appoggio Comitato radicale » (il telegramma in ISTITUTO GIANGIACOMO FELTRINELLI, Milano, *Carte Cavallotti, Corrispondenza*, f. « Ferrari Ettore »).

¹⁹⁷ IVI.

zione » contro Barzilai « fomite di discordia »¹⁹⁸. « Le opposizioni al Barzilai — precisava il direttore del giornale radicale dopo aver ricordato la storia della vicenda¹⁹⁹ — non derivano da ragioni d'opportunità elettorale o da antipatie personali, bensì dal non potersi egli considerare come democratico e ancor meno per radicale. Il Barzilai, portato sugli scudi della democrazia, radicale non era mai stato; ma venne scelto ed eletto soltanto per la sua qualità di triestino; volevasi nel suo nome affermarsi l'italianità delle province irredente... Ebbene, nell'ora solenne in cui la democrazia chiedeva ai suoi rappresentanti tale affermazione, il Barzilai la negò solennemente »²⁰⁰. Bizzoni, dunque, negava che alla base del dissidio con il deputato triestino vi fossero « antipatie personali »; o meglio, le ammetteva, ma ne additava la radice non già in questioni di carattere « personale », ma « politiche » e « morali », quali le « famigerate versioni a triplo uso sui famosi fatti del 1 maggio 1891, confortate poi dal voto ingiustificabile, checchè ne pensino i giolittiani, per l'esercizio provvisorio e la politica austro-germanica del gabinetto »²⁰¹. E a coloro che come Ettore

¹⁹⁸ A. BIZZONI, *Una prima e forse ultima parola sulla candidatura del deputato Barzilai in Trastevere e in Borgo*, in « Il Lampo », 20-21 settembre 1892, p. 2.

¹⁹⁹ Appena chiusa la Camera — scrisse Bizzoni — sorse la candidatura Barzilai. I suoi fautori « erano allora come oggi multicolori, a simiglianza dei voti ottenuti dall'on. Giolitti in favore dell'intangibilità della triplice ». Detta candidatura era « non avversata dal Governo, accettata dai deputati Baccelli e Antonelli, patrocinata anche da nostri carissimi amici personali e politici ». Venne poi fuori Zuccari « onesto e fedele gregario della democrazia, sul quale non vi potevano né vi dovevano essere dissidi »; a differenza di Barzilai per il quale « non osteggiato dal Governo, appoggiato dall'influenza dei deputati crispini di Roma, la democrazia doveva necessariamente essere discorde ». I sostenitori dello Zuccari contavano sull'appoggio del Comitato elettorale radicale, ma detto Comitato fece capire che « quantunque a malincuore » avrebbe appoggiato Barzilai (Ivi).

²⁰⁰ Ivi.

²⁰¹ Così Achille Bizzoni in polemica contro C. Cerone del « Folchetto », che aveva scritto di aver dovuto difendere Barzilai « contro una schiusa non mai vista di accuse e di violenze personali non mai viste né udite » (« Il Lampo », 23-24 settembre 1892, p. 1 s., *Ancora per il V Collegio di Roma*).

Per la verità, non era il solo Cerone ad accusare Bizzoni e i suoi amici di « antipatie personali » nei confronti del Barzilai. Anche il repubblicano Pilade Mazza, ad esempio, definiva il deputato triestino « un cristo in croce — tanti e così diversi sono ora i suoi nemici — da Bizzoni, che combatte in buona fede, a... vari altri tra giornalisti e candidati mancati che pigliano al balzo la palla per sfogare i nuovi e i vecchi personali rancori » (così il Mazza a Cavallotti, da Roma, il 24 giugno 1892. La lettera in ISTITUTO GIANGIACOMO FELTRINELLI, Milano, *Carte Cavallotti, Corrispondenza*, f. « Mazza Pilade »). Nella stessa lettera il Mazza sollecitava una sua candidatura a Volterra e a Prato, dove diceva di avere « antiche amicizie da suscitare » e di potere « personalmente, qualche cosa ». Giu-

Socci, difendevano la candidatura Barzilai ritenendola frutto di una « manifestazione spontanea degli elettori di Trastevere »²⁰², il direttore del « Lampo » rispondeva: « Non vale poi il dire che la candidatura del Barzilai fu proclamata da alcune associazioni democratiche di Trastevere e quella dello Zuccari, no. Certo, il voto della maggioranza delle associazioni deve aver peso pel Comitato nell'accettazione delle candidature. Ma le associazioni, non tutte composte d'elettori, decidono a maggioranza, la quale può essere anche di un solo voto per sodalizio, né la maggioranza degl'elettori di un collegio è rappresentata dai sodalizi; per giustizia il Comitato non può disconoscere il disaccordo che in Trastevere esiste, è giusto, quindi, che egli non tenga conto che delle associazioni? In tal modo si snaturerebbe lo spirito della nostra legge elettorale, e l'elezione del deputato non sarebbe che una elezione di secondo grado »²⁰⁴.

Ma la questione Barzilai — si domandavano i giornali della Capitale e alcuni tra gli stessi esponenti dell'Estrema Sinistra — ha intaccata la fede radicale del gruppo raccolto intorno al « Lampo »? « Si tranquillizzino! — rispondeva Bizzoni, polemico contro « certi semina zizzania » — Se Barzilai ci divide, tutto il resto ci unisce! E come ci unisce! Per un lieve screzio, non d'apprezzamento, ma di condotta, non si spezzano i vincoli d'affetto che ci legano a cari fratelli d'arme e compagni nelle lotte civili, dalla provata ed inconcussa solidarietà non solo nelle polemiche politiche, ben'anco nelle angustie e nei dolori d'una esistenza fortunosa, disseminata più di triboli che di fiori, di sconforti e delusioni più che di gioie e di successi. Pro o contro Barzilai — quantità trascurabile nella politica italiana — il nostro programma resta immutato, come immutati i nostri affetti, i nostri ideali »²⁰⁵.

Federico Zuccari — la cui candidatura era sostenuta dai gior-

stificava la sua richiesta dicendo di ritenere che il partito radicale « non abbia troppa dovizia di nomi e di appoggi, per lasciare indietro occasioni e uomini ». Presentarsi a Roma non era neppure pensabile: « Mi dirai: perché non tentare a Roma? A Roma, rispondo, non vi è che un solo collegio possibile: Trastevere. Ora io sarò un buon minchione, ma non mi basta l'animo di rovesciarmi contro il povero Barzilai, che in mezzo ai suoi gravi errori, mi pare un cristo in croce... ».

²⁰³ Cfr. il citato « promemoria » di Giulio Norsa a Cavallotti del 17 settembre 1892 (in R. COLAPIETRA, *Felice Cavallotti...*, cit., p. 234).

²⁰⁴ ACHILLE BIZZONI, *Ancora per il V Collegio di Roma*, in « Il Lampo », 23-24 settembre 1892, p. 1 s.

²⁰⁵ A(CHILLE) B(IZZONI), *Ai colleghi della stampa ed agli amici dell'Estrema*, in « Il Lampo », 21-22 settembre 1892, p. 2.

nali « Il Lampo » e « Il Torneo »²⁰⁶, dall'apposito « Comitato elettorale »²⁰⁷ e, tra le associazioni cittadine, dal « Comitato elettorale liberale » di Via Campo Carleo²⁰⁸ — espose il suo programma al Politeama Romano, in Trastevere, la sera del 5 novembre, vigilia delle elezioni. Alle seicento persone²⁰⁹ che affollavano

Pur nella riaffermazione della sua fede nell'ideale radicale, Achille Bizzoni non rinunciava a denunciare l'errore (e le possibili conseguenze) del « Comitato »: « Il Comitato radicale col perdono, col facile oblio d'un abbandono inescusabile, indimenticabile, crede compiere opera di concordia; ma s'inganna. Mentre egli prepara all'Estrema sinistra nuove delusioni, dà un triste esempio agl'elettori, i quali già increduli ai programmi dei candidati, finiranno per metterli tutti in un fascio ed a non saper più distinguere un radicale da un ministeriale giolittiano, un democratico da un feudantino agrario » (IVI).

D'altra parte, il direttore del « Lampo » non nascondeva un certo compiacimento per gli attestati di solidarietà che da ogni parte d'Italia giungevano a favore della causa da lui sostenuta: « Su cento giornali di provincia — scriveva — il nostro sentimento è diviso, e se un plebiscito, sul nome di Barzilai, fosse possibile di tutta la democrazia — esclusi naturalmente *i migliori radicali*, cari a Crispi — il Comitato radicale, che per amore di concordia lo subì, vedrebbe quale strabocchevole maggioranza voterebbe per noi » (FORTUNIO [ACHILLE BIZZONI], *La virtù del silenzio*, in « Il Lampo », 27-28 settembre 1892, p. 2). A conferma della sua tesi, Bizzoni pubblicava sul « Lampo » pezzi di articoli apparsi su vari giornali con lui solidali. Cfr., ad esempio, « Il Lampo » appena citato (vi è pubblicato un ampio stralcio di un articolo della « Nuova Sardegna ») e quello del 14 ottobre 1892, p. 3, *Il caso del Signor Barzilai*, che riprende, dal giornale romano « Il Torneo », un servizio in cui si sottolinea la « situazione stranissima » collegata alla candidatura, ministeriale e radicale, di Salvatore Barzilai ».

²⁰⁶ Del quale, « Il Lampo » del 17-18 settembre 1892 (p. 2 s., *Per la candidatura di Federigo Zuccari*) pubblicava uno « splendido » articolo del Saraceno (Luigi Lodi), ove lo Zuccari era presentato come uno « di quei pochi che non vanno incontro alle candidature, pei quali la loro ambizione non conta »; un nome sul quale « si intende che non soltanto è gradito, ma utile combattere ». Com'è noto — cfr. O. MAJOLO MOLINARI, *La stampa periodica romana...*, cit., p. 939, s. — « Il Torneo » fu fondato il 5 maggio 1892 da sei giornalisti di diverso orientamento politico (Achille Fazzari, Luigi Lodi, L.A. Vassallo, Baldassarre Avanzini, Giuseppe Turco e G.A. Cesana) con lo scopo di dare al pubblico « sei opinioni diverse nella polemica continua, fecondata dal buon sangue, dal rispetto reciproco e dall'amicizia ». A partire dal 3 dicembre, si fece propugnatore « convinto e sincero » di idee democratiche. Cessò le pubblicazioni il 31 dicembre 1892.

²⁰⁷ Il quale — informa « Il Lampo » del 25 ottobre 1892, p. 2, *Per il V Collegio di Roma* — radunatosi il 25 ottobre, in base ai rapporti dei suoi componenti, non esitò a pronosticare una sicura vittoria di Federico Zuccari.

²⁰⁸ Cfr. « Il Lampo », 29 ottobre 1892, p. 3, *Per le elezioni di Roma*.

²⁰⁹ Per questa notizia e per il resoconto del discorso di Zuccari, cfr. « Il Messaggero », 6 novembre 1892, p. 2, *Il discorso Zuccari al Politeama Romano*. Riferisce lo stesso giornale che al termine del discorso si ebbero incidenti in sala. Tutto cominciò quando il Guastalla, dando lettura di alcuni telegrammi di adesione (tra i quali uno di M.R. Imbriani), lesse anche quello di un gruppo di triestini residenti in Italia, i quali dicevano di non riconoscere per loro rappresentante il Barzilai. A questo punto si udì dal fondo della sala un giovane che gridava forte: « Non è vero! ». Seguì un po' di baccano. « Alcuni scendono dalle

la sala, Zuccari disse che la sua candidatura non voleva avere il significato di « una guerra alle persone »: « la battaglia — precisò — si farà non contro individui, ma per un alto ideale ». Parlò quindi della necessità di assicurare l'indipendenza della magistratura; definì la giustizia amministrata in Italia « una povera zimbella scarmigliata a disposizione di chi la vuole », pur riconoscendo l'esistenza di magistrati « che sanno morire di fame »; sottolineò l'urgenza di riforme amministrative, la necessità dell'abolizione del giuramento politico e dell'indennità ai deputati; attribuì il disagio economico alle spese militari imposte dalla triplice; si dichiarò contrario al monopolio del petrolio e favorevole all'esposizione di Roma. Terminò dicendo che, se eletto, si sarebbe battuto in difesa degli interessi della Capitale, e, nella sua battaglia si sarebbe comportato da « uomo indipendente »²¹⁰. Sempre il 5 novembre, sul « Lampo », apparve un « appello » dello Zuccari agli elettori. « In Parlamento — prometteva il candidato — siederei accanto ai *pochi* che non intimiditi né sedotti mai, stettero fermi nella difesa degli ideali gloriosi e degli interessi della patria. Sedendo alla Estrema sinistra, a quella sarò fedele non solo nelle avvisaglie fortunate, ma anche nell'ora solenne delle grosse battaglie, nell'ora delle facili diserzioni. Starò a difesa della nostra bandiera che terrò alta innanzi a qualunque seduzione, a qualunque violenza. La mia candidatura significa amore schietto di libertà, proposito fermo di indipendenza (...). Proseguirò indefessamente la lotta necessaria a ottenere la redenzione economica e civile di Roma e dell'Agro Romano »²¹¹.

Dal canto suo, Salvatore Barzilai tenne il suo atteso²¹² di-

gradinate come per andare addosso all'individuo che ha gridato. Alcuni strillano: — E' mandato dalla questura! Fuori! Fuori! Il baccano si comincia ad ingrossare e tutti si riversano sulla porta. Intanto Zuccari esce per recarsi alla sede del Comitato in via Luciano Manara ed alcuni ammiratori lo applaudono. L'individuo che ha gridato: *non è vero*, è attorniato e fatto segno all'ira di parecchi. Il giovinetto alto, biondo, vestito civilmente si dichiara trentino e dice che non poteva sopportare che a nome degli emigrati residenti in Italia si desse così a buon mercato l'ostracismo ad un onest'uomo qual'è Salvatore Barzilai ». L'incidente si concluse con l'espulsione dalla sala del giovane trentino, identificato poi per il dott. Giuseppe Vianini.

²¹⁰ Ivi.

²¹¹ L'« appello » in « Il Lampo », 5 novembre 1892, p. 1, *Federico Zuccari*.

²¹² Atteso non soltanto dai sostenitori del Barzilai, ma anche dai suoi avversari. A tal proposito cfr. « Il Lampo » del 25-26 settembre 1892 (p. 1) ove, in un articolo intitolato *Per Barzilai* F[ORTUNIO], dopo aver sottolineato il « commovente accordo » della stampa filoministeriale sulla candidatura del deputato triestino al V Collegio di Roma, scriveva: « Ora, noi aspettiamo ansiosamente il program-

scorso programmatico al Politeama Reale, presenti circa tremila persone²¹³. Rispondendo ad un saluto del consigliere provinciale Pasquale Arquati²¹⁴, il deputato triestino ricordò la sua elezione alla Camera « con voto unanime della democrazia », accennò « alla guerra acre che taluni, amici di ieri, oggi gli muovono » e, tra gli applausi dell'assemblea, disse che « il solo appoggio di Ettore Ferrari e di Bovio, di Arquati e del compagno di Oberdan, ecc., alla sua rielezione » costituiva « una smentita alle aggressioni personali, alle accuse gratuite ». Spiegò quindi il suo voto a Giolitti — volto, precisò ad impedire il ritorno di Rudinì, che aveva anticipatamente rinnovato la triplice²¹⁵ — e aggiunse: « Quel giorno io lo ricordo allora come oggi, e lo ricordo con orgoglio perché segnò la fine del trasformismo, causa di ogni corruttela nella Camera e nel paese ». Passò quindi ad illustrare il suo programma: armi « proporzionate alle energie »; avviamento alla nazione armata mediante riforme, senza tuttavia pregiudicare la difesa del paese; soluzione del problema sociale, da raggiungere mediante

ma del Signor Barzilai... Per accordare i radicali più avanzati colla *Tribuna*, deve essere un programma magico; più magico ancora per poter gradire all'onorevole Giolitti, che colle sue dichiarazioni alla Camera, non mi pare siasi mostrato molto tenero per l'irredentismo e neppure per la forma repubblicana ».

²¹³ Per questa notizia e per il contenuto del discorso di Barzilai, cfr. « Il Messaggero » del 5 novembre 1892, p. 2, *Il discorso Barzilai iersera al Politeama Reale*. « Alle 7 e mezza — vi si legge — il vasto locale era gremito di circa 3 mila persone: platea, gallerie, gradinate e i palchi era tutto occupato. Alle 7 e 50 entra sul palco l'on. Barzilai con i membri della commissione, accolto da applausi entusiastici e al grido di *Viva Barzilai! Viva il deputato degli operai!* Dal loggiato superiore vengono gettate centinaia di cartellini rossi con la scritta: *W Barzilai!* La folla è in piedi. Si agitano i cappelli e i fazzoletti. E' una vera dimostrazione generale di simpatia. Si grida *Viva Barzilai! Viva Trento e Trieste*. Ri-stabilitosi il silenzio il consigliere provinciale Pasquale Arquati, presidente del Comitato, fa leggere dal segretario Argentini una lettera del presidente onorario Ettore Ferrari il quale si scusa di non poter intervenire alla riunione perché assente da Roma e invita gli elettori a votare per Barzilai 'che non ha mai demeritato della democrazia'. Grida di *Viva Ferrari!* Si dà poi lettura di un telegramma del circolo Garibaldi di Trieste, telegramma che termina con queste parole: 'Roma riaffermerà il diritto italico sulle provincie irredenti votando il nome di Salvatore Barzilai'. Si grida da tutte le parti: *Bene! Viva Trento e Trieste! Viva Barzilai!* ».

²¹⁴ « Pasquale Arquati » informa il « Messaggero » del 5 novembre « presenta con patriottiche parole Barzilai, accenna alla di lui opera costante a pro di Roma e degli operai e invita gli elettori ad essere compatti nel riconfermargli il mandato a lui conferito nel nome di Trento e Trieste ».

²¹⁵ Ma a questo proposito O. MEREU gli replicò sul « Lampo » del 6 novembre 1892 (p. 2, *Un'ultima parola agli elettori di Trastevere*): « Ma in quel momento, il Rudinì era ridiventato un semplice deputato, mentre la responsabilità ufficiale, legale dei trattati contro i quali Barzilai aveva mandato di protestare, era passata nelle mani del ministero Giolitti, dinanzi al quale il deputato di Trieste abbassò la bandiera dell'irredentismo ».

una radicale trasformazione dei tributi (« bisogna — esclamò dopo aver sottolineato come « la metà delle rendite dello Stato sono pagate da coloro che nulla posseggono » — che finisca questa disuguaglianza a danno delle plebi che può condurre a giorni tristi per le popolazioni e per la pace sociale »); riforma dell'istruzione pubblica; larga applicazione di tutte le libertà; difesa dello Stato laico; indipendenza rigorosa della magistratura. « Se avrò la fortuna di tornare alla Camera — proseguì l'oratore — dedicherò la mia opera principalmente alla questione di Roma. Voi sapete quanti sacrifici ha fatto la nostra città perché capitale del Regno: Roma finora fu trattata come la reietta delle città italiane. (*E' vero! bene!*). Ho propugnato e seguirò a propugnare la risoluzione del problema della beneficenza, la questione edilizia e la bonifica dell'agro romano. Domanderò che si provveda all'industria ed al commercio. Caldo e sincero fautore del progetto grandioso sostenuto con tutta la sua ferma volontà da un uomo di ferrea energia e sorretto dal favore popolare... (si grida: *Viva Baccelli!*) dobbiamo dimostrare falsa l'accusa che a Roma non sia possibile fare l'esposizione. Solemnizzeremo così le nozze d'argento di Roma con la patria augurata ». Barzilai concluse smentendo quanti lo accusavano di volersi giovare dell'aiuto del governo per riuscire: « Il governo — disse — siamo noi elettori e ce lo facciamo quale vogliamo. Voi dovete giudicarmi non dalle parole di oggi, ma giudicatemi dai fatti di ieri ossia in ciò che ho potuto fare. Avrei desiderato di trovarmi di fronte ad un conservatore, ma gli avversari non si scelgono. Alla guerra come alla guerra e alla lotta io vi invito »²¹⁶.

Personae — ad esempio Giuseppe Zanardelli²¹⁷ — e gior-

²¹⁶ Dopo il discorso — assicura il « Messaggero » — « la folla si riversa fuori del Politeama e fa una grande dimostrazione al Barzilai gridando: *Viva Trento e Trieste! Viva Barzilai!* L'avv. Barzilai con alcuni suoi amici montano in una vettura pubblica — n. 104 — che si avvia per il ponte di Ripetta seguita dalla folla plaudente. A via Ripetta la vettura viene fermata. Si stacca il cavallo per condurre la vettura stessa a braccia. Ma l'on. Barzilai invita risolutamente a lasciare in pace la vettura; è costretto a smontare e seguita a piedi fino a casa sua in via Bocca di Leone n. 3 seguito da più di 600 persone che lo acclamano. Alla porta d'ingresso Barzilai ringrazia della dimostrazione; poi è costretto affacciarsi alla finestra e ringraziare di nuovo la folla che lo applaude ».

²¹⁷ « Carissimo Giolitti — scrisse lo Zanardelli al presidente del Consiglio, da Brescia, il 17 ottobre 1892 — Ebbi la prima e non l'altra delle lettere che mi annunciasti col tuo gentile telegramma, e avuta anche la seconda tornerò a scriverti. Lo faccio fin d'ora per una notizia che credo falsissima da me letta jeri nella corrispondenza telegrafica di qualche giornale, la notizia, cioè, che il Governo a Roma sostenga un moderato contro Barzilai. A me sembra che se avvi

nali — la « Tribuna »²¹⁸ e il « Folchetto »²¹⁹ soprattutto — vicini al ministero si dissero esplicitamente favorevoli al Barzilai nei giorni che precedettero la consultazione elettorale. Particolare appoggio ebbe il deputato triestino anche dal radicaleggiante « Messaggero »²²⁰, una fra le voci più rappresentative del movimento ope-

deputato la cui rielezione meriti fervido appoggio da parte del Ministero sia appunto il Barzilai. Nel momento più difficile, seppe separarsi da amici, da colleghi, da coloro che più efficacemente lo avevano fatto eleggere per sostenere il Ministero, secondando i dettami della sua coscienza contro ogni pressione, e si attirò per questo la più acre, la più accanita guerra; mentre se non avesse votato pel Ministero, nel collegio di Trastevere non avrebbe avuto sì aspra lotta. Ora, siccome io molto mi adoperai perché votasse in que' giorni con noi, sento lo stretto dovere di scrivertene, sembrandomi un atto di giustizia ed anche di moralità il sostenerlo efficacemente, come sono certo che fai, e faresti anche se il suo avversario non fosse di pura Destra e in lega cogli intransigenti d'Estrema Sinistra » (*Dalle carte di Giovanni Giolitti...*, cit., p. 105 s.).

²¹⁸ « La Tribuna » del 4 novembre 1892 (p. 3, *Le elezioni politiche di Roma*), nel raccomandare agli elettori « l'amico e cooperatore nostro Salvatore Barzilai », così scriveva: « Fatto segno ad una accanita ed aggiungiamo ingiusta guerra da un nucleo di intransigenti, che lo accusano di mille malefizi », Barzilai « è natura mite e buona; uomo d'onestà indiscutibile, patriota sincero e costante; cittadino che Roma ha fatto suo, perché privo della patria sua, e perché dedicatosi agl'interessi della Capitale con un amore che lo rende degno dell'alto ufficio cui nel '90 fu chiamato ».

²¹⁹ « Tutti i nostri più fraterni auguri — scrisse il « Folchetto » il 1 novembre 1892 (p. 2, *Le candidature a Roma*) — sono per Salvatore Barzilai ». Quanto a Federico Zuccari — aggiunse il giornale — lo « avremmo voluto vedere fra i nostri amici, piuttosto che segno di discordia nel seno della brava democrazia trasteverina ».

Lo stesso giornale, il 5 novembre 1892 (p. 1, *Per un amico*), presentò Barzilai come « giovane di grande ingegno, di molta dottrina, d'animo severo, geniale, disinteressato », la cui breve vita parlamentare costituiva « un esempio di attività e di coerenza da additare a moltissimi ».

²²⁰ « Consigliamo — scrisse « Il Messaggero » del 1 novembre 1892 (p. 1, *Quinto Collegio*) — la candidatura di Salvatore Barzilai. Quando, nelle altre elezioni politiche, il suo nome venne messo avanti, non ne fummo entusiasti, perché alla sua candidatura si voleva dare un significato di protesta... e di candidati-protesta, il Messaggero ne aveva già parecchi nel suo vecchio bagaglio, per non aumentarne il numero. I fatti però dimostrarono che nel Barzilai vi è la stoffa di un buon deputato; politicamente la sua condotta fu sempre corretta, e come deputato di Roma egli non ha mai mancato ai suoi doveri; in ogni circostanza ha dato prova di zelo, di energica attività e di tatto; piano piano non solo ha ringagliardita la fiducia degli amici, ma ha conquistata la stima degli stessi avversari, che vedono in lui un giovane modesto e di merito, mite nei modi e tenace nei propositi. Le associazioni operaie (parliamo di quelle serie e non delle altre che si improvvisano al momento delle elezioni) vedono con fiducia e simpatia questa candidatura, ricordando che il Barzilai, benché sobrio nelle promesse, è un amico leale e devoto degli operai, e lo ha dimostrato in tutte le circostanze che si sono presentate. In sostanza, Barzilai nella passata legislatura ha dato buona prova di sé. Dunque non vi è che da ricordare il vecchio proverbio che dice: chi lascia la via vecchia per la nuova, sa quello che lascia ma non sa quello che trova ».

« Hanno voia a baccajà!... gli avversari di Salvatore Barzilai — aggiunse il « Mes-

raio romano di allora. Per quanto riguarda le associazioni, Salvatore Barzilai poteva contare sul sostegno del « Comitato centrale riomane Borgo, Prati e Trastevere » appositamente costituito sotto la presidenza onoraria di Ettore Ferrari ²²¹; dell'associazione « Giuditta Tavani Arquati »; del « Comitato elettorale operaio di Trastevere » ²²²; dell'« Associazione elettorale operaia di Borgo e Prati »; dell'« Unione operaia Palazzo di giustizia »; del « Comitato elettorale regionale Borgo e Prati »; dell'« Associazione ferroviaria »; dell'« Associazione operaia » di via degli Spagnoli; del « Comitato generale elettorale *Il Campidoglio* » ²²³; e della « Cooperativa marmisti » ²²⁴. Appoggio, più che altro morale, riceveva infine il Bar-

saggero » del 5 novembre 1892 (p. 1, *Quinto collegio*) — non riuscirono mai a dimostrare ch'egli sia un cattivo deputato né come uomo politico né come rappresentante di Roma. Politicamente egli è stato col Mussi, col Luigi Ferrari, col Caldesi, col Guelpa e cogli altri dell'estrema Sinistra che si opposero all'infanticidio che voleva consumarsi sul ministero Giolitti e da cui soltanto i conservatori, i reazionari avrebbero tratto vantaggio. Hanno fatto bene ed ora ne vedranno i risultati. Come deputato di Roma il Barzilai si è occupato strenuamente degli interessi della Capitale e di quelli dei numerosi operai vittime della lunga e dolorosa crisi. Egli sollevò e svolse in due interpellanze la grave questione della bonifica dimostrando l'errore di parecchi milioni nella valutazione delle rendite delle confraternite e la convenienza di portare da 500.000 lire a due milioni le anticipazioni del tesoro per gli ospedali: e fu fatto. Barzilai combatté aspramente la irrisoria legge per Roma presentata da Rudinì e Nicotera; sostenne vigorosamente l'allacciamento della ferrovia Trastevere-Termini. Parlò per tutelare i commercianti dalla concorrenza delle false cooperative, replicatamente tornò all'assalto per dimostrare la necessità di provvedere ai disoccupati e di sistemare la questione edilizia. In meno di due anni è questo un bello stato di servizio parlamentare che è la migliore raccomandazione per gli elettori del quinto collegio ».

²²¹ Organizzata da detto « Comitato », la vigilia delle elezioni si svolse — in forma « Il Messaggero » del 6 novembre (p. 2) — un'affollata riunione di elettori nella sede della « Società operaia elettorale di Borgo e Prati », in Borgo Vecchio 122. Parlarono, tra gli altri, il consigliere provinciale Pasquale Arquati, Gustavo Zambonini della « Associazione Giordano Bruno » (che, applaudito, inviò un saluto a Federico Zuccari, « deplorando la falsa situazione in cui lo hanno messo i suoi amici dell'oggi »), l'operaio scalpellino Antonio Mancini (che, a nome degli operai, raccomandò di votare per Barzilai « che tanto si è occupato di loro e di cui gode la stima e la fiducia ») e Giuseppe Bellingeri, che ricordò « l'operoso ed efficace lavoro fatto da Barzilai alla Camera prendendo a cuore gli interessi delle classi più diseredate ed occupandosi veramente dei bisogni di Roma in genere e del Trastevere in specie » propugnando il riallacciamento ferroviario e « non dimenticando mai la causa delle provincie italiane disgiunte dalla patria ».

²²² In una circolare ai soci, il vice presidente Gaetano Bartolini raccomandava, alla fine di ottobre, di votare per Barzilai, « l'unico che possa prendere a cuore i nostri interessi » (cfr. « Il Messaggero », 29 ottobre 1892, p. 2).

²²³ Per questo elenco di associazioni favorevoli a Barzilai, cfr. « Il Messaggero » del 1 novembre 1892, p. 1, *L'adunanza di ierseva in Trastevere per Barzilai*. Alle associazioni citate vanno aggiunte quella dei « Cuochi e camerieri » (cfr. « Il Messaggero » del 28 ottobre 1892, p. 2) e il « Comitato elettorale liberale romano indipendente » (cfr. « Il Messaggero » del 2 novembre 1892, p. 2).

²²⁴ Apprendiamo dal « Messaggero » (31 ottobre 1892, p. 1, *Il banchetto dei*

zilai da un gruppo di « triestini e trentini emigrati dalle province italiane e domiciliati nelle diverse città d'Italia »²²⁵.

marmisti) che la sera del 30 ottobre, fuori Porta San Giovanni, alla trattoria dell'Aquila d'oro, oltre 120 scalpellini e intagliatori in marmo si riunirono a banchetto per festeggiare la inaugurazione della bandiera della cooperativa Marmisti. Erano presenti Barzilai, il consigliere comunale Bianchi e l'ex consigliere Penna. « A mezzo il banchetto il consigliere Bianchi si alzò e tra gli applausi salutò la nuova bandiera, incitando gli operai alla concordia. Prese poi la parola l'on. Barzilai. Disse che non ha atteso il periodo elettorale per trovarsi in mezzo ai lavoratori, avendo cercato di star sempre al loro contatto per studiare da vicino i loro bisogni e tentare di provvedervi. Si diffuse a parlare degli interessi della classe, in rapporto alle condizioni della capitale e alla crisi che la travaglia. Propugnò la necessità di efficaci provvedimenti per Roma, che rispondano ad un concetto di giustizia sociale ed insieme ad un elevato principio nazionale (...). Concluse salutando la bandiera che riassume il concetto delle legittime rivendicazioni operaie alle quali la cooperazione, meglio indirizzata e più seriamente oculata, e il mutuo soccorso, spianeranno senza urti e conflitti, la strada ». Al termine del banchetto, l'on. Barzilai fu accompagnato fino a Piazza San Giovanni colle bandiere, e ivi salutato al grido di *Evviva il deputato degli operai!*

²²⁵ Di cui la « Tribuna » del 3 novembre 1892 (p. 3, *movimento elettorale*) pubblicava una dichiarazione datata 3 ottobre: « I sottoscritti italiani delle provincie soggette all'Austria — vi si legge — riaffermando la loro fiducia nel patriota Salvatore Barzilai, vigoroso e costante propugnatore della causa nazionale, augurano che Roma lo rielegga suo rappresentante al Parlamento ». Lo stesso giornale, insieme con la suddetta dichiarazione, riportava una lettera di Ernesto Nathan ad Ettore Ferrari, che il futuro Gran Maestro della Massoneria diceva di scrivere « per incarico ricevuto da Trieste »: « Uomini di là che rappresentano e ben rappresentano le aspirazioni italiane nella città sorella — vi si legge — desiderano affermare, a confronto della vostra opera, i loro sensi per ogni modo favorevoli alla rielezione del Barzilai. Per essi, nel loro ambiente, al di fuori forse al di sopra degli appassionati dibattiti che si fanno sul suo nome, la sua vittoria è augurata vittoria nazionale ».

I redattori del « Lampo », letti i due scritti, chiesero informazioni a Trieste e ne ricevettero il seguente dispaccio: « Nessuna dichiarazione collettiva dei patrioti più autorevoli e più noti della nostra città è stata trasmessa al signor Nathan per la candidatura Barzilai, contro la quale, dopo le sue transazioni, sta la maggioranza della cittadinanza. La lettera al Nathan non può provenire che da qualche persona molto legata al Barzilai » (il documento — non firmato e datato Trieste, 3 novembre, via Udine, ore 10,20 — in « Il Lampo », 3 novembre 1892, p. 1). Commentando il dispaccio, UN IRREDENTO AUTENTICO (IVL, p. 1, *I Triestini e Trentini e Barzilai*) scrisse che il Nathan s'era assunta « una responsabilità non lieve, né grata con la sua iniziativa epistolare 'senza invito' ad Ettore Ferrari ».

La risposta di Ernesto Nathan non si fece attendere. Da Antella (Firenze) così scrisse al direttore del « Lampo » il 4 novembre: « Non agli elettori del V Collegio, ma a tutti gl'emigrati — ché altrimenti non avrei assunto la 'responsabilità né lieve né grata' — ma, a persona imparziale di sua e mia fiducia, Menotti Garibaldi, o Egisto Bezzi per esempio, mostrerò ben volentieri il documento su cui basai la mia lettera ad Ettore Ferrari » (« Il Lampo » 7 novembre 1892, p. 3, *Il Signor Nathan al « Lampo »*).

Sulla questione intervenne, ironico, anche « L'Osservatore Romano ». « Non si parla che di Trieste e di triestini — scrisse l'organo vaticano — si pubblicano lettere, proclami, telegrammi, proteste di triestini, più o meno autentici. Pare proprio che qui in Roma si tratti non di eleggere deputati dei romani, ma sibbene dei triestini, e che Trieste, non già Roma, sia la beata capitale del beatissimo regno d'Italia. Quando e da chi si fa tanto rumore per un candidato romano, o per un

* * *

Mentre i candidati e i loro sostenitori lavoravano per convincere gli elettori a recarsi alle urne e a votare nel senso da loro desiderato, altre forze facevano propaganda in senso contrario, esortando i romani all'astensione.

Nelle politiche degli anni precedenti, il fenomeno dell'astensionismo era stato particolarmente accentuato a Roma, ove i votanti non avevano mai superato il 59% degli aventi diritto al voto²²⁶. Di qui il preoccupato interrogativo che ora, alla vigilia della consultazione elettorale, trovava spazio su tutta la stampa liberale della città: quale sarebbe stato l'atteggiamento dell'elettorato romano di fronte alla nuova prova cui era chiamato? Alcuni giornali non si facevano molte illusioni: l'« indifferenza » — scriveva ad esempio il moderato « Fanfulla » — « è un male al quale non c'è speranza di rimedio », perché « purtroppo in Italia la categoria più numerosa è quella degli elettori scettici »²²⁷; l'astensionismo — gli faceva eco la crispina « Riforma » — è « una delle peggiori piaghe della nostra vita pubblica »²²⁸; e la « Tribuna » non era meno pessimista: le percentuali delle politiche del 1890 — dimostrava — erano poco incoraggianti e non legittimavano rosee previsioni²²⁹. Altri giornali, invece, senza nascondere

deputato di Roma, come si fa per Barzilai e per Trieste? Dopo tutto, però, giacché i romani di Roma non se ne danno per intesi, si accalorano un po' per le elezioni i triestini di Roma, i quali forse sono di Trieste come tanti così detti romani sono di Roma. E sempre si va innanzi con commedie e con farse! » (« L'Osservatore Romano », 6 novembre 1892, p. 3, *Prodromi elettorali*).

Già in precedenza l'organo vaticano aveva avuto modo di occuparsi del deputato triestino. « Qui (...) — aveva scritto il 30 ottobre 1892 (p. 3, *Viva Arlecchini e burattini*) — abbiamo un ebreo, eletto in un momento di furore irredentista, che oggi, cambiati gl'umori, rinnega l'irredentismo, e già nemico acerrimo del governo, va oggi a mendicare dal governo i voti ».

²²⁶ Dal 1870 al 1890 s'erano avute, a Roma, le seguenti percentuali di votanti: 1870: 43,5; 1874: 50,9; 1876: 47,3; 1880: 47,4; 1882: 56,0; 1886: 59,0; 1890: 56,6. Sono dati riferiti al primo scrutinio e relativi a cento elettori con diritto di voto (cfr. *Compendio delle statistiche elettorali italiane dal 1848 al 1934*, Roma, Istituto Centrale di Statistica e Ministero per la Costituente, 1947, p. 8).

²²⁷ N. NANNI, *Indifferenza*, in « Fanfulla », 4 novembre 1892, p. 1. Così il Nanni delinea l'elettore « scettico »: « Di politica non s'occupa niente, non ha predilezioni per nessuno; sia ministro Tizio o Caio gli è lo stesso; forse non sa nemmeno come si chiamino i ministri (...) ».

²²⁸ « La Riforma », 6 novembre 1892, p. 2, *S'andrà a votare?* Nello stesso articolo, il giornale crispino criticava il ritorno al collegio uninominale: « Ve n'è più che non occorra — scriveva — per dimostrare ai ciechi che razza di progresso sia stato questo ritorno al passato ».

²²⁹ A sostegno delle sue pessimistiche previsioni, il giornale di Attilio Luzzat-

la gravità del fenomeno astensionista, erano leggermente più ottimisti: tra questi il « Lampo » di Achille Bizzoni — che, in polemica con la milanese « Lotta di Classe »²³⁰ e all'insegna del motto « tutti alle urne! », scrisse di non disperare di « avere i lavoratori d'Italia compagni nella prossima battaglia »²³¹ — e il « Messaggero », che a più riprese esortò i romani a non disertare la lotta e a « scegliere bene, mandando alla Camera uomini seri, studiosi, sobrii nelle promesse »²³².

Ma chi erano, a Roma, gli astensionisti? Quali le motivazioni della loro protesta politica?

A predicare e a praticare l'astensione erano anzitutto i cattolici. Non appena fu sciolto il Parlamento e furono indette nuove elezioni, la stampa cattolica si affrettò a ricordare ai romani e agli italiani che il « non expedit » era tuttora in vigore e che pertanto non era lecito recarsi alle urne. Lo stesso Leone XIII, durante la consueta udienza del 20 settembre al laicato cattolico cittadino²³³, a chi gli domandava se non giudicasse « convenevole

to riportava la seguente tabella con le percentuali che dei votanti si ebbero nel 1890 nei vari compartimenti:

Piemonte	45,67
Liguria	45,05
Lombardia	45,19
Veneto	47,65
Emilia	48,38
Toscana	58,60
Marche	57,48
Umbria	52,33
Roma	56,55
Abruzzi e Molise	63,14
Campania	62,81
Puglie	67,99
Basilicata	62,58
Calabria	65,91
Sicilia	61,28
Sardegna	64,26

²³⁰ La quale, in vista delle elezioni politiche, aveva invitato i propri lettori all'astensione, salvo dove vi fossero concrete possibilità di eleggere un socialista.

²³¹ O. MEREU, *Tutti alle urne*, in « Il Lampo », 16-17 settembre 1892, p. 2.

²³² « Il Messaggero », 31 ottobre 1892, p. 1, *L'avvenire color rosa*.

²³³ « (...) il numero delle persone che nella ricorrenza del 20 settembre si recarono a far visita di condoglianza al Pontefice — telegrafò il questore di Roma al prefetto Calenda il 24 settembre 1892 — è stato di molto inferiore a quello degli scorsi anni. Non erano presenti che 180 o 200 persone, pochissime dell'antica nobiltà; la maggioranza composta d'impiegati pontifici e da persone aventi interessi col Vaticano. Si assicurò poi che il numero delle lettere e dei telegrammi pervenuti non raggiunga neppure il terzo di quello degl'anni scorsi, e che mancarono pure le solite offerte di danaro, che in tale occasione ed in specie dall'Austria-Ungheria,

per il Papato e per la Chiesa un aperto intervento alle urne, con candidati propri, dei cattolici »²³⁴, scoraggiò ancora una volta le aspettative dei conciliatoristi rispondendo « non credere il partito cattolico così bene organizzato da presentarsi a combattere con speranza di riuscita, nella lotta politica per ritenere poi che il potere, le sue attinenze ed anche la semplice partecipazione agl'affari pubblici, esercita un'azione così deleteria anche sui più fidi seguaci della Chiesa, da essere convinto che cesserebbe ogni frutto od illusione il giorno in cui fosse tolto il veto d'intervenire apertamente alle urne, così sagacemente e politicamente posto dal suo predecessore »²³⁵.

Tra i giornali cattolici di Roma, la « Voce della Verità » era il più attivo nel propagandare l'astensione²³⁶ e nel polemizzare con i liberali, dei quali denunciava il malcostume elettorale e le pressioni esercitate sui cattolici per indurli a recarsi alle urne. « O che dunque! — scriveva ad esempio l'organo dell'intransigente « Società Primaria romana per gli interessi cattolici », prendendo spunto da una « circolare riservata » con cui il sottoprefetto di Treviglio aveva chiesto ai sindaci del circondario²³⁷ di adoperarsi per combattere l'astensionismo dei « clericali ». Sarà lecito in Italia comprare e vendere sfacciatamente i voti, corrompere

si solevano mandare. Perfino l'ex re di Napoli non ha mandato il consueto contributo che in Vaticano però si attende di giorno in giorno. Il Pontefice durante la giornata del 20 fu eccessivamente nervoso, ogni quarto d'ora voleva essere informato di tutto ciò che succedeva nella città; del telegramma di S.M. il Re, dell'importanza della dimostrazione, dello spirito della cittadinanza. Il comm. Sterbini ebbe ad affermare a persona amica che il Papa era così eccitato e nervoso che in quel giorno mangiò meno assai del consueto, limitandosi a bere un po' di brodo ed assaggiare una frutta » (il documento in ASR, *Prefettura, Gabinetto*, b. 469, f. « Partito clericale - Notizie dal Vaticano »).

²³⁴ Ivi.

²³⁵ Ivi. « Assicuramisi — aggiunse il questore a proposito della risposta del Pontefice all'ignoto interlocutore — che in Vaticano, sianvi sconforto e poche speranze, e che il partito così detto conciliatorista o meno intransigente, dietro i risultati suaccennati, rialzi il capo » (Ivi).

²³⁶ Nei giorni che precedettero le elezioni, la « Voce della Verità » non trascinò occasione per ricordare ai cattolici il divieto pontificio. Nel numero del 6-7 novembre 1892, il giornale clericale, oltre che ammonire in prima pagina che il « non expedit » era sempre nel suo pieno vigore », ripeté in seconda pagina, e in neretto, l'invito a non recarsi alle urne, e in quarta pagina pubblicò un'enorme inserzione pubblicitaria dal titolo: « Cattolici italiani astenetevi dal voto ».

²³⁷ Nella circolare — datata 18 ottobre 1892 e riportata dalla « Voce della Verità » del 30-31 ottobre 1892, p. 1, *La guerra all'astensione* — il sottoprefetto aveva invitato i sindaci del circondario ad una « efficace sorveglianza per tutelare la libertà del voto degl'elettori, e per cogliere subito in contravvenzione quei ministri del culto che in qualunque maniera si adoperassero per provocare un minor concorso alle urne ».

le moltitudini col vino, mercanteggiare alla luce del sole i suffragi coi cavalierati, colle promozioni, colle rimozioni, coi sussidi, con ogni fatta d'imbrogli, di menzogne e di viltà; e ai cattolici sarà vietato d'esortare il pubblico a non entrare in codesta tresca? ». Quale significato poteva avere la circolare del « proconsolletto » di Treviglio se non che « il liberalismo, non soccorso dai voti dei cattolici, si dibatte nell'estrema decadenza »? ²³⁸.

L'insistenza e la durezza di linguaggio con cui la « Voce della Verità » condusse la sua battaglia a favore del « non expedit » provocò una vivace reazione da parte della « Riforma »: « Quest'uso ed abuso di esortazioni, a proposito d'un argomento su cui tra i clericali non vi dovrebbe essere controversia, essendo per essi un articolo di fede l'obbedienza cieca e passiva agli ordini del Papa, che cosa può significare, se non l'intima convinzione che l'ordine non è per solito rispettato, e non lo sarà questa volta più delle altre, almeno fuori di Roma? » « Vi sono dunque, pur troppo — aggiungeva il giornale crispino — molti, troppi astensionisti in Italia; ma errerebbe chi li cercasse sempre tra le file di coloro i quali dovrebbero astenersi per obbedire all'ordine del Papa. Essi fanno piuttosto parte della gran moltitudine degl'indifferenti i quali si astengono per pigrizia e per inerzia, salvo poi a strepitare che la cosa pubblica va a rotta di collo (...). E per questi veramente sarebbe il caso che Sua Santità escogitasse qualche nuova specie di scomunica » ²³⁹.

Per l'astensione si pronunciarono, oltre i cattolici, anche una parte dei repubblicani di Roma. Contrariamente, infatti, ai repubblicani del Tiburtino (che promisero, come s'è visto, il loro appoggio ai radicali Roseo e Montenovesi) e alla « Giuditta Tavani Arquati » (che s'era messa alla testa del movimento elettorale trasteverino a favore di Salvatore Barzilai), due tra le più importanti associazioni repubblicane della città, il « Circolo Giuseppe Mazzini » ²⁴⁰ e il « Circolo 9 Febbraio 1849 » ²⁴¹ decisero di non

²³⁸ « La Voce della Verità », 30-31 ottobre 1892, p. 1, *La guerra all'astensione*.

²³⁹ « La Riforma », 7 novembre 1892, p. 1, *La pretesa astensione*.

²⁴⁰ Dallo specchio sinottico delle « associazioni repubblicane di Roma » inviato al prefetto dal questore il 7 settembre 1896 apprendiamo che il « Circolo Giuseppe Mazzini » fu costituito il 7 agosto 1891. Alla data indicata aveva un direttivo composto da Alliata Mario, Fanasca Oreste, Del Moro Angelo, Tacchi Belisario, Fratti avv. Antonio, Catelami Arturo, Tolomei Dr. Ferruccio e Filiperi Agesilao; contava 80 soci; aveva lo scopo di « propagare idee mazzoniane [sic] ed educare alla scuola repubblicana i giovani che timidi e non curanti non prendono parte alla vita politica e sociale della nazione »; si sosteneva col solo contributo dei soci; non aveva affiliazioni e dipendenze; aveva « poca influenza e limitata alla classe operaia »;

prendere parte alla lotta politica. Quanto al « Mazzini », si ha notizia di un ordine del giorno in senso astensionista votato dai soci alla fine di ottobre²⁴². Del « Circolo 9 Febbraio », poi, è arrivato fino a noi un manifesto datato 26 ottobre e controfirmato dalle associazioni repubblicane intransigenti della città²⁴³ e da 284 soci aderenti²⁴⁴. E' indirizzato agli « elettori e non elettori d'Italia » ed è presentato come una « pubblicazione ad esempio ed ad incitamento ». I firmatari giudicano opportuna ma attualmente

non aveva un proprio giornale; né un locale fisso per le riunioni; era dotato di una bandiera con i colori nazionali, con la fascia rossa e l'iscrizione « Circolo Mazzini », e con l'asta sormontata dall'alabarda; non presentava « per ora pericoli per l'ordine pubblico, ma è certo che procura con tutti i mezzi di far propaganda benché con poco risultato, prendendo anche parte alle manifestazioni repubblicane, alle lotte elettorali appoggiando le candidature apertamente repubblicane e socialiste come si è verificato nelle ultime elezioni »; si era sciolto « volontariamente » nel febbraio 1895 « per scissure avvenute fra i soci, alcuni dei quali non seguivano più i principi mazziniani pel cui scopo era stato costituito. Organizzatosi nuovamente nel marzo dello stesso anno, il Circolo « non ha assunto quell'importanza che i promotori speravano dovesse prendere »; aveva uno statuto (mai stampato « per mancanza di mezzi ») simile a quello del disciolto « Circolo Maurizio Quadrio » (il documento in ASR, *Prefettura, Gabinetto*, b. 472, f. « Partito repubblicano »).

²⁴¹ Dal quadro sinottico che il questore Sironi inviò al prefetto Guiccioli delle disciolte associazioni « sovversive » il 16 novembre 1894 apprendiamo che il « Circolo 9 Febbraio » contava a quella data 51 soci, 10 dei quali erano stati denunciati all'autorità giudiziaria (il documento in ASR, *Prefettura, Gabinetto*, b. 471, f. « Partito socialista »).

Il « Circolo » era nato il 9 febbraio 1877, pochi mesi dopo il Congresso di Genova delle Società operaie affratellate (24-26 settembre 1876), che vide il successo della linea astensionista dalla lotta politica su quella partecipazionista (su quel Congresso cfr. GASTONE MANACORDA, *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi (1853-1892)*, Roma, Editori Riuniti, 1963, pp. 126-128). All'inizio fu chiamato « Circolo Centrale repubblicano di Roma », ma successivamente cambiò il suo nome in « Circolo 9 febbraio 1849 », a ricordo della proclamazione della Repubblica Romana del 1849. Nato con l'intento di promuovere la organizzazione di altri circoli repubblicani in tutte le città del Regno, il « Circolo romano » si mise tosto al lavoro e spedì in tutta Italia una circolare a firma di L. Mezzetti, D. Narratone, F. Zuccari, E. Pantano, M. Guastalla, G. Greco Ardizzon e A. Mandolini costituiti in Consiglio direttivo (per il testo della circolare cfr. *Democrazia e Socialismo in Italia. Carteggi di Napoleone Colajanni...*, cit., p. 3 s.).

²⁴² Cfr. « Il Folchetto », 26 ottobre 1892, p. 3, *GPastensionisti*. Amaro il commento del giornale: « Quanto a noi, non possiamo che mostrarci dolenti, vedendo dei democratici astenersi dalle lotte politiche, mentre i clericali segretamente si preparano a prendervi parte ».

²⁴³ Erano: « Circolo 30 aprile 1849 » (Sezione del « Circolo 9 febbraio 1849 ») - « Circolo Gesù Cristo » (Sezione giovanile del « Circolo 9 febbraio 1849 ») - « Circolo Ludovico Marini » - « Circolo La Speranza » - « Circolo Felice Orsini » - « Circolo Fratelli Bandiera » - « Circolo Eugenio Valzania » - « Circolo Gioventù operosa » - « Circolo Giuseppe Mazzini » - « Circolo P...P... » - « Circolo G...O... » - « Circolo Doveri e Diritti » - « Circolo Antonio Mandolini ».

²⁴⁴ Tra i nomi più significativi troviamo: Ciro Corradetti, Emilio Nissolino, Giuseppe Ariè, Agesilao Milano Filippi, Giovanni Pozzi. Numerosi erano tra i firmatari del manifesto gli anarchici.

impossibile la ricostituzione dei partiti: « Il desiderio sinceramente ed universalmente sentito d'una ricostituzione di partiti — essi spiegano — sarebbe certo sintomo di moralità politica, ma non è possibile ove sono soltanto ingannati e ingannatori ». In dura polemica con « evolucionisti » e con « legalitari »²⁴⁵, essi riaffer-

²⁴⁵ « Dalle stesse regie cattedre delle nostre università — si legge nel documento — taluni professori insegnano alla gioventù studiosa come la miglior forma di governo sia senza dubbio una repubblica nella quale il popolo è effettivamente sovrano, ma... (dicono i monarchici)... per fare la repubblica ci vogliono i repubblicani, e i repubblicani dove sono? Sono con noi a mietere, a spogliare nel nostro campo.

Ed han ragione; dacché infatti i repubblicani, così detti evolucionisti e legalitari, si sono in parte adagiati e vanno adagiandosi sempre più su certi scanni riservati soltanto a chi abbia giurato o sia per giurare fedeltà al *bene inseparabile*. E quasi ignorassero che 'non si possono mutare in meglio le sorti di un popolo, se non a patto d'esser migliori, più virtuosi e più giusti di coloro che si vorrebbero rovesciare' con comica disinvoltura si dichiarano intanto fedeli 'alla monarchia con intento (magari) di scavarle la fossa e avvolgono se stessi e gli altri negli equivoci e nelle menzogne. Come dunque dar torto ai signori monarchici — se gli evolucionisti non si peritano nemmeno di dichiarare che a repubblica si va per legge naturale prima o poi, quando che sia, più o meno senza che persona se ne incarichi — se i legalitari si affannano persino a dimostrare che a repubblica si va in panciolle, legalmente, colla costituzione, col parlamentarismo... e che *certi* mezzi non rispondono più all'esigenze dei tempi?

Oggi intanto, come per lo passato, ai rivoluzionari non è lecito dire con *quale unico* mezzo si vada realmente a repubblica poiché il fisco sequestra ecc. Tutto ciò è vero, fors'anche è logico e si spiega. Ciò che non si capisce è perché mai i rivoluzionari facciano da tempo così buon giuoco a monarchici, ad evolucionisti ed a legalitari; come e perché mai servano loro — di sgabello a salir materialmente sublimi — di trabocchetto a moralmente inabissarsi; come e perché mai non tengano invece fermo contro tutti all'unico mezzo che credono vero e dell'efficacia del quale diedero già eroicamente prove indimenticabili! Sarebbe pur tempo ormai dopo trentadue lunghissimi anni di tentativi inutili, d'illusioni dannose, di delusioni amarissime!

Rispondano ai monarchici: 'Ogni cosa per legge naturale, si svolge secondo il suo germe e da germe di privilegio non può svolgersi germe universale!' La monarchia infatti non educò e non educerà giammai a repubblica; questa un giorno farà dunque il popolo repubblicano, non quella che purtroppo ha fatti e va facendo monarchici taluni dei nostri, 'il cui dorso, che cominciò ad incurvarsi per debolezza, per vanità, per interesse, è fatalmente attratto a disegnare tutto intero l'arco dell'umiliazione e dell'abbassamento'.

Ma la corruttela e la prostituzione di taluni non autorizza nessuno ad insinuare che siano perciò tutti quanti corrotti e prostituiti; 'forse perché la luce del sole ci viene offuscata da sozzi vapori, negheremo il sole e la potenza vivificatrice del suo raggio sull'universo?'

Rispondano agli evolucionisti: la vostra teoria platonica dell'evoluzionismo politico ci dà appena un'idea larvata dell'ideale Provvidenza dei cattolici, i quali dicono almeno: Chi s'aiuta, Dio l'aiuta.

Rispondano ai legalitari (parola che più o meno bene o male viene dalla parola *legalità*). Nicomede Bianchi nel suo dizionario di cognizioni utili scrive: 'S'intende per *legalità* ciò che è stabilito dalla legge, che è secondo legge; che risulta dalla legge. La legalità è il carattere di ciò che è legale la conformità d'un atto con la prescrizione della legge'. Buon prò vi faccia! E. Mazzini a p. 15 del terzo volume delle

mano la loro fede nell'intransigentismo mazziniano. « Dunque — esortano — bando agli equivoci una buona volta e per sempre; ciascuno per la sua via, gl'intransigenti astensionisti per una, gli evolucionisti legalitari per l'altra. Tra questi e quelli sia intanto lotta aperta d'avversari sinceri e il popolo lo sappia. Potrà almeno d'ora in poi schierarsi, senza tema d'inganno dalla parte che crederà migliore. Sembra altrimenti che dell'Italia siasi fatta addirittura un paretaio nel quale abbiano ad agitarsi soltanto uccellatori (più o meno monarchici) ed uccellati (più o meno repubblicani). E' tempo di farla finita con questa caccia vile e indecorosa. I repubblicani rivoluzionari, intransigenti, astensionisti, aspirano a ben altre lotte, a ben altre proteste di quelle che ponno uscire da un'urna monarchico-elettorale; non si battono per ciò e non si batteranno giammai a colpi di schede. Essi han coraggio per ben altre battaglie, han coraggio per resistere al malo esempio ed alla ingiusta derisione 'han coraggio sempre! poiché senza questa condizione non c'è virtù' e sanno benissimo che il prender parte all'investitura di candidati monarchici, il fabbricare codeste valvole di sicurezza alla monarchia sarebbe per essi un suicidarsi a dirittura; né ignorano che il suicidio è l'effetto della mancanza di coraggio a vivere ed a lottare per la propria esistenza. E perciò a chi parli loro d'elezioni politiche rispondano seccamente colle parole incisive e fieramente umoristiche del Modena: 'Per essere candidati bisogna essere candidi e noi siamo scarlattati'. 'La politica deve piegare il ginocchio davanti alla morale'. 'E' utile, ma non giusto' Aristide esclamava, e Mazzini diceva, a proposito del giuramento politico, 'E' immorale, dunque ricuso'. Dunque rispondano: 'Né eletti né elettori e chi non è con noi è contro di noi' »²⁴⁶.

suo opere scrive anche: 'Lo spirito di legalità che aveva presieduto a quindici anni di lotta ipocrita parlamentare, trascinò (nel 1830) Lafayette a cedere nelle mani di 221 membri d'opposizione nella camera dei deputati le sorti dell'insurrezione, i 221 le cessero a Luigi Filippo e fu improvvisata di fronte alle tarde proteste dei combattenti, quella che chiamarono *monarchia repubblicana*, come se repubblica e monarchia non rappresentassero due forme di reggimento radicalmente contrarie' ».

²⁴⁶ « Perché — si domandano i firmatari del manifesto — ostinarci a dare (altrimenti) un esempio d'immoralità ai fratelli di patria ed un perenne rimorso alle anime nostre? Chiunque consenta in tali concetti aderisca a questo programma semplice, chiaro, e senza fronzoli. Le adesioni indirizzate al *Circolo 9 febbraio 1849*, Roma, via Foscolo n. 17, serviranno non fosse altro a separarsi dagli avversari, a conoscersi, a contarsi, a riorganizzarsi da soli con elementi omogenei ed a crearsi una posizione netta; poiché 'elementi per l'azione non mancano in Italia, manca l'unione degli sforzi per raggiungere l'intento'.

E intanto né un carro si sospinge collocandovisi dentro, né i Parlamenti ini-

A dare man forte ai cattolici e ai repubblicani nell'incitare i romani all'astensione, c'erano anche gli anarchici e i socialisti. Un loro ordine del giorno in senso astensionista fu votato nella « tempestosissima » e affollata riunione del 10 ottobre alla Posta Vecchia²⁴⁷. Successivamente, in due manifestini a stampa — l'uno firmato da « gli anarchici di Roma », l'altro da « molti operai » — motivarono il loro atteggiamento. « Operai — si legge nel primo appello, in capo al quale apparivano le prime parole del decreto con cui Umberto I scioglieva la Camera e convocava nuove ele-

ziarono mai l'azione, né le elezioni politiche salveranno il paese. Ci vuole ben altro!

A confondere da ultimo e confutare il vecchio stringitore di freni che sentenziava impudenteramente: 'Ormai chi dice rivoluzione dice violenza, dice interruzione di vita; chi pone in disputa le istituzioni le quali ci assicurano la libertà, ci aprono la strada ad ogni progresso, non è più un partito che possa entrare come elemento salubre nel circolo della vita pubblica' si trascrive qui a conclusione di questa pubblicazione ciò che l'Autore dell'*Assedio di Firenze* scriveva nel *Secolo che muore*. 'Coloro che un dì congiurarono, adesso vituperano la congiura, allegando che la cospirazione non è il diritto, e che non si deve cospirare quando la legge dà modo di conseguire il tuo scopo con argomenti civili. Cospirare bisogna, non fosse altro per trovarci concordi in ciò che dobbiamo proseguire sotto pena di presentare ai popoli lo spettacolo di perpetuo screezio e di contraddizione con iscapito di credito. A voi piace la monarchia costituzionale e bene sta che ve ne palesiate sostenitori ripromettendovi, mercè la sapiente opra vostra, renderla non solo tollerabile, ma desiderabile; però altri opinano che la sia per propria indole incapace d'ammenda; ora è chiaro che voi potreste con sicurezza discutere dei rimedi per guarirla, ma certo né apertamente né sicuramente avvisare intorno ai partiti d'abolirla, voi trovate il vostro pro a plasticarvi alla maniera che fate: altri non ce lo trovano; voi siete contenti, scontentissimi gli altri. Quanto al diritto vi rispondono che il consenso dell'universale n'è il fondamento: concedeteci dunque che noi procuriamo di guadagnarcelo; la forza poi è il modo con cui s'attesta il diritto; perciò abbiate pazienza di lasciarcela raccogliere; vedrete, a cose fatte, non solo plaudirete dalla platea, ma darete la scalata al palcoscenico per montarci a sostenere la vostra parte, fosse pure quella di comparse. Industrie vecchie e rinnovate sempre; il buono *arcadore non porta mai una sola freccia nel turcasso*' » (il manifesto in ASR, *Prefettura, Gabinetto*, b. 576, f. 30/2).

²⁴⁷ Su quella riunione cfr. il telegramma che l'11 ottobre il questore Felzani inviò al prefetto Calenda. Vi si legge che alla riunione parteciparono non soltanto anarchici e socialisti, ma anche repubblicani; intervennero circa 120 persone, che, sotto la presidenza di Cesare Ciurri, affrontarono il tema delle elezioni in generale e quello di una eventuale candidatura Cipriani in particolare. « Si finì col votare a grande maggioranza per alzata di mano, un ordine del giorno redatto presso a poco nei seguenti termini: 'Socialisti ed anarchici di Roma, nella seduta tenuta la sera del 10 ottobre 1892, alla Posta Vecchia deliberarono astensione anche sul nome di Amilcare Cipriani e ciò per sistema'. La minoranza, però, non accettò la deliberazione presa. Prosegue infatti il questore: « Assicuramisi poi che nel numero odierno del giornale la « Patria », dopo il resoconto della seduta, vi sarà la seguente protesta della commissione promotrice dell'adunanza: Il comitato promotore della riunione, all'atto della votazione del[l'ordine del] giorno presentato dagli anarchici dichiarò per mezzo del presidente dell'assemblea che pur rispettando la medesima non accettava l'ordine del giorno di astensione » (il documento in ASR, *Prefettura, Gabinetto*, b. 576, f. 30/2).

zioni — Eccoci di nuovo al solito ritornello! Esso vi chiama ad eleggere un deputato, un vostro sedicente rappresentante, per salvaguardare i vostri più urgenti bisogni. Quanta ironia, quante nuove disillusioni per gli operai racchiudono in sé stesse queste poche parole! Vi ricordate, operai, quando foste chiamati ad eleggere il vostro deputato per la 17ma Legislatura? Allora come oggi fu invocato il vostro suffragio come spinta allo svolgimento di un grande programma sociale ridondante a vostro vantaggio; che ne ricavaste dal legiferare dei vostri rappresentanti? Nessuno; ma aveste invece una nuova disillusione da aggiungere alle tante altre. E durante quei 3 anni, mentre i vostri eletti discutevano a Montecitorio, quante volte, operai, vi trovaste senza pane e senza casa? Quanti giri faceste per la città recandovi or dall'uno, or dall'altro di questi *rappresentanti del popolo* invocando *lavoro*? Allora era il programma di Crispi, poscia venne quello di Rudinì-Nicotera, oggi è quello di Giolitti, ma da questo e dai nuovi rappresentanti che manderete, avrete eguale trattamento, eguale disillusione. *Astenetevi* dunque dall'appoggiare il nuovo che il nuovo governo, che il vostro candidato vi presentano chiedendovi il voto. Forché il vostro *eletto*, sia esso conservatore o socialista, potrà realmente rappresentare la volontà ed i bisogni vostri? Non illudetevi, la *scheda elettorale* porta scritto dei *nomi e non voleri, non bisogni!* E quando anche i deputati fossero favorevolmente intenzionati a vostro riguardo, coll'opera delle loro leggi potrebbero forse distruggere i mali che vi circondano, che vi avviliscono, che vi inebetiscono e vi opprimono alla delinquenza? A cosa possono una o mille leggi contro il padrone che vi licenzia dal lavoro e vi lancia sul lastrico disoccupati ed affamati? A cosa possono tutte le leggi contro il *padrone di casa* che vi *sfratta* perché essendo disoccupati non gli pagate l'affitto? Operai! Le leggi create dai vostri eletti, anziché garantirvi l'esistenza, con la loro dogmatica autorità negano il pane a voi ed ai vostri figli. Forse non vi sono le leggi create sempre dai così detti rappresentanti del popolo, che permettono a chi i godimenti e a chi le sofferenze; a chi l'avvilimento nell'ozio, a chi di cadere sotto il peso del lavoro? Sono le leggi fatte, approvate dai vostri eletti che vi proibiscono di riunirvi onde discutere i vostri interessi; sono le leggi dei vostri eletti che *permisero le fucilate di Conselice, di Fourmiers, di Roma*. Affamati, con le vostre famiglie, prendete o rubate una pagnotta di pane e vedrete, vedrete le leggi! Convincetevi, compagni operai! l'istituzione parlamentare è quella che vi assoggetta. Re, decreti,

statuti e leggi, patrie e governi, ministri e deputati, ecco gli uomini e le cose che continuamente vi costringono alla miseria rendendovi servili e schiavi. *Astenetevi* adunque dalla gazzarra elettorale e respingete il protettorato del *parlamentarismo*. Nell'epoca nostra pur essendo abolita la schiavitù, la servitù regna ancora e terribile e certo non sarà il parlamentarismo che la toglierà. Di fronte ad uno stato di cose che formano la negazione dei diritti del lavoratore, di fronte al parlamentarismo che ci mistifica, noi affermiamo la necessità della *Rivoluzione*. Astenendovi dalla lotta elettorale, farete il vuoto attorno al governo; oggi sarà un vuoto morale, ma dimani lo sarà materiale, perché l'ora della riscossa sta per suonare e fra il sibilar dei colpi di fucile e gli scoppi della dinamite rivendicheranno la libertà vera ed i diritti tutti dell'umanità sofferente. Viva la Rivoluzione sociale! Viva l'Anarchia »²⁴⁸.

Più moderato e più « socialista » era il secondo manifestino. Indirizzato ai « fratelli operai », diceva: « Non vi ha momento in questi giorni in cui da qualche sollecitatore non veniamo istigati a dare il nostro voto a l'uno o a l'altro candidato della deputazione. Noi siamo adesso cercati, accarezzati, adulati: siamo fatti segno alle più lusinghiere promesse. Non illudiamoci: finito il periodo elettorale torneremo *vagabondi, perturbatori, ignoranti*; passato l'istante del bisogno nuovamente saremo *trascurati, manomessi, vilipesi*. Dev'essere così — non può essere che così. La borghesia si accorge solo di noi quando ci può sfruttare; noi siamo sempre, sempre crudelmente abbindolati, giocati da lei. Noi stessi a questo scioccamente, inconsciamente ci prestiamo. Sì; perché ancora non abbiamo capito, malgrado le insistenti e rovinose prove, che gli interessi nostri non hanno che vedere coi tanti partiti politici i quali ci assordano di vuote frasi, gonfie parolone (sic). Tutti, tutti i cosiddetti partiti politici fanno l'interesse di una o di un'altra parte *borghese, ma non il nostro*. Per noi quindi *moderati, progressisti, democratici radicali, monarchici, irredentisti, repubblicani* sono divisioni che *non hanno senso*. In due *classi* sole, da tempo immemorabile, è divisa l'umana società: coloro che godono, che gavazzano, che non lavorano, che non producono da una parte, e coloro che stentano, che digiunano, che faticano, che creano la

²⁴⁸ Un esemplare del manifestino in ASR, *Prefettura, Gabinetto*, b. 576, f. 30/2. Con ogni probabilità, si tratta dell'« appello » che EZIO MARABINI diceva sulla « Lotta di Classe » (5-6 novembre 1892, p. 3, *Da Roma*) preparato da « l'elemento rivoluzionario intransigente, repubblicani ed anarchici » e sequestrato dal R. Fisco « malgrado la mitezza delle frasi ».

ricchezza dall'altra; coloro che posseggono e coloro che non posseggono; coloro che sfruttano e coloro che sono sfruttati. Venirci a parlare d'altro è volerci ingannare, è volerci distrarre dalle uniche e sacrosante nostre rivendicazioni. Operai, perdio, ascoltate la voce che da coscienziosi fratelli vi viene: lasciate lottare cotesti borghesi fra loro. Se fossimo uniti potremmo scendere noi pure nel campo, ma con *uomini* tolti dalle nostre file, a bandiera spiegata, senza sottintesi e senza paure per dichiarare guerra a tutto questo *sistema capitalistico* che ci affama, ci ammazza. A far ciò organizzazione e disciplina ci vogliono — e non l'abbiamo. Ebbene quel che non si è fatto, faremo; e voi seconderete la nostra iniziativa e ingaggerete insieme a noi la grande *lotta di classe* che ha per suo esercito i lavoratori di tutto il Mondo, per suo teatro d'azione la intera Umanità, per suo fine ultimo la completa ed assoluta eguaglianza sociale. Intanto non sciupiamoci in una sterile, dannosa gazzarra. Si finiscano gli equivoci. Chi comprende il dilagante agitarsi della classe operaia in questo grave e solenne momento storico e non lo favorisce e non lo seconda, è un fannullone colpevole; chi lo intralcia e lo ostacola, qualunque sia la Fede che vanta professare, è un borghese, è un nostro avversario. *Fratelli Operai*, smettiamo le inutili contese una buona volta. Siamo la enorme maggioranza, oggi; orsù, dunque, pei poveri vecchi nostri che esausti ci cadono ai piedi, per le nostre mogli che mancano del pane, pei nostri figli rachitici e sfatti — per noi — per i più santi nostri diritti, *uniamoci*: costituiremo una invincibile forza domani »²⁴⁹.

Quale eco ebbero nel mondo operaio romano gli appelli all'astensionismo dei repubblicani, degli anarchici e dei socialisti? Difficile rispondere in precisi termini quantitativi. Approssimativamente si può forse dire che le adesioni degli operai romani all'invito che veniva loro rivolto furono relativamente scarse. Si ha l'impressione, infatti, che la grandissima parte degli elettori che disertarono le urne nelle politiche del 1892 fossero, a Roma, clericali e « indifferenti » (per usare una parola cara alla stampa liberale del tempo). Ad avvalorare questa impressione sta il fatto che repubblicani, socialisti ed anarchici non avevano grosse orga-

²⁴⁹ Un esemplare del manifestino in ASR, *Prefettura, Gabinetto*, b. 576, f. 30/2. Il documento — in capo al quale compariva la celebre frase: « Lavoratori, voi non siete piccini se non perché state in ginocchio: Alzatevi! » — era attribuito dal questore Felzani (cfr. il telegramma al prefetto Calenda del 3 novembre 1892 - IVI) allo spazzolaio Cesare Ciurri.

nizzazioni alle spalle (numerose ma numericamente poco consistenti erano infatti le associazioni repubblicane, mentre i socialisti non avevano ancora fondata la propria « Sezione » e gli anarchici, oggetto di spietata sorveglianza dopo i drammatici fatti del 1. Maggio 1891, erano molto cauti nella loro propaganda « sovversiva »). Si aggiunga, inoltre, che sia nel campo repubblicano sia in quello socialista non c'era una compatta volontà astensionista, essendo numerosi in seno ad essi i « legalitari », assertori, com'è noto, dell'opportunità di una piena partecipazione alla vita politica. E, finalmente, non è senza significato che proprio nel periodo che ci interessa sorgesse in Roma una importante associazione a scopo elettorale — il « Circolo elettorale operaio permanente di propaganda » — che, nata per iniziativa di un gruppo di operai²⁵⁰ decisi a combattere l'astensionismo e preoccupati di « spronare i più restii e convincerli a compiere uno dei più sacrosanti doveri ossia a prevalersi del diritto che la legge loro ha concesso »²⁵¹, doveva servire a raccogliere gli operai intorno alla bandiera dell'unità e della solidarietà, a difesa degli interessi di classe: « Voi ben sapete — si legge in un appello ai “compagni operai” — che vi sono dei deputati i quali si rammentano della nostra esistenza morale solo quando fa loro bisogno, cioè al momento delle elezioni. Allora soltanto fanno appello al *gran cuore degli operai*, promettendo un mondo di cose; ma poi, ottenuto lo scopo, tutto dimenticano, rivolgendo la propria operosità a tutt'altri interessi che a quelli della classe operaia. Onde trovare una via di salvataggio, la commissione che a voi si presenta ha creduto porre la prima pietra di un edificio, fiduciosa che voi, con

²⁵⁰ Erano: Natale Guglielmo, Salza Gaetano, Romanatti Carlo, Fattori Augusto, Pennini Luigi, Sellini Raffaello, Biagi Francesco, Prosseda Giuseppe, Giammartini Nicola, Fiorentini Edoardo (cfr. « Il Messaggero », 20 ottobre 1892, p. 2, *Gli operai e le elezioni*).

²⁵¹ Così in una nota che i promotori dell'iniziativa pubblicarono sul « Messaggero » appena citato. « E' certo — si legge ancora nella nota — che vi sono molti elettori operai che trascurano di compiere il loro dovere al momento delle elezioni e sono soltanto buoni a sbraitare quando le cose vanno di traverso; e se si rimprovera loro la propria negligenza, con la massima indifferenza rispondono: *un voto più o un voto meno è la medesima cosa, tanto se va al potere questo o quegli, è uguale*. Ma questi elettori facendo così non considerano il male che si vanno facendo. Invece l'operaio deve essere il primo ad accorrere alle urne, perché ne ha più interesse ed a lui spetta di votare per quel candidato che meglio saprà tutelare i suoi interessi ».

L'iniziativa fu bene accolta tra gli operai della città. Uno di essi, Ubaldo Asquini, ne sottolineava l'opportunità sul « Messaggero » (22 ottobre 1892, p. 2, *Una parola onesta*) lamentando « le mille e mille promesse » con cui i « sedicenti agenti elettorali » tentavano di « sfruttare la coscienza degli operai elettori ».

la buona volontà, fermezza e costanza, vorrete costruire questo edificio in modo incrollabile. Perciò noi tutti elettori operai, riuniti sotto una sola bandiera al momento della lotta, scenderemo nel campo elettorale e combatteremo con le proprie forze per quei candidati democratici che meriteranno la nostra fiducia; e se riusciremo nel nostro proponimento, andremo orgogliosi di aver contribuito coi nostri suffragi e col nostro tenuissimo sacrificio ad un'opera che ridonderà a beneficio dell'intera classe operaia »²⁵².

* * *

Il 3 novembre, nel corso di un sontuoso banchetto²⁵³, parlò a Roma Giovanni Giolitti. Presentato ai convitati dall'on. Baccel-

²⁵² Il documento (in « Il Messaggero », 23 ottobre 1892, p. 2, *Circolo elettorale operaio permanente di propaganda*) venne letto ed approvato dall'assemblea dei soci la sera del 22 ottobre al n. 5 di Via Alessandria. Nel corso della riunione fu eletto il Consiglio direttivo del « Circolo », che risultò così composto: Fiorentini Edoardo, presidente - Giammartini Nicola, segretario, - Fattori Augusto, Biagi Stefano, Rossolini Ettore e Mattei Salvatore, consiglieri.

²⁵³ « Il Messaggero » (4 novembre 1892, p. 1, *Il discorso di Giolitti*) ne dà la seguente descrizione: « Alle 7 e mezza numerosi invitati aspettano che si apra l'ingresso del palazzo di Belle arti. Sulle gradinate fanno servizio le guardie municipali: nelle sale che conducono alla serra il servizio d'onore è fatto dai vigili in alta tenuta. Bellissimo lo spettacolo che presenta la serra trasformata in sala del banchetto. Di fronte all'ingresso sorge un elegante baldacchino in velluto cremisi e frangie d'oro, sotto cui circondato da palme e altre piante spicca il busto del re. Dinanzi, sopra un rialzo, tre lunghe tavole. Quella di mezzo destinata ai ministri e sottosegretari di Stato; le due laterali al comitato del banchetto. Perpendicolarmente a queste altre dodici tavole pei convitati, intramezzate da tavole più piccole, per il servizio. Intorno alla sala arazzi collo stemma del municipio e alcuni trofei di bandiere. Le tavole sono piene di fiori. Un magnifico spettacolo. Alle 8 i convitati sono tutti ai loro posti. Alla stampa vennero riservate le due tavole di mezzo. Fra tanti uomini spiccano due signore, la signora Taylor, che ha la corrispondenza dello *Standard*; la signora Olga Lodi, la *Febea* del *Torneo*. Il servizio del banchetto fatto dal signor Enrico Costantini capo cuoco dell'albergo di Alemagna procede con perfetta regolarità nonostante il gran numero degli invitati. I ministri arrivano alla spicciolata e prima di tutti il guardasigilli Bonacci e il suo sottosegretario di Stato, Nocito, quasi a smentire l'assioma che la giustizia è lenta. Erano assenti soltanto il ministro Saint-Bon e il sottosegretario di Stato on. Papa. Alle 8 e 5 entra l'on. Giolitti, salutato da un lungo applauso. E il banchetto incomincia. Dopo l'arrosto l'assessore Mario Bonelli segretario del comitato riassume l'elenco di coloro che hanno aderito al banchetto e cioè 132 senatori, 208 ex deputati, 20 presidenti di deputazioni provinciali, 27 presidenti di consigli provinciali, 68 municipi e camere di commercio. Sono presenti al banchetto 70 senatori, 110 ex deputati, 265 aderenti, ed invitati ecc. In totale 490 convitati ».

Severo il commento della « Lotta di Classe » (5-6 novembre 1892, p. 2, *Porci! porci! porci!*): « Al banchetto Giolitti tenuto in Roma jer l'altro convennero 500 persone, a sole 30 lire ciascuno, ciò che fa la somma di 15.000 lire per riempirsi la pancia. C'era da sfamare trentamila disoccupati. Naturalmente si discorse d'economie e di sollecitudine per le classi lavoratrici e si brindò alla Patria ed al Re ».

li — che lo salutò come « una nuova speranza »²⁵⁴ — il presidente del Consiglio bevve « alla salute di Roma » e si disse certo — toccando subito un argomento caro ai romani, quello della progettata esposizione del 1895 — che « la corrente di simpatia così viva tra la capitale e le città sorelle farà sì che il giorno in cui Roma convocherà l'Italia alla festa del lavoro esse risponderanno degnamente a questo avvenimento nazionale »²⁵⁵. Passando quindi ad esporre i punti fondamentali del suo programma, Giolitti riconobbe « necessaria una cura sollecita e radicale per liberare il nostro paese dalla crisi finanziaria ed economica »²⁵⁶; ac-

²⁵⁴ Baccelli esordì ricordando che il 3 novembre 1867 « si moriva a Mentana per la liberazione di Roma ». Ricordò quindi l'ordine del giorno, da lui proposto e da tutti i deputati di Roma sostenuto, con cui la Camera, nel maggio, aveva concesso la fiducia al ministero Giolitti; e salutò nello statista piemontese un uomo « sobrio nel dire, equanime nel sentire, tenace nei propositi, lucidissimo nell'intelletto, nel pieno vigore degli anni ». E proseguì: « Consapevole dell'arduo cammino, fra le presenti difficoltà non si dibatte convulso, non reclina lo spirito, non umilia la patria (*benissimo, applausi*), ma con ingegno confidente nella forza organica indefinita di una giovane nazione di 30 milioni, chiede al senno, alla prudenza, al tempo, al lavoro, all'amica concordia l'opera restauratrice. In questi intenti, unito di nuovo e compatto, milita il nostro partito politico (*applausi*). Egli sente con noi che la futura ricchezza d'Italia fiorirà innanzitutto dalle campagne ricoltivate e fecondate; e sa che la *magna parens frugum* con duecentododici mila ettari di terra incolta è ancora un immane deserto. Memore dell'antica sapienza politica, ne ricorda il primo assioma di governo: che tutto deve cedere e sempre alla ragione politica. Per questo assioma l'esposizione del 1895 in Roma è e deve essere proposito irrevocabile. Le cento città festeggeranno in quei giorni la primogenita nella istoria; la feconda gara delle opere industri[ali] non sarà soltanto una festa, ma festa e lavoro (*scoppio fragoroso d'applausi*). Tutti ci adopereremo indefessi col presidente del consiglio pel ristoro delle nostre finanze, ma senza spegnere ogni nuova energia nei vasti campi e diversi della produzione agricola ed industriale, senza tarpare le ali alla rinascenza fiducia, senza condannare come vietati retoricumi le più nobili idealità dello spirito umano (*applausi*). Giovanni Giolitti adolescente ancora sentì la fatidica parola di Camillo Cavour, nella cui vasta mente non s'integrava il concetto dell'italica redenzione senza Roma capitale e comprese che Italia, Roma e dinastia di Savoia, sono un tutto indivisibile, come è indivisibile l'anima della nazione (*applausi*). Signori, qui nella capitale, dove ha sede la coscienza dell'unità, dove il cuore d'Italia si sente battere dalle Alpi a Palermo; su questo colle augusto che sta tra la reggia d'Umberto e i monumenti della prisca Roma, dopo avere abbracciato con un affetto solo la grande famiglia italiana, volgiamo questa sera per Giovanni Giolitti un memore pensiero all'eroico Piemonte (*scoppio d'applausi*). All'eroico Piemonte, lieti che se questo ridestando dal secolare letargo le forze tutte nell'armonia dell'unisono tra popolo e re, seppe ridonare la nostra Roma alla vita delle grandi nazioni, Roma ne consacri l'inclita terra e i generosi figli alla immortalità della sua storia (*applausi fragorosi e prolungati*) » (per il discorso di Baccelli e per quello di Giolitti, cfr. « Il Messaggero » del 4 novembre 1892, p. 1 s., *Il discorso di Giolitti*).

²⁵⁵ Questa frase non figura nel testo del discorso pubblicato da NINO VALERI (GIOVANNI GIOLITTI, *Discorsi extraparlamentari*, Torino, Einaudi, 1952, pp. 124-137), cui noi ci rifaremo in questo lavoro. La desumiamo dal citato « Messaggero » del 4 novembre 1892, p. 1, *Il discorso di Giolitti*.

²⁵⁶ « Causa principale del dissesto della finanza — spiegò Giolitti — fu l'ec-

cennò al problema delle spese militari, ammonendo che « diminuire la nostra forza difensiva significherebbe togliere all'Italia la sicurezza della sua indipendenza »²⁵⁷; confermò la volontà del ministero di raggiungere il pareggio « restringendo nei più angusti confini le spese di tutti i pubblici servizi, i quali così come sono costituiti non potrebbero a lungo funzionare regolarmente con le somme loro assegnate »; annunciò, nella prospettiva del pareggio, e in aggiunta alla riforma dei pubblici servizi, la definitiva soluzione di « tutte quelle incognite le quali minacciano la solidità del bilancio, come quella delle costruzioni ferroviarie, delle casse ferroviarie per gli aumenti patrimoniali, della cassa pensioni per il personale ferroviario, delle bonifiche e altre minori »; si disse fiducioso che « semplificati i congegni amministrativi, consolidate e accresciute le economie già fatte, tolta di mezzo la possibilità che questioni oggi insolute possano risolversi in nuovi aggravii per il bilancio, la finanza nostra sarà, e lo sarà in breve, una delle più solide e delle più sicure »; spiegò e giustificò i novii miliardi e mezzo di cui era cresciuto il debito pubblico dal 1861 in poi²⁵⁸,

cesso delle spese, le quali oltrepassando la giusta proporzione con le forze economiche del paese, assorbono troppo grande parte del risparmio nazionale, e ci costrinsero a far largo appello ai capitali stranieri. All'eccesso delle spese dello Stato corrispose un eccesso di spese da parte delle provincie, dei comuni e dei privati, la qual cosa rese sempre più scarsi i capitali all'interno, e sempre maggiore l'indebitamento del paese verso l'estero. Codesto indebitamento il quale svolse i suoi effetti in annate nelle quali diminuiva per molte cause l'esportazione dei nostri prodotti, ebbe per necessaria conseguenza la esportazione della valuta metallica, il disordine della nostra circolazione monetaria e una grande depressione economica. La cura radicale di codesti mali sta nel seguire una via opposta a quella che vi ha dato origine. Lavorare e risparmiare di più, rifare i capitali perduti, far rientrare nello Stato i nostri titoli di debito, evitando così l'esportazione della valuta metallica per pagarne gli interessi. Codesti sono rimedi lenti, ma sono i soli che abbiano effetto sicuro; chiunque prometta che con leggi, con nuovi ordinamenti bancari, o con altri mezzi artificiali di qualunque natura, può immediatamente mutare le condizioni dell'economia nazionale, o si inganna, o vuole ingannare il paese ».

²⁵⁷ « Il bilancio della guerra — disse Giolitti in tema di spese militari — da 403 milioni com'era nel 1888-89 è ora consolidato in 246 milioni. Tale spesa rappresenta ciò che è strettamente necessario per la difesa del paese, e potrà essere tenuta ferma per molti anni, pure aumentando la forza dell'esercito mercè le riforme indicate dal mio collega il ministro della guerra ».

²⁵⁸ « E' vero — disse Giolitti — che il nostro debito pubblico dal 1861 in poi è cresciuto di *nove miliardi e mezzo*. Ma quale immenso progresso sta di fronte a codesta spesa! Quei nove miliardi e mezzo furono spesi per la guerra del 1866, per i due trasporti della capitale del regno, per la costruzione delle ferrovie (quattro miliardi di lire), per sussidiare direttamente o indirettamente opere di pubblica utilità. In Italia, dal 1861 in poi, abbiamo costruiti 11,264 chilometri di ferrovie; 2430 chilometri di tranvie a vapore; 30 mila chilometri di strade ordinarie; lo Stato ha speso oltre 200 milioni in opere marittime straordinarie, e 65 milioni in bonifiche; abbiamo fortificate potentemente le nostre frontiere prima

domandandosi alla fine « se un paese, il quale presenta simili risultati, si possa dire un paese in decadenza »²⁵⁹; riaffermò l'impegno del governo per la bonifica dell'agro romano²⁶⁰; rispose a Di Rudinì, che nella lettera ai suoi elettori aveva invocata una « tregua dei partiti politici »²⁶¹. « Il programma di un governo — aggiunse Giolitti — più che in una lunga filza di promesse deve consistere nella indicazione della via che si intende seguire; e l'azione del governo non si svolge soltanto con disegni di legge, ma assai più con l'indirizzo che imprime all'opera sua. Un governo il quale curi con amore l'istruzione e l'educazione dei figli del popolo; che renda la giustizia uguale non solo in diritto ma in fatto per il povero e per il ricco; che favorisca lo sviluppo della

indifese; abbiamo armato l'esercito; abbiamo creata per intero una marina da guerra che è ora la terza del mondo; abbiamo trasformate igienicamente le nostre maggiori città; abbiamo provvisti locali per le scuole, caserme per i soldati, e iniziata la riforma carceraria. Durante lo stesso periodo di tempo nel territorio attuale del regno la popolazione è cresciuta di 5 milioni di abitanti; le scuole primarie che avevano meno di un milione di allievi, oggi ne hanno due milioni e mezzo. I proventi delle scuole erano 12 milioni, ora sono 44 milioni; gli uffici telegrafici erano 355, ora sono 4500. Il commercio internazionale fra arrivi e partenze era di 5 milioni di tonnellate, ora è di 14 milioni; il cabotaggio salì da 8 milioni a 33 milioni di tonnellate; il consumo di carbon fossile da 446 mila a 4,350,000 tonnellate. Il patrimonio delle opere pie crebbe di 800 milioni; le società di mutuo soccorso erano 440, ora sono 5000; le società cooperative di produzione e consumo erano istituite ignote all'Italia, ora sono 1300; i depositi di risparmio, nel 1872 erano 463 milioni, ora sono 1789 milioni ».

²⁵⁹ « Non si può negare — ammetteva Giolitti — che abbiamo voluto fare troppe cose a un tempo e non sempre ordinatamente; che spendendo affrettatamente non sempre abbiamo speso bene; che non abbiamo serbata la giusta proporzione fra le spese produttive e le improduttive. Ma, d'altra parte, è pur evidente che le spese fatte, avendo provveduto alle necessità più urgenti, ci consentono ora una rigida economia. E questa rigida economia noi faremo, ma senza sconforti, e anzi con la certezza che la crisi attraversata potrà essere per noi fonte di nuova forza se sapremo comprenderne i severi insegnamenti ».

²⁶⁰ « Parlando a Roma, dirò ai miei ascoltatori: un governo il quale, come noi ci proponiamo di fare, eseguisse energicamente il bonificamento dell'agro romano ordinato da leggi che rimasero lettera morta, e così restituisse alla civiltà 460 mila ettari del terreno che circonda la capitale, non sarebbe per ciò solo benemerito delle classi agricole di una intera provincia? ».

²⁶¹ « Tregua dei partiti? O gli uomini politici che dovrebbero fare una tregua sono d'accordo intorno ai limiti delle funzioni dello Stato, e allora non è il caso di tregua, ma di un partito solo che tutti li accoglie, ovvero quegli uomini politici non sono concordi sopra i punti fondamentali e allora, procedendo per vie di reciproche transazioni, mettendo insieme pezzi dissonanti di sistemi diversi, verrebbero a creare il più confuso e il più illogico degli ordinamenti amministrativi. Una sola è la via ampia e sicura, ogni uomo politico parli, agisca e voti secondo le sue convinzioni lasciando in disparte la sterile strategia parlamentare; in tal modo i partiti si formeranno per la forza delle cose e saranno partiti composti di uomini veramente concordi: partiti che agiranno per il trionfo di idee e non di persone, partiti tra i quali la lotta sarà alta e feconda perché frutto di feconde convinzioni e temperata da quel reciproco rispetto che le sincere convinzioni impongono ».

cooperazione assicurando così all'operaio tutto intero il frutto del suo lavoro; che favorendo attivamente il lavoro nazionale, l'agricoltura, i commerci, procuri maggior ricerca della mano d'opera e in conseguenza un aumento dei salari; che resistendo alle correnti di cieco protezionismo si adoperi a migliorare i rapporti internazionali, ad aprire nuovi sbocchi ai nostri prodotti, a migliorare le condizioni della nostra marina mercantile; che provveda a bonificare terreni insalubri e sterili; un simile governo avrà fatto più per le classi povere, che non proponendo leggi le quali contengano bensì la proclamazione di santi principii, ma siano sterili di effetto perché non corrispondenti alle condizioni del paese (...). Noi abbiamo creduto e crediamo dover nostro astenerci da eccessive promesse, poiché in quanto riguarda le condizioni delle diverse classi sociali l'opera legislativa e quella del governo per essere utili devono essere gradualità; si potrà camminare più in fretta, ma non si potrà mai fare che un passo alla volta »²⁶².

Il discorso di Giolitti fu oggetto di ampi commenti sui giornali della capitale. Da sinistra, la « Tribuna » vi scorre « l'inizio d'un'era nuova nella vita parlamentare italiana »²⁶³, e il « Messaggero » « una risposta precisa e trionfante alle critiche del Rudinì e del Colombo » e « una sferzata vigorosa al partito dei conservatori »²⁶⁴. Da destra, i giudizi, ovviamente, furono meno benevoli: l'autorevole « Opinione » respingeva le accuse di Giolitti e dei giornali filogiolittiani e sosteneva che gli applausi dei commensali non erano diretti al presidente del Consiglio, ma « in realtà, andavano alle pretese elegie del Ministero ucciso il 5 maggio ». « Noi — aggiungeva il giornale moderato — fummo tra i primi a fare le nostre riserve sul pessimismo dell'on. Colombo: fummo tra i primi a protestare che l'ideale di un popolo non è quello di essere ricco e felice soltanto: noi non siamo men caldi dell'on. Giolitti nell'affermare e nel volere che l'Italia non deve rinunciare al suo posto nel mondo. Ma se il pessimismo pro-

²⁶² Sul discorso di Giolitti cfr. P. VIGO, *Annali d'Italia...*, cit., p. 212 s.; G. NATALE, *Giolitti e gli Italiani*, cit., pp. 188-193.

²⁶³ « La Tribuna », 5 novembre 1892, p. 1, *Il discorso dell'on. Giolitti*.

²⁶⁴ « Il Messaggero », 4 novembre 1892, p. 2, *Impressioni e commenti*. Il 5 novembre, ritornando sull'argomento, il giornale romano così scrisse (p. 1, *Le elezioni di domani*): « Oramai ogni equivoco è tolto; se alcuno ne poteva sussistere il discorso dell'on. Giolitti lo ha dissipato. In finanza, in economia, in politica interna ed estera, sulla questione militare, su quella sociale, sulla questione agraria, le dichiarazioni del presidente del Consiglio non potevano essere più esplicite e sono state una dichiarazione di guerra ai conservatori, ai falsi liberali, ai trasformisti, a quanti vivono dell'equivoco e per l'equivoco ».

stra l'ottimismo addormenta. Sono due estremi dai quali abbiamo rifuggito e rifuggiamo »²⁶⁵.

Nei giorni immediatamente precedenti la giornata elettorale Roma entrò nel vivo della lotta: chi faceva previsioni²⁶⁶, chi tirava le somme dai programmi ascoltati, mettendo a confronto le passate con le presenti elezioni²⁶⁷, chi definiva e chiariva ulteriormente le linee del proprio atteggiamento²⁶⁸. Il tutto mentre si moltiplicavano gli inviti a votare — o a non votare — e a « votare bene ».

Quale fu in Italia e a Roma il responso delle urne?

In Italia su 2.934.445 iscritti solo 1.639.298 elettori (pari cioè al 55,9%) si recarono alle urne²⁶⁹: « astensionismo colossale », potremmo perciò dire con Antonio Labriola, che, scrivendone ad Engels, segnalava in particolare i casi di Roma e di Mi-

²⁶⁵ « L'Opinione », 5 novembre 1892, p. 1, *Il discorso di Giolitti*.

²⁶⁶ Il « Popolo Romano », ad esempio, dopo aver passato in rassegna i 508 collegi del Regno prevedeva una nuova Camera formata da 4/5 di ministeriali e da 1/5 di oppositori. Nello spirito pubblico italiano — assicurava il giornale di Costanzo Chauvet (3 novembre 1892, p. 1, *Previsioni*) — c'è « una corrente di simpatia e di favore » per il governo Giolitti.

²⁶⁷ « Pare — scriveva ad esempio la « Tribuna » del 3 novembre 1892 (p. 1, *Piattaforma elettorale*) — che sia lecito trarre fin d'ora qualche buon auspicio dall'opera della diciottesima legislatura, dalle note che predominano sulla piattaforma elettorale, dal complesso cioè dei programmi coi quali gli uomini politici si presentano agli elettori. Il buon principio del lavoro elettorale è notevole tanto se si fa il confronto tra gli argomenti che di preferenza si diedero a svolgere i candidati nelle elezioni del 1890, quanto se si tiene conto delle circostanze che determinarono la caduta del Gabinetto Rudini e condussero allo scioglimento della Camera ». A giudizio della « Tribuna » le passate elezioni risentirono della « accentuazione » portata da Crispi nella politica estera. Ora invece l'attenzione dell'elettorato era stata ricondotta « allo studio incomparabilmente più fecondo, e fatto con piena conoscenza di causa delle condizioni interne ».

²⁶⁸ Il 6 novembre, la « Tribuna » (p. 1, *Alla vigilia del voto*) così definiva i « concetti » informatori della sua propaganda: « Negl'ordini politici e parlamentari: costituzione e ordinamento di partiti coerenti e compatti, disposti così a dividere col governo, che sostengono, la responsabilità dei suoi atti in faccia all'opinione pubblica, come ad assumere innanzi a questa la responsabilità della opposizione. Nell'ordine finanziario: una politica sollecita degli interessi della difesa nazionale, ma risoluta a non soffocare coll'imposta ogni incremento della prosperità nazionale, e memore altresì delle riforme che la democrazia aspetta, specialmente nella materia tributaria. Nell'ordine sociale: l'adempimento delle lunghe promesse per le quali da una legislatura all'altra si rimanda la discussione e l'adozione delle misure sociali riconosciute più urgenti e come tali adottate da tutti gli Stati civili. L'opera del governo diretta costantemente a ricercare nello sviluppo della pubblica attività, il miglioramento delle condizioni fisiche e morali della parte più numerosa e men felice delle nostre popolazioni. Le economie, le riforme organiche nell'amministrazione, dirette allo scopo di ravvivare e rendere dovunque più attiva la partecipazione del popolo al governo e al controllo de' pubblici affari. E questo il lavoro che starà innanzi alla nuova legislatura (...) ».

²⁶⁹ Cfr. *Compendio delle statistiche elettorali italiane...*, cit., p. 5 e p. 9.

lano²⁷⁰. Le elezioni inoltre, pur tra brogli e casi di corruzione²⁷¹, segnarono una « notevole vittoria » della sinistra in generale²⁷² e di Giolitti in particolare, che poté così contare su di una larga maggioranza²⁷³; la sconfitta complessiva dei moderati, che, tra l'altro, persero alcuni esponenti di primo piano (ad esempio Bonghi)²⁷⁴; una sensibile avanzata, specie in Val Padana, dei socia-

²⁷⁰ La lettera, datata 8 novembre 1892, in *La corrispondenza di Marx e Engels con italiani - 1848-1895*, a cura di GIUSEPPE DEL BO, Milano, Feltrinelli, p. 462.

²⁷¹ P. VIGO (*Annali d'Italia...*, cit., VI, p. 213) commentando le elezioni scrive che la prevalenza dei candidati ministeriali un po' ovunque « dette occasione agli avversari del governo, di parlar di brogli, di corruzione e di raggiri: e corruzioni e mercati e commercio di voti, chi ricorda quei giorni non può dire che non vi siano stati ». In effetti, i giornali antigovernativi del tempo facevano a gara nel segnalare irregolarità. Il « Fanfulla » di Roma, ad esempio, citando i collegi di Anagni e di Frosinone, scriveva che si erano avute elezioni « ad armi corte » e all'insegna del « malandrinaggio elettorale » (Io FANFULLA, *La crisi è scongiurata*, in « Fanfulla » 8 novembre 1892, p. 1).

Di « arbitrio » e di « corruzione » parlava anche Ettore Ferrari a proposito della sconfitta personale di Felice Cavallotti nel collegio di Corteolona: « Non posso astenermi dal manifestarti la mia profonda indignazione — si legge infatti in una lettera al « bardo della democrazia » — nel vederti escluso dalla Camera Italiana. Comprendo che sarà per brevissimo tempo e che la reazione si manifesterà tanto più violenta quanto indegna e vile fu la guerra che ti venne mossa: ma mi addolora profondamente che in Italia, nella patria nostra adorata, siano possibili simili ribalderie! Quanto amaro dev'essere per taluni, che ancora reputo sinceri, il constatare che questo Gabinetto che suscitava le loro speranze, nella via dell'arbitrio e della corruzione abbia sorpassati tutti i precedenti » (il documento, datato da Roma 8 novembre 1892, in ISTITUTO GIANGIACOMO FELTRINELLI, Milano, *Carte Cavallotti, Corrispondenza*, f. « Ferrari Ettore »).

²⁷² G. GIOLITTI, *Memorie...*, cit., p. 66.

²⁷³ Negli ambienti crispini del tempo si tendeva invece a ridimensionare il successo giolittiano. La « Riforma », ad esempio, così scriveva l'8 novembre 1892 (p. 3, *Il risultato*): « Per quello che riguarda il Ministero, non è punto necessario felicitarlo della maggioranza che ha raccolto. Quella maggioranza era preveduta. Un solo rischio si correva: che fosse eccessiva, e non si può dire che a tale rischio si sia sfuggiti ».

Anche DOMENICO FARINI (*Diario di fine secolo*, a cura di EMILIA MORELLI, Roma, Bardi, 1961, I, p. 133) dava delle elezioni una valutazione sostanzialmente analoga: « Checché sembri — scriveva il 20 novembre 1892 — è mio giudizio che esse sono riuscite *al di qua* e *al di là del ministero*. I fautori sicuri di questo non sono in tale numero da bilanciare le altre due parti ».

²⁷⁴ Sia il « Fanfulla » che la « Opinione » ammisero la sconfitta dei moderati. Quest'ultima si consolava registrando la « disfatta » dei radicali « intransigenti »: « È notevole, in primo luogo — scriveva l'8 novembre 1892, p. 1, *Risultati definitivi* — la disfatta quasi completa di quel gruppo radicale, che non aveva più saputo né mettersi definitivamente sulla via costituzionale, né starne tuttora fuori. Esso già, coi suoi errori, aveva perduto ogni forza e prestigio nella Camera precedente, e gl'elettori hanno confermata la disfatta, che da sé medesimo si era procacciata. Gl'onorevoli Cavallotti, Canzio, Ferrari Ettore, Pantano sono stati battuti. È battuto anche l'on. Imbriani ».

Un secondo motivo di consolazione era per la moderata « Opinione » la delusione dai risultati di tre gruppi distinti: quello dei radicali, quello facente capo a Crispi-Zanardelli e quello « piemontese »: « Tra cotesti tre gruppi più

listi²⁷⁵; una grave spaccatura in seno al radicalismo, ove all'aumento dei « legalitari » appoggiati dal governo fece riscontro la pesante sconfitta degli « intransigenti » e la caduta di uomini significativi quali Cavallotti e Imbriani²⁷⁶.

A Roma si ebbero risultati sostanzialmente in linea con quel-

spiccati si aggirerà una massa di ministeriali, di temperamento incerto e già abbastanza svigorita (sarebbe dir troppo ' esautorata ') dalle stesse pressioni governative, alle quali dovrà principalmente la sua presenza nella nuova Camera ».

²⁷⁵ Polemizzando con il « Popolo Romano », che aveva lamentato il formarsi e l'allargarsi di un « punto nero » in Val Padana, la « Lotta di Classe » così scriveva il 19-20 novembre 1892 (p. 1, *Ballottaggi*): « Nel Parmense, nel Modenese, nel Ferrarese e nel resto dell'Emilia la nostra propaganda si allarga a vista d'occhio. Il Cremonese è già stato conquistato. Il Polesine e il Mantovano verranno fra breve. Il ' punto nero ' lamentato dal *Popolo Romano* è già una macchia e sarà presto un macchione. Attento a quella macchia, o *Popolo Romano!* Lì stanno appiattati gli armigeri, i nuovi garibaldini delle nuove battaglie sociali. Attento, o *Popolo Romano*, al tuo sacchetto, se per caso passi di lì! ».

²⁷⁶ Sui radicali e le politiche del 1892 cfr. ALESSANDRO GARANTE GARRONE, *I radicali in Italia - 1849-1925*, Milano, Garzanti, 1973, p. 308 ss. La caduta di Cavallotti fu particolarmente accusata nel mondo radicale italiano. Quanto ai romani, si è già detto dello « sdegno » manifestato al « bardo della democrazia » da Ettore Ferrari. È ora il momento di registrare un'altra voce significativa del radicalismo romano, quella di Ettore Socci, presidente del locale « Circolo radicale »: « Non arrivo a comprendere — scrisse al Cavallotti il 16 novembre 1892 — una Estrema Sinistra senza di te. Ci raccoglieremo intorno al Bovio, ma il Bovio vive troppo nelle nuvole e l'alta sua filosofia lo rende inadatto alle battaglie. Io spero che tu rientrerai presto e che noi, soldati tuoi, possiamo, alla meglio o alla peggio, mantenere la posizione in mezzo all'infuriare di questo opportunismo bizantino che vorrebbe ridurre i radicali italiani a far da cariatidi a un ministero sbocciato nelle anticamere del Quirinale. Rimarremo pochi — io non divido le tue rosee illusioni sul conto dei sedicenti radicali legalitari — rimarremo pochi ma, almeno per conto mio, ti prometto che rifuggirò sempre dalle ibride combinazioni e colla fermezza del carattere, e non abbandonando mai la linea che tu ci hai tracciata, compenserò la pochezza della mia mente » (il documento in: Ivi, p. 309 s.).

Sia da destra sia da sinistra si levarono a Roma voci di soddisfazione per la « disfatta » dei radicali « intransigenti ». Si è già detto della « Opinione ». Da sinistra fecero eco ai moderati il « Folchetto » e la « Riforma ». Il primo, in un articolo a firma di CIMONE [EMILIO FAELLI] scrisse, con riferimento anche alla « destra antiministeriale »: « I partiti intransigenti sono in piena disfatta. La destra antiministeriale è battuta spietatamente dappertutto. L'Estrema sinistra torna rafforzata, ma come una falange compatta di legalitari, di fianco a una Sinistra numerosa, unicolore, omogenea » (« Il Folchetto », 8 novembre 1892, p. 1, *Dopo la battaglia*). Le elezioni — scrisse a sua volta la crispana « Riforma » (8 novembre 1892, p. 3, *Il risultato*) — « hanno fatto, ampiamente, rigidamente, le nostre vendette (...). Tutti coloro che (...) a qualunque lato della Camera sedevano (...) hanno reso più difficile e dura la vita di governo ai nostri amici, sono stati crudelmente provati ».

« Tirate le somme dei voti che hanno raccolti, — scrisse a sua volta IL SARACENO [LUIGI LODI] sul « Torneo » dell'8 novembre — i radicali, di certo, hanno dato a vedere di aver guadagnato terreno ». In seno ad essi, però, hanno avuto maggiori consensi « i radicali che si è voluto chiamare legalitari, e che rispondono più propriamente all'evoluzione della democrazia moderna. Il che (...) viene a confermare opinioni che noi abbiamo da lungo tempo cercato di raccomandare:

li registrati nel resto d'Italia: enorme astensione²⁷⁷, successo dei ministeriali nella maggior parte dei collegi, divisione tra i radicali e vittoria del « legalitario » Barzilai sull'« intransigente » Zuccari.

Ma ecco i risultati, collegio per collegio, sezione per sezione:

I COLLEGIO²⁷⁸

Rione	Sezione	Iscritti	Votanti	Ostini	Roseo
MONTI	1	384	134	87	40
»	2	326	125	83	36
»	3	351	124	80	32
»	4	367	116	68	44
»	5	358	117	66	48
»	6	363	124	65	48
»	7	363	121	73	42
»	8	340	91	52	31
»	9	375	153	92	54
CAMPITELLI	10	377	141	70	62
»	11	366	134	79	50
»	12	366	150	92	54
	Totali	4336	1530	907	541

1/6 degli iscritti: 723 Eletto: OSTINI

che, cioè, la parte radicale, in Italia, non poteva ancora condannarsi a sopravvivere in una idealità indefinita, della quale non si intende né la possibilità della lontana attuazione, né i benefici pratici per l'oggi. Evidentemente da quella scuola del radicalismo — che è la stessa di venti anni or sono, quella che non ha mai curato che l'incidente politico, che dei grandi fatti economici si è data ben poco pensiero, che ha combattuto la lotta più aspra contro le idee del socialismo progrediente, che, invece di assimilarsi, ha respinto — evidentemente da quella scuola del radicalismo nostrano il paese ha mostrato di volersi allontanare. Ma, per contrario, ha dato larghezza di suffragi e vittorie insperate a radicali che intendono di mutare, non i propositi, ma i sistemi e di sentir più direttamente le condizioni dei tempi mutati ».

²⁷⁷ La stampa liberale giustificava l'astensionismo anche con l'articolo della nuova legge elettorale, in base al quale ai seggi elettorali non si ammettevano a votare se non gli elettori che fossero personalmente conosciuti o da un altro elettore o da uno dei componenti il seggio. « Non pochi elettori » — assicura il « Messaggero » (7 novembre 1892, p. 1, *Le elezioni di ieri a Roma* — « benché provvisti della loro brava scheda e di certificati evidentissimi, furono respinti ». Crispi, recatosi a votare in compagnia dell'on. Antonelli alla Palombella, raccolse molte proteste contro la disposizione indicata e promise di occuparsene personalmente. Ma intanto — commentava lo stesso giornale nell'articolo di fondo (*Leggi impossibili*) « sono stati respinti elettori che avevano il congedo militare; altri che avevano il passaporto coi connotati. Inutile il dire che, soprattutto a Roma, queste vessazioni sono state adoperate appunto nel collegio dove c'era lotta fra un riccone e un candidato radicale ».

²⁷⁸ La presente tabella — che porta l'intestazione: « S.P.Q.R. — Direzione

Nulla da fare quindi per il radicale Roseo contro il « progressista » Ostini. Risultato secondo le previsioni e astensione abbastanza forte: il 64,71% degli iscritti.

II COLLEGIO ²⁷⁹						
Rione	Sezione	Iscritti	Votanti	Simonetti	Monte- novesi	Rauzi
ESQUILINO	1	397	119	47	52	2
»	2	359	130	54	48	11
»	3	388	133	49	47	18
»	4	375	123	36	52	15
»	5	376	135	60	39	15
»	6	379	140	45	59	10
»	7	380	137	51	47	20
COLONNA	8	375	107	47	33	16
»	9	371	114	71	25	8
»	10	360	128	66	84	19
»	11	383	113	69	29	9
»	12	385	107	52	37	13
TREVI	13	345	85	40	21	12
»	14	333	73	38	22	8
»	15	340	108	49	31	17
»	16	334	90	45	29	9
»	17	334	87	53	14	11
»	18	334	98	43	31	12
»	19	327	84	59	24	7
Totali		6880	2121	977	674	232

1/6 degli iscritti: 1147 Ballottaggio tra SIMONETTI e MONTENOVESI

Tornata inutile, dunque: tagliati fuori dalla lotta Ranzi ²⁸⁰ e De Siano ²⁸¹, Luigi Simonetti e Vincenzo Montenovesi si ritro-

di statistica - Elezioni generali Politiche (6 novembre 1892) - Risultati definitivi » ed è firmata dal direttore Anastasio Cocchi — in ASR, *Prefettura, Gabinetto*, b. 576.

I voti riportati da Ostini e da Roseo coincidono con quelli registrati in *Storia dei collegi elettorali*, cit., p. 558.

²⁷⁹ Tabella con le stesse caratteristiche e con la stessa collocazione di quella relativa al I collegio.

²⁸⁰ A Ranzi la tabella della prefettura assegna 232 voti mentre il « Folchetto » del 7 novembre 1892 (p. 4) e la « Tribuna » dell'8 novembre (p. 3) registrano sul suo conto 222 voti. Il « Popolo Romano », invece, concorda con la prefettura (7 novembre 1892, p. 2).

²⁸¹ A De Siano alcuni giornali (ad es. la « Tribuna » dell'8 novembre e il « Folchetto » del 7 novembre) assegnano 74 voti, altri (ad es. il « Popolo Romano » del 7 novembre) 84.

veranno di fronte per contendersi il seggio a Montecitorio. Anche al II collegio astensione notevole: il 67,17% degli iscritti.

III COLLEGIO ²⁸²

<i>Rione</i>	<i>Sezione</i>	<i>Iscritti</i>	<i>Votanti</i>	<i>Baccelli</i>
CAMPOMARZIO	1	370	78	72
»	2	320	77	72
»	3	347	97	90
»	4	363	82	79
»	5	353	114	108
»	6	349	88	82
»	7	340	103	93
»	8	344	89	83
»	9	343	99	88
PARIONE	10	300	86	84
»	11	306	76	73
»	12	301	65	63
»	13	300	75	69
»	14	307	87	85
S. EUSTACHIO	15	360	110	103
»	16	358	109	104
»	17	340	81	76
»	18	352	99	91
PIGNA	19	308	68	63
»	20	320	83	80
»	21	324	65	63
Totali		7005	1831	1721

1/6 dei voti: 1168 Eletto: BACCELLI

Vittoria quasi plebiscitaria del Baccelli: solo 110 dei 1831 votanti gli negarono la fiducia. Anche in questo collegio forte astensione ²⁸³: 73,86%. La più alta fra i cinque collegi romani.

²⁸² Tabella con le stesse caratteristiche e con la stessa collocazione di quella relativa al I collegio. Il numero dei voti riportati da Baccelli (1721) non coincide con quello registrato nella *Storia dei collegi elettorali*, cit., p. 560: 1719. Tra i giornali, il « Folchetto » (7 novembre, p. 4), la « Tribuna » (8 novembre, p. 3) e il « Popolo Romano » (7 novembre, p. 2) sono d'accordo con la prefettura nell'attribuire al Baccelli 1721 voti. Non così l'« Opinione » (7 novembre), che gliene assegna 1621.

²⁸³ E appunto rapportando il numero dei voti ottenuti dal Baccelli con gli elettori iscritti (7005), l'« Osservatore Romano » definiva « vergognoso » il risultato ottenuto dal neo-rieletto (8 novembre 1892, p. 3, *La giornata di ieri*).

IV COLLEGIO ²⁸⁴

Rione	Sezione	Iscritti	Votanti	Antonelli	Monte- novesi	Baccelli	Nulli e dispersi
PONTE	1	388	111	103	—	1	5
»	2	256	80	68	2	2	5
»	3	327	75	67	—	1	6
»	4	334	80	86	—	—	4
»	5	323	87	81	—	1	4
»	6	318	94	89	—	—	8
»	7	323	75	71	1	1	—
REGOLA	8	356	97	89	—	2	3
»	9	378	114	104	—	—	10
»	10	370	88	84	—	1	8
»	11	369	109	106	—	—	7
S. ANGELO RIPA	12	349	97	87	—	—	10
»	13	338	101	98	—	—	7
»	14	360	94	90	—	—	—
Totali		4789	1302	1213	3	9	77

Eletto: ANTONELLI

Anche qui tutto secondo le previsioni. Antonelli non solo superò largamente il sesto dei voti necessari (798), ma poco mancò — esattamente 89 suffragi — che non raccogliesse una votazione plebiscitaria. Alta astensione ²⁸⁵: 72,89%.

²⁸⁴ Anche la presente tabella si trova nell'archivio della prefettura romana, alla collocazione indicata; ma non porta l'etichetta della Direzione Statistica e non è firmata dal direttore Cocchi. Evidentemente, si tratta di risultati non ufficiali. Il numero dei voti riportati dall'Antonelli è uguale a quello registrato nella *Storia dei collegi elettorali*, cit., p. 561. Alcuni giornali non concordano con la cifra indicata dalla prefettura: infatti, il « Popolo Romano » (7 novembre, p. 2) e l'« Osservatore Romano » (8 novembre, p. 3) assegnano all'Antonelli 1215 voti, mentre il « Folchetto » (7 novembre, p. 4) e la « Tribuna » (8 novembre, p. 3) soltanto 902 suffragi.

²⁸⁵ La qual cosa indusse l'« Osservatore Romano » a vedere nelle cifre riferite all'Antonelli « un severo ammonimento » (8 novembre 1892, p. 3, *La giornata di ieri*).

V COLLEGIO ²⁸⁶

Rione	Sezione	Iscritti	Votanti	Barzilai	Zuccari	Contestati	Nulli e dispersi
TRASTE- VERE	1	388	169	93	46	24	6
»	2	350	142	74	64	1	—
»	3	365	170	89	73	6	2
»	4	362	140	66	69	—	5
»	5	378	150	63	60	26	1
»	6	362	150	88	58	—	4
BORGO	7	386	152	98	53	—	1
»	8	336	114	73	40	—	1
»	9	314	135	104	26	4	1
»	10	289	115	70	41	—	4
»	11	292	115	77	36	2	—
Totali		3822	1552	895	566		

Vittoria meno netta del previsto del « legalitario » Barzilai sull'« intransigente » Zuccari, il quale per soli 71 voti non raggiunse quota 637 (il sesto dei votanti) e non costrinse pertanto l'avversario al ballottaggio. Anche qui notevole astensione, anche se complessivamente meno sensibile rispetto al III e al IV collegio: 69,39%. Il « Messaggero » ²⁸⁷ assicura che molti cattolici del rione Borgo si recarono alle urne, anche perché ingannati da un manifestino firmato da « un nucleo di elettori cattolici » e accompagnato da un falso bigliettino del conte Francesco Vespignani, presidente della celebre « Unione romana per le elezioni amministrative » manifestino e bigliettino esortanti a votare per Federico Zuccari ²⁸⁸.

²⁸⁶ Come la precedente, anche la presente tabella è conservata tra le carte della prefettura romana, alla collocazione indicata; non porta l'etichetta della Direzione di Statistica; e non è firmata dal direttore Cocchi. Il risultato ottenuto da Barzilai e da Zuccari è uguale a quello registrato nella *Storia dei collegi elettorali*, cit., p. 562. La tabella, inoltre, concorda in tutto con quella pubblicata sul « Popolo Romano » del 7 novembre 1892, p. 3.

²⁸⁷ 7 novembre 1892, p. 1, *Le elezioni di ieri a Roma*.

²⁸⁸ Lo stesso numero del « Messaggero » riporta il testo del manifestino fatto circolare nel rione. È sotto forma di lettera datata 5 novembre 1892. Vi si legge: « Illustrissimo signore, dopo l'apoteosi all'apostata Giordano Bruno e la fondazione del circolo che da lui si intitola, nel rione Borgo, ora è la volta del sedicente emigrato triestino Barzilai, che, imperante la massoneria, si cerca di imporre nel rione Borgo, ove pure è la dimora del romano pontefice. Perciò si prega caldamente la S. V. di recarsi domenica 6 corrente alle urne e votare pel romano

Dai risultati emerge dunque la notevole consistenza del fenomeno astensionista: dei 26.832 elettori iscritti solo 8.324 (pari al 31,02%) si recarono alle urne. Socialisti e cattolici avevano perciò ragione di esultare. « Chi ha vinto siamo noi — scriveva infatti, rivolto ai vincitori il socialista Ezio Marabini sulla « Lotta di Classe »²⁸⁹, esagerando l'astensionismo operaio²⁹⁰ e attribuendone il merito ai « sensati, logici, vibranti appelli all'astensione »²⁹¹ — noi che andiamo da lunga mano sostenendo come,

Federico Zuccari e così far vedere al mondo che il rione Borgo è e sarà sempre col santo padre e non con gli *ebrei d'occasione*. Certamente il Zuccari non è né potrà essere mai il nostro candidato politico, ma dei due mali è meglio scegliere il minore ». Il bigliettino era concepito nei seguenti termini: « Conte Francesco Vespignani - Architetto - Consigliere comunale: consiglia la S. V. a recarsi alle urne domenica p.v. a votare in favore di Federico Zuccari. Si affida alla discrezione della S. V. il presente scritto » (cfr. la « Voce della Verità », 8 novembre 1892, p. 1.).

« Impudente falsificazione »: fu il commento della citata « Voce della Verità » a proposito dei bigliettini « largamente diffusi ». Quanto al manifestino-circolare pubblicato dal « Messaggero », il giornale clericale definiva « poco furbi » i suoi redattori, ricordando che i cattolici di Roma non avevano dimenticato come lo Zuccari fosse stato « uno dei fondatori dei famosi pranzi di grasso nel Venerdì Santo in Borgo, nei pressi del Vaticano ». « Del resto — aggiungeva — se non fosse stata disobbedienza grave, i *clericali* avrebbero votato per il Barzilai, perché a rappresentante di Roma intangibile nessuno credono più adatto che un discendente dei crocifissori ».

Dell'eco avuta in Vaticano dal fatto si occupa il commissario Manfroni in un telegramma al prefetto: il Papa — si legge nel documento datato 8 novembre 1892 — « è dispiaciuto dell'abuso fattosi del nome del Conte Vespignani in occasione delle elezioni politiche » (in *ARS, Prefettura, Gabinetto*, b. 469, f. « Partito clericale - Notizie dal Vaticano »).

²⁸⁹ 12-13 novembre 1892, p. 3, *Da Roma - L'astensione degli operai dalle urne*.

²⁹⁰ « Chi ha fatto le elezioni? — si domandava il corrispondente romano del giornale milanese — Gli abitanti di Roma si sono alzati lunedì mattina e leggendo i giornali hanno appreso che da ora in poi saranno rappresentati e tutelati nei loro interessi in questa XVIII legislatura dai signori tali... e tali. Una scrollatina di spalle, un sorrisetto e tutto finito. Il commento nel suo mutismo è nondimeno eloquente; il solo possibile. Bisognava trovarsi a Roma domenica e vedere per credere. La città, animatissima ora, rigurgitante com'è già di forestieri, presentava un aspetto insolitamente quieto e tranquillo. Tutto, notate, tutto l'elemento operaio, che di solito piglia parte alle lotte politiche, si era tratto da banda, e gli intransigenti se ne erano andati a Mentana per attingere su l'ara nobilissima vigoria nuova di propositi. Aggiungete gli sfiduciati, i disillusi, gli indifferenti e si può calcolare il 70% degli elettori che si sia tenuto lontano dalle urne. Ma dunque, chi rappresentano gli eletti? Roma o Rocacannuccia? Buon pro a loro » (Ivi).

²⁹¹ « L'astensione — scriveva Marabini — è stata grande, importante, significantissima. Significantissima; però che non sia possibile equivocare sulle ragioni che l'hanno motivata. Sarebbe stolto incolpare adesso con qualche apparente fondamento lo *scetticismo* politico; ah, no — lo scetticismo può avere allontanati molti, e fra quei molti noi abbiamo fiducia di trovare in avvenire dei buoni amici, ma certo i sensati, logici, vibranti appelli all'astensione sono stati stavolta troppi e venienti da parti, sebbene affini, discordi, perché sia lecito non riconoscere loro la dovuta importanza. Tutti quegli appelli, clandestini o no, esprimevano alta condanna ai

a infondere vita novella, non bastino le grette, meschine, vuote fisime vostre; noi, che non riconosciamo coteste piccole frazioncelle disputantisi il potere, del pari inabili e inette; noi, che a nuovi tempi, a nuove esigenze — una nuova questione, una nuova lotta additiamo »²⁹². « I soli e veri vincitori fummo noi! », gli faceva eco la clericale « Voce della Verità »²⁹³, per la quale a Roma « di veramente grande, di veramente solenne non è che la Cupola di San Pietro e tutto quello che essa significa »²⁹⁴. « Vittoria completa » — incalzava « L'Osservatore Romano », — attribuendone il merito da una parte agli astensionisti « per do-

partiti politici di qualsiasi tinta, manifestavano sprezzo a un genere di lotta — per modo in cui qui era posta — il quale non poteva che riuscire inefficace. La classe operaia dunque, sebbene ancora impastoiata da certe fisime che artificialmente la scuotono, presenta un nuovo sistema di battaglie che da lei dovranno essere sostenute; da lei e per lei. E' questione di intendersi, di affratellarsi, di unirsi. Una così generale astensione pertanto non può a meno di non impressionare forte — e permettete che io insista su questo che è molto importante oggi, e da cui noi dobbiamo trarre coraggio e lena alla propaganda domani — però che le elezioni, dal più al meno, le si sieno fatte su un programma eminentemente politico. Giolitti lo ha dichiarato senza sottintesi. Si diceva che il paese restava indifferente innanzi le più gravi questioni da cui era agitato invece il Parlamento, perché non si credeva da questo bene rappresentato. Si diceva che il *trasformismo*, la confusione delle parti politiche, aveva ingenerata l'apatia generale; — che solo parlando in nome di un *ideale* un fremito nuovo avrebbe ridato gli entusiasmi antichi a questo popolo così buono e così sofferente. E un ministero *di colore* ha parlato di riforme, di principi, di partiti, anche un po' di socialismo, ha parlato di tutto: ma non si è scosso, vivaddio — non si contesti — non si è scosso questo popolo, non si è elettrizzato questo Paese cui la parola è stata rivolta. Perciò solo — vincitori — *voi non avete vinto*. Per ciò solo — governanti — *voi siete condannati* » (IvI).

²⁹² « E la questione è tale — spiegava Marabini — che farà smettere alla borghesia le sciocche contese e la unirà tutta contro di noi: *quella della proprietà*. E la lotta, data fine ai malintesi, alle divergenze da cui sono allontanati fra loro i lavoratori, e raccolti questi sotto una sola bandiera, è *la lotta di classe*. Quanto esce da questi termini è insulso, dannoso, mendace. Lasciateci il tempo necessario a disciplinarci... poi ne ripareremo » (IvI).

²⁹³ « ... perché — spiegava il giornale clericale (9 novembre 1892, p. I, *I veri vincitori della battaglia di domenica*) — neppure uno dei 508 eletti è cattolico ».

²⁹⁴ « La Voce della Verità », 8 novembre 1892, p. 1, *Roma e le elezioni*. Il giornale clericale, dopo aver sottolineato come « il vero popolo romano non prendesse interesse alcuno al parlamentarismo », spiegava la differenza esistente tra una solennità a S. Pietro e una a Montecitorio: « Qui è la pura curiosità; là è lo spirito e l'ardore dell'anima, è il diritto, è il dovere, è alcun che di sublimemente ideale (...). Gli avvenimenti rivoluzionari si svolgono tra noi nella più completa indifferenza dello spirito (...) ». « Tutto il rumore lo fanno i giornali: essi parlano a nome dei romani (...). Il popolo vero (...) non si occupa, ora purtroppo, che della propria miseria, non pensa che alla sua famiglia ». E scettico il popolo romano? « Per i congegni liberaleschi lo è ad oltranza. Per le istituzioni che lo interessano, per le grandezze nelle quali è nato e cresciuto, per tutto ciò che è veramente solenne è invece pieno di fuoco, d'attività, d'ardore, d'entusiasmo ». Nella politica liberale esso scorge « interessi che non sono i suoi, e che sono contrarii alla sua indole, alle sue tradizioni, ai suoi costumi ».

vere di coscienza e d'ubbidienza al Papa », e dall'altra a quanti avevano disertato le urne « disillusi e nauseati dal modo sempre uguale di condurre la lotta »²⁹⁵.

Rispondendo ai giornali cattolici, la stampa liberale era d'accordo — salvo qualche eccezione²⁹⁶ — nell'ammettere l'astensionismo « clericale » a Roma²⁹⁷. Non così sul piano nazionale²⁹⁸. E la « Riforma » — il più attivo dei giornali romani nel confutare le tesi dell'« Osservatore Romano » e della « Voce della Verità » — si rifiutava di credere alla pretesa totale — o quasi totale²⁹⁹ — astensione dei cattolici italiani: contro di questa — sosteneva — parla il rapporto intercorrente fra votanti e iscritti. A sua volta, l'organo vaticano replicava: « Il misurare l'entità e l'importanza dell'astensione, dal rapporto che passa tra i votanti e gl'iscritti è quanto di più puerile si possa immaginare », visto che nelle liste elettorali erano compresi solo i cittadini iscritti d'ufficio³⁰⁰. « Benissimo — rispondeva la " Riforma " — ma quello che l'Osservatore osserva per le liste politiche, non vale per le amministrative; anzi »³⁰¹. E cifre alla mano³⁰², dimostrava che la media degli

²⁹⁵ « L'Osservatore Romano », 8 novembre 1892, p. 3, *La giornata di ieri*.

²⁹⁶ « Il Messaggero », ad esempio, sosteneva (9 novembre 1892, p. 1, *Le elezioni generali*) che « parecchi clericali si sono recati a votare e l'esempio l'abbiamo avuto qui in Roma stessa, nel quinto e nel secondo collegio ».

²⁹⁷ Lo ammetteva, ad esempio, sia pure con qualche difficoltà, la *crispina* « Riforma » (9 novembre 1892, p. 1, *È stato obbedito?*) la quale, in polemica con l'« Osservatore Romano » — che, per dimostrare l'astensionismo in Italia aveva citato il caso di Roma — scriveva: « E che esso scelga Roma si comprende: si sa benissimo, infatti, indipendentemente dai sentimenti della grande maggioranza dei cittadini, che ingente v'è il numero degli stipendiati, dei sovvenuti, dei dipendenti in cento modi dal Vaticano; e questi sanno che la disobbedienza potrebbe costar loro ben cara. L'obbedire da parte loro è dunque tutt'altro che spontaneo e volontario, e significa tutt'altro che ossequio morale alla volontà del Papa: significa semplicemente la necessità materiale di non danneggiare i propri interessi ».

²⁹⁸ Scriveva, ad esempio la « Tribuna » del 14 novembre 1892 (p. 1, *Clericali alle urne*): « Non ostante i ripetuti divieti del Vaticano, i quali anzi quest'anno sono stati in qualche luogo affissi ai muri, è stata avvertita qua e là una attiva partecipazione dei clericali alle elezioni, collo scopo, si intende, di sostenere qualche campione di moderati ».

²⁹⁹ La « Voce della Verità » (9 novembre 1892, p. 1, *I veri vincitori della battaglia di domenica*), infatti, riconosceva che « qualche insensato ci fu anche fra i cattolici, il quale andò a votare per qualche candidato liberale », « ma — si affrettava a precisare — ciò non ha a far nulla col *non expedit* », che ebbe un « pieno trionfo ».

³⁰⁰ « L'Osservatore Romano », 8 novembre 1892, p. 1, *Le elezioni di ieri*.

³⁰¹ « È noto infatti — spiegava — che il Vaticano non solo non comanda l'astensione dalle elezioni amministrative, ma comanda l'intervento più attivo, e l'organizza e lo dirige in Roma e in tutta Italia, in tutti i modi, con tutti i mezzi, premendogli principalmente di rimanere o di diventare nei Comuni padrone delle scuole e della beneficenza, le due grandi leve dell'avvenire e del presente, per

elettori amministrativi " non solo non supera quella degli elettori politici, ma le è di non poco inferiore": la conseguenza era " ad onta delle vanterie dell'*Osservatore*, che o clericali nel senso vaticano non vi sono affatto in Italia, o se vi sono, si guardano bene dall'obbedire al Papa in fatto d'elezioni " ³⁰³. Ma perché — era la controrisposta dell'organo vaticano — non attendere le cifre complete ed esatte delle elezioni per tirarne delle conclusioni? La " Riforma " — aggiungeva — " cerca di rendere superfluo un esame futuro delle cifre, e lo fa col portare cifre d'elezioni passate "; il suo ragionamento " si presenta bene in apparenza, ma in sostanza non significa nulla, perché manca il termine di paragone tra le due serie di cifre; e il loro significato, che sembra non potesse essere che uno, si può ritorcere facilmente nel senso opposto. Si può dire cioè che la poca importanza data dai liberali al voto amministrativo fa sì che essi v'accorrano in numero assai minore che al voto politico, e che quindi l'intervento dei cattolici alle urne amministrative serve a far salire la cifra fino al limite attuale" ³⁰⁴.

ismuovere le masse popolari. Ora, qual è stata negli'ultimi anni e qual è rimasta la posizione degli'astenuiti e dei votanti nelle elezioni amministrative e nelle elezioni politiche? La differenza fra le une e le altre ci darà chiara e precisa la dimostrazione della maggiore o minore obbedienza dei clericali, all'ordine del Papa » (« La Riforma », 9 novembre 1892, p. 1, *È stato obbedito?*).

³⁰² Erano tratte dalla *Statistica elettorale politica ed amministrativa* ed erano

<i>Elezioni politiche</i>	Elezioni amministrative	Elezioni provinciali
1870: 45,47% (legge elett. 1860)	1871: 36,58% (elezione parziale)	1865: 37,29% (legge 1860)
1874: 55,69%	1872: 41,04%	1889: 57,23% (legge 1889)
1876: 59,22%	1873: 39,35%	
1880: 59,44%	1874: 40,16%	
1882: 60,65% (legge elett. 1882)	1875: 42,58%	
1886: 58,50%	1876: 43,69%	
1890: 53,66%	1877: 44,20%	
	1878: 43,79%	
	1887: 44,07%	
	1889: 59,89% (elezione generale)	

³⁰³ IVI.

³⁰⁴ « L'*Osservatore Romano* », 10 novembre 1892, p. 2, *La Riforma e il non expedit* « Quand'anche le cifre ufficiali sul concorso alle urne nelle odierne elezioni sembrassero poter deporre in favore della sua tesi, sarebbe sempre facile opporgli che una volta non fa regola, mentre le cifre da noi citate per una serie di ventun

Come s'è visto, al II collegio non fu sufficiente una votazione, ma si rese necessario il ballottaggio tra Simonetti e Montenovesi, non avendo nessuno dei due candidati riportato il sesto dei voti necessari.

Nella settimana compresa tra il 6 e il 13 novembre si riaccese dunque la campagna elettorale. Il pronostico era per il moderato Simonetti, ma i sostenitori del radicale Montenovesi non disperavano. Il democratico « Messaggero » giustificava il suo ottimismo con il « risveglio » verificatosi nel « partito liberale » al primo turno e con la scomparsa della « falange dei candidati » rovesciatasi sul secondo collegio, causa non ultima di « imbarazzo » nell'elettorato e del conseguente astensionismo; ora invece — sosteneva — gli elettori « avranno innanzi a loro una posizione ben delineata »: « O votare per il candidato conservatore, per il Simonetti che ha sempre taciuto sui banchi della Destra, dicendo di sì a chiunque stava al governo, o votare per il candidato liberale, dott. Vincenzo Montenovesi, il quale ha dato sempre prova di essere uomo di carattere, e che egli i mandati non li assume per burletta ma spende la sua opera e la sua parola per gli interessi reali di Roma e dei suoi cittadini »³⁰⁵.

I risultati del ballottaggio furono favorevoli a Simonetti, sia pure di poco: non era quindi bastata a Montenovesi la vivace ed intensa campagna condotta in suo favore da un apposito « Comitato liberale-democratico »³⁰⁶, da alcuni tra i più noti esponenti

anni, dimostra che il *non expedit* non è stato mai rispettato sin qui»: così la « Riforma » (11 novembre 1892, p. 1) nella replica che mise fine alla « querelle » con l'« Osservatore Romano ».

³⁰⁵ « Il Messaggero », 10 novembre 1892, p. 2, *Ballottaggio di domenica*.

³⁰⁶ Presieduto da Luigi Mostardi, il quale, parlando all'Eldorado la sera dell'11 novembre rilevò, tra l'altro, come « il comitato stesso abbia mantenuto con armi leali la lotta nel campo puramente politico, mentre dagli avversari si scese nel campo personale e si adoperarono altre armi ». « I sostenitori di Montenovesi — proseguì — furono così cortesi che si contentarono di qualificare il Simonetti come conservatore, non curando di ricordare che dentro la scorza di un conservatore si nasconde un clericale; non curando di ricordare come il Simonetti lasciato a terra più di una volta dagli elettori ritornasse al Campidoglio sugli scudi dell'Unione Romana. E neppure vollero ricordare gli atti suoi quale amministratore del comune; non ricordarono che il Simonetti volle passare ai posteri come uno dei fondatori di Roma, che l'ha munita di una quarta cinta di mura, le mura di legname. E neppure ricordarono altri atti della sua sapienza amministrativa consacrati negli stessi verbali della Camera senza che egli dicesse una sola parola sebbene chiamato direttamente in causa » (« Il Messaggero », 12 novembre 1892, p. 2, *Il comizio di iersera all'Eldorado*).

del radicalismo romano, Socci³⁰⁷ e Barzilai³⁰⁸, e, tra i giornali, dal « Messaggero » in particolare³⁰⁹.

³⁰⁷ Ettore Socci parlò alla sala Astorri in Via Volturno la sera del 10 novembre. Il neo-deputato di Grosseto — informa il « Messaggero » dell'11 novembre 1892, p. 3, *Il discorso del deputato Ettore Socci* — delineò anzitutto le « virtù civili » di Vincenzo Montenovesi: « Figlio del popolo, egli deve a se stesso quello che è. Sotto il governo pontificio per le sue idee liberali gli vietarono di frequentare le pubbliche scuole; e Montenovesi studiò da sé e divenne quello che è, uno dei più valenti chirurghi di Roma ». Dopo aver accennato alla « fede inconcussa » del candidato nelle riforme radicali, Socci « lo dimostra entusiasta per tutto ciò che è nobile e bello ed utile alla patria. Quindi fondatore di una fiorente associazione ospitaliera, quindi fondatore della società di tiro a segno, della società di ginnastica, cioè delle due grandi leve che condurranno alla nazione armata. Finalmente esamina la sua opera di consigliere al comune di Roma dove ha sempre sostenute le cause le più giuste e le più sane, perché in favore dei meno abbienti, di coloro che più stentano la vita ». L'oratore illustrò poi ampiamente il programma politico e sociale di Montenovesi, si diffuse a parlare della pubblica istruzione — « non bisogna soltanto bonificare le terre, ma bisogna bonificare anche le menti dalle superstizioni inoculate dal prete » — mise in guardia l'elettorato dal pericolo delle « candidature bancarie ». « Or dunque — esortò concludendo — Roma che fu sempre il nostro palpito, Roma che è il cuore e deve essere la mente d'Italia, non può non deve accrescere il numero di simili deputati, ma deve dischiudere le porte del Parlamento ad un carattere integro, a un ingegno fervido, ad un cuore leale come quello di Vincenzo Montenovesi ».

³⁰⁸ Barzilai parlò all'Eldorado la sera dell'11 novembre. Il suo discorso fu giudicato dal « Messaggero » (12 novembre 1892, p. 2, *Il comizio di iersera all'Eldorado*) come « uno dei migliori, il migliore fin qui da lui pronunziato ». Lo stesso giornale ne riferisce il contenuto. L'oratore, dopo aver rivolto un saluto « ai caduti nell'ultima lotta » (tra questi Cavallotti e Ferrari, ma anche Bonghi), riaffermò la sua fede in una democrazia « positiva » e « pratica ». « Ad essa — precisò — si debbono le grandi riforme, ad essa l'estensione del voto e l'abolizione del macinato. Non deve essere più la squadra volante per abbattere ogni e qualunque ministero; non deve isolarsi nella vita del paese; non deve essere lo spirito che nega ma quello che vivifica: deve essere la cooperatrice efficace dell'opera legislativa. Per ciò deve arditamente aspirare al possesso del governo, assumere la responsabilità del potere per far trionfare le riforme utili al paese. E quando salirà al ministero deve salirci a tamburo battente e bandiera spiegata. Fino a che ciò non sarà, deve unirsi, pur mantenendo la sua fisionomia propria, agli elementi parlamentari più affini e cooperare con essi al trionfo delle idee più liberali ». « Questo — esclamò — il programma che il dott. Montenovesi ha lealmente e limpidamente esposto agli elettori ». L'oratore ricordò quindi come il Simonetti uscisse dalla scuola politica del Gabrielli e dell'Aldobrandini, due nomi appartenenti « a quella schiera che sono nemici di Roma italiana »; e accennò alla questione relativa alla « ricostituzione dei partiti »: « Oggi — disse a tal proposito — il ministero che si afferma liberale e democratico vuole la ricostituzione dei partiti. — Ebbene, on. Simonetti mettetevi lealmente dalla vostra parte, e invece di proclamarvi alla vigilia del voto amico del ministero schieratevi risolutamente dall'altra parte, dalla vostra parte, tra coloro che sono conservatori, tra quelli che vogliono la conciliazione tra l'Italia e il Vaticano onde mettere l'Italia ai piedi del Vaticano ». Passò quindi ad esaminare la « competenza finanziaria » del Simonetti. « Ma — si domandò — chi ha udito mai la parola di questo grande amministratore, di questo grande economo, di questo grande finanziere? ». « Elettori del secondo collegio — esortò Barzilai — voi farete assai bene a dare a quest'uomo così competente, a questo simpatico finanziere, un'onesta giubilazione. Egli la merita: egli ha molte

Dalle urne del ballottaggio uscì il seguente responso: iscritti 6883, votanti 2445; Simonetti 1275 voti, Montenovesi 1175, solo cento in meno del suo avversario³¹⁰. Le singole sezioni votarono nel modo seguente³¹¹ (tra parentesi, in più o in meno, il numero dei votanti e dei suffragi ottenuti dai due candidati rispetto al primo turno):

occupazioni; ha molti interessi, da tutelare per sé e per i suoi: lasciatelo alle sue faccende, alle sue banche, ai suoi negozi (...) Voi avete bisogno di rappresentanti i quali abbiano alta coscienza del loro mandato, uomini di fede, uomini di intelligenza, di attività provata, gente di fegato che sappia e voglia affrontare le gravi battaglie che si preparano, non già gli uomini che disimpegnano l'ufficio colle meditate assenze e coi prudenti silenzi ».

Il discorso di Barzilai a favore di Montenovesi spiaccò ai redattori del « Lampo », che non esiteranno ad indicare nel deputato triestino il responsabile della sconfitta del candidato radicale al ballottaggio. « Montenovesi — scriverà infatti il giornale radicale il 14 novembre 1892 (*I ballottaggi di Roma e di Albano*) — sarebbe indubbiamente riuscito vittorioso se i suoi amici non avessero commesso l'errore gravissimo di farne patrocinare la causa dall'eletto di Trastevere. Le giaculatorie di costui all'Eldorado hanno nociuto al Montenovesi più che gl'appoggi e le mine [sic] bancarie pel Simonetti. Salvatore Barzilai, compreso nella lista ministeriale, sostenuto dagli stessi fautori di Simonetti doveva necessariamente pregiudicare l'esito d'una lotta nella quale erano di fronte due uomini di programmi opposti ». « La disfatta è immeritata per il nostro amico; ma è forse una protesta contro gl'avvocati antipatici per i quali la maggioranza del pubblico sente di non avere fiducia ».

³⁰⁹ Tra gli articoli che quotidianamente apparvero sul « Messaggero » a sostegno della candidatura Montenovesi, segnaliamo quello del 12 novembre 1892 (p. 1, *Il Ballottaggio a Roma*). Vi si spiegava perché in passato Luigi Simonetti non aveva potuto dimostrare con i fatti di essere — come contemporaneamente lo definiva il « Popolo Romano » — « una delle menti più organiche di Roma in materia di amministrazione, di finanza, di economia »: « Il Simonetti ha troppo da fare perché gli avanzi uno scampolo di tempo che gli permetta di ricordarsi dei suoi doveri di deputato: infatti, in tre anni, come deputato, non ha mai fatto niente, e se lo rieleggono continuerà a far niente... appunto perché ha troppo da fare. Volete la prova che il comm. Luigi Simonetti è soverchiamente occupato? Pigliamo la Guida Monaci, e troviamo che il suddetto commendatore è consigliere dell'Orfanotrofio di Santa Maria in Aquiro e di altre opere pie — è negoziante all'ingrosso (molto all'ingrosso) di legname da costruzione — è deputato al Parlamento, dove, da buon banchiere, prova coi fatti che il silenzio è d'oro — è consigliere comunale — è stato assessore — è vice-segretario al Consiglio di reggenza della Banca Nazionale, sede di Roma — è membro del Consiglio superiore della Banca Nazionale — è uno dei reggenti della Banca Romana — e, per il momento, fa anche il candidato per riconquistare il posto di deputato, carica che aumentandogli l'influenza personale, gli facilita il disbrigo e lo sviluppo di tutti gli altri affari di banchiere provetto e di abile collocatore di legname da costruzione. Pover'uomo! Quanto deve sudare per provvedere a tutte queste faccende!... ».

³¹⁰ *Storia dei collegi elettorali*, cit., p. 559.

³¹¹ Per il risultato del ballottaggio, sezione per sezione, cfr. « Il Messaggero », 14 novembre 1892, p. 1, *L'elezione di Roma*.

BALLOTTAGGIO II COLLEGIO

<i>Rioni</i>	<i>Sezioni</i>	<i>Iscritti</i>	<i>Votanti</i>	<i>Simonetti</i>	<i>Montenovesi</i>
ESQUILINO	1	397	145 (+ 26)	59 (+ 12)	86 (+ 34)
»	2	359	136 (+ 6)	62 (+ 8)	74 (+ 26)
»	3	388	144 (+ 11)	55 (+ 6)	89 (+ 42)
»	4	375	136 (+ 13)	49 (+ 13)	97 (+ 45)
»	5	376	120 (— 15)	64 (+ 4)	65 (+ 28)
»	6	379	159 (+ 19)	60 (+ 15)	99 (+ 40)
»	7	380	150 (+ 13)	62 (+ 11)	88 (+ 41)
COLONNA	8	378	126 (+ 19)	73 (+ 26)	50 (+ 17)
»	9	371	144 (+ 30)	93 (+ 22)	51 (+ 26)
»	10	360	135 (+ 7)	78 (+ 12)	55 (— 29)
»	11	388	134 (+ 21)	85 (+ 16)	49 (+ 20)
»	12	385	139 (+ 32)	85 (+ 33)	54 (+ 17)
TREVI	13	345	117 (+ 32)	69 (+ 29)	48 (+ 27)
»	14	333	106 (+ 33)	55 (+ 17)	51 (+ 29)
»	15	340	123 (+ 15)	65 (+ 16)	58 (+ 27)
»	16	334	100 (+ 10)	64 (+ 19)	34 (+ 5)
»	17	334	99 (+ 12)	63 (+ 10)	35 (+ 21)
»	18	334	120 (+ 22)	69 (+ 26)	50 (+ 19)
»	19	327	113 (+ 29)	69 (+ 10)	42 (+ 18)
TOTALI		6883	2445 (+335)	1275 (+305)	1175 (+453)

Sulla base dei risultati riportati, si possono fare alcune interessanti considerazioni.

Si noti, anzitutto, il notevole aumento dei votanti (+335) rispetto al primo turno. Tale aumento viene registrato in quasi tutte le sezioni (soltanto alla V del rione Esquilino si ha un —15) ed è complessivamente più sensibile nei due rioni centrali (Colonna e Trevi). Che cosa spingesse i 335 nuovi elettori ad accorrere alle urne non è facile dire: forse la semplificazione della lotta, ridotta a due soli candidati; forse le incerte condizioni atmosferiche rispetto al 6 novembre, quando molti romani, a causa di una splendida giornata di sole, preferirono la gita fuori porta; forse — ed è l'ipotesi più probabile — il positivo risultato sorprendentemente ottenuto al primo turno da Montenovesi (Simonetti era dato sicuro vincitore alla vigilia del 6 novembre, e ciò, con ogni probabilità indusse molti votanti, specie operai, a disertare le urne, ritenendo inutile il loro voto a favore del candidato radicale). Quest'ultima ipotesi sembra avvalorata dai risultati conseguiti dal Montenovesi nel rione Esquilino, ove, a differenza degli

altri due rioni, l'elemento operaio era prevalente rispetto a quello aristocratico-borghese: quivi, il candidato radicale ottenne forti aumenti; da un minimo di più 26 alla II sezione ad un massimo di più 45 alla IV.

Nel complesso, Vincenzo Montenovesi ebbe, rispetto alla prima tornata, ben 453 voti in più (in parte provenienti da operai, in parte da elettori che il 6 novembre avevano dato il loro suffragio ad Ercole Ranzi)³¹², ma non gli furono sufficienti per battere Simonetti, il quale registrò al suo attivo solo 305 voti in più (in larghissima parte provenienti dai rioni Colonna e Trevi), ma ottenne, rispetto al suo avversario, risultati complessivamente più regolari nelle singole sezioni.

Sia pure per soli cento voti di scarto, Luigi Simonetti tornava dunque a Montecitorio per rappresentarvi gli elettori del secondo collegio di Roma. A Vincenzo Montenovesi e ai suoi sostenitori restava la soddisfazione di una sconfitta più che onorevole e la speranza in un avvenire migliore. « Il nostro candidato — scrisse polemico ma fiducioso il "Messaggero" — malgrado la guerra sleale cui fu fatto segno, malgrado i manifesti dovuti allo spirito di qualche banchiere senza coscienza, malgrado tutto può rallegrarsi del risultato ottenuto. I mezzi elettorali del dottor Montenovesi consistevano in un comitato che non aveva altra forza che la buona volontà e il disinteresse dei suoi componenti, aiutato dalle dichiarazioni dei membri della commissione d'inchiesta ospitaliera e da quello del personale sanitario di Roma³¹³. Il comitato del comm. Simonetti, composto dai più noti banchieri di Roma, se non aveva dalla sua il disinteresse, aveva però l'interesse... che può variare dal 6 al 12 per cento, a seconda dei casi. Roma

³¹² Il quale, come s'è visto, era su posizioni sinistrorse, e quindi più vicino ai radicali del moderato Simonetti.

³¹³ La parte avversaria aveva messo in giro la voce di una possibile espulsione del dott. Montenovesi dalla famiglia sanitaria degli ospedali di Roma. Motivo: demeriti professionali. In data 12 novembre, però, il senatore Corrado Tommasi-Crudeli e il prof. G. Colasanti, membri della Commissione d'inchiesta per l'ospedale di S. Giacomo in Augusta, pubblicarono una dichiarazione nella quale sostenevano che « la commissione d'inchiesta, concorde in tutti i provvedimenti igienici e disciplinari da suggerirsi al regio commissario, onde migliorare le condizioni dell'ospedale, *mai propose l'espulsione del dottor Montenovesi dalla famiglia sanitaria degli ospedali di Roma*. La commissione ebbe invece a rilevare nel Montenovesi un lodevole zelo nell'adempimento dei propri doveri, e lo riconobbe come uno degli elementi più progressivi della giovane scuola chirurgica romana (...) ». Lo stesso giorno, anche i medici degli ospedali romani diffusero una dichiarazione di solidarietà e di stima per Montenovesi (entrambi i documenti in « Il Messaggero », 13 novembre 1892, p. 1, *L'elezione d'oggi*).

dunque, non ancora spolpata dagli illustri finanzieri, che l'hanno gettata in balia di ogni speculazione, ha voluto riconfermare il mandato di rappresentante al comm. Simonetti, che rappresenta appunto l'elemento bancario spolpatore. Così sia! Ma il risveglio di questa elezione, la lotta combattuta con rara vigoria, sono un buon sintomo, e danno a sperare per l'avvenire. Intanto, stiamo con gli occhi aperti e vigiliamo. Non dovrà andare sempre così »³¹⁴.

MARIO CASELLA

³¹⁴ « Il Messaggero », 14 novembre 1892, p. 1, *L'elezione di Roma*.

* AGGIUNTA ALLE NOTE

¹⁹ Sul Caetani si veda ora P. CRAVERI, Caetani Onorato, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XVI, Roma, 1974, pp. 212-215.

⁴⁷ Sulla crisi in generale e sulle dimissioni del Caetani in particolare, cfr. gli inediti « Ricordi e appunti » del moderato Augusto Castellani, in ASR, *Carte Castellani*, b 3, pp. 744-748. Il Castellani giudicava positivamente la linea di condotta seguita dal duca di Sermoneta sul problema dell'Esposizione. A dimissioni presentate, si congratulò con lui per esser « ben caduto » (1 dicembre 1892, p. 748).

¹⁰⁴ Per le antipatie che L. Simonetti raccoglieva nel mondo moderato romano, cfr. anche i citati « Ricordi e appunti » di A. Castellani. In essi, il 6 novembre (p. 746) il Castellani si lamentava di non aver avuto scelta al II Collegio, il suo, tra il « larvato radicale » Montenovesi e il « monarchico » Simonetti e di aver dovuto « subire » il secondo, « benché ben si conoscessero i suoi legami con la Banca Romana e la sua essenza di completo affarista ».

²⁷¹ Alle « inaudite pressioni » ministeriali a Frosinone accenna anche A. Castellani, nei suoi citati « Ricordi e appunti » (6 novembre 1892, p. 746).

BIBLIOGRAFIA

Secrétairerie d'État de Sa Sainteté. Actes et documents du Saint Siège relatifs à la Seconde Guerre Mondiale édités par PIERRE BLET, ROBERT A. GRAHAM, ANGELO MARTINI, BURKHARD SCHNEIDER. III. Le Saint Siège et la situation religieuse en Pologne et dans les Pays Baltes 1939-1945. Première partie 1939-1941. Deuxième partie 1942-1945, Città del Vaticano. Libreria Editrice Vaticana, 1967, pp. XXXI-963.

La Segreteria di Stato di Sua Santità ci aveva mandato, a suo tempo, per recensione, i due primi volumi di questa bella serie, ed essi erano stati debitamente recensiti. E' parso, perciò utile, per la completezza delle nostre collezioni, chiedere che ci fosse spedito anche questo, del quale, a dir vero, potremo scrivere, per i nostri lettori, meno ancora di quanto si scrisse, nel 1968, del volume secondo, sulle lettere di Pio XII ai vescovi tedeschi. Questo terzo volume, oltre le lettere del papa ai vescovi, contiene anche le lettere di questi al papa e lo scambio di corrispondenza fra il cardinale segretario di Stato ed i vescovi, e documenti derivati dalla corrispondenza della Segreteria di Stato col nunzio in Polonia, Filippo Cortesi, residente a Varsavia prima della guerra, poi rifugiato in Romania, al seguito del governo polacco, e con il consigliere di nunziatura Alfredo Pacini, nominato incaricato d'affari presso il Governo polacco esule in Francia e, finalmente, col delegato apostolico a Londra William Godfrey, nominato, nel marzo 1943, incaricato d'affari presso il governo polacco a Londra.

Gli Stati Baltici ebbero tre rappresentanti pontifici, nel breve periodo bellico, che precedette l'annessione sovietica: in Lettonia ed in Estonia il nunzio Antonino Arata, in Lituania l'incaricato d'affari Giuseppe Burzio, poi il nunzio Luigi Centoz. Ma, in seguito all'occupazione tedesca della Polonia, molti affari passarono poi per il tramite del nunzio a Berlino Cesare Orsenigo e degli ambasciatori tedeschi presso la Santa Sede: Diego von Bergen prima, Ernst von Weizsäcker poi. Soprattutto, si ebbe ricorso a « note di servizio » della Segreteria di Stato, redatte da mons. Domenico Tardini, segretario della Congregazione per gli Affari Ecclesiastici straordinari, e da mons. G.B. Montini, sostituto della Segreteria di Stato.

L'Introduzione (pagg. 3-63), divisa in sette paragrafi, è utile per orientare nella lettura dei documenti, riportati, per il periodo 1939-1941, nella prima parte, per il periodo 1942-1945 nella seconda parte di questo terzo volume.

Fra i documenti riportati nella prima parte di questo terzo volume, citerò la nota verbale del 29 agosto 1941 dell'ambasciata tede-

sca presso la Santa Sede, diretta alla Segreteria di Stato, per avvertire, che il governo tedesco pretende di essere interpellato prima di ogni nomina a qualsiasi dignità ecclesiastica, nei territori recentemente annessi al Reich, ed accampa la stessa pretesa per le nomine degli amministratori apostolici e dei vicari capitolari dell'antico Reich (pagg. 435-436, n. 296). Sta all'inizio della seconda parte del volume terzo la risposta della Segreteria di Stato all'ambasciata tedesca presso la Santa Sede, del 18 gennaio 1942: La Santa Sede non può accettare le richieste del governo tedesco a proposito delle nomine alle cariche ecclesiastiche. Lo Stato non ha un diritto, ma gode già di concessioni particolari, frutto d'una buona intesa, che, in realtà, non esiste in Germania e nei paesi occupati. Queste concessioni, espresse nei Concordati, non riguardano le cariche, delle quali parla la nota tedesca; e la pratica della Santa Sede è di non mutare nulla, prima della firma dei trattati di pace (pagg. 517-524, n. 347).

Segnalerò il facsimile della copia dattiloscritta della lettera, del 28 febbraio 1942, dell'arcivescovo di Cracovia, Mons. Adamo Stefano Sapièha, a Pio XII e della nota manoscritta appostavi da d. Pirro Scavizzi, cappellano d'un treno ospedale dell'Ordine di Malta, incaricato di recapitare la lettera stessa (pagg. 539-541, n. 357).

Fra le tante note di Mons. Domenico Tardini, ricorderò soltanto quelle del 18 maggio 1942, sulla situazione religiosa in Polonia (pagg. 569-571, n. 378).

Ma, senza dubbio, il documento più importante fra quanti sono pubblicati in questo terzo volume è la lettera del cardinale segretario di Stato, Luigi Maglione, al Ministro degli Affari Esteri del Reich, Joachim von Ribbentrop, del 2 marzo 1943 (pp. 742-752, n. 480). Qualunque riassunto guasterebbe: la lettera merita d'essere letta per intero, come quella che il cardinale scriveva, lo stesso giorno, a mons. Cesare Orsenigo, nunzio a Berlino (pagg. 753-754, n. 481).

Come conclusione al volume, sono stati pubblicati sei documenti posteriori all'armistizio del 9 maggio 1945. Ed all'ultimo di questi documenti, una lettera del vescovo di Luck al papa, del 26 maggio 1946 da Kielce, mons. Domenico Tardini appose, il 13 agosto di quell'anno una commossa postilla.

G.I. d. R.

Le chiese di Roma illustrate - Collana di monografie diretta da Carlo Galassi Paluzzi. Redattore capo Carlo Pietrangeli - Edizioni « Roma » Marietti. Roma.

n. 109. A. FEDERICO CAIOLA, *S. Maria delle Grazie alle Fornaci e S. Michele Arcangelo al Torrione*. 1970.

Da una illustrazione della Valle delle Fornaci e da un cenno alla chiesetta di San Michele Arcangelo al Torrione, che sorgeva quasi di

frontera a Porta Fabbrica e sparì durante la Repubblica Romana del 1849, l'A. passa a trattare a lungo della chiesa di Santa Maria delle Fornaci, per poi descriverne le singole parti, commentando le numerose illustrazioni. Dalla medaglia deposta nelle fondamenta (1691), con una figurazione molto lontana dall'aspetto definitivo della fabbrica, alla facciata, al grandioso interno, ed ai gustosi particolari decorativi, ai singoli altari (della Santissima Trinità, con la tela di Onofrio Avellino; del Nazareno, con un dipinto d'autore settecentesco ignoto), alla cappella Asnagli, per la quale dipinsero Pietro de Pietri, Giuseppe Chiari, Niccolò Ricciolini, Pietro Bianchi, Marco Benefial; all'altare del Crocifisso, con la tela di Edoardo Vicinelli. Giustamente l'A. deplora l'inconsulta manomissione del tempio dell'altare maggiore, perpetrata col pretesto d'acquistare spazio nella chiesa per i fedeli.

n. 110. ALDO CICINELLI. *S. Anna dei Palafrenieri in Vaticano*. 1970.

L'autore della monografia sul complesso delle Scuole Cristiane ai piedi del Pincio, recensita nel precedente volume di questo *Archivio*, ha trovato qui da applicare la diligenza che gli conosciamo, alla storia dell'Arciconfraternita dei Palafrenieri e ad un edificio di grande interesse, dal punto di vista architettonico. Purtroppo, non può dirsi altrettanto per le pitture, che esso contiene. Siamo riconoscenti all'A. per aver riprodotto, alla fig. 2, dal cod. 843 dell'archivio dell'Arciconfraternita, la ricevuta autografa di Michelangelo da Caravaggio del pagamento della Madonna dei Palafrenieri, ora nella Galleria Borghese. La figurazione del Bambino Gesù, che, pieno di raccapriccio, pone il piede sul piede della Vergine, per schiacciare il capo del serpente, che si contorce, è una geniale trasposizione, tutta propria del Caravaggio, della figurazione del Bambino con la lancia, in braccio alla Madonna.

n. 111. ALDO CICINELLI. *S. Maria dell'Umiltà e la Cappella del Collegio Americano del Nord*. 1970.

La bella chiesa, eretta per un monastero di domenicane da Francesca Baglioni Orsini ai primi del Seicento, è stata abbandonata anche dal Collegio Americano del Nord, quando si è trasferito sul Gianicolo. L'A. ci parla della parte di Roma, nella quale la chiesa è sorta, dopo averci detto della fondatrice, e ci descrive le opere d'arte che la chiesa contiene: ben pochi romani devono essere entrati in questa chiesa, che fungeva soltanto da cappella del Collegio. La seconda parte del volume è dedicata alla storia del Collegio, ed alla sua nuova sede, alla quale hanno fornito opere, fra gli altri, gli scultori Francesco Nagni, Pericle Fazzini, Giovanni Prini, Francesco Messina.

n. 112. GIOVANNI BATTISTA PROIA. *S. Nicola in Carcere*. 1970.

La monografia su questa chiesa, redatta, una trentina d'anni fa, da Vincenzo Golzio, per i molti e notevolissimi mutamenti avvenuti, non

solo in tutta la zona circostante, ma nella stessa diaconia, non rispondeva più allo scopo, per il quale era stata scritta. Era improrogabile una nuova stesura, più che una rielaborazione, ed una nuova scelta di illustrazioni. Nella monografia del Golzio, dei tre templi del Foro Olitorio si trattava soltanto nel commento alle illustrazioni. Vi si vedeva la bella facciata di Giacomo della Porta ancora rigorosamente inquadrata da due quinte di case, che, insignificanti in sé, limitavano la vista del riguardante alla parte ornata; mentre ora, nel gran vuoto della Via del Teatro di Marcello, essa appare squilibrata, fra la torre, che funge da campanile, ed il fianco sinistro della chiesa, con la brutta protuberanza della cappella della Madonna di Guadalupe. Il Golzio riproduceva i cinque tondi a fresco, già nella cripta, ora in Vaticano; l'edizione recente ne riproduce uno soltanto. Naturalmente, il Proia documenta con larghezza quanto è apparso, con maggior evidenza, dopo l'isolamento, cioè i resti dei tre templi. Egli riporta anche particolari di antiche piante della città; nuove fotografie degli affreschi restaurati di Giovanni Baglione, ma, anche, fotografie delle pitture ottocentesche, sulle quali il Golzio aveva saggiamente sorvolato. Notevoli novità sono le fotografie dell'urna di porfido verde dell'altare maggiore, e dell'affresco della Madonna col Bambino di Antoniazio Romano e la utile cronostasi dei Cardinali diaconi.

n. 113. GUGLIELMO MATTHIAE. *S. Cecilia*, 1970.

Chi conosca le altre opere di Guglielmo Matthiae potrà facilmente immaginare la ricchezza di questo studio. Dopo i capitoli sulla Martire Cecilia e sul suo titolo, sulla ricostruzione di esso ad opera di Pasquale I (illustrata da grafici dal Krautheimer), e sulle vicende successive del monumento, dalla fabbrica del pesante soffitto ligneo alla costruzione dei pilastri, che incorporarono i colonnati delle navi, e dopo una ricca bibliografia, l'A. passa al commento delle illustrazioni. E' facile associarsi alla deplorazione del Matthiae per il collocamento nel portico del monumento del cardinale Paolo Camillo Sfondrati. Purtroppo non posso fermarmi ai commenti, pieni di gusto, dell'A. Voglio segnalare quella, che, almeno per me, è una novità: che il paliotto di maiolica della cappella del Crocifisso « proviene dalla vicina chiesetta di S. Andrea dei Vascellari ed appartiene ad una scuola romana di maiolica del principio del secolo XVIII ». La riapertura verso la navatella destra della cappella Ponziani (che era stata mutata in sacristia) ed il restauro degli affreschi di Antonio da Viterbo ed il collocamento sull'altare del tabernacolo di Pompeo Targene sono anche delle novità. Dalla cappella delle reliquie, ornata di pitture di Luigi Vanvitelli, l'architetto, sono emigrati al Museo Sacro della Biblioteca Vaticana i notevoli reliquiari, dono del card. P.C. Sfondrati. L'A. tratta a lungo del monumento del card. Adamo di Hartford e delle statuette degli Angeli e della Madonna col Bambino, che si crede ne facessero parte in origine. Così pure tratta

a lungo del monumento del card. Niccolò Forteguerra, malamente ricomposto e rivelante mani differenti nelle sue varie parti. L'A. considera poi il grande dipinto di Sebastiano Conca nel soffitto. La statua giacente di S. Cecilia di Stefano Maderno deve, senza dubbio, gran parte del suo innegabile fascino al fatto, che lo scultore non ci abbia mostrato il viso della Martire. Il ciborio di Arnolfo di Cambio ed il mosaico absidale sono accuratamente esaminati, prima di tornare agli affreschi della cappella Ponziani ed alle decorazioni pittoriche su tela, di Guido Reni, nella cappella « del bagno » (della quale il Matthiae aveva trattato insieme alle altre decorazioni del card. Sfondrati) e di parlare dell'affresco del « Sogno di Pasquale I » del XII secolo. Il volumetto si chiude con la trattazione del chiostro del Monastero e del « Giudizio Universale » affrescato da Pietro Cavallini sulla parete d'ingresso della basilica, rimasto compreso poi nel coro delle monache.

n. 114. CARLO BERTELLI. CARLO GALASSI PALUZZI. *S. Maria in Via Lata. La chiesa inferiore e il problema paolino*. Tomo I. 1971.

Come si legge nel corsivo a firma del rettore della chiesa, Mons. Lino Lozza, la descrizione della chiesa superiore darà argomento ad un secondo tomo, che porterà il n. 115 della serie. Non è possibile riassumere qui tutto quanto Carlo Bertelli scrive, riportando, dapprima, ed illustrando lo stato delle cose con alcuni grafici del Sjöqvist e del Krauthemer. Sulle costruzioni classiche s'era inserita la diaconia tardo antica e medioevale, divenuta poi cripta, quando la diaconia fu ricostruita a livello più alto. Più facilmente accessibili sono le pagine (37-43) che trattano degli interventi di Pietro da Cortona e delle quali raccomando vivamente la lettura. L'A. ricorda l'opera del Berrettini nella chiesa inferiore di Santa Martina e ritiene che, a Santa Maria in Via Lata, Pietro da Cortona abbia, fin dall'inizio, pensato ad un percorso, partendo da una delle scale, che scendono dal portico al sotterraneo, per risalire poi per l'altra scala simmetrica.

Dopo la bibliografia, seguono le illustrazioni di alcune pitture medioevali, del rilievo marmoreo, di Cosimo Fancelli, con i santi Paolo, Pietro, Luca e Marziale, nella cappella maggiore, della terracotta, dello stesso autore, ora in sacristia, raffigurante la Sacra Famiglia. Molto curiosi sono l'affresco della Madonna col Bambino in trono, fra S. Pietro e S. Paolo ed un devoto, già nel vano VI; ed un frammento con Angeli e Profeti nel vano V: molto curiosi, perché l'A. ci attesta come essi non siano resti di pitture medioevali, ma *ricostruzioni* della bottega di Pietro da Cortona. Alla tradizione della dimora in questo luogo di S. Paolo, Carlo Galassi Paluzzi ha voluto dedicare le pagine da 82 a 99 di questo volumetto, come alla tradizione d'una casa di Aquila e Prisca sull'Aventino aveva voluto accennare nel volumetto (n. 101) sulla chiesa di Santa Prisca.

n. 116. MARIO D'ONOFRIO. *S. Andrea delle Fratte*, 1971.

Il cenno storico sulla chiesa è accompagnato da interessanti particolari di piante antiche della città, da una veduta del Falda, che ci mostra la facciata incompiuta, come restò fino al 1826, ed il tiburio già munito di quel tetto *provvisorio*, che è poi giunto fino a noi, ma anche da uno dei disegni borrominiani dell'Albertina di Vienna. Vorrei notare, che anche gli affreschi dei pennacchi della cupola sono di Pasqualino Marini e non di Francesco Cozza; e che il pittore della « Crocifissione di S. Andrea », nella curva absidale, si chiamava G.B. Lenardi, non Leonardi. E' interessante la fotografia delle grandi pitture murali di paesaggio nella « Galleria » del Convento dei Minimi. Al p. Alfredo Bellantonio è dovuto il capitolo finale sulla cappella della Madonna del Miracolo.

n. 117. MARIO BOSI. *S. Maria dei Sette Dolori*. 1971.

Riassunte le poche notizie biografiche, che si posseggono sulla fondatrice del Monastero e della chiesa Camilla Virginia Savelli Farnese duchessa di Látera, della quale egli pubblica il ritratto dipinto da Carlo Maratti; inquadra la località, con la riproduzione di particolari di antiche piante di Roma, l'A. fa seguire un capitolo sulla costruzione, molto interessante, perché tratto da documenti dell'archivio delle Oblate Agostiniane. Alle cronache del monastero l'A. attinge per narrarne le vicende durante la Repubblica Giacobina e per descriverci le sovvenzioni in natura del conte Antonio di Carpegna e di altri. Al 1845 risale l'infelice coloritura a finti marmi dell'interno della chiesa della Madonna dei Sette Dolori. Durante l'assedio del 1849, il Monastero fu adibito ad ospedale e vi fu portata, ferita a morte, Colomba Antonietti, poi sepolta a San Carlo ai Catinari. Nel 1870, il Monastero subì danni molto gravi dalle cannonate di Nino Bixio. Perché istituzione di carattere puramente laicale, la Pia Casa delle Agostiniane Oblate di S. Maria dei Sette Dolori. non fu colpita da soppressione. Fra le illustrazioni, ricorderò due disegni del Borromini all'Albertina di Vienna, la pianta della chiesa e del vestibolo (dal Portoghesi) e la planimetria del monastero (dal Perugini). Voglio segnalare ancora il bellissimo quadro di S. Agostino di Carlo Maratti. Chiude il volumetto una descrizione del monastero ed un cenno della regola e delle costituzioni delle Oblate Agostiniane.

n. 118. GIULIANA ZANDRI. *S. Giuseppe dei Falegnami*. 1971.

Dopo un cenno al Carcere Mamertino, l'A. parla dell'Arciconfraternita e dell'Università dei Falegnami, per poi venire a trattare delle due successive chiese in onore di S. Giuseppe, illustrando la zona in cui sorsero, con riproduzioni di particolari d'antiche piante di Roma. Un cenno alla cappella del « Crocifisso di Campo Vaccino » precede le illustra-

zioni. Fra queste spicca la « Natività » di Carlo Maratti, che risente ancora molto della scuola di Andrea Sacchi. Merita d'essere menzionato anche il bel soffitto ligneo della chiesa.

n. 119. AEDAN DALY O.F.M. S. *Isidoro*. 1971.

Il racconto delle origini della chiesa dà pretesto all'A. per parlare di questa parte del Pincio, con un particolare della pianta del Tempesta, e della Villa Ludovisi, ripubblicandone alcune vecchie fotografie ed una pianta. Dopo il disastroso inizio della comunità degli Scalzi francescani spagnoli, appare sulla scena, per la Provincia francescana irlandese, il p. Luca Wadding, del quale vediamo qui il ritratto attribuito a Carlo Maratti. L'A. traccia un rapidissimo riassunto della storia della costruzione e dei restauri; parla poi dell'opera del p. L. Wadding, per fare del collegio di S. Isidoro un centro di ricerche storiche, teologiche e filosofiche francescane. Egli accenna alle peripezie della comunità, al tempo della Repubblica Giacobina e, poi, al tempo dell'incorporazione di Roma nell'Impero Napoleonico. Qui si inserisce nella storia di Sant'Isidoro la dimora nel convento degli artisti tedeschi, detti dai romani « Nazareni », per i capelli lunghi fino alle spalle, come si raffigurava Gesù Nazareno. Chiude il testo un breve cenno alla biblioteca ed all'archivio di Sant'Isidoro. Della cappella di S. Giuseppe, dipinta da Carlo Maratti, sono qui riprodotte la lunetta a fresco col Presepio e la tela con la Fuga in Egitto, non l'altra lunetta e la volta a fresco. Dal tempo della Repubblica Giacobina mancano gli originali delle tele dello Sposalizio e della Morte di S. Giuseppe.

Della cappella simmetrica del Crocifisso, anch'essa del Maratti, è riprodotta qui soltanto la volta a fresco (trionfo della Croce), non le lunette a fresco (Orazione nell'Orto, Coronazione di Spine); le tre tele ad olio (Flagellazione, Andata al Calvario, Crocefissione) mancano dal tempo della annessione all'Impero Napoleonico. Del Maratti è anche la tela con l'Immacolata Concezione nella cappella Da Sylva. L'apparizione della Madonna col Bambino a S. Isidoro agricoltore, sull'altar maggiore, è un'opera giovanile d'Andrea Sacchi. L'A. dice dipinto nel tardo Settecento l'affresco di « S. Francesco che riceve le stimmate », che, però, dalla riproduzione alla fig. 20, sembra dei primi del Seicento. Della fine del secolo XVIII è sicuramente il bell'ovale, che raffigura S. Patrizio in atto d'espellere i serpenti dall'Irlanda. Dalla corrispondenza dei direttori dell'Accademia di Francia a Roma, l'A. ha desunto la notizia che si debba a Carle Van Loo il medaglione con la gloria di S. Isidoro, nella volta della chiesa. Le interessanti notizie sul convento culminano, se così può dirsi, con la descrizione dell'« aula maxima » di Teologia scotistico - mariana, ornata delle interessanti pitture di fra Emanuele da Como (1625-1701), che ritraggono al vivo i più noti dottori del collegio di S. Isidoro.

- N. 120-121. GIORGIO KOKSA. *S. Girolamo degli Schiavoni (Chiesa Nazionale Croata)* 1971.

La parte storica di questo volume doppio (un centinaio di pagine) è largamente fondata su ricerche d'archivio, oltre che di biblioteca; ed è illustrata da due tavole fuori testo riproducenti, a colori, due miniature del Codice Vaticano dei beni dell'ospizio e della chiesa, da un autografo di Martino Longhi il vecchio, architetto della chiesa, e da tre pagine del « Conto della nuova chiesa di San Girolamo degl'Illirici », nell'Archivio Segreto Vaticano. Dalla confraternita o congregazione e dall'ospizio con l'ospedale e dalla chiesa di Santa Marina, mutata in chiesa di San Girolamo, si passa alla costruzione della nuova chiesa di Sisto V, ad opera di Martino Longhi il vecchio. Si parla, poi del capitolo collegiale; del Porto di Ripetta, al cui centro venne a trovarsi la facciata della chiesa; dei benefattori e degli artisti nel Seicento e nel Settecento, delle pitture di Pietro Gagliardi; della distruzione del porto d'Alessandro Specchi e della formazione del lungotevere. L'ultima parte del testo storico tratta più specialmente del carattere croato del complesso geronimiano e termina con la lista dei cardinali titolari. Fra le illustrazioni al testo, non manca, naturalmente, la stampa del Falda, che ci mostra il porto qual'era prima dei lavori voluti da Clemente XI e, poi, la stampa del porto di Alessandro Specchi. L'A. commenta poi le riproduzioni delle pitture a fresco della tribuna e della finta cupola, eseguite da Antonio Viviani, da Andrea Lilio e, forse, da Paris Nogari, sotto la responsabilità di Giovanni Guerra. Ad Andrea Lilio sembra si debbano le pitture a fresco della cappella della Pietà. L'A. illustra le pitture di Pietro Gagliardi nel transetto, nella volta della navata, nella cappella della Madonna della Stella ed illustra i quadri d'altare delle singole cappelle, le sculture, le iscrizioni. In fine sono riprodotte alcune opere d'arte contemporanee, fra le quali, di Ivan Mestrovic, il gruppo della Pietà, ed i due rilievi di S. Girolamo e Sisto V sulla facciata del collegio verso la piazza Augusto Imperatore.

- N. 122-123. SANDRO CARLETTI. *Le antiche chiese dei Martiri romani.* 1972.

Non mancano, in questa collana, le monografie sulle basiliche sorte sopra le tombe dei Martiri e cenni sui cimiteri sotterranei di S. Agnese, di S. Lorenzo e di S. Sebastiano.

Ma questa di Sandro Carletti è, piuttosto, una peregrinazione per i cimiteri paleocristiani di Roma, dalla via Flaminia alle due Salarie, alla Nomentana, alla Tiburtina, alla Labicana, alla Latina, all'Appia, all'Ardeatina, all'Ostiense, alla Portuense, all'Aurelia, alla Cornelia, sempre alla ricerca delle tombe dei Martiri, ma senza fermarsi a descrivere le basiliche sopra terra. La guida è sicura, aggiornatissima e piena di passione per l'argomento, ma, anche, solidamente piantata a terra, validamente

collaudata. Anche solo a scorrere l'indice generale di questo volume doppio, ci si accorge quanto pochi siano i cimiteri cristiani sotterranei conosciuti anche per le persone, che si dicono colte: molti, perché effettivamente sono poco o niente affatto praticabili; ma molti soltanto perché non si è mai neppure cercato d'informarsi quando siano aperti, almeno parzialmente, e come si possano visitare.

N. 124. MARGHERITA CECHELLI. *S. Pancrazio*. 1972.

L'Autrice, figlia del compianto amico nostro Carlo Cecchelli, dopo aver cercato d'inquadrare storicamente la figura del Martire, descrive l'aspetto attuale della basilica. Vorrei, però, annotare, che la grande tela della « Transverberazione di S. Teresa » di Giacomo Palma il giovane, firmata e datata 1615, proviene dalla chiesa carmelitana di Santa Maria della Scala in Trastevere, per la quale fu dipinta, come attesta Giovanni Baglione. L'edizione del 1763 della guida del Titi dice, che il quadro del Palma aveva ceduto il posto alla esistente « ricchissima Cappella di pietre dure col disegno di Giovanni Paolo Pannini ». Cf. P. EDMONDO M. FUSCIARDI Carm. Sc. *Il restauro d'un quadro di G. Palma nella basilica di San Pancrazio (Roma)*, estratto da *Il Carmelo e le sue missioni all'estero*, n. 1, gennaio 1928. Seguono i capitoli su le fonti, sulla basilica nel periodo palcocristiano, medievale, moderno e contemporaneo. C'è una veduta dell'abside della basilica danneggiata dalle artiglierie nell'assedio del 1849 (Museo di Roma). Viene poi il capitolo sul cimitero paleocristiano, con due piccole piante. Molto materiale notevole è citato nelle numerose note. Nelle tavole vediamo molti particolari del muro perimetrale esterno della navata sinistra, dell'abside e del transetto, colonne e capitelli vari; uno solo degli otto grandi bassorilievi di stucco delle navate laterali: la « Decollazione di s. Pancrazio ». Più che la fotografia dei miseri avanzi degli amboni cosmateschi, scomposti ed in gran parte dispersi al tempo della Repubblica Giacobina, sono interessanti i due disegni, che ce ne mostrano l'antico aspetto (le didascalie sono riportate alla nota 83. cf. ANTONIO MUÑOZ. *La decorazione e gli amboni cosmateschi della basilica di S. Pancrazio fuori le mura* in *L'Arte* 1911). Un altro disegno, proveniente dallo stesso manoscritto della Biblioteca Vittorio Emanuele, ci mostra l'aspetto antico dell'abside. Sull'altare della cripta è stato sistemato, a guisa di pala d'altare, l'antico paliotto, con la « fenestella confessionis » trasformata in nicchia per una statuetta di s. Pancrazio.

n. 125. MARIO D'ONOFRIO. CLAUDIO STRINATI. *S. Maria in Aquiro*. 1972.

Il capitolo sulla storia e le vicende è illustrato con alcuni particolari di antiche piante della città. Sulla storia della chiesa s'innestano,

nel 1540, la storia dell'ospizio degli Orfani e poi, nel 1591, ad opera del cardinale Antonio Maria Salviati, la storia del Collegio Salviati. Nel 1826, Leone XII affidò l'ospizio e la chiesa ai Padri Somaschi. La prima illustrazione riproduce il progetto per la facciata della chiesa di Filippo Breccioli (1574-1627). Ne fu costruito solo il primo ordine. Il disegno del secondo ordine, con i due campanili è del 1774, di Pietro Camporese il vecchio (1726-1781). L'aspetto della navata principale è determinato dalle pitture di Cesare Mariani (1826-1901). La meritata importanza è data alla descrizione della cappella dell'Annunziata, fatta ornare da Orazio Ferrari ad opera di Carlo Saraceni (1585-1620). Ricorderò di Pietro Gagliardi la « Morte di S. Benedetto Giuseppe Labre », e di Cesare Mariani « S. Girolamo Miani in atto di presentare gli orfanelli alla Madonna col Bambino ». Con la necessaria prudenza è poi esposto il problema dei tre quadri della cappella della Passione, che, in passato, si davano, genericamente a Gherardo Honthorst, detto Gherardo delle notti. Dei monumenti funebri, citerò soltanto la statua orante, della fine del Seicento, di Carlo di Montecatini, arcivescovo di Calcedonia, ed il busto di Biagio Pallai (Blosio Palladio) vescovo di Foligno, della fine del secolo XVI. Chiude il volumetto un capitolo su l'Istituto di S. Maria in Aquiro, con una veduta della facciata ottocentesca verso la piazza Capranica ed il Vicolo della Spada d'Orlando, e con la riproduzione d'una lunetta ritraente il cardinale Antonio Maria Salviati in atto di istituire il collegio del suo nome (1591).

G.I.d.R.

MARIO CARVALE, *La finanza pontificia nel Cinquecento: le province del Lazio*, S. Giorgio a Cremano, 1974, pp. 188.

Non si può dire che la storia delle strutture amministrative e finanziarie dello Stato Pontificio non abbia una sua letteratura varia e approfondita: lo dimostrano le stesse note bibliografiche di questo volume, comparso nella Collana di pubblicazioni della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Urbino. Ciò non toglie che il campo di indagine resti molto ampio, che molte ed essenziali lacune debbano essere colmate, che ancora debba essere affrontata l'elaborazione sistematica di un esauriente quadro d'insieme. In verità si tratta di una elaborazione non poco ardua, data la dispersione e frammentarietà del materiale documentario e la difficoltà del suo coordinamento e della sua ricostruzione unitaria, anche per la profonda difformità, nel tempo e nei luoghi, dei rapporti tra autorità centrale e istituzioni periferiche, laiche e religiose, e quelle feudali e comunitarie. D'altra parte è ovvia l'importanza che

gli studi in questo campo possono avere per la più precisa conoscenza e valutazione della vita economica e sociale di uno Stato, condizionante a sua volta lo stesso sviluppo delle corrispondenti vicende storiche.

Riesce pertanto meritorio questo ampio saggio del Caravale, che prende in considerazione, per meglio approfondirla, una ben definita fase cronologica, quella che potremmo dire di transizione, che, nel corso del Cinquecento, ha visto lo Stato della Chiesa impegnato in uno sforzo di assestamento di governo dopo la lunga fase centrifuga del medioevo feudale e comunale, aggravata dall'epoca avignonese; e di questo periodo pone ad oggetto specifico quanto riguarda le province laziali, dove la stessa presenza accentratrice del comune capitolino e la potenza patrimoniale delle grandi famiglie baronali e delle entità monastiche danno una fisionomia tutta particolare all'impalcatura amministrativa e finanziaria, con speciale riguardo al settore tributario, fondamentale per l'esistenza di ogni organizzazione statale; e di questo settore il Caravale si preoccupa di puntualizzare soprattutto l'aspetto finora meno considerato, quello della finanza locale, a livello comunale e soprattutto provinciale. Tutto ciò come « primo momento di una più complessa problematica riguardante i rapporti tra il sistema amministrativo statale e la struttura organizzativa ed economica dei feudi e dei comuni ».

L'indagine sottolinea come punto focale distintivo del processo evolutivo della politica finanziaria pontificia il ritorno a Roma nel 1528 di Clemente VII dopo il sacco di Roma, perché è da allora che il papato abbandona i vecchi schemi quattrocenteschi di una semplice sovrapposizione di una sua struttura tributaria a quella autonoma dei feudi e delle comunità, con il proposito sempre più deciso di imporre una propria politica fiscale, imperniata su queste ultime più che sui singoli sudditi, pur considerando la loro fondamentale distinzione tra *immediate* e *mediate subiectae*. Tale politica fiscale mira ovviamente ad una sempre più accentuata autorità governativa, anche in relazione alle crescenti esigenze di difesa dello Stato pontificio, nel complesso quadro politico, italiano ed europeo. E' una politica che riflette le diverse condizioni delle province del Patrimonio da quelle di Marittima e Campagna, proprio rispetto al differente peso che vi mantiene l'autorità delle grandi famiglie baronali; il che è evidenziato dal Caravale tenendo conto anche del diverso meccanismo fiscale di esazione diretta o di appalto, e dei vari tipi di tributi. E' uno studio, indubbiamente non agevole, ma di grande interesse, che mette a fuoco la vita amministrativa laziale nel '500, nella sua complessa e multiforme condizione politica e sociale. E' di guida e fondamento a tale studio una ricca, se pur necessariamente non completa, documentazione tratta specialmente dagli atti delle Tesorerie provinciali, conservati nell'Archivio di Stato di Roma (Archivio Camerale), dai registri camerale dell'Archivio Segreto Vaticano (specialmente i *Diversorum Cameralium*) e dagli atti notarili relativi agli

appalti delle gabelle. La precisa indicazione di queste fonti è valida anche per ulteriori più circostanziate ricerche riguardanti le singole località (sarebbe stato utile a tale riguardo anche un indice topografico, accanto a quello onomastico). In Appendice il Caravale pubblica il testo dei capitoli di appalto delle Tesorerie di Campagna, Marittima, Lazio e Sabina del 1585, della Tesoreria del Patrimonio e della Dogana dei pascoli di Roma e del Patrimonio, del 1589, e della Salara di Roma, nel 1583, e della commissione affidata nello stesso anno al collettore generale del Patrimonio: documenti esemplari per una esatta valutazione della struttura tributaria raggiunta dopo le varie riforme operate nel corso del Cinquecento.

R. L.

GIAN LUDOVICO MASETTI ZANNINI, *Pittori della seconda metà del Cinquecento in Roma*, Roma, 1974, pp. 155.

Questa nuova, intelligente fatica di un appassionato ricercatore di archivi quale è il Masetti Zannini appare nella « Raccolta di fonti per la storia dell'Arte » diretta da Mario Salmi, edita da De Luca (n. 2 della seconda serie; il n. 1 è stato dedicato da A. M. Corbo agli « Artisti e artigiani in Roma al tempo di Martino V e di Eugenio IV »). Si tratta di varie centinaia di documenti, in extenso o in regesto, sistematicamente ricercati in vari fondi archivistici romani, ma particolarmente in quella inesauribile miniera costituita dalle migliaia e migliaia di protocolli notarili conservati nell'Archivio di Stato di Roma (da non dimenticare sono anche le parallele raccolte dell'Archivio Capitolino).

In una fase degli studi di storia dell'arte, in cui alla diretta lettura dei monumenti e delle opere e alla elaborazione critica delle tradizionali fonti a stampa, rappresentate dalle ben note « vite », « guide » e repertori dei secoli scorsi, si accompagna in modo sempre più determinante la esplorazione delle fonti inedite, il ricorso metodico agli atti notarili (con cui un tempo, molto più che ora, si consacravano le più varie e minute manifestazioni della vita pubblica e privata) offre la possibilità di giungere a specificazioni e conclusioni spesso inattese e spesso anche di notevole rilievo, sia per la configurazione biografica di un artista e la illustrazione di un ambiente, sia per la definizione del processo creativo e costruttivo di un'opera. Non possiamo dimenticare il tuttora valido apporto a queste indagini dato dalla pur sparsa e frammentaria congerie di notizie che a suo tempo il Bertolotti andò traendo dai polverosi archivi romani e che, molto utilmente, le edizioni anastatiche Forni vanno da qualche anno riproponendo all'attenzione degli studiosi; e ben possiamo prendere atto di tutta una nuova impostazione che simili ricerche d'archivio hanno consentito di dare allo studio della Roma rinascimentale e barocca, per rimanere nel campo prediletto dal Masetti Zannini.

Il volume ora edito da De Luca ha circoscritto i risultati della lunga ricerca compiuta in un periodo ristretto, e ben definito, quale è quello della seconda metà del Cinquecento romano, e limitatamente al campo pittorico (ma restiamo in attesa delle notizie raccolte certamente anche per gli altri campi dell'attività artistica): il che ha il pregio di offrire un quadro unitario e avvincente di tutto un ambiente e di tutta una condizione di vita, in un momento che vede in Roma « la capitale artistica d'Italia e d'Europa ». E' un quadro fatto di dettagli molto minuti più che di luci folgoranti, ma non per questo di minore rilievo per la maggiore comprensione dei grandi fatti e figure d'arte del tempo. E' un quadro che integra e corregge quanto della vita economica e sociale di Roma ha avuto modo di esporre, ad esempio, il Delumeau; e ad esso aggiungono non secondario apporto i dati desunti da un'altra fonte d'archivio che da qualche tempo è sempre più oggetto di attenzione da parte degli studiosi, e non solo nel campo dell'arte: quella degli « stati d'anime » parrocchiali, in gran parte raccolti nell'Archivio del Vicariato, al Laterano.

Il Masetti Zannini premette alla raccolta documentaria — sistemata alfabeticamente per nomi di artisti — una molto ampia illustrazione dei criteri e metodi seguiti nello spoglio del materiale e una dettagliata panoramica dei risultati ottenuti o deducibili. E' una introduzione estremamente avvincente, pur nella apparente aridità tecnica del suo impianto, proprio perché, come dicevamo, scruta l'ambiente artistico e artigianale romano del secondo Cinquecento nel suo tessuto più minuto di figure in gran parte poco note, o addirittura sconosciute, ma non per questo non meritevoli di maggiore approfondimento. Ne vien fuori un censimento, oltretutto indicativo della composizione molto eterogenea di quell'ambiente, quanto a nazionalità e patria d'origine; e direi che proprio questa estrema eterogeneità costituisce uno degli elementi che fanno grande la Roma artistica del tempo e vanifica la discussione dell'apporto che ad essa possono aver dato i « romani de Roma », come oggi si direbbe. In tutti i tempi, d'altronde, il tessuto demografico di Roma è stato, ed è, il prodotto di una continua osmosi, con provenienze da ogni parte d'Italia e d'Europa; e sono proprio gli « stati d'anime » a darne interessante conferma.

Un analitico indice dei nomi costituisce utilissimo apporto al valore documentario del volume e incentivo ad ulteriori ricerche, alle quali ci auguriamo che il Masetti Zannini vorrà dare l'essenziale contributo della valida esperienza acquisita. E ci auguriamo anche che l'iniziativa del prof. Salmi per la raccolta di fonti riguardanti la storia dell'arte trovi un proficuo seguito nella esplorazione e illustrazione dei tanti e tanto preziosi fondi archivistici nella Sapienza, del Vaticano e anche dei molteplici enti e istituzioni, religiosi e civili, pubblici e privati, che hanno operato nei secoli, a Roma e nel Lazio.

R. L.

RAGNA ENKING, *Cenni storici sull'Abbazia benedettina di S. Giovanni in Argentella presso Palombara Sabina*, Grottaferrata, 1974, pp. 113, tavv. 15, 1 pianta.

Recenti radicali lavori di restauro conservativo e di ripristino, dopo molti secoli di abbandono e di rovine, hanno richiamato l'attenzione sulla suggestiva chiesa romanica di S. Giovanni in Argentella e annesso complesso abbaziale. Essi hanno anche consentito di mettere in evidenza la sua singolare storia costruttiva, espressione delle varie vicende vissute. Infatti le sue strutture irregolarissime rivelano un lungo e disordinato processo di fondazioni, sovrapposizioni, ampliamenti, determinati da esigenze differenti, attribuibili a tempi e circostanze molto diverse. Di questo singolare e complesso processo costruttivo il volume della Enking, edito in occasione dell'insediamento nell'antica abbazia di una comunità monastica femminile, si propone di individuare le successive fasi e le caratteristiche più salienti e di rispondere ai molteplici e non agevoli interrogativi che la materia presenta, rettificando non pochi errori correnti al riguardo, a cominciare dalla pretesa fondazione nell'VIII secolo ad opera di monaci basiliani. Si tratta di un'indagine che si estende a tutto il complesso abbaziale, di cui è ricercata la multisecolare storia, dai primi documenti disponibili che risalgono al sec. X e che attestano la originaria appartenenza ai Benedettini e poi, dal 1284 al 1445, ai Guglielmiti, ai quali S. Giovanni in Argentella deve non poco della sua peculiare fisionomia.

E' una storia che, ovviamente, si intreccia strettamente con quella della vicina Palombara e delle famiglie che ne ebbero la signoria, dai Crescenzi Ottaviani ai Savelli, ai Borghese (1637) e ai Torlonia (1887), e che la Enking ricostruisce attraverso una attenta lettura del monumento (particolarmente importanti appaiono il Ciborio e quanto rimane della decorazione pittorica) ma anche con una diligente ricerca in vari fondi archivistici, tra cui l'Archivio vescovile di Magliano Sabina, gli Archivi Borghese e Carpegna in Vaticano, l'Archivio dell'Aracoeli a Roma (di notevole interesse i verbali delle visite pastorali). Viene così ricostruita, dal 1445, la serie degli Abati Commendatari, appannaggio fino a metà del sec. XVII dei Savelli, e vengono puntualizzate le vicende della progressiva decadenza di S. Giovanni in Argentella, fino alla recente restituzione a nuova vita. Il lavoro della Enking (il cui testo originario tedesco è stato tradotto da Paola Fabrizi, e che è corredato da una adeguata illustrazione fotografica) costituisce quindi utile guida e base per auspicabili ulteriori ricerche e studi su questo importante monumento del patrimonio religioso, storico e artistico della Sabina.

R. L.

GIUSEPPE BIANCHINI, *Falleri, Fabrica e mons. Clementi*, Viterbo, 1973, pp. 208, in 8°, 70 ill.

LUIGI RAUS, *Minturno e la sua gente*, Scauri, 1974, pp. XII-154, in 8°, 33 ill.

L'interesse che la letteratura storiografica locale desta in chi cerca elementi integrativi ed esplicativi di aspetti altrimenti sfuggenti della storiografia generale, induce a registrare queste due pubblicazioni che, nel loro dichiarato intento rievocativo e informativo, confermano la proficuità di tale letteratura utile a mantenere vivo — pur in tempo di generale contestazione — il culto delle patrie memorie, inteso come cosciente valutazione del passato nella sua dinamica gestazione del presente in continuo divenire.

Il volume del Bianchini su Falerii e Fabrica di Roma (cogliamo l'occasione per rilevare un refuso dell'Annuario Generale del Touring che scrive « Fabbrica ») è incentrato sull'antica terra dei Falisci, tra Lago di Bracciano e Lago di Bolsena; una terra e un popolo che tanto rilievo ebbero al tempo degli Etruschi e dei Romani. A rievocarne e illustrarne vicende, personaggi e monumenti (curiosa è la presenza di una vasta rete di cunicoli non sempre identificabili come condotte d'acqua) è un agricoltore che, giunto quasi occasionalmente a cimentarsi in così diversa fatica, è riuscito, con molti anni di tenace e appassionata applicazione, a scoprire a sé e agli altri un mondo per molti versi affascinante. Da Falerii Veteres, distrutta dai Romani nel 241 a.C. e risorta nel medioevo nella odierna Civitacastellana, a Falerii Novi, le cui rovine sono dominate dalla bella basilica romanica, anch'essa diruta, di S. Maria di Falleri, alla nascita medievale di Fabrica, aggrappata alle sue cave di peperino, fino all'infieudamento di tutto il territorio ai Farnese e al loro ducato di Castro e Ronciglione, è una lunga vicenda che il Bianchini riepiloga nelle sue linee essenziali, sulla bibliografia esistente (aggiungiamo la recente documentazione epigrafica e storica curata da G. Pulcini per la Biblioteca Falisca). Ma egli ha avuto anche modo di attingere a varie fonti archivistiche, tra cui l'archivio comunale di Fabrica, che siamo lieti di sapere particolarmente ben conservato e ricco di documenti riguardanti le varie fasi del suo sviluppo urbanistico e della sua vita cittadina. Il volume ampiamente illustrato, estende la sua trattazione fino ai tempi più recenti e dedica ampio spazio alla biografia di mons. Luigi Clementi che, nato a Fabrica nel 1794 e morto a Roma nel 1869, fu vescovo di Macerata e Tolentino, arcivescovo titolare di Damasco, arcivescovo di Rimini e Delegato Apostolico nell'America Latina.

In tutt'altro ambiente storico e geografico ci conduce l'opera del Raus su Minturno, pubblicata a cura della locale Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo, che così dimostra la sua particolare sensibilità alle esigenze culturali che sono alla base dei compiti propri di tali

istituzioni. Sita all'estremità meridionale del Latium Adiectum, in una zona di confine, di eccezionale importanza geografica, Minturno — la vetusta città aurunca distrutta dai romani, risorta e cresciuta a grande splendore col nome di Minturnae, travolta nuovamente con la caduta dell'Impero, e tornata a nuova vita poco distante, col nome medievale di Traetto, ripristinato in quello originario di Minturno nel 1879 — è stato teatro e partecipe nel corso dei millenni, di eventi decisivi per la storia d'Italia. E' una lunga e tormentata vicenda che il Raus rievoca con costante e diligente rispondenza (sussidiata da molteplici illustrazioni) alle molteplici e cospicue testimonianze archeologiche, monumentali, artistiche e folkloristiche di cui il territorio è ricco. L'opera ovviamente si avvale delle ricerche compiute, specialmente dal Settecento in poi, da numerosi studiosi locali, le cui opere avremmo voluto più compiutamente indicate nella bibliografia che, in pubblicazioni del genere, è sempre molto utile, come incentivo ad ulteriori ricerche, soprattutto da parte di giovani. Oltre alle attenta descrizione di molti monumenti, ci piace sottolineare le notizie date sulla caratteristica « Sagra » delle « Regne » richiamante gli antichi riti della raccolta del grano e anche l'affettuoso ricordo della figura e dell'opera di Pietro Fedele, già presidente della nostra Società: figlio di Minturno, non poco operò per la sua città anche nel campo degli studi storici e, tra l'altro, creò un importante museo, andato distrutto nelle ultime vicende belliche con la suggestiva Torre Longobarda che lo ospitava. Il volume, oltre a considerare la posizione di Minturno nella odierna realtà economica e sociale, reca un'appendice riguardante l'epoca di fondazione dell'insigne collegiata di S. Pietro Apostolo, la cui costruzione sarebbe stata condotta a termine nel 905.

R. L.

PERIODICI PERVENUTI ALLA SOCIETÀ*

(con spoglio degli articoli riguardanti la storia di Roma e del Lazio)

ACADÉMIE DES INSCRIPTIONS ET BELLES LETTRES. COMPTES RENDUS DES SÉANCES (Parigi): 1973, n. 3, n. 4; 1974, n. 1, n. 2.

- 1 - Samaran Charles, *Compte rendu du Colloque international de Rome en l'honneur de M.gr Duchesne* (1974, n. 1, pp. 367-369).
- 2 - Seston William, *Rapport sur l'activité de l'École Française de Rome pendant l'année 1972-1973* (1974, n. 2, pp. 565-575).
- 3 - Heurgon Jacques, *La découverte des Etrusques au début du XIX siècle* (1974, n. 2, pp. 591-600).

ACME. Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano: XXVII, 1974, n. 2, n. 3.

AEVUM. Rassegna di Scienze storiche, linguistiche, filologiche, pubblicata a cura della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore (Milano): XLVIII, 1974, n. 3-4.

- 4 - Loenertz Raymond J., *Constitutum Constantini. Destination, destinataires, auteur, date*, pp. 199-245).

ANALECTA BOLLANDIANA. Revue critique d'Hagiographie (Bruxelles): XCII, 1974, nn. 1-2, 3-4.

ANNALI DELLA BIBLIOTECA STATALE E LIBRERIA CIVICA DI CREMONA: XXIV, 1973.

ANNALI DELLA SCUOLA NORMALE SUPERIORE DI PISA. Classe di Lettere e Filosofia: Ser. III, vol. IV, 1974, n. 1, n. 2.

- 5 - Himmelmann Nikolaus, *Sarcofagi romani a rilievo. Problemi di cronologia e iconografia* (IV, n. 1, pp. 140-177, tavv. XIV).

* La rubrica, redatta a cura di R. Lefevre, registra i periodici (con l'indicazione dei relativi volumi e fascicoli) pervenuti alla Società in cambio, dono o abbonamento nel corso del 1974 e conservati in collezione presso la Società stessa (Biblioteca Vallicelliana). I periodici sono elencati in ordine strettamente alfabetico secondo la successione delle lettere di tutto il titolo, ad eccezione dell'eventuale articolo iniziale che, come d'uso, viene posposto tra parentesi alla prima parola. I singoli articoli d'autore o redazionali sono contrassegnati da un numero progressivo, valevole per gli indici e i riferimenti.

ARCHEOGRAFO TRIESTINO. Edito dalla Società di Minerva: Ser. IV, vol. XXXIV, 1974

ARCHIVIO STORICO ITALIANO, pubblicato dalla Deputazione Toscana di Storia Patria (Firenze): CXXXI, 1973, n. 1, n. 2-3

- 6 - Saporì Armando, *Il « bilancio » della filiale di Roma del Banco Medici del 1495* (n. 2-3, pp. 163-224)

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO, Giornale della Società Storica Lombarda (Milano): XCVIII-C, 1971-1973

ARCHIVIO STORICO PER LA CALABRIA E LA LUCANIA (Roma): XL, 1972

- 7 - Wadyslaw Wos Jan, *Cronaca degli allievi del Collegio Greco in Roma (1577-1640)*, (pp. 129-193, ill.)

ARCHIVIO STORICO PER LA SICILIA ORIENTALE. Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale (Catania): LXX, 1974, n. 1

- 8 - De Sensi Giovanna, *Il problema della attività della prima guerra punica nella tradizione antica* (pp. 7-44).

ARCHIVIO STORICO PER LE PROVINCE NAPOLETANE. Società Napoletana di Storia Patria: XC, 1973.

- 9 - Pontieri Ernesto, *La « guerra dei baroni » napoletani e di papa Innocenzo VIII contro Ferrante d'Aragona in dispacci della diplomazia fiorentina (continuaz.)*: pp. 197-254)

ARCHIVIO STORICO PER LE PROVINCE PARMENSI. Deputazione di Storia Patria per le Province Parmensi: Ser. IV, XXV, 1973

ARCHIVIO STORICO PUGLIESE. Società di Storia Patria per la Puglia. Bari: XXVII, 1974

ARCHIVIO STORICO SIRACUSANO. Società Siracusana di Storia Patria: N.S., vol. I, 1971 (ma 1974)

ARCHIVUM FRANCISCANUM HISTORICUM. Collegio di S. Bonaventura. Grottaferrata: LXVII, 1975, n. 1-2

ARCHIVUM HISTORIAE PONTIFICIAE. Pontificia Universitas Gregoriana. Roma: 1973, n. 11

- 10 - Pasztor Edith, *I registri camerali di lettere pontificie del secolo XIII* (pp. 7-83)
- 11 - Dykmans Marc, *Le plus ancien manuscrit du Cérémonial de Grégoire X et sa valeur comparée à celle des autres témoins* (pp. 85-112)

- 12 - Montag Ulrich, *Ein Birgittinischer Reformentwurf für Papst und Kurie* (pp. 113-147)
- 13 - Tamburini Filippo, *Note diplomatiche intorno a suppliche e lettere di Penitenzieria (sec. XIV-XV)* (pp. 149-208)
- 14 - Paztor Lajos, *Le cedole concistoriali* (in App.: *Cedole concistoriali nell'Archivio Segreto Vaticano*) (pp. 209-268)
- 15 - Fillitz Hermann, *De cathedra Petri zur gegenwärtigen Forschungslage* (pp. 353-373)
- 16 - Arato Paulus, *Bibliographia Historiae Pontificiae (1972-1973)* (pp. 441-775)

ARCHIVUM HISTORICUM SOCIETATIS IESU, Roma, XLII, 1973, n. 84; XLIII, 1974, n. 85.

- 17 - De Aldama Antonio M., *La composición de las constituciones de la Compañía de Jesús* (XLII, n. 84, pp. 201-245)

ATHENAEUM, Studi Periodici di Letteratura e Storia dell'Antichità (Università di Pavia), LI, 1973, n. 1-2, n. 3-4; LII, 1974, n. 1-2.

- 18 - Saletti Cesare, *Tre ritratti imperiali da Luni: Tiberio, Livia, Caligola* (LI, n. 1-2, pp. 34-48)
- 19 - Flach Dieter, *Tacitus and seine Quellen in den Annalenbüchern I-VI* (LI, n. 1-2, pp. 92-121)
- 20 - Marshall B.A., *Crassus and the command against Spartacus* (LI, n. 1-2, pp. 109-121)
- 21 - Gabba Emilio, *Sull'arruolamento dei proletari nel 107 a.C.* (LI, n. 1-2, pp. 135-136)
- 22 - Gatti Clementina, *A proposito degli « accensi » nell'ordinamento centuriato* (LI, n. 1-2, pp. 377-382)
- 23 - Bauman R.A., *The « hostis » declaration of 88 and 87 b.C.* (LI, n. 3-4, pp. 270-293)
- 24 - Cova Pier Vincenzo, *Livio e la repressione dei Bacchanali* (LII, n. 1-2, pp. 82-109)
- 25 - Newbold R.F., *Social tension at Rome in the early years of Tiberius' reign* (LII, n. 1-2, pp. 110-143)
- 26 - Montagna Pasquonucci Marinella, *L'« Altare » del tempio del Divo Giulio* (LII, n. 1-2, pp. 144-155, ill. 5)

ATTI DELLA ACCADEMIA DELLE SCIENZE DELL'ISTITUTO DI BOLOGNA. CLASSE DI SCIENZE MORALI. MEMORIE, XLVII, 1972-1973; RENDICONTI, LXII, 1974, n. 1, n. 2

- 27 - Dal Pane Luigi, *Intorno alle lettere di Clemente XIV* (Rend. LXII, n. 2, pp. 24-35)

ATTI DELLA ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI. CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE. MEMORIE, Ser. VIII, vol. XVII, 1973-1974, nn. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7

- 28 - Salza Prina Ricotti Eugenia, *Villa Adriana in Pirro Ligorio e Francesco Contini* (n. 1 (1973), pp. 3-47, tavv. 4)
- 29 - Mingazzini Paolino, *Su una statua di Apollo rinvenuta a Santa Marinella* (n. 2 (1974), pp. 49-57, tavv. 6)
- 30 - Steinby Margareta, *I bolli laterizi del Foro e del Palatino* (n. 3 (1974), pp. 59-109, tavv. 7)
- 31 - Porzio Gernia Maria Luisa, *Contributi metodologici allo studio del latino arcaico. La sorte di M. e D. finali* (n. 4 (1974), pp. 111-337)

ATTI DELLA ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI. CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE. RENDICONTI: Ser. VIII, vol. XXVII, 1972, nn. 1-2, 3-4, 5-6; XXVIII, 1973, nn. 1-2, 3-4, 5-6, 7-12

- 32 - Alföldi Andrea, *La struttura politica di Roma nei suoi primordi* (XXVII, n. 5-6, pp. 307-333)
- 33 - Giannetti Antonio, *Testimonianze archeologiche provenienti dalla località Méfete di Aquinum* (XXVIII, n. 1-2, pp. 51-61, tavv. 2)
- 34 - Ferrua Antonio, *Le iscrizioni pagane della Catacomba di Pretestato* (XXVIII, n. 1-2, pp. 63-99, tavv. 7)
- 35 - Giannetti Antonio, *Mura ciclopiche in S. Vittore del Lazio (Colle Morena-Falascosa). Probabile identificazione del sito dell'antica Aquilonia* (XXVIII, n. 1-2, pp. 101-112, figg. 10)
- 36 - Candida Bianca, *Ara di Aurelius Avianus Symmachus nel Museo Nazionale Romano* (XXVIII, n. 1-2, pp. 113-122, tavv. 2)
- 37 - Malavolta M. - Re R. - Vasar O., *Iscrizioni latine del Teatro di Marcello* (XXVIII, n. 1-2, pp. 129-148, tavv. 9)
- 38 - Quilici Gigli Stefania, *Considerazioni topografiche sull'ubicazione di « Corniculum »* (XXVIII, n. 1-2, pp. 171-179, tavv. 2)
- 39 - Alfonsi Mattei G. - Camilli L. - Pavolini C. - Taghetti F. - Zara G., *Contributo allo studio dei bolli laterizi del Museo Nazionale Romano* (XXVIII, n. 3-4, pp. 295-348, tavv. 8)
- 40 - Angiolillo Simonetta, *Una moneta di Alessandro Severo e Hist. Aug., Vit. Alex. XLIV, 7* (XXVIII, n. 3-4, pp. 349-356, figg. 3)

- 41 - Giannetti Antonio, *Epigrafi latine della Campania e del Latium adiectum (Regio I)* (XXVIII, n. 3-4, pp. 469-495, tavv. 7)

ATTI DELLA ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI. NOTIZIE DEGLI SCAVI DI ANTICHITÀ, comunicate dal Ministero della Pubblica Istruzione: Ser. VIII, vol. XXVI, 1972, Suppl.

ATTI DELLA ACCADEMIA PONTANIANA (Napoli): N.S., vol. XXII, 1973

ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA: N.S., vol. XIII, 1973

ATTI E MEMORIE DELLA SOCIETÀ TIBURTINA DI STORIA E D'ARTE (Tivoli): XLIV, 1971; XLV, 1972.

- 42 - Sciarretta Franco, *Aspetti di Tivoli in età classica* (XLIV, pp. 7-48)
- 43 - Censi Giovanni, *Gerano tra Tivoli e Subiaco dalle origini al 1169* (XLIV, pp. 49-148, tavv. 2)
- 44 - Mosti Renzo, *Un opuscolo sconosciuto di Domenico Piolato primo stampatore in Tivoli* (XLIV, pp. 149-174, tavv. 3)
- 45 - Ferrero Fabriciano, *Fuentes para el estudio del eremitismo moderno en la zona de Tivoli* (XLIV, pp. 175-189)
- 46 - Pierattini Camillo, *Bolli di officine laterizie dal Territorio tiburtino* (XLIV, pp. 193-198, figg. 3)
- 47 - Cipriani Cipriano, *L'Accademia degli Agevoli* (XLIV, pp. 199-204)
- 48 - Frutaz Amato Pietro, *Fabio Gori, saggio biobibliografico* (XIV, pp. 205-243)
- 49 - Mosti Renzo, *Cronache e avvenimenti di vita sociale nel 1971* (XIV, pp. 247-261)
- 50 - Penna Angelo, *La Sibilla tiburtina e le nove età del mondo* (XLV, pp. 7-96)
- 51 - Pacifici Vincenzo, *Tivoli nel Settecento* (XLV, pp. 97-176)
- 52 - Pierattini Camillo, *Frammenti di vasi dipinti ed una comunità mediorientale a Tibur nei secoli II e III* (XLV, pp. 177-222, figg. 7, tavv. 10)
- 53 - Maver Lo Gatto Anjuta, *Tivoli vista da scrittori e pittori russi* (XLV, pp. 223-236)
- 54 - Mosti Renzo, *Cronache e avvenimenti di vita sociale nel 1972* (XLV, pp. 237-250)

BERGOMUM. Bollettino della Civica Biblioteca (Bergamo): XLVIII, 1974, n. 1-2

BIBLIOGRAFIA STORICA NAZIONALE. Giunta Centrale per gli Studi Storici (Bari): XXXIII-XXXIV, 1971-1972

BIBLIOGRAPHIE DER SCHWEIZERGESCHICHTE. BIBLIOGRAPHIE DE L'HISTOIRE SUISSE. BIBLIOGRAFIA NAZIONALE SVIZZERA (Berna): 1970-1971

BIBLIOTHÈQUE DE L'ÉCOLE DES CHARTES. Revue d'Erudition publiée par la Société de l'École des Chartes (Paris): CXXXII, 1974, n. 1

BLÄTTER FÜR HEIMATKUNDE. Herausgegeben vom Historischen Verein für Steiermark (Graz): XLVIII, 1974, nn. 1, 2, 3

BOLLETTINO DELLA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER L'UMBRIA (Perugia): LXXI, 1974, n. 1

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA (Roma): Ser. X, vol. II, 1973, n. 1-6

BOLLETTINO STORICO-BIBLIOGRAFICO SUBALPINO (Deputazione Subalpina di Storia Patria. Torino): LXXII, 1974, n. 1

BOLLETTINO STORICO PIACENTINO: LXIX, 1974, n. 1

BOLLETTINO STORICO PISANO (Società Storica Pisana): XLIII, 1974

BULLETIN DE LA COMMISSION ROYALE D'HISTOIRE-HAUNDELINGEN VAN DE KONINKLIJKE COMMISSIE VOOR GESCHIEDENIS (Bruxelles): CXXXI, 1973, n. 1, n. 2

BULLETIN DE LA SOCIÉTÉ DES ANTIQUAIRES DE L'OUEST ET DES MUSÉES DE POITIERS: Ser. IV, vol. XII, 1973, n. 1, n. 2, n. 3, n. 4; XIII, 1974, n. 1, n. 2

BULLETIN DE L'INSTITUT HISTORIQUE BELGE DE ROME: XLIII, 1973

55 - Dykmans Marc, *Le cardinal Annibal de Ceccano (vers 1228-1350). Étude biographique et testament du 17 juin 1348* (pp. 146-344, tavv. 7)

56 - Hoyoux Jean, *La Collégiale Saint Croix à Liège en 1614 d'après les Archives Vaticanes* (pp. 459-508)

57 - Demounin Louis, *Les revenus et la « famiglia » de Camillo Borghese, titulaire de la primogéniture, en 1723* (pp. 647-661)

BOLLETTINO DELLA DEPUTAZIONE ABRUZZESE DI STORIA PATRIA (L'Aquila): LXIII, 1973

58 - Morelli Giorgio, *Manoscritti abruzzesi della Biblioteca Vaticana* (pp. 7-198)

BULLETIN OF THE INSTITUT OF HISTORICAL RESEARCH (University of London): XLVII, 1974, n. 115, n. 116

CAPYS. Annuario degli « Amici di Capua »: 1974, n. 8

59 - Cappuccio Maria, *Una simpatica figura di umanista: Giannantonio Campano* (pp. 85-96)

60 - Palumbo-Fossati Carlo, *Il viaggio in Campania di un architetto svizzero dell'Ottocento* (pp. 119-134)

CARMELUS. Commentarii ab Instituto Carmelitano editi: XXI, 1974, n. 1, n. 2

61 - Caraffa Filippo, *La Cappella Corsini nella Basilica Lateranense* (n. 2, pp. 281-338, tavv. 12)

CIVILTÀ (LA) CATTOLICA (Roma): CXXV, 1974, nn. dal 2965 al 2968

62 - Fantuzzi Virgilio, *Arte moderna nei Musei vaticani* (n. 2975, pp. 457-468)

63 - Baraghi Enrico, *Nasce la censura ecclesiastica sulla stampa* (n. 2979-2980, pp. 243-247)

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE ANTICHE PROVINCE MODENESI. ATTI E MEMORIE: Ser. X, vol. XIII, 1973

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE MARCHE. ATTI E MEMORIE (Ancona): Ser. VIII, vol. VII, 1971-1973

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCE DI ROMAGNA. ATTI E MEMORIE: N.S., vol. XXIII, 1972

DEUTSCHES ARCHIV FÜR ERFORSCHUNG DES MITTELALTERS (München): XXIX, 1973, n. 2: XXX, 1974, n. 1

HISPANIA SACRA. Revista de Historia Eclesiastica (Barcelona): XXVI, 1973, n. 51-52

HISTORICAL RESEARCH FOR UNIVERSITY DEGREES IN THE UNITED KINGDOM (University of London): 1974 n. 35/1

HISTORISCHE ZEITSCHRIFT (München): CCXVIII, 1974, n. 1, n. 2, n. 3; CCXIX, 1974, n. 1, n. 2, n. 3

HISTORISCHES JAHRBUCH DER STADT GRAZ, n. 5-6, 1973

HISTORISK TIDSKRIFT. Utgiven av Svenska Historiska Föreningen (Stockholm): 1974, n. 1, n. 2, n. 3, n. 4

ISTITUTO LOMBARDO. ACCADEMIA DI SCIENZE E LETTERE. RENDICONTI CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E STORICHE (Milano): CVIII, 1974, n. 1, n. 2.

- 64 - Bertinelli Angeli, M.G., *Gli effettivi della legione e della coorte pretoria e i latercoli dei soldati « missi honesta missione »* (n. 1, pp. 3-12)
- 65 - Braccesi L., *Roma e Alessandro il Molosso nella tradizione liviana* (n. 1, pp. 196-202)

ISTITUTO VENETO DI SCIENZE LETTERE ED ARTI. ATTI CLASSE DI SCIENZE MORALI, LETTERE ED ARTI (Venezia): CXXX, 1972-1973

ITALIA MEDIEVALE E UMANISTICA (Padova): XVI, 1973

- 66 - Meesseman G.G., *Seneca maestro di spiritualità nei suoi opuscoli apocrifi dal XII al XV secolo* (pp. 43-136)
- 67 - Rinaldi M.D., *Fortuna e diffusione de « De Orthographia » di Giovanni Tortelli* (pp. 227-261)
- 68 - Adorasio A.M. - Cassio A.C., *Un nuovo incunabolo postillato da Angelo Poliziano: 1. L'Incun. Casan. 29, descrizione e storia* (Adorasio); *2. Le note del Poliziano all'Antologia greca* (Cassio) (pp. 263-287)
- 69 - *Note sulla storia di un codice di Seneca tragico col commento di Nicola Trevet (Vat. Lat. 1650)* (pp. 318-322)
- 70 - *Postilla su un verso di Lorenzo Vitelli* (p. 347)

JAHRBUCH DER AKADEMIE DER WISSENSCHAFTEN IN GÖTTINGEN: 1973

JOURNAL OF THE WARBURG AND COURTAULD INSTITUTES (University of London): XXXVI, 1973

- 71 - Trapp J.B., *Ovid's tomb. The growth of a legend from Eusebius to Laurence Sterne, Chateaubriand and George Richmond* (pp. 35-76, tavv. 5)
- 72 - Dowley Francis H., *The iconography of Poussin's painting representing Diana and Endymion* (pp. 305-320, tavv. 1)
- 73 - Hager Hellmut, *Carlo Fontana's project for a church in honour of the « Ecclesia Triumphans » in the Colosseum, Rome* (pp. 319-337, tavv. 7)

MÉLANGES DE L'ÉCOLE FRANÇAISE DE ROME. ANTIQUITÉ (Roma): LXXXV, 1973, n. 1, n. 2; 1974, n. 1

- 74 - Gros Pierre, *Hermodoros et Vitruve* (n. 1, pp. 137-161, figg. 4)

- 75 - Picard Gilbert Charles, *Recherches sur la composition héraldique dans l'art du 1.^{er} siècle av. J.C.* (n. 1, pp. 163-195, figg. 14)
- 76 - Lavagne Henri, *Villa d'Hadrien. La mosaïque de voûte du cryptoportique républicain et les débuts de l'opus musivum en Italie* (pp. 197-246, figg. 15, n. 1)
- 77 - Vallet Georges, *Le doyen Adrien Bruhl (1902-1973)* (n. 1, pp. 355-356)
- 78 - Capdeville Gérard, *Les épithètes cultuelles de Janus* (n. 2, pp. 395-436)
- 79 - Pomey Patrice, *Plaute et Ovide architectes navals!* (n. 2, pp. 484-515)
- 80 - Cébeillac Mireille, *Octavia, épouse de Gamala et la « bona dea »* (n. 2, pp. 517-553, figg. 3)
- 81 - Zevi Fausto, *P. Lucilio Gamala senior e i « quattro tempietti » di Ostia* (n. 2, pp. 555-581, figg. 2, tavv. 1)
- 82 - Chastagnol André, *La naissance de l'Ordo senatorius* (n. 2, pp. 583-607)
- 83 - Tolotti Francesco, *Le absidi di San Silvestro a Roma e di S. Nazaro a Milano* (n. 2, pp. 713-754, figg. 21, tavv. 1)

MÉLANGES DE L'ÉCOLE FRANÇAISE DE ROME. MOYEN ÂGE, TEMPS MODERNES (Roma): LXXXV, 1973, n. 1, n. 2

- 84 - Montel Robert, *Un bénéficiaire de la Basilique Saint-Pierre de Rome: Demetrius Guasselli « custode » de la Bibliothèque Vaticane (1511)* (n. 2, pp. 421-454)
- 85 - Bignami Odier Jeanne, *« Membra disiecta » du fonds de la Reine dans le fonds Vatican Latin de la Bibliothèque Vaticane. Notes inédites de Bernard Itier* (n. 2, pp. 587-610, figg. 4)

MEMORIE DOMENICANE (Pistoia): N.S., 1973, n. 4

- 86 - Marino E., *Eugenio IV e la storiografia di Flavio Biondo* (pp. 241-288)

MITTEILUNGEN DES DEUTSCHEN ARCHAEOLOGISCHEN INSTITUTS ROMISCHE ABTEILUNG (Bullettino dell'Istituto Archeologico Germanico, Sezione Romana): LXXXI, 1974 n. 1

MITTEILUNGEN DES INSTITUTS FÜR ÖSTERREICHISCHE GESCHICHTSFORSCHUNG (Vienna): LXXXII, 1974, n. 1-2

MITTEILUNGEN DES STEIERMÄRKISCHEN LANDESARCHIVS (Graz): XXIII, 1973)

MOYEN (LE) ÂGE, Revue d'Histoire et de Philologie (Bruxelles): LXXX, 1974, n. 1, n. 2, n. 3-4

NACHRICHTEN DER AKADEMIE DER WISSENSCHAFTEN IN GÖTTINGEN. I. PHILOLOGISCH-HISTORISCHE KLASSE: 1974, n. 1, n. 2, n. 3

PAPERS OF THE BRITISH SCHOOL AT ROME: XLI, 1973

87 - Crawford M.H., *Foedus and sponsio* (pp. 1-7)

88 - Keppie I.F. Lawrence, *Vexilla veteranorum* (pp. 8-17)

89 - Kahane A.M., *Apaved roman Road East from Gabii* (pp. 18-44, figg. 6, tavv. 7)

RADOVI. INSTITUTA JUGOSLAVENSKE AKADEMIJE ZNANOSTI I UMJETNOSTI U ZADRU (Zadar): XX, 1973

RASSEGNA DEGLI ARCHIVI DI STATO (Roma): XXXIX, 1974, n. 1

RASSEGNA STORICA DEL RISORGIMENTO (Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano. Roma): LXI, 1974, n. 1, n. 2, n. 3

90 - Valeri Ferretti A.M., *Catalogo della Mostra Mazziniana al Museo Centrale del Risorgimento* (n. 1, pp. 89-112)

91 - Biagini Antonelli F.M., *La riorganizzazione dell'esercito pontificio e gli arruolamenti in Umbria tra il 1815 e il 1848-49* (n. 2, pp. 214-225).

92 - Morelli E., *I fondi archivistici del Museo Centrale del Risorgimento. XXXVII: Le carte di Gerolamo Remorino e l'« Italia del Popolo » di Genova* (n. 2, pp. 301-305)

RÉPERTOIRE D'ART ET D'ARCHÉOLOGIE (Comité International d'Histoire de l'Art. Paris): X, 1974, n. 1, n. 2, n. 3, n. 4

REVUE BÉNÉDICTINE DE CRITIQUE, D'HISTOIRE ET DE LITTÉRATURE RELIGIEUSES (Abbaye de Maredsuns, Belgique): LXXXIV, 1974, n. 1-2, n. 3-4)

93 - Gamber K., *Fragmente eines Missale beneventanum als Palimpsest-blätter des Cod. Ottob. Lat. 576* (n. 3-4 pp. 367-371)

REVUE HISTORIQUE (Paris): 1974, n. 509, n. 510, n. 511, n. 512

REVUE MABILLON. Études d'Histoire Monastique de France (Abbaye Saint Martin, Ligugé): LVIII, 1974, n. 255, n. 256, n. 257, n. 258

RIVISTA (LA) DALMATICA (Roma): Ser. IV, vol. XLIV, 1973, n. 1, n. 2, n. 3

- 94 - Masetti Zannini G.L., *Venti donne di Dalmazia nel tardo Cinquecento romano* (n. 2, pp. 161-172)

RIVISTA DELL'ISTITUTO NAZIONALE D'ARCHEOLOGIA E STORIA DELL'ARTE (Roma): N.S., XVIII, 1971

- 95 - Crescenzi L., Quilici L., Quilici Gigli S., *Carta archeologica del Comune di Ardea* (pp. 5-16, figg. 12, tavv. 2)

RIVISTA STORICA ITALIANA (Napoli): LXXXV, 1973 n. 4

RÖMISCHE HISTORISCHE MITTEILUNGEN. Österreichisches Kulturinstitut in Rom und Österreichische Akademie der Wissenschaften (Rom-Wien): XV, 1973

- 96 - *Bericht des Österreichischen Kulturinstituts in Rom für das Studienjahr 1972-1973* (pp. 5-12)
- 97 - Wagner Walter, *Die Rompensionäre der Wiener Akademie der bildenden Künste 1772-1848. Nach den Quellen im Archiv der Akademie* (pp. 13-66)
- 98 - Kantner Leopold, *Die französischen Besatzungen in Rom 1788-1800 und 1807-1814 im Blickwinkel des Zeremonialdiaristen von San Pietro* (pp. 67-92)
- 99 - Jedlicka Ludwig, *Ein österreichischer Militärdiplomat in Rom 1933-1938. Oberst des Generalstabes Dr. Emil Liebitzky* (pp. 175-204, fig. 1)

RUPERTO CAROLA (Universität Heidelberg): XXV, 1973, n. 52, n. 53

SAMNIUM. Rivista Storica Trimestrale (Napoli): XLVII, 1974, n. 1-2, n. 3-4

SCHWEIZERISCHE ZEITSCHRIFT FÜR GESCHICHTE - REVUE SUISSE D'HISTOIRE - RIVISTA STORICA SVIZZERA (Zurigo): XXIII, 1973, n. 1, n. 2, n. 3; 1974, n. 1

SICULORUM GYMNASIUM. Rassegna della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Catania: XXVI, 1973, n. 1, n. 2

SOCIETÀ SAVONESE DI STORIA PATRIA. ATTI E MEMORIE: N.S. VI, 1972

STUDIA ET DOCUMENTA HISTORIAE ET JURIS. Pontificium Institutum Utriusque Juris (Roma): XXXIX, 1973

- 100 - Roda Sergio, *Simmaco nel gioco politico del suo tempo* (pp. 53-114)

- 101 - Murga Josè Luis, *Tres leges de Honorio sobre el vestir los romanos* (pp. 129-186)
- 102 - Astolfi Riccardo, *Note per una valutazione storica della « Julia et Papia »* (pp. 187-238)
- STUDI MEDIEVALI, a cura del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo (Spoleto): s. 3; XIV, 1973 n. 2; XV, 1974, n. 1
- 103 - Saracco Previdi Emilia, *Lo « sculdabis » nel territorio longobardo di Rieti (sec. VIII e IX). Dall'Amministrazione longobarda a quella franca* (XIV, n. 2, pp. 627-676)
- STUDI ROMANI, Istituto di Studi Romani (Roma): XXII, 1974, n. 1, n. 2, n. 3, n. 4
- 104 - Arias Paolo Enrico, *L'evoluzione della scena del teatro romano* (n. 1, pp. 17-24, tavv. 8)
- 105 - Greco Aulo, *Roma e la commedia del Rinascimento* (n. 1, pp. 25-35)
- 106 - Bevilacqua Caldar Franca, *I sonetti di Jacques Grévin su Roma* (n. 1, pp. 36-59)
- 107 - De Mattei Rodolfo, *Petrarca e Roma* (n. 2, pp. 155-171)
- 108 - Masetti Zannini Gian Ludovico, *Aucupio, mercato e tavola nella seconda metà del Cinquecento* (n. 2, pp. 172-187, tavv. 2)
- 109 - Esposito Enzo, *Tipografi in Roma: Girolamo Mainardi* (n. 2, pp. 199-205)
- 110 - Mortari Luisa, *La Madonna Avvocata di Santa Maria in Campo Marzio* (n. 3, pp. 289-297, tavv. 4)
- 111 - Palermo Luciano, *Ricchezza privata e debito pubblico nello Stato della Chiesa durante il XVI secolo* (n. 3, pp. 298-311)
- 112 - Japella Luciana, *Competenza dell'imperatore sull'« ager publicus »* (n. 3, pp. 312-315)
- 113 - Schiavo Armando, *L'opera di Luigi Vanvitelli nel convento e nella chiesa di S. Agostino in Roma* (n. 3, pp. 316-324)
- 114 - Castagnoli Ferdinando, *Topografia e urbanistica di Roma nel IV secolo a.C.* (n. 4, pp. 425-443, tavv. 10)
- 115 - Pavan Massimiliano, *Luigi Angeloni, Antonio Canova e Pietro Giordani* (n. 4, pp. 457-471)
- 116 - Matthiae Guglielmo, *Tavoletta del Redentore a Palazzo Venezia* (n. 4, pp. 472-474, tavv. 4)
- 117 - De Mattei Rodolfo, *Villa « Alberoni » e non Villa « Paganini »* (n. 4, pp. 475-480, tavv. 6)

STUDI STORICI DELL'ORDINE DEI SERVI DI MARIA (Roma): XXII, 1972, n. 1-4)

118 - Tauci Raffaello M., *La Geografia del Berlinghieri della Biblioteca Alessandrina di Roma* (pp. 18-24, tavv. 1)

STUDI TARENTINI DI SCIENZE STORICHE: LIII, 1974, n. 1, n. 2, n. 3, n. 4

STUDI VENEZIANI. Istituto di Storia della Società e dello Stato Veneziano. Istituto « Venezia e l'Oriente »: XIX, 1972

UNIVERSITY OF LONDON. INSTITUTE OF HISTORICAL RESEARCH (Annual Report): 1973-1974, n. 53

ZEITSCHRIFT DES HISTORISCHENS VEREINES FÜR STEIERMARK (Graz): LXV, 1974

ZEITSCHRIFT FÜR SCHWEIZERISCHE KIRCHENGESCHICHTE - REVUE D'HISTOIRE ECCLESIASTIQUE SUISSE (Freiburg): 1973, n. LXVII, n. 1-2, n. 3-4.

ATTI DELLA SOCIETÀ

ASSEMBLEA GENERALE DEI SOCI EFFETTIVI DEL 5 FEBBRAIO 1974 NEL SALONE ACHILLE STAZIO DELLA BIBLIOTECA VALLICELLIANA

Assemblea generale dei Soci effettivi del 5 febbraio 1974, in seconda convocazione alle ore 17,20, nel Salone Achille Stazio della Biblioteca Vallicelliana. Sono presenti i soci effettivi: Ettore Apollonj, Giulio Battelli, Paolo Dalla Torre, Rodolfo de Mattei, Angelo De Santis, Eugenio Dupré Theseider, Fausto Fonzi, Amato Pietro Frutaz, Alberto Maria Ghisalberti, Giovanni Incisa della Rocchetta, Luigi Michelini Tocci, Emilia Morelli, Alberto Pincherle, Pasquale Testini, Nello Vian. In assenza del Presidente Ottorino Bertolini, indisposto, presiede il Vice Presidente A.M. Ghisalberti. Segretario Giovanni Incisa. L'ordine del giorno era il seguente: 1) Comunicazioni del Presidente; 2) Bilancio di previsione 1974; 3) Risultato dello spoglio delle schede dell'ultima votazione per numero dieci nuovi soci effettivi; e proclamazione degli eletti; 4) Varie ed eventuali.

Ghisalberti ricorda con parole affettuose i soci effettivi scomparsi: il card. Giuseppe Beltrami, Giovanni de Vergottini, ambedue compagni di lui alla scuola di Pietro Fedele; Gioacchino Mancini archeologo, Carlo Ceschi storico dell'architettura: socio dal 1930 il Mancini, appena eletto il Ceschi.

Ghisalberti comunica all'Assemblea come, degli ottantatré soci aventi diritto al voto ed invitati a votare, abbiano fatto giungere i loro voti, tutti riconosciuti validi, soltanto sessantatré. La maggioranza statutaria (metà più uno dei voti validi) era dunque di trentadue, che è stata raggiunta o superata da: Guglielmo Matthiae con voti quarantaquattro, da Giuseppe Scalia con voti quarantadue, da Niccolò Del Re con voti trentanove, da Germano Gualdo con voti trentasette, da Renato Lefevre con voti trentasette, da Elio Lodolini con voti trentaquattro, da Angelo Martini con voti trentaquattro, da Manlio Simonetti con voti trentaquattro, da Enzo Petrucci con voti trentatré.

L'Assemblea proclama eletti soci effettivi: Guglielmo Matthiae, Giuseppe Scalia, Niccolò Del Re, Germano Gualdo, Renato Lefevre, Elio Lodolini, Angelo Martini, Manlio Simonetti, Enzo Petrucci. L'Assemblea dà per letto il Bilancio di previsione 1974, ma si leggono gli appunti fatti dal Tesoriere Alberto Paolo Torri, assente, perché indisposto,

dalla presente Assemblea, alle osservazioni che al bilancio stesso erano state fatte nella seduta del Consiglio del 14 gennaio 1974, alla quale egli non aveva potuto intervenire e che gli erano poi state comunicate.

Incisa riferisce sullo stato delle pubblicazioni della Società e, sulla questione della ristampa delle opere del Sala e, sulla opportunità di esaminare i manoscritti del Sala stesso conservati nella Biblioteca Apostolica Vaticana, si apre un animato dibattito.

L'assemblea è sciolta alle ore 19.

Il Segretario
Giovanni Incisa della Rocchetta

Il Vice Presidente
Alberto Maria Ghisalberti

ASSEMBLEA GENERALE DEI SOCI EFFETTIVI
DEL 4 GIUGNO 1974 NEL SALONE ACHILLE STAZIO
DELLA BIBLIOTECA VALLICELLIANA

Andata deserta la prima convocazione per mancanza del numero legale, l'Assemblea generale dei soci effettivi è aperta, in seconda convocazione, alle ore 17,30 del 4 giugno 1974, nel Salone Achille Stazio della Biblioteca Vallicelliana. Sono presenti Ettore Apollonj, Giulio Battelli, Ottorino Bertolini, Niccolò Del Re, Amato Pietro Frutaz, Alberto Maria Ghisalberti, Germano Gualdo, Giovanni Incisa della Rocchetta, Emilia Morelli, Raffaello Morghen, Adriano Prandi, Leopoldo Sandri, Giuseppe Scalia, Alberto Paolo Torri, Presiede Ottorino Bertolini, Presidente della Società. Segretario Giovanni Incisa. L'ordine del giorno era il seguente: 1) Relazione del Presidente; 2) Rendiconto dell'esercizio finanziario 1973; 3) Varie ed eventuali.

Bertolini ringrazia Ghisalberti per il telegramma di augurio inviategli in occasione delle nozze d'oro. Ricorda i soci scomparsi; saluta i nuovi soci, alcuni dei quali sono presenti all'Assemblea. Parla delle pubblicazioni sociali. La compilazione degli indici dei due tomi del Falco è affidata alla sig.ra Edith Pasztor. Nella collezione « Miscellanea » è comparso il volume di *Studi offerti a Giovanni Incisa della Rocchetta*, contenente trentaquattro contributi di vari studiosi. Sono a disposizione dei nostri soci, a prezzo ridotto, i due tomi di PIERRE TOUBERT *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX^e à la fin du XII^e siècle. Ouvrage publié sous les auspices et avec le concours de la Società romana di Storia patria. Préface d'Ottorino Bertolini (Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome. Fascicule 221) Roma, 1973*. Bertolini enumera i grandi pregi dell'ope-

ra. Il discorso sulle pubblicazioni sociali porta Bertolini ad elogiare la sig.ra Marisa Franco, non solo per la recente sistemazione del deposito delle dette pubblicazioni, ma per tutta l'opera continua e piena di abnegazione, che essa presta alla nostra Società.

Ghisalberti ringrazia Bertolini, a nome di tutti i soci, per la sua premurosa ed attenta guida alla nostra Società.

Bertolini riferisce che la d.ssa Anna Maria Segagni ha presentato la relazione sul proprio lavoro in Roma alla Commissione costituita nella nostra Società e che, a suo tempo, le aveva assegnato la borsa di studio. La Commissione ha approvato la relazione e la ha trasmessa al Consiglio direttivo della Società, che ha disposto perché alla d.ssa A. M. Segagni siano versate lire duecentomila, a saldo della borsa. Al futuro Consiglio direttivo ed all'Assemblea spetterà decidere se curare o no la pubblicazione del lavoro della d.ssa A. M. Segagni.

Battelli parla del « gruppo » per la preparazione del « Codice diplomatico di Roma e della regione romana (Lazio) » e dell'incoraggiamento dato dal Presidente della Società O. Bertolini. Bertolini comunica che il Toubert ha premesso di depositare presso la nostra Società le fotografie dei documenti da lui raccolti per il proprio lavoro sul Lazio medievale. Bertolini prega Morelli di leggere la Relazione dei Revisori dei conti sul Bilancio consuntivo 1973.

Morelli legge la relazione dei Revisori dei conti.

L'Assemblea approva il Bilancio consuntivo. 1973.

Bertolini ricorda la richiesta d'aumento del contributo annuo al Ministero della Pubblica Istruzione.

Prandi chiede notizie circa la pubblicazione del lavoro della d.ssa A. M. Segagni, da parte della nostra Società. Bertolini risponde che nella lettera, con la quale si comunicava alla d.ssa A. M. Segagni l'invio del saldo della borsa di studio, ci si augurava di poter vedere ben presto il lavoro definitivo.

Prandi prende atto, ringraziando.

Bertolini teme, che il disservizio della posta possa compromettere l'Assemblea del prossimo 25 giugno: procedere o no allo spoglio dei voti fino allora pervenuti? Prega la sig.ra Marisa Franco di fornire la scheda di votazione a chi non l'abbia ricevuta per posta. Ognuno di noi passi parola ai soci effettivi, che non abbiano ricevuto la scheda, di passare in sede a ritirarla, o di intervenire all'Assemblea del 25 giugno, per votare nell'Assemblea stessa.

L'Assemblea è sciolta alle ore 18,10.

Il Segretario
Giovanni Incisa della Rocchetta

Il Presidente
Ottorino Bertolini

ASSEMBLEA GENERALE DEI SOCI EFFETTIVI
DEL 25 GIUGNO 1974 NEL SALONE ACHILLE STAZIO
DELLA BIBLIOTECA VALLICELLIANA

L'Assemblea è aperta in seconda convocazione il 25 giugno 1974, alle ore 17,15 col seguente ordine del giorno: 1) Nomina da parte dell'Assemblea dei soci chiamati a dirigere le operazioni di spoglio delle schede per l'elezione del nuovo Consiglio; 2) Spoglio delle schede; 3) Proclamazione degli eletti a comporre il nuovo Consiglio direttivo. Sono presenti i soci effettivi: Giulio Battelli, Ottorino Bertolini, Paolo Dalla Torre, Niccolò Del Re, Amato Pietro Frutaz, Giovanni Incisa della Rocchetta, Renato Lefevre, Elio Lodolini, Leopoldo Sandri, Giuseppe Scalia, Emerenziana Vaccaro Sofia. Il Presidente uscente Ottorino Bertolini, dichiara aperta l'Assemblea e, poiché si deve procedere allo spoglio delle schede di votazione per l'elezione del nuovo Consiglio direttivo, in luogo di quello che, eletto il 17 giugno 1971, è scaduto il 16 giugno 1974, lascia la presidenza dell'Assemblea. L'Assemblea chiama il socio Amato Pietro Frutaz ad assumere la presidenza ed egli accetta, ringraziando. L'Assemblea chiama i soci Elio Lodolini e Niccolò Del Re ad esercitare la funzione di scrutatori. Giovanni Incisa della Rocchetta funge da segretario.

Si contano le buste esterne, contrassegnate dai nomi dei votanti, mandate a suo tempo con le schede di votazione, e con le piccole buste bianche, senza alcun contrassegno, a tutti i novanta soci effettivi. Tali buste esterne sono cinquantasei. Lodolini e Del Re aprono le buste esterne. Frutaz conta le buste bianche interne (che risultano essere cinquantasei) le apre e legge i voti che Lodolini e Del Re registrano. Finito lo spoglio Frutaz legge i nomi dei soci che hanno raccolto voti ed il numero dei voti raccolti da ciascuno di essi. La graduatoria dei voti risulta essere la seguente: Ottorino Bertolini voti quarantuno, Giulio Battelli voti quarantuno, Giovanni Incisa della Rocchetta voti trentanove, Vittorio E. Giuntella voti trentacinque, Alberto Maria Ghisalberti voti trentadue, Eugenio Dupré Theseider voti ventisei, Alberto Paolo Torri venticinque, Gerolamo Arnaldi voti quindici, Armando Petrucci voti undici. Hanno riportato voti anche numerosi altri soci.

Poiché debbono essere eletti sette membri del Consiglio direttivo, in base al maggior numero dei voti ottenuti, Frutaz propone all'Assemblea che siano proclamati eletti membri del Consiglio direttivo della Società romana di Storia patria i soci qui elencati in ordine alfabetico: Giulio Battelli, Ottorino Bertolini, Eugenio Dupré Theseider, Alberto Maria Ghisalberti, Vittorio Emanuele Giuntella, Giovanni Incisa della Rocchetta, Alberto Paolo Torri.

L'Assemblea procede unanime alla proclamazione.

Poiché nessun socio chiede la parola, Frutaz dichiara sciolta l'Assemblea alle ore 18,40.

Il Segretario
Giovanni Incisa della Rocchetta

Il Presidente dell'Assemblea
Amato Pietro Frutaz

Il 3 luglio 1974, alle ore 17,30, nell'abitazione del socio Ottorino Bertolini, in piazza Giuseppe Mazzini 15, invitati da lui, convennero gli altri soci proclamati membri del Consiglio direttivo della Società Romana di Storia Patria nell'Assemblea generale dei Soci effettivi del 25 giugno 1974, assente giustificato Alberto P. Torri. Erano presenti: Giulio Battelli, Ottorino Bertolini, Eugenio Dupré Theseider, Alberto M. Ghisalberti, Vittorio E. Giuntella, Giovanni Incisa della Rocchetta.

Battelli propone di dare la presidenza della Società ad Ottorino Bertolini, anche perché egli, a suo tempo, ha preso l'iniziativa (riattaccandosi ad un antico progetto della Società Romana di Storia Patria) della pubblicazione del « Codice diplomatico di Roma e della regione romana (Lazio) ». Tutti i presenti acclamano e Bertolini accetta ringraziando. Bertolini propone A. M. Ghisalberti per la Vice presidenza; Ghisalberti è costretto dai presenti ad accettare. Bertolini propone Giovanni Incisa per segretario della Società, e (anche per le pressioni degli altri membri del Consiglio neo eletto) Incisa non riesce ad evitare l'incarico. Chiede però che sia aggregato al Consiglio un socio, che possa e voglia aiutarlo, specialmente per quanto concerne le pubblicazioni sociali. Tutti i membri del Consiglio neo eletto designano Alberto P. Torri per la carica di tesoriere della Società. Si ritiene che egli vorrà accettare, come vorranno accettare l'aggregazione al Consiglio Direttivo, per collaborare al « Codice diplomatico di Roma e della regione romana (Lazio) », i soci Gerolamo Arnaldi, Armando Petrucci ed Alessandro Pratesi.

Nella seduta del Consiglio direttivo del 5 dicembre 1974, alle ore 17,15, nella abitazione del Presidente della Società Ottorino Bertolini, fu deliberata l'aggregazione al Consiglio stesso del socio Renato Lefevre, anche per aderire al desiderio del segretario Giovanni Incisa, di essere coadiuvato nel proprio ufficio. Il socio Renato Lefevre rispose alla comunicazione della delibera accettando e ringraziando.

PUBBLICAZIONI PERVENUTE IN DONO

TOMMASO CAMPANELLA, *La filosofia che i sensi additano (Philosophia sensibus demonstrata)* (Soc. Naz. di Scienze Lettere ed Arti di Napoli, Accademia di Scienze morali e politiche), Napoli 1974.

ARNOLD HESCH, *Heiligsprechungsverfahren für S. Francesca Romana - Sonderdruck aus Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken*, Tübingen, 1973.

GIORGIO MORELLI, *Giovanni Andrea Lorenzani Artista e Letterato Romano del Seicento* (estr. *Studi Seicenteschi*, vol. XIII), Firenze, 1973.

AMATO PIETRO FRUTAZ, *Fabio Gori, saggio bio-bibliografico* (estr. *Atti e Memorie. Società Tiburtina di Storia ed Arte*, vol. XLIV, 1971), Tivoli, 1974.

VLADISLAV DOKOUPIL, *Dejiny Moravských Klášterních Knihoven ve správě Universitní Knihovny v Brně*, [Storia delle biblioteche conventuali della Moravia ora in possesso della Biblioteca Universitaria di Brno], Brno, 1972.

« Actes et Documents du Saint Siège relatifs à la seconde guerre mondiale »:

Le Saint Siège et les victimes de la guerre. Mars 1939-Décembre 1940. Città del Vaticano, 1972.

Le Saint Siège et la Guerre Mondiale, Novembre 1942-Décembre 1943, Città del Vaticano, 1973.

Le Saint Siège et les victimes de la guerre, Janvier 1941-Décembre 1942. Città del Vaticano, 1974.

INDICE GENERALE
DELLE MATERIE CONTENUTE NELL'ANNATA XCVII
(Terza serie, vol. XXVIII)

	Pag.
M. MIGLIO - « Viva la libertà et populo de Roma » - Oratoria e politica a Roma: Stefano Porcari	5
M.T. BONADONNA RUSSO - Le « Memorie » del p. Pompeo Pateri d. O.	39
M. GUERCIO - Emanuele Duni, storico del Diritto e del- la Società antica, professore alla Sapienza	147
M. CASELLA - Le elezioni politiche del 1892 a Roma	175
Bibliografia:	
<i>Secrétairerie d'État de Sa Sainteté - Actes et documents du Saint Siège relatifs à la seconde Guerre Mondiale édités par PIERRE BLET, ROBERT A. GRAHAM, AN- GELO MARTINI, Barkhard Schneider III. Le Saint Siège et la situation religieuse en Pologne et dans les Pays Baltes 1939-1945. Première partie 1939- 1941. Deuxième partie 1942-1945. Città del Vati- cano, Libreria Editrice Vaticana, 1967, pp. XXXI- 963 (G.I. d.R.)</i>	281
LE CHIESE DI ROMA ILLUSTRATE - <i>Collana diretta da CARLO GALASSI PALUZZI, Roma 1970, 1971, 1972 (G.I. d.R.)</i>	282
MARIO CARVALE - <i>La finanza pontificia nel Cinquecento: le province del Lazio, S. Giorgio a Cremano, 1974, pp. 188 (R. L.)</i>	290

	<i>Pag.</i>
GIAN LUDOVICO MASETTI ZANNINI - <i>Pittori della seconda metà del Cinquecento in Roma</i> , Roma, 1974, pp. 155 (R. L.)	292
RAGNA ENKING - <i>Cenni storici sull'Abbazia benedettina di S. Giovanni in Argentella presso Palombara Sabina</i> , Grottaferrata, 1974, pp. 113, tavv. 15, 1 pianta (R. L.)	294
GIUSEPPE BIANCHINI, <i>Falleri, Fabrica e mons. Clementi</i> , Viterbo, 1973, pp. 208, in 8°, 70 ill.	
LUIGI RAUS, <i>Minturno e la sua gente</i> , Scauri, 1974, pp. XII-154, in 8°, 33 ill. (R. L.)	295
Periodici pervenuti alla Società, nel corso del 1974, con spoglio degli articoli riguardanti la storia di Roma e del Lazio (a cura di Renato Lefevre)	297

Atti della Società:

Assemblea generale dei soci (5 febbraio 1974), p. 311. Assemblea generale dei soci (4 giugno 1974), p. 312. Assemblea generale dei soci (25 giugno 1974), p. 314. Pubblicazioni pervenute in dono, p. 317.

*Stampato in Roma
dall'Istituto Grafico Tiberino
di Stefano De Luca
nel mese di novembre 1975*

